



CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

Faraoni Romani

Rappresentazioni del potere imperiale in Egitto da Augusto a Domiziano

CANDIDATO:

Nicola Barbagli

RELATORI:

Prof. Gianfranco Adornato

Prof.ssa Marilina Betrò

Anno Accademico 2020/2021

A Guido Clemente (08.IV.1942-11.II.2021)

Sommario

Introduzione.....	3
CAPITOLO I - L'imperatore nelle titolature in latino, greco e demotico.....	13
1. Introduzione	13
2. La formazione della titolatura imperiale: il principato augusteo	16
3. Il modello augusteo alla prova: le formule onomastiche dei Giulio-Claudi e la canonizzazione della titolatura imperiale sotto i Flavi.....	37
4. La titolatura nei documenti in greco e demotico.....	47
4.1. L'autocratore e il conquistatore.....	54
4.2. Il venerato.....	59
4.3. Eredi di Giulio Cesare?	62
4.4. Figli di divinità	64
4.5. Faraoni senza "faraone"	67
5. Elementi eccezionali delle titolature nei documenti in greco e demotico.....	73
5.1. L'imperatore è un dio	73
5.2. Associazioni divine I: Augusto e Zeus Liberatore	80
5.3. Associazioni divine II: il nuovo Venerato.....	88
5.4. Associazioni divine III: Nerone, buon genio dell'ecumene	91
5.5. L'imperatore, salvatore e benefattore universale	94
CAPITOLO II - La titolatura regale e il faraone romano.....	101
1. Introduzione	101
2. Lo sviluppo della titolatura regale sotto le dominazioni straniere	105
3. I cartigli di Augusto e dei suoi successori.....	115
3.1 Il periodo formativo, 30-28 a.C.....	116
3.2. Il modello augusteo, la sua fortuna e la standardizzazione dei cartigli in età flavia ..	126
4. Il nome d'Horo dei faraoni romani	138
5. Le varianti della titolatura geroglifica in Egitto.....	167
5.1. Parentele divine	167
5.2. Sovrani universali.....	171
5.3. Prospettive locali I: Augusto e Tito nell'oasi di Dakhla	177
5.4. Prospettive locali II: Tiberio, costruttore a Tebe.....	180
5.5. Domiziano, tra Esna e Benevento, passando per Ermopoli.....	184
5.6. L'obelisco Pamphilj: Domiziano e Iside a Roma.....	189
Appendice I: il significato dei cartigli con il titolo <i>pr-ꜣ</i>	202
CAPITOLO III - I ritratti e le statue degli imperatori romani.....	207
1. Introduzione	207

2. Le premesse tolemaiche: la statuaria di tipo greco e la trasformazione dell' <i>habitus</i> statuario	212
3. Repliche, versioni e varianti: i modelli urbani e l'impronta stilistica dell'ellenismo	216
4. Sul volto dei predecessori: la rilavorazione dei ritratti tolemaici	229
5. Un imperatore caduto in disgrazia: i ritratti rilavorati di Nerone.....	235
6. Piccoli volti	241
7. L'imperatore nelle vesti tradizionali del faraone	245
8. L'area del primo pilone del tempio di Amon a Karnak	265
Appendice II.1: Catalogo delle statue e dei ritratti provenienti dall'Egitto di certa o probabile identificazione imperiale.....	271
Appendice II.2: Catalogo dei ritratti attribuiti a privati o dalla provenienza egiziana incerta ("esclusi")	292
Conclusioni.....	300
Bibliografia.....	306
Ringraziamenti	360
Lista delle figure e Tavole I-XXXIX	

Introduzione

« Qu'étais-ce qu'un empereur romain? » con questa domanda lo storico francese Paul Veyne ha intitolato un saggio nel quale tratteggia le caratteristiche fondamentali di quella figura che per secoli rappresentò il centro del mondo per milioni di persone di origini e culture diversissime, e che sarebbe rimasto il modello politico di chiunque aspirasse a replicare l'impero di Roma.¹ Volendo ottenere una risposta più dettagliata, che tenga conto delle molteplici realtà della sfaccettata compagine imperiale, la stessa domanda si potrebbe rivolgere agli abitanti delle province e alle testimonianze che essi ci hanno lasciato relativamente al principe e alla sua famiglia. A partire dagli studi di Paul Zanker sul ritratto imperiale nelle province, questo è ciò che è stato fatto, sulla base di materiali e con orientamenti diversi, per varie zone dell'impero, dalle regioni della Hispania nell'Occidente latino, alla città di Afrodisiade in Caria, fino anche al Vicino Oriente a all'Egitto.² Si può dire che ormai quasi nessuna zona dell'impero non sia stata interrogata almeno una volta su cosa pensasse dell'imperatore e in che modo se lo rappresentasse. Come spesso accade, tuttavia, le risposte che gli interpreti hanno tratto dai propri documenti possono risultare più o meno soddisfacenti: questo può certo dipendere dalle fonti a disposizione, non sempre ricche o perspicue; altre volte, specialmente a fronte di una messe di materiali, una risposta può risultare insoddisfacente a causa dei diversi orientamenti scientifici e interessi rispetto a chi ha già posto la questione; o ancora, una risposta deludente può essere conseguenza di una domanda mal posta. Per tutte queste ragioni, chi scrive ha deciso di porre nuovamente la domanda formulata da Veyne agli abitanti dell'Egitto. La documentazione da loro prodotta, ben nota per la propria abbondanza e varietà, richiede non solo un approccio multidisciplinare, ma impone anche un taglio cronologico che consenta di apprezzarne da vicino tutti gli aspetti. Per questa ragione, si è scelto di esaminare la documentazione su una

¹ Veyne 2005, pp. 15-78.

² Zanker 1983a, il cui metodo è stato applicato con successo, in combinazione allo studio contestuale dei materiali, da R.R.R. Smith per la statuarìa e i rilievi di Afrodisiade: Smith 2006 e 2013. Senza pretesa di completezza, si possono citare altri studi che hanno affrontato la rappresentazione locale dell'imperatore, concentrandosi sia su una personalità in particolare come Augusto (Kreikenbom 2008) sia in termini più generali (Erdkamp *et alii* 2003; Le Doze 2021), oppure prendendo in esame un determinato ambito geografico: per esempio, l'Occidente latino (Noreña 2011), l'area siriana (Bru 2011) e, naturalmente, l'Egitto (Herklotz 2007, Pfeiffer 2010, O'Neill 2011; Dörner 2014).

diacronia che va dalla presa di Alessandria nel 30 a.C. alla morte di Domiziano nel 96 d.C., ovvero nella fase formativa e nel consolidamento di quel che si è soliti chiamare “principato”. Il quesito alla base del lavoro va dunque posto in questi termini: “Che cos’era un imperatore per gli abitanti dell’Egitto che vissero nel primo secolo e mezzo di dominazione romana?”. Questo, si può ulteriormente articolare in modi diversi, per esempio: “Quali sono gli aspetti specificatamente locali nella concezione locale del principe? E quali, invece, quelli che l’Egitto condivideva con altre aree dell’impero?”. Tali sono le domande cui questa tesi deve la sua genesi e alle quali tenta di dare una risposta.

Il caso dell’Egitto, del resto, è uno dei più interessanti per indagare il tema della concezione e rappresentazione provinciale del principe, non solo perché la ricchezza della documentazione consente di gettare lo sguardo su fasce della società che altrove, per noi, sono silenti, ma anche perché questa messe di materiali è espressione di una società multilingue e multiculturale e questo fatto ci permette di osservare quanto sfaccettata potesse essere a livello locale l’immagine dell’imperatore romano e quanto duttile la sua figura. Nessuna provincia dell’impero è in grado oggi di offrire la stessa varietà di fonti, né, del resto, esisteva altrove in antico una tradizione sulla regalità solida quanto quella perpetuata dagli Egiziani nei templi dedicati al culto delle loro divinità ancestrali. Per questo, anche per chi si occupa di egittologia, il tema è di grandissima importanza. Il modo in cui l’imperatore romano è concepito secondo gli schemi della regalità egiziana restituisce la misura della capacità di adattamento e della vitalità di questa antichissima tradizione in quella che si sarebbe rivelata essere la fase finale della sua storia. Un adattamento che, in realtà, rappresentò il banco di prova per i sacerdoti egiziani che di quella tradizione erano i principali custodi e continuatori.

Le fonti prese in esame per tentare di rispondere alle domande sono costituite da papiri, ostraka, epigrafi, monete, rilievi e statue. Data la mole di generi documentari e la varietà di problemi che offrono, si è deciso di affrontare la questione incentrandola su tre tematiche differenti che li tocchino trasversalmente: le titolature nelle principali lingue dell’Egitto romano, cioè il latino, il greco e l’egiziano demotico; le titolature regali geroglifiche, che veicolano il cosiddetto egiziano di tradizione; le immagini a tutto tondo, nei modi di rappresentazione greco-romano e tradizionale egiziano. Queste testimonianze sono espressione di una vasta gamma di agenti, dall’imperatore stesso fino a singoli membri delle comunità locali e hanno avuto diversi tipi di destinatari, intesi o potenziali, dalle divinità al prefetto, sino agli abitanti di una metropoli o di un villaggio; in qualche caso, si può pure presumere che un lettore o un osservatore non fossero necessariamente previsti.

Dunque, per una corretta analisi dei documenti si è tenuto conto, laddove possibile, di tre aspetti strettamente connessi nella loro genesi e funzione: il contesto storico-culturale di provenienza, gli autori e l'eventuale pubblico. I fondamenti della metodologia che si è scelto di applicare sono, in poche parole, la contestualizzazione e la storicizzazione delle fonti. Se, infatti, qualcosa è mancato in una parte rilevante degli studi che si sono occupati del tema per l'Egitto, in generale o sulla base di singole tipologie di materiali, è proprio l'interpretazione dei documenti come prodotto di determinate circostanze storiche, culturali e sociali. Non solo, quel che spesso non è stato tenuto in debita considerazione è l'ampiezza dell'orizzonte geografico di riferimento delle persone che vivevano e si muovevano in questa fase storica: se l'Egitto è indubbiamente il luogo in cui avviene la produzione della maggior parte dei documenti che si prenderanno in esame, è altresì vero che i loro autori e destinatari facevano parte di un mondo ben più vasto della valle del Nilo o di Alessandria e che alcuni fenomeni apparentemente peculiari potrebbero essere, in realtà, espressione di dinamiche condivise su larga scala da varie province dell'impero. In un certo senso, dunque, questa tesi non tratta solo degli imperatori dal punto di vista degli Egiziani, ma degli Egiziani stessi. Vediamo, rapidamente, quale è lo stato dell'arte relativamente ai tre temi scelti.

Gli studi dedicati alle titolature nelle lingue dell'amministrazione dell'Egitto per il periodo qui preso in esame sono pochi e, con qualche eccezione, si inquadrano all'interno di lavori dedicati al culto imperiale; per questa ragione, sono normalmente focalizzati su due aspetti: l'uso di titoli specifici, talvolta definiti come "non ufficiali", interpretati come indicatori di particolarità (o meno) egiziane nella concezione locale dell'imperatore; la discontinuità tra epoca tolemaica e romana nella titolatura demotica simboleggiata dalla scomparsa del titolo *pr-ḥ3* "faraone" a precedere il nome del sovrano. Nessuna di queste ricerche ha davvero affrontato questioni come la composizione delle titolature più diffuse né, nel caso dell'egiziano demotico, visto nel dettaglio i problemi di traduzione di alcune loro componenti dal greco all'egiziano; nel caso del demotico, inoltre, gli aspetti ortografici dei nomi (cartigli, determinativi) sono stati generalmente trascurati. Certamente, uno dei problemi principali di tutte queste indagini resta quello della suddivisione, secondo un assunto tutto moderno, tra titolature "ufficiali" e "non ufficiali", che farebbe di quelle appartenenti al primo gruppo un'espressione del centro del potere, dunque non utili a un'analisi della concezione locale dell'imperatore.³ Non sussistendo questa divisione nel

³ De Jong 2006, pp. 92-94; Bönisch-Meyer 2021, pp. 11-15. In entrambi i casi, pur rilevando che la differenza non sussiste in antico, è mantenuta una distinzione tra "titolatura ufficiale" e "titolatura non ufficiale".

mondo romano, si rende necessaria un'analisi che dia pari dignità documentaria a tutte le testimonianze, mettendone in evidenza, secondo le coordinate metodologiche sopra illustrate, gli specifici contesti d'uso, così da coglierne il significato e la portata: elementi che, insieme, costituiscono una premessa imprescindibile per la comprensione della rappresentazione locale dell'imperatore.

Ben più intensa è stata l'attività di studio delle titolature regali geroglifiche, inaugurata negli anni '80 del secolo scorso da Christiane Saulnier,⁴ Maria Pia Cesaretti⁵ e, soprattutto, Jean-Claude Grenier, che si può a ben diritto considerare il padre degli studi su questo tema. I suoi lavori, specialmente il suo catalogo di titolature in demotico e geroglifico, hanno rappresentato non solo un enorme passo in avanti rispetto al volume V del *Le livre des rois d'Égypte* di Henri Gauthier, ma hanno anche gettato le basi per la loro interpretazione e comprensione storica, contribuendo, in ultima analisi, a renderle più familiari tanto agli studiosi di egittologia quanto a quelli di antichità classica.⁶ La sua idea di fondo, che l'aspetto della titolatura regale di epoca imperiale fosse il risultato di un intervento diretto di Augusto volto a romanizzarne i contenuti, si basava però su un modello di interazione tra Roma e le sue province che già per l'epoca risultava piuttosto antiquato. Inoltre, prendendo come metro di paragone per i materiali romani l'età dinastica, si perdeva totalmente la giusta prospettiva storica. Grenier non metteva certo in dubbio la continuità o l'importanza della figura del faraone in età imperiale, ma la qualità che gli attribuiva era in definitiva viziata da questo approccio. Ciononostante, la sua interpretazione traeva forza da alcune idee diffuse sull'ostilità romana nei confronti dei sacerdoti egiziani e delle loro tradizioni, corroborate in quegli anni dagli studi di Giovanni Geraci sul processo di provincializzazione dell'Egitto, caratterizzati dalla ricerca di qualsiasi segnale di rottura rispetto al passato che contribuisse a confutare l'idea consolidata di una "Sonderstellung Ägyptens" rispetto alle altre province dell'impero.⁷ Alcuni anni più tardi, Günther Hölbl sviluppò la tesi di Grenier, inserendola in una più ampia cornice interpretativa dell'ultima fase della regalità egiziana: nella sua proposta, il faraone romano rappresenterebbe sostanzialmente una figura priva di individualità storica ("Auflösung des ägyptischen

⁴ Saulnier 1984.

⁵ Cesaretti 1984 e 1989.

⁶ Gauthier 1917; Grenier 1983a e b, 1986, 1987a e b, 1989a e b, 1995, ai quali si aggiunge la tesi inedita "Le Pharaon romain" presentata nel 1985 (Gasse - Thiers 2016, p. 3).

⁷ Geraci 1983, 1985 e 1988. Quanto segue è in parte ripreso da una breve panoramica della storiografia sul tema della regalità egiziana in età augustea pubblicata da chi scrive: Barbagli 2017.

Pharao”), un sovrano “cultuale” o “rituale”, necessario al mantenimento dell’ordine cosmico; le sue responsabilità sarebbero state progressivamente attribuite agli dei, in particolari alle loro ipostasi animali sulla terra, che si sarebbero allora configurati come veri sovrani dell’Egitto (“Königtum der Götter”).⁸ L’esito estremo, seppur occasionale, di questo fenomeno, sarebbe stato rappresentato dall’inserimento dell’anonimo titolo “faraone” all’interno dei cartigli al posto dei nomi del sovrano regnante. Questa chiave di lettura è stata in seguito ripresa e propagata da Friederike Herklotz, autrice dell’unica monografia che, incentrandosi sul culto di Augusto, abbia tentato di offrire una visione d’insieme della rappresentazione egiziana di un faraone romano.⁹ Ma, come accennato, l’ipotesi di un intervento dall’alto, con nessuna o scarsa partecipazione delle componenti locali, oltre che lungi dall’essere provato, rappresenterebbe un’inusuale eccezione nel comportamento tenuto dai Romani in una provincia oramai annessa all’impero. Inoltre, alcune delle premesse su cui si regge questa diffusa interpretazione, sono state in parte confutate di recente da Stefan Pfeiffer e Holger Kockelmann: quest’ultimo, in particolare, ha dimostrato in via definitiva come un’ipotetica “regalità degli dei” concorrente a quella dell’imperatore, basata sull’interpretazione di poche scene rituali, non abbia alcun fondamento.¹⁰ Il riesame della questione è quindi fondamentale per comprendere in che modo l’imperatore romano fu concettualizzato nei termini della regalità egiziana e stabilire se e in che misura i sacerdoti dei templi locali, principali custodi di questa tradizione, si adattarono alle mutate circostanze politiche.

L’interesse per la statuaria imperiale della provincia d’Egitto si è tradotto sostanzialmente nel lavoro di identificazione dei ritratti, fondamentale premessa per qualsiasi tipo di studio ulteriore. La maggior parte delle attribuzioni è stata proposta da Hans Jucker e da Zsolt Kiss in due opere edite l’una a poca distanza dall’altra nella prima metà degli anni ’80.¹¹ In questo periodo, l’applicazione del metodo tipologico per l’identificazione dei ritratti non era ancora assunto a principale strumento per svolgere una simile indagine: pertanto, alcune delle proposte avanzate si sono successivamente rivelate prive di un solido fondamento o molto incerte; ancora ad oggi non esiste un catalogo affidabile di ritratti

⁸ Hölbl 1988, 1992, 1996, 2000, 2004a e b, 2005. Cfr. Dundas 1994 e 2002. La genesi di questa teoria risale agli studi di Derchain 1962 e 1996.

⁹ Herklotz 2007, 2010 e 2012.

¹⁰ Pfeiffer 2010, pp. 224-228; Kockelmann 2014. Si veda anche Gundlach 2008, che riesamina alcuni aspetti della titolatura augustea alla luce di quelle tolemaiche.

¹¹ Jucker 1981, Kiss 1984.

imperiali assegnabili all'Egitto.¹² Quel che è poi mancato è stato un vero studio contestuale dei materiali, sia in senso archeologico che storico-artistico. Un deterrente per un'indagine del genere è certo stato rappresentato dal fatto che i dati sulla provenienza della maggioranza dei materiali è vago, andando dalla semplice origine egiziana a quella di una determinata città: questo perché statue e ritratti sono stati spesso rinvenuti in vecchi scavi o sono stati acquistati sul mercato antiquario egiziano. Ciononostante, anche un lavoro come quello recentemente pubblicato da Elisabeth Brophy, dedicato proprio all'analisi della ritrattistica regale di epoca greco-romana nel proprio contesto, non è risultato particolarmente innovativo per l'età imperiale, pur avendo preso in considerazione anche le basi delle statue, che di queste ultime rappresentano comunque una traccia utile per la ricostruzione del paesaggio statuario antico.¹³ Il motivo risiede nel fatto che, anche in questo caso, è mancato uno studio del materiale in una prospettiva diacronica, che facesse emergere le peculiarità, rispetto all'epoca immediatamente precedente, di quei pochi documenti passibili di essere contestualizzati. Inoltre, non è stata condotta nessuna analisi formale del materiale, che invece avrebbe potuto far emergere caratteristiche stilistiche specifiche, eventualmente attribuibili alle aspettative locali su come dovesse apparire la figura del sovrano. Questioni di geografia artistica sono state toccate esclusivamente da Zsolt Kiss (e, contemporaneamente, da Marianne Bergmann) per quanto concerne i porfidi, i quali, per la loro appartenenza all'epoca tardoantica, sono esclusi dal presente lavoro.

La tesi si articola in tre capitoli, ciascuno dei quali è dedicato a uno dei temi appena illustrati. L'analisi delle testimonianze è preceduta da una parte introduttiva che ha lo scopo di collocarle nel rispettivo orizzonte storico, culturale e documentario; questi aspetti, specialmente per quanto concerne autori e pubblico, sono costantemente tenuti in considerazione lungo tutto il corso della disamina. Nel primo capitolo sono trattate le titolature imperiali nelle principali lingue dell'Egitto romano, ovvero quelle maggiormente impiegate come mezzo di espressione e comunicazione: il latino, il greco e il demotico. I riferimenti fondamentali per la documentazione, cioè gli studi di Paul Bureth e di Pieter Pestman sono stati aggiornati e integrati con pubblicazioni recenti e attraverso ricerche mirate sulle principali banche dati in linea: *Trismegistos*, *Supplementum Epigraphicum Graecum*, *Searchable Greek Inscriptions*, *Epigraphic Database Heidelberg*, *Epigraphic*

¹² La situazione era già lamentata in questi termini da Borg 2012, p. 625.

¹³ Brophy 2014 e 2015.

Database Roma, Roman Provincial Coinage.¹⁴ Per permettere un rapido reperimento della documentazione, delle immagini e della bibliografia aggiuntiva, i documenti papiracei ed epigrafici sono accompagnati dal corrispettivo numero della banca dati *Trismegistos* (TM + numero di riferimento), mentre quelli numismatici dal riferimento al *Roman Provincial Coinage* (RPC + volume + numero di riferimento). Se un oggetto è conservato in un'istituzione dotata di una banca dati in linea ed è provvisto di scheda con fotografie, si è provveduto a fornirne l'URL con indicazione della data di consultazione.

L'ordine latino-greco-demotico riflette il legame di parziale dipendenza che lega le diverse titolature: sulle formule latine si modellano quelle in greco, mentre a queste ultime si rifanno quelle in egiziano demotico. La trattazione della titolatura latina in prima istanza permette di tracciare in maniera chiara lo sviluppo della titolatura imperiale dalle sue origini, come formula onomastica di Augusto, fino alla sua trasformazione definitiva nell'età dei Flavi. Dopo un paragrafo introduttivo dove si fornisce una panoramica del tipo di testimonianze che recano la titolatura imperiale, si passa alla parte dedicata alla titolatura in latino. Una lunga sezione è dedicata allo sviluppo della formula onomastica augustea (*Imperator Cesar divi filius Augustus*), non solo perché i suoi mutamenti riflettono l'importanza di questo elemento della autorappresentazione del figlio di Cesare nella Roma del I secolo a.C., ma anche perché l'analisi dettagliata dei suoi elementi costitutivi permette di cogliere appieno il significato degli sviluppi successivi e delle sue traduzioni in differenti orizzonti concettuali, quali quello greco ed egiziano. I pochi documenti in lingua latina provenienti dall'Egitto sono inseriti in questo discorso. La seconda sezione è la naturale prosecuzione cronologica della prima: vi si fornisce una panoramica della trasformazione della formula onomastica dei successori di Augusto in una vera e propria titolatura, la cui assunzione si lega al momento dell'ascesa in qualità di principe.

Alle titolature in greco e demotico sono dedicate le restanti due sezioni del capitolo, ciascuna suddivisa in paragrafi tematici. Nella prima sezione si toccano questioni come la trasmissione e traduzione delle titolature nella provincia egiziana e il significato degli elementi che compongono quelle più diffuse. In questo modo sono evidenziate le specificità degli elementi onomastici e degli appellativi in greco e demotico, nonché i punti in comune

¹⁴ Bureth 1964; Pestman 1967 (aggiornato da Depauw *et alii* 2008). Anche dati (URL consultati il 10.10.2021): <https://www.trismegistos.org/index.php>; <https://referenceworks.brillonline.com/browse/supplementum-epigraphicum-graecum>; <https://epigraphy.packhum.org/>; http://www.edr-edr.it/it/present_it.php; <https://edh-www.adw.uni-heidelberg.de/home>; <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/>.

che dimostrano di avere con le titolature documentate in altri ambiti provinciali. L'analisi delle versioni greca ed egiziana degli elementi delle titolature mette inoltre in luce in che modo la figura dell'imperatore potesse essere diversamente concettualizzata sulla base di differenti tradizioni culturali che informano le idee e le aspettative locali sulla sua figura. Questo stesso tipo di risultato è quanto emerge anche nell'ultima sezione, volta alla disamina degli elementi eccezionali delle titolature, ovvero quegli appellativi ed epiteti che vengono attribuiti all'imperatore meno di frequente e che dunque appaiono di natura più occasionale. Come emergerà nel corso della disamina, anche questi esprimono idee condivise dai membri appartenenti a vari segmenti, culturalmente sfaccettati, della società dell'Egitto romano.

Il secondo capitolo, dedicato alla titolatura regale geroglifica, riguarda necessariamente una frazione limitata della popolazione egiziana; in primo luogo, quella dei sacerdoti addetti al culto delle divinità locali che erano capaci di leggere e scrivere in geroglifico; in secondo luogo e, certamente, nel ruolo più passivo di pubblico, gli altri sacerdoti e i seguaci di questo genere di culto. Il corpus di testimonianze si basa sulla raccolta di Jean-Claude Grenier, debitamente aggiornata sulla base del recente repertorio messo a punto da Jochen Hallof,¹⁵ delle edizioni più recenti dei testi e, naturalmente, della verifica delle letture dei geroglifici. La prima sezione costituisce un'introduzione alla composizione della titolatura regale nella sua forma più completa (normalmente definita "canonica" o "standard") e sul significato dei suoi cinque elementi costitutivi (nomi d'Horo, delle Due Signore, Falco d'oro, Re dell'Alto e Basso Egitto, Figlio di Ra; gli ultimi due sono contenuti nei cartigli), basandosi su testi datati tra il Nuovo Regno e l'età tolemaica. Nella seconda si traccia lo sviluppo formale e contenutistico del protocollo regale nel corso della seconda metà del I millennio a.C., facendo riferimento soprattutto al contenuto dei cartigli e soffermandosi in particolare sull'ultima fase prima della conquista romana. In questo modo, si delinea il retroterra storico-culturale necessario per comprendere la genesi e l'evoluzione delle titolature di età romana, alle quali sono dedicate le tre sezioni successive.

Similmente al capitolo precedente, l'analisi è condotta prima sulle titolature più diffuse e poi su quelle che, per la loro natura occasionale o locale, si possono considerare come delle varianti rispetto alle altre. La prima sezione è dedicata alla creazione della titolatura negli anni immediatamente successivi alla conquista e allo sviluppo diacronico del contenuto dei cartigli. Molto spazio è dato all'età augustea perché rappresenta il momento formativo della figura del faraone romano e perché, come nel caso delle titolature latina,

¹⁵ Hallof 2010b.

greca e demotica, è il modello di Augusto quello con il quale ci si confronta e sul quale ci si basa per i protocolli dei suoi successori. Nella seconda sezione si analizza il nome d'Horo elaborato per l'imperatore e impiegato, in forma estesa o abbreviata, per gli altri faraoni romani. Sulla base della rilettura della documentazione, si propone una nuova ricostruzione dell'archetipo testuale elaborato per il figlio di Cesare e se ne analizzano i diversi elementi, così da fare luce sulla concezione della figura dell'imperatore nel mondo dei templi. Da un'analisi così dettagliata emergono non solo il debito nei confronti delle titolature dei predecessori, ma anche l'inventiva dei sacerdoti nell'alterare e combinare formule tradizionali per creare qualcosa di nuovo e originale. Al più innovativo di questi elementi, la menzione del nome di Roma come residenza, perno dell'ipotesi di una "romanizzazione" del protocollo regale, sono dedicate le pagine che chiudono questa sezione. La terza e ultima sezione costituisce una disamina delle varianti delle titolature suddivisa per temi: sono quindi analizzate quelle testimonianze che indicano la diffusione a livello regionale o locale di particolari idee sulla figura del faraone romano, che si rivelano coincidere nella maggioranza dei casi con quelle veicolate dalla titolatura più diffusa. Ampio spazio è dato alle titolature e ai testi degli obelischi eretti in Italia come testimonianze della presenza extra-egiziana della figura del faraone romano. In particolare, delle iscrizioni dell'obelisco Pamphilj si fornisce trascrizione, traduzione e un breve commento, in quanto eccezionale documento dell'incontro tra autorappresentazione imperiale e tradizione regale; in chiusura del capitolo, se ne indicano il contesto originario, la funzione e i destinatari.

Il terzo e ultimo capitolo volge l'analisi dalla dimensione testuale a quella visiva, focalizzandosi sulla rappresentazione statuaria dell'imperatore nei modi di rappresentazione greco-romano (o, più semplicemente, ellenistico) e quello tradizionale egiziano. L'analisi è sostanzialmente un commento tematico dei reperti raccolti nel catalogo, che si trova in fondo al capitolo e che si compone di due parti: una, destinata ai ritratti di identificazione certa e di provenienza egiziana comprovata (o altamente probabile e segnalata come tale); un'altra a quelli tradizionalmente assegnati a un imperatore o a un membro della famiglia imperiale ma che, al vaglio dello studio tipologico, si sono rivelati o di attribuzione molto incerta o ritratti di privati. Le schede di catalogo sono ordinate per collocazione attuale e al loro interno si trovano misure, provenienza, stato di conservazione e interpretazione. Se l'oggetto è discusso nel capitolo, l'ultima voce contiene il riferimento alle pagine nelle quali viene trattato. Si è scelto, ove possibile, di far riferimento alle tavole nelle pubblicazioni citate: di molti dei reperti, infatti, non esistono che poche foto d'archivio ricorrenti e qualche altra immagine che occasionalmente compare in un catalogo di mostra o uno scritto occasionale.

La prima sezione del capitolo costituisce una nota introduttiva sul valore dell'analisi formale nello studio dei ritratti e fornisce anche una panoramica dei materiali, comprese le poche testimonianze letterarie ed epigrafiche relative alle immagini a tutto tondo degli imperatori fino alla fine del I secolo d.C. La sezione successiva è dedicata ai caratteri generali della statuaria e della ritrattistica di età tolemaica; particolare attenzione è data allo sviluppo dell'*habitus* statuario, ovvero dei luoghi e modalità di erezione della statuaria regale. Seguono cinque sezioni, ciascuna dedicata a un insieme di ritratti accomunati da caratteristiche specifiche. La prima affronta la questione della produzione di effigi stilisticamente improntate al gusto locale come possibile cartina al tornasole delle attese che si avevano in provincia sull'aspetto del sovrano, discutendo anche alcuni problemi metodologici relativi all'analisi di questi ritratti quando potenzialmente frutto di rilavorazione. A questa categoria sono dedicate le due sezioni successive, dove si analizzano alcuni esempi di riutilizzo immediatamente successivi all'epoca tolemaica e a quella neroniana. In questa sede si trattano non solo i dati tecnici e cronologici dell'opera di rilavorazione, ma si discutono anche i suoi moventi e quindi il suo potenziale valore ideologico. In un'altra sezione si analizzano i ritratti di piccolo formato, utili non solo a comprendere la diffusione capillare dell'immagine dell'imperatore al di fuori del mezzo monetale ma, come nel caso delle effigi in faïence, anche a evidenziare alcuni aspetti di continuità materiale e probabilmente funzionale. In quella successiva si volge lo sguardo alle statue dell'imperatore come faraone e dunque alla statuaria eseguita nel modo di rappresentazione egiziano tradizionale: vi si discutono pezzi la cui attribuzione è molto dibattuta, nonché uno normalmente ignorato perché non tipologicamente individuabile ma la cui iscrizione ci assicura essere stato interpretato come Augusto. In questa sezione sono trattate anche le statue e i ritratti di provenienza extra-egiziana, non schedati nel catalogo: questi, infatti, consentono di avere un'idea della diffusione dell'immagine del faraone romano fuori dall'Egitto parallela a quella delle iscrizioni degli obelischi. La sezione finale è dedicata a una discussione sull'*habitus* statuario di epoca romana attraverso l'analisi dell'unico contesto parzialmente noto dal punto di vista archeologico, l'area del primo pilone del tempio di Amon-Ra a Karnak.

Il lavoro si chiude con alcune pagine dedicate alle conclusioni, alle possibili integrazioni per una più completa comprensione del soggetto dell'indagine e quindi alle future prospettive di ricerca.

CAPITOLO I

L'imperatore nelle titolature in latino, greco e demotico

1. Introduzione

La titolatura imperiale rappresenta il complesso dei nomi, delle menzioni degli antenati, dei titoli onorifici e delle cariche, con il quale era designato nelle fonti scritte quell'individuo che si trovava a ricoprire il ruolo di principe. La titolatura definiva non solo l'identità dell'imperatore, ma anche alcune qualità e aspetti dei suoi poteri che, cumulati, lo ponevano su un piano superiore a quello di tutti i suoi contemporanei. Non esistette però fin dall'inizio del principato una vera e propria titolatura imperiale: d'altra parte, non esisteva nemmeno una carica di imperatore alla quale legarne l'attribuzione. Solo con il tempo la formula onomastica di Augusto e dei suoi successori andò trasformandosi in una serie di titoli che si può definire con buona ragione "titolatura imperiale": le fluttuazioni negli elementi onomastici e nei titoli degli imperatori che si succedettero nel corso del I secolo d.C. mostrano chiaramente come la stessa figura del principe acquistasse solo progressivamente una propria fisionomia, che restò sempre duttile. È importante tenere presente questo aspetto, specialmente quando si affronta la questione dal punto di vista delle province, perché fuori da Roma la titolatura imperiale veniva non solo recepita e tradotta, ma anche ripasmata e adattata: un fenomeno, quest'ultimo, che costituisce una spia importante delle diverse concezioni locali e quindi delle diverse aspettative che si avevano sulla figura del principe. In Egitto, dove all'antica cultura locale, espressa in egiziano demotico ed egiziano di tradizione (quest'ultimo veicolato dalla scrittura geroglifica) si era aggiunta una forte componente culturale greca, si individuano le più varie manifestazioni di questa concettualizzazione locale del principe. Prima di seguire lo sviluppo della titolatura imperiale e di vedere in che modo venisse rappresentato l'imperatore a seconda dei diversi ambiti culturali, sarà quindi utile svolgere una sintetica panoramica delle lingue e quindi dei contesti documentari nei quali si trova la titolatura imperiale in Egitto.

All'epoca della conquista romana, il greco e l'egiziano demotico rappresentavano le due lingue e scritture d'uso corrente nel campo non solo dell'amministrazione pubblica, dove un ruolo preponderante era assegnato indubbiamente dalla prima, ma anche nella sfera

privata e in quella religiosa. La più antica delle due, il demotico, era assunta a principale strumento d'espressione dell'apparato amministrativo egiziano nel corso della XXVI dinastia (664-525 a.C.) e, malgrado l'avvicinarsi di dinastie locali e straniere al controllo dell'Egitto (in particolare quella persiana, che faceva uso dell'aramaico), aveva mantenuto un ruolo importante, specie nel mondo che ruotava attorno ai templi degli dèi locali, dove venivano formati (e impiegati) gli scribi. La conquista macedone e il consolidarsi di una dinastia di lingua greca al potere sul finire del IV secolo a.C. avevano però mutato la situazione in maniera radicale, perché da allora fu il greco a divenire la principale lingua dell'amministrazione. La sua diffusione, incoraggiata in certe aree geografiche e settori amministrativi (gli ambienti di corte, in primo luogo) sia dalle politiche adottate dai Tolomei, come la concessione di terre a soldati di provenienza greca, sia dal prestigio che il greco e la cultura che esprimeva andavano acquisendo, comportò sul lungo periodo una diminuzione di importanza del demotico come scrittura dell'amministrazione. Questo processo non si svolse con rapidità, né era scontato che avesse luogo: per esempio, tra la seconda metà del III e la prima metà del II secolo a.C. i decreti sinodali cosiddetti trilingui, eretti nei principali templi del paese laddove potessero essere visti e letti della popolazione, avevano una versione greca e una demotica, oltre a quella geroglifica, a segnalare la parità di importanza attribuita ad entrambe in questa fase del dominio tolemaico. Un momento centrale di questo processo è costituito dall'introduzione della ὑπογραφή in greco come presupposto per la validità legale dei contratti in demotico, avvenuta attorno alla metà del II secolo a.C. Ciononostante, nel mondo dei templi, il demotico continuò ad essere impiegato per le questioni amministrative, guadagnando terreno anche in altri ambiti, come la produzione letteraria, le iscrizioni (soprattutto di carattere votivo, come i προσκυνήματα incisi sulle pareti degli stessi edifici sacri); e così anche nell'ambito funerario.

L'impiantarsi dell'amministrazione romana ad Alessandria e la permanenza sul territorio di truppe dell'esercito di Roma mutò ulteriormente il quadro, introducendo una terza lingua, il latino, che fino ad allora era stata ben poco usata in Egitto. Il suo impiego, tuttavia, rimase sostanzialmente limitato ai più alti livelli dell'amministrazione, come la prefettura, e le aree con forte presenza militare: la maggior parte dei documenti in questa lingua riguardano il possesso della cittadinanza romana (atti di nascita, contratti matrimoniali, testamenti) e coinvolgono funzionari del governo o membri dell'esercito.¹ Il

¹ Sui diversi generi documentari e letterari in latino è fondamentale il contributo di Daris 2000, cui vanno aggiunti: Adams 2003, pp. 527-641, in particolare sul bilinguismo greco-latino nell'esercito e sul latino come

greco, infatti, non solo mantenne la propria funzione di principale lingua dell'amministrazione, ma venne anche rafforzandosi in questo ruolo a seguito di alcune riforme introdotte dai nuovi dominatori: per esempio, a Soknopaiou Nesos e Tebtynis, due dei siti con il maggior numero di testimonianze in demotico, la nuova struttura dei contratti, che prevedeva una lunga sottoscrizione in greco contenente le principali clausole del contratto, portò nel corso del I secolo d.C. al progressivo abbandono del demotico per questo genere di documenti.² Se il demotico andò gradualmente a perdere terreno nell'ambito pubblico, ne guadagnò invece all'interno dei templi, dove l'età imperiale (in particolare il II secolo d.C.) rappresenta il culmine della produzione letteraria in questa lingua, per qualità e quantità: osservatorio privilegiato di questo fenomeno sono sempre Soknopaiou Nesos e Tebtynis, donde proviene una parte consistente dei papiri demotici noti; dalla stessa area e, in quantità assai maggiori, dall'Alto Egitto, vengono invece ostraka di vario genere, per la gran parte ricevute del pagamento di vari tipi di tassa.

È in queste tre lingue, con i loro diversi sistemi di scrittura e retroterra culturali, che viene espressa la titolatura imperiale nella provincia egiziana. La stragrande maggioranza delle attestazioni riguarda formule di datazione che, nell'Egitto di prima età imperiale, si traduce nella quasi totalità dei casi in datazioni per anni di regno secondo il calendario civile egiziano, con inizio al 1 del mese di Thot (nel calendario riformato da Augusto = 29 agosto, oppure 30 se bisestile).³ Questo riguarda non solo l'egiziano e il greco, ma spesso anche il latino, che però tende a sostituire il calendario locale con quello giuliano: la formula demotica *h3.t-sp/hsbt X* + nome del sovrano, tradotta in greco con *ἔτους X* + nome del sovrano in genitivo, viene resa in latino con la formula *anno X* + nome dell'imperatore in genitivo. La datazione secondo il sistema consolare (basata sul calendario giuliano) è di rado attestata prima delle riforme di Diocleziano e dei suoi successori, che porteranno rapidamente alla scomparsa della formula con gli anni dell'imperatore regnante.⁴ L'altra categoria di testimonianze che attesta la titolatura imperiale in tutte e tre le lingue sono le dediche votive e onorarie. Se si fa eccezione dell'intestazione di editti e lettere imperiali, in latino e in greco, le restanti menzioni dell'imperatore si trovano in greco sulle legende

“lingua del potere” nei graffiti apposti sui Colossi di Memnone; Geraci 2020, sulla diffusione del latino in Egitto.

² Muhs 2005, in particolare sulla composizione del *γραφεῖον* nella prima età imperiale; Schentuleit 2010.

³ Hagedorn - Worp 1994.

⁴ Bagnall – Worp 2004², in particolare le pp. 44-45.

monetali, nei riferimenti alle proprietà imperiali e, soprattutto, nei giuramenti.⁵ È questa una particolare categoria di formula, che l'amministrazione romana ereditò dai propri predecessori, la cui funzione era quella di assicurare la veridicità di una dichiarazione giurando sugli dèi e/o i sovrani: la formula è normalmente costruita con ὄμνομι + i nomi della divinità su cui si giura in accusativo. Questo genere di formula elevava l'imperatore a garante di quanto dichiarato, esattamente come i re prima di lui e al pari delle altre divinità. Solo a partire dall'età flavia si troverà, in alternativa al giuramento sull'imperatore, quello alla sua τύχη (come corrispettivo del latino *genius*), che diventerà preponderante dall'epoca degli Antonini.

Dato il ruolo della titolatura latina di punto di riferimento per quelle locali, la disamina delle titolature egiziane inizierà con una sezione dedicata allo sviluppo della formula onomastica dei principi di Roma, da quella del figlio di Cesare e futuro Augusto fino all'emersione di una vera e propria titolatura sotto i Flavi: un peso particolare è dato allo sviluppo della formula onomastica augustea perché le sue trasformazioni rivelano l'importanza fondamentale di questo elemento della (auto-)rappresentazione del principe e il modello per quella dei successori. Data l'esiguità dei documenti latini di provenienza egiziana, quelli utili alla discussione saranno via via inseriti in questo discorso centrato principalmente su Roma, sia perché testimoniano alcuni momenti cruciali di questo percorso, sia perché gettano luce su alcuni usi particolari dei nomi e dei titoli del principe. Seguiranno due sezioni rivolte all'analisi della titolatura in greco e demotico: la prima riguarderà le titolature più ricorrenti, talvolta ingannevolmente definite nella storiografia sul tema come "canoniche" o "ufficiali"; la seconda sarà destinata a quegli elementi delle titolature attestati eccezionalmente, sebbene, come si vedrà, in misura assai differente l'uno dall'altro. In entrambe le sezioni emergerà in quali termini venisse concettualizzata la figura dell'imperatore in Egitto e in che misura questi stessi termini fossero condivisi o meno con il resto dell'oriente greco.

2. La formazione della titolatura imperiale: il principato augusteo

La storia dei nomi di Augusto e quella della titolatura imperiale in Egitto si intrecciano su un monumento notissimo al grande pubblico per la sua posizione al centro della piazza di

⁵ Seidl 1933; Packman 1992 (sulla titolatura usata per le formule di giuramento e di datazione nei medesimi documenti); De Jong 2006, pp. 70-73; Pfeiffer 2010, pp. 302-304; De Jong 2011, pp. 633-637.

San Pietro a Roma: l'Obelisco Vaticano. Tra gli ultimi mesi del 30 e i primi del 29 a.C., Cornelio Gallo si occupò dell'erezione dell'obelisco anepigrafe all'interno di un sito egiziano chiamato "foro Giulio", da collocarsi nella nuova fondazione di Nicopoli o, più verosimilmente, ad Alessandria. L'iscrizione che commemorava il nuovo allestimento dove era stato posto il monolite, in seguito rimossa e sostituita da una dedica al divo Augusto e a Tiberio, è stata ricostruita da Filippo Magi grazie alla posizione dei fori lasciati dalle lettere bronzee che erano state applicate sulla superficie del granito.⁶

Iussu Imp(eratoris) Caesaris Divi f(ili)| C(aius) Cornelius Cn(aei) f(ilius) Gallus | praef(ectus) fabr(um)| Caesaris Divi f(ili) | forum Iulium fecit

Per ordine di Imperatore Cesare, figlio del dio, Gaio Cornelio, figlio di Cneo, Gallo, prefetto del genio militare di Cesare, il figlio del dio, ha costruito il foro Giulio.

Come illustrato dall'epigrafe, all'indomani della conquista dell'Egitto la formula onomastica del futuro principe era costituita da tre elementi: il prenome *Imperator*, il cognome *Caesar* (cui era sottinteso il nome *Iulius*) e il patronimico *Divi filius*. Si trattava già allora di un insieme di elementi che era del tutto normale dal punto di vista formale, ma davvero speciale per il contenuto poiché, per quanto alcuni membri dell'aristocrazia romana avessero potuto fregiarsi di nomi eccezionali rispetto a quelli più tradizionali oppure vantare l'origine divina della propria *gens*, praticamente nessuno fino a quel momento aveva potuto dirsi figlio di un dio né avere a guisa di prenome un titolo così connotato in senso militare e trionfale. L'unico contemporaneo a contendere questo primato all'erede di Cesare era stato Sesto Pompeo, figlio minore di Pompeo Magno, che aveva paragonato il padre a Nettuno, da lui aveva preso il cognome *Magnus* per farne il proprio prenome e aveva infine assunto come cognome *Pius*; ma sul "conflitto onomastico" tra gli eredi dei due grandi comandanti tardorepubblicani si tornerà più dettagliatamente in seguito. Per comprendere appieno il significato della formula onomastica del giovane Cesare e valutarne l'impatto sia in senso sincronico sia in senso diacronico, è necessario ripercorrerne brevemente le trasformazioni fin dal principio.

Unico figlio maschio nato dall'unione di Gaio Ottavio, un membro dell'ordine equestre la cui famiglia era originaria di Velletri, e da Azia, nipote di Gaio Giulio Cesare, come di consuetudine gli fu conferito il nome del padre. *C(aius) Octavius C(ai) f(ilius) C(ai)*

⁶ *AE* 1964, 255 = *I. Alex. Imp.* 1 (TM 107330). Sull'obelisco e le sue iscrizioni: Iversen 1968, pp. 19-46; Alföldy 1990.

n(epos) era dunque la designazione ufficiale del neonato, che la mantenne fino a quando non prese il nome del prozio nel 44 a.C. Il giovane, rimasto orfano del padre nel 59 a.C., era infatti il parente maschio più prossimo di Cesare che, non avendo figli, si interessò al pronipote, provvedendo alla sua istruzione e favorendone la carriera. Nel testamento che redasse il 13 settembre del 45 a.C., il dittatore designava Gaio Ottavio erede di tre quarti del suo patrimonio e, cosa ancora più importante, lo adottava.⁷ Dopo l'assassinio di Cesare alle idi di marzo del 44 a.C., il giovane Ottavio, che allora si trovava ad Apollonia in Epiro in vista della campagna partica, prese il mare e sbarcò a Lecce ad aprile: qua lo raggiunsero maggiori notizie sulla morte del dittatore e sul contenuto del suo testamento. Salutato dalle truppe stanziato a Brindisi come figlio di Cesare, decise allora di assumerne già il nome (App. *B Civ.* 3.11.38), sebbene tale mutamento nella sua formula onomastica sarebbe stato sancito solo una volta formalizzata l'adozione. Nelle settimane tra la metà di aprile e maggio, quindi, lasciò che lo si chiamasse Ottavio o Cesare, come ritenuto più opportuno dai suoi interlocutori: sappiamo da Cicerone che il patrigno, Lucio Marcio Filippo, il quale aveva consigliato al figliastro di non accettare né l'eredità, né l'adozione e di non prendere il nome di Cesare, continuava a chiamarlo Ottavio; così faceva anche Cicerone, come lui stesso scrive.⁸ Giunto infine a Roma tra gli inizi di maggio e giugno, il giovane si presentò al pretore urbano Gaio Antonio e dichiarò di accettare l'eredità di Cesare;⁹ l'adozione, tuttavia, ricevette formalizzazione definitiva solo un anno dopo, nell'agosto del 43 a.C., con una *lex curiata* appositamente votata (App. *B Civ.* 3.94). È molto probabile, comunque, che già dall'arrivo a Roma nel 44 a.C., in concomitanza all'accettazione dell'eredità, egli avesse mutato il proprio nome e filiazione in *C(aius) Iulius C. f. Caesar Octavianus*. Il mutamento nella formula onomastica rappresentava un passo fondamentale nel tentativo dell'erede di Cesare di fare leva sul capitale politico e carismatico del padre adottivo, contesogli senza successo da Marco Antonio.

Mentre gli elementi della prima parte del nome si trovano impiegati nelle fonti letterarie, nelle epigrafi e sulle monete dell'epoca, l'*agnomen Octavianus* è invece quasi totalmente assente. L'eccezione più vistosa è certamente rappresentata dalla corrispondenza

⁷ Sul testamento si vedano almeno Schmitthenner 1973² e Martin 2012, con bibliografia; sull'adozione postuma, in particolare, Salomies 1992, pp. 7-10.

⁸ Cic. *Att.* 14.12: *nobiscum hic perhonorifice et peramicè Octavius. Quem quidem sui Caesarem salutabant, Philippus non, itaque ne nos quidem*, "Ottavio, molto rispettoso e amichevole, è qui con me. I suoi seguaci lo chiamavano 'Cesare', ma Filippo no e così io nemmeno".

⁹ Per la cronologia degli spostamenti si veda Canfora 2015, pp. 499-516.

privata di Cicerone.¹⁰ In particolare, nelle lettere inviate all'amico Attico, si osserva come all'*Octavius* impiegato tra metà aprile e metà maggio del 44 a.C.¹¹ si sostituisca, a partire dal giugno dello stesso anno, l'agnatizio *Octavianus*, evidentemente a seguito dell'accettazione pubblica dell'adozione e al mutamento del nome.¹² La scelta è significativa, perché Cicerone si riferisce normalmente agli altri attori dello scenario politico romano attraverso il loro cognome (o, come nel caso di Antonio, il gentilizio). L'impiego di *Octavianus* invece di *Caesar* era forse un modo per farsi beffe delle pretese del giovane, un "gioco" i cui partecipanti erano però anche gli unici destinatari delle lettere, Cicerone ed Attico. In alcuni casi, per altro, emerge neanche troppo implicitamente il divario tra il piano letterario e la realtà dei fatti, cioè tra l'uso ironico di *Octavianus* e la consapevolezza che il nome impiegato dal giovane e dai suoi sostenitori fosse *Caesar*, con tutto quello che questo poteva evocare sui suoi potenziali orientamenti etici e politici.¹³ È da rilevare, comunque, che l'utilizzo di *Octavianus* non doveva sottintendere un'intenzione polemica in tutti i casi, specialmente quando usato insieme a *Caesar*: nelle due lettere inviate a Quinto Cornificio nell'ottobre del 44 a.C. e nel marzo del 43 a.C., Cicerone menziona *Caesar Octavianus* in termini tutt'altro che negativi, specialmente nella seconda;¹⁴ d'altra parte, se ancora in autunno l'atteggiamento di Cicerone nei suoi confronti era segnato da incertezza e diffidenza, a partire da dicembre Cesare era invece diventato il principale punto di riferimento dei *boni* nella loro lotta contro Antonio. Come mostrano le *Lettere agli amici*, a partire dal dicembre del 44 a.C. Cicerone sembra abbandonare quasi definitivamente

¹⁰ Rubincam 1992, pp. 89-91 e Simpson 1998, pp. 432-433.

¹¹ Cic. *Att.* 14.5, 6, 10, 11, 12, 20, 21 e 15.2 (inviate tra l'11 aprile e il 18 maggio 44 a.C.).

¹² Cic. *Att.* 15.12, 16.8, 9, 11, 14 (inviate tra il 10 giugno e il 12 novembre 44 a.C.); *Fam.* 16.24 (a Tirone, novembre 44 a.C.).

¹³ *Att.* 15.12.2 (10 giugno 44 a.C.). Vedi anche *Att.* 16.8 (2/3 novembre 44 a.C.), Cicerone domanda al suo interlocutore con chi converrebbe schierarsi tra Antonio ed Ottaviano, esclamando in riferimento al secondo: *vide nomen, vide aetatem*, "Considera il nome! Considera l'età!". Il *nomen* cui si riferisce e che, insieme al fattore della giovane età, gli suscita diversi dubbi, è certo il taciuto *Caesar*.

¹⁴ Cic. *Fam.* 12.23 e 25; cfr. *Ad Brut.* 2.5 (16 aprile 43 a.C.: *Caesar Octavianus*) e *Fam.* 10.33 (inviata da Asinio Pollione a Cicerone tra maggio e giugno del 43 a.C.: *Octavianus*). Se le lettere inviate a Cicerone ed Attico da Marco Giunio Bruto nel maggio del 43 a.C. possono considerarsi autentiche (*Ad Brut.* 1.16 e 17; Canfora 1998), l'impiego di *Octavius* si potrebbe intendere come un modo per evitare qualunque tipo di riferimento al dittatore; vedi anche *Ad Brut.* 1.4a, dove il cesaricida usa con intento sarcastico *Caesar tuus*, accusando Cicerone di assecondare l'ascesa politica del giovane Cesare (cfr. Ortmann 1988, pp. 376-377, secondo il quale *Octavius*, come *puer*, sarebbe semplicemente un modo sprezzante per riferirsi al giovane comandante). Nelle successive epistole della corrispondenza con Bruto, si trova sempre impiegato il nome *Caesar* da entrambe le parti.

(*Caesar*) *Octavianus* in favore del solo *Caesar*, talvolta chiamato affettuosamente *meus Caesar* o anche *egregius puer Caesar*.¹⁵ Quando, nel corso della *terza Filippica*, tenuta il 20 dicembre nel tempio della Concordia, Cicerone farà per la prima volta riferimento al giovane erede del dittatore in un discorso pubblico, sceglierà di chiamarlo *C(aius) Caesar*, utilizzando il binomio prenome più cognome, cioè la forma preferita dall'aristocrazia del suo tempo, implicitamente riconoscendone le pretese sull'eredità di Cesare e l'appartenenza alla classe più elevata della società romana.

Di ben altra portata sul piano politico doveva avere l'utilizzo denigratorio che gli avversari del giovane Cesare fecero dei suoi primi nomi e delle notizie relative all'origine ed estrazione sociale dei suoi antenati:¹⁶ lo scopo principale di questo discorso polemico era quello di sminuire il legame tra il giovane e il padre adottivo, indebolendone quindi le pretese sul capitale politico del dittatore a vantaggio di Antonio e della sua fazione. In una lettera indirizzata al console Irzio e al nuovo Cesare, che Cicerone impiega per articolare la seconda metà della sua *tredecima Filippica* (20 marzo 43 a.C.), Antonio accusava apertamente il giovane di dovere le sue fortune esclusivamente al proprio nome: *Et te, o puer [...], qui omnia nomini debes*, "E anche tu, ragazzo, che devi tutto al nome".¹⁷ Il solo fatto di essere l'erede di Cesare e di portarne il nome avevano contribuito in maniera essenziale nel valergli la lealtà dei veterani del dittatore, così come delle sue legioni (la Marzia e la Quarta avevano disertato da Antonio alla fine di novembre del 44 a.C.).¹⁸ Con l'espletamento dei lasciti del padre e l'adempimento dei doveri filiali (compresa la vendetta del suo assassinio), il nome e la memoria di Cesare dittatore avrebbero continuato a giocare un ruolo fondamentale nella costruzione di una solida base politica per l'ascesa del giovane. Non è dunque sorprendente che Antonio, fin dall'ingresso del nuovo Cesare nella scena politica, reindirizzasse l'attenzione del proprio pubblico sulle presunte origini umili delle famiglie Ottavia e Azia. Già nel 44 a.C., infatti, ancor prima della lettera di cui sopra, Cicerone si era trovato a difendere il giovane dalle parole diffamanti contenute negli editti di Antonio, che

¹⁵ Cic. *Fam.* 11.7, 8, 10.28, 11.21.

¹⁶ Sull'*ignobilitas* come tema delle invettive di Antonio contro l'erede di Cesare: Borgies 2016, pp. 49-91, con bibliografia.

¹⁷ Cic., *Phil.* 13.11.24-25.

¹⁸ Cic. *Phil.* 11.8.20 (6/7 marzo 43 a.C.): *milites veterani, qui illius auctoritatem, imperium, nomen secuti pro re publica arma coeperant, volebant sibi ab illo imperari*. Che l'accettazione dell'eredità e del nome di Cesare comportasse anche l'assunzione della sua eredità politica era ovvio già ancora prima di questi eventi: sia la madre Azia sia, come accennato, il patrigno Filippo, avevano provato a dissuadere il giovane Ottavio dal perseguire le sue intenzioni (App. *B Civ.* III. 11. 38-39; Nic. Dam. 18 = F 130.53-5 Jacoby)

lo accusava di avere una condotta sessuale riprovevole e di avere origini umili.¹⁹ Egli, inoltre, non si limitava ad impiegare queste argomentazione rivolgendosi ad un ampio pubblico. Nella corrispondenza con il giovane Cesare, che il biografo Svetonio poteva ancora leggere alla metà del II secolo d.C., Antonio lo chiamava con il soprannome *Thurinus*.²⁰ Nelle sue intenzioni questo appellativo avrebbe dovuto offendere Cesare in quanto, secondo lo stesso Antonio e come ancora ci informa Svetonio (*Aug.* 2. 3), il bisnonno era un liberto di Turi che di mestiere faceva il cordaio. L’erede del dittatore, senza negare di aver portato questo soprannome, rispondeva tuttavia di essere sorpreso che Antonio lo usasse per insultarlo, svuotando quindi quell’appellativo del suo potenziale offensivo. I due, evidentemente, lo interpretavano in maniera diversa: mentre per Antonio *Thurinus* tradiva le umili origini degli Ottavi, per il giovane Cesare era un soprannome usato in famiglia per celebrare i successi militari del padre naturale contro le bande di briganti che infestavano l’area di Turi.²¹

Ma non era il solo Antonio a sfruttare il tema delle origini per denigrare il nuovo Cesare. Svetonio fa cenno a una lettera di Cassio di Parma nella quale il cesaricida accusava il giovane di essere nipote di un fornaio e di un cambiavalute.²² Nella sezione dedicata ai costumi privati dell’imperatore, il biografo ricorda che al tempo delle proscrizioni fu scritto su una sua statua: *pater argentarius, ego Corintharius* “mio padre maneggiava l’argento, io il bronzo corinzio”. Questo senario giambico, che ha l’effetto di insultare due volte il giovane sia per il presunto mestiere del padre sia per la sua bramosia di beni di lusso (quali erano considerati i vasi in bronzo corinzio)²³, suggerisce che le voci sulla famiglia di Cesare avevano una qualche presa a Roma. Ancora negli anni 41-40 a.C. il nome “Ottavio” poteva essere impiegato con lo scopo di insultare l’erede del dittatore, come ben dimostrano le iscrizioni delle *glandes Perusinae*, i proiettili di piombo impiegati durante la guerra di Perugia, che aveva visto scontrarsi il giovane Cesare contro il fratello e la moglie di Marco Antonio, Lucio e Fulvia.²⁴ Mentre alcune di queste ghiande recano semplicemente i simboli delle legioni o i nomi dei comandati accompagnati da vari appellativi, per esempio *felix* ||

¹⁹ *Phil.* 3.6.15-17. Manuwald 2007, pp. 338-343; Cicerone deve provare che la iniziativa privata di Cesare è legittima perché nell’interesse della repubblica (3.28 e 3.41).

²⁰ Svet. *Aug.* 7.1. Sul soprannome vedi il commento *ad loc.* di Wardle 2014, pp. 100-103 e Luke 2015, le cui ipotesi sono forse più ingegnose che vere ma non prive di spunti interessanti.

²¹ Degrassi 1971, p. 574 chiama a confronto il soprannome *Saloninus* dato da Asinio Pollione al proprio figlio per ricordare la sua vittoria a Salona (38 a.C. circa).

²² Svet. *Aug.* 70.2, con il commento di Wardle 2014, pp. 446-447.

²³ Sul bronzo corinzio si veda ora Adornato - Falaschi 2020.

²⁴ Benedetti 2012 ha raccolto e riedito il corpus epigrafico. Sugli aspetti evocati dalle iscrizioni, specie a carattere sessuale, si veda Hallett 1977.

Caesar imp(erator) ||{fulmen}, altre portano iscrizioni irriverenti e volgari; quelle all'indirizzo del figlio di Cesare, invocato sempre con l'originario nome gentilizio, alludono alla sua omosessualità passiva, un'altra accusa ricorrente dei suoi avversari durante la giovinezza (Svet. *Aug.* 68: Lucio Antonio lo accusava di essersi concesso a Cesare, di essersi prostituito con Irzio in Spagna e di essere effeminato nella cura della propria persona): per esempio *laxe || Octavi || sede {phallus}* "siedi tranquillamente su questo (fallo) Ottavio!".

Alla luce dell'uso che poteva essere fatto di ogni riferimento alla propria famiglia d'origine, come negazione del legame con Giulio Cesare e diminuzione del proprio prestigio, è plausibile che il giovane Cesare avesse deliberatamente ommesso il nome agnatizio dalla sua titolatura: in questo era comunque avvantaggiato dal fatto che non fosse obbligatorio farne uso nei documenti ufficiali e quindi non è nemmeno da escludere che il problema non si fosse posto fin da principio. La famiglia d'origine, in particolare la figura del padre naturale, sarebbero riemersi solo successivamente, una volta che Augusto avesse consolidato la propria egemonia politica, dopo il 30 a.C. In alcune iscrizioni posteriori al 27 a.C., un *elogium* di provenienza urbana (ora perduto) e una base marmorea dal foro di Cesare, Gaio Ottavio è celebrato come *pater Augusti*,²⁵ mentre sui *Fasti trionfali*, incisi attorno al 18 a.C., nelle due annotazioni relative alle ovazioni del 40 e 36 a.C. si trova eccezionalmente indicata la doppia filiazione di Augusto come *divi f(ilius)*, *C(ai) f(ilius)*, altrimenti assente negli altri documenti epigrafici.²⁶ Infine, in qualche momento imprecisato, l'imperatore dedicò in onore del padre naturale un gruppo marmoreo che rappresentava Apollo e Diana su quadriga, opera dell'artista Lisia, presso la casa sul Palatino.²⁷

²⁵ Elogio di Gaio Ottavio: CIL VI.1311 = CIL VI.41023 = ILS 47.5-10 = Inscr. It. XIII.3, pp. 53-54 nr. 75b: *C(aius) Octavius C(ai) f(ilius), C(ai) n(epos), C(ai) pr[on(epos)], | pater Augusti, | tr(ibunus) mil(itum) bis, q(uaestor), aed(ilis) pl(ebis) cum |C(aio) Toranio, iudex quaestionum, | pr(aetor), proco(n)s(ul), imperator appellátus | ex provincia Macedonia*. Base dal Foro di Cesare (forse *titulus* per una sua statua?): CIL VI.40301: *[C(aius) Octavius] C(ai) f(ilius) | [pater Augu]sti*. Sulla stessa pietra dell'elogio di Gaio Ottavio era inciso un ben più lacunoso *elogium* del padre del Divo Giulio: dal momento che il secondo aveva un suo posto nel programma figurativo del Foro di Augusto, non è inverosimile che anche Gaio Ottavio vi trovasse spazio (Spannagel 1999, p. 297).

²⁶ Inscr. It. XIII.1, pp. 86-87. Come notato da Mommsen 1869, p. 67 nt. 1 *C.f.* è re-inciso sulla rasatura; secondo Degrassi 1971, p. 579, nt. 52 la seconda filiazione è probabilmente incisa al posto della più consueta indicazione *C(ai) n(epos)*: nelle formule usate nei *Fasti trionfali capitolini*, infatti, si indicano, di norma, padre e nonno del trionfatore.

²⁷ Plin. *HN* 36.36. Solitamente si intende la dedica come un insolito arco sormontato da un'edicola colonnata contenente il gruppo di Lisia e convenzionalmente chiamato *arcus Octavii*. Secondo Kleiner 1988 la dedica di un gruppo con Apollo avrebbe dovuto alludere alla storia che voleva il principe frutto dell'unione del dio con Azia raccontata da Svetonio (*Aug.* 94.4) e da Cassio Dione (XLV. 1.2-3); su questo episodio, vedi anche cap.

Come figlio del dittatore e membro a pieno titolo della patrizia *gens Iulia*, il nuovo Cesare si era già guadagnato un posto di rilievo tra le famiglie dell'aristocrazia tardorepubblicana. Molte di queste, infatti, si fregiavano non solo di aver dato a Roma magistrati e generali che ne avevano segnato la storia, ma anche di essere discendenti di re, eroi e divinità.²⁸ In questo contesto i Giuli non facevano certo eccezione e anzi credevano di rintracciare le loro origini nella più antica storia di Roma e del Lazio, vantando antenati come Ascanio Iulo ed Enea, per arrivare infine a Venere.²⁹ Proprio in onore di *Venus Genetrix*, cioè la dea in qualità di capostipite della propria famiglia, Giulio Cesare aveva dedicato il tempio che campeggiava in fondo al nuovo foro da lui voluto tra l'Argiletto e il Clivo Argentario. Suo figlio, quindi, si collocava in fondo ad una linea genealogica di tutto rispetto: a differenza dei suoi contemporanei, tuttavia, poté presto affermare di essere addirittura figlio di un dio di Roma. Tra il 46 e il 44 a.C., infatti, in un crescendo di riconoscimenti per le sue vittorie, il Senato aveva già decretato onori divini per il dittatore; la sua morte ne aveva però impedito la completa realizzazione.³⁰ All'indomani della congiura, inoltre, Cesare era divenuto oggetto di culto presso il luogo della cremazione nel Foro, dove era stato eretto un altare a furore di popolo. Quando alla fine del mese di luglio il giovane Cesare fece celebrare a sue spese i *Ludi Victoriae Caesaris*, i giochi annuali in onore di Venere e della *gens Iulia* fatti istituire da Cesare dopo la battaglia di Farsalo nel 46

II, pp. 175-176. L'ipotesi, tuttavia, mi sembra avere scarso fondamento, visto che sulla quadriga marmorea era presente anche Diana. Sembra ragionevole pensare, invece, che la dedica del gruppo fosse semplicemente in linea con il contesto della casa di Augusto e il tempio di Apollo sul Palatino e che, tutt'al più, i due fratelli divini possano essere stati scelti per creare un parallelismo con Augusto e la sorella Ottavia, come suggerito da Wiseman 2019, pp. 110-111. Tomei 2000 ha proposto l'identificazione dell'arco menzionato da Plinio con quello che permetteva l'accesso al portico delle Danaidi, sopra il quale sarebbe stata posta la dedica in onore di Ottavio, da considerarsi dunque cosa a sé stante rispetto all'ingresso monumentale (la cui iscrizione, estremamente frammentaria, sembra menzionare la sola *porticus* e suggerire una datazione tra 27 e 24 a.C.). Su questa linea interpretativa, La Rocca 2002, p. 8 ha suggerito di separare definitivamente il monumento per Ottavio dall'arco, attribuendo alla preposizione *super* non il valore di "sopra", ma "oltre, al di là", ponendo quindi il gruppo statuario nell'area del tempio di Apollo. Per Quenemoen 2006, pp. 244-245 la possibilità che l'arco si articolasse in due piani (quello del fornice e quello dell'edicola) si accorda con la ricostruzione a due livelli del portico delle Danaidi, del quale potrebbe aver costituito l'ingresso come proposto da Maria Antonietta Tomei; cfr. i recenti correttivi a queste proposte in Pensabene 2021, pp. 227-230.

²⁸ Wiseman 1974. Un'espressione davvero tipica della competizione aristocratica di questo periodo era quella di esaltare il glorioso passato e le origini mitiche della propria famiglia sui rovesci delle monete, dove trovavano posto gli illustri e divini antenati.

²⁹ Badian 2009; Farney 2013.

³⁰ Gradel 2002, pp. 52-72 resta il punto di riferimento fondamentale per comprendere i passi della divinizzazione di Cesare, prima e dopo la morte.

a.C., una cometa comparve nel cielo per una settimana e si diffuse rapidamente la convinzione che quel segno celeste indicasse l'ascesa dell'anima di Giulio Cesare tra le divinità. Il riconoscimento definitivo della divinità del dittatore ebbe luogo agli inizi del 42 a.C., quando gli furono confermati il nome di *Divus Iulius*, un tempio nel Foro e un *flamen* (Marco Antonio, che fu consacrato come tale solo nel 39 a.C.), cioè tutti gli strumenti necessari per il culto di una divinità dello stato romano. È molto probabile che la scelta del termine *divus* a precedere il nome gentilizio fosse stata orientata dal dibattito contemporaneo sul valore dei termini *divus* e *deus*, dove il primo avrebbe dovuto indicare le divinità immortali, mentre il secondo quegli uomini che, dopo la morte, avevano raggiunto lo stato di divinità (come gli dèi Mani): in questo senso va infatti quanto riportato dal commentatore virgiliano Servio nel IV secolo d.C., sorpreso nel constatare che di questo avviso erano Varrone e Ateio, contemporanei di Cesare e del suo successore.³¹ Affermare che Giulio Cesare era un *divus*, dunque, significava sostenere che fosse sempre stato una divinità. Da quel momento il patronimico di suo figlio mutò in *Divi Iuli filius* o, più semplicemente, *Divi filius*, facendo quindi del giovane l'unico romano vivente ad essere riconosciuto come figlio di una divinità. Negli stessi anni sembra che anche Sesto Pompeo ostentasse la sua parentela con Nettuno o che, più probabilmente, suo padre Pompeo fosse in qualche modo paragonabile per le sue conquiste al dominatore dei mari (come attestano le emissioni monetali del 44-43 a.C., *RRC* 483, sul cui dritto è il volto di Pompeo, accompagnato da un tridente, un delfino e la legenda *Neptuni*).³² Ma, come nel caso della nascita di Scipione Africano da Giove o di quella dello stesso Augusto da Apollo, si trattava di parentele non ufficialmente riconosciute, la cui diffusione era verosimilmente limitata all'ambito familiare o alla cerchia dei propri sostenitori. Invece, che il Divo Giulio fosse il padre del giovane Cesare era non solo innegabile, ma riconosciuto a livello ufficiale, in ultima istanza dalla recente *lex curiata* del 43 a.C. che ne aveva ratificato l'adozione: questo lo poneva certo in una posizione preminente rispetto ai suoi contemporanei, rafforzando la sua immagine agli occhi del partito cesariano e tutti i seguaci di Cesare, specialmente i soldati. D'altra parte, l'unico altro personaggio che si era potuto dire figlio di una divinità lungo tutto il corso della storia di Roma era stato solo il suo iniziatore, Romolo: quando alcuni decenni più tardi furono incisi i *Fasti trionfali*, la formula onomastica del re, modellata sul formato corrente, avrebbe recitato *Romulus Martis f. rex*.³³ A chi avesse scorso la lunga lista dei trionfatori

³¹ Gradel 2002, pp. 65-67 e 265-266; cfr. Wardle 2002.

³² Welch 2012, pp. 18-20

³³ Inscr. It. XIII.1, pp. 64-65.

romani, non sarebbe potuta sfuggire l'analogia tra il primo e il secondo fondatore di Roma: ma su questo punto si ritornerà in seguito.

I sostenitori del giovane Cesare non tardarono a usare il nuovo patronimico sulle monete, che ora, con il sapiente accostamento di iscrizioni e di immagini, invitavano a considerare lo stretto legame tra padre divino e figlio. Quinto Voconio Vitulo, uno dei triumviri monetali per l'anno 40 a.C., per esempio, fece battere una serie di aurei e denari recanti, rispettivamente, il volto del giovane Cesare, accompagnato dalla legenda *Divi Iuli f(ilius)*, e il volto del Divo Giulio, accompagnato da un lituo e dalla legenda *Divi Iuli*. Ancora più esplicite in tal senso sono le emissioni del 38 a.C., sia quelle battute in Italia sia quelle fatte coniare da Agrippa. La prima serie, nota come *Divos Iulius* (RRC 535/1-2), porta sul dritto il volto del figlio del dio e la scritta *Caesar Divi f(ilius)*, mentre sul rovescio la legenda eponima è iscritta attorno alla testa del dittatore o dentro una corona d'alloro.³⁴ Ma sono le emissioni di Agrippa (RRC 534/1-3), che sul rovescio indicano la sua designazione al consolato per l'anno successivo, ad essere di grande rilievo non solo per ribadire il legame tra padre e figlio, ma anche per la trasformazione della formula onomastica di quest'ultimo: sul dritto dei denari, dove le teste dei due sono raffrontate, la legenda accanto al ritratto del giovane Cesare recita *Imp(erator) Caesar Divi Iuli f(ilius)* (RRC 534/3, oppure solo *Divi f(ilius)* in RRC 534/2). Si tratta della prima attestazione contemporanea del nuovo, eccezionale prenome *Imperator*, che prese il posto dell'originario *Caius*.³⁵

Fino a quel momento il termine *imperator* (letteralmente "colui che comanda") era stato impiegato esclusivamente come appellativo sia per designare il comandante supremo, specialmente il generale delle forze armate (ma anche, per estensione, il detentore massimo del potere, come Giove o Romolo e Remo), sia per fare riferimento al comandante vittorioso salutato dalle proprie truppe col titolo di *imperator* e che in virtù di questa acclamazione avrebbe potuto chiedere al Senato di celebrare un trionfo a Roma. Nel caso in cui la sua richiesta fosse stata accolta, egli avrebbe mantenuto il titolo, indicato dopo il suo nome, fino al giorno del trionfo compreso, per poi deporlo. In questa seconda accezione, il titolo aveva fatto la sua comparsa prima in alcune epigrafi provinciali, come l'iscrizione sul monumento eretto da Emilio Paolo a Delfi per celebrare la vittoria di Pidna nel 168 a.C. (*ILLRP 323 = L. Aimilius L. f. imperator de rege Perse Macedonibusque cepet*), poi, a partire da Silla, sulle monete coniate nella penisola italica (RRC 359: *imp. iterum*; 367-8: *imp.*). Nei decenni

³⁴ Amela Valverde 2003, con bibliografia.

³⁵ Quanto segue si basa principalmente sugli articoli fondamentali di Syme 1958 e Degraffi 1971; a questi si aggiungono: McFayden 1920; von Premerstein 1937, pp. 245-260; Combès 1966, specialmente le pp. 121-150.

successivi Pompeo e Giulio Cesare avevano portato diverse volte e per lunghi periodi l'appellativo di *imperator*, tanto che questo si era praticamente trasformato in un elemento permanente della loro titolatura, menzionato nelle iscrizioni e sulle monete assieme ad altri uffici e magistrature, come il pontificato massimo e la dittatura.³⁶ Naturalmente, non solo loro avevano portato l'appellativo e anzi, dalla seconda metà del I secolo a.C. si assiste a un moltiplicarsi di comandanti che vantano il titolo di *imperator*. Nessuno, tuttavia, sembra avesse mai portato un titolo del genere come prenome, per quanto l'aristocrazia dell'epoca fosse oramai adusa all'impiego di prenomi eccezionali.³⁷ A partire dall'epoca di Silla, infatti, alcune delle maggiori famiglie di Roma avevano conferito ai propri rampolli dei nomi che rompevano con la tradizione dei *praenomina* diffusa fino ad allora. Ai gemelli che aveva avuto da Cecilia Metella nell'86 a.C., Silla aveva dato il prenome di *Faustus* e *Fausta*, cioè 'colui/colei che possiede il favore (della divinità)', estrinsecando nei loro nomi personali quanto era espresso dal proprio cognome *Felix*. Dopo questo primo caso, altri membri dell'aristocrazia avevano adottato questo costume, che si manterrà fino ai primi decenni del principato, quando il marchio dell'appartenenza all'aristocrazia non sarà più costituito da questi prenomi eccezionali, ma dal possesso di molteplici nomi gentilizi e cognomi.³⁸ Alcuni casi notevoli si datano attorno alla metà del I secolo a.C.: Quinto Fabio Massimo (console suffetto nel 45 a.C.) chiamò i propri figli *Paullus* ed *Africanus* (consoli rispettivamente nell'11 e 10 a.C.), riprendendo quindi come prenomi i cognomi di due grandi personalità legate ai Fabi Massimi, cioè Scipione Africano ed Emilio Paolo; Marco Antonio chiamò il figlio, nato nel 43 a.C., col nome di Iullo, rifacendosi all'antica forma del gentilizio *Iulius* e volendo così eternare la propria *pietas* nei confronti di Giulio Cesare. L'unico personaggio che emerge per il mutamento radicale della propria formula onomastica ed è per questo paragonabile al giovane Cesare è Sesto Pompeo, il figlio minore di Pompeo Magno: attorno al 43 a.C., infatti, aveva assunto come prenome il titolo paterno *Magnus* e aveva preso come cognome in omaggio a quest'ultimo il titolo di *Pius*; la formula di datazione di un'iscrizione da Lilibeo e datata all'inizio degli anni '30 del I secolo a.C. suonava quindi *Mag(no) Pompeio Mag(ni) f(ilio) Pio imp(erator) augure / co(n)s(ule) des(ignato)*.³⁹ Tutti questi

³⁶ Syme 1958, pp. 177-178; Degrassi 1971, pp. 580-584; Deininger 1972, pp. 985-992.

³⁷ Syme 1958, pp. 173-174, 176-177.

³⁸ Salomies 1987, pp. 313-338, con un elenco documentato dei vari casi in età tardo repubblicana e primo imperiale; Solin 1989.

³⁹ Roma, Museo della Civiltà Romana, inv. MCR 232 = ILS 8891 = ILLRP 426. Vedi Syme 1958, pp. 174-175 sulle oscillazioni nella formula onomastica di Sesto Pompeo.

elementi onomastici, sia i nomi recuperati dagli antichi cognomi gentilizi sia quelli di più recente creazione, rappresentavano sostanzialmente un'espressione della *pietas* dei membri di una famiglia verso i propri predecessori, immediati o lontani che fossero (così è interpretabile anche il caso di Antonio, che si considerava erede di Cesare).

L'adozione del prenome *Imperator* si colloca pienamente in questa temperie culturale e avvenne secondo dinamiche del tutto simili a quelle sopra descritte. Infatti, sebbene non esistano documenti epigrafici o numismatici contemporanei che ne testimonino l'uso da parte di Giulio Cesare, sia Svetonio sia Cassio Dione riportano che, tra gli onori decretati dopo la vittoria di Munda nel marzo del 45 a.C., il Senato aveva conferito al Dittatore il diritto ad usare *imperator* in guisa di prenome.⁴⁰ Lo scetticismo degli studiosi, che spesso hanno rigettato questa notizia,⁴¹ è certamente motivato per quanto riguarda l'ereditarietà del prenome: questo aspetto è menzionato dal solo Dione ed è con tutta probabilità frutto dello stesso schiacciamento prospettico che lo porta a fare una simile affermazione circa il pontificato massimo; del resto, lo storico bitinio aveva anche un'idea del significato di *imperator* ben diversa da quella che doveva essere presente nelle menti dei Romani della fine del I secolo a.C., basata sia sul senso della sua versione greca, ἀτοκράτορ, sia sull'uso di questo appellativo da parte dei successori di Augusto fino al suo tempo. Ma su questo punto, si tornerà più avanti. L'assenza di testimonianze non letterarie si può forse spiegare con il fatto che, pur potendo godere di questo diritto, Giulio Cesare non assunse mai il prenome: una simile ipotesi contribuirebbe a spiegare anche come mai suo figlio non lo adottò immediatamente, al momento dell'adozione, ma solo alcuni anni dopo.⁴²

La data di assunzione del *praenomen imperatoris* del giovane Cesare si individua verosimilmente all'epoca della sua (terza) acclamazione imperatoria. A differenza dei denarii sopra citati, gli aurei della serie coniata da Agrippa nel 38 a.C., infatti, recano una curiosa legenda (*RRC 534/1*): *Imp(erator) Divi Iuli f(ilius) ter(tium) III vir r(ei) p(ublicae)*

⁴⁰ Svet. *Iul.* 76. 1-2 (*insuper praenomen Imperatoris*); D.C. XLIII. 44.2-5 (τό τε τοῦ ἀτοκράτορος ὄνομα [...] ὡσπερ τι κύριον).

⁴¹ Per esempio: McFayden 1920, pp. 15-27; Syme 1958, pp. 176-177; Combès 1966, p. 128; Reinhold 1988, pp. 231-232.

⁴² Sia Svetonio che Cassio Dione, quando parlano della trasformazione della formula onomastica di Gaio Ottavio al momento dell'adozione non ne fanno cenno. In questo caso, se Svetonio può essere impiegato solo indirettamente come prova perché tratta solo di alcuni nomi, Cassio Dione è molto esplicito riguardo la formula onomastica, chiamandolo "Gaio Giulio Cesare Ottaviano". Dione sembra addirittura datare al 29 a.C. l'assegnazione del nome di *imperator* al giovane Cesare (LII.40.2 e XLI.3-4). Secondo Simpson 1998, pp. 421-422, il ritardo nell'adozione del prenome sarebbe dovuto alle cautele del figlio di Cesare nel rappresentarsi come generale per eccellenza prima ancora di aver intrapreso e vinto una campagna militare.

c(onstituendae). Il numerale *ter(tium)* farebbe in questo caso riferimento all'*Imp(erator)* iniziale, a indicare la terza iterazione della *salutatio imperatoria*, ma spostato a funzione di prenome, così come lo si trova nei denarii della stessa serie. La data di questa terza *salutatio* e dell'adozione del nuovo prenome non è certa, oscillando tra la fine del 40 a.C. e il 38 a.C.⁴³ Quale che sia il momento della sua assunzione, in un contesto in cui l'acclamazione imperatoria era oramai inflazionata, il nuovo prenome voleva probabilmente rappresentare l'appropriazione permanente del carisma del comandante militare, facendo quindi del figlio di Cesare il generale per eccellenza (in questo senso sarà inteso più tardi anche da Tiberio, vedi sotto): nel contesto della competizione aristocratica da un lato e delle guerre civili dall'altro, dove il ruolo fondamentale del legame tra comandante ed esercito non si può certo sottovalutare, l'assunzione del prenome *Imperator* rappresentava una mossa estremamente significativa. Inoltre, specialmente nel momento di una nuova acclamazione imperatoria e della sua registrazione nella titolatura (registrazione dalla quale era oramai elemento definitivamente separato), il prenome avrebbe fatto da eco contribuendo a conferire al suo portatore il prestigio del comandante vittorioso degno di celebrare il trionfo. È tuttavia importante sottolineare che il *praenomen imperatoris*, per quanto straordinario ed inusuale potesse essere stato avvertito dai contemporanei, rappresentò sempre e comunque un elemento onomastico, un nome, e non un titolo di competenza o di giurisdizione. Questi continuarono ad essere espressi nella titolatura dai nomi delle magistrature di volta in volta ricoperte.

Concomitante all'adozione del prenome *Imperator* è la scomparsa del gentilizio *Iulius* e lo spostamento nella funzione di *nomen* del cognome *Caesar*. Lo slittamento del cognome a seguito del prenome è in realtà un aspetto ricorrente della pratica onomastica della aristocrazia tardorepubblicana, abituata, come accennato, ad usare solo il prenome e il cognome nel fare riferimento ai propri membri. È possibile che questo fenomeno fosse dovuto al fatto che il nome gentilizio, trasmettendosi ai liberti e ai clienti, risultasse in

⁴³ Purtroppo, i Fasti Consolari Capitolini (Inscr. It. XIII. 1, pp. 58-59) presentano una lacuna tra gli anni 42 e 38 a.C. compresi, per cui si può solo osservare il mutamento dei nomi del figlio di Cesare da *C. Iulius C(aii) filius* a *Imp(erator) Caesar Divi filius*. La datazione al 40 a.C., avanzata inizialmente da Theodor Mommsen, è stata riproposta Degrassi 1971, pp. 587-592 sulla base dei Fasti trionfali Barberini, Inscr. It. XIII.1, p. 342 *Im[p(erator) Caesar] ovans*. Ma che la modifica del prenome debba essere posta almeno all'anno successivo se non al 38 a.C. è provato dal *senatus consultum de Plarasensibus et Aphrodisiensibus*, datato al 39 a.C. e che non reca traccia del nome *Imperator* (su questo documento si veda ora la recente edizione commentata di Buongiorno - Raggi 2020). Le monete sopra citate sono, a tutti gli effetti, il primo documento contemporaneo a testimoniare l'adozione del nuovo prenome, come già sostenuto da altri studiosi: McFayden 1920, pp. 31-38; Von Premerstein 1937, pp. 242 e 249-252; Syme 1958, p. 179.

qualche misura deprezzato come indicatore d'appartenenza alla *nobilitas*, che faceva quindi ricorso al cognome, più puntuale come riferimento (in quanto tipico di uno specifico ramo della *gens*) e trasmissibile solo all'interno della famiglia.⁴⁴ Il gentilizio, sebbene omesso, resta dunque implicito nell'indicazione della famiglia attraverso il cognome. Così, "Giulia" sarà chiamata l'unica figlia naturale del principe (39 a.C.), "Giulie" saranno chiamate le sue *leges* (e i monumenti a lui dedicati, come i *Saepta Iulia* in Campo Marzio) e, soprattutto, "Giulio" sarà il gentilizio acquisito dai suoi liberti e dai suoi figli adottivi. L'*Eneide* stessa racconterà le origini della famiglia Giulia e l'apparato figurativo del foro di Augusto, completato nel 2 a.C., celebrerà il principe come culmine di una vicenda che vede intrecciarsi la storia di Roma e quella della *gens Iulia*. Asserire, come a volte viene fatto, che in questo modo si diede vita a una *gens* dei Cesari è dunque un anacronismo, frutto di uno schiacciamento prospettico che proietta sulla fase formativa del principato aspetti sviluppatisi posteriormente. Come si vedrà, è solo più tardi che *Caesar* andò a costituire un elemento che poteva indicare l'appartenenza fittizia di tutti i principi di Roma a una medesima famiglia: ma questa funzione la assunse gradualmente solo dopo la scomparsa dell'ultimo discendente della *gens Iulia*, Gaio, e l'adozione da parte di Claudio, Nerone e tutti i principi a loro succeduti.⁴⁵

Con *Imperator Caesar divi filius* si è giunti alla forma che la formula onomastica del figlio di Cesare porta sull'iscrizione dell'obelisco Vaticano. È importante mettere in rilievo che è con questa forma dei propri nomi che il figlio di Cesare giunge in Egitto e lo governa nei suoi primi due anni e mezzo di storia come provincia romana: come si vedrà in questo e nel prossimo capitolo, questo ebbe delle conseguenze sulla formulazione della sua titolatura locale e sulla ricezione degli sviluppi posteriori della stessa.

L'ultimo passo nello sviluppo della formula onomastica del giovane Cesare è costituito dal conferimento del cognome *Augustus*, come parte degli onori che gli furono tributati a seguito del trasferimento della gestione della Repubblica al Senato e al Popolo romano nel 13 gennaio 27 a.C. (la cosiddetta *restitutio rei publicae*). Lo svolgimento della seduta senatoria, che ebbe luogo il 15 o il 16 dello stesso mese,⁴⁶ è narrato in sintesi da Svetonio, che tratta dell'argomento nella già citata sezione relativa ai nomi assunti dal divo Augusto quando era sulla terra (Svet. *Aug.* 7. 2):

⁴⁴ Syme 1958, pp. 172-173.

⁴⁵ Hammond 1957, pp. 22-23.

⁴⁶ Inscr. It. XIII.2. 17 (*Fasti Praenestini*) e XIII.2. 44 (*Feriale Cumanum*); *Cens.* 21.8.

[2] *Postea Caesaris⁴⁷ et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento maioris auunculi, alterum Munati Planci sententia, cum quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis, praeualuisset ut Augustus potius uocaretur non tantum nouo sed etiam ampliore cognomine, quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu uel ab auium gestu gustuue, sicut etiam Ennius docet scribens:*

Augusto augurio postquam incluta condita Roma est. (Enn. Ann. 155 Sk.)

In seguito assunse il cognome “Cesare” e poi quello di “Augusto”, il primo grazie al testamento del prozio materno, l’altro su mozione di Munazio Planco, poiché, sebbene alcuni ritenessero opportuno che lo si dovesse nominare “Romolo”, come se fosse anche lui il fondatore della città, prevalse piuttosto il parere che fosse chiamato “Augusto”, non solo in quanto era un cognome nuovo ma anche più grande, dal momento che pure i luoghi destinati alla religione e quelli nei quali qualcosa è stato reso sacro dopo aver preso gli auguri sono detti “augusti”, dall’azione dell’elevare, oppure dal movimento o dal mangiare degli uccelli, così come dimostra anche Ennio quando scrive:

‘Dopo che la gloriosa Roma fu fondata con un augusto augurio’

Dal racconto del biografo si ricava che in un primo momento alcuni membri del Senato caldeggiavano la proposta del nome di Romolo, perché ritenuta più appropriata per designare il giovane Cesare come nuovo fondatore di Roma. Secondo Cassio Dione (LIII. 16. 7-8), l’onorato stesso avrebbe inizialmente preferito questa prima opzione: d’altra parte, alcune analogie tra l’erede di Cesare e Romolo erano probabilmente già emerse negli anni precedenti, *in primis* con l’auspicio degli avvoltoi nel primo giorno del suo primo consolato, identico a quello avuto da Romolo al momento della fondazione della città. Resosi però conto dell’inevitabile associazione tra il nome del fondatore e l’idea della monarchia (col

⁴⁷ In luogo del *Gai Caesaris* della tradizione manoscritta ho qui accettato l’emendamento proposto da Casaubon, distanziandomi dal testo dell’edizione di Kaster 2016a. Come notato dallo stesso Kaster 2016b, p. 90, l’archetipo ricostruibile dai testi sopravvissuti implicherebbe uno zeugma raramente attestato in Svetonio, con *Cai Caesaris* (in origine, probabilmente *C. Caesaris*) come genitivo possessivo, mentre *Augusti* genitivo appositivo: la menzione del prozio materno subito successiva, inoltre, risulterebbe usuale se Svetonio avesse fatto un riferimento esplicito allo stesso poche parole prima.

rischio di essere accusato, come il padre Giulio Cesare, di aspirare ad essa) avrebbe rinunciato a favore di un altro appellativo.⁴⁸

La proposta che ebbe la meglio fu dunque quella del cognome *Augustus* avanzata da Lucio Munazio Planco, sostenitore dell'ultima ora del giovane Cesare.⁴⁹ Il senatore, infatti, legato alla figura di Giulio Cesare, del quale aveva forse contribuito ad editare gli scritti, e poi fedelissimo di Antonio, col quale aveva trascorso diversi anni in Oriente, aveva infine disertato la fazione antoniana e rivelato al figlio di Cesare il contenuto del testamento del suo avversario, consentendo di fatto l'apertura delle ostilità contro Cleopatra. È possibile che almeno una parte del resoconto di Svetonio si basi sul testo stesso della mozione di Planco, conservata negli archivi del Senato, cui il biografo aveva accesso: fino a che punto e in quale misura il suo racconto dipenda dalla lettura della sola *sententia*, tuttavia, è argomento dibattuto e, in ultima analisi, impossibile da stabilire con assoluta certezza.⁵⁰

Il significato di *augustus* e la sua etimologia sono stati ampiamente discussi negli studi sul principato, specialmente secondo la prospettiva della moderna linguistica storica e la storia delle religioni.⁵¹ Dal punto di vista etimologico è stato riconosciuto che il termine fa parte di quel genere di aggettivi cui appartengono anche *venustus*, *robustus*, *faustus*, ecc.⁵² Così come *faustus* deriva da *faveo* e indica colui che possiede il *favor*, cioè il consenso delle divinità, o come *robustus* significa “colui che possiede la forza (*robur*)”, allora *augustus*

⁴⁸ Così anche Flor. *epit.* II. 34. 66 (vedi sotto); Lyd. *Mens.* IV. 112 (il principe è chiamato Quirino oppure Cesare, ma i pontefici e il Senato gli conferiscono il nome di Augusto). Il riferimento a Romolo non era certo privo di ambiguità: la figura del primo re era sovente impiegata in senso deteriore nella retorica tardorepubblicana; inoltre, il suo nome avrebbe potuto prefigurare per il suo nuovo portatore una sorte simile a quella del primo fondatore che, in una delle versioni della sua fine, sarebbe stato assassinato dai senatori. Sulla figura di Romolo in epoca tardorepubblicana si veda Ver Eecke 2008, mentre Sigmund 2014 per il tema della regalità in generale.

⁴⁹ Su Planco vedi Watkins 2019², specialmente le pp. 157-165 per questo episodio. Wallace-Hadrill 2016 sui possibili scenari del processo di attribuzione del nome.

⁵⁰ Molto sensata la proposta di Gradel 2002, p. 113 nt. 10 (così anche Todisco 2007, p. 447; Kaster 2016b, p. 90), che indica una possibile parafrasi della *sententia* fino alla spiegazione etimologica, che invece Svetonio sembra riprendere dal *De verborum significatu* di Verrio Flacco, a noi noto nella versione di Paolo Diacono, che nell' VIII secolo compendì ulteriormente l'opera già abbreviata da Festo nel II secolo per farne dono a Carlo Magno e arricchirne così la biblioteca (Fest., p. 2 secondo l'edizione Lindsay 1913): *augustus locus sanctus ab auium gestu, id est quia ab auibus significatus est, sic dictus; siue ab auium gustatu, quia aues pastae id ratum fecerunt*, “Un luogo sacro è cosiddetto augusto a causa del movimento degli uccelli, cioè perché è stato indicato dagli uccelli; oppure, dal nutrirsi degli uccelli, perché, alimentandosi, gli uccelli lo hanno confermato”.

⁵¹ La letteratura su questo problema è vastissima: per una panoramica sulle posizioni degli storici delle religioni e dei linguisti si vedano almeno: Erkell 1952, pp. 9-39; Morani 1984; Santi 2016.

⁵² Ernout 1921, con i riferimenti ai dizionari etimologici.

deriverebbe da *augeo* e sarebbe da legarsi al sostantivo *augur*: i tre termini sarebbero presumibilmente accomunati da un tema *augos, che esprimerebbe l'idea di accrescimento o, secondo una lettura comparativista, indicherebbe la forza chiamata 'mana'. Questa interpretazione, per altro assai discussa, non contribuisce comunque a fare luce sull'uso e il significato che i Romani della fine del I secolo a.C. attribuivano ad *augustus*, e nemmeno a comprendere le ragioni della scelta del termine da parte dei suoi proponenti. È pertanto necessario tornare alle fonti e concentrarsi su cosa ne pensassero i contemporanei.

La ragione per cui si decise di conferire il cognome Augusto è presentata da Svetonio in termini molto chiari: *augustus* è il nome dato a quelle cose che sono relative alla sfera divina, cioè che sono state oggetto di consacrazione. Il biografo compie anche una breve digressione nel tentativo di spiegare perché i luoghi consacrati fossero detti *augusti*: tra le due ipotesi, che questo fosse da connettersi alla loro elevazione (dal piano umano a quello divino) o dipendesse da alcune azioni specifiche degli uccelli augurali (e quindi dall'assenso della divinità, presupposto alla consacrazione), egli sembra preferire la seconda opzione; il biografo infatti la corrobora attraverso la citazione di un celebre passo di Ennio relativo all'auspicio che segnalò a Romolo il consenso delle divinità nell'atto di fondare la città sul Palatino, che inizia appunto con la figura etimologica *augusto augurio*. Che tuttavia fossero il legame con la sfera divina e l'idea dell'elevarsi ad essa a costituire il movente della scelta del nuovo nome risulta chiaro dalla testimonianza dell'autore più vicino agli eventi, Ovidio. Nel libro I dei *Fasti*, il poema eziologico in distici elegiaci il cui intento è di spiegare l'origine dei culti e riti di Roma seguendone l'avvicinarsi nel calendario, si sofferma sul conferimento del cognome *Augustus*, ponendolo però alla data del 13 di gennaio, giorno sacro a Giove.⁵³ Ovidio porta il lettore (in primo luogo il destinatario dell'opera, Germanico) a compiere un viaggio immaginario per gli atri delle grandi famiglie romane, invitandolo ad osservare i nomi iscritti sotto le maschere di cera dei loro avi (vv. 591-606): il poeta esamina i cognomi che questi condottieri si sono guadagnati per i loro meriti e, con un moto ascensionale veicolato dal grado di comparazione sempre più elevato, passa dal Magno di Pompeo (v. 603: *Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum*) al nome "più grande" di Giulio Cesare (v. 604: *sed qui te vicit nomine maior erat*), giungendo infine al cognome Massimo dell'antica stirpe dei Fabi (vv. 605-606: *nec gradus est supra Fabios cognominis ullus: / illa domus meritis Maxima dicta suis*); il poeta era molto legato al già citato Paolo

⁵³ L'anticipazione non è certo un errore o una licenza poetica: è proprio a causa della restituzione dei poteri alle idi di gennaio che Augusto si guadagna il nuovo cognome, assieme agli altri onori, come dichiarato dallo stesso onorato nelle *R. Gest. div. Aug.* 34.

Fabio Massimo). Si tratta, però, di onori pertinenti alla sfera umana; così infatti prosegue Ovidio (vv. 607-616):⁵⁴

*Sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes,
hic socium summo cum Iove nomen habet.
Sancta vocant augusta patres, augusta vocantur
templa sacerdotum rite dicata manu: 610
huius et augurium dependet origine verbi
et quodcumque sua Iuppiter auget ope.
Augeat imperium nostri ducis, augeat annos,
protegat et vestras querna corona fores:
auspicibusque deis tanti cognominis heres 615
omine suscipiat, quo pater, orbis onus.*

Ma comunque tutti costoro sono celebrati con onori propri degli uomini / questo possiede un nome che è compagno dell'altissimo Giove. / Gli avi chiamano auguste le cose sacre, sono chiamati augusti / i templi consacrati secondo il rito dalla mano dei sacerdoti: / da questa parola dipende anche l'origine di augurio e qualunque cosa Giove accresce con la sua potenza. / Accresca l'impero del nostro condottiero, ne aumenti gli anni di vita, / protegga la corona di quercia la porta della vostra casa: / e sotto divini auspici l'erede di un così grande cognome / si assuma il fardello del mondo con il medesimo presagio del padre.

Non è necessario discutere in questa sede tutte le associazioni che il termine *augustus* poteva evocare anche solo su base (para-)etimologica e che sono spesso state discusse nella letteratura moderna sul tema proprio a partire da questa testimonianza (qui *augurium* ed *augeo*, ma anche *augur*, *auctor*, *auctoritas*);⁵⁵ né è possibile rendere giustizia della ricchezza del testo ovidiano, a partire dall'allusione all'*augusto augurio* di Ennio, perfettamente inserito nella più ampia cornice di questa parte del libro I dedicata ai Carmentalia e alle origini di Roma (vv. 461-636). Qui si vuole solo mettere in rilievo come Ovidio ponga l'accento sul fatto che l'onore senza precedenti ricevuto dall'avo di Germanico, del quale il giovane stesso sarà un giorno beneficiario, si collochi su una sfera più alta di quella umana,

⁵⁴ Seguo il testo dell'edizione Alton - Wormell - Courtney 2005.

⁵⁵ È qui sufficiente rimandare alla letteratura citata in Zecchini 1996, in aggiunta a quella di tipo storico-linguistico alla nt. 51 sopra.

tanto che il cognome *Augustus* è “compagno dell’altissimo Giove”. Ovidio, come poi Svetonio, è esplicito nell’affermare che tradizionalmente vengono chiamati *augusti* gli oggetti pertinenti alla sfera del sacro e i templi che sono stati oggetto di consacrazione: d’altra parte, le scarse testimonianze letterarie anteriori all’età augustea vanno esattamente nella stessa direzione.⁵⁶ Che cosa volesse dire *augustus* in riferimento ad una persona e quindi quale fosse la ragione alla base del suo conferimento al figlio di Cesare lo afferma esplicitamente Lucio Anneo Floro, la cui epitome di storia romana si conclude proprio con l’attribuzione del nuovo cognome (II. 34. 66):⁵⁷

Tractatum etiam in senatu an, quia condidisset imperium, Romulus vocaretur; sed sanctius et reverentius visum est nomen Augusti, ut scilicet iam tum, dum colit terras, ipso nomine et titulo consecraretur.

Fu anche discusso in Senato se chiamarlo Romolo perché aveva fondato l’impero; ma il nome di Augusto fu ritenuto più santo e venerabile, così che apparisse chiaro già allora, mentre dimorava in terra, che con quel medesimo nome e titolo era stato reso sacro.

Secondo lo storico, infatti, con *augustus* il Senato voleva indicare l’appartenenza di Cesare alla sfera del sacro mentre era ancora in vita. Per Floro, che visse a cavallo tra il I e il II secolo d.C., il termine *consecrare* richiamava nello specifico la *consecratio* di un imperatore, cioè quell’atto giuridico che, riconoscendone il trasferimento dallo *ius humanum* allo *ius divinum*, ne sanciva l’enumerazione tra le divinità di Roma e ne istituiva il culto pubblico con l’erezione di un tempio e la creazione di un flamine dedicato. Si trattava però di un atto che si compiva solo con la scomparsa del principe e la sua ascesa al cielo nel corso del funerale;⁵⁸ è verosimilmente per questa ragione che qui precisa come il titolo rimuovesse il

⁵⁶ Ne menziona alcune Todisco 2007, pp. 445-446. Gradel 2002, pp. 113-114 cita una epigrafe del 59 a.C. dalla Gallia Cisalpina che farebbe riferimento a degli [A]ug(usti) Laribus (CIL v. 4087 = ILRRP 200) e costituirebbe un’eccezionale attestazione non letteraria del titolo prima del suo conferimento al principe: come dimostrato da Gregori 2008, pp. 193-194, tuttavia, l’intestazione dell’iscrizione (nota solo dalla copia fatta da Aldo Manuzio alla metà del Cinquecento) sarebbe da restituirsi con la ben più comune formula *Mag(istri) Laribus*, ricorrente in questo genere di documento.

⁵⁷ Seguo l’edizione di Malcovati 1938.

⁵⁸ Sull’istituto giuridico della *consecratio* si veda RE 4.1. s.v. “consecratio” (G. Wissowa). Per la procedura e sul cerimoniale di consacrazione degli imperatori defunti nel loro sviluppo diacronico resta fondamentale il contributo di Bickermann 1929.

giovane Cesare dalla condizione umana, rendendolo *sacrum*, mentre calcava ancora la terra.⁵⁹

In definitiva, quindi, il cognome *Augustus* sanciva la sacralità della persona che lo portava, elevata sopra la sfera dell'umano.⁶⁰ A chi possedeva una qualche familiarità con l'opera di Ennio, il nome avrà probabilmente evocato il ricordo della fondazione di Roma e dell'*augusto augurio* che ne fu il presupposto. Questa potenziale associazione era forse ben presente nella mente dei propositori del cognome perché contribuiva non solo a rendere il termine un'alternativa prossima a quella del nome di Romolo per quanto concerne il tema delle origini della città, ma anzi più adatto perché, andando a monte dell'atto di fondazione e legandosi direttamente a un segno celeste, risultava di fatto un gradino sopra il nome del fondatore. Anche il pubblico più ampio, comunque, potrebbe aver inteso *augustus* come un elevamento del figlio di Cesare; così lascia pensare la testimonianza di Servio, grammatico vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo, che in alcuni luoghi dei suoi commenti virgiliani si trova a dover illustrare il significato di *augustus*: nel commento alle Georgiche, per esempio, afferma (Serv. *ad Georg.* IV. 228): *SIQUANDO SEDEM AUGUSTAM, id est alvearia. Et proprie augustum est tectum augurio consecratum, abusive nobile, quasi maiestatis plenum*, “SE MAI LA SEDE AUGUSTA, cioè gli alveari. E in senso proprio ‘augusta’ è la dimora che è stata resa sacra da un augurio, in senso lato significa ‘nobile’, come se fosse piena di maestà”.⁶¹ Malgrado il suo significato, il cognome *Augustus* rimaneva però solo un nome, che non comportava nessun particolare potere dal punto di vista “costituzionale”, come ricordato anche da Cassio Dione (LIII. 18. 2; sul quale vedi p. 46). Assommato a tutti gli altri onori, tuttavia, il nuovo nome poneva ancora una volta il figlio di Cesare al di sopra dei suoi contemporanei.

Con l'adozione del nuovo cognome si può considerare concluso lo sviluppo della formula onomastica del principe: *Imperator Caesar divi filius Augustus* divenne infatti la designazione ufficiale di Augusto come cittadino romano, alla quale si aggiunsero negli anni successivi le cariche e gli altri onori che gli furono conferiti, andando così a costituire il

⁵⁹ Nel medesimo senso si spiega l'ovidiano *dux sacratu*s in *Fast.* II. 60; cfr. il commento di Robinson 2011, pp. 98-99.

⁶⁰ Conclusioni non troppo dissimili in Koops 1937 (per il quale, però, *augustus* è colui che è accresciuto dalla divinità; ripreso da Morani 1984, pp. 69-70) e Gradel 2002, p. 114 (“So *augustus* can be seen as basically a somewhat obscure synonym for the more straightforward *divinus*”).

⁶¹ Secondo l'analisi di Taylor 1918, l'uso di *augustus* in senso comparativo da parte di Livio vuole sempre indicare la maestà, il grado sopra quello umano, del personaggio augusto; cfr. Burgersdijk 2021, pp. 450-455. Nella stessa direzione vanno le parole di Cassio Dione LIII. 16. 6-8, per cui vedi già pp. 59-60.

modello per tutte le titolature dei principi a venire. Oltre all'indicazione del numero dei consolati ricoperti e delle salutazioni imperatorie, che nel 27 a.C. ammontavano rispettivamente a sette, la titolatura andò a comprendere dal 23 a.C. la potestà tribunizia (cioè il diritto di esercitare gli stessi poteri dei tribuni della plebe e la loro inviolabilità), accompagnata dal riferimento alla sua iterazione annuale: per questa ragione l'indicazione divenne ben presto una sorta di conteggio degli anni di regno del principe, come riferito da Cassio Dione (LIII.17.11). Dopo la morte di Lepido, nel 12 a.C. Augusto fu eletto *pontifex maximus*, ovvero il capo del collegio dei pontefici il cui ruolo era di vigilare sulla correttezza delle pratiche religiose romane e quindi mantenere la *pax deorum*. Significativamente, il titolo del pontificato massimo andò ad occupare la prima posizione tra le cariche nella titolatura, subito dopo il cognome *Augustus*, cui facevano seguito, in ordine variabile, la potestà tribunizia, le salutazioni imperatorie e i consolati.⁶² Un esempio di iscrizione che si può citare in questo senso è che in qualche modo in relazione all'Egitto è la (ri-)dedica al sole degli obelischi di Ramses II e Psammetico rispettivamente sulla spina del Circo Massimo e in Campo Marzio (come gnomone dell'ὄροσκοπεῖον) (CIL VI. 701-702), che recita *Imp(erator) • Caesar • Divi • f(ilius) | Augustus | pontifex • maximus | imp(erator) • XII • co(n)s(ul) • XI trib(unicia) • pot(estate) • XIV | Aegyptō • in • potestatem | populi • Romani • redacta | Soli • donum • dedit*.⁶³ Infine, il 5 febbraio del 2 a.C., Augusto accettò il titolo di *Pater Patriae*, che aveva precedentemente rifiutato (e che gli era stato comunque attribuito in maniera episodica già in alcune iscrizioni).⁶⁴ L'appellativo di “padre della patria” nella forma di *parens patriae* era stato attribuito in maniera formale solo a Marco Furio Camillo, che aveva liberato la città di Roma dall'occupazione gallica nel 387 a.C., e da Giulio Cesare, mentre informalmente era stato attribuito anche a Cicerone dopo la denuncia della congiura di Catilina (Cic. *Pis.* 3). Come l'appellativo di *augustus*, quello di padre della patria non comportava alcun tipo di potere istituzionale; tuttavia, trasferiva sul piano politico il linguaggio e le dinamiche della *familia* romana: il principe, in quanto padre di tutti i cittadini ed esercitando su di loro un'autorità indiscussa, era anche considerato responsabile del loro benessere, mentre i suoi “figli” gli dovevano obbedienza. Il titolo costituì per lo stesso Augusto il culmine del proprio percorso politico: era questo appellativo che accompagnava i suoi nomi sulla base della quadriga al centro del Foro da lui costruito e

⁶² Magioncalda 1991, pp. 17-18.

⁶³ Iversen 1963, pp. 65-75 e 142-160. Sulla funzione dell'obelisco di Campo Marzio si veda anche Heslin 2007.

⁶⁴ Inscr. It. XIII. 2. pp. 118-119; R. Gest. div. Aug. 35; Ovid. *Fast.* II. 119-144; Svet. *Aug.* 58; D.C. LV. 10. 10.

fu con il conferimento di *pater patriae* che Augusto decise di chiudere il resoconto delle proprie gesta.

L'ultimo cambiamento nella formula onomastica di Augusto avverrà solo dopo la sua morte e la consacrazione decretata dal Senato. Divenuto una divinità dello stato romano come il padre adottivo, gli venne attribuito il nome di *divus Augustus* basandosi proprio sul precedente paterno. Con una variante di questa designazione lo si trova nella nuova dedica dell'obelisco vaticano, verosimilmente incisa quando era ancora in Egitto, prima del suo trasporto agli *horti* di Agrippina per ordine di Gaio:⁶⁵

Divo Caesari Divi Iulii f(ilio) Augusto / Ti(berio) Caesari Divi Augusti f(ilio) Augusto / sacrum.

Sacro al dio Cesare Augusto, figlio del dio Giulio, e a Tiberio Cesare, figlio del dio Augusto, Augusto.

Come si vedrà, la formula onomastica così sviluppata costituì un punto di riferimento per i successori, che anche per questo aspetto si dovettero costantemente misurare con il modello dato dal fondatore del principato. Che la sua ricezione non fosse scontata, lo mostrò subito il suo successore, Tiberio.

3. Il modello augusteo alla prova: le formule onomastiche dei Giulio-Claudi e la canonizzazione della titolatura imperiale sotto i Flavi.

La seconda dedica dell'obelisco vaticano mostra quale forma avrebbe preso la formula onomastica del successore di Augusto all'inizio del suo principato nel settembre del 14 d.C. Ma Tiberio, prima di entrare a far parte della *gens Iulia*, era stato un membro di un'altra famiglia patrizia, quella dei *Claudi Nerones*, un ramo dell'illustre schiatta dei *Claudi*, il cui arrivo a Roma si faceva risalire tradizionalmente al principio dell'epoca repubblicana. Nato il 16 novembre del 42 a.C. dall'unione di Tiberio Claudio Nerone e Livia Drusilla (che nel giro di pochi anni sarebbe stata sposata al figlio di Cesare), come di norma nel mondo romano gli fu dato il nome del padre, *Tiberius Claudius Drusus*.

⁶⁵ CIL VI 882 = I. Alex. imp. 4 (TM 106374). Sulla data della re-incisione: Iversen 1965; Alföldy 1990, pp. 82-87.

Rimasto unico possibile erede del principe, ormai anziano, il 26 giugno del 4 d.C. Augusto decise di adottarlo e a quel punto Tiberio cambiò i propri nomi in *Tiberius Iulius Caesar*:⁶⁶ il principe gli diede quindi il proprio gentilizio e il cognome ma la trasmissione dell'appellativo onorifico *Augustus* venne posticipata alla morte del suo primo portatore (Svet. *Tib.* 17. 2). Infatti, fu solo il 17 settembre del 14 d.C. che a Tiberio fu attribuito il cognome *Augustus*, mentre sua madre venne adottata nella famiglia Giulia, mutando il proprio nome da *Livia* a *Iulia Augusta*.

Appare subito evidente che la nuova formula onomastica di Tiberio era solo parzialmente modellata su quella del padre adottivo e dalle fonti si comprende che essa fu frutto di negoziazione tra il principe e il Senato, che nell'attribuirgli nomi, titoli, cariche e onori aveva come ovvio precedente quello augusteo. Così Cassio Dione descrive il rapporto di Tiberio con i propri nomi e appellativi, come esempio del suo carattere moderato e rispettoso delle tradizioni repubblicane (LVII. 8.1-2):

Καὶ τᾶλλα δὲ πάντα κατὰ τὸν αὐτὸν τοῦτον τρόπον ἐποίει. οὔτε γὰρ δεσπότην ἑαυτὸν τοῖς ἐλευθέροις οὔτε αὐτοκράτορα πλὴν τοῖς στρατιώταις καλεῖν ἐφίει, τό τε τοῦ πατρὸς τῆς πατρίδος πρόσρημα παντελῶς διεώσατο, καὶ τὸ τοῦ Αὐγούστου οὐκ ἐπέθετο μὲν οὐδὲ γὰρ ψηφισθῆναί ποτε εἶασε, λεγόμενον δ' ἀκούων καὶ γραφόμενον ἀναγιγνώσκων ἔφερε· [2] καὶ ὅσάκις γε βασιλεῦσί τισιν ἐπέστελλε, καὶ ἐκεῖνο προσενέγραφε. τὸ δ' ὄλον Καῖσαρ, ἔστι δ' ὅτε καὶ Γερμανικὸς ἐκ τῶν ὑπὸ τοῦ Γερμανικοῦ πραχθέντων, πρόκριτός τε τῆς γερουσίας κατὰ τὸ ἀρχαῖον καὶ ὑφ' ἑαυτοῦ ὀνομάζετο, καὶ πολλὰκις γε ἔλεγεν ὅτι “δεσπότης μὲν τῶν δούλων, αὐτοκράτωρ δὲ τῶν στρατιωτῶν, τῶν δὲ δὴ λοιπῶν πρόκριτός εἰμι”.

Anche in tutte le altre cose si comportava nello stesso modo. Infatti non permetteva agli uomini liberi di chiamarlo né signore né, a eccezione dei soldati, imperatore; rifiutò totalmente l'appellativo di Padre della Patria e non fece uso di quello di Augusto, giacché non permise mai che fosse votato per decreto, ma tollerava di sentirlo pronunciare e di leggerlo: invero, ogni volta che inviava una lettera a un qualche re, includeva anche quello. Generalmente era chiamato Cesare, talora Germanico, dalle gesta compiute da Germanico, e principe del senato, secondo l'antico costume e da se

⁶⁶ Vell. II.103 sull'adozione. A differenza del padre adottivo, sembra che Tiberio avesse fatto pubblicamente menzione del proprio agnaticio, almeno in quelle occasioni che potevano richiedere la celebrazione della sua famiglia d'origine: Cassio Dione (LV.27.4; cfr. Svet. *Tib.* 20) ricorda infatti che Tiberio fece iscrivere sulla dedica del tempio di Castore e Polluce il nome del fratello Druso (morto nel 6 a.C.) e il proprio, caratterizzato però dalla dicitura *Claudianus* perché adottato da Augusto.

stesso; spesso diceva anche che: “sono padrone degli schiavi, imperatore dei soldati, principe dei restanti”

La reticenza di Tiberio nell’assumere i titoli del predecessore e il rifiuto di quelli che denotavano una qualche forma di potere assoluto, testimoniate anche da Svetonio (*Tib.* 26) e Tacito (*Ann.* II.87), è in linea con la sua autorappresentazione come *civilis princeps* e con il suo stile di governo, improntato al rispetto delle prerogative del Senato. Mentre il rifiuto del titolo di *pater patriae* e la riluttanza di usare quello di *Augustus* si possono interpretare come un atto di deferenza nei confronti del fondatore del principato, quello del prenome *imperator* si spiega per l’accezione apertamente militare, che infatti viene richiamata anche dal motto tiberiano: il nome poteva avere un suo spazio e giocare un ruolo importante in un’epoca di guerre civili ma era inappropriato per un’epoca di pace all’interno dei confini.⁶⁷ Il rifiuto non impedì che in alcune aree si utilizzasse occasionalmente il nome di *imperator*, sia come prenome sia come appellativo, nella formula onomastica di Tiberio, a dimostrazione di quali fossero le aspettative a livello locale;⁶⁸ lo stesso, d’altra parte, accadde, sebbene in forma ancora più episodica, per quello di *pater patriae*.⁶⁹ Per quanto riguarda il cognome *Augustus*, lo si trova impiegato in tutta la documentazione, dalle iscrizioni monumentali alle monete. Alla sua morte, Tiberio non fu consacrato.

Il suo successore, *Caius Caesar Germanicus*, noto con il soprannome di *Caligula* che gli fu dato durante l’infanzia, era il figlio di Germanico e di Agrippina Maggiore: in virtù dell’adozione del padre da parte di Tiberio era un membro della *gens Iulia*, cui era legato anche attraverso la madre, nata da Marco Agrippa e Giulia, unica figlia naturale di Augusto. Per questa ragione, nella sua formula onomastica, il giovane principe poteva risalire fino a Giulio Cesare e vantare di essere imparentato con due divinità; pertanto, nella sua versione più estesa, la lista di antenati di Gaio era *Germanici Caesaris f(i)lius*, *Ti(iberi) Aug(usti) n(epos)*, *divi Aug(usti) pron(epos)*, *divi Iuli abn(epos)*. Inoltre, discendendo da Druso Maggiore, al quale dopo la morte (9 a.C.) il Senato aveva assegnato il cognome onorifico di

⁶⁷ McFayden 1920, pp. 53-57.

⁶⁸ Holtzhausser 1918, pp. 26-27, che include anche quelle con il greco ἀτοκράτωρ, per il quale non si deve necessariamente individuare una retroversione latina e va perciò trattato separatamente. Vedi anche McFayden 1920, p. 53 nt. 1. Le zecche di Italica e Leptis Magna coniano alcune monete che recano come legenda sul dritto la formula onomastica di Tiberio preceduta da IMP(erator): rispettivamente *RPC* I 64 e 849-850 (queste ultime databili tra 21 e 30 d.C.) Altre zecche contengono l’elemento *imperator* come unico ulteriore alla formula onomastica originaria o come primo elemento della sequenza repubblicana: *RPC* I 413-421 (Turiaso); 448 (Calagurris); 452, 454, 456-457 (Clunia); 359-360 (Caesaraugsta); 723 (Utica); 754-756 (Carthago).

⁶⁹ Holtzhausser 1918, p. 27.

Germanicus in virtù delle sue imprese militari in quella provincia, vantava anche questo elemento nella sua formula onomastica.⁷⁰ Dopo che il 16 e il 18 marzo del 37 d.C. fu acclamato imperatore, prima a Miseno dai soldati e poi in Senato, Caligola assunse il cognome di Augusto e divenne *C(aius) Caesar Augustus Germanicus*. Similmente al suo predecessore non prese il prenome *Imperator* ma, a differenza di Tiberio, dopo pochi mesi accettò l'appellativo di *pater patriae*.⁷¹ La sua morte a seguito di una congiura segnò la fine della *gens Iulia* e il primo tentativo da parte del Senato di intervenire sulla memoria di un principe: quest'ultima iniziativa, sebbene scongiurata dal nuovo imperatore e zio del predecessore, Claudio, fece sentire i suoi effetti su alcune iscrizioni e, soprattutto, sulle immagini di Caligola (D.C. LX. 4. 5-6).

Tiberius Claudius Nero Germanicus, figlio di Druso Maggiore (e forse chiamato alla nascita *Tiberius Claudius Drusus*: Svet. *Claud.* 2.1), era rimasto nell'ombra per la maggior parte della sua esistenza perché considerato inadatto alla vita pubblica e alla gestione degli affari di governo. Proprio per questa scarsa considerazione, però, Claudio era rimasto l'unico adulto superstite della famiglia di Augusto e, in quanto tale, il 24 gennaio del 41 d.C., mentre in Senato si discuteva se scegliere un principe al proprio interno o restaurare gli ordinamenti repubblicani, fu salutato imperatore dalla guardia pretoriana: con il riconoscimento da parte del Senato il giorno successivo, la formula onomastica di Claudio divenne *Tiberius Claudius Caesar Augustus Germanicus*. Come i suoi due predecessori non assunse il *praenomen imperatoris* (Svet. *Claud.* 12.1) e, esattamente come nel loro caso, questo gli fu attribuito episodicamente in alcune iscrizioni e su alcune emissioni monetali provinciali.⁷² Pur non facendo parte della gente Giulia, prese il cognome di Cesare. La sua appropriazione rappresenta il primo chiaro segnale che quell'elemento della formula onomastica si stava trasformando in un titolo legato all'assunzione della dignità imperiale: se ciò non avvenne definitivamente già in quel periodo è perché il cognome si era legato ai discendenti di Augusto in generale e, soprattutto, perché fu trasmesso al nipote di Claudio, Lucio Domizio

⁷⁰ Kneissl 1969, pp. 27-34.

⁷¹ Sulle monete, IMP(erator) si trova talvolta in fondo ai nomi di Gaio, da solo oppure all'inizio della lista di uffici e onori repubblicani: *RIC* 63, *RPC* I 185-186 (Carthago Nova); 368-371, 373-375, 382 (Caesaraugusta); 400 (Bilbillis); 465-466 (Ercavrica); 476-477 (Segobriga); 3922 (Caesarea). Alcune iscrizioni documentano l'attribuzione del *praenomen imperatoris* per Gaio: McFayden 1920, p. 61 nt. 72.

⁷² *RPC* I 4276-4282 (Antiochia). Sulle monete, sia romane che provinciali, *imperator* compare solitamente come indicazione delle acclamazioni (numerate o meno) all'interno della lista di uffici e onori repubblicani: solo a Berito compare da solo dopo la formula onomastica (*RPC* I 4545-4546), mentre a Filippi come primo elemento dopo di essa (*RPC* I 1654). Cfr. McFayden 1920, p. 58 nt. 48 e p. 61 nt. 73.

Enobarbo, al momento della sua adozione il 25 febbraio 50 d.C., rientrando dunque nella dinamica della trasmissione familiare degli elementi onomastici. Per lungo tempo, invece, Claudio mantenne il titolo di *Augustus* solo per sé stesso, impedendo che fosse assegnato al figlio Britannico o alla moglie Messalina (D.C. LX.12.5); diversamente si comportò con la quarta moglie, Giulia Agrippina (detta anche Agrippina Minore), figlia del fratello Germanico e di Agrippina Maggiore, alla quale attribuì il nome di *Augusta*: come nel caso di Livia, questa attribuzione si legava al suo ruolo di madre del futuro principe; diversamente dalla moglie di Augusto, tuttavia, Agrippina fu anche la prima moglie di un imperatore a comparire sulle monete coniate dalla zecca di Roma. Dopo la morte nel 54 d.C., Claudio venne riconosciuto come dio, il primo dall'epoca di Augusto, con il nome di *Divus Claudius*.

Il figlio di Agrippina Minore e Gneo Domizio Enobarbo era l'ultimo discendente di una linea che risaleva per diverse generazioni fino a Marco Antonio ed Augusto. Dal momento che, dopo l'adozione da parte del principe, aveva cambiato il proprio nome in *Nero Claudius Caesar Drusus Germanicus*, quando fu acclamato imperatore il 13 ottobre del 54 d.C. la sua formula onomastica ufficiale divenne *Nero Claudius Caesar Augustus Germanicus*. Nelle iscrizioni, all'interno di questa formula era inserita una notevole lista di avi che, attraverso la linea materna, arrivava fino alle radici del principato: *divi Claudi f(ilius) Germanici Caesaris nepos Ti(beri) Caes(aris) Aug(usti) pronepos divi Aug(usti) abn(epos)*. In questo modo, il giovane principe contribuiva ad affermare il suo diritto a tenere le redini dell'impero. Come era uso oramai dall'ascesa di Tiberio, Nerone non assunse il prenome di *Imperator* che, come nel caso di Gaio, potrebbe essergli stato offerto, malgrado il silenzio delle fonti a riguardo. Anche nel suo caso, *Imperator* gli venne attribuito come prenome o cognome da alcune zecche e su alcune iscrizioni.⁷³ In questo contesto vale la pena di menzionare l'iscrizione lasciata da tre legionari su uno dei Colossi di Memnone a Tebe, che eterna la loro esperienza di uditori del canto della statua, datata all' *anno XI Neronis Imp(eratoris) η(ostri) XVII K(alendas) April(es) h[ora — —]* (13 marzo 65 d.C.): data l'appartenenza all'esercito degli autori dell'epigrafe, è chiaro che il loro impiego

⁷³ *RPC* I 4283, 4285 (Antiochia), sicuramente appartenenti alla prima parte del suo principato. Per le iscrizioni: McFayden 1920, p. 58 nt. 52. Nella stragrande maggioranza delle emissioni romane *IMP(erator)*, senza numerazione, è posto tra le cariche repubblicane, dopo il pontificato massimo e la potestà tribunizia (anch'essa non numerata); ricorrono comunque legende *NERO CAESAR AVG(ustus) (GERMANICVS) IMP(erator)*. Alcune zecche provinciali pongono l'elemento *imperator* in fondo alla formula onomastica: *RPC* I 1005-1008 (Cnosso); 1203-1206 (Corinto, datate al 66/7 d.C.); 1802 (Kallatis); 1257, 1260-1265, 1267, 1269, 1271-1272, 1274, 1280 (Patrasso).

dell'espressione "nostro comandante" si riconduce al ruolo di Nerone come comandante supremo dell'esercito.⁷⁴

Nel 66 d.C. Nerone ruppe con la tradizione e assunse il *praneomen imperatoris*, come mostrano le iscrizioni degli *Acti dei Fratelli Arvali* (il collegio dedicato al culto della dea Dia) e le monete. Non è chiaro cosa abbia suscitato questo cambio di rotta. Nel 66 d.C., a seguito della fine delle ostilità tra i Romani e i Parti per il controllo del regno di Armenia, Nerone ricevette a Roma Tiridate, fratello di Vologese I e re d'Armenia: nel corso di una fastosa cerimonia al Foro, durante la quale il re fece più volte atto di sottomissione, il principe gli concesse di indossare il diadema e venne salutato *imperator*; per questa ragione celebrò un trionfo e, con un gesto dal forte impatto simbolico, fece chiudere le porte del tempio di Giano, a segnare la fine di tutte le guerre (Svet. *Nero* 13; D.C. LXII.23.4). È possibile che Nerone assumesse il prenome in virtù di questi successi militari o forse, come è stato suggerito, per affermare il suo ruolo di unico e vero comandante contro Gneo Domizio Corbulone, cui si dovevano i successi della guerra contro i Parti e che poteva rappresentare una minaccia alla sua autorità, specialmente sulle forze armate.⁷⁵ In ogni caso, la ricomparsa di questo prenome segnò la sua definitiva assunzione nella formula onomastica imperiale, che in questo modo stava diventando sempre più una titolatura vera e propria. Nerone fu anche il primo principe a concedere il titolo di *Augusta* a una propria figlia: quando la seconda moglie, Poppea Sabina, diede alla luce Claudia, il principe attribuì ad entrambe l'appellativo di *Augusta* (Tac. *Ann.* XV.23); non poterono però fregiarsene a lungo, perché la bambina morì nel giro di pochi mesi nell'estate del 63 d.C. e Poppea due anni dopo, mentre era in attesa di un nuovo figlio del principe. Entrambe furono consacrate e la seconda mantenne il titolo nel suo nome divino (*diva Poppea Augusta*).

La morte di Nerone nel 68 d.C. rappresentò un momento cruciale nella storia politica ed istituzionale del principato. Per la prima volta, ci si trovava nella condizione di dover fare affidamento su un criterio diverso rispetto a quello della discendenza da Augusto per designare un principe; una scelta che, per altro, rappresentava solamente un'opzione alternativa al ritorno alla repubblica, come già era accaduto dopo la morte di Gaio. La

⁷⁴ I. *Colosse de Memnon* 2 (TM 93157). La medesima formula per riferirsi all'imperatore si ritrova in altre iscrizioni lasciate sui Colossi.

⁷⁵ L'ipotesi dell'assunzione del *praenomen imperatoris* come risposta ai successi di Corbulone è stata proposta per la prima volta da McFayden 1920, pp. 22-23; Hammond 1957, pp. 22-23 connette invece l'evento alla sottomissione di Tiridate; meno probabile l'ipotesi di Combès 1966, pp. 151-152, secondo il quale Nerone avrebbe assunto il prenome in antitesi a quello di re di Tiridate.

situazione degenerò rapidamente e l'imperò piombò nuovamente nell'incubo della guerra civile. I mesi che intercorsero tra il giugno del 68 e il luglio del 69 d.C. videro la proclamazione di quattro imperatori e, nel campo delle titolature, una fase di grande sperimentazione prima del consolidamento finale. Il primo di questi imperatori, l'anziano senatore e generale *Servius Sulpicius Galba*, era già stato acclamato in Spagna nell'aprile del 68 d.C. È forse agli inizi di giugno che il Senato di Roma, avendo dichiarato Nerone *hostis publicus*, riconobbe l'acclamazione di Galba e lo elevò ad *Augustus*: il senatore, che fino ad allora si era fatto chiamare *Lucius Livius Ocella Servius Sulpicius Galba* in virtù dell'adozione da parte della matrigna Livia Ocellina, tornò alla sua vecchia formula onomastica (Svet. *Galba* 4.1), cui aggiunse quella di Augusto: nei sette mesi del suo principato, egli si chiamò dunque *Servius Galba Imperator Caesar Augustus*; sulle monete coniate a Lione e a Roma, però, lo si trova spesso chiamato *Imp(erator) Servius Galba (Caesar) Aug(ustus)*,⁷⁶ a indicare che l'elemento *imperator* stava assumendo una sua fisionomia e un suo posto nella titolatura imperiale e che il recente esempio neroniano non era stato dimenticato. Lo stesso vale per il nome di *Caesar*, che Galba assunse senza aver alcun legame familiare con i Cesari ma che era chiaramente divenuto un titolo per indicare l'imperatore. Egli lo trasmise probabilmente a Lucio Calpurnio Pisone Frugi Liciniano nel momento della sua adozione. Entrambi furono assassinati dai soldati capeggiati da Otone cinque giorni dopo l'adozione di Pisone, il 15 gennaio del 69 d.C.

Marcus Salvius Otho era stato amico intimo di Nerone fino a che questo non lo aveva costretto a divorziare dalla moglie Poppea; sostenitore di Galba nella sua rivolta contro l'ultimo dei Cesari, si era fatto proclamare imperatore dopo aver ordinato l'esecuzione del senatore e del figlio adottivo. La titolatura che assunse era modellata su quella di Nerone (e quella alternativa attestata per Galba): *Imp(erator) M(arcus) Otho Caesar Augustus* (talvolta il prenome *Marcus* è omissivo).⁷⁷ Il principato di Otone fu di brevissima durata. Dopo solo tre mesi, a metà aprile del 69 d.C., decise di suicidarsi dopo essere stato sconfitto a Bedriaco da Aulo Vitellio, il legato designato da Galba per comandare l'esercito di stanza in Germania Inferiore. Proprio grazie alla sua popolarità presso i soldati venne proclamato imperatore nel gennaio del 69 d.C., mutando la propria formula onomastica in *Aulus Vitellius Germanicus Imperator*, i cui ultimi due elementi (talvolta invertiti nelle monete) stavano ad indicare che

⁷⁶ Hammond 1957, p. 24.

⁷⁷ Hammond 1957, pp. 24-25.

egli doveva la sua elevazione all'esercito stanziato nelle province germaniche.⁷⁸ Giunto a Roma nella metà di luglio del 69 d.C. assunse infine il titolo di *Augustus*, che conferì anche alla madre Sestilia (Tac. *Hist.* II. 89), rifiutando però quello di *Caesar*, forse per mostrare il suo distanziamento dal modello dei Giulio-Claudi.⁷⁹

Mentre Vitellio si avvicinava a Roma, il comandante delle legioni incaricato di reprimere la rivolta giudaica scoppiata nel 66 d.C., *Titus Flavius Vespasianus*, veniva acclamato imperatore ad Alessandria su iniziativa del prefetto Tiberio Giulio Alessandro, sebbene non si trovasse in città: a seguito di questa acclamazione, della quale ricevette notizia a Cesarea due giorni dopo, il 3 luglio del 69 d.C., Vespasiano cambiò la propria formula onomastica in *Imp(erator) T(itus) Flavius Vespasianus Caesar*. Così Tacito descrive l'entusiastica acclamazione dei soldati (*Hist.* II. 80):⁸⁰

Dum quaeritur tempus locus quodque in re tali difficillimum est, prima vox, dum animo spes timor, ratio casus obversantur, egressum cubiculo Vespasianum pauci milites, solito adsistentes ordine ut legatum salutaturi, imperatorem salutavere: tum ceteri adcurrere, Caesarem et Augustum et omnia principatus vocabula cumulare.

Mentre ci si interrogava sul momento, sul luogo e, cosa difficilissima in circostanze come questa, sulla prima persona a parlare, e mentre alla mente si presentavano speranza e timore, calcolo e rischio, quando Vespasiano ebbe lasciato la stanza, i pochi soldati che stavano nei pressi, nello schieramento usuale per salutarlo come legato, lo salutarono con il nome di imperatore: allora accorsero gli altri e lo colmarono di "Cesare", "Augusto" e di tutti i nomi propri della dignità imperiale.

Se i soldati di Vespasiano acclamarono il loro comandante con i nomi di *Augustus* e *Caesar*, è evidente che entrambi i titoli, come gli altri taciuti dallo storico, fossero percepiti come

⁷⁸ Hammond 1957, p. 25. Un caso simile, precedente di un secolo a Vitellio, fu quello di Quinto Labieno che, nel periodo in cui fu a servizio dei Parti, fece coniare alcune monete con il proprio ritratto accompagnato dalla legenda *Q(uintus) Labienus Parthicus Imperator* (RRC 524): la dicitura *Parthicus Imperator* fa verosimilmente riferimento al suo ruolo di comandante dell'esercito partico nel corso dell'invasione della Siria e dell'Asia Minore; di diverso avviso è Lerouge-Cohen 2010.

⁷⁹ Secondo Tacito (*Hist.* III.58) Vitellio finirà per assumerlo, mentre Svetonio (*Vit.* 8. 2) è categorico nell'affermare che rifiutò sempre il nome di Cesare (*Caesaris* [scil. *cognomen*] *in perpetuum recusavit*): in effetti, questo elemento non è attestato in nessuna iscrizione o legenda monetale latina; gli viene invece attribuito (certamente su iniziativa locale) sulle monete alessandrine (vedi giù pp. 49-50) e su quelle coniate dal κοινόν dei Macedoni (RPC I 1618).

⁸⁰ Seguo l'edizione di Wellesley 1989.

attributi direttamente connessi alla dignità imperiale;⁸¹ lo stesso si può dire di *imperator*, il cui impiego nella formula onomastica del principe altro non faceva che riconoscere lo stato delle cose come era emerso nel corso degli ultimi decenni (dall'acclamazione di Gaio), ovvero che l'elevazione di una persona al potere assoluto si doveva, se non principalmente, anche con il consenso dei militari.⁸²

Dopo il suo riconoscimento da parte del Senato alla fine di agosto del 69 d.C., Vespasiano mutò ulteriormente il proprio nome, che divenne *Imp(erator) Caesar Vespasianus Augustus* (dove l'originario cognome ha una posizione non completamente stabile, andando a finire in seconda o ultima posizione).⁸³ Questa titolatura, che senza dubbio si può definire tale, visto il carattere degli elementi che la compongono, si rifaceva ai recentissimi sviluppi nella formula onomastica imperiale e, in ultima analisi, guardava al modello di Augusto.⁸⁴ Con il consolidamento del potere di Vespasiano, si superò quindi l'impasse che era venuto in essere con la morte di Nerone e si creò un modello per tutti i principi che gli sarebbero succeduti, sia per quanto concerne l'attribuzione di poteri al principe (in particolare con la *lex de imperio Vespasiani*), sia per quel che riguarda la sua titolatura.⁸⁵ Quando Tito successe al padre nel 79 d.C., assunse come titolatura ufficiale *Imperator Titus Caesar Vespasianus Augustus* (forse nello stesso momento, la figlia Giulia ricevette l'appellativo di *Augusta*), cui aggiunse la filiazione *divi filius* dopo la consacrazione del padre nel settembre dello stesso anno. In realtà egli aveva già assunto tutti questi nomi, tranne quello di Augusto, durante il principato del padre (*Titus Caesar Vespasianus* e poi *Titus Caesar Vespasianus Imperator*), ma solo dopo l'acclamazione la sua titolatura ufficiale venne praticamente a ricalcare quella di Vespasiano. Il conferimento del nome *Caesar* a Tito e al fratello minore Domiziano, insieme al titolo di *princeps iuventutis*, poco dopo l'acclamazione di Vespasiano, suggerisce che l'originario cognome dei Giuli fosse assunto

⁸¹ Così anche Giuseppe Flavio in riferimento a Καίσαρ e ἀυτοκράτωρ, nel discorso in cui profetizza l'impero a Vespasiano (*JB* III. 401-402): σὺ Καίσαρ, Οὐεσπασιανέ, καὶ ἀυτοκράτωρ, σὺ καὶ παῖς ὁ σοὶς οὗτος, "Tu sarai Cesare, Vespasiano, e imperatore, tu e questo tuo figlio"; cfr. IV. 623 (Vespasiano si ricorda di Giuseppe che lo aveva chiamato ἀυτοκράτωρ mentre Nerone era ancora in vita).

⁸² A una simile conclusione giunge McFayden 1920, p. 66, del quale però non è condivisibile l'opinione per cui da questo momento il ruolo del Senato di Roma nel riconoscimento dell'imperatore sarebbe stato esclusivamente formale. Sull'acclamazione come momento dell'ascesa al principato si veda anche Lasuisse 1961.

⁸³ Hammond 1957, pp. 25-27.

⁸⁴ Hammond 1957, pp. 39-40; Combès 1966, pp.152-154.

⁸⁵ Sulla titolatura dei Flavi e la loro cronologia si veda Buttrey 1980.

a segnale di un'appartenenza fittizia alla medesima casa regnante, una funzione che Cassio Dione gli attribuisce nella sua descrizione del principato (LIII. 18. 2):⁸⁶

καὶ οὕτως ἐκ τούτων τῶν δημοκρατικῶν ὀνομάτων πᾶσαν τὴν τῆς πολιτείας ἰσχὺν περιβέβληνται ὥστε καὶ τὰ τῶν βασιλέων, πλὴν τοῦ φορτικοῦ τῆς προσηγορίας αὐτῶν, ἔχειν. ἡ γὰρ δὴ τοῦ Καίσαρος ἢ τε τοῦ Αὐγούστου πρόσρησις δύναμιν μὲν οὐδεμίαν αὐτοῖς οἰκείαν προστίθησι, δηλοῖ δ' ἄλλως τὸ μὲν τὴν τοῦ γένους σφῶν διαδοχὴν, τὸ δὲ τὴν τοῦ ἀξιώματος λαμπρότητα.

E così, da questi nomi della repubblica si sono procurati tutto il potere dello stato, tanto da avere le facoltà dei re all'infuori del loro sconveniente titolo. Infatti l'appellativo di Cesare o di Augusto non attribuisce loro alcun potere specifico, ma indicano l'uno la successione della loro stirpe, l'altro lo splendore della loro dignità.

Quando Domiziano successe al fratello nell'81 d.C., seguì ancora più strettamente il modello del padre e assunse come titolatura *Imperator Caesar Domitianus Augustus*. In concomitanza con la sua elevazione, la madre Domitilla e la moglie Domizia ricevettero il titolo di *Augusta*. Due anni dopo, a seguito della vittoria sui Catti, venne riesumata l'usanza di attribuire permanentemente al generale vittorioso un cognome che commemorasse l'evento: Domiziano prese quindi il nome *Germanicus*, creando un precedente per i suoi successori che si videro attribuiti altri *cognomina ex virtute* legati ai propri successi militari.⁸⁷ Dopo che l'imperatore cadde vittima di una congiura il 18 settembre del 96 d.C., il Senato decretò che la sua memoria venisse cancellata (Svet. *Dom.* 23): delle titolature attestate nelle epigrafi in greco e latino, circa il 40% mostra segni di rasatura, che nella maggior parte dei casi riguarda il solo elemento *Domitianus* oppure questo e *Germanicus*.⁸⁸ Se gli elementi *Imperator*, *Caesar* e *Augustus*, furono risparmiati nella maggior parte delle

⁸⁶ Così sembra suggerire anche Hammond 1957, p. 26, sebbene con una formulazione tutt'altro che cristallina e concettualmente troppo rigida: "Probably, therefore, Vespasian conceived *Caesar* to be a gentile *nomen* with which he replaced his original *cognomen*, *Flavius*, in virtue not of adoption but of accession". Certamente, la scomparsa del gentilizio *Flavius* dalla titolatura non comportò in alcun modo un mutamento nell'importanza della *gens* originaria (come nel caso dei Giuli, del resto): anzi, come si vedrà, l'appartenenza alla *gens Flavia* è un punto centrale della (auto-)rappresentazione di Vespasiano e dei propri figli, specialmente Domiziano. Sul passo dioneo si veda Freyburger-Galland 1992, pp. 239-242

⁸⁷ Kneissl 1969, pp. 43-57.

⁸⁸ Si vedano le cifre e i riferimenti alla documentazione in Martin 1987, pp. 197-202.

iscrizioni è perché erano oramai divenuti elementi stabili della titolatura di tutti gli imperatori e non recavano con sé alcuna impronta della persona che rivestiva il ruolo di principe.

4. La titolatura nei documenti in greco e demotico

La titolatura latina, cioè la formula onomastica del principe seguita dai suoi titoli, onori e cariche, costituiva il punto di riferimento per la titolatura greca, che a sua volta rappresentava l'esempio su cui si modellava quella in egiziano demotico (e geroglifico, come si vedrà nel prossimo capitolo, limitatamente ai cartigli). La traduzione dal latino al greco avveniva certamente a Roma dove, sebbene l'ufficio dell'*ab epistulis Graecis* sarebbe sorto in epoca più avanzata, si era già adusi a predisporre traduzioni in greco dei documenti emanati dal Senato relativi alle comunità grecofone. La resa della titolatura greca in egiziano demotico, invece, aveva molto probabilmente luogo in Egitto. Data la varietà di trascrizioni dei nomi propri e la discrezionalità nel tradurre o trascrivere i pochi termini che potevano essere oggetto di traduzione, è evidente che fosse lasciato ampio margine agli scribi; tuttavia, dal momento che la versione egiziana dei termini traducibili è piuttosto omogenea sia in senso geografico che in senso diacronico è probabile che esistessero degli orientamenti comuni e condivisi tra coloro che scrivevano in egiziano demotico.

Non si conosce con certezza il modo in cui le titolature fossero trasmesse da Roma all'Egitto, né come queste fossero diffuse all'interno del paese. L'ipotesi più verosimile è che i nomi e i titoli del nuovo principe fossero comunicati con la notizia della sua ascesa al potere, che poteva giungere in Alessandria fino a diversi mesi dopo l'evento; dalla città era poi data notizia all'Egitto attraverso un annuncio trasmesso dalla prefettura ai singoli uffici amministrativi dei vari distretti, che a loro volta avrebbero provveduto a comunicare la notizia alla popolazione. Alcuni di questi annunci sono ben conosciuti e sono stati oggetto di analisi anche di recente, specialmente nell'ambito degli studi sulle modalità e velocità di trasmissione delle notizie nel mondo antico.⁸⁹ Tra questi, l'unico documento che ricade nel periodo di nostro interesse è la minuta dell'annuncio contenente la notizia della morte di Claudio e della acclamazione di Nerone, forse redatta dalla cancelleria dello stratega del nomo ossirinchita, datata il 17 novembre del 54 d.C.:⁹⁰

⁸⁹ Strasser 2017, specialmente le pp. 9-25. Sulle modalità e velocità di circolazione delle informazioni nell'Egitto romano si veda, in particolare, Nelis-Clément 2006.

⁹⁰ P. Oxy. 7 1021 (TM 20321). Sul testo si veda almeno Montevicchi 1976, pp. 200-206.

ὁ μὲν ὀφειλόμενος | τοῖς προγόνοις καὶ ἐν|φανῆς θεὸς Καῖσαρ εἰς | αὐτοὺς κεχώρηκε, |
ὁ δὲ τῆς οἰκουμένης | καὶ προσδοκηθεὶς καὶ ἐλπισ|θεὶς/ αὐτοκράτωρ ἀποδέ|δ/ε/ικται,
ἀγαθὸς | δαίμων δὲ τῆς | οὐκουμένης [ἀρ]χὴ ᾧν/ | [[μεγισ]] τε πάντων | ἀγαθῶν Νέρων |
Καῖσαρ ἀποδέδεικται. | διὸ πάντες ὀφείλομεν | στεφανηφοροῦντας | καὶ βουθυτοῦντας
| θεοῖς πᾶσι εἰδέναι | χάριτας. (ἔτους) α Νέρωνος | Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ
Γερμανικοῦ | μη(νὸς) Νέ(ου) Σεβα(στοῦ) κα.

Il Cesare dovuto agli antenati e dio manifesto è andato loro incontro. L'atteso e sperato autocratore dell'ecumene è stato rivelato: Nerone Cesare, buon genio dell'ecumene e principio di ogni cosa buona è stato rivelato. Per questa ragione dobbiamo essere grati a tutti gli dei, indossando corone e sacrificando buoi. Primo anno di Nerone Claudio Cesare Venerato Germanico, giorno 21 del mese Nuovo Venerato.

La circolare illustra molto bene i modi in cui gli elementi onomastici del principe potessero essere impiegati. Da una parte, nel corpo dell'annuncio, i due nomi sono inseriti in una cornice elogiativa, caratterizzata, come si vedrà nelle prossime pagine, sia da termini piuttosto diffusi nel mondo greco in riferimento alle qualità dell'imperatore, sia da epiteti di origine più marcatamente locale che svolgono la stessa funzione. Dall'altra, nella formula di datazione, si trova una stringa di nomi che altro non rappresenta che la trascrizione greca della formula onomastica di Nerone, priva dei riferimenti alle cariche e onori della Roma repubblicana. Entrambe queste modalità di impiego potevano fungere da punto di riferimento per la composizione di titolature a livello locale. Forse la sequenza utilizzata nella formula di datazione poteva essere percepita come la più autorevole e per questa ragione maggiormente impiegata negli uffici dell'amministrazione locale, ma la varietà di soluzioni attestata per ogni imperatore, non solo per quanto riguarda la selezione e sequenza dei nomi, ma anche per gli epiteti e la terminologia utilizzata, lascia supporre che vi fosse un ampio margine di scelta, a seconda del contesto per cui un dato documento era destinato, il ruolo e preferenze del suo redattore, lo spazio disponibile.⁹¹ Nello spettro delle possibilità, dove uno dei due estremi è occupato dalla titolatura comprensiva degli elementi repubblicani, come attestata in alcuni documenti (in greco, come l'intestazione della lettera di Claudio agli Alessandrini; in demotico non si trovano mai), l'altro è costituito dalla sola indicazione dell'anno di regno del sovrano priva del nome, evidentemente percepita come

⁹¹ Burnett 2011, pp. 19-20 mette in rilievo l'assenza di un qualsiasi vincolo nel modo in cui si chiama l'imperatore nelle monete emesse nelle province tra 30 a.C. e 69 d.C.: per quanto ci siano dei trend ricorrenti, che per altro sono solo in parte riconducibili alle titolature latine, essi non sono affatto normativi.

più che sufficiente per quel tipo di documento. L'unica eccezione sembra essere rappresentata dalle formule di giuramento, per le quali esisteva forse uno standard diffuso: ma a quale livello dell'amministrazione fosse stabilito o come fosse diffuso sul territorio è impossibile da determinare. In ogni caso, è evidente che in epoca romana la cancelleria della prefettura non si preoccupasse di emanare un modello di riferimento vincolante per la stesura di tutti i tipi di documenti, come invece sembra essere stato il caso in epoca tolemaica: questo, non solo ci è suggerito dalla coerenza delle titolature dei Lagidi e dalla presenza costante della datazione secondo i sacerdoti eponimi in Alessandria, ma anche dalla formula *r ht p3 nty sh n n3 nhb nty smn n R^c-kd* “secondo quanto scritto nella titolatura stabilita a Racotide” impiegata in alcuni contratti in demotico a seguito della formula di datazione.⁹²

Che vi fosse ampia libertà nella scelta delle titolature a tutti i livelli dell'amministrazione provinciale, fino anche alla loro improvvisazione se necessario, è dimostrato anche dal caso limite di quella attribuita a Vitellio. Sia su alcune ricevute di pagamento di tasse risalenti al periodo precedente o immediatamente successivo l'arrivo di Vitellio a Roma,⁹³ sia sulle emissioni monetali alessandrine risalenti al suo primo anno di regno (19 aprile – 1 luglio 69 d.C.),⁹⁴ la sua titolatura risulta composta sul modello di quella di Nerone: Αὐλὸς Οὐιτέλλιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς Αὐτοκράτωρ / ΩΛΟΥ ΟΥΙΤ(ελλίου) ΚΑΙΣ(αρος) ΣΕΒ(αστοῦ) ΓΕΡΜ(ανικοῦ) ΑΥΤ(οκράτορος). Gli elementi Καῖσαρ e Σεβαστός, come già notato da Van't Dack sulla base dei documenti fiscali, erano infatti estranei alla formula onomastica di Vitellio come era stata espressa all'indomani della sua acclamazione: ma, mentre l'appellativo di *Augustus* sarebbe stato assunto tra giugno e luglio, quindi legittimamente inserito come Σεβαστός nella titolatura, quello di *Caesar* non fu mai portato da Vitellio, se non, forse, a partire dal novembre del 69 d.C. Pertanto, è chiaro che quando in Egitto ci si trovò a formulare una titolatura per il nuovo imperatore, si decise di basarsi su quella maggiormente impiegata a livello locale durante il regno di Nerone, inserendo tra il prenome seguito dal gentilizio e il titolo di Γερμανικὸς Αὐτοκράτωρ (*Germanicus Imperator*) i titoli Καῖσαρ Σεβαστός:⁹⁵ questi ultimi due elementi erano quindi sentiti come titoli appropriati per la dignità imperiale, esattamente come si è descritto per i

⁹² Erichsen 1954, p. 225. Si veda, per esempio, il papiro Berkeley, Bancroft Library P. Hearst 7 (TM 2760; Parker 1964, p. 91).

⁹³ SB 16 12686 (TM 17447), Theadelphia, 25 maggio 69 d.C.; O. Bodl. 2 672 (TM 71362), Tebe, 16 giugno 69 d.C.; O. Bodl. 2 1125 (TM 71812), Tebe, 23 luglio 69 d.C.

⁹⁴ *RPC* I 5372-5378.

⁹⁵ Van't Dack 1974, p. 877; vedi anche, sebbene parzialmente datato, Préaux 1952.

loro corrispettivi latini nella stessa epoca. La titolatura così confezionata fu quella maggiormente impiegata nel corso del breve regno di Vitellio, assieme alla forma abbreviata $\text{Αὐλός Οὐιτέλλιος ὁ κύριος}$.⁹⁶

Come si è visto, quindi, le titolature imperiali potevano assumere diversa estensione e composizione a seconda della circostanza. Una buona parte delle attestazioni per ogni regno, tuttavia, può essere ricondotta a due o tre forme maggiormente ricorrenti, dove una si può considerare quella estesa e le altre le sue abbreviazioni. È utile averne una panoramica per ciascun imperatore, così da poter mettere in luce fenomeni particolarmente rilevanti che rischiano altrimenti di passare inosservati.

1. Augusto. La stragrande maggioranza dei documenti in greco reca semplicemente il nome Καῖσαρ e lo stesso avviene in demotico, dove però il nome è trascritto $Gzysrs$, come se fosse basato sulla forma del nome in greco al genitivo singolare.⁹⁷ Una forma più estesa della sua titolatura, sulla quale si tornerà in seguito, si trova in alcune dediche e, a partire dal 5/4 a.C., nelle formule di giuramento: $\text{Καῖσαρ Αὐτοκράτωρ θεοῦ υἱὸς Ζεὺς Ἐλευθέριος Σεβαστός}$.
2. Tiberio. La forma di gran lunga più attestata in greco è $\text{Τιβέριος Καῖσαρ Σεβαστός}$, dalla quale dipende la diffusa forma in egiziano demotico $Tbrys Gysrs Sbsts$, dove l'ultimo elemento è non raramente reso con la perifrasi relativa $nty hwy$ “colui che è venerato” o “colui che è divino”.⁹⁸ Entrambe si trovano impiegate sia nelle formule di datazione che nelle dediche. Una forma più estesa della titolatura di Tiberio si trova ancora una volta nei giuramenti che, con qualche variante, si riferiscono al sovrano come $\text{Τιβέριος Καῖσαρ (νέος) Σεβαστός Αὐτοκράτωρ θεοῦ Σεβαστοῦ υἱός}$;⁹⁹

⁹⁶ Bureth 1964, pp. 36-37.

⁹⁷ Bureth 1964, pp. 21-23; Grenier 1989a, pp. 12-14.

⁹⁸ Bureth 1964, pp. 25-27; Grenier 1989a, pp. 20-21.

⁹⁹ BGU 13 2245 (TM 9653), col. 1. 6-8 e, molto lacunoso, col. 2. 8-10, Soknopaiou Nesos, regno di Tiberio; CPR 23 1. 13-16 (TM 47155), Sonkopaïou Nesos, 14-19 d.C.; P. Mich. 5 233. 13-14 (TM 12074), 13 settembre 24 d.C.; P. Oxy 2 259. 4-5 (TM 20529), 17 maggio 23 d.C.; P. IFAO 1 7.3 (TM 21158), in lacuna ad eccezione di $\text{Αὐτοκρατ[ορ]οῦ Σεβασ[το]ῦ υἱόν}$, 15 gennaio 25 d.C.; P. Lips. 2 132. 5-6 (TM 78442), ricostruzione in lacuna, Leukos Pyrgos (nomo hermopolitano?) 21 agosto 25 d.C.; P. Oxy. Hels. 10. 15-16 (TM 15801) con Αὐτοκράτορα in lacuna, Ossrinco, febbraio/marzo 34 d.C.; P. Sijpesteijn 19 Ro (TM 110153), 8-9, Ptolemais Melissourgon (Arsinoite), 23 aprile 34 d.C.; P. Oxy. 74 4981. 3-6 (TM 128286), molto lacunoso, 26 aprile 34 d.C.; P. Vind. Sal. 3. 6-9 (TM 13676), Soknopaiou Nesos, 24 giugno 36 d.C. Si veda comunque la rilettura fatta da Liesker – Sijpesteijn 1988 dei documenti già elencati in Bureth 1964, p. 28 pertinenti alle titolature $\text{Τιβέριος Καῖσαρ Σεβαστός Αὐτοκράτωρ}$ e $\text{Τιβέριος Καῖσαρ Αὐτοκράτωρ Σεβαστός}$.

la stessa forma si ritrova in tre iscrizioni votive, due delle quali presentano Ἀυτοκράτωρ in prima posizione.¹⁰⁰

3. Gaio. Le titolature più frequenti in greco e demotico sono rispettivamente Γαῖος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς e *Gys Gysrs Sbts/nt hwy Grmnykws*. Un'altra forma ricorrente in greco è Γαῖος Καῖσαρ Ἀυτοκράτωρ Σεβαστὸς, anche essa attestata nella sua versione demotica.¹⁰¹
4. Claudio. La titolatura più attestata per Claudio è senza dubbio Τιβέριος Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς Ἀυτοκράτωρ: la si trova nelle formule di datazione e giuramento sui papiri, sugli ostraka, nelle iscrizioni; con i singoli elementi variamente abbreviati è attestata anche dalle legende monetali, sul solo dritto oppure distribuita tra dritto e rovescio, con l'elemento Ἀυτοκράτωρ spesso isolato su quest'ultimo. Nei documenti in demotico la titolatura di Claudio si basa su questa forma greca, per cui suona *Tbrys KlwtyS Gysrs Sbts/nty hwy Grmnykws 3wtwgrtr*.¹⁰²
5. Nerone. Una parte rilevante delle titolature neroniane consiste, come per il predecessore, in una formula piuttosto estesa: Νέρων Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς Ἀυτοκράτωρ. Questa è documentata su tutta i media, comprese le legende monetali, dove la titolatura, similmente al caso precedente, si distribuisce tra dritto e rovescio.¹⁰³ A questa titolatura se ne accompagna una abbreviata, anch'essa molto attestata, che si estrinseca nel solo nome dell'imperatore Νέρων ο, più spesso, nella forma Νέρων ὁ κύριος. Questo secondo tipo fu introdotto probabilmente

¹⁰⁰ SB 5 8317. 1-2 (TM 102694): dedica del προστάτης di Triphis alla dea per Tiberio, Giulia Venerata e la loro famiglia ([ὕπερ Τιβερίου] Καῖσαρος Σεβαστοῦ θεοῦ υἱοῦ Ἀυτοκράτορος καὶ ὑπὲρ Ἰουλίας Σεβαστῆς, νέας Ἰσιδος?), | [μητρὸς αὐτοῦ], καὶ τοῦ οἴκου αὐτῶν); incisa sull'architrave del pronao del tempio di Triphis ad Atribi, 23 d.C. *I. Portes du désert* 28. 1 (TM 88341): dedica del pronao del tempio di Afrodite da parte degli abitanti della metropoli e del nomo per Tiberio (ὕπερ Ἀυτοκράτορος Τιβερίου Καῖσαρος νέου Σεβαστοῦ, θεοῦ Σεβαστοῦ υἱοῦ); incisa sul listello superiore della cornice in facciata del pronao del tempio di Hathor a Dendera, 32-37 d.C. *I. Portes du désert* 29 (TM 88342): dedica incisa sul pronao del tempio di Hathor a Dendera di epoca tiberiana, molto rovinata e ora non più visibile (ἐπ' Ἀυτοκράτορος Τιβερίου [Κ]αῖσαρος, ν<έ>ου Σεβαστοῦ, [τ]ῆς θεοῦ Σεβαστοῦ υἱοῦ, [Σ]εβαστοῦ — — —). L'elemento Ἀυτοκράτωρ come prenome di Tiberio si trova anche in altre due dediche monumentali: Cairo, Museo Egizio JdE 46888 = *I. Portes du désert* 27. 1-3 (TM88340), stele commemorativa della costruzione delle mura dei templi di Afrodite e Iside (ὕπερ Ἀυτοκράτορος Τιβερίου Καῖσαρος Σεβαστοῦ), 27 agosto 23 d.C.; Ast 2021, pp. 147-150 nr. 1, ll. 1-3 iscrizione di dedica del tempio di Iside a Berenice da parte di Marco Lelio (?) Cosmo ([ὕ]περ · Ἀυτοκράτορος · Τιβερίου · [Κ]αῖσαρος · Σεβαστοῦ · καὶ · Ἰουλίας [Σε]βαστῆς).

¹⁰¹ Bureth 1964, pp. 28-29; Grenier 1989a, pp. 24-25.

¹⁰² Bureth 1964, pp. 30-32; *RPC* I, pp. 700-704; Grenier 1989a, pp. 29-30.

¹⁰³ Bureth 1964, pp. 33-35, con le correzioni e aggiunte di Sijpesteijn 1982, p. 99 e 1984, pp. 66-67. *RPC* I, pp. 704-710.

proprio nel corso del regno di Nerone e conobbe una grande popolarità nei secoli successivi.¹⁰⁴ La maggior parte delle titolature in egiziano demotico si basa sulla forma greca estesa: *N3rwn Klwtys Gysrs Sbsts/nty hwy Grmnykws 3wtwgrtr*.¹⁰⁵

6. Galba. La formula breve più ricorrente fa uso del solo cognome Γάλβας. La formula estesa, invece, conosce una rapida evoluzione nel corso del regno. Una prima versione Λούκιος Λίβιος Σουλπίκιος Γάλβας Καίσαρ Σεβαστός Αὐτοκράτωρ è attestata (con l'omissione occasionale di Σουλπίκιος o di Καίσαρ) sia sulla documentazione amministrativa (notoriamente l'editto di Tiberio Giulio Alessandro, emanato in Alessandria il 6 luglio 68 d.C.) sia su alcune emissioni monetali del primo e del secondo anno di regno (*RPC* I 5326-5335). Al più tardi dai primi di ottobre, le emissioni monetali (*RPC* I 5336-5352) e la titolatura si conformano alla formula usata da Galba in occidente: Σερούιος Γάλβας Αὐτοκράτωρ Καίσαρ Σεβαστός.¹⁰⁶ Recentemente è stata pubblicata una lista di ricevute, proveniente da Soknopaiou Nesos e datata al secondo anno di regno di Galba; si tratta della prima attestazione del suo nome in egiziano demotico:¹⁰⁷ *Srbs Grb3 (p3) ntr nty mhe*, dove la perifrasi relativa, traducibile con “colui che prende possesso” o “colui che conquista” rappresenta il corrispettivo egiziano di Αὐτοκράτωρ, discusso più avanti.
7. Otone. La titolatura più attestata è Αὐτοκράτωρ Μάρκος Ὅθων Καίσαρ Σεβαστός, che compare anche sulle legende monetali, le quali attestano anche la forma Μάρκος Ὅθων Καίσαρ Σεβαστός Αὐτοκράτωρ.¹⁰⁸ Non sono attestate titolature in demotico.
8. Vitellio. La composizione e la particolarità della titolatura greca di Vitellio è stata già discussa. Non sono attestate titolature in demotico.
9. Vespasiano. La forma estesa maggiormente attestata nei papiri, ostraka e iscrizioni è Αὐτοκράτωρ Καίσαρ Οὐεσπασιανός Σεβαστός, che compare molto di rado nelle emissioni monetali (*RPC* II 2452, 2459). Come per Nerone, esistono due versioni della titolatura abbreviata: Οὐεσπασιανός e Οὐεσπασιανός ὁ κύριος.¹⁰⁹ La titolatura

¹⁰⁴ Packman 1992, pp. 62-63.

¹⁰⁵ Cesaretti 1984, pp. 15-18 e 25 (appendice); Grenier 1989a, pp. 34. A Soknopaiou Nesos Αὐτοκράτωρ è sempre reso con una perifrasi (vedi documenti alle pp. 57-58 nt. 126).

¹⁰⁶ Bureth 1964, pp. 35-36.

¹⁰⁷ P. Dime 2 47 (TM 100259), 4 febbraio 69 d.C.

¹⁰⁸ *RPC* I 5367, 5369, 5371; Bureth 1964, p. 36.

¹⁰⁹ Bureth 1964, pp. 37-39.

demotica è spesso basata sulla forma semplice di Vespasiano, risultando quindi in *Wspesns*.¹¹⁰

10. Tito. La forma estesa più attestata è Ἀὐτοκράτωρ Τίτος Καῖσαρ Οὐεσπασιανὸς Σεβαστός.¹¹¹ La forma abbreviata più frequente è costituita, come nel caso del padre, dal solo elemento Τίτος. Le uniche due sicure attestazioni del nome di Tito in demotico si rifanno l'una alla forma estesa della sua titolatura priva dell'elemento Ἀὐτοκράτωρ (*Tyts Gysrs W3sp^csy^cns Sbst^cs*), l'altra a quella abbreviata (*Tyts p3 ntr*, "Tito, il dio").¹¹²
11. Domiziano. La forma estesa maggiormente ricorrente è Ἀὐτοκράτωρ Καῖσαρ Δομιτιανὸς Σεβαστὸς Γερμανικὸς.¹¹³ Quella abbreviata si trova nelle varianti Δομιτιανός e, più frequentemente, Δομιτιανὸς ὁ κύριος. La titolatura demotica non conosce una forma particolarmente dominante: a Tebe si trova, con varianti, *Twmty3ns (p3 ntr) nty hwy*;¹¹⁴ a Soknopaiou Nesos, si alternano, con alcune varianti, le forme *p3 ntr nty mhe Kysrs Tmwtns (p3) Sbst^cs (p3) Grmnks*, chiaramente modellata sulla forma greca più ricorrente, e *Tmwtns Kysrs (p3) Sbst^cs p3 ntr nty mhe*.¹¹⁵

Alcuni aspetti delle titolature greche e demotiche sono macroscopici. Il greco trascrive la maggior parte degli elementi onomastici latini, a eccezione di *Imperator* e *Augustus*, per i quali ha come corrispettivi Ἀὐτοκράτωρ e Σεβαστός. Il demotico di solito trascrive anche questi ultimi due termini; essi possono però essere talvolta oggetto di traduzione, che si estrinseca con una perifrasi relativa o, come si vedrà, un participio. In generale, le titolature in greco nella forma estesa aderiscono alle formule onomastiche latine degli imperatori, sia per gli elementi che le compongono sia per la loro sequenza. Si nota, tuttavia, una particolarità non secondaria, cioè la pervasività del termine Ἀὐτοκράτωρ. Se si fa eccezione per quegli imperatori che portarono *Imperator* nella loro formula in latino e per i quali l'uso della parola greca nella titolatura locale si può ricondurre alla presenza di questo termine in

¹¹⁰ Grenier 1989a, p. 38.

¹¹¹ Bureth 1964, p. 40; *RPC* II 2462-72 (emissioni del 2° anno di regno, 79/80 d.C.).

¹¹² Rispettivamente: O. Mattha 68. 4-6 (TM 49731), Ermonti, 7 maggio 80 d.C.; O. Bodl. 2 963 (TM 71653), Tebe, 19 novembre 80 d.C. L'unica altra occorrenza della sua titolatura in demotico è costituita dal suo nome solo: Graff. Dodec. Philae 264 (TM 53375), agosto 81/82 d.C.

¹¹³ Bureth 1964, pp. 41-45; *RPC* II, pp. 328-341 (emissioni alessandrine, denominazioni minori e monete cd. "dei nomi").

¹¹⁴ Grenier 1989a, pp. 44-45.

¹¹⁵ Per i relativi documenti vedi la parte dedicata a Domiziano alle pp. 57-58 nt. 126.

quella latina, l'inserimento di Ἀυτοκράτωρ a conclusione delle titolature di Claudio e Nerone, nonché all'interno delle varianti attestate per Augusto (dove non ha posizione di prenome; lo stesso fenomeno che si osserva sulle prime emissioni monetali *RPC* I 5001-5002), Tiberio e Gaio, costituisce una spia significativa su quale potesse essere un aspetto importante della concezione locale del principe. Infatti, per quanto Ἀυτοκράτωρ costituisse il corrispettivo del latino *Imperator*, se ne allontanava notevolmente per il significato: ed è su questo differente valore della parola greca che si deve spiegare la diffusione del termine nelle titolature egiziane del I secolo d.C.

4.1. *L'autocratore e il conquistatore*

Il vocabolo Ἀυτοκράτωρ, che si potrebbe tradurre “colui che esercita il potere da sé”, nel senso di un potere privo di restrizioni, assoluto, che trae legittimità dalla propria persona, aveva assunto la funzione di corrispettivo greco del latino *imperator* solo agli inizi del I secolo a.C.; a quell'epoca, il termine possedeva già da tempo una propria storia come parte del lessico politico greco. Apposto al nome di una magistratura come la strategia, per esempio, era servito a denotarne il possesso di poteri discrezionali, cioè la libertà di agire senza dover richiedere prima l'approvazione degli organi di governo cittadini: lo στρατηγὸς Ἀυτοκράτωρ era, di fatto, un generale plenipotenziario.¹¹⁶ In età ellenistica, il termine Ἀυτοκράτωρ era stato assunto anche da alcuni sovrani dell'Oriente greco in guisa di elemento della propria titolatura. Arsace I, che fu il primo re dell'epoca a farne uso, aveva posto Ἀυτοκράτωρ come unico titolo accanto al suo nome in alcune emissioni monetali, molto probabilmente per affermare la propria indipendenza rispetto al regno seleucide.¹¹⁷

Lucio Cornelio Silla fu il primo a usare Ἀυτοκράτωρ come corrispettivo di *imperator*. La ragione di questa scelta si individua nella necessità di esprimere la propria particolare posizione e la legittimità delle decisioni prese mentre si trovava in Asia Minore nel contesto del conflitto con Mitridate VI Eupatore, quando i rapporti con il Senato di Roma si erano fatti turbolenti. La parola greca Ἀυτοκράτωρ esprimeva quindi la condizione in cui si trovava Silla come possessore di un potere autonomo (cioè l'*imperium*), che gli permetteva di agire discrezionalmente nella propria area di pertinenza.¹¹⁸ Stabilita la corrispondenza tra

¹¹⁶ Scheele 1932; per la parte sulla Sicilia si veda anche De Vido 2013.

¹¹⁷ Muccioli 2013, pp. 419-421, con i casi dei sovrani che impiegarono il termine fino all'età imperiale. A questi va ora aggiunto un re dell'area mesopotamica (forse la Caracene) degli inizi del I secolo a.C. di nome Ippocrate (?) noto grazie a un tetradramma, per cui vedi Assar 2020.

¹¹⁸ Combés 1966, pp. 111-114.

imperator e αὐτοκράτωρ e instauratasi una prassi di traduzione, il secondo andò a svolgere le stesse funzioni del primo, compresa quella di prenome e di titolo relativo alla *salutatio imperatoria*. Il significato di αὐτοκράτωρ, tuttavia, faceva sì che il suo impiego potesse essere ben più ampio di quello del latino *imperator*.¹¹⁹ Nel caso delle titolature imperiali, l'affissione di αὐτοκράτωρ aveva lo scopo di chiarire la funzione del principe rispetto agli abitanti della provincia: è probabile che questo fosse frutto di una iniziativa presa a livello locale, ma non si può escludere del tutto che a questa rappresentazione di sé partecipasse anche l'imperatore.¹²⁰ In ogni caso, non si può ricondurre la presenza di αὐτοκράτωρ a una retroversione latina per tutti i documenti e, anche quando questo può essere il caso, la differenza di significato tra *imperator* e αὐτοκράτωρ non cambierebbe: chi usava una titolatura greca per redigere un documento o un'epigrafe avrà avuto raramente cognizione del fatto (e ancor meno interesse) che i nomi dell'imperatore potessero avere un significato diverso da quello che vi leggeva. È evidente che in mancanza di titoli più tradizionali per rimarcare il possesso del potere assoluto da parte del principe, come poteva essere il tanto esecrato βασιλεύς (che fu a lungo limitato al solo ambito letterario), l'appellativo αὐτοκράτωρ andava a riempire una lacuna importante. Non è quindi sorprendente osservare che già nel secondo quarto del I secolo d.C., anche al di fuori dell'ambito documentario, un alessandrino come Filone impieghi αὐτοκράτωρ, oltre al più comune Σεβαστός, per indicare l'imperatore.¹²¹

L'uso di αὐτοκράτωρ come termine per definire il principe al di fuori dell'Egitto non fa altro che corroborare questa ipotesi. Prima ancora che diventasse un elemento permanente della titolatura imperiale lo si trova impiegato occasionalmente anche su altre emissioni provinciali e su alcune iscrizioni di epoca Giulio-Claudia provenienti da diverse aree del

¹¹⁹ Sulla varietà di usi di αὐτοκράτωρ nel rendere alcuni aspetti di differenti magistrature romane si veda Mason 1974, pp. 117-121.

¹²⁰ Nell'indice delle titolature attestate da editti e lettere inviate dagli imperatori alle comunità greche tra 30 a.C. – 96 d.C. raccolte in Oliver 1989, pp. 613-617, l'unica vera eccezione è rappresentata dalla lettera di Claudio agli Alessandrini: P. Lond. 6 1912 Vo. 14-15 (TM/LDAB 16850): Τιβέριος Κλαύδιος Καίσαρ Σεβαστός Γερμανικὸς Αὐτοκράτωρ ἀρχιερεὺς | μέγιστος δημορχικῆς ἐξουσίας ὕπατος ἀποδεδιγμένος. In questo caso, l'Αὐτοκράτωρ delle acclamazioni imperiali (non numerate) è stato anticipato subito dopo la formula onomastica: non è possibile stabilire se ciò dipenda da una decisione presa dall'alto (dall'imperatore e/o dalla sua cancelleria a Roma), dalla prefettura in Alessandria o da chi ha redatto la copia del documento.

¹²¹ Per esempio, nella lettera che fa scrivere al re Agrippa II a Gaio (*Leg.* 277, 289, 301, 305, 309, 322, 324-325). Così anche lo stesso Nerone nel testo di una lettera inviata a una città fayumita, sulla quale si avrà modo di tornare: SB 12 11012. 13-14 (TM 14394); Montevecchi 1970, p. 14.

mondo greco, sia ad apertura sia a chiusura della sequenza di nomi imperiali.¹²² La documentazione non è certo paragonabile per numero a quella egiziana, ma bisogna considerare che nessuna altra area orientale dell'impero può vantare la stessa abbondanza e continuità di testimonianze papiracee e numismatiche. L'uso del termine *αὐτοκράτωρ*, specialmente per coloro che non portarono mai il *praenomen imperatoris*, è estremamente significativo, perché costituisce una spia eloquente di quanto fosse importante il concetto di un sovrano assoluto in quelle aree dell'impero dove l'idea del cittadino primo tra i propri uguali non aveva alcun significato. Naturalmente, *αὐτοκράτωρ* svolgeva questa funzione anche per quei principi che ebbero *Imperator* come parte della propria titolatura, cioè Augusto e tutti coloro che si avvicinarono all'apice dell'impero dal 66 d.C. Venuto ad occupare permanentemente la prima posizione nella stringa di nomi e titoli del principe, *αὐτοκράτωρ* sarebbe divenuto nel corso del tempo uno dei termini preferiti dai parlanti lingua greca per indicare l'imperatore, insieme ad altri come *Καῖσαρ*, anch'esso parte della titolatura, e il summenzionato *βασιλεύς*: quest'ultimo sarebbe però prevalso nelle titolature solo alla fine della tarda antichità a Costantinopoli.¹²³

Gli esiti di *αὐτοκράτωρ* in egiziano demotico aggiungono al quadro finora delineato un'ulteriore gamma di significati. Nella maggior parte dei testi il termine si trova semplicemente trascritto con una grande varietà di soluzioni: in questo caso, l'egiziano *3wtwgrtr* poteva essere generalmente inteso come un nome proprio straniero ed è probabile che per molti scribi e lettori fosse proprio questo il caso. Ma, per chi aveva una qualche familiarità con il greco, *3wtwgrtr* poteva essere comunque inteso nel senso originario della parola e, in alcuni casi, essere oggetto di traduzione e quindi ulteriore interpretazione. La

¹²² Per le monete vedi Burnett 2011, pp. 16-17, con la tabella V. Per le epigrafi, senza alcuna pretesa di esaustività, si trova su basi di statua (IvO 221. 1-2, Elide, 17 d.C., Γερμανικὸν Καίσαρα, Αὐτοκράτορος | Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ υἱόν), dediche (IGBulg I² 57. 1-5, Odesso, regno di Tiberio: ὑπὲρ τῆς Αὐτοκράτορος | Τιβερίου Καίσαρος θεοῦ | Σεβαστοῦ υἱοῦ {θεοῦ Σεβα|στοῦ} τύχης κτ<ί>στου τοῦ | καινοῦ περιβό<λ>ου), formule di datazione (I.Cilicie 85. 1-5, Mopsuestia, 64/65 d.C.: ἔτους αἰ' τῆς Α[ὐ]τοκράτορος Νέρωνος | Κλαυδίου Καίσαρος | Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ | ἡγεμονίας), leggi sacre (SEG 11 923. 3-4 (*lex sacra* di Gizio, 15 d.C. circa: Αὐτοκράτορος Τιβερίου Κα[ίσα]ρος τ[ο]ῦ Σεβαστοῦ), lettere imperiali (IG VII 2711. 21-23, Acrefia, 37 d.C.: [Αὐτοκ]ράτωρ Σεβαστὸς Καῖσαρ, θεοῦ Σεβαστοῦ ἔ[κγ]ονος, Τιβερίου Καί[σα]ρος υἱῶνός, ἀρχιερεὺς, δημαρχικῆς ἐξουσίας, ὕπατος, Ἀχαιῶν καὶ Βοιωτῶν κ[αὶ] Λοκρῶν καὶ Φωκέων καὶ Εὐ[βοέ]ων τῷ κοινῷ χαίρειν'), ecc. Bönsch-Meyer 2021, pp. 242-245 sull'espressione *αὐτοκράτωρ γῆς καὶ θαλάσσης τὸ [θ']* in una iscrizione da Patara, in Licia, che mostra come, anche presupponendo l'esistenza di un modello di riferimento in latino, la parola greca usata per riferirsi alle acclamazioni imperatorie potesse essere adattata al contesto locale proprio in base alla sua differente accezione (dai tempi di Augusto, in Licia si trova impiegato il titolo *αὐτοκράτωρ γῆς καὶ θαλάσσης*).

¹²³ Wifstrand 1939. Sull'uso di *αὐτοκράτωρ* in Cassio Dione si veda Freyburger-Galland 1997, pp. 149-152.

resa in egiziano di ἀτοκράτωρ si basava sulla costruzione di una forma relativa o di una perifrasi participiale incentrata sul verbo *mḥ*, che il *Chicago Demotic Dictionary* (CDD) traduce con “to seize, to take possession, to conquer”, e che doveva essere percepito come un adeguato corrispettivo del greco κρατέω. La parola κράτησις, che si ritrova nell’effimera formula di datazione di età augustea, era infatti tradotta in egiziano con il sostantivo *mḥt* “taking (of power), dominion, accession”.¹²⁴ Le attestazioni della proposizione relativa (con valore durativo) *nty mḥ* come del participio passato *i.ir mḥ(e)*,¹²⁵ entrambe spesso precedute dall’epiteto *p3 ntr* “il dio”, si concentrano a Soknopaiou Nesos, mentre più esigue sono quelle dall’Alto Egitto; nella grande maggioranza dei casi la traduzione di ἀτοκράτωρ si trova alla fine della stringa dei nomi dell’imperatore, anche in quei casi in cui il termine greco si trova normalmente al principio, a dimostrazione dunque del livello di autonomia della titolatura egiziana.¹²⁶ Mentre per gli altri imperatori le due forme sono generalmente alternate senza

¹²⁴ CDD M (10:1), p. 183.

¹²⁵ Simpson 1996, p. 54 su queste due forme in demotico.

¹²⁶ Augusto. P. Dime 2 43. 5-6 (TM 100256): *pr-ḥ3^{c.w.s.} p3 ntr nty mḥe*, 23 settembre 25 a.C. P. Dime 3 36. DT. 1 (TM 109340): *Ḳysr i.ir mḥe p3 ntr*, 24 gennaio 20 a.C. P. Dime 3 2. DG. 1 e DA. 1 (TM 58204): [*Ḳysrs i.ir mḥe p3 ntr p3*] *ḥr p3 ntr* e [*Ḳysrs i.ir mḥe p3 ntr p3 ḥr p3 ntr*], 22 novembre 8 a.C. P. Dime 3 3. DA. 1 (TM 45597): *Ḳy s^{c.w.s.} r p3 ntr p3 ḥr p3 ntr*, 12 aprile 2 d.C.; P. Dime 3 6. DA.1 (TM 109342): *Ḳysrws i.ir i,mḥ[e p3 ntr p3 ḥr p3 ntr]*, regno di Augusto.

Claudio. P. Dime 3 35 DG. 1-2 (TM 48587): *Tybrs Ḳrwty{t}s Ḳysrs p3 Sbst^cs Ḳrmnyks p3 ntr i.ir mḥe*, ottobre/novembre 41 d.C. P. Dime 3 19. DG. 1 e DA. 1-2 (TM 45838): [*T*] *brs* [*Ḳ*] *rwts* [*Ḳysrs*] *p3 Sbsts* *Ḳr mnks i.ir i,mḥ* [*p3*] *ntr* [*p3*] *ḥr p3 ntr* e *Tbrs Ḳrwts* [*Ḳysrs* | *p3 Sbs*] *t^cs* *Ḳ[r]m^cn[k]s i.ir mḥ p3 ntr p3 ḥr p3 ntr*, 15 agosto 42 d.C. P. Dime 3 38 DT. A1 (TM 26266): ricostruzione in lacuna, non si conosce in che modo sia stato reso ἀτοκράτωρ, 20 ottobre 42 d.C. P. Dime 3 20. DG. 1-2 e DA. 1-2 (TM 45593): *Tby^cr s Ḳrw ts Ḳysr s^{c.w.s.} p3 Sbsts | Ḳ r mnks p3 ntr nty mḥe* e [*Tbyrs Ḳrwts Ḳysrs p3 Sbsts*] | *Ḳrm*[*nks p3 ntr nty mḥe*], 18 maggio 45 d.C. P. Dime 3 21 (TM 45596): lacunoso e senza numerazione, ma in fondo al testo è riconoscibile la formula [*Tybrsr Ḳlwts*] | *Ḳy s^crs* *p3 S*[*b*] *s*[*ts*] *Ḳrmn*[*k*] *s p3 ntr* [*nty*] *mḥe*, agosto/settembre 45 d.C.; P. Dime 3 22. DG. 1-3 (TM 9726): [*Tbrs Ḳlwtm Ḳysrs S*[*bst*] *s* | *Ḳ*[*rmnks p3 ntr*] *i.ir mḥe*, 29 ottobre 45 d.C. P. Dime 3 23 DG. 1-2 e DA. 1-2 (TM 14341): *Tb^cy[ls] Ḳlwtm | Ḳysls p3 Sbst^cs Ḳl mnks p3 ntr i.ir mḥe* e *Tb^cyls Ḳ*[*lwtm*] *Ḳys*[*ls*] | *p3 Sbsts Ḳl mnks p3 ntr i.ir mḥe*, 26-28 febbraio 47 d.C. Berlin, Ägyptisches Museum P. 15667. 5-7 (TM 45588): *Tbrs Ḳrwts | Ḳysrs p3 Sbsts Grmks p3 ntr i.ir mḥt*, agosto 45-46 d.C. P. Dime 3 24 DG. 1-2 e DA. 1-3 (TM 9916): *T b^c[yrs Ḳlwtm Ḳy] s^cls* | [*p3 Sbsts Ḳrmnks p3 ntr nty mḥ e*] e [*Tbyrs*] | [*Ḳ*] *lw t^c m Ḳysls | p3 Sbs*[*ts Ḳrmnks*] *p3 ntr nty mḥ e*, agosto 46/47 d.C. P. Dime 3 25. DG. 1-2 e DA. 1-2 (TM 45754): *Tbyrs^{c.w.s.} Ḳrwtm^{c.w.s.} Ḳysr s^{c.w.s.} p3 Sbs^ct^cs | Ḳrmnks p3 ntr i.ir mḥe* e *Tb^cy[rs^{c.w.s.} Ḳrwtm^{c.w.s.}] Ḳy s^{c.w.s.}rs*[*s^{c.w.s.}*] | [*p3 Sbsts Ḳr*] *m^cnks p3 ntr* [*i.ir mḥe*], 3 gennaio 48 d.C. P. Dime 3 26 DG. 1-2 e DA 1-2 (TM 13686): [*Tbrs Ḳlw t^c m Ḳ y*] *s^crs* [*Sbsts*] *Ḳ r* [*mnyks*] | [*p3 ntr i.ir mḥe*] e [*Tbyrs Ḳlw tm Ḳysrs Sbsts | Ḳrmnyks p3 ntr i.ir mḥe*] e [*Tbrs Ḳlw tm Ḳysrs Sbsts Ḳrmnyks p3 ntr i.ir mḥe*], 14 settembre 54 d.C. P. Dime 3 41. DE. 1-3 (TM 109367): *Tbyrs*[*s^{c.w.s.}*] | [*Ḳlw t^c s^{c.w.s.}*] *Ḳ y s^{c.w.s.} r s^{c.w.s.} p3 Sbsts^{c.w.s.}* | [*Ḳrmn*] *k s^{c.w.s.}* [*p3*] *ntr nty mḥe*, 14 maggio 43 o 53? d.C. Vleeming 2001, pp. 189-194 nr. 200, ll.1-3 (TM

che ci sia una ragione apparente, per Augusto sembra essere impiegata con costanza la forma al participio. Si tratta di un aspetto significativo della libertà goduta dagli scribi nel campo della traduzione perché, mentre la forma relativa si può rendere in senso imperfettivo come “colui che conquista” o “colui che prende possesso (del potere)”, accentuando quindi l’aspetto delle qualità militari dell’imperatore in senso generico, invece il participio non può che intendersi in maniera più puntuale come “colui che ha conquistato” o “colui che ha preso possesso”. La scelta di rendere l’atemporale sostantivo greco αὐτοκράτωρ con un participio può avere due diverse conseguenze: quella di enfatizzare l’aspetto della avvenuta conquista, particolarmente appropriato nel caso di Augusto se riferito all’Egitto, ma comunque atto a indicare il conquistatore di un qualunque territorio; oppure di porre l’accento sulla detenzione del potere, altrettanto calzante per gli imperatori che, in quanto αὐτοκράτορες, erano a tutti gli effetti i possessori del potere più alto. Come per alcune traduzioni degli

52234): *Tybyrs*^{c.w.s.} *Glwtys*^{c.w.s.} *Gy[srs*^{c.w.s.} *Sbstw*^{c.w.s.} *Grmnykw*^{c.w.s.} *zwtw[grtr i.ir]* | *mḥt*, stela da Copto, regno di Claudio.

Nerone. P. Dime 3 28 DA. 1-2 e 16-17 (TM 45599): *Nrw*^{c.w.s.} *n*^{c.w.s.} *Ḳlw*^{c.w.s.} *tm*^{c.w.s.} *Ḳy*^{c.w.s.} *srs*^{c.w.s.} | [*Sbsts*] *Ḳ*^{c.w.s.} *rmny*^{c.w.s.} *ks*^{c.w.s.} (*p3*) *ntr i.ir*. *mḥ*^{c.w.s.} *e* e [*Nrwns*]^{c.w.s.} *Ḳrwf*^{c.w.s.} *Ḳysr*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} *Sbs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} *Ḳrm*^{c.w.s.} [*nyks* <*p3 ntr*> *i.ir*] *mḥ*^{c.w.s.} *e*, 17 settembre 55 d.C. P. Dime 3 29 DG. 1-2 (TM 45786): *Nrwns*^{c.w.s.} *Ḳlwtm*^{c.w.s.} [*Ḳysrs*^{c.w.s.}] | *S*^{c.w.s.} *bs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} *Ḳrmnyks*^{c.w.s.} [*p3*] *ntr r.ir mḥe*, 23 novembre 55 d.C. P. Dime 2 46 A. 6-7 e B. 4-5 (TM 100258): *N*^{c.w.s.} *lws*^{c.w.s.} *Ḳrwts*^{c.w.s.} *Ḳsls*^{c.w.s.} *Sbsts*^{c.w.s.} *Ḳlmks*^{c.w.s.} *p3 ntr [nty]* | *mḥe* e *Nwrns*^{c.w.s.} *Ḳrw*^{c.w.s.} [*ts*] | [*Ḳsls* *Sbsts* *Ḳrmnks*] *p3 ntr nty mḥ[e]*, 14 luglio 57 d.C. P. Dime 2 22. A. 3-4 e B. 4-6 (TM 100240): *N*^{c.w.s.} [*w*] *r*^{c.w.s.} [*s*] | *Ḳwr*^{c.w.s.} *ts*^{c.w.s.} *Ḳysrs*^{c.w.s.} *p3* *Sbsts*^{c.w.s.} *Ḳrmnks*^{c.w.s.} *p3 ntr nty mḥ*^{c.w.s.} *e*. *f* e *Nwl*^{c.w.s.} [...] *Ḳtlw*^{c.w.s.} [*s*] *Ḳys*^{c.w.s.} *rs*^{c.w.s.} *Sbs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} *Ḳr*^{c.w.s.} *m*^{c.w.s.} <*n*> *yks* [*p3*] *ntr* | *nty* *mḥe* agosto/settembre 62 d.C. P. Dime 2 23. 3-5 (TM 100241): *Nwrs*^{c.w.s.} | *Ḳtl*^{c.w.s.} *sy*^{c.w.s.} *Ḳ*^{c.w.s.} *y*^{c.w.s.} *sls*^{c.w.s.} *Sbsts*^{c.w.s.} *Ḳlm*^{c.w.s.} <*n*> *yks* (*p3*) *ntr nty mḥ*^{c.w.s.} *e*, luglio/agosto 63 d.C.

Galba. P. Dime 2 47. B. 3, C. 4 e col. 2 B. 3 (TM 100259): *Sr*^{c.w.s.} *w*^{c.w.s.} *hs*^{c.w.s.} *Ḳr*^{c.w.s.} *b*^{c.w.s.} *c*^{c.w.s.} *p3 ntr nty mḥe*, [*S*] *r*^{c.w.s.} *b*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} *Gr*^{c.w.s.} *b*^{c.w.s.} *3* *p3 ntr* <*nty*> *mḥe* e [*Sr*] *wb* *Ḳrb* *p3 ntr n* (sic!) *mḥ*^{c.w.s.}, 4 febbraio 69 d.C.

Vespasiano. P. Dime 2 3 col. 2 B. 2-3 (TM 100226): *Wspsyn*^{c.w.s.} | *Ḳy*^{c.w.s.} *srs*^{c.w.s.} *Sbsts*^{c.w.s.} *p3 ntr i.ir mḥe*, 20 giugno 71 d.C.

Domiziano. P. Dime 3 32 DG. 1-2 (TM 109362): [*Tmwtns* *Ḳy*] *srs* *p3 Sbsts* *Ḳrmnks* [*p3 ntr*] *i.ir* | [*mḥe*], dopo l’83 d.C. P. Dime 2 65. 4-5 e 9-10 (TM 100273): *p3 ntr nty mḥe* *Ḳ* [*ysls* *Tmwtns*] | *Ḳr*^{c.w.s.} *m*^{c.w.s.} [*n*] *ks* *p3 Sbs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} e *p3* *ntr nty mḥe* *Ḳysls* *Tyw*^{c.w.s.} *m*^{c.w.s.} [*ns* *Grmnks*] | *p3* *Sbs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.}, 8 ottobre 85 d.C. P. Dime 2 5 col. 1 A. 11-12 e C. 4-5 e col. 2 E. 4 e F. 2-3 (TM 100228): [*Tmwtns*] *Sbsts* | [*Ḳysrs* *p3 ntr nty mḥe*] e *Tmwtns* | *Ḳysrs* *Sbsts* *p3 ntr nty ir* (sic!) *mḥe*; *Tmwtns* *Ḳsrs* *Sbsts* *p3 ntr nty* *mḥ* e *Tmwtns* | *Ḳs*^{c.w.s.} *rs* *p3 ntr* <*nty*> *mḥ*, aprile/maggio 88 d.C. P. Dime 2 66. 3 e 9-11 (TM 100274): *p3 [ntr nty] mḥe* *Ḳy*^{c.w.s.} *srs* *p3 Sbsts* [*s* *Twmtyns* *p3 Grmnyks*] e [*p3*] *ntr [nty mḥe* *Ḳysrs*] | *T*^{c.w.s.} *w*^{c.w.s.} *m*^{c.w.s.} *ty*^{c.w.s.} *ns* *p3 S*^{c.w.s.} *bs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} [*Grmnyks*], 1 maggio 90 d.C. P. Dime 2 48 col. 1 A. 4-5 e B. 4, col. 2 D. 5-6 ed E. 5-6 (TM 100260): [*Tmwtns* *Ḳsls* *p3 Sbs*] *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} | [*p3 ntr nty mḥe*], [*Tmwtns* *Ḳsls* *p3 Sbsts* *p3 ntr nty*] *mḥe*, *Tm*^{c.w.s.} *w*^{c.w.s.} *tns* *Ḳsls* *p3 Sbsts* [*s*^{c.w.s.} *p3 ntr nty mḥe*], [*Tmw*] *tn*^{c.w.s.} *Ḳsr* [*s* *p3 Sbsts* *p3 ntr nty m*] *h*^{c.w.s.} *e*, 12 giugno 90 d.C. P. Dime 2 67. 3 e 8 (TM 100275): *Twmtyns* *Ḳsls*^{c.w.s.} *p3 Sbsts* [*p3 ntr nty mḥe*] e [*p3*] *ntr nty mḥe* *T*^{c.w.s.} *w*^{c.w.s.} *ty*^{c.w.s.} *ns* [*Ḳsls* *p3 Sbsts*], circa 7 ottobre 90 d.C. P. Dime 2 38. 8-9 (TM 47154): *Tywtns* *Ḳysrs* *p3 Sbstn* *G* [*rm*] *n*^{c.w.s.} *k*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} | *p3 ntr nty mḥy*, 20 marzo 91 d.C. P. Dime 2 49 col. 2 B. 4 e C. 4-5 (TM 100261): [---] *p3 ntr nty mḥe* [---] e *p3 ntr i.ir mḥe* *Ḳy* [*srs* *T*...] *ty* [...] | *p3 Sbs*^{c.w.s.} *f*^{c.w.s.} *s*^{c.w.s.} *p3 Grmn* [*ks*], 12 luglio 91 d.C. P. Dime 2 6 A. 2-3 (TM 100229): *Tm*^{c.w.s.} [...] *s*^{c.w.s.} *ns* *Ḳy* [*srs*] | *Sbsts* (*p3*) *ntr [nty]* *m*^{c.w.s.} *ḥe*, dicembre/gennaio 91/92 d.C. P. Rainer Cent. 5. 1 (TM 45643): *Tmytns* *Ḳysrs* *p3 Sbsts* *Grmnks* *p3 ntr nty mḥ*, agosto 96-97 d.C.

epiteti cultuali dei Tolomei, la versione egiziana è una restituzione sommaria del termine greco, il cui significato varia a seconda della sfumatura che si pensa possa aver avuto *mḥ* in uno specifico contesto. Tutto sommato, l'immagine che la resa egiziana di αὐτοκράτωρ sembra restituire è quella di un sovrano che è un dio, conquistatore e detentore del potere: un tipo di concezione che ben si accorda a quella trasmessa anche dai testi geroglifici, certamente più vincolati alla tradizione per quanto riguarda le formule.

4.2. *Il venerato*

L'altro termine che viene normalmente tradotto in greco è *Augustus*. Il titolo Σεβαστός fu verosimilmente scelta a Roma da Augusto e i suoi consiglieri in concomitanza all'assegnazione del nuovo cognome: lo suggerisce non solo il passo di Cassio Dione sottostante, ma anche perché lo si trova impiegato in Macedonia e in Asia già nel 27/26 a.C. e rapidamente diffuso in tutto il settore orientale dell'impero.¹²⁷ Similmente ad *augustus*, il vocabolo greco σεβαστός faceva riferimento alla sfera religiosa, ma aveva un significato più esplicitamente culturale; così Cassio Dione, che era consapevole della differenza tra i due termini e faceva costantemente uso della trascrizione Αὔγουστος, racconta il conferimento del nuovo cognome e il significato del corrispettivo greco (LIII. 16. 6-8):¹²⁸

ἐπεὶ δὲ καὶ τῷ ἔργῳ αὐτὰ ἐπετέλεσεν, οὕτω δὴ καὶ τὸ τοῦ Αὔγουστου ὄνομα καὶ παρὰ τῆς βουλῆς καὶ παρὰ τοῦ δήμου ἐπέθετο. βουλευθέντων γάρ σφον ἰδίως πως αὐτὸν προσειπεῖν, καὶ τῶν μὲν τὸ τῶν δὲ τὸ καὶ ἐσηγομένων καὶ αἰρουμένων, ὁ Καῖσαρ ἐπεθύμει μὲν ἰσχυρῶς Ῥωμύλος ὀνομασθῆναι, αἰσθόμενος δὲ ὅτι ὑποπεύεται ἐκ τούτου τῆς βασιλείας ἐπιθυμεῖν, οὐκέτ' αὐτοῦ ἀντεποιήσατο, ἀλλὰ Αὔγουστος ὡς καὶ πλείον τι ἢ κατὰ ἀνθρώπους ὧν ἐπεκλήθη· πάντα γὰρ τὰ ἐντιμότερα καὶ τὰ ἱερώτατα αὔγουστα προσαγορεύεται. ἐξ οὗπερ καὶ σεβαστὸν αὐτὸν καὶ ἑλληνίζοντές πως, ὥσπερ τινὰ σεπτόν, ἀπὸ τοῦ σεβάζεσθαι, προσεῖπον.

Dopo che ebbe di fatto portato a termine queste cose, allora dal Senato e dal popolo gli fu conferito il nome di Augusto. Infatti, poiché volevano chiamarlo con un nome che in qualche modo gli fosse proprio e c'era chi ne proponeva uno e chi ne preferiva un altro, Cesare desiderava fortemente di ricevere il nome "Romolo", ma avendo compreso di

¹²⁷ Iscrizione onoraria dal Sebasteion di Kalindoia: SEG 58 578; cfr. Prignitz 2011 per la datazione al 27 a.C. Iscrizione con una lista di sacerdoti da Efeso: I. Ephesos 902 (SEG 26 143), datata al 27/26 a.C.

¹²⁸ Su questo passo e sulle possibili ragioni dell'uso di Αὔγουστος da parte di Cassio Dione si veda Freyburger-Galland 1992.

essere per questo sospettato di bramare la potestà regia non lo reclamò più e fu invece chiamato “Augusto” come qualcosa che è molto superiore agli uomini; perché tutte le cose maggiormente onorate e sacerrime sono chiamate “auguste”. Perciò lo chiamarono anche, più o meno traducendolo in greco, “Venerato”, come una persona venerabile, dal verbo “essere venerato”.

Σεβαστός è quindi un aggettivo verbale dal valore resultativo che si può tradurre come “colui che è venerato” o semplicemente “il venerato”: esso esprime un punto di vista che è quello di coloro che compiono l’atto di venerazione e connota esplicitamente colui che è oggetto di questo atto come sacro.¹²⁹ Parimenti al caso di αὐτοκράτωρ, l’epiteto σεβαστός poteva essere impiegato con più libertà rispetto al vocabolo latino: lo mostra molto chiaramente il caso di Messalina, moglie di Claudio, cui alcune zecche provinciali attribuirono il titolo di Σεβαστή (ma non quella alessandrina, che la chiama ΜΕΣΣΑΛΙΝΑ ΚΑΙΣ(ΑΡΟΣ) ΣΕΒ(ΑΣΤΟΥ)), sebbene non avesse avuto quello latino di *Augusta*.¹³⁰ Un altro esempio, questa volta egiziano, è dato dalla formula di datazione contenuta in una petizione che Soterico e i suoi colleghi, tutti sacerdoti del villaggio di Busiride nel nomo eracleopolitano, indirizzarono nel 5/4 a.C. al prefetto d’Egitto, Gaio Turannio, chiedendo di essere esentati dal testatico (λαογραφία) come lo erano stati in precedenza.¹³¹ Nel corpo del testo si osserva che la consueta formula di datazione ἔτους Καίσαρος è stata cancellata e sostituita da una dicitura particolare, θεοῦ καὶ Σεβαστοῦ Καίσαρος ἔτους, “anno del dio e venerato Cesare”. Non è chiaro quale sia stato il motivo della sostituzione: forse i sacerdoti, dopo aver letto la prima stesura, hanno preferito porre l’accento sulle qualità divine del principe, senza però predisporre un nuovo documento.¹³²

Nel corso del regno di Augusto l’appellativo Σεβαστός non si trova molto di frequente nei papiri e nelle iscrizioni, ad eccezione della formula estesa della titolatura, mentre è usato su quasi tutte le legende monetali. Con la morte e consacrazione del fondatore del principato, che in greco è chiamato θεὸς Σεβαστός, il titolo divenne però molto più ricorrente nelle titolature, come si è potuto vedere. Σεβαστός ebbe comunque una certa diffusione anche al di fuori di questo ambito, assurgendo, per esempio, a termine della scansione del tempo: con il nome di Σεβαστός, infatti, fu ribattezzato il mese di Thot (29/30

¹²⁹ Vedi anche Canfora 2015, pp. 246-247.

¹³⁰ Burnett 2011, p. 29 nt. 100, con riferimenti alle emissioni.

¹³¹ BGU 4 1198 (TM 18648).

¹³² Vedi Whitehorne 1992, pp. 428-429, con diverse proposte.

agosto – 27 settembre), cioè quel mese nel quale ricadeva il genetliaco di Augusto;¹³³ inoltre, i giorni destinati alla celebrazione delle ricorrenze imperiali furono chiamati (*sc.* ἡμέραι) σεβασταί, i “giorni venerati”.

La connotazione esplicitamente sacrale di Σεβαστός era ulteriormente accentuata nella sua versione egiziana che, quando non resa con una semplice trascrizione, era quasi sempre formata da una proposizione relativa *nty hwy*, sia in egiziano demotico che geroglifico, tanto nelle titolature quanto nelle menzioni del mese Σεβαστός (*p3 ibt nty hwy*) e delle ricorrenze imperiali marcate come ἡμέρα σεβαστή (*p3 hrw nty hwy*).¹³⁴ La traduzione egiziana, attestata a partire dal 25 a.C., fu poco impiegata nel corso dell’epoca augustea:¹³⁵ ciononostante, poiché la perifrasi *nty hwy* fu adottata come forma standard per i suoi successori ed omogeneamente diffusa su tutto il territorio, si può pensare che ci sia stata una qualche sorta di concertazione tra le scuole scribali nelle fasi della sua creazione e propagazione. Il verbo *hwi*, che originariamente significava “proteggere, essere protetto”, aveva acquisito a partire dal Nuovo Regno un ulteriore significato, quello di “essere venerato” (*Wb* III, 245. 5-9), impiegato solitamente in riferimento alle immagini delle divinità, agli animali sacri e altri oggetti legati al tempio. Dato questo legame con la sfera sacrale, al più tardi dall’epoca tolemaica il termine andò ad esprimere per estensione anche il significato di “sacro” e “divino”.¹³⁶ Nei documenti sinodali trilingui, infatti, lo si trova tradotto dal demotico in greco con ἱερός “colmo di potere divino”, “sacro” e, dal geroglifico al demotico con *ntr(i)* “divino”.¹³⁷ La perifrasi *nty hwy*, pertanto, poteva essere intesa sia come “colui che è venerato”, quindi con un significato identico al greco σεβαστός, sia come “colui che è sacro/divino”. È chiaro che accettando la prima o la seconda ipotesi il significato ultimo dell’appellativo non cambierebbe. Ad essere oggetto di venerazione, e per questo motivo degne di tale atto, sono proprio le “cose” divine, come le immagini degli dèi o gli animali sacri: pertanto anche “colui che è adorato” lo è proprio perché è “divino”. Comunque, almeno in un caso, uno scriba dovette sentirsi a disagio con la traduzione più diffusa di σεβαστός, che forse lasciava dei margini di ambiguità. Su di una stele bilingue

¹³³ Scott 1931, pp. 241-243.

¹³⁴ Boswinkel – Pestman 1978, pp. 121-122, nota d (a cura di Ab el-Halim Nur el-Din), sulla versione egiziana della ἡμέρα σεβαστή.

¹³⁵ O. Leiden Dem. 53 (TM 49078), Tebe, novembre/dicembre 25 a.C.; Ostrakon in Uppsala, Victoria Museum 1061 (TM 51463), Tebe, 16 luglio 24 a.C.; Cairo, IFAO Stele 3 (TM 53804), Tebe 27 o 18 a.C. (cfr. Vleeming 2001, pp. 137-148 nr. 160).

¹³⁶ Graefe 1973/1974, pp. 371-372.

¹³⁷ *Urk.* II, 185.3; 128.7.; *Urk.* II, 191.2

greco-demotica dalla necropoli di Abido, contenente una dedica del tipo ὑπέρ e datata al 13 gennaio del 31 d.C., si trovano infatti due modi di rendere i nomi dell'imperatore Tiberio:¹³⁸ alle linee 1-2 si legge *Tby^rrs^{c.w.s.} Gys[rs^{c.w.s.}] Sbsts^{c.w.s.}*, cioè la trascrizione della titolatura Τιβέριος Καῖσαρ Σεβαστός con i nomi accompagnati dalle formule augurali; alle linee 8-9 si legge, invece, *Tby^rrs^{c.w.s.} Gysrs^{c.w.s.} nty ntr*, dunque la trascrizione dei primi due nomi di Tiberio e la traduzione di Σεβαστός come “colui che è dio/divino”. Si tratta comunque di un caso isolato e, in generale, si dovette mantenere la distinzione tra “venerato” e “divino”, sebbene entrambi aspetti tipici dell'imperatore: lo dimostra in maniera incontrovertibile l'uso della locuzione *p3 ntr nty hwy* per Domiziano che si è sopra menzionata. La qualità divina dell'imperatore espressa da *nty hwy*, del resto, era veicolata dal frequente uso dei determinativi divini ad accompagnare i suoi nomi: ma su questo aspetto dell'ortografia demotica, così come sul significato della perpetuazione delle formule augurali appena citate, si tornerà in seguito.

4.3. Eredi di Giulio Cesare?

Gli altri elementi delle titolature più ricorrenti, come si è visto, sono semplicemente trascritti, sia in greco sia in demotico: la trascrizione in quest'ultima lingua si modella sulle forme al nominativo della prima, con l'unica eccezione del nome *G3ysrs*, ripreso dal genitivo singolare Καῖσαρος. La stessa peculiarità si trova anche nel geroglifico. In entrambi i casi la forma del nome Cesare era stata fissata nel corso del regno di Cleopatra VII, perché il primo a portare quel nome in Egitto era stato il figlio maggiore di lei, Tolomeo Cesare. La scelta di questa inusuale trascrizione dal genitivo è stata pertanto attribuita all'agenda politica di Cleopatra: la forma al genitivo, infatti, avrebbe dovuto esprimere il legame familiare tra Tolomeo XV e Giulio Cesare, esplicitato dall'epiteto cultuale θεὸς φιλοπάτωρ (> eg. *p3 ntr mr-it=f*) “il dio che ama suo padre”. L'assunzione della stessa forma del nome nella titolatura egiziana di Augusto sarebbe allora da attribuirsi alla sua volontà di presentarsi come autentico figlio del dittatore. La sua perpetuazione per i successori avrebbe in qualche modo indicato il legame dinastico tra tutti coloro avvicendatisi nel ruolo di principe oppure, non più compresa nel senso originario del termine, avrebbe rappresentato semplicemente un titolo.¹³⁹

¹³⁸ Cairo, Museo Egizio CG 50027 (TM 50861), sulla quale vedi Vleeming 2001, pp. 166-168 nr. 175.

¹³⁹ Ratkowsch 2001, che però si concentra soprattutto sulla titolatura geroglifica, per la quale ipotizza che *Kysrs* sia una forma ellittica per *Kysr s3* “Cesare figlio”; si tratterebbe di un uso non attestato nella pratica del

Questa interpretazione della trascrizione al genitivo pone però alcuni problemi fondamentali. In primo luogo, presuppone che chi leggeva il nome *G3ysrs* fosse in grado di riconoscervi una forma al genitivo: il che poteva essere vero in alcuni casi, ma non tutti coloro che scrivevano in egiziano avevano familiarità con il greco. In secondo luogo, implica che sia Cleopatra che Augusto fossero interessati a rivendicare la discendenza da Giulio Cesare, una figura praticamente irrilevante dal punto di vista locale, di fronte a quel gruppo esiguo di egiziani in grado di leggere in demotico o geroglifico, ma che non lo fossero per chi conosceva il greco, dal momento che in questa lingua la forma del nome è sempre al nominativo. Il problema di questa interpretazione è che si proietta un'istanza della polemica antoniana relativa alla paternità di Giulio Cesare, pensata soprattutto per il pubblico di Roma, sulla documentazione egiziana: se è vero che Cleopatra aveva interesse a rimarcare il legame di Tolomeo XV con il dittatore, questo era manifestato attraverso strumenti differenti (il riconoscimento da parte di Antonio, in primo luogo; anche gli epiteti cultuali, sebbene non fossero privi di ambiguità): inoltre, si trattava sostanzialmente di una serie di atti indirizzati, ancora una volta, verso il pubblico romano, non quello egiziano. Infine, in Egitto, la legittimazione di Augusto passò per canali differenti, ben lontani dallo sfruttamento della memoria di Cesare, che aveva avuto invece un ruolo determinante nella prima fase della sua ascesa al potere a Roma.

La spiegazione più verosimile è che il nome *G3ysrs* sia stato mutuato dalle formule di datazione, dove il nome Καίσαρ si trova appunto al genitivo.¹⁴⁰ Gli scribi avrebbero trascritto la forma supponendo che si trattasse di quella usuale per il nome del sovrano, data la terminazione in $-\sigma$ identica a quella degli altri nomi regali maschili.¹⁴¹ Questa ipotesi appare più verosimile se si vanno ad osservare le pratiche di trascrizione dei prestiti dal greco al demotico. Quello di *G3ysrs* non è infatti un caso isolato. Un paragone calzante è rappresentato dal caso della designazione di una carica sacerdotale di età tolemaica (per il culto della regina Cleopatra III), lo ἱερόδ πῶλος (“sacro puledro”): la versione demotica del termine è nella maggioranza dei casi derivata dalla forma genitiva del nome della carica, avendo come esito a trascrizione 3yrwp3lw , con diverse varianti.¹⁴² È pertanto probabile che

geroglifico, come giustamente osservato da Kaper 2012, p. 145, nt. 89. Sul valore della forma *Kysrs* come genitivo vedi anche Hölbl 2005, p. 102 note 323-325.

¹⁴⁰ Hoffmann - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, p. 39.

¹⁴¹ von Beckerath 1999², p. 246 nt. 1; Herklotz 2007, p. 123 n. 41.

¹⁴² Clarysse 2013, pp. 4-6 e 16 (nt. 34); vedi anche Clarysse - van der Veken 1983, p. 157 sulle testimonianze di trascrizione dei nomi dei sacerdoti eponimi del culto di Alessandro e dei Tolomei e la questione dei falsi genitivi.

anche la forma *G3ysrs* si debba alla derivazione dalla forma genitiva del nome, ritenuta appunto come quella corretta. Se questa proposta coglie nel segno, il nome *G3ysrs* rappresenterebbe semplicemente uno degli altri elementi onomastici della titolatura egiziana dell'imperatore, privo di un patente valore dinastico, che si sarà eventualmente colto solo dalla sua reiterazione per tutti gli imperatori).

4.4. Figli di divinità

Si è visto che per alcuni principi, a partire dallo stesso Augusto, l'espressione della propria discendenza da un personaggio o l'appartenenza a una famiglia costituiva una parte importante della propria rappresentazione: questo elemento, tuttavia, era solo parzialmente accolto nell'ambito delle titolature, dove l'indicazione della filiazione non è frequente e in alcuni casi non priva di ambiguità. Per quanto riguarda le titolature greche, la specifica del proprio patronimico si trova di solito nelle versioni più estese: la formula θεοῦ υἱός di Augusto, in cui θεός traduce correttamente il latino *divus* ma possiede una più vasta gamma di associazioni e usi,¹⁴³ è impiegata nelle formule di giuramento,¹⁴⁴ nelle datazioni secondo la κράτησις (il poco fortunato conteggio del tempo dalla conquista di Alessandria, abbandonato quasi subito, cui si è già fatto cenno),¹⁴⁵ sul dritto delle prime emissioni monetali alessandrine (*RPC* I 5001-5002; il rovescio reca ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ) e su alcune iscrizioni monumentali;¹⁴⁶ la medesima forma fu ripresa sul dritto di alcune emissioni alessandrine di Domiziano a partire dal 91/92 d.C., questa volta inserita nella titolatura dell'imperatore (ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ) ΚΑΙΣ(ΑΡ) ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΔΟΜΙΤ(ΙΑΝΟΣ) ΚΕΒ(ΑΣΤΟΣ) ΓΕΡΜ(ΑΝΙΚΟΣ)).¹⁴⁷ Per Tiberio vale lo stesso discorso: l'indicazione θεοῦ Σεβαστοῦ υἱός si trova primariamente nei giuramenti e nelle iscrizioni monumentali.¹⁴⁸ Per gli altri imperatori non ci sono testimonianze comparabili, a eccezione di una base di statua e di una stele tebana, che si riferiscono rispettivamente a Tito e a Domiziano come θεοῦ Οὐεσπασιανοῦ υἱός,¹⁴⁹

¹⁴³ Price 1984b, p. 84.

¹⁴⁴ De Jong 2016, pp. 49-51.

¹⁴⁵ Skeat 1994. Si vedano, però, anche i più recenti contributi sul tema di Herkotsz 2007, pp. 305-317 e Grzybek 2007, pp. 145-140.

¹⁴⁶ Bureth 1964, p. 24 (ma vedi Sijpejstein 1982, pp. 177-178); Balconi 1976, pp. 214-215.

¹⁴⁷ *RPC* II, p. 323. Sulla formula θεοῦ υἱός nel I secolo d.C. si veda Mowery 2002.

¹⁴⁸ Vedi p. 50 nt. 99.

¹⁴⁹ SB 8 9671 c (TM 103988): base di statua bronzea di Tito; su questa base, ancora conservata all'interno della cosiddetta "cappella del culto imperiale" di fronte al primo pilone del tempio di Amon a Karnak, si veda il capitolo III, §8. SB 18 13315. 1-2 (TM 18277): legge su norme di tassazione, da Karnak, 15 agosto 89 d.C.

e di una lettera di Nerone agli Alessandrini, dove il nome del mittente è accompagnato da tutta la trafila di antenati e cariche repubblicane:¹⁵⁰ Νέρω[ν] Κλαύδ[ι]ος, [θεοῦ Κλαυδίου] υἱός, Τιβερίο[ν] Καίσαρος καὶ Γερμανικοῦ Καίσαρος ἑγγονος, ἀπόγον[ος καὶ φύσει] θεοῦ [Σε]βαστοῦ, Γερμανικ(ός), ἀρχιε(ρεύς), δημαρχ(ικῆς) ἔξουσ(ίας), ὕπατ[ο]ς, ἀὐτοκράτ[ωρ]. La scarsità di attestazioni non significa però che in Egitto l'elemento della discendenza da un determinato personaggio, specie se dio, non fosse importante nella rappresentazione dell'imperatore. Lo dimostrano, tra le altre cose, non solo le emissioni monetali che celebrano membri della famiglia imperiale passati e presenti, ma anche, nel caso di Nerone, i nuovi nomi assegnati alle tribù alessandrine, ovvero le suddivisioni in cui era ripartito il corpo civico della città.¹⁵¹ Probabilmente, data la funzione pratica della grossa maggioranza delle attestazioni di titolature imperiali, impiegate in ambito amministrativo, l'elemento della filiazione non era considerato davvero utile, mentre emergeva soprattutto in quei contesti dove l'imperatore giocava un ruolo diretto (come nella lettera neroniana) o dove la titolatura poteva acquisire una formulazione più solenne, come nelle dediche di edifici.

C'è un ulteriore aspetto della locuzione θεοῦ υἱός che deve essere rilevato, ossia la sua ambiguità di fondo. Nell'Egitto dei Tolomei l'identità dei predecessori divini era sempre specificata facendo riferimento all'epiteto culturale ufficiale.¹⁵² In θεοῦ υἱός, invece, non vi è cenno all'identità del dio in questione, lasciando aperta la possibilità di un'interpretazione più personale del patronimico, ricollegabile per esempio all'orizzonte culturale locale o, nel caso di alcuni imperatori, alle credenze sulla loro discendenza divina, come Augusto da Apollo nel racconto dei *Theologoumena* di Asclepiade di Mende trasmessoci da Svetonio, o Vespasiano da Ammone (Ἄμμωνος υἱός) nelle acclamazioni degli Alessandrini sul papiro Fouad 8, che si avranno modo di approfondire.

L'indicazione della filiazione è meno rara nei testi demotici, ma questa manca della specifica del dio in questione: la formula, infatti, attestata per Augusto, Tiberio e Claudio (un solo caso certo), suona di norma come *p3 ntr p3 šr p3 ntr* (♁) “il dio, il figlio del dio (grande)”.¹⁵³ Nel caso del primo, questo genere di locuzione era forse passibile di diverse

¹⁵⁰ PUG 1 10 verso (TM 24188), provenienza ignota, 55 d.C.

¹⁵¹ Sulle monete si vedano, per esempio: Bricault 2012 (Augusto), Christiansen 1992 e 1996 (su Claudio e Nerone); Bakhoun 1998 (i Flavi). Sulle tribù alessandrine, Montevicchi 1976.

¹⁵² Herklotz 2007, pp. 248-249.

¹⁵³ Augusto: I. Syene 1 198. 1 (Vleeming 2015, pp. 45-46 nr. 1306; TM 53971, 3 giugno 26 a.C.); Londra, British Museum, EA188. 6 ed EA184. 5 (TM 51866 e 51865, 7 e 9 aprile 23 a.C.); P. Dime 3 2. DG. 1, DA.1 e 18 (TM 58204, 8 novembre 22 a.C.); Graff. Hibis 101 (TM 69223; 3 febbraio 19 a.C.); Cairo, IFAO Stele 3. 1-2 (Vleeming 2001, nr. 160; TM 53804, 1 ottobre 27 a.C. o 2 ottobre 18 a.C.); Cairo, Museo Egizio, CG

interpretazioni, dal momento che, come si è detto, la figura di Giulio Cesare non aveva localmente un grande rilievo e la sua memoria non fu forse particolarmente durevole. Per esempio, tenendo conto che nei templi egiziani il faraone era considerato il figlio delle divinità locali, è possibile che nello scrivere o nel leggere il patronimico in demotico lo si potesse interpretare come un'espressione di questa concezione: d'altra parte, questi documenti erano redatti da personale formato all'interno dei templi stessi ed erano funzionali alla società che attorno attorno ad essi gravitava. Una considerazione del genere potrebbe avere un maggior valore se si considera l'impiego della formula *p3 ntr p3 šr p3 ntr* in alcuni cartigli geroglifici di Augusto sulla porta monumentale del tempio di Mandulis a Kalabsha (capitolo II, §3.1). Successivamente, le possibilità d'interpretazione del patronimico dovettero ridursi, dal momento che tutti gli imperatori portarono l'epiteto *p3 ntr* (sebbene non in tutti i documenti demotici noti): allora, questo elemento della filiazione si sarà potuto riferire più chiaramente al proprio predecessore, ben noto a tutti gli abitanti d'Egitto. Non è comunque da escludersi che ancora nel corso del I secolo d.C. si potesse intendere questo elemento come una più generica indicazione della genesi divina dell'imperatore: l'erronea attribuzione della formula a Claudio si può forse intendere in questo senso, invece che un mero automatismo da parte dello scriba.

31092. 1 (Vleeming 2001, pp. 147-149, nr. 161, TM 53805; 27 dicembre 13 a.C.); Cairo, Museo Egizio, CG 31093. 1 (Vleeming 2001, pp. 149-151, nr. 162; TM 53807, 27 dicembre 13 a.C.); Cairo, Museo Egizio, CG 50044. 1 (Vleeming 2001, pp. 151-154, nr. 163; TM 53806; 30 marzo 12 a.C.); Cairo, Museo Egizio, CG 50045. 1 (Vleeming 2001, pp. 155-156, nr. 164; TM 52876, 30 agosto 10 a.C.); Graff. Dodec. Philae 394 (TM 53509, 16 aprile 1 a.C.); P. Dime 3 3. DA. 1 e 12 (TM 45597; 12 aprile 2 d.C.); P. Tebtynis Botti 1. 1 (TM 46032; 8 luglio 4 d.C.); P. Dime 2 54. 11 (TM 45586; 28 agosto 9 d.C. o 29 agosto 10 d.C.); P. Dime 3 5. DA. 1 (TM 44702, 21 novembre 11 d.C.); P. Dime 3 6 DA. 1 (TM 109342, regno di Augusto).

Tiberio: P. Dime 3 7 DG. 1 (TM 9411, 11 agosto 18 d.C.); Graff. Dodec. Philae 57 (TM 53155, 8 ottobre 21 d.C.); P. Dime 3 37 DT. 1 (TM 109343; 29 agosto 21 d.C. - 28 agosto 22 d.C.); P. Dime 3 8 DG. 1, DA. 1 (TM 45600, 10 aprile 23 d.C.); P. Dime 3 9 DA. 1 (TM 45646, marzo/aprile 23 d.C.); P. Dime 3 10 DA. 1 (TM 109344, 28 aprile 27 d.C.); P. Dime 3 40 DE. 1-2 (TM 47254, 15 agosto 28 d.C.?); P. Dime 3 12. DG. 1-2 (TM 45636, 14 maggio 29 d.C.); P. Dime 3 13 DA. 1 (TM 48586, 6 luglio 29 d.C.?); Graff. Dodec. Philae 58 (TM 53156, 13 settembre 29 d.C.); Graff. Dodec. Philae 54 (TM 53151, 3 agosto 30 d.C.); Graff. Dodec. Philae 29 (TM 53129, febbraio-marzo 34 d.C.); Cairo, Museo Egizio, CG 31100. 2 (Vleeming 2001, pp. 168-169, nr. 176; TM 53818, regno di Tiberio, in lacuna); P. Dime 3 17. DA. 1 (TM 109357; 24-37 d.C., in lacuna).

Claudio: P. Dime 3 19. DA. 1-2 (TM 45838; luglio e agosto del 42 d.C.). Incerta è l'attribuzione a Claudio o Nerone di un altro papiro da Soknopaiou Nesos, P. Dime 3 30. DG. 1 (TM 109363, in lacuna).

4.5. Faraoni senza “faraone”

C'è un ultimo aspetto delle titolature in egiziano demotico che è necessario prendere in considerazione, perché gioca un ruolo particolarmente importante nella discussione sulle continuità e rotture tra Egitto tolemaico e romano, quindi sulle qualità che la figura dell'imperatore rivestiva per gli abitanti dell'Egitto: l'omissione del titolo *pr-ꜥ3* “faraone” a precedere la menzione del sovrano e il suo significato. Ad accezione di una formula di datazione da Soknopaiou Nesos,¹⁵⁴ in cui un imperatore, forse Augusto, è definito *pr-ꜥ3*^{f.w.s.} *p3 ntr nty mhe*, infatti, questo titolo non è utilizzato per nessun principe fino alla metà del II secolo d.C. La parola, che originariamente serviva ad indicare il palazzo reale (lett. “la grande casa”), nel corso dei secoli era divenuto per antonomasia il termine usato per riferirsi al sovrano regnante, per poi assurgere a vero e proprio titolo regale accanto al nome del re nei documenti ieratici e demotici. Quest'uso è attestato per la prima volta durante la XXII Dinastia sotto il regno di Sheshonq I (943-923 a.C.), il cui nome iscritto nel cartiglio è preceduto dal titolo *pr-ꜥ3*, anch'esso racchiuso all'interno di un cartiglio. A partire dalla XXVI Dinastia, con l'introduzione generalizzata del demotico come scrittura dell'amministrazione, l'uso della costruzione *pr-ꜥ3* ad accompagnare il nome del sovrano regnante divenne comune: non solo i sovrani autoctoni, ma anche quelli persiani e macedoni furono così designati nei documenti. Di norma il titolo era posto ad aprire la titolatura; ad esso seguiva il nome proprio del sovrano in trascrizione, racchiuso dentro un cartiglio e seguito dalla formula augurale in forma abbreviata (*ꜥnh wd3 snb >*)^{f.w.s.}, “vita, forza, salute”. In età tolemaica, oltre a mantenere questa consuetudine, si era coniata la nuova forma *pr-ꜥ3*^{f.w.s.t.}, anch'essa seguita dal nome in trascrizione, solitamente racchiuso nel cartiglio e con formula augurale, per indicare la regina.¹⁵⁵ Dal punto di vista grafico, vale la pena di far notare che, oltre al cartiglio, il titolo e i nomi dei sovrani erano seguiti da uno o più determinativi, di norma quello di divinità e/o quello di straniero, nell'ultimo caso ad indicare la pertinenza del termine alla categoria grammaticale dei prestiti e non, come è stato talvolta

¹⁵⁴ P. Dime 2 43. A. 5-6 (TM 100256), 23 settembre 25 a.C. (?). Il testo è la prima di quattro ricevute di pagamento di grano per sacrifici, dove l'unica altra formula di datazione (B. 2-3) è stata ricostruita come pertinente ad Augusto: *Kr[srs p3 ntr] nty mhe*. Si veda il commento a questa seconda formula, in P. Dime 2, p. 148.

¹⁵⁵ Simpson 1996, pp. 53 e 80 sulle caratteristiche morfologiche di *pr-ꜥ3* e *pr-ꜥ3.t*.

suggerito, per segnalare l'origine straniera del sovrano e in questo modo contestarne la legittimità.¹⁵⁶

La formula $(pr-ḥ)$ ^{c.w.s.} + (NR) ^{c.w.s.} si può dunque considerare come il mezzo più comune per indicare il sovrano nella documentazione demotica a partire dall'età tarda fino all'età tolemaica. L'omissione del titolo a partire da Augusto è stata pertanto considerata come il segno più eloquente della fine della tradizione monarchica egiziana: l'imperatore non si considerava un faraone né era considerato tale dagli abitanti dell'Egitto.¹⁵⁷ Sebbene la dissoluzione della monarchia lagide e la creazione delle nuove strutture amministrative della provincia romana siano fatti indiscutibili, questo quadro soffre di più errori di prospettiva e pecca di esagerazione nel voler dimostrare la discontinuità tra periodo tolemaico e romano. Infatti, nel proporre questa interpretazione non si sono presi in considerazione due aspetti fondamentali che si possono cogliere solo se si adotta una prospettiva di lungo periodo: da una parte la versatilità del titolo $pr-ḥ$ e il suo legame con i titoli regali dei sovrani stranieri (soprattutto quelli macedoni, ma anche i predecessori persiani), che spiega la sua scomparsa agli inizi dell'epoca romana; dall'altra le caratteristiche grafiche dei nomi imperiali in demotico, che dimostrano invece una notevole continuità con il periodo precedente ed offrono un contributo sostanziale nella comprensione dell'immagine locale del principe.

Il motivo per cui l'omissione del titolo $pr-ḥ$ prima del nome del sovrano è avvenuta in età romana è molto semplice: in epoca tolemaica il titolo regale egizio era divenuto il corrispettivo del titolo regale greco βασιλεύς.¹⁵⁸ La scomparsa del secondo nella documentazione amministrativa redatta in greco dovette portare all'immediato abbandono del primo in quella demotica che da essa dipendeva per quanto concerne le titolature. Lo stretto legame tra il vocabolo egiziano e quello greco potrebbe essersi stabilito presto in età tolemaica, incoraggiato dall'impiego della titolatura regale e dalle liste dei sacerdoti eponimi del culto dinastico, entrambe redatte originariamente in greco, nelle formule di datazione dei documenti greci e demotici. A suggerirlo è la preziosa menzione di un $pr-ḥ$ ($ḫtḥws$ ^{c.w.s.} nella versione demotica del decreto di Rafia, emanato nel 217 a.C. per celebrare la vittoria di Tolomeo IV Filopatore sul re seleucide Antioco III con l'istituzione di nuovi onori per la

¹⁵⁶ Tra i propugnatori di questa visione del determinativo di straniero come gesto di opposizione scribale: Zauzich 1968, p. 227, nt. c (sulla grafia di "Tolomeo"); Pestman 1973, p. 27; Huß 1994, pp. 141-142. Clarysse 2013, particolarmente le pp. 6-24, confuta in maniera definitiva questa popolare interpretazione.

¹⁵⁷ Geraci 1983, p. 147; Hölbl 1996, p. 99; Hölbl 2000, p. 18.

¹⁵⁸ Come suggerisce anche Herklotz 2007, p. 122, senza però affrontare la questione.

coppia regnante e i loro divini progenitori.¹⁵⁹ Il *pr-ꜥ3* (*3tikws* ^{ᶜ.w.s.} in questione altri non è che Antioco III, che non fu mai sovrano d'Egitto, ma certamente βασιλεύς in Siria. Il fatto è davvero notevole perché lo stesso Antioco è rappresentato come nemico sconfitto sulla lunetta della scena, che ritrae il re tolemaico a dorso di cavallo ma con le insegne regali egiziane mentre lo trafigge con la lancia.¹⁶⁰ Dal momento che il titolo di βασιλεύς era impiegato anche per i Tolomei prima della menzione del loro nome, funzionando esattamente come il titolo *pr-ꜥ3*, è verosimile che il redattore del testo demotico del decreto di Rafia, abituato a tale equivalenza, non abbia prestato attenzione al fatto che Antioco fosse un sovrano straniero e lo abbia pertanto designato *pr-ꜥ3* (*3tikws* ^{ᶜ.w.s.}).¹⁶¹ Nelle altre due occorrenze del nome del re seleucide, invece, ha evitato di usare il titolo, ma ha comunque inserito il nome "Antioco" nel cartiglio con determinativo divino e formula augurale, senza il titolo *pr-ꜥ3*.¹⁶² La stessa caratterizzazione del nome di un sovrano straniero si osserva per quello di Antioco IV Epifane nei documenti dell'archivio di Ḥor. Anche in questo caso, l'attribuzione del cartiglio e della formula augurale deve essere venuta da un automatismo nella resa in egiziano del nome del re preceduto dal titolo di βασιλεύς. È evidente che non fosse importante se questo βασιλεύς fosse re d'Egitto oppure no.¹⁶³ A conferma dell'equivalenza tra il titolo greco e quello egiziano si può inoltre chiamare in causa l'elaborazione del titolo *pr-ꜥ3* ^{ᶜ.w.s.}.t per la βασίλισσα tolemaica, il quale si comporta allo stesso modo del corrispettivo al maschile. D'altra parte, che *pr-ꜥ3* possedesse un certo grado di duttilità rispetto ai mutamenti istituzionali nel governo dell'Egitto è osservabile già per la documentazione di epoca persiana, dove si trova sia usato a precedere il nome del re (nella maniera tradizionale, dunque), sia, a seguito del nome regale nella forma *pr-ꜥ3 p3 ꜥ3*, che

¹⁵⁹ Il decreto di Rafia è noto attraverso tre frammenti che conservano diseguali porzioni del testo trilingue: uno da Kom el-Qala'a presso Menfi (Cairo, Museo Egizio CG 31088; TM 2985), uno da Tell el-Mashkuta (Cairo, Museo Egizio CG 50048; TM 2984) e un altro, ora perduto, da Tod (TM 6082). Sul decreto si vedano: Thissen 1966, con riferimento alle precedenti edizioni dei frammenti; Simpson 1996, pp. 242-257 (trascrizione e traduzione sinottica). Il riferimento ad Antioco sopracitato si legge nella stele CG 50049, linea 10: il titolo *pr-ꜥ3* manca della formula augurale come in tutti i nomi regali del decreto; il nome è iscritto in un cartiglio di cui manca la chiusura, come negli altri nomi regali del decreto; accanto al nome di Antioco, a precedere la formula augurale, si trova il determinativo divino.

¹⁶⁰ Laubscher 1991.

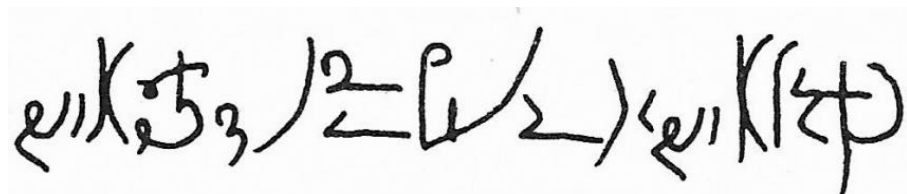
¹⁶¹ Come puntualizzato da Vittman 2005, p. 200, questo fenomeno non si può spiegare chiamando in causa il fatto che Antioco fosse un nome dinastico e che dunque la grafia del suo nome fosse frutto di un automatismo del redattore in questo senso.

¹⁶² Cairo, Museo Egizio, CG 50049, ll. 12 e 13.

¹⁶³ Ray 1976, pp. 17-18, nt. ff e l'indice a p. 177 con le occorrenze del nome Antioco (ma vedi gli appunti di Vittmann 2005, p. 201 e nt. 19).

rende il titolo regale persiano “Gran re” (*xšāyaθiya vazrka*).¹⁶⁴ È molto verosimile che nei trecento anni di dominazione tolemaica, durante i quali la principale lingua dell’amministrazione era stata il greco, si fosse stabilita un’equivalenza diretta tra βασιλεύς e *pr-ꜥ3* e che proprio a causa di questa il titolo scomparve dalle titolature nella documentazione amministrativa per i primi due secoli della dominazione romana: l’imperatore non portava il titolo di βασιλεύς e, di conseguenza, nemmeno quello di *pr-ꜥ3*. Secondo questa prospettiva, quindi, la migliore traduzione di *pr-ꜥ3* e *pr-ꜥ3.t*, almeno a partire dall’età ellenistica, non sarebbe “faraone” e “faraonessa”, i quali rischiano di evocare un legame rigido con una idea (falsamente) statica di regalità egiziana, ma più genericamente “re” e “regina”.

Il modo di scrivere i nomi imperiali in demotico contribuisce a chiarire il quadro della visione locale dei nuovi dominatori. Vediamone qualche esempio. Un primo caso, che si può definire di transizione, si ha nei testi demotici delle stele funerarie appartenenti a due membri della famiglia dei sommi sacerdoti di Ptah, Imhotep-Padibastet IV e Taneferhor, datate rispettivamente al 7 e 9 aprile del 23 a.C., che menzionano due degli ultimi sovrani tolemaici (Tolomeo XII e Cleopatra VII) e il primo di quelli romani (Augusto).¹⁶⁵ In entrambe le stele il riferimento ai sovrani tolemaici segue lo schema usuale, con il titolo regale a precedere il nome racchiuso nel cartiglio, entrambi accompagnati dalle formule augurali:

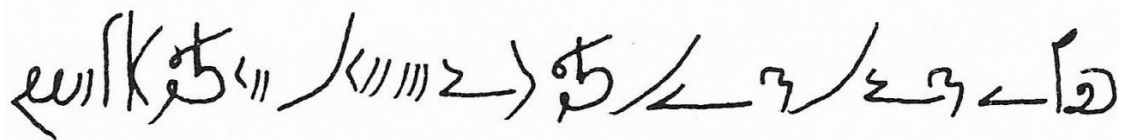


(*Pr-ꜥ3* + det. divino)^{f.w.s.}.t(*Klwptr3* + det. straniero)^{f.w.s.}

I nomi di Augusto, *3wt3kr3tr* e *Kysrs* non sono invece preceduti da nessun titolo ma, nella stele di Imhotep-Padibastet IV, il secondo elemento è iscritto in un cartiglio con determinativo straniero, seguito da un determinativo divino e la formula augurale (l. 12):

¹⁶⁴ Wasmuth 2017, pp. 210-212.

¹⁶⁵ Stele di Imhotep-Padibastet IV: Londra, British Museum EA188 (TM 51866); Reymond 1981, pp. 214-221 nr. 26. Stele di Taneferhor: Londra, British Museum EA184 (TM 51865); Reymond 1981, pp. 223-230 nr. 29.



3wt3kr3tr + det. straniero (*Kysrs* + det. straniero) | + det. divino + ^{f.w.s.}

Nella stele di Taneferhor, invece, non si trovano né il cartiglio né la formula augurale, ma solo il determinativo di straniero. Questo aspetto può certo essere interpretato come una spia dell'incertezza sulla condizione del principe rispetto ai suoi regali predecessori, specie se si ipotizza che gli attributi tradizionali del nome Cesare nella prima stele potrebbero essere dovuti all'abitudine di scrivere il nome del figlio di Cleopatra VII. Ma si può anche pensare che le caratteristiche dei nomi di Augusto, specialmente di *3wt3kr3tr*, siano dovute alla scarsa familiarità del redattore con il nuovo epiteto e, nel caso della stele di Taneferhor, forse alle preferenze dello scriba nella scrittura di quei nomi. D'altra parte, le oscillazioni nella redazione dei nomi regali non sono isolate e anzi trovano diversi precedenti già nella documentazione di epoca tolemaica¹⁶⁶ e confronti in quella successiva. Probabilmente ogni scuola scribale, se non ogni scriba, seguiva specifiche tradizioni e aveva proprie preferenze circa gli attributi da adottare nello scrivere i nomi del sovrano (quando non si vogliono chiamare in causa altre variabili, come contesto della stesura, errori, fretta, ecc.).¹⁶⁷ Come è stato osservato da Clarysse, per esempio, gli ostaka dalla Tebaide si caratterizzano per l'ortografia omogenea dei nomi imperiali con l'apertura del cartiglio, il determinativo divino e la formula augurale; un bell'esempio è dato da questa ricevuta di pagamento del testatico datata all'epoca di Tiberio (24 dicembre 17 d.C.):¹⁶⁸

¹⁶⁶ A Tebtynis, con maggior frequenza dal terzo quarto del II secolo a.C., alcuni scribi tendono ad omettere il cartiglio e la formula augurale, mentre impiegano il determinativo di straniero: Zauzich 1968, pp. 196-197 e 227; Pestman 1989, p. 140 (che vede in queste omissioni il raggiungimento di una visione disincantata della dominazione straniera, in linea con le sue proposte precedenti); cfr. Monson 2006, pp. 212-213 (sul p. British Museum EA10647 = TM 107421, posteriore all'11 marzo 238 a.C.) che invece non accetta l'interpretazione politica del determinativo di straniero.

¹⁶⁷ Clarysse 2013, pp. 8-13.

¹⁶⁸ O. Louvre, p. 218 nr. 706. 3 (TM 49651). Questa pratica è perpetuata fino almeno al II secolo d.C., come mostra anche il testo di un oroscopo recentemente edito: Griffith MSS 3.59, linea 1: *hsbt 5 n (3ntwnyns^{f.w.s.}*, con il determinativo divino precede la formula augurale; Winkler 2018, p. 301 con nt. 1. Il contratto di locazione P. Zauzich 31. 8-9 (TM 50654), proveniente da Tebe e datato al 10 aprile 190 d.C. reca invece: (*K^fmyts^{f.w.s.}pr-^{f.w.s.}nty hwy* "(Commodo^{v.f.s.}, il sovrano^{v.f.s.} venerato", con il determinativo di straniero prima della formula augurale. Quest'ultima forma sembra quella più in uso successivamente, come sembra suggerire anche uno dei graffiti demotici del III secolo d.C. a File, in cui i nomi di Settimio Severo e Gallieno sono racchiusi nel

(*Tbrys* + det. divino + ^{ϕ.w.s.} (*Gysrs* + det. divino + ^{ϕ.w.s.} *nty hwy* + det. divino + ^{ϕ.w.s.}

Mentre a Soknopaiou Nesos la situazione appare più eterogenea, con uso molto frequente di determinativi di straniero a seguire ciascun nome, privo di cartiglio e formula augurale: che questo abbia poco a che vedere con una presunta ostilità degli scribi è dato dall'uso di appellativi divini come quelli che si sono visti. A Copto, da cui proviene un altro corpus di documenti sui quali si tornerà, le stele fatte erigere tra i regni di Tiberio e Nerone da Partenio, προστάτης di Iside, si notano oscillazioni simili.¹⁶⁹ Si possono trovare stringhe di nomi imperiali dotati di tutti i crismi, come nel caso di questa stele geroglifico-demotica dedicata per Tiberio (16 luglio 32 d.C.):¹⁷⁰

(*Tybr3s* + det. div. + ^{ϕ.w.s.} (*Gys3rs* + det. div. + ^{ϕ.w.s.} (*Sbstsw* + det. div. + ^{ϕ.w.s.}

Oppure si può avere una serie di nomi di cui solo alcuni hanno l'apertura di cartiglio e presentano la formula augurale, come in questa stele di epoca neroniana (6 marzo 63 d.C.):¹⁷¹

cartiglio insieme al determinativo straniero, seguiti dal titolo “faraone”; (Graff. Dodec. Philae 326; TM 53441, 28/29 agosto 265/266 d.C.): (*Gly3ny*)| *pr-ϕ^{ϕ.w.s.} p3y=n ts* e (*Swry*)| *pr-ϕ^{ϕ.w.s.}*

¹⁶⁹ Farid 1988 (cfr. SEG 55 1826); Vleeming 2001, pp. 170-197, nn. 179-202; Pasquali 2007 (cfr. Vleeming 2015, pp. 463-464 nr. 2270); Grenier 2009a; Pasquali 2009.

¹⁷⁰ Lyon, Musée des Beaux-Arts, inv. 1969-175. 4-5 (TM 53845); Vleeming 2001, pp. 175-176, nr. 187.

¹⁷¹ Oxford, Ashmolean Museum, inv. 1894-106. 4-6 (TM 53877); Vleeming 2001, pp. 194-195, nr. 201.

[4] (*N^crwn^c* + det. div. + ^{c.w.s.} (*Glwtys* + det. div. [5] *Gysrs* + det. div. + ^{c.w.s.} *Sbstsw* + det. straniero *Grmnykw* + det. div. + ^{c.w.s.} [6] *3wtwgrtwr* + det. straniero

Da quanto mostrato finora appare evidente che gli scribi perpetuarono le proprie abitudini grafiche in epoca romana, mantenendo l'uso di forme e formule tipiche della figura del sovrano come il cartiglio e l'augurio abbreviato ^{c.w.s.} “vita, forza, salute”. Sebbene l'imperatore mancasse del titolo regale, sembra che gli scribi non concepissero la sua figura in maniera troppo diversa rispetto a quella dei predecessori: come i sovrani lagidi, gli imperatori romani appartenevano alla sfera regale e divina. Per usare una terminologia tradizionale, si potrebbe affermare che l'imperatore era ancora un faraone, privo però di “faraone”.

5. Elementi eccezionali delle titolature nei documenti in greco e demotico

In aggiunta alle titolature finora esaminate, si possono trovare talvolta degli elementi aggiuntivi che pongono l'accento su alcuni particolari aspetti della figura dell'imperatore: alcuni di questi sono attestati con continuità lungo tutto il corso del I secolo d.C., altri, invece, sono impiegati solo per alcuni principi, quando non esclusivamente per uno solo di loro. A questi elementi, che qui si sono definiti “eccezionali”, si è spesso fatto riferimento come “non ufficiali”. Come si vedrà, tuttavia, non solo sono tutti impiegati ai vari livelli della società e dell'amministrazione romana d'Egitto, ma, almeno in alcuni casi, la loro creazione e diffusione può essere attribuita a funzionari appartenenti alle più alte sfere del governo locale, se non al prefetto stesso e alla sua cerchia.

5.1. L'imperatore è un dio

L'elemento più ricorrente in senso diacronico è indubbiamente l'appellativo di θεός/*p3 ntr*, impiegato, sia per l'imperatore vivente, sia, come si è visto nel caso dei patronimici, per i principi consacrati a Roma. Un'unica eccezione tra gli imperatori defunti sembra essere quella di Tiberio, chiamato θεός Τιβέριος Καίσαρ in un papiro contenente una preghiera comunitaria indirizzata a divinità locali e imperatori consacrati, datato tra 120 e 124 d.C. e

proveniente da Karanis (perciò noto come “Karanis Prayer Papyrus”).¹⁷² La maggioranza delle attestazioni, in realtà, riguardano proprio i riferimenti retrospettivi ad anni di regno di imperatori riconosciuti come divinità. Questi sono normalmente chiamati con la versione greca dei nomi che portano a Roma, per esempio *divus Augustus* = θεός Σεβαστός, ma non mancano i casi di inversione dei due termini o quelli in cui θεός accompagna più nomi dello stesso imperatore. Le formule impiegate per gli imperatori viventi sono spesso del tutto simili a queste ultime, ma l’elemento θεός/ρ3 ntr si può trovare infisso anche tra i nomi e titoli del sovrano, come in un ostrakon demotico, forse tebano, dove la titolatura di Vespasiano risulta ρwtwgrtrs^{f.w.s.} Wspesns Gestrs^{f.w.s.} ρ3 ntr^{f.w.s.} nty hwy^{f.w.s.} (= θεός Σεβαστός).¹⁷³ In questo panorama, un caso apparentemente isolato di titolatura divina è quello di θεός ἐφανής attribuito a Claudio nell’annuncio dell’ascesa di Nerone: la locuzione, vicina ma non identica all’appellativo tolemaico θεός ἐπιφανής (attestato anche in iscrizioni di età imperiale in Asia Minore, per esempio), è stata ricondotta da Montevocchi al latino *deus praesens*, ma è possibile che l’aggettivo ἐφανής appartenga al linguaggio locale per definire l’imperatore, come sembra suggerire l’appellativo di θεός ἐφανέστατος per Adriano nella copia di un editto prefettizio.¹⁷⁴

Quello di θεός è un appellativo comune a tutta l’area orientale dell’impero ed è espressione di una concezione delle figure che esercitano il più alto potere (fossero essi re, magistrati romani o imperatori) tipica della cultura greca di età ellenistica.¹⁷⁵ Il modo di concepire la divinità nel mondo antico, infatti, era ben diverso da quella elaborata e consolidata con la diffusione del Cristianesimo e la speculazione filosofica ad esso legata. Non è possibile discutere in questa sede tutti i termini della questione ma si può comunque affermare che una persona era considerata una divinità non in senso ontologico e assoluto (come nel caso del Dio dei cristiani) ma per il tipo di relazione gerarchica che aveva nel

¹⁷² P. Mich. 21 827. 7 (TM 67625; LDAB 8894); Calytor – Verhoogt 2018, pp. 31-83. La menzione di un [θεός Δ]ομτιανός in una lacunosa formula di datazione attestata da P. Oxy. 18 2186. 5 (TM 22165), un documento di ἐπίκρισις di appartenenza al ginnasio datato al 26 agosto 260 d.C., segnalata da Bureth 1964, p. 44 e ripresa da Van’t Dack 1974, p. 875, va in realtà rettificata in un semplice Δομτιανός (Liesker - Sijpesteijn 1986, p. 282, nt. 4; Martin 1985, p. 170).

¹⁷³ ODL 564 (TM 49767), ricevuta di pagamento di tasse, Tebe (?), agosto 70/71 d.C.

¹⁷⁴ Montevocchi 1976, pp. 203-204, nt. 4. Per l’editto di Tito Haterio Nepote, che regolava le attività dei templi e databile al 120-124 d.C.: SB 12 11236 (TM 41437) e Parássoglou 1974, in particolare le pp. 27-28 sulla titolatura di Adriano. Price 1984b, pp. 86-87 discute l’uso di θεός ἐπιφανής in riferimento all’imperatore.

¹⁷⁵ Per l’uso dell’appellativo in ambito greco-orientale si vedano Price 1984b e, in particolare sulle rare attestazioni di associazioni divine e imperatori sulle emissioni monetali provinciali di età Giulio-Claudia, Burnett 2011, p. 19 (che nota la maggior frequenza di appellativi divini per le donne della casa imperiale).

confronto di altre entità: la qualità ed estensione del potere che una persona esercitava rispetto a una comunità costituiva un fattore determinante nell'attribuzione di uno status divino.¹⁷⁶ Un esempio interessante in questo senso, che costituisce anche un caso di esplicita continuità con gli usi di epoca tolemaica, è quello della locuzione θεὸς καὶ κύριος, “dio e signore” usata in riferimento a imperatori e funzionari. Negli ultimi decenni di dominio lagide, θεὸς καὶ κύριος era impiegato esclusivamente in riferimento ai sovrani.¹⁷⁷ In epoca romana questa formula si ritrova per gli imperatori e altri membri della famiglia imperiale (Augusto, Claudio e Agrippina Augusta, Vespasiano)¹⁷⁸ e, eccezionalmente in età augustea, per una divinità (Soknopaios)¹⁷⁹ e per due funzionari.¹⁸⁰ L'impiego di θεὸς καὶ κύριος all'inizio della dominazione romana illustra pertanto in che modo si denotasse lo status divino di un personaggio in base alla relazione gerarchica che si aveva con esso: la divinità di un funzionario rispetto a chi gli indirizzava la petizione non contraddice quella di un dio tradizionale egiziano o dell'imperatore; tant'è che in un documento θεὸς καὶ κύριος sembra essere usato sia per il funzionario che per il principe. Le attestazioni di questa locuzione, comunque, si concentrano all'inizio della dominazione romana e, ad accezione del caso di Claudio e Agrippina, hanno origine in contesti di tipo culturale. Si possono quindi fare due osservazioni generali: il costume tolemaico, dopo aver conosciuto un'estensione dei campi d'uso all'inizio dell'epoca romana, in seguito sembra tornare ad essere impiegato esclusivamente all'indirizzo del sovrano; a differenza del solo κύριος, diffusissimo a tutti i

¹⁷⁶ Price 1984b; Gradel 2002, pp. 27-32.

¹⁷⁷ Van't Dack 1974, p. 873 e Whitehorne 1992, pp. 431-432; cfr. Heinen 1995, pp. 3166-3167, che corregge l'affermazione degli altri due studiosi circa l'applicazione di θεὸς καὶ κύριος agli strateghi in epoca tolemaica: in realtà, è attestato l'uso del solo κύριος che, in ogni caso, è usato da solo anche per i re.

¹⁷⁸ Augusto: BGU 4 1197. 1 e 15 (TM 18647), petizione di due sacerdoti ad Asclepiade, chiamato al principio della lettera θεὸς καὶ κύριος; da Busiride, 7-4 a.C. BGU 4 1200. 11 (TM 18650), petizione di un gruppo di sacerdoti al prefetto Publio Ottavio; da Busiride; 30 agosto 2 – 29 agosto 1 a.C. SB 20 14099. 9-10 (TM 14808), petizione di sacerdoti allo stratego Gaio Giulio Grato; scritta a Teadelfia prima del 20 novembre 11 d.C. P. Oxy. 8 1143. 4-5 (TM 21759), elenco di entrate e spese di un tempio; da Ossirinco e databile al regno di Augusto.

Claudio: P. Vind. Tand 10 Ro (TM 15459) col. 1, 4-5 (Claudio? Molto lacunoso) e 6 (solo θεός, a introdurre la titolatura nel giuramento), col. 3, 38-42 (Agrippina Sebaste e Claudio), menzione di οὐσία appartenenti alla famiglia imperiale; dal nomo herakleopolitano, ottobre/novembre 54 d.C.

Vespasiano: P. Oxy. 44 3164. 5-6 (TM 15927), petizione di un sacerdote; da Ossirinco, 4 settembre 73 d.C.

¹⁷⁹ Cairo, Museo Egizio CG 9292 (TM 42851) = I. Fayoum 1 73. 3-4. Dedicata del peribolo templare a Soknopaios per Augusto (ὑπὲρ Καίσαρος Ἀυτοκράτορος θεοῦ ἐκ θεοῦ) da parte di un gruppo di allevatori di pecore e le loro famiglie provenienti da Nilopoli. Da Soknopaiou Nesos (Dime), 16 marzo 24 a.C.

¹⁸⁰ Vedi la petizione indirizzata ad Asclepiade alla nt. 178 sopra e BGU 4 1201. 1 (TM 18651), petizione di sacerdoti indirizzata a Soterico; da Busiride, maggio/giugno 2 d.C.

livelli della società (e non solo in riferimento all'imperatore), la formula θεός καὶ κύριος sembra essere più tipica di ambienti sacerdotali, cioè di quegli ambienti che potevano essere più conservativi per quanto riguarda l'atteggiamento verso il re, oggetto di culto in epoca romana come lo era stato in epoca tolemaica: d'altra parte, si è già fatto cenno al fatto che l'appellativo egiziano *p3 ntr* "il dio", è molto diffuso nelle titolature in demotico,¹⁸¹ pertanto non stupisce che anche nei documenti redatti in greco negli stessi contesti lo si possa trovare con frequenza.

Infatti, almeno in epoca augustea, l'appellativo di θεός per l'imperatore vivente è attestato soprattutto in quei documenti che provengono dall'ambito dei templi locali o che riguardano direttamente il culto dell'imperatore.¹⁸² Oltre ai già menzionati riferimenti a Cesare come θεός καὶ κύριος e θεός καὶ σεβαστός, il solo θεός si ritrova in sette documenti, di cui quattro sono testi che riguardano personale dei templi dedicati agli dèi locali e uno è una dedica eretta per commemorare l'erezione di un peribolo presso il tempio di Soknopaios in favore di Augusto da parte di un gruppo di allevatori di pecore e le loro famiglie da Nilopoli;¹⁸³ dei restanti, uno è il testo di un decreto di una associazione alessandrina, formata

¹⁸¹ Oltre alle attestazioni già menzionate delle traduzioni di ἀτοκράτωρ e alla formula *p3 ntr p3 sr p3 ntr* (C3) (pp. 57-58 nt. 126 e 65-66 nt. 153), *p3 ntr* è usato da solo in diversi documenti: P. Eleph. Dem. 13 (TM 45679, 22 febbraio 2 a.C.); Graff. Dodec. Philae 27 (TM 53127, 1 giugno 6 d.C.); O. Mattha 185. 5 (TM 49842, 25 giugno 6 d.C.); Graff. Dodec. Philae 41 (TM 53141, 8 luglio 13 d.C.); Graff. Dodec. Philae 42 (TM 53142, 4 febbraio 22 d.C.); Graff. Dodec. Philae 24 (TM 53124, 20 marzo 31 d.C.); Graff. Dodec. Philae 28 (TM 53128, 5 aprile 34 d.C.); Graff. Dodec. Philae 37 (TM 51894, 15 febbraio 34 d.C.); Graff. Dodec. Philae 36 (TM 53136, 10 gennaio 46 d.C.); O. Louvre p. 252 no. 530 + 533 (TM 49662, 29 agosto 42 o 43 d.C.); Cairo, Museo Egizio, CG 31146 (TM 53857, 29 agosto 46 - 23 agosto 47 d.C.); Graff. Dodec. Philae 55 (TM 53153, 16 aprile 48 d.C.); Graff. Dodec. Dakka 12. 7-8 (TM 51891, 25 settembre 57 d.C.); Graff. Dodec. Philae 328 (TM 53443, 16 dicembre 69 d.C.); Graff. Dodec. Philae 443 (TM 53559, 7 ottobre 71 d.C.?); O. Bodl. 2 963 (TM 71653, 19 novembre 80 d.C.); O. Mattha 166. 4 (TM 49818, 30 agosto - 28 settembre 83 d.C.). È inoltre interessante rilevare che la versione demotica dei nomi onorifici di alcuni mesi del calendario era resa semplicemente *p3 ibt p3 ntr* (attestata per i mesi Καίσάρειος, Γερμανίκειος, Γάιος; CDD (11:1), p. 84; P. Dime 3, pp. 303 e 311).

¹⁸² Bureth 1964, p. 24. Whitehorne 1992 che, oltre a discutere l'uso dell'appellativo, aggiorna e corregge la lista di papiri rispetto ai lavori di Bureth e Balconi: due dei papiri da lui attribuiti all'età augustea (P. Fouad 14 = TM 28597 e P. Lund. 4 7 = TM 28119), l'uno copia dell'altro e contenenti una formula di datazione *ky* (ἔτους) Καίσαρος θεοῦ, sono ora datati al II secolo d.C. e quindi fanno retrospettivamente riferimento al 23° anno di regno del divo Augusto: Kruse 2002, pp. 705-706 nt. 2000.

¹⁸³ P. Oxy. 12 1453. 11 (TM 21854), giuramento degli accenditori di ceri, agosto 30/29 a.C.; BGU 16 2594. 3 (TM 23317), traduzione greca di contratto in demotico, Chennis (nomo herakleopolitano), 27 giugno 8 a.C.; CPR 7 1. 5-6 (TM 9877) petizione al prefetto Gaio Turannio da parte di sacerdoti, con dichiarazione delle attività di culto svolte in favore (ὑπέρ) del dio Cesare, Sonkopaiou Nesos, 7-4 a.C.; SB 20 14098. 6 (TM 14807), petizione allo stratega Giulio Grato da parte del sacerdote Harthotes, Theadelphia 1-10 d.C. L'iscrizione è la summenzionata stele (nt. 179 sopra) Cairo, Museo Egizio, CG 9292 (TM 42851) = I. Fayoum 1 73. 1-2.

da schiavi di Augusto e chiamata σύνοδος σεβαστῆ τοῦ θεοῦ Ἀυτοκράτορος Καίσαρος, sulla quale si avrà modo di tornare,¹⁸⁴ l'altro è un giuramento fatto dagli anziani del villaggio fayumita di Korphotoi, l'unico che non abbia un legame patente con un ambiente di culto (ma che, di fatto, pone sempre l'imperatore nel ruolo tipico della divinità di garante di quanto affermato).¹⁸⁵ Il milieu sacerdotale di questi documenti non è solo palesato dall'identità delle persone coinvolte ma anche dall'utilizzo di una particolare formula, θεὸς ἐκ θεοῦ, attestata in tre casi.¹⁸⁶ questo modo di riferirsi al sovrano ha un precedente molto simile nella versione greca del decreto di Menfi (noto specialmente dalla copia conservatasi nella stele di Rosetta), emanato nel 196 a.C. dai sacerdoti egiziani per onorare il re Tolomeo V Epifane, e sembra modellarsi sulla ricorrente formula egiziana *p3 ntr p3 šr p3 ntr*;¹⁸⁷ in altre regioni dell'Oriente greco, infatti, si trova occasionalmente attestata un'altra espressione, sia per Augusto che per alcuni dei suoi successori, cioè θεὸς θεοῦ υἱός.¹⁸⁸

L'utilizzo dell'appellativo di θεός, comunque, non esprimeva affatto una concezione dell'imperatore diffusa nei soli ambienti sacerdotali o esclusiva delle associazioni dedicate al suo culto. Un esempio di grande interesse si trova nell'editto con cui il prefetto Lucio Emilio Retto ordinava la pubblicazione della lettera dell'imperatore Claudio indirizzata agli Alessandrini, in risposta a un'ambasceria che si era recata a Roma per onorare il nuovo principe e della quale era stata data precedentemente lettura pubblica.¹⁸⁹

¹⁸⁴ BGU 4 1137. 2-3 (TM 18581), Alessandria, 19 novembre 6 a.C.

¹⁸⁵ SB 16 12312. 5-6 (TM 23313), Korphotoi (nomo eracleopolitano), 1 agosto 25 a.C.

¹⁸⁶ P. Oxy. 12 1453. 10-11 (TM 21854) ὁμ[ν]ύομεν Καίσαρος θεὸν ἐκ θεοῦ; I. Fayoum 1 73. 1-2 (TM 42851) ὑπὲρ Καίσαρος Ἀυτοκράτορος θεοῦ ἐκ θεοῦ; BGU 16 2594. 3 (TM 23317) ἔτους κβ' Ἐπεὶ γὰρ Καίσαρος Θεοῦ ἐκ Θεοῦ.

¹⁸⁷ Heinen 1995, pp. 3165-3166. Per il decreto di Menfi, vedi *Urk.* II, 173.9-174.1: (gr. 10) ὑπάρχων θεὸς ἐκ θεοῦ καὶ θεᾶς καθάπερ Ἰσῖδος ὁ τῆς Ἰσῖδος καὶ Ὀσίριδος υἱός ὁ ἐπαμύνας τῷ πατρὶ αὐτοῦ Ὀσίρει: (dem. 6) *iw=f n ntr šri (n) ntr ntr.t iw=f mhi r Hr s3 Is s3 Ws-ir i.ir nht p3i=f it Ws-ir*, "essendo lui un dio figlio di un dio e di una dea [cioè gli dèi Filopatori], come Horus figlio di Iside e di Osiride, che protegge suo padre Osiride".

¹⁸⁸ Augusto: IG IX,2 40 (Ypati, 17 a.C. - 2 d.C., base di statue per Augusto, Gaio e Lucio Cesari); CIRB 38 (Panticapeo, 21 a.C. - 8 d.C., base di statua); Lindos II 414 (Lindo, Rodi, 17-19 d.C., basi di statue per Tiberio, Druso, Augusto e Germanico); IK Knidos I 42 (Cnido, base di statua); IMT Kyz Kapu Dağ 1491 (Cizico, base di statua); FdXanthos VII 19 (Xanto, Letonio, base di statua); SEG 39 752 (Rodi). Tito: SEG 23 450 (Demetriade di Magnesia, 71-81 d.C., base di statua); a questi va aggiunta l'iscrizione recentemente scoperta ad Anfipoli ed edita da Nigdelis - Anagnostoudis 2017, pp. 314-324. Traiano: IG II² 3285 (Attica, dopo il 113 d.C., base di statua); SEG 53 607 (Calindoia, Sebasteion, base di statua). Imperatore non identificato: Samsaris, Bas-Strymon 1 (Macedonia, Kalokastro, 37-41 d.C.?).

¹⁸⁹ P. Lond. 6 1912 vo. 1-13 (TM/LDAB 16850), rinvenuta a Filadelfia, 10 novembre 41 d.C.

Λούκιος Αἰμίλλιος Ῥήκτος λέγει· | ἐπειδὴ τῇ ἀναγνώσει τῆς ἱεροτάτης | καὶ
εὐεργετικωτάτης ἰς τὴν πόλιν | ἐπιστολῆς πᾶσα ἡ πόλις παρατυχεῖν | οὐκ ἠδυνήθη
διὰ τὸ πλῆθος αὐτῆς, | ἀνανκαῖον ἠγησάμην ἐκθεῖναι | τὴν ἐπιστολὴν ἵνα κατ’ ἄνδρα
ἕκαστον | ἀναγινώσκων αὐτὴν τὴν τε μεγαλιότητα | τοῦ θεοῦ ἡμῶν Καίσαρος
θαυμάσητε | καὶ τῇ πρὸς τὴν πόλιν [[ομοία] εὐνοία | χάριν ἔχητε. (ἔτους) β Τιβερίου
Κλαυδίου | Καίσαρος Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος, | μηνὸς Νέου Σεβαστο(ῦ)
ιδ.

Lucio Emilio Retto proclama: dato che, a causa del suo grande numero, non tutta la popolazione ha potuto essere presente alla lettura della sacerrima e molto benefica lettera alla città, ho ritenuto necessario di esporla in pubblico affinché, leggendola, ognuno di voi ammiri la grandezza del nostro dio Cesare e sia grato per la sua benevolenza nei confronti della città. Anno 2° di Tiberio Claudio Cesare Venerato Germanico Autocratore, 14° giorno del mese Nuovo Venerato.

In questo caso è lo stesso prefetto, indirizzandosi prima di tutto agli Alessandrini, che chiama l'imperatore "dio", per altro con una espressione che include sé stesso, sebbene all'interno della lettera Claudio declini fermamente l'istituzione di un sacerdozio e di un tempio per il suo culto τὰ τοιαῦτα μόνοις τοῖς θεοῖς ἐξέρετα ὑπὸ τοῦ παντὸς αἰῶνος ἀποδεδόσθαι κρίν[ω]ν "ritenendo che queste cose siano state riservate in tutti i tempi agli dei soli" (ll. 50-51). Ma la contraddizione tra le parole del prefetto e quelle dell'imperatore è solo apparente: mentre il rifiuto di Claudio si può considerare espressione della sua posizione a Roma e del suo atteggiamento cauto nei confronti del culto della propria persona dopo la recente esperienza di Gaio, quelle di L. Emilio Retto riflettono l'adozione del registro più appropriato per i destinatari della lettera.¹⁹⁰ Proprio perché si trova nel ruolo di benefattore della città di Alessandria, Claudio può essere considerato un dio: un appellativo cui fa eco la terminologia impiegata per definire la lettera stessa che, per il suo contenuto, emanazione diretta della volontà dell'imperatore, è non solo "molto benefica" ma anche "sacerrima". Qualche decennio dopo, un altro prefetto, Tiberio Giulio Alessandro, in un editto pubblicato in Alessandria il 6 luglio del 68 d.C. mirato a limitare gli abusi degli esattori fiscali, definirà ἱερώτατος καιρός "tempo sacrissimo" l'inizio del regno di Galba, al quale sono attribuite anche qualità come la δύναμις e, similmente a Claudio, la μεγαλειότης.¹⁹¹ Col tempo,

¹⁹⁰ Pfeiffer 2010, pp. 75-76; cfr. De Jong 2016, p. 28 nt. 25.

¹⁹¹ L'editto è noto da tre copie: due, una completa e l'altra mutila, furono incise pochi mesi dopo l'emanazione sui portali d'ingresso al tempio di Amon ad Hibis nell'oasi di Kharga, probabilmente su ordine dei sacerdoti

l'aggettivo *ἱερώτατος* entrò nell'uso per definire alcune istituzioni imperiali (dal Senato al tribunale prefettizio) e, nel III secolo, divenne un elemento ricorrente della titolatura dell'imperatore.¹⁹²

Che il registro linguistico dell'editto di L. Emilio Retto fosse tagliato per il pubblico alessandrino è ulteriormente confermato dal resoconto della visita di Vespasiano in Alessandria trasmesso su un papiro di provenienza ignota.¹⁹³ Il documento è stato occasionalmente collegato ai cosiddetti *Atti dei martiri alessandrini*, una serie di racconti letterari riguardanti i rapporti tra gli esponenti dell'élite cittadina e i rappresentanti dell'amministrazione romana; più verosimilmente, esso è quanto resta di uno dei resoconti ufficiali degli onori decretati dalla città di Alessandria agli illustri visitatori. Dal testo, molto frammentario, si ricava che Vespasiano viene accolto dalla popolazione presso l'ippodromo (forse la struttura fuori dalla porta orientale della città di cui parla Strabone XVII. 1. 10), dove è acclamato con vari appellativi: tra questi spiccano non solo *κύριε Καίσαρ* (l.11) e *κύριε Σεβαστέ* (ll. 15 e 21), ma anche il già menzionato *Ἄμμωνος υἱός* (ll. 13 e 16) e, per il discorso finora svolto, *θεὸς Καίσαρ* (l. 19) e *θεὸς Καίσαρ Οὐεσπασιανός* (20); verso la fine del capitolo si vedranno anche le altre due acclamazioni, cioè *Οὐεσπασιανὸς εἷς σωτὴρ καὶ εὐεργέτης* (l.12), *ὁ ἀνατέλλων* (l.13). Sia che si tratti di un resoconto fittizio sia che rappresenti la registrazione affidabile della visita dell'imperatore, emerge chiaramente che la concettualizzazione dell'imperatore come dio era ben radicata localmente. D'altra parte, un papiro contenente un editto di Germanico testimonia come questo genere di acclamazione rappresentasse una risposta consueta degli Alessandrini alla (rara) apparizione di un membro della casa imperiale:¹⁹⁴

Γερμανικὸς Καίσαρ Σεβασ[τ]οῦ υἱός, | θεοῦ Σεβαστοῦ υἱωνός, ἀνθύπατος | λέγει· τὴν
μὲν εὐνοίαν ὑμῶν, | ἦν αἰεὶ ἐπιδείκνυσθε, ὅταν με εἴδητε, τὰς δὲ ἐπιφθόνου[ς] | ἔμοι καὶ

che volevano così eternare gli ordini del prefetto e proteggersi da eventuali soprusi; una, di II secolo d.C., su papiro. I. Prose. 57A. 23-25 (TM 105134) = I. Prose. 57B. 9-10 (TM 103024) = BGU 7 1563. 23-26 (TM 27584). Sull'editto resta fondamentale il commento di Chalon 1964.

¹⁹² De Jong 2006, pp. 122-124.

¹⁹³ SB 16 12255 (MP3 2223; LDAB 12; TM 58917), fine I secolo d.C. Sul documento si vedano: Montevicchi 1981, con bibliografia a pp. 171-172, nt. 2; Oliver 1989, pp. 569-572, nr. 294. Cfr. Harker 2008, p. 209 per le proposte di emendamento del testo.

¹⁹⁴ SB 1 9324. 31-45 (TM 23084), 19 d.C. Sulle diverse proposte di correzione delle ll. 44-43 si veda Harker 2008, p. 207: ho qui accettato la proposta di Oliver 1971 e 1989, pp. 65-69, nn. 16-17 (nella sua diversa numerazione del testo, la linea problematica è la 38). Quello di Weingärtner 1969, pp. 108-119 resta comunque il commento di riferimento al contenuto del testo.

ἰσοθέους ἐκφωνήσεις | ὑμῶν ἐξ [ἄ]παντος παραιτοῦμαι. | πρέπουσι γὰρ μόνῳ τῷ σωτήρι | ὄντως καὶ εὐεργέτη τοῦ σύνπαντος | τῶν ἀνθρώπων γένους, τῷ ἐμῷ | πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ αὐτοῦ, ἐμῇ δὲ | μάμμη. τὰ δὲ ἡμετέρα ἐν λόγ<φ> πάρεργά | ἐστὶν τῆς ἐκείνων θειότητος, ὡς | ἑὰμ μοι μὴ πεισθῆτε, ἀναγκάτέ με | μὴ πολλακίς ὑμεῖν ἐνφανίζεσθαι.

Germanico Cesare, figlio del Venerato, nipote del dio Venerato, proconsole, annuncia: accolgo di buon grado la vostra benevolenza, che sempre mi mostrate ogni volta che mi vedete, ma le vostre acclamazioni, per me odiose e appropriate agli dei, le rifiuto totalmente, poiché si addicono a colui che solo è davvero il salvatore e benefattore di tutto il genere umano, mio padre, e sua madre, mia nonna. Gli atti a noi attribuiti sono un'opera ulteriore della loro divinità, pertanto, se non mi obbedite, mi costringerete a non farmi vedere spesso presso di voi.

Se la documentazione getta luce soprattutto su alcuni ambiti, come quello dei templi e di Alessandria, è difficile dubitare che questa concezione dovesse essere ben diffusa nel territorio della provincia, come lo era d'altra parte nel resto dell'oriente greco.

Ma l'appellativo di θεός non rappresentava l'unico modo di riferirsi all'imperatore come dio. L'espressione di determinate qualità divine poteva avvenire attraverso l'associazione del nome del principe a quello di una divinità ben precisa.¹⁹⁵ Nel periodo qui esaminato si individuano tre casi del genere: Augusto come Ζεὺς Ἐλευθέριος; Tiberio, Gaio e Nerone come νέος Σεβαστός; e ancora Nerone come (νέος) ἀγαθὸς δαίμων. Altri casi, quello di Livia come Ἰουλία Σεβαστὴ νέα Ἰσις e Vespasiano come νέος Σάραπις sono tutt'altro che sicuri, perché entrambi frutto di restituzione di una porzione di testo totalmente perduta e privi di altri paralleli.¹⁹⁶

5.2. Associazioni divine I: Augusto e Zeus Liberatore

L'epiclesi Ζεὺς Ἐλευθέριος per Augusto è documentata da ventuno testi in lingua greca, datati tra il 13/12 a.C. e il 120-124 d.C. provenienti da tutto l'Egitto e appartenenti alle tipologie più disparate: sei dediche votive del tipo ὑπὲρ, tra le quali si contano stele con

¹⁹⁵ Price 1984b, pp. 83, 85-86; Camia 2018; Bönisch-Meyer 2021, pp. 210-221.

¹⁹⁶ Per l'iscrizione di età tiberiana con Giulia Venerata vedi nt. 100 sopra e cfr. Hahn 1994, pp. 53-54. La proposta di leggere Σάραπις ὁ νέος in SB 16 12255. 15 (sul quale vedi nt. 103 sopra), avanzata da Nock 1957, p. 118 nt. 28 e generalmente accolta dagli studiosi (Harker 2008, p. 209; de Jong 2016, pp. 29-30) era già stata rifiutata da Montevicchi 1981, p. 162 nt. 24 con un argomento piuttosto convincente, cioè che in questi casi l'aggettivo νέος precede sempre il nome della divinità e per quella parola non ci sono né le lettere giuste né lo spazio disponibile.

iconografie tradizionali egiziane e iscrizioni monumentali sui templi alle divinità locali;¹⁹⁷ sei giuramenti di epoca augustea e due di epoca tiberiana (in questo caso nel patronimico di Tiberio);¹⁹⁸ tre dediche di statue con iconografia tradizionale egiziana da Karnak;¹⁹⁹ due

¹⁹⁷ SEG 27 1031 = I. Portes du désert 1. 1 (TM 88313): ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος θεοῦ υἱοῦ Σ[εβαστοῦ Διὸς Ἐλευθερίου] integrazione difesa da Bingen (SEG 24 1540), che accolgo; dedica di una struttura templare da parte del ἀρχιστολιστῆς καὶ προφήτης di (?) Horo, Antinoopoli, agosto 13/12 a.C. Cairo, Museo Egizio JdE 44666 = I. Portes du désert 24. 1-2 (TM 53806): ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος θεοῦ υἱοῦ Σ<εβ>αστοῦ Διὸς Ἐλευθερίου; stele trilingue con dedica di terreni a beneficio di Iside Thermouthis da parte di Tolomeo, figlio dello stratego Panas, Dendera, 30 marzo 12 a.C. Alessandria, Mustafa Kamel storehouse CSA, excavations SAE 1981-1992, Schedia reg. no. 1300 = SEG 59 1889. 1-3 (TM 701035): ὑπὲρ θεοῦ υἱοῦ Καίσαρος Αὐτοκράτορος Διὸς Ἐλευθερίου Σεβαστοῦ; dedica a Iside, Serapide e i σύννομοι θεοί, Schedia, 8-7 a.C. I. Portes du désert 25. 1 (TM 88338): ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος, θεοῦ υἱοῦ, Διὸς Ἐλευθερίου, Σεβαστοῦ; Iscrizione di dedica del propylon del tempio di Iside da parte degli abitanti della metropoli e del nomo tentyrita, Dendera, tempio di Iside, 23 settembre 1 d.C. Paris, Louvre, inv. E 22039 = I. Louvre 27. 1-3 (TM 102722): ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος, θεοῦ υἱοῦ, Διὸς Ἐλευθέλιον (!), Σεβαστοῦ; stele con scena rappresentante Augusto come faraone (con il nome *kysrs* inciso superficialmente fuori dal cartiglio nelle linee pertinenti alla sua legenda) che fa un'offerta a tre divinità e sotto testo greco con dedica di alcuni παστοφόροι, da Krokodilopolis (Medinet el-Fayum), 2 a.C. – 3 d.C. Vienna, Kunsthistorisches Museum, inv. 205 = I. Fayoum 3 212. 1-3 (TM 92028): ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος, | θεὸν (!) υἱοῦ, Δία (!) Ἐλευθέριον (!), Σεβαστῶν (!); decreto di un'associazione di fornai in onore del loro presidente Herakleides, Arisnoite, 19 febbraio 3 d.C. A queste testimonianze si può forse aggiungere Cairo, Museo Egizio JdE 67837 = I. Fayoum 3 166. 1-3 (TM 91998): [ὑπὲρ Καίσαρος Αὐτοκράτορος θεοῦ υἱοῦ Διὸς Σεβαστοῦ], che manca cioè dell'epiteto Ἐλευθερίου, forse a causa di un errore nell'incisione; stele di dedica in favore di Augusto, Narmouthis, 3-11 d.C.

¹⁹⁸ La formula dei sei giuramenti augustei è sempre ὁμνύω Καίσαρα Αὐτοκράτορα θεοῦ υἱὸν Δία Ἐλευθέριον Σεβαστὸν, con la sola variazione del numero di persone e la posizione della filiazione tra epiclesi e Σεβαστός; P. Oslo 2 26. 38-39 (TM 21513), notifica inviata al τοπογραμματεὺς da un δημόσιος γεωργός a proposito di sementi distrutte dai vermi, 5-4 a.C.; P. Amst. 1 28. 1-2 (TM 15484), giuramento all'imperatore che la lista fornita è corretta, nomo ossirinchita (?), settembre/ottobre 3 a.C.; BGU 16 2591. 2-3 (TM 23314), giuramento riguardo una casa, Tertopetechons (?), 4 agosto 2 a.C.; CPR 1 224. 2-3 (TM 9849), contratto di acquisto di un terreno con giuramento, Soknopaiou Nesos, 27 aprile 6 d.C.; SB 20 14440. 13-15 (TM 14882), dichiarazione di censimento (κατ'οἰκίαν ἀπογραφή) con giuramento, Theadelphia, 22 (?) gennaio 12 d.C.; P. Reinach Gr. 2 99. 2-4 (TM 23019), contratto di locazione con giuramento, nomo ossirinchita, regno di Augusto.

I due documenti di epoca tiberiana sono i seguenti. P. Oxy. 2.253. 16-18 (TM 20523): ὁμνύω Τιβέριον Καίσαρα Σεβαστὸν Αὐτοκράτορα θεοῦ υἱὸν Δία Ἐλευθερίου Σεβαστοῦ; editto di una corte, 25 luglio 19 d.C. P. Oxy 2 240. 3-4 (TM 20509): [ὁμνύω Τιβέριον Καίσαρα Νέον/ Σεβαστὸν Αὐτοκράτορα | [θεοῦ Διὸς Ἐλευθερίου] Σεβαστοῦ υἱὸν; dichiarazione di uno scriba di villaggio di non essere al corrente di una estorsione da parte di un soldato, Ossirinco, 11 febbraio 37 d.C.

¹⁹⁹ Cairo, Museo Egizio CG 1199 = JE 37206 = SB 5 8824 (TM 102704): statua di Amenhotep figlio di Hapu ridedicata per Augusto, con formula Καίσαρα Αὐτοκράτορα θεοῦ υἱὸν Δία Ἐλευθέριον Σεβαστὸν; dall'area di fronte al primo pilone di Karnak. SB 8 9671 a (TM 103986) e SB 8 9671 b (TM 103987): Καίσαρα Αὐτοκράτορα θεοῦ υἱὸν | Δία Ἐλευθέριον Σεβαστὸν e Καίσαρα Αὐτοκράτορα | θεοῦ υἱὸν Δία Ἐλευθέριον {ΔΙ}Σεβ{Α}α{Ι}στὸν; basi di statua in situ all'interno della cosiddetta "cappella per il culto imperiale" davanti al primo pilone del tempio di Amon a Karnak. Sulle iscrizioni si vedano Moje 2008, pp. 149-152 con i rilievi

epigrammi di epoca augustea, uno redatto da Catilio e inciso sul primo pilone del tempio di File e l'altro, anonimo, noto attraverso una copia papiracea;²⁰⁰ la titolatura di un'associazione alessandrina e una menzione tra le divinità invocate del già ricordato "Karanis Prayer Papyrus".²⁰¹ A queste si aggiungo quattro attestazioni in egiziano demotico, tutte appartenenti a formule di datazione che vanno dal 23 a.C. al 13 d.C. circa, in cui l'epiclesi è resa come *p3 ntr ʕ3 i.ir rmt nmḥ* "il dio grande che ha liberato": due si trovano nel testo delle summenzionate stele funerarie di Imhotep-Padibastet IV e Taimhotep, uno su un προσκύνημα inciso presso un santuario di Amon nell'Oasi di Kharga e un altro su una ricevuta di pagamento bilingue.²⁰²

L'accostamento tra Augusto e Ζεὺς Ἐλευθέριος è attestato con sicurezza solo in Egitto.²⁰³ Dal momento che non ci sono precedenti locali e non c'è traccia di un culto di

critici raccolti in SEG 58 1825; la datazione a un periodo posteriore al 13 a.C. si basa sulla compara dell'epiclesi nella documentazione greca, ma è possibile che risalga a ben prima, vista l'attestazione in demotico nel 23 a.C. Sulla statua e le due basi si veda il capitolo III, §7 (pp. 251-252) e 8.

²⁰⁰ I. Philae 2 142. 2 (TM 80874): iscrizione di Catilio sul primo pilone del tempio di Iside a Philae, mole sinistra, 7 a.C. SH 982 (MP³ 1853.100; LDAB 4324; TM 63120): epigramma encomiastico in onore di Augusto per la vittoria ad Azio, dall'Arsinoite (forse pertinente all'archivio di Akousilaos, direttore del granaio di Lisimachide/Cinopoli).

²⁰¹ SB 22 15460. 5-6 (TM 79042): decreto onorario per Pamphilos, Alessandria, 21 agosto 5 a.C. P. Mich. 21 827. 6 e 35 (TM 67625; LDAB 8894), dove Augusto è menzionato sia come θεὸς Σεβαστὸς Καίσαρ, accanto agli altri imperatori divinizzati, sia come Ζεὺς Ἐλευθέριος Σεβαστὸς, appena prima di Ἀλέξανδρος κτίστης.

²⁰² Londra, British Museum EA 188 (TM 51866); Reymond 1981, pp. 214-221 nr. 26, linea 12. Londra, British Museum EA 184 (TM 51865); Reymond 1981, pp. 223-230 nr. 29, linea 11. In entrambe la forma titolatura si presenta *p3 ntr p3 šri p3 ntr p3 ntr ʕ3 i.ir rmt nmḥ p3 ʒwt3kr3tr Kysrs*. Graff. Hibis 101 (TM 69223): *p3 mh.t n Gsr3^{ʕ.w.s}. p3 ntr p3 šri <p3 ntr> p3 ntr ʕ3 <i.ir ir> rmt nmḥ ʕnh dt*, "Il dominio di Cesare^{v.f.s.}, il dio, il figlio <del dio> il dio grande, che ha liberato, possa vivere in eterno!"; dedica ad Amon incisa a Gebel Teir, Oasi di Kharga, 3 febbraio 19 a.C. PSI 17 1714. 9 (TM 786131): *Kysrs ntr šr n <ntr> ntr ʕ3 <i.ir ir> rmt nmḥ ʕnh dt* "Cesare, dio figlio del <dio> dio grande <che ha> liberato, viva per sempre!"; ricevuta bilingue per il pagamento di calami greci, Tebtynis, 10-13 d.C.

²⁰³ Un'eccezione sembrerebbe rappresentata dalla dedica di una statua in onore di Claudio da parte del rodio Eratophanes figlio di Charinos, rinvenuta a Kys, in Caria (52 d.C.): McCabe, Hillaryma 17. 6-7, dove il primo officio ricoperto dal dedicante è quello di ἱερεὺς τοῦ θεοῦ Σεβαστοῦ καὶ ἀρχηγέτου τῆς πόλεως Διὸς Ἐλευθερίου; cfr. Riewald 1912, p. 289 nr. 6. Tuttavia, non solo si tratta di una dedica ben posteriore alla documentazione egiziana, ma è anche da rilevare che il titolo sacerdotale non è necessariamente da intendersi come riferibile un solo dio invece che a due: nel primo caso, inoltre, si riferirebbe semmai al θεὸς Σεβαστὸς Claudio (Bernhardt 1971, p. 235, nt. 684), così chiamato anche nella titolatura alle ll. 1-2: Τιβέριον Κλαύδιον Καίσαρα Γερμανικὸν αὐτοκράτορα θεὸν Σεβαστόν (seguono cariche repubblicane). Va infine rilevato che la titolatura postuma di Augusto come Zeus Liberatore si presenta sempre nella forma Ζεὺς Ἐλευθέριος Σεβαστὸς (che è anche quella più ricorrente nelle attestazioni del suo regno). Un culto congiunto di Augusto e di Iuppiter Liberator è forse attestato dal plinto di una statua da Stobi, in Macedonia (AE 1939, 113 = 1944, 75 = 1990,

Zeus con questo nome in terra egiziana, l'epiclesi divina deve essere stata introdotta all'indomani della conquista romana. Il *terminus ante quem* al 23 a.C. è fornito dai testi egiziani, mentre quelli greci sembrano impiegarlo solo a partire dal 13/12 a.C. Data la precoce comparsa nelle stele funerarie dei sommi sacerdoti di Ptah, una famiglia che aveva forti legami con Augusto e i nuovi amministratori romani, è ragionevole credere che la diffusione dell'appellativo sia partito dall'alto, da Alessandria o da Menfi.²⁰⁴ Nel corso del tempo assurse a membro ricorrente della titolatura augustea più estesa e solenne, perciò impiegata nelle dediche monumentali e, infine, nelle formule di giuramento. È solo in quest'ultimo caso, comunque, che si può pensare all'esistenza di un formato standard, noto agli uffici amministrativi e agli scribi, visto che dal 5/4 a.C. tutti i giuramenti si conformano alla formula ὀμνύω Καίσαρα Αὐτοκράτορα θεοῦ υἰὸν Δία Ἐλευθέριον Σεβαστόν. Esattamente nello stesso periodo, l'assemblea alessandrina dedicata al culto di Augusto, che nel novembre del 6 a.C. portava la titolatura σύνοδος σεβαστῆ τοῦ θεοῦ Αὐτοκράτορος Καίσαρος la cambia in σύνοδος σεβαστῆ Καίσαρος Αὐτοκράτορος θεοῦ υἱοῦ Διὸς Ἐλευθερίου (agosto 5 a.C.). È possibile che attorno a questa data sia avvenuta una sorta di formalizzazione dell'epiclesi divina a livello di titolatura o che sia avvenuto un mutamento a livello del culto dell'imperatore nella provincia. Non si può nemmeno escludere, però, che l'associazione abbia banalmente mutato il suo nome modellandolo alla titolatura di Augusto usata nei giuramenti e percepita come più autorevole. Dopo la morte, la memoria del figlio di Cesare come Zeus Liberatore (se non un culto vero e proprio) si mantenne accanto a quella in qualità di divo, come dimostrato dall'elenco di divinità nel "Karaniis Prayer Papyrus".

La presenza di Ζεὺς Ἐλευθέριος in Egitto e la sua ampia distribuzione geografica all'interno del paese sono aspetti alquanto sorprendenti. Il culto di questa forma di Zeus era

877 = 1999, 1423): *Deo C[æsari ---] Augu[sto ---] Iovis Libera[t(or)is] ---] Secundi l[ibertus] Ba[ssus ---] de] suo fec[it] et ded[icavit]*; Daubner 2016, pp. 401-402 con bibliografia.

²⁰⁴ de Jong 2016, p. 43 nota 85 considera la possibilità che l'uso in greco sia venuto dall'impiego del titolo in egiziano ma, sebbene la maggior parte delle occorrenze si concentri in documenti riguardanti i templi egiziani, mi sembra improbabile, anche perché risulterebbe inusuale la scelta di non fare un paragone con una divinità del pantheon (come era uso in geroglifico). L'introduzione del titolo dall'area greco-orientale, suggerita da Pfeiffer 2010, 2010, pp. 55-57, mi sembra da escludersi. Oltre all'iscrizione discussa alla nota precedente, le altre da lui menzionate recano solo l'epiclesi Ἐλευθέριος e provengono da singole comunità che avevano ricevuto conferma dei propri privilegi: Mitilene (IG XII 2. 156: Αὐτοκράτορι | Καίσαρι Σεβαστῶ Ἐλε[υ]θερίω); *lex sacra* di Gizio (SEG XI 923. 7-8: Ἀγέτω δὲ τὴν μὲν πρώτην ἡμέραν θεοῦ Καίσα[ρ]ος Αὐτοκράτορος θεοῦ υἱοῦ Σεβαστοῦ Σωτήρος Ἐλευθερίου), Alabanda (OGIS 457: Ἀπόλλωνος Ἐλευθερίου Σεβαστοῦ). Cfr. Bernhardt 1971, pp. 187-188 (Mitilene e Alabanda) e 193-194 nt. 523 (Gizio e le città costiere della Laconia).

stato istituito dopo le guerre persiane a Platea; in Atene aveva trovato un posto nell'agorà nell'ultimo quarto del V secolo a.C., con la costruzione di una stoà a lui dedicata.²⁰⁵ Ζεὺς Ἐλευθέριος era prima di tutto il garante della libertà politica: un ruolo che svolgeva non solo rispetto alle ingerenze esterne, come il dominio persiano, ma anche nei confronti dei pericoli interni, come la tirannide. Un esempio noto è quello dei Siracusani che, dopo aver cacciato il tiranno Trasibulo dalla città, instaurarono un regime democratico e istituirono il culto di Ζεὺς Ἐλευθέριος, celebrato annualmente con dei giochi per commemorare la riacquisita libertà.²⁰⁶ Quella di Zeus Liberatore era quindi una figura radicata nelle esperienze politiche delle città del mondo greco e nella loro tradizione religiosa. Non è un caso, quindi che, con l'eccezione di Augusto in Egitto, gli unici paralleli per l'uso dell'appellativo Ζεὺς Ἐλευθέριος vengano dalla Grecia di età imperiale e abbiano a che vedere principalmente con la restituzione della libertà politica alle città greche e con il culto del dio a livello locale. Il primo esempio è quello dello storico Teofane di Mitilene, che grazie alla sua amicizia con Pompeo Magno era riuscito a guadagnare la libertà per la sua patria: dopo la morte, avvenuta negli anni '40 - '30 del I secolo a.C., la città gli aveva tributato un culto, documentato da fonti letterarie (Str. 13. 2. 3; Tac. *Ann.* 6. 18) ed epigrafiche. Tra queste ultime, spicca una base marmorea di età augustea o tiberiana, sulla quale tre pannelli ricordano i principali benefattori della città: Pompeo, Teofane e Potamone.²⁰⁷ Mentre il primo e l'ultimo sono chiamati coi soli titoli di σωτήρ, εὐεργέτης e κτίστης, tutti termini tipici e ricorrenti del lessico onorifico delle città greche, di Teofane, al centro, si dice: [θ]έω Δ[ί] Ἐλευθε]ρίω Φιλοπάτριδι | Θεοφάνη τῷ σώ|τηρι καὶ εὐεργέ|τα καὶ κτίστα δευ|τέρω τᾶς πάτριδος, “al dio Zeus Liberatore, amato dalla patria, Teofane, salvatore, benefattore e secondo fondatore della patria”. È chiaro che l'uso eccezionale dell'epiteto giovio sia qui da intendersi come espressione del ruolo avuto da Teofane nell'ottenere la libertà per la propria città. Ed è sempre su questa linea, sebbene secondo una prospettiva sovra-cittadina e provinciale che, dopo la proclamazione della libertà della Grecia nel 67 d.C., verrà attribuita a Nerone l'epiclesi Ζεὺς Ἐλευθέριος: in un celebre decreto emanato dalla città di Acrefie su iniziativa del locale benefattore Epaminonda, si consacrano a Nerone Zeus Liberatore un altare e una

²⁰⁵ Raaflaub 2004, pp. 102-117 sulle testimonianze relative al culto di Zeus Liberatore a Platea e altrove. Sulla storia dell'edificio ateniese e le diverse problematiche di carattere storico e culturale, si veda Di Cesare 2014.

²⁰⁶ D.S. 11. 72. 2.

²⁰⁷ Londra, British Museum, inv. 1855,1030.10 = IG XII, 2. 163 = Syll.³ 752-754. Robert 1969, specialmente le pp. 49-50; Buraselis 2001, pp. 61-67, che però pone un accento eccessivo su una eventuale competizione tra il culto di Teofane, presumibilmente inappropriato, e quello di Augusto come nuovo benefattore della città.

statua di culto (oltre ad una della dea Augusta Messalina) nel tempio di Apollo Ptoios; a Sicione e Nicopoli si emettono monete con questo titolo, mentre a Patrasso si celebra *Iuppiter Liberator*.²⁰⁸ Diversi sono invece i casi degli imperatori successivi: Domiziano venne chiamato Zeus Liberatore in connessione al suo ruolo di arconte eponimo in Atene, che per la prima volta veniva ricoperto da un imperatore;²⁰⁹ Traiano ricevette il titolo in una dedica di Adriano, del quale era stata dedicata una statua presso la stoà di Zeus Eleutherios;²¹⁰ Antonino Pio ricevette lo stesso nome su una quarantina di altari a Sparta, dove forse esisteva un antico culto del dio, e uno ad Atene (probabilmente dedicato dagli Spartani).²¹¹ Come accennato, nell'Egitto di età augustea non esisteva una tradizione politica o religiosa paragonabile e, in ogni caso, le città che godevano di un certo grado di autonomia e libertà erano poche (Alessandria, per altro in misura ridotta, Paretonio, Naucrati e Tolemaide Hermiou): sebbene l'Egitto non fosse affatto estraneo al lessico onorifico tipico del mondo greco, è difficile credere che l'attribuzione dell'epiclesi divina ad Augusto avesse a che fare con la storia di queste singole comunità cittadine, per poi essere diffusa su tutto il territorio egiziano: a che pro gli abitanti del nomo di Dendera chiamavano "Zeus Liberatore" il loro nuovo sovrano?

Il significato di Ζεὺς Ἐλευθέριος per Augusto deve essere quindi ricondotto a un uso in senso più lato del concetto di ἐλευθερία, che vada oltre all'idea di auto-governo delle città e la tradizione religiosa. In questo senso si possono offrire due spiegazioni, non totalmente divergenti. La prima, quella più diffusa nella storiografia sul tema, è che l'appellativo sia stato assegnato ad Augusto nel solo Egitto per esaltarne il ruolo di liberatore dal giogo di Antonio e Cleopatra:²¹² in effetti, anche la resa egiziana di Ζεὺς Ἐλευθέριος come "il dio grande che ha liberato" potrebbe suggerire una simile interpretazione. L'altra possibilità è che l'epiclesi divina abbia un respiro ancora più ecumenico, cioè che faccia riferimento alla restituzione della libertà in generale, quella dei singoli e delle comunità ottenuta con la fine di tutti i conflitti, e il ruolo di garante di questa libertà da parte dell'imperatore; il riferimento

²⁰⁸ IG VII 2713. 27 segg. Kantiréa 2007, pp. 81-84; Bönisch-Meyer – Witschel 2014, pp. 140-142; Camia 2018, 107-108. Per le monete con Nerone Ζεὺς Ἐλευθέριος; RPC I 1238-1244 (Sicione), 1279-1280 (Patrasso), S-1377A (Nicopoli).

²⁰⁹ IG II² 1996. 1-3 (Atene); FD III. 2. 65. 1-3 (Delfi). Cfr. Bönisch-Meyer – Witschel 2014 142-145.

²¹⁰ IG II² 3322; Camia 2011, pp. 32-33.

²¹¹ Riewald 1912, p. 292; Camia 2011, pp. 75-79.

²¹² Riewald 1912, p. 287; Blumenthal 1913, pp. 229-330; Geraci 1983, p. 153; Herklotz 2007, p. 258; Moje 2008, p. 149. Koenen - Thompson 1984, pp. 127-128 spingono ulteriormente l'interpretazione in senso culturale come uno scontro culturale tra Occidente e Oriente, in una sorta di parallelismo tra Augusto-Alessandro-Greci vs. Cleopatra-Persiani.

alla sconfitta della regina egiziana sarebbe quindi solo implicito all'uso dell'epiteto. In questo senso sembrano andare le parole di Filone nel suo panegirico di Augusto all'interno della *Ambasceria a Gaio* (143-149), un resoconto della rivolta antiggiudaica del 38 d.C. e della missione diplomatica guidata dal filosofo presso l'imperatore, forse originariamente parte di una più ampia opera dedicata alle sventure degli Ebrei intitolata *Sulle Virtù*.²¹³ Nella lunga sezione del testo che compone l'elogio, Augusto è descritto come il benefattore universale e fautore della pace comune, colui che ha spezzato le catene che opprimevano l'ecumene e anche (147) οὗτος ὁ τὰς πόλεις ἀπάσας εἰς ἐλευθερίαν ἐξελόμενος “colui che ha rivendicato in libertà tutte le città”. Con quest'ultima espressione, ben nota nella prassi legale greca, Filone indica che Augusto è colui che ha liberato le comunità abusivamente ridotte in schiavitù.²¹⁴ La stessa proiezione ecumenica è confermata da due componimenti poetici di epoca augustea. Il primo è un epigramma encomiastico dedicato ad Apollo Aziaco e all'ingresso del giovane Cesare in Egitto, forse copia della base di un monumento eretto in Alessandria (SH 982).²¹⁵

Ἄκτιον ἀμ[φιέπων, ἄνα ν]αυμάχε, Καίσαρος ἔργων
 μνήμα καὶ εὐ[τ]υχέων μαρτυρὴ καμάτων,
 Αἰῶνος σ[τ]όμασιν βεβοημένε, σοὶ γὰρ Ἄρης
 π[λῆ]γματα καὶ σακέων ἐστόρεσεν πάταγον,
 Εἰρήνης μόχθους εὐώπιδος ἔνθα κλαδεύσας 5
 γῆν ἐπὶ Νειλῶτιν νίσετο γηθαλέος,
 Εὐνομ[ί]ης φόρτοισι καὶ Εὐθενίης βαθυπλούτου
 βριθόμενος βύζην Ζεὺς ἅτ' Ἐλευθέριος,
 δωροφόροις δὲ χέρεσσιν ἐδέξατο Νεῖλος ἄνακτα
 καὶ δάμαρ ἢ χρυσέοις πήχεσι λουομένη 10
 ἀπτόλεμον καὶ ἄδηριν Ἐλευθερίου Διὸς ὄμβρον,
 ἀτρεκὲς ἐσβέσθη δ' οὖνομα καὶ πολέμου.
 χαῖρε, μάκαρ Λευκάτα, Διὸς Κρογίδαο Σεβαστοῦ
 νικαίων ἔργων ἐν πρυτάνευμα καλόν.

²¹³ Su questo passaggio della *Legatio* vedi Troiani 2016.

²¹⁴ Per la ἀφαίρεσις ο ἑξαίρεσις εἰς ἐλευθερίαν (riferita e descritta con il secondo termine dal grammatico Arpocrazione): Zelnick-Abramovitz 2005, pp. 292-300.

²¹⁵ Sull'epigramma si veda il ricco commento di Barbantani 1998, con i riferimenti alla letteratura precedente; a questo si aggiunga anche Bremer 2013.

Signore combattente sul mare, che proteggi Azio, delle gesta di Cesare | monumento e delle riuscite fatiche testimonianza, | celebrato dalla bocca dell'Eternità, per te infatti | ha placato i colpi di Ares e il clangore di scudi, | avendo reciso là le sofferenze di Pace dal bel volto | è venuto alla terra del Nilo pieno di gioia, | del carico del Buon Ordine e della ricchissima Prosperità | onusto, come Zeus Liberatore. | Con mani che portano doni il Nilo accolse il signore, | e la sua sposa lavata con gli aurei cubiti | dalla pioggia pacifica e serena di Zeus Liberatore, davvero persino il nome della guerra si è estinto. | Salute, beato Leucade, che delle vittoriose gesta di Zeus, figlio di Crono, Augusto | sei unico e bello a presiedere.

L'ingresso di Augusto in Egitto in qualità di Ζεὺς Ἐλευθέριος avviene dopo aver posto fine a ogni conflitto. Alla conclusione della guerra segue il ristabilirsi del buon ordine civile e della prosperità: quest'ultimo concetto diviene particolarmente importante dal punto di vista ideologico, come testimoniano le emissioni alessandrine già a partire dal primo decennio d.C.:²¹⁶ infatti, Εὐθηνία, identificata con la romana *Annona*, diventerà la sposa del dio Nilo, sull'iconografia del quale sarà modellata la sua. Nel nostro caso, tuttavia, la sposa cui si fa riferimento e che è bagnata dalla pioggia di Ζεὺς Ἐλευθέριος è la terra d'Egitto. È la nuova provincia che viene beneficata dalla stessa pioggia che arriva ad estinguere il nome della guerra, della quale ormai non si parla nemmeno più: è evidente che per il poeta che ha composto l'epigramma (e per il suo pubblico) la figura di Augusto come Zeus Liberatore, la conclusione delle guerre civili e il ristabilimento delle leggi e l'inondazione del Nilo costituivano un insieme strettamente collegato.

Sebbene il contesto del poema sia marcatamente (ma non esclusivamente) egiziano, l'immagine di Augusto come Zeus Liberatore sembra avere un orizzonte di riferimento più ampio.²¹⁷ Lo stesso sembra suggerire l'epigramma acrostico fatto incidere da Catilio sul primo pilone del tempio di Iside a Philae nel 7 a.C., nel quale, alle prime linee, si legge (I. Philae 2 142. 1-4):

Καίσαρι ποντομέδοντι καὶ ἀπείρων κρατέοντι,
Ζανὶ τῶι ἐκ Ζανὸς πατρὸς Ἐλευθερίωι,
δεσπότηι Εὐρώπας τε καὶ Ἀσίδος, ἄστρωι ἀπάσας
Ἑλλάδος, ὃς σωτὴρ Ζεὺς ἀνέτειλε μέγας

²¹⁶ Bricault 2012, pp. 119-124.

²¹⁷ Così anche Barbantani 1998, pp. 301-303.

A Cesare, signore del mare e sovrano dei continenti, | Zeus Liberatore, discendente di Zeus padre, | padrone dell'Europa e dell'Asia, astro di tutta | la Grecia, che è sorto grande come Zeus Salvatore.

La prospettiva ecumenica dell'azione di Augusto è qui ancora più accentuata che sull'epigramma aziaco. Il potere del principe, in qualità di Zeus Eleutherios e a sua volta figlio di Zeus, si estende sulla terra e sul mare. Quella del dominio sui due elementi è un'immagine che si trova in forma ulteriormente elaborata nel panegirico di Filone e che, per quanto riguarda il dominio marino, si esprimeva anche nell'appellativo di ἐπιβατήριος dato al suo culto nel Cesareo di Alessandria, sul quale si tornerà.

Se non si può affermare con certezza che l'epiclesi divina di Ζεὺς Ἐλευθέριος in riferimento ad Augusto non trovava la sua ragion d'essere anche nella liberazione dell'Egitto da Cleopatra, si può almeno suggerire che il suo impiego aveva un potenziale evocativo molto più vasto e incentrato principalmente sulla fine delle guerre civili (concluse, certo, con la vittoria su Cleopatra e Antonio) e il ristabilimento dell'ordine in tutta l'ecumene. È quest'ultimo fatto, straordinario, dopo decenni di conflitti, ad offrire a tutte le comunità dell'impero la possibilità di vivere liberamente: una possibilità che è garantita da Augusto, come si vedrà di nuovo alla fine del capitolo relativamente a un noto passo svetoniano sulle acclamazioni rivolte al principe dai membri di un'imbarcazione alessandrina. Il ruolo che l'appellativo Ζεὺς Ἐλευθέριος attribuiva all'imperatore era dunque quello di supremo liberatore, cui si doveva il ripristino dell'ordine (secondo una concezione che trovava terreno fertile tanto nella tradizione ellenistica sul sovrano ideale quanto in quella egiziana sul ruolo del faraone), e di garante di quella stessa libertà da lui riconquistata.²¹⁸

5.3. Associazioni divine II: il nuovo Venerato

Di più recente invenzione è invece il titolo νέος Σεβαστός, condiviso da tre imperatori della dinastia Giulio-Claudia: Tiberio, Gaio e Nerone. Piuttosto che un significato esclusivo di "nuovo imperatore", come alcune volte viene interpretato sulla base dell'uso di Σεβαστός/Σεβαστοί per indicare i predecessori o i principi regnanti, l'epiteto, secondo un uso molto comune nell'oriente greco di età ellenistica e imperiale, definiva il suo portatore

²¹⁸ Non è da escludersi che l'egiziano Zeus Liberatore avesse qualche punto di contatto con la retorica della libertà del popolo romano vendicata da Augusto e pubblicizzata attraverso i cistofori asiatici, che recano sul dritto il busto del principe con la legenda *libertatis p(opuli) R(omani) vindex* e sul rovescio la figura di *Pax*. Su questo tema si veda Welwei 1974.

come un “giovane” o “nuovo” dio (νέος + ND: per esempio, νέος Διόνυσος ο νέος Ἀπόλλων).²¹⁹ La divinità di cui Tiberio è la nuova manifestazione altri non è che suo padre Augusto, che compare costantemente sul rovescio dei tetradrammi d’argento conati nel corso del suo regno a partire dal 20/21 d.C.: questi presentano sul dritto il busto di Tiberio con la legenda ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ, mentre sul rovescio, quello del dio Augusto con corona radiata (e talvolta il lituo), accompagnato dalla legenda ΘΕΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ, in una sorta di costante invito al confronto e al richiamo del legame tra padre e figlio, tra il dio e la sua nuova manifestazione.²²⁰ Visto che Augusto è stato anche l’ αὐτοκράτωρ precedente a Tiberio, va da sé che il significato dell’epiteto avrà potuto comprendere anche l’idea di “nuovo imperatore”, o meglio, “nuovo Venerato”, con gli stessi attributi e funzioni del predecessore. L’appellativo di νέος Σεβαστός per Tiberio è attestato da alcune formule di giuramento²²¹ e dalle dediche del pronao del tempio di Hathor di Dendera,²²² dunque da quel genere di documenti che di norma recano la versione più estesa della titolatura, presentando anche l’elemento αὐτοκράτωρ e il patronimico; quest’ultimo, nella forma θεοῦ Σεβαστοῦ υἱός, fa in qualche modo da eco all’appellativo νέος Σεβαστός. La presenza dell’epiteto nelle formule di giuramento, ha la medesima funzione dell’augusteo Zeus Liberatore, ossia porre l’accento sulla divinità del garante di quanto si afferma.²²³ L’epiteto νέος Σεβαστός si legò alla figura di Tiberio in maniera indissolubile con la ridenominazione del mese di Hathyr (28 ottobre – 26 novembre) in νέος Σεβαστός (> demot. *p3 ibt n m3y nty hwy*): similmente al padre adottivo, Tiberio

²¹⁹ Bönnisch-Meyer 2021, pp. 218-221.

²²⁰ *RPC I*, pp. 696-698, nn. 5089-5105, anni 7-23 (20/21 -36/7). Cfr. Savio 2007, pp. 45-47.

²²¹ P. Oxy 2 259. 4-5 (TM 20529): ὀμνύω Τιβέριον | Καίσαρα νέον Σεβαστὸν Αὐτοκράτορα, 17 maggio 23 d.C. P. Mich. 5 233. 13-14 (= SB 3.7174; TM 12074): ὀμνύομεν Τιβέριον Καίσαρα | Σεβαστὸν νέον Αὐτοκράτορα θεοῦ Σεβαστοῦ υἱὸν, Tebtynis, 13 settembre 24 d.C. (Vant’Dack 1974, pp. 873-874 prende per buono Νέον Αὐτοκράτορα, mentre Sijpesteijn 1980, p. 131, rilevando che non ha alcun parallelo, lo attribuisce a una svista dello scriba). P. Oxy 2 240. 3-4 (TM 20509): [ὀμνύω Τιβέριον Καίσαρα \νέον/ Σεβαστὸν Αὐτοκράτορα | [θεοῦ Διὸς Ἐλευθερίου] Σεβαστοῦ υἱὸν, 11 febbraio 37 d.C. (dove νέον è aggiunto dallo scriba). A questi si aggiungono ulteriori testimonianze, tutte lacunose. P. Lips. 2 132. 5-6 (TM 78442): ὀμν[ύ]ομεν Τιβέρι[ο]ν | [Καίσαρα νέον Σεβαστὸν Αὐτοκράτορα], Leukos Pyrgos, 21 agosto 25 d.C. P. IFAO 1 7. 3 (TM 21158): [ὀμνύω Τιβέριον Καίσαρα νέον Σεβαστὸν] Αὐτοκράτ[ορ]α Σεβασ[το]ῦ υἱὸν, provenienza ignota, 15 gennaio 25 d.C. P. Oxy. 74 4981. 3-6 (TM 128286): ὀμνύω Τιβέριον | Καίσαρα [νέον Σεβαστὸν] | Αὐτοκρ[άτορα θεοῦ Σεβαστοῦ] υἱὸν, 26 (?) aprile 34 d.C.

²²² I. Portes 28. 1 (= SB 5.8329; TM 88341): ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Τιβερίου Καίσαρος νέον Σεβαστοῦ, θεοῦ Σεβαστοῦ υἱοῦ, listello superiore della cornice in facciata del pronao del tempio di Hathor a Dendera, dedicato ad Afrodite e gli altri dei del tempio dagli abitanti della metropoli e del nomo, 32-37 d.C. I. Portes 29 (= SB 5 8330; TM 88342): ἐπ’ Αὐτοκράτορος Τιβερίου [Καίσαρος, ν<έ>ου Σεβαστοῦ, [τ]οῦ θεοῦ Σεβαστοῦ υἱοῦ, [Σ]εβαστοῦ [- - -], originariamente sulla cornice del tempio e oggi scomparsa, 32-37 d.C.

²²³ Pfeiffer 2010, p. 302.

venne onorato in Egitto con il mutamento del nome del mese in cui cadeva il proprio genetliaco;²²⁴ un'iniziativa che, invece, aveva vietato a Roma sia per sé che per la madre Livia (Svet. *Tib.* 26. 2), in un tipico gesto tiberiano di ricusa di onori troppo eccessivi.

Le attestazioni per i regni di Gaio e Nerone sono ancora più ridotte. Nel primo caso si tratta di due formule di datazione in greco su un papiro e un ostrakon pertinenti al primo anno di regno (ἔτους πρώτου/α Γαίου Καίσαρος Γερμανικοῦ νέου Σεβαστοῦ Αὐτοκράτορος) e provenienti rispettivamente da Ossirinco e Tebe;²²⁵ e di due formule di datazione demotiche.²²⁶ Per Nerone si desume dal rovescio di alcuni tetradrammi emessi in Alessandria tra il 3 e il 6 anno di regno (56/57 – 59/60 d.C.), durante la prefettura di Tiberio Claudio Balbillo, che recano la legenda ΠΡΟΝ(ΟΙΑ) ΝΕΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ attorno alla figura di Nerone, radiata e in trono.²²⁷ Poiché il titolo è attestato per la prima fase del regno in entrambi i casi, l'epiteto νέος Σεβαστός può aver avuto la valenza sia di “nuovo imperatore” sia di “giovane Venerato”. La stessa oscillazione nell'uso dell'appellativo si rileva all'interno del unico gruppo di testi coevi che ne documentano l'esistenza al di fuori dell'Egitto. Si tratta dei decreti in onore di Epaminonda d'Acrefie (lo stesso personaggio coinvolto nel conferimento degli onori per Nerone a seguito della liberazione della provincia d'Acaia) per aver coperto le spese dell'ambasciata della lega presso il nuovo imperatore Gaio.²²⁸ Nei testi si fa riferimento: all'intervento di Epaminonda κ[αθ'] ὄν καιρὸν ἢ πᾶσιν μακα[ριωτ]άτη ἐπέλαμψεν ἡ[γ]εμονία τοῦ νέου θεοῦ Σεβαστοῦ “nel momento in cui è sorto per tutti il beatissimo impero del nuovo dio Venerato” (IG VII 2711. 59-60); all'ambasciata πρὸς τὸν νέον Σεβαστὸν | [Καίσα]ρα Γερμανικόν (IG VII 2711. 76-77, anche 96 e IG VII 2712. 39: πρὸς τὸν νέον Σεβαστόν); alla risposta [τοῦ ν]έου Σεβαστοῦ all'ambasciata (IG VII 2711. 108). Se nel primo caso il riferimento al principe come nuovo dio Venerato è chiaro, negli altri è invece più ambiguo. Ma questa non era forse la percezione di chi impiegava l'appellativo di νέος Σεβαστός, dato che, come si è già detto, la funzione di imperatore e di

²²⁴ Scott 1931, pp. 227-229 (sul rifiuto di Tiberio a Roma) e 243-244 (sul mese egiziano).

²²⁵ P. Oxy 2 267. 23-24, 26, 30-31, 32-33 (TM 20538), contratto di matrimonio con quattro formule di datazione di quattro mani diverse, 22 maggio 37 d.C. O. Wilcken 2 769. 6-7 (TM 77248), ricevuta, 22 giugno 37 d.C.

²²⁶ Grenier 1989a, p. 25 (*nwsbstw*).

²²⁷ RPC I 5203, 5223, 5233, 5242, 5253, sulle quali si vedano Martin 1982, pp. 157-163 (significato della legenda) e Bergmann 2001 (iconografia).

²²⁸ IG VII 2711-2712, contenente sia gli onori per Epaminonda che la lettera di Gaio, Acrefie, 37 d.C. Nella prima parte della raccolta di testi (lettera dello stratega della lega; decreto dell'assemblea degli Elleni; lettera del principe; messaggi allegati ai testi dei decreti onorifici) si usa il semplice Σεβαστός, insieme o senza gli altri nomi di Gaio.

“nuovo Venerato” erano la stessa cosa, tant’è che tutti quelli che ricoprirono quel ruolo vennero inevitabilmente chiamati Σεβαστοί.²²⁹

5.4. Associazioni divine III: Nerone, buon genio dell’ecumene

Fin dal principio del proprio regno e fino al sesto anno (54/55-59/60 d.C.), dunque nello stesso periodo in cui si celebrava la provvidenza nel nuovo Venerato, Nerone ricevette l’epiteto di ἀγαθὸς δαίμων o νέος ἀγαθὸς δαίμων. Si è già visto che nell’annuncio della sua ascesa, l’epiteto è declinato in senso ecumenico come ἀγαθὸς δαίμων τῆς οὐκουμένης;²³⁰ il medesimo appellativo viene ripetuto più tardi nel decreto degli abitanti di Busiride per onorare il prefetto Tiberio Claudio Balbillo, che aveva provveduto a far liberare dalla sabbia che la copriva la Sfinge di Giza, cioè il dio Harmachis.²³¹ Tra il 3 e il 6 anno di regno (56/57-59/60), negli anni in cui Balbillo ricopriva la prefettura egiziana, ad Alessandria si coniano alcuni tetradrammi che sul rovescio recano l’immagine dell’Agathodaimon, accompagnato dalla legenda ΝΕΟ ΑΓΑΘ ΔΑΙΜ:²³² si tratta di un chiaro riferimento a Nerone che, secondo l’uso che si è già visto è definito come la versione “giovane” o “nuova” di una divinità, in questo caso l’alessandrino Agathodaimon. “Il buon genio”, il serpente con la barbula e la corona dell’Alto e del Basso Egitto, era una divinità strettamente legata alla fondazione di Alessandria, dove aveva anche un suo tempio; insieme a Serapide era una delle divinità tutelari della città.²³³ Nella monetazione dei primi anni di regno, quindi, Nerone era rappresentato come un nuovo nume benevolo della città fondata da Alessandro.

Ad iniziativa alessandrina è dovuto molto verosimilmente anche l’epiteto ἀγαθὸς δαίμων τῆς οὐκουμένης nella proclamazione di Nerone, il cui testo potrebbe aver avuto la sua origine nella prefettura stessa.²³⁴ Sebbene nel 54 d.C. il *praefectus Alexandriae et Aegypti* fosse Lucio Lusio Geta, già prefetto al pretorio nel 48 d.C., non è improbabile che l’utilizzo

²²⁹ La stessa interpretazione si può applicare nell’unica altra attestazione dell’appellativo νέος Σεβαστός che sono stato in grado di individuare: IGR III 481. 20-23, base di una statua onoraria per Valerio Statilio Casto sulla quale si registra l’arrivo nella città di Enoanda dell’immagine di Valeriano ([ε]ϊκὼν ἱερὰ | τοῦ κυρίου ἡμῶν Οὐαλεριανοῦ νέου Σεβαστοῦ), non è dato sapere se padre (253 d.C., verosimile, visto che è acclamato imperatore tra settembre e ottobre e l’immagine arriva in Licia a novembre) o figlio (256 d.C., allora si dovrebbe intendere “il giovane Augusto”, nel senso di quello di più recente proclamazione).

²³⁰ P. Oxy. 7 1021. 8-10 (TM 20321), 17 (?) novembre 54 d.C.

²³¹ Londra, British Museum EA 192 (I. Prose 55. 3-4 = SB 5 8303. 3-4; TM 103023), eretta presso la Sfinge dagli abitanti di Busiride, 55-59 d.C.

²³² RPC I 5210, 5219, 5230, 5240, 5249, 5260.

²³³ Fraser 1972, pp. 209-211; Ogden 2013, pp. 286-303.

²³⁴ Così già Montevicchi 1971, pp. 219-220.

di questo epiteto fosse dovuto all'influenza di Alessandrini vicini alla corte imperiale, come lo era il futuro prefetto Balbillo.²³⁵ In questo caso, tuttavia, a differenza delle monete, la prospettiva locale e la dimensione ecumenica si fondono, dando origine a una espressione originale, a uso e consumo tanto degli alessandrini quanto degli abitanti del resto dell'Egitto, che fa dell'imperatore il genio protettore e benefattore di tutto il mondo abitato. Che l'epiteto di ἀγαθὸς δαίμων per l'imperatore potesse fare presa sulla popolazione fuori da Alessandria era dato non solo dalla sua notorietà ma anche dalla sua identificazione con la divinità egiziana Shai, originariamente legata al concetto di destino e predeterminazione, ma anche protettore e *genius loci*, al quale il dio alessandrino probabilmente doveva le sue peculiari caratteristiche iconografiche.²³⁶ L'equivalenza tra le due divinità si era stabilita molto presto, all'inizio dell'epoca tolemaica, visto che lo storico Manetone di Sebennito pone l'Agathodaimon dopo Efesto (Ptah) ed Elio (Ra) nella lista dei re alle origini della storia egiziana (BNJ 609 F 3a; BNJ 609 F 27). È forse col contributo di questa omologia e quindi della diffusione dell'Agathodaimon al di fuori di Alessandria, oltre che con la ricezione del testo della proclamazione, che si può spiegare la presenza dell'epiteto ἀγαθὸς δαίμων τῆς οὐκουμένης nella stele dei Busiriti, in un contesto cioè estraneo all'ambito culturale alessandrino e profondamente radicato nelle tradizioni locali. Già nei testi in geroglifico, specialmente in età tolemaica e romana, il faraone era paragonato alla divinità anguiforme e, in alcuni casi, era chiamato Š3w n B3k.t “Shai dell'Egitto”, ad enfatizzarne il ruolo di responsabile della prosperità e sicurezza del paese.²³⁷ Questo tipo di caratterizzazione non era per altro appannaggio esclusivo né della lingua egiziana né, in una certa misura, del solo sovrano, come mostra il testo greco della stele fatta erigere nel 39 a.C. dai sacerdoti del tempio di Amon-Ra e dagli abitanti di Diospolis Magna in onore di Callimaco, stratega del nomo Perithebas, per aver salvato la città (e quindi σωτήρ τῆς πόλεως), il santuario ed essersi preso cura degli abitanti durante una lunga e disastrosa carestia.²³⁸ Nel passaggio clou del

²³⁵ Bönisch-Meyer 2021, pp. 217-218 tende invece ad escludere un ruolo attivo del futuro prefetto.

²³⁶ Quaegebeur 1975, in particolare le pp. 170-176 e 268-269. Su ἀγαθὸς δαίμων/Š3y nella pratica astrologica: Greenbaum 2016, pp. 46-76.

²³⁷ Quaegebeur 1975, pp. 109-115. Alle testimonianze qui elencate vanno aggiunti: il testo della stele di Pithom, dove l'epiteto Š3w n Kmt è usato per Tolomeo II Filadelfo (che costituisce la prima attestazione di epoca tolemaica: Thiers 2007, pp. 24-25 e 29-30): l'iscrizione del fregio sulla parete esterna del tempio di Iside a Shanhur, dove l'epiteto è attribuito a Claudio, copiata da Nestor l'Hôte e oggi scomparsa: Vandier D'Abbadie 1963, p. 39 e tav. XXXVI. 1.

²³⁸ Torino, Museo Egizio Cat. 1764 (I. Prose 46; TM 6325): dal primo pilone del tempio di Amon-Ra a Karnak, 17 (?) marzo 39 d.C. Oltre all'edizione di Hutchmacher 1965, si vedano il commento di Bernard e il

testo, all’apice della drammaticità, si racconta di come, grazie alle preghiere rivolte ad Amon e alla sua generosità, Callimaco sollevò la popolazione dal peso della fame e (ll. 20-21) *πάλιν ὥσπερ λαμπρὸς ἀστὴρ καὶ δαίμων ἀγαθὸς* | [τοῖς ἅπασι]ν ἐπέλαμψε “di nuovo sorse per tutti come un astro splendente e un buon genio”. Le azioni filantropiche ascritte a Callimaco, un tempo tipiche dei sovrani, cioè il mantenimento dei templi e del loro personale, la cura del benessere della popolazione e il ristabilimento dell’ordine e della giustizia, sono parzialmente analoghe a quelle che nella stele della Sfinge sono attribuite a Balbillo, che ha reso omaggio al dio Harmachis, ha ammirato la magnificenza delle piramidi e liberato dalla sabbia l’area. Però, se Callimaco agisce come unico protagonista in un contesto in cui la presenza dei sovrani è espressa solo dalle figure nella lunetta e dalla formula di datazione con cui inizia il decreto, i benefici di cui è autore il prefetto sono invece ascrivibili in ultima analisi a Nerone, che infatti compare al principio del testo, dove si rende conto dei motivi alla base degli onori decretati:²³⁹

ἀγαθῇ τύχῃ | ἐπεὶ [[Νέρων]] Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς | Γερμανικὸς Αὐτοκράτωρ, ὁ ἀγαθὸς δαίμων τῆς | οἰκουμένης, σὺν ἅπασιν οἷς εὐεργέτησεν ἀγα|θοῖς τὴν Αἴγυπτον τὴν ἐναργεστάτην πρόνοι|αν ποιησάμενος ἔπεμψεν ἡμεῖν Τιβέριον Κλαύδ[ι]ον Βάλβιλλον ἡγεμόνα, διὰ δὲ τὰς τούτου χ[ά]ριτας καὶ εὐεργεσίας πλημύρουσα πᾶσιν ἀγαθοῖς ἢ | Αἴγυπτος, τὰς τοῦ Νείλου δωρεὰς ἐπαυξομέ|νας κατ’ ἔτος θεωροῦσα, νῦν μάλλον ἀπέλα|σε τῆς δικαίας ἀναβάσεως τοῦ θεοῦ [...]

Alla buona fortuna! Poiché [[Nerone]] Claudio Cesare Venerato Germanico Autocratore, il buon genio dell’ecumene, insieme a tutte quelle cose buone con cui ha beneficato l’Egitto, esercitando la propria molto manifesta provvidenza ci ha inviato come prefetto Tiberio Claudio Balbillo, grazie ai favori e benefici del quale l’Egitto è traboccante di tutti i beni, vede i doni del Nilo accrescersi ogni anno e ora ancor di più ha goduto della giusta inondazione del dio [...]

Il motivo dell’attuale benessere dell’Egitto sono sì le buone azioni di Balbillo, ma la presenza di quest’ultimo è in realtà una manifestazione della cura che Nerone ha avuto per l’Egitto, la medesima virtù che viene celebrata in Alessandria negli stessi anni con il rovescio

fondamentale contributo di Heinen 2006, pp. 24-41. Per la bibliografia sul testo demotico, ancora inedito: Vleeming 2001, p. 130 nr. 156.

²³⁹ Londra, British Museum EA192 (I. Prose 55. 1-11 = SB 5 8303. 1-11; TM 103023); Pfeiffer 2010, pp. 100-102.

ΠΙΡΟΝ(ΟΙΑ) ΝΕΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ: la ricezione di questo motivo, come del resto l'uso dell'espressione ἀγαθὸς δαίμων τῆς οὐκουμένης, è indicativo del grado di permeabilità dell'ambiente locale agli stimoli celebrativi provenienti dal centro della provincia. I favori pari a quelli degli dèi riferiti al prefetto (l. 21: τὰς ἰσοθέους ἀπὸ τοῦ χάρι[τας]) saranno pure tipici dei re del passato, ma hanno potuto avere luogo solo perché l'imperatore ha fatto di Balbillo il proprio rappresentante in Egitto: risalendo la catena delle buone azioni non si può che giungere fino a Nerone, che con buona ragione è definito "il buon genio dell'ecumene", ovvero il responsabile del benessere e della prosperità del mondo abitato. È grazie all'imperatore che l'Egitto può godere dell'inondazione del Nilo e dei suoi crescenti doni: un aspetto dell'azione di Nerone, in realtà tipica del sovrano d'Egitto in generale, che viene espressa anche da alcuni dei nuovi nomi delle tribù alessandrine, Νειλαναβάτης "colui che fa salire il Nilo", Εὐθηνოდότης "il datore dell'abbondanza" e Αὐξισπόμενος "colui che fa crescere le sementi".²⁴⁰ Questo ruolo del principe di sorgente del benessere, di salvatore e benefattore del mondo abitato, costituisce il tema del prossimo paragrafo e ultima parte di questo capitolo.

5.5. *L'imperatore, salvatore e benefattore universale*

Similmente ai propri predecessori sul trono d'Egitto e, in generale, secondo un uso tipico della tradizione politica ellenistica, gli imperatori romani ricevettero gli appellativi σωτήρ "il salvatore" e εὐεργέτης "il benefattore", singolarmente o nel nesso σωτήρ καὶ εὐεργέτης, che ne denotavano il carattere soterico e benefico.²⁴¹ La loro applicazione al detentore della più alta autorità costituiva un altro modo per estrinsecare un discorso sulle sue qualità eccezionali, del quale anche le epiclesi divine erano un'espressione, come nel caso appena visto dell' ἀγαθὸς δαίμων o come lo Ζεὺς Σωτήρ attribuito ad Augusto nell'iscrizione di Catilio. In un contesto come quello egiziano, gli epiteti σωτήρ e εὐεργέτης esprimevano caratteristiche del re condivise tanto dalla cultura politica greca quanto dall'ideologia regale egiziana. A differenza dei Tolomei e di altri dinasti ellenistici, tuttavia, nessun imperatore assunse mai questi appellativi come epiteto ufficiale, ma solo occasionalmente, in quanto frutto di iniziative che sembrano essere ogni volta prese a livello locale da singoli personaggi, come il prefetto, o da intere comunità come gli abitanti di una città o di un uomo: in questo senso, l'uso di σωτήρ e εὐεργέτης non differiva da quello già attestato per l'età

²⁴⁰ Montevicchi 1976, pp. 214-216; cfr. Bönisch-Meyer 2021, p. 216.

²⁴¹ Nock 1951; Passoni Dall'Acqua 1976. Sui due titoli come epiteti ufficiali dei re ellenistici si veda Muccioli 2013, pp. 162-193.

ellenistica e perpetuato nel corso dell'età imperiale in tutta l'area greco-orientale per personaggi onorati dalle comunità locali per le loro benemeritenze. Non si trattava, infatti, di epiteti ad uso esclusivo di sovrani e imperatori; anche la documentazione dell'Egitto romano ne testimonia abbondantemente l'impiego per il prefetto ed altri ufficiali.²⁴²

Come ben mostrato dall'annuncio dell'ascesa di Nerone e dall'editto di Tiberio Giulio Alessandro, questi aspetti dell'imperatore venivano tematizzati specialmente in occasione dell'ascesa al trono, una circostanza naturalmente densa di aspettative per il futuro. Dal momento che al testo del primo si è già fatto riferimento numerose volte, vediamo due passaggi dell'editto del 6 luglio del 68 d.C.; tra le premesse della promulgazione del διάταγμα prefettizio si legge (I. Prose 57B. 7-8):²⁴³

ἵνα <δ> εὐθυμότεροι πάντα ἐλπίζητε παρὰ τοῦ ἐπιλάμψαντος ἡμεῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ τοῦ παντὸς ἀνθρώπων γένους εὐεργέτου Σεβαστοῦ Αὐτοκράτορος Γάλβα τά τε πρό<ς> σωτηρίαν [κ]αὶ τὰ πρὸς ἀπόλαυσιν [...]

Ma affinché maggiormente fiduciosi vi aspettiate ogni cosa per la vostra salute e piacere dal benefattore, venerato autocratore, Galba, che ha brillato su di noi per la salvezza di tutto il genere umano [...]

L'ascesa benefica del nuovo imperatore²⁴⁴ è posta in analogia al sorgere brillante di un astro, secondo una formula retorica impiegata anche per Gaio e Nerone ad Acrefie e, ancor prima, nella stele in onore di Callimaco, nel momento di descrivere il loro benefico intervento nel confronto delle comunità che li onorano.²⁴⁵ L'azione evergetica di Galba, che riguarda sia la salute, cioè il presupposto alla vita, sia il suo godimento, coinvolge tutta l'umanità. È questa portata universale che distingue l'attività di salvatore e benefattore di un imperatore da quella di tutti gli altri uomini: è un tratto caratteristico presente in ambito letterario e documentario già in epoca augustea e che in Egitto, come nel resto dell'area di cultura greca, si manifesta anche nell'attribuzione di epiclesi ed epiteti declinati in senso ecumenico (τῆς οὐκουμένης)

²⁴² Passoni Dall'Acqua 1976, pp. 180-183.

²⁴³ Chalon 1964, pp. 95-100.

²⁴⁴ Notevole l'uso di σεβαστὸς αὐτοκράτωρ insieme al nome dell'imperatore: in *Leg.* 352 questo è il modo in cui Filone e gli altri membri dell'ambasciata salutano Gaio una volta portati alla sua presenza.

²⁴⁵ IG VII 2711. 59-60 (vedi *supra*); IG VII 2713. 34: νέος Ἥλιος ἐπιλάμψας τοῖς Ἑλλησιν “nuovo Sole che ha brillato sugli Elleni”, in riferimento alla proclamazione della libertà dei Greci, quindi impiegato in modo simile all'iscrizione di Callimaco per descrivere il moto celeste del principe nell'atto di compiere la sua azione benefica.

o persino cosmico (τοῦ κόσμου), oppure nell'impiego di frasi e descrizioni più articolate, come quella qui tradotta o quella in riferimento a Tiberio cui si è già accetto nell'editto alessandrino di Germanico (ὁ σωτὴρ ὄντως καὶ εὐεργέτης τοῦ σύνπαντος τῶν ἀνθρώπων γένους) o nel panegirico di Augusto di Filone (*Leg.* 149: πρῶτος καὶ μέγιστος καὶ κοινὸς εὐεργέτης; cfr. 148 in riferimento all'Egitto). Tale attività, naturalmente, oltre che essere oggetto di celebrazione, si estrinseca con azioni effettive a favore del singolo o della comunità: in realtà, nella maggiornaza dei casi, sono proprio queste azioni benefiche a costituire il presupposto all'attribuzione del titolo o di un'epiclesi divina. Nel caso di Galba, appena asceso al potere, la concessione di benefici rappresenta soprattutto una prospettiva; a proposito della possibilità di ottenere la remissione delle imposte arretrate, a conclusione dell'editto il prefetto afferma (I. Prose 57 B. 63-65):²⁴⁶

Καί|[σαρι Σ]ε[β]α[στῶ]ι Ἀ[ὐ]τοκράτορι γράψω {ι} [μ]ετὰ τῶν ἄλλω[ν ὄ]σα αὐτῶι δήλω {ι} τῶι μόνωι δυναμ[ένω]ι τὰ τοιαῦτα ὄλ[οσχερ]ῶς [ἐ]κκόπτ[ειν, οὐ εἰσι] | [αἴτι]αι τῆς πάντων ἡ[μ]ῶν σωτηρίας ἢ {ι} δι[η]γεκῆς [εὐ]εργεσία καὶ πρόνοια.

[*scil.* a proposito delle imposte arretrate] scriverò a Cesare, venerato autocratore, insieme alle altre cose delle quali gli darò nota, a lui che solo può porre completamente fine a tali fatti e le cui beneficenza perpetua e provvidenza sono le cause della salvezza di tutti noi.

È solo l'imperatore, responsabile della salvezza di tutti e il cui regno è benedetto dagli dèi, che può concedere un tale beneficio e porre fine ad ogni male, come già Tiberio Giulio Alessandro avvertiva poco prima di elencare tutti i provvedimenti da lui emanati (I. Prose 57B. 9-10):

τὰ δὲ μείζονα καὶ δεόμενα τῆς τοῦ αὐτοκράτορο<ς> δυνάμεως καὶ μεγαλειότητος αὐτῶι δηλώσωι μετὰ πάσης ἀληθείας, τῶν θεῶν ταμειυσαμένων εἰς τοῦτον τὸν ἱερώτατον καιρὸν τὴν τῆς οἰκουμένης ἀσφάλειαν.

²⁴⁶ Chalon 1964, pp. 254-256. Agli esempi qui citati di remissione di imposte arretrate o di quella dovuta per circostanze legate alla famiglia imperiale, cioè il χρυσοῦν στέφανον (*aurum coronarium*), si deve aggiungere SB 12 11012 (TM 14394), una lettera di Nerone indirizzata a una città dell'Arsinoite, forse Tolemaide Evergetide, e alla comunità dei 6475 attorno al 55 d.C., con i commenti di Montevecchi 1970, pp. 16-20 e Pfeiffer 2010, pp. 102-103.

Le questioni più importanti e che necessitano della potenza e grandezza dell'autocratore, gli ele riferirò in tutta verità, perché gli dèi hanno riservato la sicurezza dell'ecumene a questo sacrossimo tempo.

Le stesse aspettative che si avevano al principio di un regno si coltivavano (e si sollecitavano) in quelle rare occasioni in cui un imperatore o un membro della famiglia imperiale visitavano Alessandria e l'Egitto. È il caso, per esempio, di Vespasiano, che nel papiro in cui si registrano le acclamazioni degli Alessandrini, è salutato non solo “dio”, “signore” (dunque con appellativi che ne richiamavano la divinità e il posto nella gerarchia del mondo), ma anche:²⁴⁷

[-ca.?- Οὐεσπ]ασιανὸς εἷς σωτὴρ καὶ ε[ὕεργέτης -ca.?-] Vespasiano, solo salvatore e benefattore!

[-ca.?- Ἄμμων]ο[ς υἱ]ὸς ὁ ἀνατέλλων ε[-ca.?-] figlio di Ammone, colui che sorge [in?...]

L'arrivo dell'imperatore, descritto in termini locali come figlio del dio Ammone, è simile ad un astro che si leva. Il verbo ἀνατέλλω, che indica il sorgere dei corpi celesti sopra l'orizzonte, si trova anche in riferimento ad Augusto nell'espressione σωτὴρ Ζεὺς ἀνέτειλε μέγας dell'iscrizione di Catilio, e sembra esprimere un aspetto tipico dell'immagine del sovrano in Egitto come astro, specialmente il sole, che si leva all'orizzonte.²⁴⁸ La venuta dell'imperatore, nella provincia come in Alessandria, è un evento cosmico, dal carattere sotterico e benefico: Vespasiano è un dio, figlio di un dio, salutato come “solo salvatore e

²⁴⁷ SB 16 12255. 12-13.

²⁴⁸ Montevecchi 1981, pp. 159-161, che cita come ulteriore parallelo una petizione presentata da un gruppo di contadini di Soknopaiou Nesos nell'autunno del 207 d.C. (SB 1 4284. 6-7; TM 13929) in cui si dice: οἱ κύριοι ἡμῶν θιότατοι καὶ ἀήττητοι Αὐτοκράτορες Σεουήρος καὶ Ἀντωνεῖνος ἀνατείλαντες [ἐ]ν <τῆ> ἐα[υ]τῶν Αἰγύπτῳ. Si veda anche Montevecchi 1975, pp. 53-58 riguardo alla possibile influenza di questa concezione egiziana su alcuni degli scritti di Seneca, che aveva trascorso del tempo e trattato dell'Egitto, in particolare *Clem.* 6. 3-4 e *Apocol.* 6. 1. 25-31. A corroborare questa idea ci sono le iscrizioni egiziane coeve, un tipo di confronto che manca negli studi della papirologia; tra gli esempi che si possono citare c'è una titolatura geroglifica di Tiberio nel testo celebrativo dell'attività architettonica dell'imperatore nel tempio di Arensufi a File (Ciampini 2016, pp. 66-70 nr. 7, con modifiche rispetto alla sua trascrizione), che in una sua parte recita: *ḳḳ=f T3-mry m hrw-ib šm^cw mh^w mi R^c psd m 3h.t=f* “egli entra nella Terra Amata con la gioia dell'Alto e del Basso Egitto come Ra brilla sul suo orizzonte” e, verso la conclusione dello stesso testo, *psd.tw m nswt-bity hr s.t Hr* “sorto [o anche “apparso”] come re dell'Alto e Basso Egitto sul trono di Horo”. Naturalmente, non credo che ci sia un rapporto diretto tra le iscrizioni in geroglifico e l'uso del verbo ἀνατέλλω per descrivere l'arrivo del sovrano in Egitto, quanto piuttosto un terreno comune che dà origine a entrambe.

benefattore”; l’utilizzo di εἶς, tipico delle acclamazioni (rivolte specialmente alle divinità), conferisce un valore enfatico al diffusissimo nesso σωτήρ καὶ εὐεργέτης. La visita era un evento importante per la città, perché consentiva di potercisi rivolgere direttamente all’imperatore ed ottenerne benefici e privilegi: anche per questa ragione gli Alessandrini lo salutano come salvatore e benefattore.

In molti casi, l’applicazione degli epiteti σωτήρ καὶ εὐεργέτης avveniva nel momento di decretare onori ad un personaggio che aveva già beneficiato la comunità. È questo il caso di Nerone e di una città nell’Arsinoite, forse Tolemaide Evergetide: la comunità, che aveva inviato un’ambasciata all’imperatore probabilmente per congratularsi della sua ascesa, aveva ricevuto una lettera dal principe che declinava l’istituzione di un culto in suo onore (come Claudio con gli Alessandrini), l’offerta di una corona d’oro (reintegrando quindi le sostanze della città) e confermava i privilegi conferiti dai suoi predecessori ad un gruppo particolare della comunità, i 6475, discendenti dei primi coloni greci nell’Arsinoite.²⁴⁹ Probabilmente è in conseguenza di questi eventi o per la concessione di ulteriori privilegi che, alcuni anni più tardi, nell’agosto 60/61 d.C., la stessa comunità eresse una dedica in onore di Nerone chiamandolo σωτήρ καὶ εὐεργέτης τῆς οἰκουμένης.²⁵⁰

Non sempre è possibile connettere l’impiego di questi epiteti con una particolare circostanza. Per esempio, nella dedica del tempio di Augusto a File (13/12 a.C.), incisa sull’architrave di facciata, si dice:²⁵¹ Ἀυτοκράτορι Καίσαρι Σεβαστῶι σωτήρι καὶ εὐεργέτη | (ἔτους) ιη | ἐπὶ Πουπλίου Ῥοβρίου Βαρβάρου, cioè “all’autocratore Cesare venerato, salvatore e benefattore, nell’anno diciottesimo, sotto (la prefettura di) Publio Rubrio Barbaro”. In questo caso, è molto probabile che l’uso del nesso σωτήρ καὶ εὐεργέτης sia dovuto alla natura della dedica per un tempio al culto dell’imperatore. Lo stesso si può dire per l’iscrizione di una base di statua in onore di Vespasiano, dedicata nello stesso luogo dagli abitanti di File e del Dodecascheno nell’agosto del 69/70 d.C., sulla quale l’imperatore porta gli stessi epiteti:²⁵² non è inverosimile che, in questo contesto specifico, l’attribuzione del

²⁴⁹ SB 12 11012 (TM 14394); cfr. Harker 2008, p. 208 per le proposte di correzione. Resta fondamentale il contributo di Montevicchi 1970, che contiene anche la ricostruzione della retroversione latina.

²⁵⁰ Cambridge, Fitzwilliam Museum, inv. ? = I. Fayoum 3 147 (TM 44527), da Talithis, nell’Arsinoite; Pfeiffer 2010, pp. 103-105. Si veda anche la grande emissione bronzea, nota da tre esemplari, dell’anno 9 (62/3): RPC I 5271, che sul verso reca una corona con scritto, all’interno ΤΩΙ ΣΩΤΗΡΙ ΤΗΣ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ “al salvatore dell’ecumene”, a celebrare forse un intervento dell’imperatore a favore della città.

²⁵¹ I. Philae 2 140 (TM 80871). Herklotz 2007, pp. 273-275 per la bibliografia relativa all’edificio.

²⁵² Cairo, Museo Egizio, inv. ? = I. Philae 2 161 (TM 80900). Un parallelo a quest genere di calchi è dato da due iscrizioni onorarie a Myra, in Licia, dove prima Augusto (IGR III 719) e poi Tiberio (IGR III 721) portano praticamente la stessa titolatura: ἀυτοκράτορα γῆς καὶ θαλάσσης, τὸν εὐεργέτην καὶ σωτήρα τοῦ σύνπαντος

nesso σωτήρ καὶ εὐεργέτης possa essere avvenuta sul modello del precedente locale di epoca augustea. In ogni caso, non si tratterebbe certo di una attribuzione basata su un semplice automatismo. Come si è detto, le qualità di salvatore e benefattore sono tipiche della figura dell'imperatore ed è forse eccessivo, se non errato, cercare per ogni loro attestazione in forma di epiteti una ragione diversa dalla semplice espressione di concezioni radicate sulla figura e il ruolo del sovrano. Si tratta di virtù che costituiscono attributi permanenti della figura imperiale, di volta in volta espressi con epiteti più generici, come appunto σωτήρ καὶ εὐεργέτης, o più specifici, legati all'esercizio di un particolare potere in un dato contesto. Lo dimostra bene il caso, l'ultimo di questo capitolo, dell'immagine dell'imperatore come protettore dei naviganti in Alessandria. Filone, infatti, facendo riferimento al tempio di Augusto in città, costruito vicino al mare, lo chiama ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεώς, letteralmente “tempio di Cesare dello sbarco”;²⁵³ dopo averne descritto le grandezza e la ricchezza delle decorazioni e dediche, afferma che esso è (*Leg.* 151) ἐλπίς καὶ ἀναγομένους καὶ καταπλέουσι σωτήριος, “speranza di salvezza per quelli che si mettono in mare e quelli che entrano in porto”. Che queste espressioni tradiscano qualità proprie dell'imperatore è suggerito da un aneddoto riportato da Svetonio nella biografia di Augusto (98. 2):²⁵⁴

Forte Puteolanum sinum praetervehenti vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique et tura libantes fausta omina et eximias laudes congesserant: per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui. Qua re admodum exhilaratus quadragenos aureos comitibus divisit iusque iurandum et cautionem exegit a singulis, non alio datam summam quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumpturos.

Mentre [*scil.* Augusto] passava per caso davanti al golfo di Pozzuoli, i passeggeri e i marinai di una nave alessandrina, che era appena approdata, indossate vesti bianche e corone e bruciando incenso, lo colmarono di buoni auguri e di lodi straordinarie, dicendo che era grazie a lui se erano in vita, grazie a lui se navigavano e grazie a lui se godevano della libertà e della buona sorte. Molto allietato da questo evento, distribuì quaranta aurei ai suoi compagni di viaggio ed esigette da ciascuno di loro la garanzia

κόσμου, “imperatore della terra e del mare, benefattore e salvatore dell'intero universo”. Cfr. Bönisch-Meyer 2021, p. 245.

²⁵³ L'epiclesi è la stessa di un culto di Apollo a Corinto (Paus. 2. 32. 2). Sul tempio e il culto di Augusto: Merriam 1883; Levy 1982/1983; Dundas 1993, pp. 135-154; Pfeiffer 2010, pp. 237-241. Sul culto degli imperatori come divinità protettrici dei naviganti si veda, in generale, Richard 1988.

²⁵⁴ Si veda il commento di Wardle 2014, pp. 542-544.

sotto giuramento di spendere la somma elargita in nient'altro che nell'acquisto di merci Alessandrine.

Le manifestazioni di venerazione e le acclamazioni dell'equipaggio e dei passeggeri della nave ben riassumono l'atteggiamento della popolazione di una città che basava molta della propria prosperità sui commerci marittimi e, in generale, sul suo ruolo di snodo di passaggio tra le principali rotte commerciali dell'impero. Le parole riportate da Svetonio fanno da eco a quelle impiegate dall'Alessandrino Filone nel suo panegirico, quando dice che Augusto ha ripulito il mare dai pirati e riportato stabilità e pace (*Leg.* 144-146): la salvezza dei naviganti, infatti, non riguardava solo il preservarli dalle calamità naturali, ma anche dagli attacchi degli uomini e dalla semplice possibilità di navigare in pace. L'imperatore era il garante della loro libertà, la ragione delle loro fortune e, più in generale, colui al quale dovevano la vita. Il ruolo centrale giocato da questo aspetto salvifico e protettivo del principe, declinato in senso marittimo, venne in seguito ribadito al principio dell'epoca neroniana, quando una delle tribù Alessandrine venne rinominata Φυλαξιθαλάσσειος "protettore del mare".²⁵⁵

²⁵⁵ Montevicchi, 1976, p. 214.

CAPITOLO II

La titolatura regale geroglifica e il faraone romano

1. Introduzione

La titolatura o protocollo regale è indubbiamente una delle espressioni più caratteristiche della regalità egiziana. Comparsa insieme alle prime forme di scrittura, essa andò sviluppandosi fino al principio del Medio Regno (1800-1760 a.C. ca.), quando la sua articolazione in cinque parti, ciascuna introdotta da un titolo specifico e contenente affermazioni sulle qualità straordinarie del re e sul suo rapporto con le divinità, si fissò in maniera pressoché definitiva.¹ La titolatura geroglifica trovava impiego sia in campo monumentale che amministrativo: non si esagererà nell'affermare che in certe fasi della storia egiziana costituisca un elemento ubiquo. Quando la titolatura era scritta in tutta la sua estensione, gli elementi che la componevano si presentavano in questo ordine:

- Il nome d'Horo, il più anticamente attestato, è facilmente riconoscibile perché spesso iscritto all'interno di una figura che, probabilmente, rappresenta in maniera stilizzata la facciata di un edificio monumentale (*srh*), sopra alla quale si trova un falco; questo elemento, dunque, designava il sovrano in qualità di Horo, il figlio di Iside e Osiride, modello della regalità, stabilitosi nel suo palazzo. È significativo che, nei decreti sinodali trilingui di epoca tolemaica (Rafia, Menfi), l'egiziano *Hr* "Horo" fosse tradotto in greco come βασιλεύοντος "Regnando...", a principiare la lunga formula di datazione composta dalla titolatura del sovrano e dall'indicazione dell'anno di regno.²

¹ Sullo sviluppo della titolatura regale: Bonhême 1987, pp. 1-21; von Beckerath 1999², pp. 1-32; Leprohon 2013, pp. 7-19. Sulla creazione del protocollo "canonico" si veda, nello specifico, Aufrère 1982.

² Thissen 1966, 27-29. L'autore della traduzione greca del testo geroglifico dell'obelisco di Piazza del Popolo trasmessaci da Ammiano Marcellino (xvii. 4. 17-23), Hermapione, optò invece per rendere il nome di Horo con quello di uno dei suoi corrispettivi greci, Apollo: Lambrecht 2001, p. 65. Sul nome e l'identità di questo personaggio, forse da identificarsi con l'Hermateles di Tertulliano (*spec.* 8. 5) si vedano anche Benaissa 2013 (che propone di correggere il testo amminaeo e di vedere nell'autore il celebre Apione) e Taylor Westerfield 2019, p. 140.

- Il nome delle Due Signore, così chiamato perché introdotto dai geroglifici raffiguranti la dea avvoltoio Nekhbet e la dea cobra Uadjet poste sopra due cestini-*nb*, da cui appunto il duale *nb.ty*. Le due erano i numi tutelari delle città di Nekheb e di Buto, rispettivamente nell'Alto e nel Basso Egitto; per sineddoche, rappresentavano le due parti in cui era storicamente diviso il paese e quindi la corona bianca e la corona rossa. Con questo nome, quindi, si esprimeva la protezione che le due dee esercitavano sul re (la cui corona aveva spesso il cobra e l'avvoltoio) e, soprattutto, il possesso delle due corone da parte del sovrano: è in questa seconda accezione che il titolo venne tradotto in greco come κύριος βασιλειῶν (dem. *nb iry.wt* "signore degli urei") oppure κύριος/δεσπότης διαδήματος.³
- Il nome d'oro, chiamato anche "falco d'oro" o "Horo d'oro", a seconda di come si interpreta la figura del rapace (*bik* oppure *Hr*) posto sopra al collare-*nbw* che simboleggia l'oro; quest'ultimo faceva forse riferimento alla materia di cui era fatto il falco e dunque il sovrano, la cui pelle era come quella delle divinità: in questo senso sembra andare anche la traduzione di Hermapione come παμφεγγής "tutto splendente".⁴ Invece, la traduzione demotica e greca del titolo nei decreti trilingui in "colui che sta sopra i suoi avversari" (*p3 nty hr n3y=f ddy*; ἀντιπάλων ὑπέρτερος) suggerisce che, almeno a un certo punto della sua storia, i due segni furono letti in senso metaforico come Horo (*hr* è omofono per il nome del dio e per la preposizione "sopra") che prevale sul suo avversario Seth (*nb.ty* "l'Ombita").⁵
- Il nome di re dell'Alto e del Basso Egitto, così chiamato a causa della sua traduzione in demotico e greco (*pr-53 n n3 tš.w nty hry irm n3 tš.w nty hry*; μέγας βασιλεύς τῶν τε ἄνω καὶ τῶν κάτω χορῶν), o meglio *nswt-bity*, "colui che appartiene al giunco e all'ape", dove i due segni simboleggiano rispettivamente l'Alto e il Basso Egitto. È il primo dei due nomi del sovrano ad essere racchiuso in un cartiglio, il significato del quale però non è ancora del tutto chiaro: forse indica una corda che protegge il nome del re, oppure rappresenta il circuito del sole e allude al dominio del faraone su tutto ciò che il sole circonda (*hk3 šn nb itn*, "sovrano di tutto ciò che il sole circonda", secondo una formula ben attestata). Dalla fine dell'Antico Regno, il contenuto del *nswt-bity* è caratterizzato dalla presenza del dio Ra, il cui geroglifico è inciso per primo secondo la cosiddetta "trasposizione onorifica"; buona parte dei

³ Thissen 1966, p. 31; Lambrecht 2001, pp. 69 e 74.

⁴ Lambrecht 2001, p. 71.

⁵ Thissen 1966, p. 33.

nswt-bity dell'età dinastica si compongono di tre elementi che esprimono una constatazione sul rapporto tra il dio solare e il sovrano.⁶ A partire dal Medio Regno, divenne il titolo più importante, quello cioè impiegato per fare riferimento al re con un solo nome (per esempio, nelle liste regali o nella documentazione amministrativa) e in questa veste preceduto anche da altri titoli come, *ntr nfr* “il dio perfetto” e *nb t3.wy*, dove quest'ultimo divenne con la XIX dinastia (1292-1090 a.C.) un elemento quasi permanente di questo nome.

- Il nome di nascita o “figlio di Ra”, l'unico elemento del protocollo regale a non essere attribuito al momento dell'ascesa al trono, ma circondato da un cartiglio e inserito nella titolatura in corrispondenza di quell'evento. Il titolo indicava un aspetto fondamentale dell'ideologia regale egiziana, ovvero la discendenza del sovrano dal Sole che, secondo la teologia eliopolitana, era il creatore di tutte le cose. Come il nome precedente, a partire dal Nuovo Regno anche al *s3 R^c* fu aggiunto molto di frequente un altro epiteto, *nb h^c.w* “signore delle corone”. La sua traduzione greca (υἰός τοῦ ἡλίου o ἡλίου παῖς) rispetta il significato originario del titolo, mentre nella versione demotica delle stele trilingui si trova *pr-^c3*, in quanto all'epoca, come si è accennato nel precedente capitolo, era normale nella pratica amministrativa far precedere da quel titolo il nome personale del sovrano.⁷

Dall'esiguo numero di testi che alludono alla creazione della titolatura nel Nuovo Regno (Testo dell'investitura anticipata di Hatshepsut, *Urk.* IV. 261.2- 262.1; Testo della giovinezza di Tuthmosis III, *Urk.* IV. 160.10-14), si comprende che il compito della sua elaborazione era affidato a un gruppo di sacerdoti e che la sua proclamazione cadeva nel giorno dell'incoronazione; la diffusione del protocollo regale avveniva probabilmente per mezzo di dispacci inviati a nome del sovrano ai suoi funzionari sparsi in Egitto e nelle altre terre sotto il controllo egiziano (Lettera di Tuthmosis I al viceré di Nubia Turi, *Urk.* IV. 80.6-81 e 81.5-8). Il grado di partecipazione del faraone nella formulazione della sua titolatura dovette variare a seconda dei casi. Se per alcuni si può presumere un ruolo attivo, per esempio quando l'intronizzazione era avvenuta in età adulta, per altri è altamente probabile che non abbia svolto alcun ruolo rilevante e che i responsabili del suo contenuto debbano

⁶ Nel Nuovo Regno (1539-1077 a.C. ca), la presenza del dio solare all'interno del *nswt-bity* era data talmente tanto per scontata che, come notato da Ryholt (2004, pp. 149-150), il copista del Canone Reale di Torino aggiunse per errore il segno del disco solare a tre nomi reali che erano in realtà nomi personali.

⁷ Thissen 1966, pp. 40-41; Lambrecht 2001, p. 76.

essere stati membri della famiglia reale e altri funzionari della corte (è il caso, per esempio, di Amenhotep III, che salì al trono bambino, 1390–1353 a.C. ca.). Dunque, a seconda delle circostanze della composizione del protocollo regale, il suo contenuto poteva riflettere l'autorappresentazione del sovrano e della propria azione di governo, essere cioè basata su fatti già avvenuti che testimoniavano sue particolari qualità o specifiche intenzioni; poteva esprimere aspettative della famiglia regia o della corte, magari di continuità rispetto ai propri predecessori in fatto di politica estera; o, ancora, fare riferimento in maniera generica (ma non per questo meno significativa nella comprensione dell'ideologia regale) a concetti-chiave sulla figura del re. Il discorso è invece diverso nel caso in cui parti del protocollo erano modificate nel corso del regno per esprimere esigenze particolari, come sotto Mentuhotep II (2009–1959 a.C. ca.), oppure quando, in occasione di eventi particolari, come l'erezione di un obelisco o un giubileo regale, si creava una titolatura speciale per quel monumento o per celebrare l'occasione. La fraseologia era spesso attinta da un repertorio di elementi e locuzioni ricorrenti, andato ad accrescersi nel corso del tempo; non di rado, le titolature si modellavano su quelle di illustri predecessori (basti pensare ai ramessidi) o, nel caso di quelle d'occasione, si ispiravano al protocollo presente su un particolare monumento.⁸

Rispetto al quadro appena tratteggiato, la situazione in epoca romana appare molto differente. Il protocollo, salvo rare eccezioni di natura occasionale, è ridotto a tre elementi: un lungo nome d'Horo e i due cartigli; nella stragrande maggioranza dei casi, questi contengono la trascrizione o la traduzione dei nomi e dei titoli portati dall'imperatore nelle titolature in greco. Non solo, ma il nome d'Horo dei vari imperatori ripete, con qualche variante, quello ideato per Augusto, il primo faraone romano. Infine, sono documentate moltissime varianti a livello regionale e locale. La distanza tra la documentazione di età imperiale e quella del Nuovo Regno è impressionante: del resto, le due sono separate da più di mille anni di storia; un millennio nel corso del quale l'Egitto mutò profondamente dal punto di vista sociale e culturale. Per colmare questo spazio e poter comprendere la genesi e il significato delle titolature di epoca romana sarà quindi necessario ripercorrere, seppur brevemente, le trasformazioni subite del protocollo regale nei secoli immediatamente precedenti alla conquista di Augusto.

⁸ Leprohon 2010.

2. Lo sviluppo della titolatura regale sotto le dominazioni straniere

Nel corso del I millennio a.C. si avvicendarono sul trono d'Egitto dinastie locali e dominazioni straniere. In queste circostanze, le elite egiziane andarono progressivamente assumendo il ruolo di garanti del mantenimento dei culti e, per esteso, delle tradizioni culturali. Specialmente a partire dall'Epoca Tarda (664 - 332 a.C.), si assiste a un aumento sensibile di testimonianze relative all'iniziativa di personaggi eminenti nella costruzione o ricostruzione dei templi delle proprie comunità o delle aree la cui amministrazione era loro affidata.⁹ In alcuni casi, queste sono anche esplicite nell'affermare che nei nuovi edifici e negli oggetti sacri in essi dedicati era incisa la titolatura del sovrano regnante: per esempio, nel testo sul pilastro dorsale della sua statua, il dieceta Archibio affermava che *db3=i w3i(.t) r mrḥ mḥ=i gm(.t) wš ḥty(.w) ḥr rn wr n ḥm=f* “Ho rimpiazzato ciò che era caduto in rovina e ho riempito ciò che è stato trovato vuoto, iscritto con il grande nome [= la titolatura] di Sua Maestà”.¹⁰ Il fatto che il finanziamento di questi cantieri non provenisse necessariamente dal re, non implica necessariamente che la sua figura avesse perso di rilevanza nel funzionamento teologico e rituali dei templi: il sovrano, egiziano o straniero, restava l'asse portante dell'orizzonte culturale egiziano, una presenza necessaria per il mantenimento dell'ordine cosmico. All'epoca, i templi erano divenuti il luogo principale in cui erano usati i geroglifici, che veicolavano una forma della lingua egiziana chiamata “di tradizione”, ovvero un medio egiziano contaminato da elementi delle fasi recenziori della lingua, che non veniva parlato, a differenza del demotico, d'uso corrente. I testi geroglifici erano iscritti sulle pareti dei santuari, sulle statue, sulle stele (come i decreti sinodali, insieme al demotico e al greco) e sui papiri; tutti documenti che, nella maggior parte dei casi, erano prodotti e collocati in contesti templari o, come nel caso di molti papiri a tema funerario, destinati alle tombe.

Come Archebi in epoca tolemaica, molti membri delle elite locali parteciparono in diverso modo all'amministrazione del paese sotto sovrani stranieri e, in alcuni casi, divennero punti di riferimento imprescindibili per essi, fungendo da punto di raccordo tra

⁹ Per l'Epoca tarda si veda il contributo fondamentale di Spencer 2010. Sull'epoca tolemaica: Thiers 2006 e 2009; Uggetti 2021. Cfr. anche van Minnen 2000 e Kockelmann - Pfeiffer 2009.

¹⁰ Kansas City, Nelson-Atkins Museum of Art 47-12. H. 110.49 cm. Klotz 2009, pp. 248-249 300 nt. aj con riferimenti per l'espressione sulla titolatura. Cfr. anche i testi della statua teofora di Neshor da Elefantina, risalente all'epoca di Psammetico II (Parigi, Musée du Louvre, A 90; <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010020802>, URL consultato il 22.11.2021; Otto 1954, pp. 162-164) e della statua di Senu da Copto e datata al regno di Tolomeo II (Cairo, Museo Egizio, CG 1914; Gorre 2009, p. 112).

cultura dei dominatori e quella egiziana dei dominati. Specialmente nel caso di sovrani non egiziani, l'elaborazione della titolatura andò a rappresentare un momento fondamentale della loro interiorizzazione in seno alla tradizione della regalità e, in ultima analisi, della loro integrazione nell'orizzonte culturale e religioso egiziano. Una testimonianza eccezionale di questa dinamica è fornita dal resoconto dell'invasione persiana guidata da Cambise che Udjahorresnet, un alto funzionario di Sais, allora centro della XXVI dinastia (664-525 a.C.), fece scrivere sulla sua statua originariamente dedicata nel locale tempio di Neith, il celebre "Naoforo Vaticano".¹¹ Nella lunga iscrizione autobiografica, Udjahorresnet rende conto dei suoi meriti nei confronti della città di Sais e delle sue divinità, narrando dunque anche della sua carriera e dei rapporti con i sovrani che sedettero sul trono d'Egitto nel corso della sua esistenza; il passaggio sull'arrivo di Cambise in Egitto si trova sotto al braccio destro della statua.¹²

*ii pw ir.n wr ʕ3 n h3s.wt nb(.wt) (Kmbytt)| r Km.t is h3s.wt nw h3s.t nb(.t) hn^c=f hk3.n=f
t3 pn r dr=f ir=sn sndm=sn im wn=f m hk3 ʕ3 n Km.t wr ʕ3 n h3s.t nb(.t) wd n=i hm=f
i3w.t wr swnw rdi.n=f hpr r-gs=f m smr hrp-ʕh ir nhb.t=f m rn=f n nswt-bity (mstyw-
Rʕ)|*

Il grande signore di tutti i paesi stranieri (Cambise)| venne in Egitto e i popoli stranieri di ogni terra straniera erano con lui. Egli ottenne la sovranità su tutta questa terra nella sua interezza. Essi si insediarono in essa ed egli era grande sovrano dell'Egitto e grande signore di tutti i paesi stranieri. Sua Maestà mi assegnò l'ufficio di medico in capo, mi fece vivere al suo fianco in qualità di compagno e amministratore del palazzo e mi fece comporre la sua titolatura in suo nome di re dell'Alto e del Basso Egitto (Effigie di Ra)|

Il testo prosegue con il resoconto degli interventi che il re persiano, su consiglio di Udjahorresnet, fece in favore del tempio di Neith, come l'espulsione degli stranieri che avevano invaso il recinto del tempio e, nel corso di una visita personale, l'atto di adorazione

¹¹ Città del Vaticano, Museo Gregoriano Egizio, inv. 22690. Grovacca. H. 58 cm. https://www.museivaticani.va/content/museivaticani/it/collezioni/musei/museo-gregoriano-egizio/sala-i--reperiti-epigrafici/_naoforo-vaticano.html (URL consultato il 10.10.2021). Botti - Romanelli 1951, pp. 32-40 nr. cat. 40; Posener 1936, pp. 1-26 e 164-171. Sulla figura di Udjahorresnet e i suoi rapporti con la corte persiana, si vedano: Otto 1954, pp. 169-173; Lloyd 1982; Baines 1996; i contributi nel vo. 26 del *Journal of Ancient Egyptian Interconnections* (<https://egyptianexpedition.org/volumes/vol-26-udjahorresnet-and-his-world/>; URL consultato il 10.10.2021), alcuni dei quali menzionati nelle prossime pagine; Wasmuth 2021.

¹² Posener 1936, pp. 6-14.

della dea e il compimento di alcuni riti. Sebbene la forte enfasi sul ruolo avuto da Udjahorresnet sia tipica del genere autobiografico, non si può certo sminuire l'importanza del suo operato nella familiarizzazione di Cambise con i costumi locali e, dal punto di vista egiziano, nella sua trasformazione da sovrano straniero a legittimo re d'Egitto: arrivato come invasore in qualità di *wr ʕ n h3s.t nb(.t)*, con la conquista diviene anche *hḳ3 ʕ n Km.t* e, in concomitanza alla creazione della sua titolatura, *nswt-bity (mstyw-Rʕ)*; ¹³ il re persiano è dunque sia signore d'Egitto, dotato di un protocollo regale come i suoi predecessori, che di un vasto impero. Da questo punto di vista, il regno di Cambise, come quello degli altri sovrani achemenidi, rappresenta un precedente importante per le epoche successive, quando, con la dominazione macedone degli Argeadi e, infine, con quella dei Romani, si ripresenteranno circostanze del tutto simili e le élite locali dovranno nuovamente affrontare la questione di come inquadrare il sovrano straniero nella tradizione regale egiziana.

La titolatura di Cambise ci è nota in misura parziale.¹⁴ Oltre ai due cartigli, infatti, è documentato solamente il nome *Hr sm3 t3.wy* "Horo: colui che unifica le Due Terre", mentre dei nomi delle Due Signore e d'oro non vi è traccia. Il nome d'Horo possiede un valore programmatico, dichiarando la riunificazione dell'Egitto sotto il dominio di un solo re, come già era stato per il primo portatore di questo nome d'Horo, Mentuhotep II, che l'aveva impiegato anche come *nb.ty*.¹⁵ Tuttavia, poiché sembra essere attestato unicamente dalle iscrizioni della stele funeraria e del sarcofago del toro Api seppellito nel sesto anno di regno come sovrano di Persia (524 a.C.), non si può escludere che il nome d'Horo possa essere stato attribuito localmente a Cambise, la cui titolatura potrebbe non aver mai contato cinque membri.¹⁶ In ogni caso, le testimonianze relative al nome *nswt-bity* del re persiano illustrano alcuni mutamenti cui fu soggetto il protocollo regale egiziano in questa peculiare fase storica, facendone emergere la distanza rispetto a quello dell'epoca precedente ed offrendo un contributo fondamentale alla comprensione degli sviluppi successivi. L'aspetto certamente più vistoso è l'articolazione del contenuto del cartiglio in due membri che, pur mantenendo il legame con Ra, si distanzia nettamente rispetto a quella che era la tradizionale

¹³ Lloyd 1982, pp. 170-173, su questo aspetto e, più in generale, sulla rappresentazione di Cambise come faraone nell'iscrizione di Udjahorresnet.

¹⁴ von Beckerath 1999², pp. 220-221; Serrano-Delgado 2001, pp. 176-179; Serrano-Delgado 2004, pp. 36-38.

¹⁵ von Beckerath 1999², pp. 78-79 (H 5 e N 3); Leprohon 2013, p. 55 (Mentuhotep II (c)).

¹⁶ Ladynin 2020, p. 89. Si veda, però, Serrano-Delgado 2001, p. 176 e nt. 6, che segnala un'iscrizione proveniente da Tell el-Mashkuta (pubblicata da Clédat 1914, p. 110 nr. VII, Ismailia Museum nr. inv. 606), contenente una titolatura mutila con nome d'Horo *sm3 t3.wy* ipoteticamente assegnabile a Cambise, la cui presenza nell'area precederebbe quella del successore Dario.

composizione tripartita. Infatti, le attestazioni di questo tipo di nome risalivano perlopiù all'Antico Regno, ma mancavano della menzione del dio solare, oppure erano basati su un verbo nella forma *sḏm=f*;¹⁷ pertanto, è assai difficile che questi abbiano potuto rappresentare un precedente per Udjahorresnet. Le uniche due eccezioni sono il nome *nswt-bity* attestato per Tefnakht, il fondatore della XXIV dinastia (*špss R^c* “Il nobile di Ra”),¹⁸ e una variante del *nswt-bity* di Piankhy (*snfr R^c* “Colui che Ra ha reso perfetto”):¹⁹ non è da escludere che proprio il nome del primo di questi sovrani, la cui residenza era la città di Sais, possa essere stato preso a modello da Udjahorresnet. Questo tipo di *nswt-bity* è diventato il punto di riferimento per il successore Dario I che, nell'iscrizione del *bandaeu* del fregio superiore sul lato occidentale esterno del tempio di Amon a Hibis (Oasi di Kharga), porta il nome *stwt R^c*, interpretabile come “Raggio di Ra” o “Colui che è fatto a somiglianza di Ra”.²⁰ Non è certo, tuttavia, se questo fosse il *nswt-bity* ufficiale adottato da Dario dopo il suo soggiorno egiziano, come suggerito da Sandra Lippert, o se si tratti di una creazione locale, come sembra esserlo il resto della titolatura unicamente attestata dal *bandeau* (nomi delle Due Signore e d'oro, mentre quello d'Horo è in lacuna).²¹ Nel resto del tempio, il cartiglio *nswt-bity*, quando non è stato lasciato vuoto, contiene il solo nome personale del re (in questo caso il cartiglio è singolo) oppure un epiteto costruito sul participio passivo *mry* seguito dal nome di Amon-Ra, variamente completato da altri appellativi: *mry'Imn R^c*, *mry'Imn R^c nb Hb.t wsr ḥpš*, , *mry'Imn R^c nb Hb.t ntr ʿ3 wsr ḥpš* ecc.²² Si tratta, in quest'ultimo caso, di un nome di chiara matrice locale, forse impiegato per supplire alla mancata adozione di un *nswt-bity* all'inizio del regno di Dario. È comunque indicativo di un mutamento nel valore del *nswt-bity* che i sacerdoti del tempio abbiano scelto di impiegare una formula (*mry* + teonimo) che

¹⁷ von Beckerath 1999², p. 22.

¹⁸ Moje 2014a, pp. 17-18 e 34-35. Questo elemento della titolatura di Tefnakht è noto grazie a una stele conservata ad Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 32. H. 73 cm.

¹⁹ Incisa su un altare a Meroe (<http://edoc3.bibliothek.uni-halle.de/lepsius/tafelwa5.html>; ultimo accesso 09.09.2021) e dipinta su un telo di lino proveniente da Medinet Habu (Londra, British Museum EA6640 https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA6640; ultimo accesso 09.09.2021); cfr. von Beckerath 1999², pp. 206-207.

²⁰ *Hibis III*, tav. 48. A causa dell'assenza del determinativo non è chiaro quale dei due significati fosse quello originariamente inteso, sebbene la seconda soluzione sembri preferibile, non solo perché nel solco del nome di Cambise, ma anche perché questo aspetto si ritrova nella Stele del Canale di Tell el-Mashkuta (*tw t n R^c* “immagine di Ra”) e nella statua di Dario rinvenuta a Susa (*mstyw'Im tw t nḥ n R^c* “Effigie di Atum, immagine vivente di Ra”); cfr. Serrano-Delgado 2001, pp. 181-182.

²¹ Lippert 2016, pp. 376-377; cfr. Ladynin 2020, pp. 89-90.

²² Per il contenuto e la distribuzione di questi cartigli all'interno del santuario, si veda la tabella sinottica in Lippert 2016, p. 356.

solitamente, quando usata all'interno del cartiglio, non ne rappresentava l'unico elemento ma fungeva da complemento del nome.²³ Un ulteriore indizio del cambiamento del *nswt-bity* è l'uso del nome personale del sovrano al posto di qualunque altro titolo in alcune istanze in cui il cartiglio è impiegato singolarmente: se nel tempio di Amon ad Hibis si può forse interpretare come un modo per superare l'assenza di un protocollo emanato dalla corte al momento della decorazione,²⁴ lo stesso non si può certo dire, per esempio, nel caso dell'iscrizione di Udjahorresnet, dove il cartiglio *nswt-bity* contiene in due casi il nome personale di Cambise.²⁵ L'inserimento del nome personale del faraone dentro il cartiglio preceduto dal titolo *nswt-bity* (o da altri suoi corrispettivi, come *ntr nfr*) è una caratteristica della titolatura regale che continuerà a manifestarsi occasionalmente in epoca successiva (per esempio, nel corso del regno di Alessandro Magno)²⁶, senza divenire mai una norma, almeno non in questa forma. È probabile che tale fenomeno abbia a che vedere con la pratica notarile emersa nel corso del primo millennio a.C. Nei documenti amministrativi coevi, in ieratico e, come si è visto nel capitolo precedente, in demotico, la prassi era divenuta quella di riferirsi al re non attraverso il suo *nswt-bity*, ma con il suo nome personale, chiuso in un cartiglio e preceduto da un titolo regale (*nswt, bity, pr-ꜥ3*):²⁷ è evidente che il nome di nascita del re aveva acquisito un ruolo preminente nella vita quotidiana degli Egiziani dell'epoca.²⁸ La maggior familiarità con questo elemento della titolatura può aver indotto ad adottarlo a spese del nome che avrebbe dovuto trovarsi all'interno del cartiglio preceduto da *nswt-bity*, specialmente quando questo era impiegato da solo.

Lo schema bipartito dei *nswt-bity* di Cambise e Dario fu ripreso poco meno di un secolo dopo per Neferite I (399-393 a.C.) e in misura più stringente per Psammuthis (393 a.C.), ma in entrambi i casi il nome teoforico era completato da un epiteto, dunque secondo il costume più antico (*B3 n Rꜥ mry ntr.w* “Il Ba di Ra, amato dagli dei”, *Wsr Rꜥ stp n Rꜥ* “Il

²³ Vittmann 2011, pp. 402-403, in particolare nt. 178, cita come possibili confronti i nomi di Pepi I (*mry Rꜥ*) e Merenra (*mr n Rꜥ*), ma mi sembrano riferimenti troppo lontani come epoca e contesto geografico per poter essere stati motivo di ispirazione per i sacerdoti nell'oasi di Kharga.

²⁴ In questo senso, colpisce il *serekh* proprio del nome d'Horo riempito con l'elemento “Dario” in una delle scene sopra al *bandeau* con la titolatura completa: *Hibis III*, tav. 48; Lippert 2016, p. 374.

²⁵ Posener 1936, pp. 14 e 17. Altri documenti di epoca persiana raccolti dal Posener mostrano la stessa tendenza.

²⁶ Bosch-Puche 2013, pp. 152-154.

²⁷ Bonhême 1979, pp. 272-273.

²⁸ Verosimilmente è per questa ragione che la lista regale di Manetone, datata al III secolo a.C., è per la maggior parte formata dai nomi personali dei sovrani, a differenza dei repertori compilati nel Nuovo Regno (Ryholt 2004, p. 144), e che, per esempio, oggi chiamiamo il terzo sovrano della XIX dinastia “Ramses” e non “Osimandia”.

forte di Ra, scelto da Ra”). Gli altri sovrani che regnarono sull’Egitto fino alla seconda dominazione persiana (343-332 a.C.) tornarono invece alla tradizionale tripartizione.²⁹ È infatti solo con Alessandro Magno e i suoi successori che si verificò un profondo mutamento nella struttura del nome *nswt-bity* e, più in generale, nei contenuti del protocollo. Come documentato dalla cosiddetta Stele del Satrapo, un documento creato dal clero di Buto per celebrare le benemerienze di Tolomeo nel novembre-dicembre 311 a.C., già il sovrano ribelle Khababash, che regnò per un breve periodo durante il dominio persiano (338-335 a.C. ca.), aveva evitato il riferimento al dio Ra e si era attribuito un nome eccezionale, di ispirazione menfita (almeno dal punto di vista teologico), *snn Pth stp n T3-tnn* “Immagine di Ptah, scelto da Tatenen”.³⁰ Pochi anni dopo, i sacerdoti responsabili del protocollo del sovrano macedone stabilirono che il suo *nswt-bity* fosse formato da due di quegli epiteti che un tempo completavano il nome tripartito vero e proprio, ovvero *stp n R^c mry Imn* oppure *stp n Imn mry R^c*; lo stesso nome fu ripreso per una variante del *nswt-bity* del suo successore, Filippo III Arrideo (323-317 a.C.) e per il *nswt-bity* di Tolomeo I (305-282 a.C.).³¹ Alla luce di queste testimonianze risulta evidente come la struttura e persino il contenuto di questa parte della titolatura potesse già essere soggetta ad importanti modifiche rispetto all’assetto consolidatosi nel millennio precedente. Questo, naturalmente, non comportò un immediato e completo abbandono degli schemi tradizionali, che non solo sono attestati per i *nswt-bity* degli altri sovrani Argeadi, Filippo III (*stp n k3 R^c mry Imn* “Il prescelto dal ka di Ra, amato da Amon”) e Alessandro IV (*h^c ib R^c stp n Imn* “Colui che gioisce della mente di Ra, scelto da Amon”), ma anche per Tolomeo II (*wsr k3 R^c mry Imn* “Il potente del ka di Ra, amato da Amon”).³²

²⁹ Non sono noti i nomi *nswt-bity* dei restanti sovrani persiani della XXVII dinastia, né quello di Amirteo della XXVIII. Per tutti gli altri, si vedano i riferimenti in von Beckerath 1999², pp. 222-229.

³⁰ Cairo, Museo Egizio, CG 22182 = JE 22263. 7 (TM 89793). Si veda il commento di Schäfer 2011, pp. 139-144.

³¹ von Beckerath 1999², pp. 232-235. Sulla titolatura di Alessandro Magno, si vedano i due studi fondamentali di Bosch-Puche 2013 (in particolare, le pp. 148-151 dove si discutono le possibilità di lettura del *nswt-bity*) e 2014. La titolatura di Filippo III è stata analizzata da De Maulenaere 1991, alla cui documentazione va aggiunta l’iscrizione sul pilastro dorsale della statua inginocchiata del re, conservata a Braunschweig, Herzog Anton Ulrich Museum, Aeg S 20 (vedi cap. III, p. 214 nt. 17). Sulla titolatura di Tolomeo I, si vedano anche: Hölbl 1997a, pp. 25-27; Hölbl 2001, pp. 78-80.

³² von Beckerath 1999², pp. 232-235. Sulla titolatura di Filippo III, vedi la nota precedente, mentre su quella di Alessandro IV si veda Schäfer 2011, pp. 58-62 (la quale però legge *h^c ib Imn stp n R^c*; cfr. Blöbaum 2006, pp. 148, 214-215 e 427, che invece propone di vedere nel nome del figlio di Alessandro una commistione dei *nswt-bity* di Apries e del padre). Nel mio Barbagli 2018, p. 106 rilevavo come il nome *wsr k3 R^c* scelto per Tolomeo II fosse stato usato per l’omonimo sovrano della VI dinastia, ma il medesimo nome è stato

Il momento che segnò la trasformazione del protocollo regale geroglifico fu l'ascesa al trono d'Egitto di Tolomeo III (246-222 a.C.).³³ Nella sua titolatura, infatti, l'idea di trasmissione dinastica del potere,³⁴ formulata per la prima volta nel nome delle Due Signore di Alessandro IV (*mry ntr.w rdi n=f i3w.t n(.t) it=f*, “amato dagli dei, al quale è stata data la funzione di suo padre”) e nel nome d'oro di Tolomeo II (*s^ch^c.n sw it=f*, “il cui padre lo ha fatto apparire [come re]”), si trova articolata non solo nel nome d'Horo, ma anche nel *nswt-bity*, la cui struttura risulta fortemente alterata rispetto agli schemi precedenti: *iw^cw n ntr.wy sn.wy stp n R^c shm ^cnh n Imn*, “L'erede degli dei fratelli, scelto da Ra, immagine vivente di Amon”.³⁵ Questa articolazione fu ulteriormente modificata per la titolatura di Tolomeo IV Filopatore (222-204 a.C.), il cui *nswt-bity* quadripartito divenne il modello per quello di tutti i suoi successori fino a Tolomeo XV escluso: *iw^cw n ntr.wy mn^h.wy stp n Pth wsr k3 R^c shm ^cnh n Imn*.³⁶ Come si nota, il cartiglio si apre con una constatazione sulla discendenza del sovrano regnante dalla coppia di predecessori, considerati come divinità egiziane (come tali, del resto, erano venerate in tutti i templi d'Egitto). A questa segue la menzione dell'elezione da parte del dio Ptah, espressa dall'uso di un verbo *stp*, spesso presente nei cartigli, accompagnato dal nome di una specifica divinità, a partire dal Nuovo Regno.³⁷ La presenza del dio menfita al secondo posto nella sequenza di divinità, così come la sua menzione nel cartiglio col nome di nascita (*mry Pth* da Tolomeo III, *mry Pth 3s.t* col suo successore) e i riferimenti ai culti di Menfi in altri elementi del protocollo (Ptah-Tatenen, Api), suggeriscono che la famiglia dei sommi sacerdoti di Ptah sia stata la principale responsabile

successivamente ripreso anche da due sovrani della XIII dinastia, Userkara II e Khendjer (sul primo e sul terzo: von Beckerath 1999², pp. 62-63 e 94-95. Sul secondo: Leprohon 2013, p. 65). A proposito della locuzione *k3 R^c* nelle titolature regali, si vedano anche le considerazioni di Gundlach 2008, p. 217.

³³ Gundlach 2008, pp. 218-221.

³⁴ Su questo aspetto dell'ideologia regale egiziana durante il dominio macedone si vedano, in generale, i contributi di Felber 2003 e di Sales 2009. Sulla sua articolazione nelle testimonianze in geroglifico, almeno Minas-Nerpel 2000.

³⁵ Barbagli 2018, p. 106.

³⁶ Sullo schema del *nswt-bity* emerso in questa fase e il suo successivo impiego, Habachy 2019. Lo stesso autore ha recentemente discusso una tesi di dottorato dal titolo *Les titulatures royales des Ptolémées : interprétation historique – morphologie – tradition et innovation – choix des noms* (14.12.2019, Università Paul Valéry di Montpellier), ora in fase di revisione in vista della pubblicazione. Sulla titolatura tolemaica in generale si vedano anche: Hölb 1992a, pp. 275-277; Sales 2005, pp. 133-185; Herklotz 2007, pp. 119-121; Gundlach 2008, pp. 209-224; Hallof 2010a (catalogo dei cartigli con varianti grafiche); Shubert 2021.

³⁷ Grimal 1986, pp. 201-207; Blöbaum 2006, pp. 239-242.

della sua creazione e diffusione.³⁸ Il nome di Ra, incluso nel classico schema tripartito, si trova in terza posizione, mentre l'ultima è occupata dalla menzione di Amon. La distanza rispetto al *nswt-bity* tradizionale, che poneva al centro il solo dio Ra, è notevole: le ragioni di questo mutamento profondo non sono note, ma è possibile che l'indebolimento della componente solare (rintracciabile, del resto, già in alcuni degli esempi menzionati in precedenza) sia da legarsi al progressivo declino del tempio di Eliopoli, dove le dediche di monumenti sembrano interrompersi definitivamente e al più tardi sotto Tolomeo II.³⁹ Notevole è anche la comparsa degli epiteti cultuali, in traduzione egiziana, ad accompagnare non solo le figure del sovrano e della regina nelle scene, ma anche al di fuori dei loro cartigli (con diverse soluzioni, dall'epiteto espanso sotto la coppia di anelli a quello ripetuto dopo ciascuno cartiglio, fino all'appellativo collettivo di due o più tre Tolomei in fondo alla sequenza dei loro cartigli).

Al I secolo a.C., infine, risalgono alcune eccezionali testimonianze, che non solo mostrano la persistente duttilità del *nswt-bity* ma tradiscono anche quale sarebbe stato lo sviluppo finale della titolatura tolemaica poco prima della conquista romana.⁴⁰ Le prime occorrenze si trovano nella lunga iscrizione commemorativa incisa sulla parte inferiore del muro di cinta del tempio di Horo a Edfu durante i regni di Tolomeo IX e X (110-80 a.C.).⁴¹ Nella parte del testo riguardante la fondazione e le prime fasi di costruzione dell'edificio, nelle due formule di datazione che si riferiscono rispettivamente a Tolomeo III e IV, i re sono menzionati con un solo cartiglio contenente il nome personale e l'epiteto cultuale: *s3 R^c ([Ptw]lmys p3 ntr mnḥ)* e *nswt-bity s3 R^c (Ptwlmys p3 ntr mry it=f)*.⁴² Nel primo caso sarebbe stato lecito aspettarsi il solo nome personale, in quanto il cartiglio è introdotto dal

³⁸ Gundlach 2008, pp. 210-211. Che gli autori delle titolature dei sovrani stranieri fossero i sacerdoti egiziani, un'ipotesi decisamente condivisibile, è spesso evocata anche per altri periodi, come il regno di Alessandro (Bosch-Puche 2014, pp. 99-104) e quello del primo Tolomeo (Dillery 1999, pp. 112-113; Dillery 2003, che insiste sulla possibilità che l'autore della titolatura di Tolomeo I fosse stato proprio Manetone).

³⁹ Sulle ultime fasi del santuario di Eliopoli e la perpetuazione del culto del toro Mnevi in età romana: Raue 2020, pp. 299-364; Connor - Raue, c.d.s. Ritner 2011, pp. 100-101 ha formulato un'ipotesi simile, facendo riferimento all'incorporazione di materiali di età dinastica in Alessandria e alludendo, dunque, alla fine di Eliopoli.

⁴⁰ Winter 2003, pp. 203-205.

⁴¹ Sull'iscrizione (*Edfou VII*, pp. 1-20) si veda De Wit 1961a. Vale la pena far notare che il cartiglio *nswt-bity* di Tolomeo X ancora classificato da von Beckerath (1999², pp. 242-243, T.2) e da Leprohon (2013, p. 185) come una variante di quello ufficiale (*mry ntr mnḥ ntr.t mnḥ.t s3.t R^c stp n Pth iri M3^c.t R^c snn ʿnh n Imn*) è in realtà un altro esempio del suo usuale *nswt-bity* (*iw^cw ntr mnḥ ntr.t mnḥ.t s3.t R^c stp n Pth iri M3^c.t R^c snn ʿnh n Imn*): *Edfou VII*, p. 9 nt. 8; De Wit 1961a, p. 294, ll. 7-8.

⁴² *Edfou VII*, pp. 5 e 6.

titolo *s3 R^c*, ma non l'epiteto cultuale, solitamente posto all'esterno di esso; nel secondo caso, la presenza del nome "Tolomeo" accompagnato dall'epiteto cultuale risulta ancora più peculiare, visto che a precedere il cartiglio ci sono, in maniera insolita, sia *nswt-bity* che *s3 R^c*. Si potrebbe pensare che questo potesse essere il modo usato allora per riferirsi retrospettivamente ai predecessori regali, effettivamente noti e menzionati in ambito cultuale proprio attraverso i loro epiteti; tuttavia, nell'iscrizione di Edfu, agli altri faraoni tolemaici ci si riferisce usando entrambi i cartigli, talvolta seguiti all'esterno dall'epiteto cultuale. Non è possibile stabilire quale sia stato il criterio determinante nella scelta di una o dell'altra opzione; è però interessante rilevare che anche in questo contesto, nel fare concisamente riferimento al faraone con un solo cartiglio, si è scelto di impiegare il nome personale: la presenza dell'epiteto cultuale risulta ovvia se si pensa che, in mancanza dell'altro cartiglio, rappresentava l'unico modo per distinguere un Tolomeo dall'altro.

Lo stesso fenomeno è documentato alla fine degli anni '40 del I secolo a.C. da tre stele funerarie appartenenti a membri della famiglia dei sommi sacerdoti di Ptah a Menfi. Nella prima, quella della suonatrice di sistro Kheredankh, figlia di Pasherientah III, allora in carica nel ruolo di sommo sacerdote di Ptah, si fa riferimento alla nascita della bambina nell'anno diciassettesimo *hr hm n nswt-bity (p3 ntr mry it=f sn.t Wsir hwnw)| s^c R3 (Ptwlmys)|* "sotto la maestà del re dell'Alto e del Basso Egitto (il dio che ama il proprio padre e la (propria) sorella, il giovane Osiride) il figlio di Ra (Tolomeo)", ovvero durante il regno di Tolomeo XII.⁴³ In questo caso, il cartiglio preceduto da *nswt-bity* contiene i soli epiteti culturali del sovrano (ovvero θεὸς φιλοπάτωρ φιλάδελφος νέος Διόνυσος, dove il nome del dio è reso con quello di Osiride, secondo una corrispondenza già operante ai tempi di Erodoto),⁴⁴ mentre il cartiglio *s^c R3* il nome personale dinastico, come di consueto. La stessa titolatura di Tolomeo XII, in forma estesa e, in un caso, in forma abbreviata con un solo cartiglio, si trova nelle stele funerarie dei genitori di Kherdankh, Pasherintah III e Taimhotep; nella prima si fa menzione anche di Tolomeo IX, in una maniera del tutto simile a quella dei suoi predecessori a Edfu: *nswt-bity nb t3.wy (Ptwlmys p3 ntr nty nhm)| m3^c hrw.*⁴⁵

⁴³ Londra, University College, Petrie Museum of Egyptian Archaeology UC 14357. 2 (TM 113111), 14 febbraio 43 a.C. <https://www.ucl.ac.uk/museums-static/digitalegypt/memphis/uc14357.html> (ultimo accesso 10.09.2021). Quaegebeur 1972, pp. 99-100, nr. 2.5; Reymond 1981, pp. 206-210, nr. 24.

⁴⁴ Hdt. II. 42 e 144. Kolta 1968, pp. 58-69; Smith 2017, pp. 409-410.

⁴⁵ Stele di Taimhotep: Londra, British Museum EA 147. 5 (TM 58339): *nswt-bity nb t3.wy (p3 ntr mry it=f sn(.t) Wsir hwnw)| s3 R^c nb h^c.w (Ptwlmys nḥ d.t)| mry Pth 3s.t*; la data di morte di Taimhotep è il 14 agosto 42 a.C.; Quaegebeur 1972, pp. 93-96, nr. 2.3; Reymond 1981, pp. 165-177, nr. 20; Panov 2010; https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA147 (ultimo accesso 10.09.2021). Stele di

La sostituzione della tradizionale formula del *nswt-bity* di epoca tolemaica con gli epiteti cultuali del sovrano non è in questo caso spiegabile alla luce di una necessità di concisione, che può essere tutt'al più invocata per il cartiglio di Tolomeo IX. Si può forse pensare a un *habitus* scrittoria proprio dell'autore che, almeno nel caso delle stele di Pasherientpah III e Taimhotep, è lo stesso, il profeta di Horo Imhotep, figlio di Kha-Hapy: forse, la maggiore dimestichezza con la titolatura demotica (e greca?) del sovrano lo ha condotto ad adottare questa soluzione eccezionale, che gli sarà risultata meno straordinaria di quanto non possa esserlo per noi oggi.⁴⁶

Infatti, alla fine degli anni '40 del I secolo a.C., i cartigli del sovrano regnante, Tolomeo XV, erano così formulati: *nswt-bity nb t3.wy (Ptwlmys)| s3 r^c nb h^c.w (Kysrs)|*, talvolta accompagnati fuori dall'anello dai suoi epiteti cultuali *p3 ntr mr it=f mw.t=f* (θεὸς φιλοπάτωρ φιλομήτωρ), come nel celeberrimo rilievo sulla parete esterna del tempio di Hathor a Dendera.⁴⁷ Questa titolatura era indubbiamente quella adottata dai sacerdoti egiziani in tutto il regno, perché attestata non solo in Alto Egitto a Dendera e ad Ermonti, ma anche a Menfi,⁴⁸ come mostrano implicitamente le stele sopra menzionate, nelle quali ci si riferisce alla regina Cleopatra e suo figlio come *hk3.t nb(.t) t3.wy (Klwp3tr3)| hn^c s3=s (Kysrs)|*.⁴⁹ Il nome *nswt-bity* che gli è spesso assegnato come ufficiale nei moderni cataloghi

Pasherientpah III: Londra, British Museum EA 886. 7 e 9 (TM 58463): dopo il riferimento a Tolomeo IX si trova quello a Tolomeo XII come *nswt-bity nb t3.wy (p3 ntr mry it=f sn(.t) Wsir hwnw)| s3 R^c nb h^c.w (Ptwlmys)|*; lo stesso re si trova menzionato poco dopo con un solo cartiglio come *nswt-bity nb t3.wy (p3 ntr mry it=f sn(.t) Wsir hwnw)|*; la data di morte di Pasherientpah III è il 3 luglio 41 a.C.; Quaegebeur 1972, pp. 97-99, nr. 2.4; Reymond 1981, pp. 136-150, nr. 18; Panov 2012; https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA886 (URL consultato il 10.09.2021).

⁴⁶ In questo senso, è interessante rilevare l'intrusione della formula augurale *nh(.w) wd3(.w) snb(.w)* accanto al nome di Cleopatra nella stele di Taimhotep, che tradisce l'influsso di un modello in corsivo per l'iscrizione, verosimilmente ieratico, sulla base del quale il lapicida potrebbe aver lavorato: Londra, British Museum, EA147. 12 (TM 58339).

⁴⁷ *Dend. XII*, pp. 12 e 29.

⁴⁸ È possibile che anche nell'oasi di Kharga, nell'area del tempio di Amon a Hibis, esistesse un edificio con questi cartigli di Tolomeo XV: Kaper 1997, p. 16; Kaper 2012, p. 139.

⁴⁹ Londra, British Museum, EA886. 13 (TM 58463); cfr. Londra, University College, Petrie Museum of Egyptian Archaeology UC 14357. 5-6 (TM 113111): *hk3.t nb(.t) t3.wy (Klwp3tr3)| hn^c s3=s [s3 R^c nb h^c.w?]* (*Kysrs*), dove l'integrazione con questo titolo regale si basa sul fatto che l'elemento "Cesare" è impiegato da solo esclusivamente nel secondo cartiglio di Tolomeo XV; è pure possibile che il titolo fosse *nswt-bity (nb t3.wy)*, come mostra l'iscrizione del *bandeau* sopra la scena con Tolomeo VI, VIII e Cleopatra II nel tempio di Hathor a Deir el-Medina, per cui vedi du Bourguet 2002, p. 81 nr. 100 (cfr. Minas-Nerpel 2014, pp. 146-150): *[nswt-bity] (Ptwlmys nh d.t mry Pth)| hn^c sn=f nswt-bity (Ptwlmys nh d.t mry Pth)| hn^c sn.t=sn hm.t n(.t) htr Hpw nh hk3.t nb(.t) t3.wy (Kl3wptr3)| ntr.w mr mw.t <mry> Hw.t-hr*, "[il re dell'Alto e Basso Egitto] (Tolomeo, viva per sempre, amato da Ptah) e suo fratello, il re dell'Alto e Basso Egitto (Tolomeo, viva per sempre, amato

di titolature, identico a quello del nonno Tolomeo XII, è in realtà una variante locale documentata nella sola Copto da alcuni blocchi reimpiegati nella “chiesa occidentale” e dai frammenti di una cornice, entrambi contenenti i suoi cartigli e quelli della madre; a Copto, per altro, il *nswt-bity* di Tolomeo XII era già stata impiegato anche per uno dei suoi figli, Tolomeo XIII o XIV.⁵⁰ Se alcuni decenni prima il nome personale doppio di Tolomeo Alessandro era stato sistemato nel cartiglio *s3 Rꜥ (Ptwlmys dd n=f Irksntrs ʿnh d.t mry Pth*, dove *dd n=f* corrisponde al greco ὁ ἐπικαλούμενος), mantenendo invece la tradizionale fraseologia tolemaica per il suo *nswt-bity*, all’epoca di Tolomeo XV (Πτολεμαῖος ὁ καὶ Καῖσαρ) il valore di questo elemento della titolatura doveva essere definitivamente mutato, divenendo del tutto simile a quello dell’altro cartiglio. La sistemazione dei due nomi personali nei due cartigli mostra la distanza che si era formata tra la titolatura di età dinastica, anche nei suoi successivi sviluppi di età ellenistica, e quella dell’ultima fase del dominio tolemaico; sviluppi che, è necessario ricordarlo, hanno avuto luogo secondo dinamiche interne alla titolatura e non furono frutto di mutamenti traumatici e improvvisi.⁵¹ È su questo terreno che i sacerdoti responsabili della titolatura di Augusto operarono e fu soprattutto dagli ultimi re tolemaici che trassero ispirazione per la struttura e parte dei contenuti del protocollo di età romana.

3. I cartigli di Augusto e dei suoi successori

Dopo la conquista romana, la scrittura geroglifica è impiegata sostanzialmente negli stessi contesti di quella tolemaica, cioè il tempio e la tomba. Si continuano a incidere testi sulle pareti dei templi e sulle stele, più di rado sulle statue, mentre la produzione di papiri funerari

da Ptah)| e la loro sorella, la moglie del gemello fratello dell’Api vivente, la sovrana, signora delle Due Terre (Cleoptrata)| gli dèi che amano la madre, <amati da> Hathor”.

⁵⁰ Sia von Beckerath (1999², pp. 246-247) che Leprohon (2013, p. 188) considerano il *nswt-bity* coptita come l’unico legittimamente tale, includendo invece *Kysrs* tra i nomi personali (cfr. invece, Hallof 2010a, pp. 265-266). Che questo non sia il caso, tuttavia, è testimoniato non solo dagli altri cartigli di Tolomeo XV, ma anche dal fatto che egli non discendeva da un Tolomeo e per questa ragione si deve escludere che il suo *nswt-bity* potesse contenere un riferimento alla discendenza dal divino predecessore (Tolomeo IX, in questo caso). Per un frammento di cornice con cartigli di Cleopatra e Cesarione: Lyon, Musée des Beaux-Arts E 501-1740 e E 501-1741 (<https://coptos.mom.fr/catalogue/10>; URL consultato il 12.09.2021) si veda Gabolde - Galliano 2000, p. 25 nr. cat. 6; sulla questione dell’attribuzione dei cartigli degli ultimi Tolomei, si veda Traunecker 1992, pp. 321-324.

⁵¹ Per questo non c’è ragione di affermare con Gundlach (2008, p. 223) che lo schema dei cartigli di Tolomeo XV con i due nomi, che lui interpreta come una variante della titolatura ufficiale, fosse “unägyptisch!”.

in geroglifico corsivo e in ieratico prosegue fino almeno al II secolo d.C.⁵² La fiorente attività edilizia templare, che coinvolge massicciamente aree di nuova acquisizione come la Bassa Nubia, o zone spesso considerate periferiche, come le oasi, è almeno in parte dovuta ad iniziative dal basso: il corpus di documenti relativi agli strateghi di Dendera, responsabili della costruzione dei templi di Hathor e di Iside (insieme alle dediche dei templi da parte degli abitanti della città e del nomo),⁵³ e quello di Partenio, προστάτης di Iside a Copto, ne sono un esempio lampante.⁵⁴ In particolare il secondo dossier, oggi costituito da 27 stele,⁵⁵ è utile per comprendere come si conciliassero il ruolo del sovrano nella sua funzione di costruttore ideale e quello dell'evergete locale di finanziatore di fatto dell'attività edilizia: la scrittura geroglifica, vincolata a formule precise e rivolta alle divinità, aveva sempre il re come protagonista; quelle demotica e greca, invece, maggiormente calate nella contemporaneità, rendevano conto del fatto che il responsabile di questo o di quel monumento dedicato alle divinità era Partenio, che comunque agiva in nome o in favore (ὕπερ) del sovrano. In questo modo, entrambe le realtà coesistevano, senza sovrapporsi e senza che l'una diminuisse il valore dell'altra.

3.1 Il periodo formativo, 30-28 a.C.

Per quanto gli ultimi decenni del dominio tolemaico fossero stati travagliati e avessero posto non poche difficoltà ai sacerdoti in termini di titolature, l'integrazione nella tradizione regale del nuovo sovrano romano dovette rappresentare una sfida non da poco. Se è pur vero che anche i Tolomei erano di origine straniera, quantomeno erano presenti nel territorio egiziano e la loro integrazione nel tessuto socio-culturale, che avevano contribuito a riplasmare profondamente, era un dato di fatto. Condizioni simili a quelle dell'epoca romana, ovvero l'annessione dell'Egitto a un più vasto impero il cui centro si trovava lontano dalla terra del Nilo, si erano verificate solo molto tempo prima, durante i domini achemenide ed argeade. Non desta quindi sorpresa che ai primi mesi della dominazione romana si datino alcune

⁵² Klotz 2012b; Engsheden 2016.

⁵³ Herklotz 2007, pp. 192-201.

⁵⁴ In generale sul tema si veda Kockelmann - Pfeiffer 2009.

⁵⁵ I principali riferimenti sono Farid 1988 e Vleeming 2001, pp. 170-197, nn. 179-202. Recentemente si sono aggiunti altri testi, che hanno portato il numero di documenti a ventisette: Pasquali 2007 (Londra, University College, Petrie Museum, UC 71136; Vleeming 2015, pp. 463-464, nr. 2270; TM 112277); Pantalacci - Denoix 2007, pp. 286-287 (architrave con dedica a Nerone); Hertel 2020 (Leiden, Rijksmuseum van Oudheden, F 1929/12.3).

testimonianze che, misurate con la documentazione successiva, fanno emergere un quadro di progressivo assestamento della titolatura del figlio di Cesare.

La prima di queste è la celebre stele trilingue (egiziano, latino, greco) di Cornelio Gallo, eretta sull'isola di File presso il tempio di Iside il 15 aprile del 29 a.C.⁵⁶ La stele, in granito rosa di Assuan, è suddivisa in quattro registri; oggi si presenta divisa verticalmente a metà perché fu reimpiegata nella pavimentazione sotto l'altare del tempio di Augusto, dove è stata rinvenuta. Nella lunetta, oltre al consueto disco solare alato munito di urei (Behedety), si trova la raffigurazione di un cavaliere che uccide un nemico accompagnata da un'iscrizione geroglifica in alto e tre per ciascun lato corto: mentre l'iscrizione in alto fa riferimento alla figura del cavaliere, rappresentato secondo il linguaggio figurativo ellenistico, le tre iscrizioni ai lati menzionano da una parte gli dei di File (Osiride, Iside e Horo), dall'altra quelli di Elefantina e della prima cateratta (Khnum, Satis e Anukis). Al di sotto di questa scena si trova il testo geroglifico, il cui contenuto fa riferimento, con un frasario tutto tradizionale, all'attività di conquista di Gallo, alla sua protezione dell'Egitto e alle sue benemeritenze nei confronti dei santuari egiziani. Seguono infine il testo latino e greco, l'uno traduzione dell'altro, ed entrambi molto differenti nel contenuto rispetto a quello geroglifico, rendendo conto non solo della repressione della rivolta in Tebaide, ma anche della conquista della bassa Nubia e della sua (provvisoria) organizzazione sotto l'egida romana; alla fine dei due testi si trova la dedica della stele al Nilo *adiutor* e agli dei patri.

A causa del cattivo stato di conservazione della stele, la lettura dell'epigrafe è difficoltosa e questo ha condizionato anche l'interpretazione dei nomi di cartigli. Friedhelm Hoffmann, Martina Minas-Nerpel e Stefan Pfeiffer, autori della più recente edizione dei testi, hanno proposto convincentemente che alla fine della legenda che accompagna la figura del cavaliere si debba leggere *h3rwm̄ys*, "Romano", dove la *h3* iniziale trascrivono l'aspirazione del greco Ῥωμαῖος; purtroppo, poiché lo spazio di fronte al cartiglio è preceduto da una lacuna, si sono persi non solo i titoli regali che lo introducevano ma anche l'espressione che legava il nome del sovrano alla parte iniziale del testo (*dd mdw in wr n T3-mry šm^cw mḥw [-* --] "Parole dette dal grande della Terra Amata, dell'Alto e Basso Egitto [---]").⁵⁷ Purtroppo,

⁵⁶ Cairo, Museo Egizio, CG 9295 = CIL 3 Suppl. 141475; IGRR 1 1293; ILS 3 8995; OGIS 2 654; I. Philae 2 128 (TM 80859). H. 165 cm. La corposa bibliografia relativa ai tre testi si trova raccolta e discussa nell'ottima edizione di Hoffmann - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009; a questo si aggiungano i successivi contributi di Hoffmann 2010, Minas-Nerpel - Pfeiffer 2010, Gagliardi 2012, Ciampini 2015 e Cresci Marrone 2015.

⁵⁷ Hoffman - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, pp. 31-44 e 47.

sempre a causa del reimpiego della pietra e della conseguente erosione dei geroglifici, non è possibile precisare su base interna quale titolo regale precedesse il cartiglio contenente il nome (*K3srs*)| *ḥnh d.t.*, presente nella formula di datazione iniziale e in chiusura del testo.⁵⁸ Nel primo caso, tuttavia, sembra che il cartiglio non contenesse solo il nome personale, ma anche la formula *stp n Pth*; tra questa e il nome d'Horo *Hr ḥwnw nfr tm3-ḥ ḥk3 ḥk3.w* (“Horo: giovane perfetto, dal braccio forte, sovrano dei sovrani”), sul quale si tornerà in seguito, si trova una lacuna corrispondente a due quadrati di scrittura.⁵⁹ Qualche punto fermo, però, si può fissare se si osservano altri esempi di cartigli contenenti gli stessi elementi onomastici.

I nomi *h3rwmys* e *Kysrs*, infatti, si trovano impiegati insieme anche altrove: a Kalabsha, nei rilievi del portale e del tempio piccolo, i cui blocchi sono stati rinvenuti nelle fondazioni del santuario di età augustea e ricostruiti, rispettivamente, presso l'Östlicher Stülerbau di Charlottenurg a Berlino (ma se ne prevede lo spostamento al Pergamonmuseum) e l'isola di Elefantina;⁶⁰ a Luxor, da una serie di blocchi reimpiegati per la chiesa costruita nell'area antistante al tempio di Amon;⁶¹ a Dendera, sul lato esterno della parete orientale del *naos*, limitatamente a ciascuna prima scena dei quattro registri e anche nella seconda scena del primo registro.⁶² Mentre sulla documentazione di Luxor nulla si può dire, visto che il materiale è ancora inedito, quella di Dendera permette di vedere che, almeno localmente, la sequenza dei cartigli era: *nswt-bity nb t3.wy (h3rwmys)| s3 Rḥ nb ḥḥ.w (K3ysrws ḥnh d.t mry Pth 3s.t)*. Anche a Kalabsha si trova lo stesso ordine dei nomi: il primo cartiglio, cioè, contiene *hr3mys*, mentre il secondo reca *Kysrs*, accompagnato da epiteti come *p3 ntr* e *p3 ntr p3 šr p3 ntr*, che fanno da eco agli stessi già menzionati per la documentazione demotica. Sul portale, però, i cartigli non sono sempre preceduti dai titoli consueti: in alcuni casi si assiste all'applicazione di *nswt-bity* ad entrambi;⁶³ in altri *s3 Rḥ* e *nswt-bity* sono invertiti e, in alcuni di questi, seguono rispettivamente gli epiteti *nb t3.wy* e *nb ḥḥ.w*;⁶⁴ in un caso si trovano *s3 Rḥ* per un cartiglio e *nb t3.wy* per un altro.⁶⁵ Altri cartigli sono stati lasciati

⁵⁸ Hoffman - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, pp. 47-50, ll. 1 e 10.

⁵⁹ Hoffman - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, p. 72.

⁶⁰ Hallof 2010b, p. 15-16. Si vedano anche Winter 2003 e l'importante articolo di Zorn 2014, con immagini ad alta risoluzione dei rilievi della porta, che permettono per la prima volta di avere una visione d'insieme della sua decorazione e delle iscrizioni.

⁶¹ Grenier 1989b, p. 418 nt. 24; Thiers 2012, p. 753, nt. 46.


⁶² Cauville 2007, pp. 32 e 37; *Dend. XII*, pp. x-xi, 84, 86, 107, 128, 148

⁶³ Seguendo la numerazione fornita da Winter 2003 e sulla base di Zorn 2014 e dell'analisi autoptica, le scene nn. 14, 38 e 42; a queste si aggiungono quelle coi cartigli vuoti, le nn. 5, 34-36 e 40

⁶⁴ Winter 2003, nn. 13, 18, 24, 33.

⁶⁵ Winter 2003, nr. 39.

in bianco o sono del tutto assenti. Nell'iscrizione di dedica del monumento che corre in basso si legge il nome del nuovo sovrano per tre volte: *nswt-bity nb t3.wy (hr3mys)*; *nswt-bity nb t3.wy (hr3mys mry Pth)* | *p3 ntr pr* (“il dio che emerge”, quindi con l'epiteto proprio di Tolomeo V Epifane); *s3 R^c nb h^c.w (Kysrs p3 ntr)*.⁶⁶ Malgrado la commistione di titoli a precedere i cartigli, è evidente che l'elemento “Romano” fosse considerato come quello pertinente al cartiglio del *nswt-bity*. Data la sua diffusione su tutto il territorio egiziano, è verosimile che *nswt-bity nb t3.wy (h3rwmys)* | *s3 R^c nb h^c.w (Kysrs)* | fossero i cartigli inizialmente scelti dai sacerdoti egiziani per designare il giovane Cesare.⁶⁷ Se il nome d'Horo *Hr hwnw nfr tm3-^c hk3 hk3.w* attestato dalla stele di Cornelio Gallo fosse stato elaborato per una diffusione estesa oppure fosse un'elaborazione locale dei sacerdoti del tempio di Iside a File è difficile da stabilire, perché l'unico altro nome d'Horo documentato insieme al nome *h3rwmys*, in una scena di processione nel tempio di Hathor a Dendera, nella quale il nome è portato dalla figura del *k3* del sovrano, si rifà chiaramente a un titolo già usato localmente per Tolomeo XV: *k3 nht psd stw.t* “toro possente, brillante di luce”.⁶⁸

La ragione per cui si scelse di inserire *h3rwmys* nel *nswt-bity* è stata talvolta individuata nella volontà dei sacerdoti egiziani di mettere in evidenza l'origine straniera del re, esprimendo in questo modo il loro dissenso verso il nuovo signore dell'Egitto.⁶⁹ Questa intenzione sarebbe stata ancora più evidente a Dendera, dove i cartigli contenenti *h3rwmys* recano in fondo i determinativi del bastone da lancio e dell'uomo seduto , a indicare la pertinenza del termine a un nome personale e, in particolare, a quello di uno straniero. La possibilità che *h3rwmys* potesse essere inteso come un etnico non è da escludere,⁷⁰ sebbene



⁶⁶ Winter 2003, nn. 1a, 2a e 4b; sull'epiteto, le pp. 205-208.

⁶⁷ In termini simili già Hölbl 1996, pp. 104-105 e Hölbl 2000, pp. 19-22.

⁶⁸ Lo stesso titolo è portato dal *k3* di Augusto in un'altra scena con apertura di processione (*Dend. XII*, p. 206) e in seguito usato nello stesso tempio per Gaio e Claudio (*Dend. XIV*, pp. pp. 18-19; 78-79; 138-139, 212-213). La proposta di Herklotz (2007, p. 135) di leggere *k3 nht hw st t3.wy* “toro possente che protegge e illumina le Due Terre” è stata giustamente confutata da Bosch-Puche (2015, p. 278 nt. 10), che ha suggerito invece *k3 nht i^ch stwt <r^c nb>*, del tutto simile nel significato a quella qui adottata: egli integra solo la locuzione “ogni giorno”, incisa però solo sulla scena che qui non si è presa in considerazione. Per il nome d'Horo di Tolomeo XV a Dendera, si veda *Dend. XII*, pp. 12 e 29 (von Beckerath 1999², pp. 246-247 e Leprohon 2013, p. 188 vi leggono *k3 nht i3h stw.t R^c Th* “toro possente, la luce del sole e i raggi della luna”).

⁶⁹ Geraci 1983, pp. 148-149; Hölbl 1996, p. 105 (“Der im ägyptischen kultischen Weltbild diskriminierende Name „Romaioi“”); Herklotz 2007, p. 124.

⁷⁰ Nelle quattro attestazioni del nome d'Horo di Augusto a Kalabsha (sul quale vedi anche §4 giù), la lunga serie di epiteti è chiusa dall'appellativo *it t3.wy hwrwmys* (con varianti di trascrizione e diversi determinativi) “colui che ha conquistato le due Terre, il Romano”, al quale seguono i cartigli dell'imperatore: *Kalabchah I*, pp. 57 (determinativo divino: falco su trespolo), 58 (lacuna), 142-143 (determinativo di uomo seduto, come

il suo inserimento nel cartiglio ne potesse consentire pure la lettura come nome personale, ma che questo possedesse una connotazione negativa è poco probabile: i nomi personali dei sovrani stranieri che regnarono sull'Egitto nel corso del I millennio costituivano già un segnale più che sufficiente della loro origine non egiziana. Tenendo conto dello sviluppo della titolatura regale prima della conquista romana, si potrebbe proporre che l'inserimento di questo termine nel cartiglio fosse stato indotto dalla necessità di distinguere il nuovo faraone dal suo immediato predecessore, Tolomeo XV Cesare, che come lui portava il nome *Kysrs*. Resta però aperta la questione del perché, avendo questo precedente a disposizione, i sacerdoti non inserirono subito *3wtwkrwtr* nel primo cartiglio, come poi accadde (vedi §3.2). Certo è che una connotazione negativa del termine *h3rwmys*, anche quando accompagnato dai suddetti determinativi, sembra poco plausibile, per il semplice fatto che questi ultimi non dovevano possedere necessariamente una sfumatura negativa, come dimostrano altri esempi di epoca successiva. Nell'iscrizione sul lato nord dell'obelisco Pamphilj, commissionato da Domiziano (§5.6), si fa riferimento ai Flavi, il cui nome è trascritto in geroglifico come *P3lwyi* e seguito dal determinativo dell'uomo seduto e del bastone da lancio , oltre che dal segno del plurale;⁷¹ nelle iscrizioni degli obelischi gemelli di Benevento, fatti erigere dal notevole locale Rutilio Lupo, la trascrizione di entrambi i segni onomastici è sempre accompagnata dal determinativo delle colline del paese straniero con sopra il bastone da lancio e l'uomo seduto .⁷² In entrambi i casi, è altamente improbabile che gli autori delle iscrizioni abbiano deliberatamente inserito questi determinativi per segnalare al lettore colto una sorta di malcelata avversione per i non-egiziani; d'altra parte, le stesse considerazioni fatte per la scrittura demotica, dove i nomi stranieri, compresi quelli regali, sono spesso accompagnati (anche) dal determinativo di straniero, sono state oramai definitivamente confutate.⁷³ Piuttosto, si può pensare che tanto nel caso di Dendera quanto in quello degli obelischi eretti in Italia, la presenza dei determinativi sia da attribuire a un atteggiamento particolarmente pedissequo da parte del lapicida, che potrebbe aver copiato e

dopo il nome nel primo cartiglio), 143-144 (determinativo di uomo seduto, come dopo il nome nel primo cartiglio, dove si trova anche il feticcio della divinità).

⁷¹ Erman 1917, p. 19 Ic; Grenier 1987b, p. 939; Lembke 1994, p. 211; Ciampini 2004, pp. 158-159 H. 7 (omette i tre segni del plurale). Sulla trascrizione in egiziano di *Flavi/Φλαίοι* è interessante notare la differente trascrizione del Φ iniziale rispetto al nome Φίλιππος, reso come *Plypws*, *Phywylywpws*, *Phlpws*, *Pylipp3s*. Per gli esiti della trascrizione di Φ in demotico si veda Clarysse - van der Veken 1983, p. 137 §2.

⁷² Erman 1896, pp. 153 e 156-157.

⁷³ Clarysse 2013, pp. 6-13.

sculpto segno per segno quello che vedeva nel modello a propria disposizione (in ieratico o in geroglifico corsivo), forse con l'intenzione di rendere chiaro al lettore che quello che stava leggendo era il nome di uno straniero, senza che questo gli conferisse alcuna accezione negativa. Se quest'ultimo fosse stato lo scopo dei determinativi, allora ci si dovrebbe chiedere perché siano localizzati solo nelle cinque scene del tempio di Hathor e non, per esempio, a File e Kalabsha.

Un'altra testimonianza eccezionale di questa prima fase di formazione della titolatura geroglifica e della concettualizzazione dell'imperatore romano nei termini della regalità egiziana è fornita dalla stele funeraria del toro Buchis, l'animale sacro a Montu nella città Ermonti, morto il 16 aprile del 29 a.C., cioè un solo giorno dopo la data riportata sulla stele di Gallo.⁷⁴ La pietra è stata rinvenuta negli scavi voluti da Sir Robert Ludwig Mond (1867-1938) nella necropoli dei tori Buchis, il cosiddetto *Bucheum*, dove le salme mummificate degli animali erano ospitate all'interno di sarcofagi posti in tombe ipogee, in maniera non dissimile (ma meno monumentale) del toro Api a Menfi; probabilmente ciascuna delle sepolture note, che coprono un ampio arco cronologico, dal regno di Nectanebo II a quello di Costanzo II (346 a.C. - 340 d.C.), possedeva una propria stele funeraria: i testi di quelle rinvenute, una serie quasi completa per l'epoca tolemaica, mentre più lacunosa è la situazione per quella romana, hanno permesso di ricostruire aspetti teologici e rituali fondamentali del culto del toro sacro.⁷⁵ La nostra stele fu trovata praticamente integra nella nicchia di fronte alla sepoltura del toro (la tomba B, secondo la nomenclatura adottata dagli scavatori), rivolta quindi verso il passaggio sotterraneo che univa le diverse camere sepolcrali.

La superficie è divisa in tre registri e, in buona sostanza, segue l'impianto e l'iconografia delle stele funerarie erette in precedenza. La lunetta è occupata dal disco solare alato, Behedety, che si staglia sopra una coppia speculare di sciacalli, che a loro volta poggiano sopra al segno *p.t* "cielo". Al di sotto, inquadrata da scettri *w3s* sui lati corti e dal testo geroglifico su quello lungo inferiore, si trova la rappresentazione di un sovrano, munito di gonnellino e corona dell'Alto e del Basso Egitto, impegnato ad offrire al toro Buchis il

⁷⁴ Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptothek AEIN 1681. Arenaria. H. 90 cm, l. 57 cm. Mond – Myers 1934, II, pp. 11-13 e 31-32; III, tav. XLIII nr. 13; Goldbrunner 2004, pp. 61-64 (testo), 111-112 (cronologia), 296-297 (contesto storico).

⁷⁵ Oltre alla pubblicazione degli scavi di Mond – Myers 1934, si vedano Goldbrunner 2004, dedicato specialmente alle iscrizioni e ai loro contenuti teologici e prosopografici, nonché la messa a punto dello sviluppo della necropoli di Dodson 2005, pp. 95-100.

segno del campo *sh.t*. La terza e più ampia parte della stele è occupata dal testo geroglifico che, come di consueto, registra le tappe dell'esistenza terrena del toro (in questo caso, morte, nascita, intronizzazione come animale sacro) e le opportune formule funerarie. A differenza delle stele che l'hanno preceduta, tuttavia, questa presenta una peculiarità nella scena di offerta: i cartigli che normalmente accompagnano la figura del faraone, conferendole una identità, sono completamente assenti, lasciando il re nell'anonimato. Questa inusuale caratteristica è stata solitamente legata all'altrettanto eccezionale formula di datazione che si trova nella prima linea del testo geroglifico:

rnp.t-sp 1 ibd 4 pr.t sw 21 Kysrs ntf mh mry Wsir-Bh ntr 3 nb hw.t Itm

Il giorno 21 del quarto mese della stagione dell'Emersione, nel primo anno di Cesare, colui che ha preso possesso (del potere), amato dall'Osiride-Buchis, il grande dio, signore della casa di Atum

L'elemento onomastico "Cesare" non è preceduto da alcun titolo e non è racchiuso in un cartiglio, ma è semplicemente accompagnato dal determinativo di uomo seduto, a indicare che si tratta del nome di una persona comune e non di un sovrano. Esso è inoltre accompagnato da un appellativo che è stato sovente tradotto come "che è il conquistatore".⁷⁶ Questo epiteto, congiuntamente all'assenza dei cartigli nella scena rituale e alla grafia del nome "Cesare", è stato interpretato come indicazione del dissenso dei sacerdoti ermontiti nei confronti del romano, il cui comandante Gallo aveva recentemente soppresso la ribellione di alcune città della Tebaide, cui forse essi stessi erano stati solidali.⁷⁷ Questa ipotesi, tuttavia, pone alcuni problemi. In primo luogo, è evidente che l'appellativo *ntf mh* non sia una originale creazione dell'autore dell'iscrizione, ma semplicemente un tentativo di tradurre

⁷⁶ Possono esistere diverse letture dei segni, con differenti interpretazioni dal punto di vista grammaticale. Felber 1991, p. 31 nt. 21, leggendo *ntf mhty* (seguita anche da Herklotz 2007, p. 123 nt. 42 e, in buona sostanza anche da Goldbrunner 2004, p. 65, che legge però *ntf mh*), ha proposto che possa trattarsi di una "cleft sentence" (ossia, di un "participial statement"); questa è la soluzione che si è qui adottata (per la lettura dei geroglifici come *ntf* si veda anche Kurth 2007-2015, pp. 487 a e 612-617 § 65). In alternativa, lo stesso Felber ha suggerito che possa trattarsi di una costruzione relativa futura del tipo *nt iw=f(r) sdm* o, correggendo il testo, *n p3y=f mhty*. Un'altra proposta valida, che prevede la lettura di tutti i segni, potrebbe essere quella di Quaegebeur 1983, p. 272, nt. 32: *nt iw=f mhtw* (o anche *mhty*) "colui che prende possesso", cioè una frase relativa con valore durativo formata secondo la grammatica del demotico (si veda qualche esempio in Simpson 1996, pp. 54-56). Da escludere è invece la proposta *nty mh* di Grenier 1988, p. 72.

⁷⁷ Wilcken 1937, pp. 140-141 è stato il primo a formulare in maniera articolata questa ipotesi. Cfr. Hölbl 1996, p. 101, nt. 11; Hölbl 2000, p. 18; Hoffmann - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, pp. 38-39 nt. 181.

l'elemento *Ἀυτοκράτωρ* in egiziano, il primo e l'unico per quanto riguarda la scrittura geroglifica, che successivamente si limiterà a trascriverlo foneticamente come un qualunque nome personale straniero.⁷⁸ Naturalmente, questo non annulla il senso letterale della locuzione, sia che la si voglia rendere come “il conquistatore” sia “colui che ha preso possesso”; che questa debba essere interpretata in senso patentemente negativo, tuttavia, non è necessario, non solo perché espressioni non dissimili erano già state usate in precedenza in riferimento a un nuovo sovrano (si pensi al *nb.ty* di Tolomeo I attestato a Tarrana/ Kom Abu Billo: *it m shm hk3 tnr* “colui che conquista con la forza, il sovrano forte”),⁷⁹ ma anche perché subito dopo l'epiteto bellicoso ne segue un altro, “amato dell'Osiride-Buchis”, che difficilmente potrebbe accordarsi con l'ipotesi di un'espressione di dissenso. Infine, va pure ricordato che la città di Ermonti non figura tra quelle che parteciparono alla rivolta sedata da Gallo e dunque l'ipotesi di una sorta di “resistenza passiva” ai Romani da parte del redattore del testo appare ancora più inverosimile.⁸⁰

L'ipotesi più probabile è che a questa altezza cronologica la posizione di Cesare non fosse ancora del tutto chiara, quantomeno ad Ermonti (forse proprio a causa della recente sommossa e del successivo riassetto politico e amministrativo della zona), e che, pertanto, la titolatura impiegata nella stele di Cornelio Gallo non fosse già nota in tutto il paese.⁸¹ Una simile situazione di incertezza è documentata in precedenza per un altro sovrano straniero dell'Egitto, Sheshonq I (943-923 a.C.), che negli annali dei sacerdoti di Karnak è così menzionato: *rnp.t-sp 2 ibd 3 3h.t sw 17 n wr ʕ n Mʕ Š3š3k m3ʕ-hrw* “Il giorno 17 del terzo mese della stagione dell'Inondazione nell'anno 2 del Grandissimo/Gran Principe di Ma Sheshonq, giustificato”.⁸² In questa iscrizione, il nome del re libico non è racchiuso in un

⁷⁸ Questo, per altro, è riconosciuto da tutti quelli che sino occupati dell'iscrizione, sui quali si vedano le due note precedenti. In questa prospettiva, la proposta di Herklotz (2007, p. 123) di vedere nella traduzione del termine un tentativo di esprimere la posizione giuridica del figlio di Cesare all'indomani della conquista non ha alcun fondamento: come si è già visto, né il latino *imperator* né il greco *Ἀυτοκράτωρ* avevano questa funzione.

⁷⁹ von Beckerath 1999², pp. 234-235; Leprohon 2013, p. 178. Per la lettura *hk3 tnr* invece della tradizionale *hk3 tl* “sovrano di Sile”: Hölbl 1992b, p. 275; Hölbl 1997a, p. 27; Gundlach 2008, p. 214 nt. 12. Su questo epiteto, Grimal 1986, pp. 579-580 nt. 113, 688 nt. 722 e 708 nn. 840-841.

⁸⁰ Interessante, ma altrettanto improbabile, è pure l'ipotesi di Geraci 1983, pp. 161-162, per cui l'assenza del cartiglio sarebbe da collegarsi alla scarsa familiarità del redattore del testo col computo secondo la *Καίσαρος κράτης*, del quale nella sua interpretazione (basata su Wilcken 1937, p. 140) *Kysrs ntf mh* costituirebbe la traduzione egiziana.

⁸¹ Kákosy 1995, pp. 2902-2903; Goldbrunner 2004, p. 68.

⁸² Kruchten 1989, pp. 49-50, fragm. 4b. Sul titolo *wr ʕ n Mʕ* si veda Moje 2014a, pp. 54-57. Il nome di Cesare, come quello di Sheshonq, potrebbe essere stato scelto per la formula di datazione semplicemente perché

cartiglio e, in quanto straniero, è seguito dal determinativo del bastone da lancio. Che le circostanze in cui fu sepolto questo toro Buchis fossero straordinarie è ulteriormente testimoniato dall'iscrizione geroglifica della stele, che per lunghezza e contenuto si distanzia, almeno in parte, da quelle precedenti. Del tutto eccezionale è la sezione finale dell'iscrizione, dove si dichiara esplicitamente che a effettuare i riti per l'animale defunto non è il re, ma lo stratega e sacerdote del dio, Kalasiris (ll. 13-14):

*ḥb n k3=f m ḥb nb nfr in ḥm=f m3^c s.t ib=f kbḥ=f m3^c ir kbḥ.w=f rp^ct ḥ3.ty-^c ḥm n Mntw
nb Twnw-šm^c R^c-Ḥr-3ḥ.ty ḥn^c psd.t=f ḥm n Wsir-[Bḥ ntr 3 n]b [ḥ]w.t-Itm Gl-šr s3 n P3-
Mntw-p3-lyn ms.n T3-sn-snw.t di n=f^c nḥ d.t m^c nḥ dd w3s*

Solenni cerimonie sono state celebrate per il suo *ka* durante ogni bella festività da parte del suo vero profeta, il suo prediletto, il suo vero sacerdote delle libagioni, colui che compie le sue libagioni, il signore del distretto e governatore, profeta di Month, signore di Armant, e di Ra-Horakhty con la sua Enneade, profeta di Osiride[-Buchis, il grande dio], signore della casa di Atum, Kalasiris, figlio di Pamonth-Plenis, che Senesontis ha generato. Possa essergli concessa la vita per sempre in vita, stabilità e salute.

È probabile che Kalasiris, in un momento di instabilità politica nel corso del quale l'identità del sovrano non era ancora del tutto chiara, abbia voluto esprimere apertamente il proprio ruolo nella sepoltura dell'animale sacro, nella celebrazione dei riti e, in ultima analisi, nella conservazione delle tradizioni locali: si trattava di una funzione che, di fatto, doveva essere già svolta dai governatori e responsabili del culto a livello locale ma che, normalmente, esercitavano in nome del sovrano regnante.⁸³ Circostanze simili si erano già verificate in precedenza tra la fine della XXX dinastia e l'età tolemaica; a questo periodo risalgono alcuni documenti che testimoniano vicende parallele a quelle di Kalasiris e del toro Buchis, come quella di Petosiris.⁸⁴ Le iscrizioni della sua tomba a Ermopoli Magna, databili alla fine del IV secolo a.C., quando in Egitto regnava formalmente Alessandro IV ma di fatto a governare era il satrapo Tolomeo, fanno riferimento a una situazione di instabilità, probabilmente a

entrambi si trovavano ad essere, di fatto, la più alta autorità della regione. In questo senso, il confronto con la formula di datazione secondo gli anni di governo del principe ma con la menzione dello stratega locale a Dendur è eloquente (Graff. Dodec. Dendur 1; TM 51890. Moje 2014b, p. 267); *ḥsb.t 20.t i.ir-ḥr swny p3 mr mš^c p3 rt n 3s.t* “anno di regno 20, nel tempo dello stratega Suny, l'agente di Iside”.

⁸³ Goldbrunner 2004, pp. 157 e 281-283 sugli strateghi di Ermonti e sul loro ruolo di sostituti del sovrano, di cui facevano le veci nello svolgimento dei riti.

⁸⁴ Gorre 2009, pp. 176-193, nr. 39.

seguito dell'arrivo di un sovrano straniero nel paese (*hk3 n h3s.wt m nd.ty hr Km.t* “un sovrano di paesi stranieri aveva il potere sull'Egitto”). In questo improvviso vuoto di potere, Petosiris, in qualità di *lesonis* (uno tra i più importanti funzionari di un santuario), ebbe cura del tempio di Thot e di altri edifici sacri; inoltre, svolse i riti di fondazione per il tempio di Ra, facendo propria una prerogativa squisitamente regale, esattamente come Kalasiris. È importante notare che, anche in questo caso, all'esplicita menzione di un atto rituale normalmente praticato dal sovrano (anche solo a livello simbolico) non consegue una qualche manifestazione di dissenso nei confronti dell'autorità. Più avanti nella iscrizione, infatti, Petosiris mette in evidenza la posizione di favore guadagnata a corte: *iw=i h3.w hr hk3 n Km.t iw mr=i hr sn.wt=f* “io fui l'oggetto dei favori del sovrano d'Egitto e ottenni l'amore dei suoi cortigiani”.⁸⁵

Tutto sommato, si può escludere che le peculiarità nella formula di datazione e nella scena della stele funeraria del toro Buchis siano la conseguenza di un'espressione di dissenso da parte di Kalasiris e della sua cerchia. D'altra parte, verso chi dovesse essere diretto questo messaggio oltre alle divinità e ai visitatori delle tombe ipogee e, soprattutto, quale ne fosse la ragione, è difficile a dirsi, tanto più che Kalasiris non sembra aver svolto alcun ruolo nella rivolta tebana. Lui e la sua famiglia continuarono a mantenere il potere in Tebaide per tutta l'età augustea ed è improbabile che una circostanza del genere si sarebbe verificata se davvero avessero sostenuto o assecondato i rivoltosi.⁸⁶ La seconda stele di un toro Buchis datata al regno di Augusto porta la versione definitiva dei cartigli del nuovo faraone: *nswt-*

⁸⁵ Un'espressione del tutto simile si individua nell'iscrizione incisa sul pilastro dorsale della statua naofora di un anonimo personaggio menfita (Vienna, Kunsthistorisches Museum, Ägyptische Sammlung, INV 20. H. 26 cm. www.khm.at/de/object/5f79537d90/; URL consultato il 14.09.2021); alla col. 4 si legge *is m rk h3.w<-nb.wt> nis.tw r=i in hk3 n T3{wy}-mry mr.n=f wi rh.n=f shr.w rdi [n=i]* “Al tempo dei Greci, fui convocato dal sovrano della Terra Amata: egli mi amava e conosceva le idee che gli avevo dato”. Sull'iscrizione Derchain 2000, pp. 18-19 e 41; Gorre 2009, pp. 216-219 nr. 43. Un altro personaggio, certamente vissuto durante la satrapia di Tolomeo, è Ankhpachered, responsabile di diversi lavori di restauro nei templi tebani durante i regni di Filippo III e Alessandro IV, menzionati nelle formule di datazione (*nswt-bity* seguito da nome personale): Gorre 2009, pp. 53-57 nr. 19.

⁸⁶ L'ipotesi secondo la quale i sacerdoti della Tebaide potrebbero essere stati tra i promotori della ribellione riposa sull'assunto semplicistico e ad oggi generalmente rifiutato, secondo il quale le rivolte contro i Tolomei sarebbero state normalmente sostenute dal clero locale. Su questo fenomeno e il suo presunto carattere “nazionalistico”, si vedano, oltre al classico lavoro di Veisse 2004, anche McGing 2012 e Veisse 2013.

bity nb t3.wy (3wdgrtr)| s3 R^c nb h^c.w (Kysrws)|, “il re dell’Alto e Basso Egitto, signore delle Due Terre (Autocratore)| il figlio di Ra, signore delle corone (Cesare)|”.⁸⁷

3.2. Il modello augusteo, la sua fortuna e la standardizzazione dei cartigli in età flavia

La stele funeraria del secondo toro Buchis sepolto sotto Augusto è datata al suo ventiquattresimo anno di regno (la morte dell’animale sacro era avvenuta, per la precisione, il 10 luglio del 6 a.C.). Esiste, però, un altro documento geroglifico dell’età augustea che reca una formula di datazione: l’iscrizione commemorativa del completamento dei lavori del *naos* del tempio di Hathor a Dendera, conclusi nel nono anno di regno dell’imperatore (22/21 a.C.).⁸⁸ L’epigrafe, fornisce un *terminus ante quem* per l’elaborazione della titolatura, che quindi sarà stata attribuita ad Augusto tra il 30 e il 21 a.C. È stato giustamente osservato da Günther Hölbl che il protocollo regale del principe fu probabilmente opera dei sacerdoti menfiti, esattamente come lo era stato quello dei suoi predecessori lagidi: vi sono infatti mantenuti i riferimenti a Ptah e al toro Api; inoltre, è noto il legame tra il conquistatore e il nuovo sommo sacerdote di Ptah, Psenamun II, che ricevette il suo ufficio, insieme a quello di “profeta di Cesare” (*hm ntr Kysrs*), nel terzo anno di regno (28/27 a.C.). Nella sua proposta, però, la creazione della titolatura deve essere avvenuta dopo l’elevazione di Psenamun, tra il 27 e il 21 a.C.⁸⁹ La ragione di questa ipotesi è sostanzialmente dovuta a una sorta di implicito parallelo tra la figura di Udjahorresnet e quella del sommo sacerdote di Ptah: ma non è affatto necessario postulare l’esistenza di un’unica, eccezionale personalità come artefice della titolatura; il caso di Udjahorresnet è, come si è già avuto modo di dire, del tutto eccezionale e non è affatto da escludere che, in altre circostanze, sia stato un gruppo di persone a elaborare la titolatura del sovrano. Oltretutto, una datazione posteriore al 27 a.C. appare poco probabile, per il fatto che nella titolatura augustea non è mai attestato l’elemento *nty hw*, ovvero la resa egiziana di Σεβαστός, che, come vedremo, farà la sua comparsa in geroglifico solo a partire dal regno di Tiberio: lo schema dei due cartigli contenenti le trascrizioni di Αὐτοκράτωρ e di Καῖσαρ (al genitivo, come per Tolomeo XV) deve essersi fissato prima del conferimento del nome di *Augustus* o, quantomeno, prima della diffusione

⁸⁷ Cairo, Museo Egizio, JE 53142. Mond - Myers 1934, II, pp. 13-14 e 32-33 (da rilevare un possibile gap di sette anni tra questo toro e quello precedente), III, tav. XLIII nr. 14; Goldbrunner 2004, pp. 113-114 (cronologia), 156-157 (contenuto teologico e ideologico delle due stele di Augusto).

⁸⁸ *Dend.* XII, pp. IX-XI e 186-187. Sulla costruzione del tempio si vedano anche Amer-Morardet 1983, Devauchelle 1985, Winter 1989.

⁸⁹ Hölbl 1996, p. 105; Hölbl 2000, p. 22; Herklotz 2007, p. 128.

della sua versione greca in Egitto.⁹⁰ Un arco cronologico breve per la fissazione della titolatura permette anche di spiegare la quantità esigua di iscrizioni recanti il nome *h3rwmys*: a Dendera, le scene rituali attigue a quelle contenenti questo cartiglio recano tutte il *nswt-bity* (*3wtwkrtr*). In questa prospettiva, sembra più probabile che la nomina di Psenamun sancisca piuttosto il punto di arrivo di un processo di avvicinamento tra il principe e il clero di Ptah e che è in questa fase di conciliazione (rispetto al rifiuto di visitare l'Api alla fine dell'estate del 30 a.C.) che bisogna collocare la creazione della titolatura regale romana.



Il significato del *nswt-bity* (*3wtwkrtr*) ha a lungo rappresentato un punto molto controverso nella comprensione della rappresentazione di Augusto come faraone. Nella scelta di includere nel cartiglio un termine straniero, per di più non accompagnato da alcun riferimento alle divinità egiziane, si è voluta intravedere un'imposizione da parte dello stesso principe, che avrebbe così deliberatamente posto fine a una tradizione millenaria:⁹¹ αὐτοκράτωρ, traduzione di un *imperator* inteso come titolo di competenza, avrebbe avuto lo scopo di rendere evidente che il potere del principe non derivava più dalle divinità egiziane, ma dall'*imperium* conferitogli dal Senato e dal popolo di Roma. Insieme alla menzione dell'Urbe come residenza del faraone nel nome d'Horo, il nuovo *nswt-bity* avrebbe segnato la "romanizzazione" della regalità egiziana, snaturata da un'imposizione venuta dall'alto.⁹² La proposta è però insostenibile sotto molti punti di vista. In primo luogo, nel cartiglio non si trova l'elemento *imperator*, ma la trascrizione fonetica della sua versione greca, αὐτοκράτωρ: in entrambi i casi, si è già illustrato quale significato potessero avere i due termini, ben lontano da quello che gli hanno voluto attribuire i fautori di questa interpretazione; per altro, non si vede come concetti squisitamente romani come quello di *imperium* e problemi politici come quello della posizione del figlio di Cesare potessero trovare spazio ed essere compresi in un contesto socio-culturale molto diverso da quello di Roma. Inoltre, il termine è in trascrizione e dunque trattato alla stregua di un nome personale straniero. Se qualche sacerdote vi avesse scorto un significato, questo sarà stato quello originario della parola in greco, estremamente appropriato per la figura di un monarca, oppure avrà tradotto nella sua mente il termine nel senso della versione demotica; si vedrà

⁹⁰ Già Grenier (1989b, p. 418 nt. 25) suggeriva questa possibilità, che però sembra aver successivamente ritrattato in favore di una forchetta più ampia (Grenier 1995, p. 3191 nt. 15), tra 30 e 20 a.C., data alle quali risalgono le misure presumibilmente vessatorie nei confronti dei templi e sacerdoti egiziani.

⁹¹ Geraci 1983, p. 149; Grenier 1989b, pp. 417-420; Grenier 1995, pp. 3190-3191.

⁹² Grenier 1989b, pp. 415-420; Grenier 1995, pp. 3187-3191; Hölbl 1996, p. 107; Hölbl 2000, pp. 22-23 (per una formulazione appena più cauta); Dundas 2002, p. 434; Herklotz 2007, pp. 126, 135, 247; Herklotz 2010, pp. 142 e 156.

poi che, a Dendera, si trovò forse un'altra soluzione, più tradizionale nella scelta della terminologia, sostituendo in alcuni casi il termine *3wtwkrtr* con *ḥk3 ḥk3.w* “sovrano dei sovrani” (§5.2), che esprime la stessa posizione di qualcuno sciolto da qualsiasi condizionamento esterno, quella di un sovrano assoluto. In ogni caso, la presenza di due nomi all'interno dei due cartigli altro non fa che replicare lo schema già ideato per Tolomeo XV, che, come si è visto, rappresenta l'esito dello sviluppo delle titolature nella seconda metà del I millennio a.C.:⁹³ il primo nome (Πτολεμαῖος / Αὐτοκράτωρ) è sistemato nel cartiglio preceduto da *nswt-bity*, il secondo nome (Καῖσαρ / Καῖσαρ) in quello preceduto da *s3 R^c*. Anche l'asserzione relativa all'assenza delle divinità dalla titolatura augustea si rivela falsa, non solo perché i cartigli sono parte di una titolatura più ampia nella quale, invece, i riferimenti al rapporto tra il faraone e le divinità sono numerosi, ma anche perché il secondo cartiglio è spesso accompagnato dal complemento *ḥnh d.t mry Pth 3s.t* (meno frequentemente solo *mry 3s.t*), esattamente con in età tolemaica.⁹⁴

La diffusione dei cartigli del nuovo sovrano ebbe alcune conseguenze notevoli dal punto di vista ortografico. Nei templi della prima cataratta e della bassa Nubia, infatti, sia *Kysrs* che *3wtwkrtr* si trovano talvolta accompagnati dal determinativo di uomo seduto . La diffusione spaziale di questa caratteristica suggerisce che si tratta di un fenomeno diverso, almeno in parte, rispetto a quello osservato a Dendera per il nome *h3rwmys*. In questo caso, la presenza di  potrebbe aver avuto lo scopo di rimarcare la natura di nome personale del gruppo di segni racchiusi nel cartiglio, forse perché i redattori dei testi e i loro potenziali osservatori non avevano alcuna familiarità con essi.⁹⁵ I nomi come “Tolomeo”, “Arsinoe”,

⁹³ Barbagli 2018; cfr. Gundlach (2008, p. 223) e Kaper (2012, pp. 144-146) che hanno proposto la derivazione della titolatura augustea da quella di Tolomeo XV, senza però prendere in considerazione la possibilità che i cartigli con i due nomi potessero effettivamente rappresentare la titolatura scelta a livello del regno per il figlio di Cleopatra.

⁹⁴ Entrambe le forme si trovano a Dendera, nell'area della prima cataratta a File e Biggeh, in bassa Nubia a Debod. Kalabsha, Dendur e Dakka: Grenier 1989a, pp. 10-11, 14; Hallof 2010b, pp. 25-42 (AU/E. 2-7, 9-17, 19-31, 42-43, 63-70, 72, 74-98, 101-108, 112-114, 119); solo alcuni cartigli recano unicamente il nome personale. Il caso di Dendera sembra essere un'eccezione in Alto Egitto: negli altri templi (Shanhur, Deir el-Medina, Medamud, Karnak, Luxor, Ermonti, Kom Ombo), il nome “Cesare” occupa l'intero cartiglio. La presenza o meno dell'espressione *ḥnh d.t mry Pth 3s.t* nel secondo cartiglio si basa con tutta probabilità sul precedente di Tolomeo XV, il cui nome *s3 R^c* mostra lo stesso andamento: solo nel cartiglio ad Ermonti è presente esclusivamente il nome, mentre è completato dall'augurio e dal riferimento a Ptah ed Iside a Dendera; si veda Hallof 2010a, p. 265.

⁹⁵ Per *3wtwkrtr* l'uso del determinativo è attestato a File, Biggeh, Kalabsha, Dendur e Dakka (Hallof 2010b, pp. 12-15, AU/T. 29, 31, 34-35, 38, 44-45, 52-55), mentre per *Kysrs* negli stessi siti tranne che a Dakka (Hallof 2010b, pp. 32-36, AU/E. 39-41, 50, 60-61, 71). Anche i cartigli contenenti il solo titolo *pr-ḥ3* recano il

“Cleopatra” e “Berenice” erano ben noti in tutto il territorio egiziano; la loro trascrizione geroglifica era grossomodo fissata e i loro cartigli erano continuamente sotto gli occhi di tutti grazie ai monumenti eretti durante i loro regni; è molto probabile che, se non già i nomi trascritti, indicazioni su come trascriverli, fossero venute dal centro (Menfi o Alessandria). Lo stesso, invece, non si può dire per il nome “Cesare” né, tantomeno, per quello di “Autocratore”. Se quanto resta dei cartigli di Cleopatra VII e di suo figlio può essere considerato un affidabile indicatore della loro distribuzione territoriale, gli abitanti a sud della Tebaide potrebbero non aver mai visto la versione geroglifica del nome “Cesare” e gli *ἱερογραμματεῖς* locali non aver mai avuto la necessità di rendere in quella scrittura il nuovo nome straniero. Trovatisi di fronte ai due nuovi nomi in età augustea, i sacerdoti e con loro forse anche i lapidisti, potrebbero essersi voluti assicurare la comprensione di quei segni come nomi personali inserendo il determinativo prima della chiusura del cartiglio. Quelli dell’area tebana, invece, già avvezzi alla grafia del nome *Kysrs* e alla presenza di due nomi personali nei cartigli, avranno forse trovato superfluo indicare la loro natura di elementi onomastici. La scarsa familiarità con i nomi stranieri contribuisce anche a spiegare i frequenti errori di trascrizione in geroglifico, tanto quelli attestati sotto Augusto quanto quelli databili successivamente. L’esempio certamente più vistoso è quello del tempio di Dendur, dedicato alla triade di File e agli dei nubiani, costruito in bassa Nubia nei primi due decenni dell’età augustea e oggi al Metropolitan Museum of Art di New York:⁹⁶ quando non riempito con *pr-ꜣ*, il cartiglio preceduto da *nswt-bity* contiene il termine *ꜣwttrr*; solo due volte il nome è trascritto correttamente come *ꜣwtkrtr*.⁹⁷ È probabile che in questo caso l’errore sia dovuto al modello che avevano a disposizione gli esecutori materiali delle iscrizioni, forse un papiro in geroglifico corsivo, nel quale i segni Δ e \triangleleft erano tracciati in maniera del tutto simile oppure già scritti erroneamente come una doppia \triangleleft .⁹⁸

determinativo dell’uomo seduto, qualche volta sostituito da quello di divinità (Halof 2010b, pp. 22-23 e 43); cfr. appendice I (pp. 203-207).

⁹⁶ New York, Metropolitan Museum of Art acc. no. 68.154. H. 6.4 m, L. 6.4 m, P. 12.5 m. <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/547802> (ultimo accesso 15.09.2021).

⁹⁷ Verhoeven 2008, p. 246. Un altro caso è quello della porta di Iside a Dendera, dove si trova la forma *ꜣwrkrtr* (*Porte d’Isis*, pp. XII-III, 68 e 134-135; Sylvie Cauville suggerisce che sia il risultato della poca dimestichezza dei locali con il nuovo nome); a El-Qal’a, invece, l’uso di *ꜣwrkrtr* al posto della forma corretta sembra più occasionale (*El-Qal’a I*, p. 42 nr. 20). Sullo scambio di \triangleleft con \triangleleft e le sue possibili cause, Kurth 1999, p. 78 m).

⁹⁸ Sulla sostituzione di Δ con \triangleleft si vedano le altre attestazioni documentate da Kurth 1999, p. 93 em).

Lo schema emerso con Tolomeo XV e fissatosi con Augusto divenne il modello per le titolature dei successivi imperatori: la maggior parte dei loro cartigli contengono elementi della titolatura imperiale, trascritti foneticamente o, nel caso di Σεβαστός, in traduzione. Come notato da Jean-Claude Grenier, i cartigli dei principi di età giulio-claudia sono meno coerenti nel contenuto rispetto a quelli di Augusto e, in generale, per quasi nessun imperatore è attestata un'unica forma del *nswt-bity* o del *s3 R^c*.⁹⁹ Questa varietà di soluzioni adottate dagli ἱερογραμματεῖς egiziani induce a credere che, come per le titolature viste nel precedente capitolo, anche per quelle geroglifiche non esistesse una forma di controllo dall'alto:¹⁰⁰ il punto fondamentale restava solo quello di indicare con chiarezza quale fosse il sovrano cui si faceva riferimento. Questo, naturalmente, non significa che non siano rintracciabili delle macro-tendenze nella scelta degli elementi da includere nei cartigli; è però improbabile che queste tendenze tradiscano l'esistenza di un protocollo stabilito a livello centrale (Alessandria, Menfi?) e variamente recepito localmente. Sembra ben più probabile che, invece, esse attestino l'esistenza di forme di comunicazione e coordinamento tra sacerdoti appartenenti a diversi santuari, che traevano le titolature dalla documentazione amministrativa. È questo il caso, per esempio, dei cartigli usati nell'oasi di Dakhla, nei quali sono assenti la trascrizione di Αὐτοκράτωρ e la traduzione di Σεβαστός, mentre il nome Καῖσαρ è posto quasi nella totalità dei casi nel secondo cartiglio. Come suggerito da Olaf Kaper, si trattava forse di una scelta basata sulla volontà di seguire pedissequamente, pur con le aggiunte dei vari nomi imperiali, la divisione dei nomi nei cartigli stabilita sotto Tolomeo XV:¹⁰¹ come si vedrà, questo stesso orientamento nel contenuto dei cartigli si troverà, in una certa misura, anche in alcuni santuari del Medio Egitto, evidenziando un ampio raggio di comunicazione tra aree apparentemente lontane.

Con il regno di Tiberio si assiste alla moltiplicazione dei cartigli. Per esempio, sono documentati come *nswt-bity* elementi onomastici quali *Tybrys* (Τιβέριος), *Kysrs* (Καῖσαρ) e *3wtwkrtr* (Αὐτοκράτωρ), oltre alla variante locale tentirita costruita sul titolo *hk3 hk3.w*, sulla quale si tornerà successivamente.¹⁰² La diffusione dei cartigli permette però di tracciare due

⁹⁹ Grenier 1989b, pp. 413 e 419.

¹⁰⁰ Così, per le oasi, già Kaper 2012, p. 14.

¹⁰¹ Kaper 2012, pp. 146-147.

¹⁰² Grenier 1989a, pp. 16-23; Grenier 1989b, pp. 405-406; Hallof 2010b, pp. 47-62 (da notare, però, che i cartigli pertinenti al *nswt-bity* e *s3 R^c* sono per la maggior parte invertiti nel caso di Kom Ombo). La recente edizione delle iscrizioni del tempio di Min-Ra, Repit e Kolanthes ad Atribi ha contribuito ad ampliare il materiale a disposizione per diversi imperatori: sullo schema dei cartigli di Tiberio, vedi Altmann 2012, pp. 203-204.

tendenze principali nella scelta dei nomi. La prima, sostanzialmente regionale, è l'impiego dei cartigli *nswt-bity nb t3.wy (3wtkrtr)| s3 R^c nb h^c.w (Tbrys Kysrs ḥnh d.t mry Pth 3s.t)*, con varianti rispetto alla presenza di *mry* + nome di divinità, sostanzialmente confinata all'area della prima cataratta e della bassa Nubia: la maggior parte delle attestazioni è documentata a File (dove si registra un'intensa attività edilizia sotto Tiberio), a Debod e a Dakka; fa eccezione una doppia coppia di cartigli incisa nel mammisi di Edfu.¹⁰³ Si tratta, come già notato da Jean-Claude Grenier, di una tradizione locale, indubbiamente basata sul precedente augusteo:¹⁰⁴ forse, il tempio di File, così importante per tutta l'area della bassa Nubia, ha fatto da modello per gli altri templi di quella regione, oltre ad essere punto di riferimento per gli ἱερογραμματεῖς occupati con la decorazione del mammisi di Edfu. L'altra tendenza, meno ricca per quantità di documenti, ma più diffusa per estensione geografica (da Atribi nel Delta fino a Kom Ombo) e tipologia di monumenti (rilievi nei templi, stele, casse per animali sacri), è quella che vede l'impiego di cartigli che, sostanzialmente, accolgono la forma più diffusa della titolatura greca e demotica di Tiberio (Τιβέριος Καῖσαρ Σεβαστός, *Tbrys Gysrs Sbsts/nty hw*), rimuovendo solo in alcuni casi l'elemento Σεβαστός / *nty hw*.¹⁰⁵

Come accennato, quello di Tiberio è il primo protocollo regale in cui viene accolta la versione egiziana di Σεβαστός: il modo in cui questa è impiegata dimostra che, per lo meno all'inizio, non vi fosse chiarezza su quale forma usare per rendere il greco, né su dove inserire questo appellativo. Se, infatti, in generale si trova una forma *nty hw* praticamente identica a quella demotica,¹⁰⁶ i sacerdoti del tempio di Atribi optarono per un'altra soluzione, *iri hw*, la cui traduzione potrebbe essere ugualmente resa con participio passato passivo "venerato".¹⁰⁷ Questa forma, attestata per Tiberio solo ad Atribi, non verrà più impiegata per

¹⁰³ Hallof 2010b, pp. 48-52 (TI/T.20-40) e 54-60 (TI/E.1-17, 24-64). Corroborano questa documentazione le edizioni di altri testi dai templi dell'isola: *Philae III* (secondo colonnato orientale del tempio di Iside); Ciampini 2016 (testi inediti del tempio di Aresnufi).

¹⁰⁴ Grenier 1989b, pp. 418 nt 25 e 419 nt. 29.

¹⁰⁵ Grenier 1989a, pp. 21-22; Grenier 1989b, p. 405. Si veda anche il catafalco ligneo per mummia di falco da Akhmim (Panopoli): Atene, Museo Archeologico Nazionale Ξ 81 (TM 109748): Chrysikopoulos - Goyon 2009; Kurth 2010, p. 195-202; Claude c.d.s. § 1.2.1. (per una nuova edizione del testo e l'accertamento della provenienza panopolitana).

¹⁰⁶ Alcune volte resa semplicemente come *hw*: Hallof 2010b, pp. 78-79 (CL/E.31 e 41), 84 (CL/E.101), 97 (NE/E.30), 101 (OT/E.6, forse anche 7-8), 106 (TT/E.4), 111 (DO/T.42) 113-118 (DO/E.3, 12-13, 15-16, 25, 34, 52-54, 62 e 68).

¹⁰⁷ Si tratta con tutta probabilità della forma demotica *iri* + infinito, il cui valore è equivalente a quello di un participio perfetto attivo (Quack 1995, p. 110; cfr. Kurth 2007-2015, p. 716); dal momento che il verbo *hwi* può assumere sia un significato attivo che passivo (*Wb.* III, 245.6-10) e che, sulla base del secondo, si traduce la frase relativa *nty hw* come "colui che è venerato", allora si potrebbe vedere nella forma *iri hw* una scelta più

i suoi successori, fatta eccezione per Nerone ad Ermopoli Magna, dove un blocco frammentario sembra attestarne l'uso, almeno occasionale.¹⁰⁸ Ad Atribi, come nell'oasi di Dakhla, infatti, per i cartigli si evitarono gli elementi Ἀὐτοκράτωρ e Σεβαστός.¹⁰⁹ Un altro aspetto peculiare nell'uso dell'epiteto *iri hw/nty hw* in epoca tiberiana è la sua collocazione fuori dal cartiglio:¹¹⁰ piuttosto frequente ad Atribi, questo fenomeno sembra essersi verificato solo occasionalmente a Luxor, dove è attestato nel testo lineare di due stele relative a lavori di rinnovamento nell'area del tempio di Mut, e a Kom Ombo,¹¹¹ sotto i cartigli nella scena di offerta di incenso a Geb e Nut sulla colonna XI della corte porticata del tempio di Haroeris e Sobek.¹¹² Le due stele tebane mostrano anche un'ulteriore peculiarità del regno di Tiberio, cioè la contiguità dei due cartigli all'interno della linea di testo; questa è attestata anche da altre stele provenienti da Luxor e in alcune delle *königliche Randzeilen* delle scene pertinenti alla cosiddetta “porta di Tiberio” a Medamud.¹¹³ Si tratta di una disposizione

aderente al valore risultativo dell'aggettivo verbale Σεβαστός “colui che è stato venerato” e che dunque è “venerato” e “venerabile”. La variazione nella resa in egiziano si ritrova anche per Εὐχάριστος, un altro aggettivo verbale (da χαρίζομαι), impiegato come epiteto da Tolomeo V Epifane (Muccioli 2013, pp. 183-184): in demotico come forma relativa *nty ir md nfr.t* e *nty ir n3 nfr.w* “che compie il bene” oppure come participio *i.ir ir n3 nfr nfr.w* “che ha fatto cose buone”, o ancora con una perifrasi *nty n3-5n t3y=f md nfr.t* “colui le cui cose sono belle” o una trascrizione *3wkr3ts*; in geroglifico si trova la costruzione possessiva *nb nfr.w* “il signore delle cose belle”. Sulle traduzioni di Εὐχάριστος si vedano: Pestman 1981, p. 28, nt. e; Vittmann 1981, p. 21; cfr. Parker 1964, p. 92 nt. d.

¹⁰⁸ Roeder 1959, pp. 112 § 26, 301 § 21, blocco nr. 355/VI: [---] *krwytys*) e [---] *nkn? iri hw*).

¹⁰⁹ Altmann 2012, pp. 203-208.

¹¹⁰ L'unica eccezione a mia conoscenza è il recentemente edito papiro ieratico PSI inv. I 130, proveniente da Tebtynis, dove uno dei cartigli di Adriano è scritto (*3dri3ns*)| *nty hw*, sul quale si veda Kucharek 2019, p. 78.

¹¹¹ Londra, British Museum EA617. H. 64.7 cm (https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA617; URL consultato il 16.09.2021); Berlino, Staatlichen Museen, Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, 14401 (perduta nel corso della Seconda Guerra Mondiale). Su queste: Klotz 2012a, pp. 272-275 e 278-279.

¹¹² *Ombos I*, p. 114 nr. 149. I cartigli attestano una variante rara della titolatura geroglifica dell'imperatore, documentata in questa forma esatta esclusivamente a Kom Ombo: *nswt-bity nb t3.wy (Kysrs)*| *s3 R^c nb h^c.w (Tyb3ryw)*| *nty hw*; cfr. la stele funeraria del toro Buchis a Toronto, Royal Ontario Museum 932.10.1 H. 78 cm, sulla quale si veda Mond – Myers 1934, II, pp. 14 e 33, III, tav. XLIV nr. 15. Da notare la trascrizione del nome di Tiberio, apparentemente tratta dalla forma al genitivo Τιβερίου.

¹¹³ Le titolature nelle stele si trovano così disposte: due cartigli a seguito di un solo titolo regale (*nswt-bity nb t3.wy*: Luxor, Museo inv. 228; Luxor, Museo senza inv.; Cairo, Museo Egizio, CG 22193; e le due iscrizioni menzionate alla nota precedente); due titoli seguiti da due cartigli (*nswt-bity nb t3.wy s3 R^c nb ir.t h.t*: Cairo, Museo Egizio, CG 22198). Per i vari testi si veda Klotz 2012a, pp. 258-286. Nella “porta di Tiberio” a Medamud, i cartigli in sequenza si trovano nella colonna di testo che corre dietro la figura del re e sono sempre preceduti da un solo titolo: *nswt-bity*, lato est, scene 48-54; *s3 R^c*, lato ovest, scene 6, 8 e 11 (comunicazione personale di Dominique Valbelle); un frammento della porta è visibile in https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/83/Cartouches_Tib%C3%A8re.JPG (URL consultato il 16.09.2021).

eccezionale che, per l'età romana, trova solo due paralleli: una coppia di cartigli di Domiziano nel tempio di Osiride e Iside a Dush,¹¹⁴ un papiro frammentario recante la titolatura di Traiano in ieratico rinvenuto a Tebtynis, sul quale si avrà modo di tornare.¹¹⁵ Queste incongruenze nella sistemazione dei cartigli e degli elementi della titolatura suggeriscono che, forse, nel corso del regno di Tiberio si assistette a una fase di sperimentazione e assestamento con la titolatura imperiale.

I cartigli degli altri imperatori dell'età giulio-claudia sembrano a prima vista essere caratterizzati dalla stessa varietà di quelli di Tiberio. Se, in effetti, la distribuzione degli elementi della titolatura nei due cartigli varia a seconda del tempio (e, in alcuni casi, anche all'interno dello stesso santuario), è altresì vero che nella quasi totalità dei casi l'ordine degli elementi al loro interno rispetta fedelmente la sequenza degli stessi nelle principali versioni della titolatura imperiale; questo si verifica sia quando sono inclusi tutti gli elementi onomastici dell'imperatore, dando adito a lunghi cartigli, sia quando ne è stata operata una selezione, che, di norma, porta all'esclusione di *3wtwkrtr* e, più frequentemente, di *nty hw*. Anche quando si continua a seguire le consuetudini locali, come a Dendera, dove il nome *nswt-bity* comprende sia *hk3 hk3.w* che *3wtwkrtr* (oltre alle formule d'elezione divina), il cartiglio *s3 R^c* include una sequenza di nomi che rispetta l'ordine degli stessi nella titolatura imperiale, come accade, per esempio, con Gaio, Claudio e Nerone.¹¹⁶ L'eccezione più vistosa è forse quella rappresentata dalle attestazioni dei nomi di Claudio a File e ad El-Qal'a. Nel primo, i suoi cartigli sembrano quasi anticipare gli sviluppi successivi della titolatura: *nswt-bity nb B.wy (3wtwkrtr Kysrs)| s3 R^c nb h^c.w (Krwts Tybrs)*.¹¹⁷ Nel tempio di El-Qal'a, invece, la titolatura completa di Claudio non è inusuale per i contenuti, ma per la forma in cui spesso si presenta. Mentre nei testi lineari è suddivisa in due cartigli, come

¹¹⁴ Diels 2000, p. 108 nr. 5: *nswt-bity nb B.wy (Tmtyns)| (Kysrs)*.

¹¹⁵ Ryholt 2001; Ryholt 2020, pp. 161-162. Nel testo si riconosce la sequenza di almeno tre cartigli, gli ultimi dei quali rappresentano i cognomi trionfali che chiudevano la sequenza dei nomi traianei dopo il 102 d.C.: ---])| (*Krminiks*)| (*D3kiks*)| *nh d.t mrw.t* [---


¹¹⁶ Grenier 1989b, p. 406. Per Gaio: Hallof 2010b, pp. 63-67 (CA/T.1-29 e 31-32, CA/E.1-25), dove sono compresi due casi in cui il *nswt-bity* contiene solo *3wtwkrtr mry Pth 3s.t* o *3wtwkrtr*; il nr. CA/T.30 = CA/E.26, a El-Qal'a, mostra una simile tendenza (*3wtwkrtr*)| e (*kys kysrs*)|. Per Claudio: Hallof 2010b, pp. 69-84 (CL/T.5, 8-12, 18, 20-41, 43 e 82; CL/E.4-6, 52-96 e 105). Nel caso di Nerone, gli elementi sono ridotti al minimo: Hallof 2010b, pp. 86-92 (NE/T.11-15 e 18-83) e 94-98 (NE/E.1-28 e 46 con *3wtwgrtr nriny* e NE/E.39-45 con *n3rwiny* +, in alcuni casi, *nh d.t mry Pth 3s.t*).

¹¹⁷ Hallof 2010b, pp. 69 (CL/T.3) e 77 (CL/E.14). Un caso a parte è rappresentato da alcune attestazioni dei nomi di Gaio sul *soubassement* della colonna Y 6 nel tempio di Atribi (*Athribis VI*, pp. 122-124; cfr. p. 207), dove gli elementi *kys kysrs* sono iscritti nei cartigli, mentre al di fuori di essi si trova *Grmnyks nh d.t*: anche in questo caso si rispetta l'ordine dei nomi dell'imperatore.

di consueto, nelle scene rituali si trovano tre cartigli vicino alla figura del sovrano: due, collocati verticalmente di fronte all'immagine del re, in alto, prima del testo relativo alla divinità che lo fronteggia, che sono così incisi *nswt-bity nb t3.wy (Tybrs Kṛwtys)| s3 R^c nb h^c.w (Kṛsrs nty hw Grmnyks)*; un terzo, posto in orizzontale, in alto, sopra la figura del faraone, quasi a condividere con il secondo cartiglio il titolo *s3 R^c nb h^c.w*, e il cui contenuto è *(3wtkrtr)*.¹¹⁸ È poco plausibile che a determinare questa scelta sia stato lo spazio a disposizione nei cartigli, perché, come accennato, nei testi lineari i due anelli contengono l'intera titolatura del principe. Forse gli ἱερογραμματεῖς locali hanno voluto porre l'accento su questo elemento, precedentemente posto nel cartiglio *nswt-bity* alla testa della titolatura del faraone (Augusto, Gaio), perché ne comprendevano il significato in greco e, anche se trascritto come un nome straniero, hanno voluto metterlo in evidenza. Una tale operazione non è poi così tanto dissimile da quella osservabile sulle monete coeve coniate dalla zecca di Alessandria, dove l'elemento Ἀυτοκράτωρ è enfatizzato con la sua collocazione sul rovescio (vedi sopra §4.1).

L'atteggiamento di rispetto verso i nomi degli imperatori e la loro importanza nella decorazione dei templi è ben esemplificata dalla vicenda dei cartigli di Galba nel tempio di Amunnakht e Hathor ad Ain Birbiyeh, nell'oasi di Dakhla.¹¹⁹ All'interno del tempio, infatti, si trovano due titolature diverse, che riflettono il rapido sviluppo della titolatura dell'imperatore nel corso del suo breve regno. Sulla parte alta della parete occidentale del tempio, i cartigli suonano come *nswt-bity nb t3.wy (Mwkiw Mwbiw)| s3 R^c nb h^c.w (Smpik Kṛmbs Ksrs)*, riprendono cioè la titolatura Λούκιος Λίβιος Σουλπίκιος Γάλβας Καῖσαρ Σεβαστὸς Ἀυτοκράτωρ impiegata all'inizio del principato di Galba, omettendo gli ultimi due elementi come di consueto in questa zona. Come suggerito da Olaf Kaper, la decorazione della parete ebbe probabilmente inizio tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno. Quando la nuova titolatura dell'imperatore divenne nota a Dakhla, al più tardi dopo la fine di settembre del 68 d.C. (data cui risale la copia più completa dell'editto di Tiberio Giulio Alessandro nella vicina oasi di Kharga, nella quale si legge ancora la prima versione dei nomi del principe), i decoratori del tempio di Ain Birbiyeh, giunti a livello del *soubassement*,

¹¹⁸ *El-Qal'a II*, p. 218 con l'indice delle scene e dei testi sicuramente attribuibili a Claudio; la natura del catalogo di Hallof 2010b, non permette di apprezzare la peculiare realizzazione di questa titolatura in tre cartigli (notata a suo tempo da Grenier 1989a, p. 28 H 1) e risulta in più punti fuorviante.

¹¹⁹ Kaper 2010; Kaper 2012, p. 140 e tav. 3. Come suggerito da Olaf Kaper, la trascrizione di /l/ con la civetta *m*  è forse il risultato dell'influsso del dialetto locale, in un quadro di possibile trasmissione dei nomi dell'imperatore non per via scritta ma orale.

mutarono i cartigli in *nswt-bity nb t3.wy (Srbiw Kmbs)| s3 R^c nb h^c.w (Kysrs ʿnh d.t)*; adattarono cioè la sequenza Σερούιος Γάλβας Αυτοκράτωρ Καίσαρ Σεβαστός alle loro consuetudini scribali. Nel tempio di Deir el-Shelwit, vicino Medinet Habu, la titolatura è invece ripresa nella sua interezza: *nswt-bity nb t3.wy (S3rww Krbs 3wt[wrtr])| s3 R^c nb h^c.w (K3ysrs nty hw)*. L'esempio di Ain Birbiyeh mostra molto chiaramente l'importanza che veniva data agli sviluppi della titolatura imperiale e all'aderenza ad essa, nei limiti del rispetto delle consuetudini locali.

Dopo il regno effimero di Otone, i cui cartigli sono attestati a Deir el Shelwit,¹²⁰ il principato di Vespasiano segna un punto di svolta anche nel campo della titolatura geroglifica: a partire da questo momento, infatti, il nome *nswt-bity* comprenderà nella quasi totalità dei casi gli elementi *3wtwrtr Kysrs* cui talvolta è aggiunto, quando presente anche nella formula onomastica greca, uno dei nomi personali dell'imperatore.¹²¹ Pertanto, la titolatura più frequentemente impiegata per Vespasiano è *nswt-bity nb t3.wy (3wtwrtr Kysrs)| s3 R^c nb h^c.w (W3spsyns nty hw)*, con le consuete eccezioni di Deir el-Hagar e di Assuan;¹²² quella di Tito, attestata nel tempio di Khnum ad Esna, *nswt-bity nb t3.wy (3wtwrtr Tyts Kysrs)| s3 R^c nb h^c.w (W3spsyns nty hw)*, mentre a Dakhla segue l'uso locale;¹²³ quella di Domiziano *nswt-bity nb t3.wy (3wtwrtr Kysrs)| s3 R^c nb h^c.w (Twmtyns nty hw)*, con ancora le peculiari varianti di Assuan e Dakhla.¹²⁴ Dopo l'assunzione del

¹²⁰ Hallof 2010b, pp. 101-102: *nswt-bity nb t3.wy (Mrks 3wtwn)| s3 R^c nb h^c.w (Kysrs nty hw 3wtgrtr)*, che, come notato da Grenier (1989a, pp. 35-36), ricalca la titolatura attestata in una delle due emissioni del primo anno di regno (*RPC I 5367, 5359, 5371*).

¹²¹ Grenier 1989b, pp. 414, nt. 10 e 419-420, nt. 32.

¹²² Grenier 1989a, pp. 36-38; Grenier 1989b, p. 408; Hallof 2010b, pp. 103-104. Sull'oasi di Dakhla, Kaper 2012, p. 140 e tav. 4. È interessante rilevare che, pur essendo prossima ad Assuan, da dove, presumibilmente proverrebbe la stele che attesta la titolatura *(3wtwrtr)| (W3spsyns)* (Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4021; Bosticco 1972, pp. 66-67 nr. 59), sull'isola di Elefantina è stata invece presa a modello la formula Αυτοκράτωρ Καίσαρ Ουεσπασιανός Σεβαστός:

Laskowska-Kusztal 2015 (che, tuttavia, ritiene la stele sia proveniente dalla stessa isola in quanto vi sono rappresentate le divinità locali).

¹²³ Grenier 1989a, pp. 39-40; Grenier 1989b, p. 408; Hallof 2010b, pp. 105-107; Kaper 2012, pp. 140-141 e tav. 5.

¹²⁴ Grenier 1989a, pp. 40-46; Grenier 1989b, p. 408; Hallof 2010b, pp. 108-119; Kaper 2012, pp. 141-142 e tav. 6. Le eccezioni testimoniate per Esna sono sostanzialmente dovute a esigenze decorative e di spazio: *Esna II*, pp. 229-232 nn. 122-123 ("magazzino": cartigli abbreviati e introdotti da un solo titolo *nswt-bity nb t3.wy (wtkr)| (Twmy)*); *Esna II*, p. 261-263 nn. 149-151 (porta centrale del tempio: due cartigli singoli *nswt-bity nb t3.wy (Twmtyns hw)* e un cartiglio *nswt-bity nb t3.wy (3wtwrtr Kysrs)*). Da rilevare l'alto numero di occorrenze della forma abbreviata *hw*, testimoniate a Karnak, Esna e Kom Ombo (seguendo la numerazione di Hallof 2010b: DO/T. 42, DO/E. 3,12-13, 15-16, 25, 34, 52-54, 62, 68). Nella recentissimamente edita porta monumentale del tempio di Hathor (*Porte d'Hathor*), i cartigli di Domiziano seguono la normale sequenza dei

cognome *Germanicus*, la sua titolatura è aggiornata nella maggior parte dei templi. Negli obelischi eretti in Italia (Roma, Benevento), i nomi dell'imperatore sono distribuiti nei cartigli in maniera eterogenea, anche perché in alcuni casi il testo ne riporta solo uno; tutti, comunque, rispettano l'ordine degli elementi della sua titolatura in latino e greco.¹²⁵ Peculiarità tipica dei documenti geroglifici in Italia è la scelta di trascrivere Σεβαστός in *Sbsts*, attestata forse per la prima volta nell'obelisco di piazza Navona:¹²⁶ in Egitto si trova di rado questa forma, alla quale è preferita di gran lunga la versione *nty hwy*.¹²⁷

Domiziano è anche il primo imperatore il cui nome in geroglifico è stato cancellato dopo la sua caduta in disgrazia e l'emanazione del decreto del Senato diretto proprio contro le sue iscrizioni e, più in generale, le testimonianze del suo principato. La cancellazione dei suoi cartigli non è attestata a Roma o in Italia, dove le iscrizioni degli obelischi potevano essere intelleggibili solo a una minoranza molto ristretta, evidentemente priva di mezzi o non interessata a mettervi mano, ma in Egitto, nel tempio dedicato alla triade tebana a Deir el-Hagar nell'oasi di Dakhla: tutti i cartigli contenenti il suo nome personale, infatti, furono

nomi: *nswt-bity nb t3.wy (3wtwkrtr Kysrs)| s3 R^c nb h^c.w (Tmdyns nty hwy Krmnyks)*, variamente abbreviata nel *soubassement*.

¹²⁵ Obelisco Pamphilj: Erman 1917, pp. 4-10 e 18-28; Ciampini 2004, pp.156-167. Nell'unico caso in cui sono dati i due cartigli, la titolatura è quella completa, per cui si veda: Erman 1917, p. 25 IIIb, *nswt-bity nb t3.wy iw^cw mn^h mry ntr.w B3k.t (3wtwkrtr)| s3 R^c nb h^c.w (K^csrs Tmytins Sbsts)| mry Pth 3s.t n^h mi R^c*. Nel caso di Benevento (Erman 1896, Spier - Potts - Cole 2018, pp. 262-264 nr. cat. 164 (Luigi Prada)), fatta eccezione per il cartiglio con titolatura peculiare (per cui vedi giù, p. 187), la coppia di cartigli omette solo l'ultimo elemento, *nswt-bity (3wtwkrtr Ksrs)| s3 R^c (Tmtins)*; in entrambi gli obelischi, *s3 R^c* è sempre accompagnato dal solo "Domiziano" (in un caso, dove il cartiglio si trova preceduto da *nswt-bity*). Sul *naos* in calcare forse proveniente da Tima (tra Asyut e Sohag; Cairo, Museo Egizio, RT 2/2/21/14; Rondot 1990), il solo nome dell'imperatore è attestato in cartigli singoli ai quali è premesso il titolo *nswt-bity nb t3.wy*.

¹²⁶ La forma *Sbsts* si trova fuori dal cartiglio negli obelischi Borgia (Palestrina, Museo Archeologico Nazionale, inv. 80548; E19. Napoli, Museo Archeologico Nazionale inv. 2317) e Albani (Monaco, Staatliches Museum Ägyptischer Kunst, con restauri di Paolo Cavaceppi), la cui datazione oscilla tra l'età di Nerone e quella di Traiano a causa del nome del dedicante, Tito Sestio Africano: Müller 1975; Agnoli 2002, pp. 284-287, nr. cat. III 23; Bove 2008. La forma *S3bsd^c n^h d.t* è attestata per il secondo cartiglio di Sabina, moglie di Adriano, sull'obelisco Barberini: Erman 1917, pp. 31-32 Ie; Meyer - Grimm - Kessler 1994, p. 37; Ciampini 2004, pp. 172-173 I.15; Grenier 2008, p. 33 IVc. Recentemente, ad Antinoopoli è stata rinvenuto il frammento di cornice a cavetto con i cartigli di Adriano e Sabina, dove il secondo, sormontato da un disco solare con corna e doppia piuma, si legge (*S^cbn3 Sbs[t^c]*): Heidel - McClain 2018.

¹²⁷ La prima, isolata a attestazione dell'uso della trascrizione *Sbsts* in Egitto si ha con Vespasiano in un'iscrizione frammentaria del tempio di Montu a Medamud: Drioton 1927, p. 43 nr. 346: *nswt-bity nb t3.wy (3wtwkrtr Kysrs)| s3 R^c nb h^c.w (W3spsyns Sbsts)*. Successivamente, l'uso di trascrivere l'epiteto è attestato sotto Domiziano ad Ermopoli Magna nei cartigli incisi su una cornice (Snape 1989, p. 6): (*3wtwkrwtyr K^wysirws hwy*)| (*Twymyti^cnws Sbstws Grmnyk^w*); su questi vedi anche §5.5 giù. Le occorrenze posteriori all'età flavia si trovano in Graefe 1973/1974, p. 370 nt. 13 (con le varie grafie).

cancellati e/o coperti con lo stucco, molto probabilmente per dipingervi un nuovo nome sopra.¹²⁸ Gli altri cartigli presenti nell'oasi e nel resto del paese, tuttavia, non sembrano essere stati toccati.¹²⁹ Questo non deve stupire, perché, la cancellazione dei nomi di un imperatore (ma, si può dire, di qualunque personaggio caduto in disgrazia), per quanto decretata dal Senato, era generalmente lasciata all'iniziativa locale, non imposta o organizzata dall'alto. A Deir el-Hagar il nome "Domiziano" fu eraso dalle iscrizioni sugli stipiti del portale esterno del recinto sacro e sul portale del santuario; sembra che in entrambi i casi, malgrado le une fossero a rilievo e le altre incise, si sia proceduto a rasare parzialmente la superficie e a coprirla con lo stucco. Una diversa procedura fu seguita, invece, per i cartigli della cornice, scavati in profondità, che non furono abrasi ma riempiti di stucco. Non vi sono tracce di rasatura negli altri cartigli di Domiziano a Deir el-Hagar ma, come suggerito da Olaf Kaper, è probabile che questi fossero stati coperti da uno strato di stucco che successivamente è caduto. La varietà di soluzioni adottate nell'eliminare il nome dell'imperatore riflette non solo le differenti tecniche impiegate nella scultura dei rilievi, ma forse anche le capacità e gli strumenti posseduti dalle persone incaricate di compiere l'operazione: la stessa diversità si può riscontrare nel tempio di Khnum a Esna, dove il nome di Geta fu spesso cancellato e sovraddipinto con il nome personale di Caracalla (*3ntwnyns*), mentre in qualche caso fu buona parte del cartiglio a essere scolpita nuovamente più in profondità per ottenere il nuovo nome.¹³⁰ La pratica di cancellare il solo nome personale dell'imperatore, lasciando intatte quelle parti della titolatura che non rappresentavano autentici vettori di identità, è attestata in tutto l'impero. Nemmeno l'eterogenea applicazione dell'abrasione all'interno di un territorio, come può essere quello dell'oasi, è sorprendente, visto che si verificava allo stesso modo nelle altre province. Ma, mentre per le iscrizioni in latino, greco e demotico l'estensione delle cancellazioni poteva arrivare a toccare l'intera titolatura, nel caso del geroglifico sembra che la norma sia stata sempre la rasatura del solo nome personale; non solo, ma sembra anche che nella maggioranza dei casi, se non nella loro totalità, la superficie cancellata fosse preparata per accogliere un nuovo nome.¹³¹ In

¹²⁸ Hölbl 2005, pp. 84 fig. 125, 86-87, 103; Kaper 2012, pp. 141-142; Kaper 2021, p. 184.

¹²⁹ Grenier 1989a, p. 44 H 1 pensava che uno dei cartigli dell'imperatore nel tempio di Dush, nell'oasi di Kharga, fosse stato eraso, ma Dils 2000, p. 100 lo ha escluso; si vedano però le pp. 135-136 nr. 43, dove il nome di Adriano sembra essere stato sostituito a quello di Domiziano.

¹³⁰ Kaper 2012, p. 142 nt. 52.

¹³¹ Commodo a Kom Ombo (Devauchelle 2007, pp. 15-20) è l'unico caso che potrebbe essere dubbio, ma il confronto tra i fac-simile dell'edizione dei testi e le foto recenti sembrerebbe suggerire che al momento della scoperta dei rilievi vi fosse una ridipintura sopra la rasatura (*Ombos II* pp. 307-309 nn. 953-955). Gli altri (Geta,

questo modo veniva meno quello che era un carattere saliente della rimozione dei nomi del principe, che non era quello di annullarne la memoria, ma di farlo diventare un esempio di quali conseguenza avesse un comportamento negativo. Il nodo della questione sta proprio nella funzione, teologica e rituale, che i rilievi e le iscrizioni geroglifiche rivestivano all'interno dei templi. Sebbene in parte visibili a un pubblico più ampio di quello degli addetti al culto, i rilievi non avevano come scopo principale quello di essere monumenti pubblici, o meglio, le loro immagini e le loro iscrizioni non erano di norma indirizzati verso interlocutori esterni: essi mettevano perpetuamente in atto i rituali, formalmente condotti dal sovrano identificato dai cartigli e, di fatto, dal personale del tempio. È probabilmente per questa ragione che, a fronte della caduta in disgrazia di un imperatore, i sacerdoti ne sostituivano il nome invece di limitarsi a cancellarlo, senza per altro toccarne la figura:¹³² sensibili ai mutamenti politici che avvenivano nel centro dell'impero, così li accomodavano al loro contesto culturale e alla funzione dei monumenti in cui compariva l'imperatore, e della cui conservazioni erano i responsabili. Dunque, la pratica attestata nei templi egiziani non solo era diversa rispetto a quella attuata per la documentazione in latino, greco e demotico, ma si distanziava anche da quella nota in epoca dinastica per sovrani come Hatshpesut e Amasi.¹³³

4. Il nome d'Horo dei faraoni romani

L'espressione più articolata della concettualizzazione del principe nei termini della regalità egiziana è senza dubbio il lungo e complesso nome d'Horo che fu elaborato per Augusto e applicato, nella sua interezza o in forma variamente abbreviata, con modifiche basate su esigenze teologiche locali, a tutti gli imperatori romani. Se l'estensione di questo elemento della titolatura può aver avuto come precedente i nomi d'Horo di alcuni degli ultimi Tolomei, in particolare Tolomeo XII, l'assenza dei nomi delle Due Signore e del Falco d'Oro avvicina

Severo Alessandro, Filippo l'Arabo), documentati ad Esna, mostrano la sostituzione del nome proprio con quello del successore: Sauneron 1952.

¹³² L'unica figura ad essere cancellata è quella di Geta nella nota rappresentazione della famiglia dei Severi in *Esna VI*, pp. 68-70 nr. 496: Sauneron 1952, pp. 114-118; Pfeiffer 2010, pp. 191-192; Hoffmann 2015, pp. 151-152. La ragione di questa inusuale erasure, come già suggerito da Serge Sauneron, sta nel fatto che la figura non poteva essere rinominata "Antonino", come nel caso degli altri pannelli di Geta, perché, altrimenti, ci sarebbero statue due immagini di Caracalla nella stessa scena.

¹³³ Su questi e altri si veda Quack 2019. Di fatto, la sostituzione dei nomi di un sovrano con quelli di un suo successore è simile alla pratica dell'"usurpazione", sulla quale si veda Brand 2010.

il protocollo romano a quello di Tolomeo XV: il motivo di questa lacuna potrebbe essere ricondotto a una presunta mancata incoronazione del figlio di Cleopatra, oppure, come proposto da Rolf Gundlach, perché le espressioni tipiche dei due elementi della titolatura, impiegati già molto di rado negli ultimi secoli del I millennio a.C., erano state attribuite in via definitiva al nome d'Horo.¹³⁴ I due nomi, comunque, non vennero certamente dimenticati: come si vedrà successivamente (5.3 e 5.5-6), alcune iscrizioni documentano titolature più o meno complete, elaborate per una specifica circostanza o collocazione; inoltre, il titolo *nb.ty*, insieme a un'altra versione del nome d'Horo, compare nei testi di alcuni tipi di scene rituali sulle pareti dei templi.¹³⁵

A Jean-Claude Grenier si deve l'unico tentativo di ricostruzione del testo originario del protocollo augusteo a partire dalle testimonianze epigrafiche coeve e successive.¹³⁶ In particolare, sono sei i testi, in undici redazioni, che lo studioso ha impiegato per ricostruire la versione più estesa del nome d'Horo: due testi identici dal tempio di Opet a Karnak (Augusto); quattro testi identici dal tempio di Mandulis a Kalabsha (Augusto); un testo dal tempio di Hathor a Dendera (Augusto); due testi identici dal tempio di Khnum ad Esna (Claudio, Vespasiano); un testo da Kom Ombo, di insolita lunghezza rispetto ai precedenti e la cui ultima parte è introdotta dal titolo *nb.ty* (Vespasiano); un testo simile al precedente per lunghezza, anch'esso contenente un *nb.ty* ma nella prima porzione (Domiziano).¹³⁷ Nel corso del tempo sono state edite altre iscrizioni dei templi di età romana e, in tempi molto recenti, la documentazione si è arricchita di quattro occorrenze su papiro in scrittura ieratica, datate tra il I e gli inizi del II secolo d.C.¹³⁸ Attraverso il riesame delle vecchie e nuove testimonianze, si propone di seguito un archetipo che è in buona parte simile a quello

¹³⁴ Grenier 1987a, p. 103 (proposta di un legame tra attribuzione di un protocollo completo e incoronazione effettiva del sovrano); Gundlach 2008, p. 225 (assorbimento dei nomi *nb.ty* e *nbw* nel nome d'Horo).

¹³⁵ Grenier 1987a, p. 90 nt. 59 (anche Bosch-Puche 2015, p. 271 nt. 11 in riferimento a *Dend. XII*). Questi titoli seguono uno schema compositivo fisso (*hr ḥwnw* + epiteti relativi alla scena; *nb.ty wr ph.ty* + epiteti relativi alla scena) e si trovano impiegati nei pannelli del terzo registro di quelle pareti che possiedono quattro registri decorativi; come rilevato da Winter 1968, pp. 49-53, si tratta di un fenomeno già attestato sotto Tolomeo VIII.

¹³⁶ Grenier 1987a.

¹³⁷ *Opet I*, pp. 232 e 264; *Kalabchah I*, pp. 57-58 e 142-143; *Dend. XII*, p. 183; *Esna II*, pp. 104-106, nr. 47 A e B; *Ombos II*, p. 260 nr. 901; *Ombos I*, p. 64 nr. 70.

¹³⁸ Herklotz 2007, pp. 413-421 (trenta attestazioni di nomi d'Horo augustei); *El-Qal'a I-II*, *Shanhur I*, *Athribis II-IV* e *VI*; Ryholt 2020, dove viene nuovamente pubblicato anche il papiro PSI inv. I 6 (ora P. Carlsberg 15 21; TM 140519), già edito in Ryholt 2001.

ricostruito da Grenier, ma dal quale si distanzia in alcuni punti che verranno in seguito discussi:

*ᶜnh Hr tm3-ᶜ hw h3s.wt wr ph.ty nht B3k.t hwnw nfr bnr mrw.t hk3 hk3.w stp n Pth Nwn
wr it ntr.w it.n=f i3w.t n(.t) Rᶜ hr ns.t Gbb rdi.tw n=f imy.t-pr n(.t) Šw ᶜk=f T3-mry hr.w-
ib šmᶜw mhᶜw m hᶜᶜ Rᶜ psd m 3h.t ity hk3 s3 hk3 wd=k pw tkn r ph.wy hr.t sbty n bi3 h3
t3.wy mry sw Hp ᶜnh whm n Pth sr=f n=f h3w ᶜš3 hr nfr.w ir.n=f htp.w-ntr n ntr.w
hw.n=f ᶜw.t ntr.t nb.t B3k.t smn.n=f hp.w nw t3 dr=f mi Dhwtwy ᶜ3 ᶜ3 hr ir.t M3ᶜ.t n Rᶜ
smnh t3.wy dsr ph.ty m p3 hnw ᶜ3 wr tpy mr(w.t)=f it-t3.wy Hrm*

Viva l’Horo dal braccio possente, che colpisce i paesi stranieri, la cui forza è grande, il potente dell’Egitto, il bel giovane dolce d’amore, il sovrano dei sovrani, scelto da Ptah, il grande Nun, padre degli dei. Egli ha preso la funzione di Ra sul trono di Geb e gli è stato conferito il testamento di Shu. Egli entra gioioso nella Terra Amata, mentre l’Alto e il Basso Egitto esultano, Ra che brilla all’orizzonte, sovrano, sovrano figlio di sovrano, è il tuo comando che raggiunge l’estremità del cielo. Muro di bronzo attorno alle Due Terre, colui che l’Api vivente, araldo di Ptah, ama e al quale preannuncia un lungo regno ricco di felicità (poiché) egli ha fatto le offerte per gli dei e ha protetto il bestiame divino di tutto l’Egitto. Egli ha stabilito le leggi di tutta la terra come Thot, il grande grande, quando ha creato la Maat di Ra. Colui che rende prospere le Due Terre e la cui potenza è magnifica nella grandissima residenza, la prima del suo amore, la conquistatrice delle Due Terre, Roma.

L’epiteto che apre la titolatura, *tm3-ᶜ* (traducibile letteralmente come “forte di braccio”), documentato sin dall’Antico Regno (2590-2120 a.C.), esprime la forza fisica del sovrano. La locuzione è solitamente impiegata in contesti in cui il re, oppure un dio, combatte i nemici dell’Egitto o ne protegge il territorio.¹³⁹ Come elemento della titolatura regale era già stato impiegato nel nome d’Horo di Nectanebo I, in una variante di quello di Alessandro III (probabilmente modellata sul precedente) e in quello di Tolomeo X Alessandro:¹⁴⁰ nel

¹³⁹ Sulle diverse accezioni di *tm3-ᶜ* si veda *Wb.* V, 367.6 – 368.5 (in particolare *Wb.* V. 367,11-15 e 18). Wilson 1997, pp. 1163-1164 nota che nel tempio di Edfu l’espressione è usata come epiteto del re in qualità di Horo in tutte quelle scene in cui il sovrano ha il braccio sollevato (normalmente si tratta di scene belliche, di conferimenti di strumenti di protezione e di forza fisica). Su questo appellativo e quelli relativi ad altre qualità delle braccia del re: Blöbaum 2006, pp. 83-85.

¹⁴⁰ Nectanebo I: von Beckerath 1999², pp. 226-227; Blöbaum 2006, p. 405 (documenti relativi al nome d’Horo). Alessandro III: Bosch-Puche 2013, p. 138. Tolomeo X: von Beckerath 1999², pp. 242-243. In precedenza, *tm3-ᶜ* si trova in una sequenza di appellativi che precede il cartiglio con il nome personale di Taharqa nel testo del

primo caso, *tm3-ꜥ* ne costituiva l'unica componente; nel secondo, invece, apriva l'ultima sequenza di epiteti, tutti dedicati all'esaltazione del valore militare del re (*ḥw ḥ3s.wt it m shm=f mi Rꜥ psd=f m 3ḥ.t* “che colpisce i paesi stranieri, che afferra con il suo potere come Ra quando brilla all'orizzonte”). È interessante rilevare che in alcuni casi, *tm3-ꜥ* è l'unico elemento racchiuso nel *srḥ*, a precedere la sequenza degli altri epiteti, forse perché memore dello stesso usato dal sovrano della XXX dinastia.¹⁴¹ È però evidente che, se bisogna postulare un modello specifico per questa prima parte del protocollo romano così come ricostruito da Jean-Claude Grenier, questo andrà individuato nel nome d'Horo di Tolomeo X, dove *tm3-ꜥ* è accompagnato da *ḥw ḥ3s.wt*, che esplicita il principale raggio d'azione e il significato di questa qualità regale. Va però fatto notare che, con l'eccezione del nome d'Horo di Domiziano a Kom Ombo (dove l'epiteto è modificato in *ḥw sbi.w* “colui che colpisce i ribelli”) e a Esna (*ḥw ḥ3s.wt*), le attestazioni di *ḥw ḥ3s.wt* si concentrano in una piccola porzione dell'area tebana (tempio di Opet, tempio di Iside a Shanhūr, tempio di El-Qal'a):¹⁴² non è perciò da escludersi che possa trattarsi di una alterazione del protocollo originario concepita a livello locale e diffusasi solo successivamente al di fuori della regione.

Originariamente legato all'espressione della forza fisica del sovrano è anche l'epiteto *wr pḥ.ty* “grande di forza”, che, ampliando il proprio significato, è andato ad indicare anche la magnitudine del potere o dell'autorità del re: nel testo greco del decreto di Rafia, dove è tradotto il protocollo di Tolomeo IV Filopatore, lo si trova infatti reso con l'appellativo di *μεγαλόδοξος* “gloriosissimo”.¹⁴³ La sua storia come elemento della titolatura inizia già nel corso della XVIII dinastia, come parte del nome d'Horo di Amenhotep II (1425-1400 a.C. ca; *Ḥr k3 nḥt wr pḥ.ty* “Horo: toro potente, grande di forza”);

“sesto anno di regno”, conservato da tre stele (MacAdam 1949, pp. 22-32; quella da Copto: Cairo, Museo Egizio, JE 48440. 3): *nswt-bity Ḥr tm3-ꜥ nb ʔ.wy nb iri ḥ.t s3 Rꜥ (thrḳ)* “re dell'Alto e Basso Egitto, Horo dal braccio possente, signore delle Due Terre, signore del rituale, figlio di Ra (Taharqa)”.

¹⁴¹ Augusto: *Shanhur I*, pp. 62-64 nn. 21-22; *El-Qal'a I*, pp. 44 e 69 nn. 31-32 e 69-70. Domiziano: Snape 1989, p. 6 e tavv. 1 (nr. 3), 3 (nr. 5).

¹⁴² *Ombos I*, p. 64 nr. 70; *Esna II*, p. 278 nr. 162. Come già rilevato per il materiale augusteo da Herklotz 2007, p. 130. Anche nelle iscrizioni del tempio di Arensufi a File edito da Ciampini (2016, pp. 66: Tiberio *ḥnḥ Ḥr [t]m3-ꜥ wr pḥ[ty nḥt B3ḳ.t ḥwnw] nfr bnr mrw.t* ecc.) e nei papiri pubblicati in Ryholt 2020 non c'è questo appellativo.

¹⁴³ Sulle varie accezioni di *pḥ.ty* e i suoi usi: *Wb. I*. 539.5-540.18; Wilson 1997, pp. 242 e 362-363. Cfr. Gundlach 2008, pp. 212-213 per un'ancora più ampia interpretazione del termine nel senso di “talento, dono” che consente al re di governare ottimamente. Sulla traduzione greca e le occorrenze della medesima espressione prima dell'età tolemaica: Thissen 1966, pp. 31-32. Cfr. Gundlach 2008, pp. 212-213 per un'ancora più ampia interpretazione del termine nel senso di “talento, dono” che consente al re di governare ottimamente.

impiegato occasionalmente nel corso dell'età dinastica e argeade,¹⁴⁴ è in età ellenistica che diviene un elemento quasi permanente delle titolature dei Tolomei, venendo impiegato persino per il nome d'Horo di una regina nella forma *wr.t ph.ty*.¹⁴⁵ Il fatto che il concetto espresso da questo epiteto sia centrale nell'ideologia regale è indicato anche dal suo uso come base del nome *nb.ty* in specifiche scene rituali che, insieme alla titolatura del re, lo rende un elemento onnipresente nelle iscrizioni dei templi. Come si vedrà, trovò spazio anche nelle titolature eccezionali che furono elaborate per l'obelisco Pamphilj.

Al valore militare del re fa ancora riferimento l'epiteto *nht B3k.t*, che sembra entrare per la prima volta nella titolatura regale proprio sotto Augusto,¹⁴⁶ diventando un elemento fisso del protocollo regale di età romana, se non di tutto l'Egitto, almeno nell'area di Tebe: per la diffusione di *nht B3k.t*, infatti, vale quanto detto in riferimento a *hw h3s.wt*, potrebbe cioè trattarsi di un epiteto applicato al protocollo romano solo tra Copto e Tebe e diffusosi successivamente al di fuori di quest'area.¹⁴⁷ Poiché definisce il re come “forte, potente” dell'Egitto, cioè il guerriero più valoroso del paese per eccellenza, è stato pure proposto di

¹⁴⁴ von Beckerath 1999², pp. 138-139 (H 1); Leprohon 2013, p. 100. Ripreso nella stessa forma per la variante del nome d'Horo di Ramses II sull'obelisco di Tanis (*KRI* II, 424.3), per il nome d'Horo di Sethy II (von Beckerath 1999², pp. 158-159, H 1; Leprohon 2013, p. 122), per una variante del nome d'Horo di Siptah (nella sua tomba KV 47, *KRI* IV, 347.13), per il nome d'Horo di Sethnakht (von Beckerath 1999², pp. 164-165, H; Leprohon 2013, p. 126). Il termine *wr ph.ty*, accompagnato da altri epiteti, è usato anche per una variante del nome *nb.ty* di Ramses II nel tempio di Derr in Nubia (*KRI* II, 740.5), una variante del nome d'Horo di Amenmesse (Leprohon 2013, p. 123), una variante dell'Horo di Ramses III (*KRI* V, 20.14), il nome falco d'oro di Ramses XI e Osorkon II (von Beckerath 1999², pp. 174-175 e 186-187; Leprohon 2013, pp. 134 e 147) e in quello attestato per Alessandro III da un altare proveniente dall'oasi di Bahariya che reca, con tutta probabilità, un protocollo ideato localmente (Blöbaum 2006, p. 423; Bosch-Puche 2008; Bosch-Puche 2013, pp. 138-140). Sul concetto di *ph.ty* e il suo impiego in riferimento al sovrano prima dell'età tolemaica si vedano: Grimal 1986, pp. 82-84, 89, 409-412 (in particolare la nt. 1403 che riguarda l'uso di *wr ph.ty* nell'analogia tra il re e Montu), 703-704; Blöbaum 2006, pp. 79-81.

¹⁴⁵ von Beckerath 1999², pp. 234-245: Tolomeo I (Horo), Tolomeo II (*nb.ty*), Tolomeo III (*nbw*), Tolomeo IV (*nb.ty*), Tolomeo V (*nb.ty*), Cleopatra I (Horo), Tolomeo VI e VIII (*nbw*), Tolomeo IX (due varianti del *nb.ty*), Tolomeo XII (*nb.ty*).

¹⁴⁶ Grenier 1987a, p. 99 nt. 71. Bosch-Puche 2013, p. 140 nt. 63 (cfr. Bosch-Puche 2015, p. 283 nt. 35) ha prospettato la possibilità che la parte iniziale del nome d'oro di Alessandro Magno inciso sull'altare da Bahariya possa essere letto *k3 nhw B3k.t* “toro protettore/campione dell'Egitto” e quindi rappresentare un precedente per la titolatura d'epoca romana; il significato di “protettore”, tuttavia, meglio si accorderebbe con la tradizione dell'epiteto (attestato fuori dal protocollo già in età ramesside: Thiers 2000, p. 268 nt. 22). La forma *nhy n B3k.t* si trova solo come componente del nome d'oro di un imperatore, forse Antonino Pio, incisa faccia esterna dell'architrave del portico nel tempio di Montu a Medamud: Drioton 1926, p. 8, 1C; Thiers 2000.

¹⁴⁷ L'espressione sembra essere attestata solo in questa regione (Coptos, El-Qal'a, Shanhur, Karnak, Luxor fino all'epoca di Domiziano, quando la si trova impiegata anche ad Esna (*Esna II*, p. 278 nr. 162) e a Kom Ombo (*Ombos I*, p. 64 nr. 70).

impiegare il termine “campione”:¹⁴⁸ la parola *nht* sembra assumere proprio questo significato nel celebre racconto di Sinuhe, quando l’egiziano si trova a dover affrontare un avversario di origine siriana chiamato *nht n Rtnw* “campione di Retenu”,¹⁴⁹ una traduzione come “un uomo forte, il potente”, come si è scelto in questo caso resta altrettanto valida.

Quella del sovrano non era solamente una forza aggressiva, volta ad espandere i confini dell’Egitto e ad abbatte i nemici, ma anche difensiva, come espresso dalla locuzione *sbtj n bi3 ḥ3 t3.wy* “muro di bronzo attorno alle Due Terre”.¹⁵⁰ Si tratta di una tematica ricorrente nell’ideologia regale egiziana, sovente espressa nelle titolature (a partire dall’età ramesside) con l’appellativo di *mk Km.t* “protettore dell’Egitto”:¹⁵¹ infatti, è solo con Tolomeo III che entra nel protocollo regale, per la precisione nel suo nome *nb.ty*, la metafora del sovrano come muro per l’Egitto (*inb mnḥ n T3-mry* “il muro eccellente per la Terra Amata”).¹⁵² La rappresentazione del faraone come muro per l’esercito o il suo paese ebbe comunque largo impiego in età dinastica al di fuori del protocollo regale; la specifica del metallo *bi3*, solitamente interpretato come rame o bronzo,¹⁵³ serve a porre l’accento sull’efficacia dell’azione protettiva del re.¹⁵⁴

Riprendendo l’ordine degli epiteti nella titolatura, si arriva a *ḥwnw nfr bnr mrw.t*, un altro elemento cardine della concezione egiziana del sovrano in questa epoca. La designazione del sovrano come “giovane”, al pari di altre espressioni come *šr* e *ḥrd*, ha lo

¹⁴⁸ Così Grimal 1986, p. 568 nt. 44. Sul concetto di *nht* nel Nuovo Regno, in particolare nella XVIII dinastia, si veda Galan 1995, pp. 10-100.

¹⁴⁹ P. Berlin 3022, ll. 109-113; cfr. Allen 2015, pp. 97-98: *iwt nht n Rtnw mḥ=f wi m im3m=i pry pw nn snw=f dr.n=f s(y) r dr=s dd.n=f ḥ3=f ḥn^c=i ḥmt.n=f ḥwt(f)=f wi k3.n=f ḥ3ḳ mnmn.t=i ḥr šḥ n wh.yt=f*, “Venne poi il campione/forte di Retenu, che mi sfidò nella mia tenda. Quello era un guerriero senza eguali, che aveva vinto in tutta la regione. Egli mi disse di voler combattere con me. Intendeva distruggermi, e aveva pianificato di portar via il mio gregge davanti al concilio della sua tribù”.

¹⁵⁰ Grenier 1987a, p. 95. A Dendera (*Dend. XII*, p. 183; Cauville 1990, pp. 85-86) si trova la forma *sbtj bi3 ḥ3=f*, forse conseguente alla corruzione del testo originario, mentre nel P. Carlsberg 15 19 A.4-5 (TM 381093) si legge *sbt=f n bi3 m ḥr.w=f ḥ.. / B3ḳ.t* “il suo muro di bronzo con le sue parole (comanda?) l’Egitto”.

¹⁵¹ Sulla terminologia relativa alla difesa dell’Egitto in generale: Grimal 1986, pp. 322-335; Blöbaum 2006, pp. 120-121. Su *mk Km.t*, in particolare, si veda la discussione in Bosch-Puche 2013, p. 136 relativamente al nome d’Horo di Alessandro Magno e ai suoi precedenti. L’appellativo fu ripreso in epoca romana a livello locale per i nomi d’Horo di Traiano e Caracalla ad Esna e il nome delle Due Signore di un altro imperatore, forse Antonino Pio, a Medamud (Grenier 1987a, pp. 85-88; Grenier 1989a, pp. 95-96; Bosch-Puche 2015, p. 302).

¹⁵² von Beckerath 1999², pp. 236-237; Leprohon 2013, p. 179.

¹⁵³ *Wb.* I. 436 – 439.9; Wilson 1997, pp. 306-307 (con discussione sul significato del termine). Sul segno impiegato per *bi3* si veda anche la recente discussione di Almansa-Villatoro 2019.

¹⁵⁴ Sulla metafora del muro, in particolare di metallo, vedi Grimal 1986, pp. 331-335.

scopo non solo di indicare la giovane età del re (o dell'erede al trono), ma anche di esprimerne la natura di rampollo delle divinità, tanto di quelle del tempio locale quanto, nella sua qualità di Horo, di Osiride e di Iside.¹⁵⁵ A partire dal regno di Alessandro IV, il termine *ḥwnw* viene adottato nelle titolature regali ed è impiegato nella maggior parte dei nomi d'Horo di epoca tolemaica, compreso, ancora una volta, quello di Cleopatra I: in particolare, la locuzione *ḥwnw nfr bnr mrw.t* è attestata per i nomi d'Horo di Tolomeo X, XII e XV, ai quali si dovettero ispirare gli autori della titolatura augustea, come del resto fecero per altri suoi elementi fondamentali.¹⁵⁶ Se in alcuni casi (Alessandro, Tolomeo Cesare) la scelta di inserire *ḥwnw* nel nome d'Horo potrebbe essere stata orientata dalla loro ascesa al trono in giovane età, è molto probabile che potesse avere un qualche ruolo anche l'accezione di erede della divinità: questa era certo operativa per gli altri sovrani della dinastia dei Lagidi e, successivamente, per gli imperatori romani, assimilati dunque a Horo come giovani figli di Osiride (o di altra divinità locale) e legittimi eredi del suo regno.¹⁵⁷ L'idea del sovrano come *ḥwnw* era tanto centrale da costituire la base per il summenzionato nome d'Horo usato per alcune scene rituali dei templi; rimase inoltre tale almeno fino all'epoca di Caracalla, quando la documentazione relativa alle titolature, fatta eccezione per i cartigli, scompare.¹⁵⁸

La sequenza *ḥk3 ḥk3.w stp n Pth Nwn wr it ntr.w it.n=f i3w.t n(.t) R^c ḥr ns.t Gbb rdi.tw n=f imy.t-pr n(.t) Šw* costituisce un punto centrale della titolatura romana, perché vi si fa riferimento non solo all'estensione universale del dominio del sovrano, ma anche alla legittimazione teologica del suo ruolo; entrambi gli aspetti permeano il resto del nome d'Horo e, come si vedrà, informano anche le titolature concepite localmente. Cominciamo, dunque, con il primo appellativo, *ḥk3 ḥk3.w*, cui finora si è solo accennato rapidamente. Il

¹⁵⁵ Grimal 1986, pp. 98-99, in particolare l'ampia discussione alla nt. 244, e pp. 586-602.

¹⁵⁶ Sul nome d'Horo del figlio di Alessandro, *ḥwnw wsr ph.ty*, si veda Schäfer 2011, pp. 58-59. Per le titolature tolemaiche, von Beckerath 1999², pp. 234-247; Habachy 2018 (Tolomeo XII). Ai documenti citati in queste opere va senza dubbio aggiunta l'iscrizione sul pilastro dorsale della statua New York, Metropolitan Museum of Art, acc. nr.1984.224.1 (Stanwick 2002, p. 123 nr. cat. E4; <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/547271>, URL consultato il 21.09.2021): *Ḥr ḥwnw nfr bnr mr(w).t nswt-bity nb t3.wy (iw^cw p3 ntr nty nḥm stp n Pth ir M3^c.t n R^c šhm ḥnh Imn)| s3 R^c nb ḥ^c.w (Ptwrmys ḥnh d.t [mry] ḥPt[h])*. In generale su *ḥwn* come concetto ricorrente nelle titolature di epoca macedone: Felber 2003, pp. 129-132; Sales 2005, pp. 148-149.

¹⁵⁷ Hoffmann - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, p. 71 propongono che con *ḥwnw* si volesse collegare il giovane Cesare alla dinastia precedente e, al contempo, rimpiazzare il suo predecessore Tolomeo XV; data la sua ubiquità nelle titolature precedenti, mi sembra più probabile che la scelta del termine sia una conseguenza della concezione del sovrano in questa fase storica.

¹⁵⁸ Si veda il testo inciso sul pilastro dorsale della statua di Caracalla pubblicato da Hawass 1997.

vocabolo *ḥkꜣ*, che come significato primario ha quello di “esercitare il potere” era impiegato nel Primo Periodo Intermedio per designare i nomarchi, ma nel Nuovo Regno era divenuto uno dei termini preferiti per indicare il faraone oltre al tradizionale *nswt*: rispetto a questo, strettamente legato alla sovranità sull’Egitto, *ḥkꜣ* si prestava a un uso più ampio: vi si poteva costruire epiteti che designassero il sovrano in senso locale come *ḥkꜣ Wꜣs.t* “sovrano di Tebe” a formule universalistiche come *ḥkꜣ pꜣ.t pꜣsꜣ.t* “Sovrano dei Nove Archi”, ovvero colui che dominava i nemici dell’Egitto.¹⁵⁹ L’espressione “sovrano dei sovrani”, o anche “reissimo”,¹⁶⁰ attestata già all’epoca di Tuthmosis III,¹⁶¹ sembra essere stata impiegata per la prima volta nella titolatura elaborata per l’immagine colossale di Amenhotep III posta all’ingresso del suo tempio funerario nell’attuale Kom el Hettan, il colosso di Memone sud: il *serekh* del nome d’Horo contiene infatti *kꜣ nḥt ḥkꜣ ḥkꜣ.w* “toro possente, sovrano dei sovrani”, cui segue *nswt wr ꜣḥ.wt m-ḥnw Wꜣs.t* “re, grande di benefici dentro Tebe”; a conclusione dell’iscrizione, inoltre, si afferma che il nome della statua è (*nb Mꜣꜣ.t Rꜣ*) *ḥkꜣ ḥkꜣ.w* “(il signore della Maat di Ra) è il sovrano dei sovrani”.¹⁶² L’espressione doveva evocare le aspirazioni al dominio universale del faraone, o meglio, l’avvenuta realizzazione di questa condizione. Nel corso della XIX e XX dinastia è stato poi recuperato a più riprese, in particolare da Ramses II, alcuni colossi del quale portano lo stesso appellativo o altri simili che, con l’uso della metafora, esprimono lo stesso concetto, per esempio *Rꜣ n ḥkꜣ.w*.¹⁶³ Successivamente, l’appellativo è attestato per altri sovrani, sia stranieri, come Piankhy e Dario I, sia egiziani, come Nectanebo I;¹⁶⁴ nel caso del re achemenide, *ḥkꜣ ḥkꜣ.w* si trova impiegato come parte dei titoli che precedono il cartiglio, in un graffito inciso da un funzionario persiano, Athiyavahiya, nello Wadi Hammamat e datato al ventiseiesimo anno di regno (497/496 a.C.).¹⁶⁵ L’epiteto, infine, fa

¹⁵⁹ Grimal 1986, pp. 564-582; Blöbaum 2006, pp. 48-52.

¹⁶⁰ Così, giustamente, ricorda Kurth 2007-2015, p. 811.

¹⁶¹ Nel testo della stele dell’anno 25 da Serabit el-Khadim: *Urk. IV. 887.14-17: nswt nsw.wt ḥkꜣ ḥkꜣ.w itn n tꜣ.w nb.w sꜣ Rꜣ (Dḥwtꜣ ms sw nfr ḥpr.w)* “Sovrano dei sovrani, sovrano dei sovrani, disco solare di tutte le terre, figlio di Ra (Tuthmosis, perfetto di manifestazioni)”.

¹⁶² *Urk. IV. 1746.10-1747.2.*

¹⁶³ Grimal 1986, pp. 576-577 con alcune occorrenze di *ḥkꜣ ḥkꜣ.w* in età ramesside.

¹⁶⁴ Hölbl 1992a, p. 50.

¹⁶⁵ Goyon 1957, pp. 118-120 nr. 109: *nswt-bity ntr nfr nb tꜣ.wy sꜣ Rꜣ nb ḥkꜣ tꜣ.wy ḥkꜣ ḥkꜣ.w nb ph.t (trywhš)* *ḥḥ mi Rꜣ*. Cfr. Klotz 2008, pp. 113-115. Secondo Goyon, *ḥkꜣ ḥkꜣ.w* sarebbe stato usato come traduzione letterale del titolo persiano *xšāyaθiya xšāyaθyānām* “Re dei Re”; tuttavia, come da lui stesso riconosciuto, l’unica traduzione geroglifica nota è quella documentata dalla versione geroglifica della stele del Canale *pꜣ wr n nꜣ wr.w*, che insieme ad altri appellativi segue e non precede il nome di Dario (Wasmuth 2017, pp. 210-211). Forse, Athiyavahiya (o chi per lui ha elaborato il testo), invece di usare un’espressione e un frasarico ricalcati

la sua ultima comparsa nella variante del nome d’Horo di Alessandro Magno documentata dall’altare dell’oasi di Bahariya, che recita: *ḥk3 ḥk3.w m t3 r dr=f* “sovrano dei sovrani su tutta la terra”.¹⁶⁶ È evidente che, enfatizzando l’aspetto universalistico dell’appellativo *ḥk3 ḥk3.w* con il riferimento geografico, si volesse alludere all’estensione senza precedenti del regno del faraone macedone; del resto, la vastità del suo dominio era tematizzata dai nomi *nb.ty* e *nbw* documentati dalla medesima iscrizione e, in seguito, venne espressa in maniera del tutto simile anche nel nome d’oro del figlio, inciso sulla “stele del Satrapo” (*ḥk3 m t3 r dr=f* “sovrano di tutta la terra”).¹⁶⁷

Il titolo *ḥk3 ḥk3.w*, dunque, era profondamente radicato nella tradizione culturale della regalità egiziana e, come accadde con altre espressioni volte ad indicare l’estensione universale del dominio del re d’Egitto, venne nuovamente adottato, dopo quasi trecento anni, quale elemento distintivo dei faraoni romani.¹⁶⁸ È infatti da escludersi, come dimostrato da Günther Hölbl, che questa componente della titolatura fosse stata già adottata per Tolomeo XV come traduzione egiziana del titolo βασιλεὺς βασιλέων (conferitogli da Marco Antonio nel corso delle “donazioni di Alessandria” nel 34 a.C.) e quindi impiegato nella titolatura romana per rimarcare una sorta di continuità dinastica o di esercizio del potere.¹⁶⁹ Del resto, come si vedrà nell’analisi degli altri elementi del nome d’Horo romano, non vi sono riferimenti ai predecessori tolemaici, le cui titolature fanno solo da bacino per alcune espressioni e frasi. Il titolo *ḥk3 ḥk3.w* è quasi onnipresente nei nomi d’Horo di epoca romana, anche nelle versioni abbreviate,¹⁷⁰ a Dendera dovette essere considerato estremamente appropriato per definire la natura del nuovo sovrano se, a partire da Augusto e fino all’epoca di Traiano, venne impiegato come *nswt-bity* alternativo a quelli correnti nel resto del paese nella decorazione degli edifici del santuario (vedi sotto §5.2).

sulla titolatura persiana, ha scelto di formulare quella in geroglifico rifacendosi ad epiteti più tradizionali, come appunto *ḥk3 ḥk3.w*.

¹⁶⁶ Bosch-Puche 2013, pp. 134 e 137.

¹⁶⁷ Bosch-Puche 2013, pp. 138-142 (Alessandro III); Schäfer 2011, p. 60 (Alessandro IV).

¹⁶⁸ Hölbl 1992a; Hölbl 1996, pp. 105-106; Hölbl 2000, pp. 19-22.

¹⁶⁹ L’adozione dell’appellativo da parte di Tolomeo XV si basa sull’assunto che βασιλεὺς βασιλέων avesse trovato subito una sua traduzione in egiziano in *ḥk3 ḥk3.w* e che sull’iscrizione geroglifica di una statua di età augustea (da Mendes, collezione privata parigina), sulla quale si tornerà (§5.2, pp. 173-174), si potesse leggere la frase *iw^cw n ḥk3 ḥk3.w* “erede del sovrano dei sovrani” in riferimento al giovane Cesare: Grenier 1986, pp. 86-87; Grenier 1987a, p. 99; Herklotz 2007, p. 125. Hölbl 1992a, tuttavia, ha dimostrato con argomenti convincenti che l’iscrizione debba essere letta diversamente. Sul titolo βασιλεὺς βασιλέων si veda Muccioli 2013, pp. 395-417; cfr. Strootman 2020 sulla titolatura universalistica dei sovrani d’Asia.

¹⁷⁰ Grenier 1987a, pp. 87-95; Grenier 1989a, pp. 87-95 (da Augusto ad Adriano); Ciampini 2016, p. 66; Ryholt 2020, pp. 152 (P. Carlsberg 15 19; TM 381093) e 163 (P. Carlsberg 15 22; TM 957568).

Il discorso sull'estensione universale del dominio del faraone è oggetto anche di altre locuzioni della titolatura, a cominciare dall'elezione divina espressa dalla formula *stp n Pth Nwn wr it ntr.w* "l'eletto di Ptah il grande Nun, padre degli dei", che segue immediatamente il titolo *ḥk3 ḥk3.w* e al quale è strettamente legato.¹⁷¹ Il verbo *stp* significa "scegliere" e, quando impiegato in riferimento al sovrano nella forma *stp n* + ND indica che egli è il prescelto della divinità menzionata: è un epiteto che si trova frequentemente associato al cartiglio *nswt-bity*, come dimostrano anche quelli di epoca tolemaica, che nella quasi totalità dei casi includono la locuzione *stp n Pth*.¹⁷² Nei protocolli regali dei Lagidi, si trovano menzionate anche la sua ipostasi animale, ovvero il toro Api, e una delle sue forme legate all'origine del mondo secondo la cosmogonia menfita, Ptah-Tatenen, ovvero "Ptah, la Terra che emerge" (cioè il monticolo che sorge dalle acque del caos primordiale e dalla quale inizia la vita). La forma del dio di Menfi che viene associata agli imperatori romani nel nome d'Horo, Ptah, Nun il grande, è quella che i teologi menfiti collocarono al principio della creazione, subito dopo la prima manifestazione di Ptah, nel testo riportato sulla celebre stele di Shabaka: dalla sua unione con la paredra Ptah-Naunet sarebbe venuto alla luce Atum, dal quale sarebbe poi discesa l'Enneade;¹⁷³ gli appellativi di *wr*, "grande", ma traducibile anche come "antico" (scritto sovente col geroglifico dell'uomo col bastone), e quello di *it ntr.w* "padre degli dei", lo qualificano come una divinità ancestrale.¹⁷⁴ In

¹⁷¹ Nella sua ricostruzione dell'archetipo menfita, Grenier (1987a, p. 98) aveva proposto di inserire il teonimo *Pth tnn Nwn wr*, basandosi sul testo dell'iscrizione dedicatoria del *naos* del tempio di Hathor a Dendera che, tuttavia, riporta la ben più comune forma *Pth Nwn wr* (*Dend. XII*, p. 183; Cauville 1990, pp. 85-86); una forma "Ptah-tenen", inoltre, non è documentata, a differenza di Ptah-Tatenen. A fronte di una serie di testimonianze che attestano *stp n Pth Nwn wr* o, in Tebaide, *stp n Nwn wr*, il P. Carlsberg 15 19 A.2 (TM 381093) e le iscrizioni augustee dei templi di El-Qal'a (*El-Qal'a I*, nn. 31-32 e 69-70) e File (Bénédict 1895, pp. 101-102) sono le uniche a recare indiscutibilmente l'espressione *stp n Pth T3-tnn Nwn wr* (la trascrizione dei testi in Herklotz 2007, pp. 417-419 è quindi errata; per le poche attestazioni del dio al di fuori di queste titolature, LGG III, p. 179). È inoltre da rilevare che a File non era l'unica forma nota, visto che è anche documentato il solo "Ptah il grande Nun", sia in età augustea che, forse, in quella tiberiana (Bénédict 1895, pp. 73 e 97; Ciampini 2016, p. 66: il nome è parzialmente in lacuna). A El-Qal'a, in età claudia, si preferirà la forma, ricorrente in area tebana, *Nwn wr* (*El-Qal'a II*, pp. 34, 81 e 136 nn. 143-144, 194 e 268).

¹⁷² Grimal 1986, pp. 201-204; Blöbaum 2006, pp. 239-242.

¹⁷³ Londra, British Museum, EA498. H. 95 cm, L. 137 cm. (https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA498, URL consultato il 22.09.2021). Erman 1940, pp. 16-17: *ntr.w ḥpr.w m Pth Pth ḥr s.t wr.t Pth-Nwn it [ir.t] Itm Pth-Nwn.t mw.t ms.t Itm Pth-wr ḥ3.ty ns pw n psd.t*, "gli dèi che vennero in essere in Ptah: Ptah che è sul grande trono; Ptah-Nun, il padre che [creò?] Atum; Ptah-Nunet, la madre che generò Atum; Ptah il Grande che è il cuore e la lingua dell'Enneade".

¹⁷⁴ Su Ptah-Nun, Holmberg 1946, pp. 115-120; LGG III, p. 173. Sull'appellativo di "padre degli dei", impiegato anche per altre divinità, si vedano le attestazioni raccolte in LGG I, 580b-583a; cfr. El-Banna 1986.

sostanza, la formula *stp n Pth Nwn wr it ntr.w* indica che il dio primevo, all'origine delle genealogia di divinità che regnarono sull'Egitto prima dei sovrani terreni, ha scelto l'imperatore come suo prediletto.¹⁷⁵ Questo pone il faraone romano su un piano di ulteriore superiorità rispetto ai propri predecessori e, implicitamente, enfatizza l'idea del dominio sul mondo espressa da *ḥk3 ḥk3.w*.¹⁷⁶

Ancora due frasi illustrano la portata del dominio del faraone romano ed entrambe sono legate al ruolo di legislatore: si tratta di un altro punto cardine dell'ideologia regale, in quanto era anche attraverso lo svolgimento dell'attività legislativa che il re assicurava il mantenimento della *M3^c.t*. La prima è la parte conclusiva della formula *ity ḥk3 s3 ḥk3 wd=k pw tkn r ph.wy hr.t* "signore, sovrano figlio di sovrano, è il tuo comando che raggiunge l'estremità del cielo".¹⁷⁷ Il termine *ity*, è uno dei numerosi vocaboli impiegati per indicare il re (e le divinità regali): è evidente che già in età ellenistica, quando viene spesso impiegato anche nelle titolature dei Lagidi, fosse percepito come un appellativo equivalente a quello di *nswt*, tanto che, come questo, si trova tradotto nei decreti sinodali trilingui con *pr-ε3* e βασιλεύς.¹⁷⁸ La locuzione *ḥk3 s3 ḥk3* pone l'accento sull'appartenenza del faraone a una linea di sovrani che, in ultima analisi, lo rende naturalmente adatto a svolgere quel

¹⁷⁵ Con tutta probabilità, rivestiva lo stesso significato anche nella variante *stp n Nwn wr it ntr.w* (attestata nel tempio di Opet, in quello di Iside a Shamhur, in quello di Sobek e Haroeris a Kom Ombo e, più occasionalmente, a Copto e File: Herklotz 2007, p. 128 nt. 167 per l'età augustea; cfr. Grenier 1989a, pp. 89-94). In una stele tebana di Tiberio (Londra, British Museum EA1432; https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA1432, URL consultato il 22.09.2021; Klotz 2012a, pp. 282-282), per esempio, si dice che l'imperatore ha edificato un monumento (il tempio di Mut restaurato) *n it=f Imn R^c nswt ntr.w / ntr šps ḥpr hr-ḥ3.t wbn m Nwn iw t3 m sm3wy m Nwn wr ḥnty W3s.t km3.n=f / p.t t3 dw3.t ir.n=f rmt wtt=f ntr.w shpr.n=f ḥpr.w nb(.w)* "per suo padre Amon Ra, il re degli dei, il dio nobile che è venuto in essere al principio, che è sorto dal Nun, mentre la terra era avvolta nell'oscurità, come Grande Nun in Tebe. Egli ha creato il cielo, la terra e l'oltretomba. Egli ha fatto il popolo, ha generato gli dei, ha posto in essere tutte le forme esistenti".

¹⁷⁶ Così anche Gundlach 2008, p. 225.

¹⁷⁷ La lezione *wd=k* "il tuo comando" è senza dubbio quella maggioritaria nella documentazione, essendo attestata a Dendera (Augusto), a Esna (Claudio, Vespasiano) e ora anche dal P. Carlsberg 15 19. A.4 (TM 381093), a fronte di *wd=f* "il suo comando" che è documentato solo in età augustea a Kalabsha: Grenier 1987a, p. 95; Ryholt 2020, pp. 152-153. L'uso della seconda persona maschile singolare in un contesto dove, altrimenti, prevale la terza persona, sembra eccezionale e forse si potrebbe emendare ma, data la diffusione di questa formulazione, si è preferito mantenerla a testo.

¹⁷⁸ Grimal 1986, pp. 582-585; Blöbaum 2006, p. 57. Cfr. Kitchen 1987, p. 134 sull'uso di *ity* nelle titolature di età ramesside e Habachy 2018, p. 195 nt. 35 su quelle dei Tolomei. Sulla traduzione di *ity* in demotico e greco si veda Thissen 1966, p.37.

ruolo.¹⁷⁹ Se nel caso degli imperatori succeduti ad Augusto poteva essere inteso come un riferimento al proprio predecessore, in quello del conquistatore dell’Egitto è da escludere che potesse rappresentare un’allusione a Giulio Cesare,¹⁸⁰ la cui figura non aveva mai trovato posto nella tradizione regale egiziana. Non si trattava, comunque, di un enunciato di tipo marcatamente dinastico sul solco della fraseologia di epoca tolemaica, che si caratterizza per riferimenti ben più espliciti all’interno del protocollo regale (e che si richiamano l’un l’altro): espressioni di questo genere sono rare nelle titolature di epoca imperiale, che, come si è già visto e come si vedrà, pone la questione della legittimazione del potere romano in altri termini. La parte finale di questa sezione del nome d’Horo, *wḏ=k pw tkn r ph.wy hr.t* “è il tuo comando che raggiunge l’estremità del cielo”, conferisce all’azione legislativa del faraone una dimensione cosmica. Il verbo *wḏ* indica il comandare, il decretare, un’attività tipica del sovrano e delle divinità creatrici che, in questo modo, stabiliscono e mantengono l’ordine.¹⁸¹ L’emanazione dei decreti contribuiva al mantenimento dell’ordine non solo terreno, ma anche celeste; se, di norma, l’attività legislativa del re si limitava all’Egitto, quella del faraone romano, come chiarito dal riferimento al limite del cielo, si estende a tutto il cosmo.

Con la formula *smn.n=f hp.w nw t3 ḏr=f mi Dhwtj ʕ3 ʕ3 hr ir.t M3ʕ.t n Rʕ* “Egli ha stabilito le leggi di tutta la terra come Thot, il due volte grande, quando ha creato la Maat di Ra”¹⁸² ci si sposta dal piano celeste a quello terreno. L’atto di istituire delle leggi è proprio delle divinità demiurgiche e del sovrano: rappresenta, infatti, il principale strumento attraverso il quale viene creata e mantenuta la Maat, l’ordine cosmico, grazie alla quale l’Egitto e l’umanità tutta possono vivere.¹⁸³ L’espressione *smn hp.w* è documentata nelle titolature regali dall’epoca di Amenhotep III, il cui nome delle Due

¹⁷⁹ In P. Carlsberg 15 19. A.4 (TM 381093; cfr. Ryholt 2020, p. 154), laddove dovrebbe trovarsi *ḥk3 s3 ḥk3*, c’è invece usata l’insolita espressione *ḥk3 s3 šni.w=f* “re, figlio del suo circuito” (?).

¹⁸⁰ Come, invece, suggerisce Herklotz 2007, p. 129.

¹⁸¹ Grimal 1986, pp. 640-643. Sul decreto regale si vedano i contributi di Vernus 2013a, pp. 259-340 e Vernus 2013b.

¹⁸² Diversamente da Grenier 1987a, p. 95 non ho incluso l’epiteto di Thot *nb Hmnw* “signore di Ermopoli”, perché attestato nella sola Kom Ombo per Domiziano (*Ombos I*, p. 64. nr. 70); invece, ho mantenuto l’appellativo di ʕ3 ʕ3, sebbene le sue attestazioni si limitino al tempio di Opet per Augusto (*Opet I*, pp. 232 e 264) e, ancora, alla titolatura domiziana a Kom Ombo.

¹⁸³ Per *hp* “legge”: *Wb.* II, 488.7-489.2; Wilson 1997, p. 604. Per *smn* (caus. 2-lit.) “stabilire, istituire”: *Wb.* IV, 131-143.22; Wilson 1997, p. 846. Per l’uso in riferimento al re: Grimal 1986, pp. 345-347; Blöbaum 2006, pp. 98-99. Su questa parte del nome d’Horo, nel contesto della titolatura augustea, si veda anche Herklotz 2007, pp. 132-133 (ripetuto in Herklotz 2010, pp. 143-144).

Signore afferma che *smn hp.w sgrh t3.wy* “stabilisce le leggi e pacifica le Due Terre”.¹⁸⁴ Dopo essere stato impiegata per una variante del nome *nb.ty* di Merenptah, la locuzione fu adottata da Nectanebo II come unico elemento del suo nome d’oro e, infine, nella forma *smn hp.w mi Dhwtj* ʕ ʕ da alcuni Tolomei (IV, IX, X e XII).¹⁸⁵ Probabilmente, gli autori del nome d’Horo augusteo si rifecero a queste ultime titolature, delle quali espansero la formula di base in due modi molto significativi. L’azione del faraone, infatti, non è limitata al solo Egitto ma ha una portata ecumenica, come è reso ben evidente dalla locuzione riferita alle leggi *nw t3 (r) dr=f*, che letteralmente significa “(le leggi) della terra fino ai suoi limiti”. Lo stesso ampliamento in senso globale si è visto applicato per le titolature di Alessandro Magno e di suo figlio che, come accadde poi per gli imperatori romani, avevano esercitato il loro potere su un territorio più vasto del solo Egitto; come si vedrà nel caso dell’obelisco Pamphilj, non si tratta dell’unico caso di aggiornamento in senso universalistico di una titolatura tolemaica quando applicata a un imperatore romano. L’altra aggiunta rispetto al modello lagide è la proposizione *hr ir.t M3^c.t n R^c*, letteralmente “nello stabilire la Maat di Ra”, riferito al dio Thot. In realtà, la locuzione *ir.t M3^c.t (n) R^c* è un elemento ricorrente nella titolatura dei Tolomei del II-I secolo a.C., ma come terza parte del loro *nswt-bity*;¹⁸⁶ non è quindi da escludersi che anche questo elemento sia stato tratto dai loro cartigli. In questo modo si esplicita il significato del *smn hp.w* che è, appunto, quello di mantenere l’ordine del cosmo: quello che si afferma nella titolatura romana, in sostanza, è che quando l’imperatore ha stabilito le leggi egli ha agito proprio come Thot nel creare per la prima volta la Maat. Il faraone romano, dunque, come tutti i suoi predecessori, con la sua azione replica il momento della creazione dell’ordine e provvede al suo mantenimento;¹⁸⁷ l’esercizio del suo potere, tuttavia, coinvolge il mondo intero: una prerogativa che non può che appartenere a colui che è *hk3 hk3.w*.

¹⁸⁴ von Beckerath 1999², pp. 140-141 (N1-3); Leprohon 2013, pp. 102-103.

¹⁸⁵ Merenptah: von Beckerath 1999², pp. 156-157 (N2); Leprohon 2013, p. 121. Nectanebo II: von Beckerath 1999², pp. 228-229 (G1 e G2, dove la formula è estesa con l’aggiunta di *hw pd.t psd.t* “che colpisce i Nove Archi”); Leprohon 2013, pp. 172-173. Tolomei IV, IX e XII: von Beckerath 1999², pp. 236-237, 240-243 (G1 e 2, N2) e 244-245 (N1); Leprohon 2013, pp. 180, 184 e 186. Tolomeo X: von Beckerath 1999², pp. 242-243 (G), riportata in forma ridotta dal testo completo in *Edfou VII*, p. 10.2-5.

¹⁸⁶ von Beckerath 1999², pp. 238-245; Leprohon 2013, pp. 182-187 (Tolomeo VI-XII).

¹⁸⁷ A questo riguardo, sono notevoli le varianti attestate a Dendera in età augustea (*Dend. XII*, p. 183; Cauville 1990, pp. 86-87) e dal P. Carlsberg 15 20. Testo A (TM 957566; Ryholt 2020, pp. 159-160), databile grazie al testo demotico sottostante al 45/46 d.C.: nella prima si legge *mi Dhwtj hr ir.(t) M3^c.t rdi(.w) n=f nswy.t n.(t) R^c*; nell’altra, dopo la lacuna, ---] *ir m3^c.t rdi(w) n=f i3w.t? n R^c*[---; entrambe sono traducibili “come Thot, quando ha realizzato la Maat, colui al quale è stata data la regalità/funzione di Ra”. In questa variante si pone

Il tema della legittimazione divina, principiato con la scelta del sovrano da parte del padre degli dei, Ptah, il grande Nun, è sviluppato dalla sezione immediatamente successiva *it.n=f i3w.t n(.t) R^c hr ns.t Gbb rdi.tw n=f imy.t-pr n(.t) Šw*, che presenta molte varianti testuali, probabilmente in parte basate sugli orientamenti teologici locali.¹⁸⁸ La locuzione *i3w.t n(.t) R^c hr ns.t Gbb* indica la regalità, o meglio l'esercizio della funzione regale sul dominio terrestre;¹⁸⁹ il fatto che in questo contesto si usi il verbo *iti* non è certo sorprendente:¹⁹⁰ la medesima espressione si trova infatti impiegata ad Edfu, all'interno di una sequenza del tutto simile a quella qui esaminata, in riferimento a Horo Behedety che “prende” la regalità sull'Egitto, della quale è il legittimo detentore.¹⁹¹ *Imy.t-pr* è un termine

ulteriormente enfasi al legame tra la funzione del sovrano, l'estrinsecarsi della sua azione legislativa e la realizzazione dell'ordine cosmico.

¹⁸⁸ Si è preferito adottare la lezione *rdi.tw n=f imy.t-pr n(.t) Šw* perché maggiormente diffusa a livello geografico e cronologico (*Dend. XII*, p. 183; *Esna II*, pp. 104-106, nn. 47 A-B; P. Carlsberg 15 19. Text A.3 = TM 381093: *rdi n=f*) rispetto a quella, apparentemente isolata a Kalabsha in età augustea, *ir.n=f nd n imy.t-pr n(.t) Šw* “egli ha protetto il testamento di Shu” (*Kalabchah I*, pp. 57-58 e 142-143). Un'ulteriore testimonianza di età augustea che potrebbe attestare una formula simile si trova in un testo, molto rovinato, inciso nel tempio di Shanhur (*Shanhur I*, pp. 68-69 nr. 30): vi si vede il segno *nd*, seguito da un'area molto lacunosa dove potrebbero intravedersi alcuni segni per *imy.t-pr n(.t) (wnn-nfr m3^c hrw)*. La menzione di Onofri invece di Shu si trova anche nel tempio di Opet a Karnak in età augustea (*Opet I*, pp. 232 e 264: *rdi.tw n=f i3w.t n(.t) Šw ns.t n(.t) Gbb it.n=f imy.t-pr n(.t) (Wnn-nfr m3^c hrw)*) e nel tempio di Kom Ombo sotto Augusto e Domiziano (*Ombos I*, pp. 64 e 94 nn. 70 e 117: *it.n=f i3w.t n(.t) Šw ns.t n Gbb imy.t-pr n(.t) (Wnn-nfr m3^c hrw)*). A File, nel tempio di Iside (Bénédite 1895, pp. 73 e 101) e, probabilmente, in quello di Arensufi (Ciampini 2016, p. 66), alcuni nomi d'Horo di età augustea mostrano di seguire il testo qui stabilito fino al testamento di Shu, del quale si dice *ir n=f imy.t-pr n(.t) Šw* “è stato fatto per lui il testamento di Shu”. A El-Qal'a, in alcuni nomi d'Horo di età augustea, si trova un'ulteriore variante (*El-Qal'a I*, pp. 42, 44 e 69, nn 20, 31-32 e 69-70): *rdi(.w) n=f i3w.t n(.t) Hr ns.t Gbb it.n=f imy.t-pr n(.t) Šw* “gli sono stati dati la funzione di Horo e il trono di Geb ed egli ha preso il testamento di Shu”; la scelta di Horo ha probabilmente a che vedere col suo ruolo nel culto del tempio, dedicato alla triade coptita (Min, Iside e, appunto, Horo); il protocollo di età claudia o è più breve o dopo la parte *stp n Nwn wr it ntr.w* reca una sezione dedicata all'attività costruttiva del principe.

¹⁸⁹ Sulla funzione regale (espressa, come affermato nella nt. precedente, anche con il più esplicito termine *nswy.t*) si vedano: *Wb. I*, 29.7-13; Wilson 1997, pp. 31-32; Grimal 1986, pp. 175-197. Sul “trono di Geb”: *Wb. II*, 321.6-323.15, Wilson 1997, p. 547; secondo Penelope Wilson, il trono di Geb è una metafora della regalità: dal momento che Geb è la terra, il “trono della terra” rappresenterebbe il governo terrestre del re. Si vedano però anche gli altri usi di *ns.t* in riferimento a divinità sovrane: Grimal 1986, pp. 189-193; cfr. Kuhlmann 1977, pp. 40-49.

¹⁹⁰ *Wb. I*, 149.3-150.7; Grimal 1986, p.687, nt. 716; Wilson 1997, p. 125.

¹⁹¹ *Edfou VII*, 198.9-11 (regno di Tolomeo X) : *hk3 s3 hk3 wnn.t nb.t m imy.t-pr=f it ns.t n.t R^c i3w.t n.t Itm hk3.t n.t Šw iw^c.t n.t Gbb hf^c imy.t-pr nty it=f Wsir Hr Bhd.ty ntr^c 3 nb p.t*, “Re, figlio di re, nel cui testamento è annotata ogni cosa che esiste, che prende il trono di Ra, la funzione di Atum, la sovranità di Shu e l'eredità di Geb, che afferra il testamento di suo padre Osiride, Horo Behedety, il dio grande, signore del cielo”. L'idea di “prendere” il potere o l'Egitto, non era certo espressa per la prima volta in questi testi. L'iniziatore della XII dinastia fondò una nuova città che dichiarava il suo successo nel riunificare il paese sotto la sua egida, (*Imn m*

ben noto della prassi giuridica dell’Egitto antico, attestato fin dall’Antico Regno.¹⁹² La traduzione letterale, “ciò che si trova nella casa”, indica una lista di beni e proprietà appartenenti a una persona, la quale può trasferirli ai suoi eredi; *imy.t-pr* è quindi una sorta di corrispettivo egiziano del vocabolo “testamento”, con il quale si è soliti tradurlo. Nell’ambito della regalità, l’*imy.t-pr* è spesso redatto da Thot e consegnato al re dagli dei, che in questo modo ne confermano la legittimità come loro erede: all’interno di questo *imy.t-pr* si trova l’elenco di tutto ciò che vi è in Egitto o nel mondo, che passa così nelle mani del nuovo sovrano. Questa sezione della titolatura, dunque, descrive il fondamento teologico sul quale si basa l’esercizio del potere regale da parte dell’imperatore; un fondamento che è differente, almeno in parte, rispetto a quello elaborato per l’epoca tolemaica. Il faraone romano, infatti, riceve la regalità direttamente dagli dei e non dai suoi predecessori terreni. Anche in epoca tolemaica i testi dei templi pertinenti a rituali della regalità affermavano, con un linguaggio del tutto simile, la legittimazione divina del sovrano.¹⁹³ Nelle titolature, tuttavia, è il padre del re (e a volte la madre) a far apparire il figlio sul proprio trono e questi era, prima di tutto, l’erede delle due divinità che l’avevano preceduto su quello stesso seggio regale. Il faraone romano, invece, in maniera del tutto simile al dio Horo, è erede degli dei che hanno esercitato la funzione regale al principio della storia (secondo una concezione delle origini che si era andata articolando tra la fine del Nuovo Regno e l’Epoca Tarda, epitomata, come è noto, dai testi del *naos* di Ismailia);¹⁹⁴ risalendo le generazioni delle divinità regali, l’imperatore è infine legato a Ra. Questo vale non solo nel caso di Augusto,

h3.t)| *it t3.wy* “Amenemhat ha conquistato le Due Terre” (*Wb.* I, 150.6, probabilmente l’attuale Lisht); uno dei suoi successori, Amenemhet III, assunse il nome *nb.ty it i^cw.t t3.wy* “Colui che ha afferrato l’eredità delle Due Terre” (von Beckerath 1999², pp. 86-87). Senza doversi spingere troppo lontano rispetto all’inizio dell’epoca romana, si ricorda che anche Tolomeo I portò un *nb.ty* contenente una simile dichiarazione: *it m shm hk3 t(n)r*, “Ha preso il potere con la (sua) forza, sovrano forte” (von Beckerath 1999², pp. 234-235; Leprohon 2013, p. 178; Gundlach 2008, p. 214 n. 12). Pertanto, l’ipotesi di Herklotz 2010, p. 142, secondo la quale Augusto sarebbe descritto come un usurpatore non ha alcun fondamento.

¹⁹² *Wb.* I, 73.20-74.5; Grimal 1986, pp. 442-443, nt. 9, e p. 640, nt. 439 (approfondita discussione sul termine in età dinastica); Wilson 1997, p. 75. L’*imy.t-pr* nei testi delle scene rituali di età romana è trattato estesamente da Kinnear 1991, specialmente p. 95 sul contenuto del testamento.

¹⁹³ *Edfou VIII*, pp. 23.6-8, a seguito del nome delle Due Signore di Tolomeo XII (von Beckerath 1999², pp. 244-245): *nb.ty wr ph.ty hnty š-nhh smn hp-w mi Dḥwty ʕ ʕ nb šfy.t mi nb-r-dr dd nswy.t mi R^c m 3wt-ib hk3 imy.t-pr n.t Šw htp hr ns.t Gbb iri.n=f^cnh dd w3s in Wsir*, “Le Due Signore: grande di forza, il primo del lago dell’eternità (?), che ha istituito le leggi come Thot, il due volte grande, signore della dignità come il Signore-di-tutto, con durevole regalità come Ra nella gioia, il sovrano del testamento di Shu, colui che siede sul trono di Geb, per lui sono state create da Osiride la vita, la durata e la potenza”.

¹⁹⁴ Ismailia, Museo, inv. 2248 (TM 97401). Sul quale si vedano almeno Goyon 1936 e Schneider 1997.

per il quale i sacerdoti dovettero adattare una fraseologia sostanzialmente nuova per le titolature,¹⁹⁵ ma tradizionale dal punto di vista letterario, ma anche per i suoi successori: ogni imperatore esercitava la funzione regale in quanto erede delle divinità dell’Egitto e non in quanto figlio del proprio predecessore. Le parole di questa parte della titolatura dovevano fare da eco a quelle dei testi rituali dei templi, dove continuarono ad essere impiegate laddove si trattava del conferimento del potere da parte delle divinità, comprese le scene relative alla purificazione, incoronazione e ingresso nel tempio del faraone.¹⁹⁶

La legittimazione divina è oggetto anche di quella sezione della titolatura in cui si afferma che *mry sw Hp ꜥnh whm n Pth sr=f n=f h3w ꜥš3 hr nfr.w ir.n=f htp.w-ntr n ntr.w hw.n=f ꜥwt ntr.t nb.t B3k.t* “colui che l’Api vivente, araldo di Ptah, ama e al quale preannuncia un lungo regno ricco di felicità (poiché) egli ha fatto le offerte per gli dei e ha protetto il bestiame divino di tutto l’Egitto”. Che si accetti o meno l’esistenza di un nesso causale tra le due parti, è evidente che la seconda, cioè l’espletamento delle offerte per le divinità e la protezione degli animali sacri ha a che vedere anche con la prima. L’accento sul toro menfita e sugli animali affonda le proprie radici nella crescente popolarità e nell’importanza che questi culti avevano acquisito a partire dall’Epoca Tarda. Il toro Api, inoltre, aveva già trovato un suo posto nella titolatura regale a partire dal regno di Tolomeo VI, quando nel suo nome d’Horo fu inserita la formula *htr Hp ꜥnh*, “gemello dell’Api vivente”, forse per ricordare la comune nascita del re e del toro nel 186 a.C.¹⁹⁷ Il faraone romano ora è l’“amato” dell’Api, che emette per lui una profezia favorevole: il divino

¹⁹⁵ Le uniche titolature che menzionano un’incoronazione esplicitamente attuata dalla divinità sono quelle di Sheshonq I (943-922 a.C.) e Osorkon I (922-888 a.C.) all’interno dei nomi d’Horo, per i quali si veda von Beckerath 1999², pp. 184-185: *k3 nht mry Rꜥ shꜥ=f m nswt r sm3 B.wy*, “toro vittorioso, amato di Ra, che lo ha fatto apparire come re per unire le Due Terre”; *k3 nht mry Rꜥ rdi.n sw itmw hr ns.t=f r grg B.wy*, “Toro vittorioso, amato di Ra, che Atum ha posto sul suo trono perché sistemasse le Due Terre”.

¹⁹⁶ Già Grenier 1987a, p. 100 nt. 76 aveva notato come la fraseologia di questa sezione della titolatura fosse stata adottata da quella impiegata nei testi relativi all’incoronazione del faraone. Oltre ai testi già menzionati, si riportano quelli suggeriti da Grenier: *Edfou VI*, p. 336. 10-12 (Harsomtus): *rdi n=k hb.w-sd ꜥš3w m nswt-bity hr ns.t Hr rdi n=k i3w.t n(.t) Itm ns.t n Rꜥ hk3.t Šw nswy.t n(.t) Gbb imy.t-pr n(.t) (Wnn-nfr m3ꜥ hrw)*; *Ombos I*, p. 208 (Haroeris): *di n=k ns.t n Rꜥ i3w.t n(.t) Itm hk3.t n Šw hr ns.t Gbb imy.t-pr nty (Wnn-nfr) m3ꜥ hrw*; *Esna II*, p. 88.14 (Khnum a Vespasiano): *di n=k i3w.t n(.t) Rꜥ ns.t n(.t) Šw imy.t-pr n(.t) s3 Wsir*.

¹⁹⁷ von Beckerath 1999², pp. 238-239; cfr. Thompson 2012², p. 113. Il toro Api si trova anche nel nome d’Horo di (von Beckerath 1999², pp. 240-245; Leprohon 2013, pp. 182-186): Tolomeo VIII (*dsr mshꜥw=f hnꜥ Hp ꜥnh* “le cui apparizioni con l’Api vivente sono sacre”), Tolomeo IX (due varianti del nome d’Horo: *dsr-mswt hnꜥ Hp ꜥnh*, “dalla nascita sacra con l’Api vivente”; *k3 nht ity psd m T3-mry mi Hp ꜥnh*, “Il toro vittorioso, il sovrano che brilla sull’Egitto come l’Api vivente”), Tolomeo X (*ntri m ht hnm.n sw Hp ꜥnh hr mshn(.t)*, “Colui che è divino nel santuario, colui che l’Api vivente ha congiunto con il seggio della nascita”), Tolomeo XII (*k3 nht ity psd m T3-mry mi Hp ꜥnh*, “Il toro vittorioso, il sovrano che brilla sull’Egitto come l’Api vivente”).

animale, infatti, gli annuncia (*sr*) un regno prospero e felice.¹⁹⁸ È interessante notare che questo è il primo testo in lingua egiziana in cui si fa riferimento in modo esplicito al ruolo oracolare di Api; un ruolo che, altrimenti, sarebbe noto solo attraverso gli autori classici.¹⁹⁹ Le due attività descritte successivamente costituiscono un altro elemento cardine dell'ideologia regale: con *hṯp.w-ntr.w* si indicano in generale le offerte destinate agli dei, i quali contraccambiano il sovrano con doni commisurati al genere dell'offerta;²⁰⁰ la protezione degli animali sacri, ipostasi o araldi delle rispettive divinità sulla terra, è un aspetto che, come accennato, diventa fondamentale nel corso del I millennio a.C.²⁰¹ Il compimento di queste attività è, in buona sostanza, quanto messo in scena, secondo un linguaggio iconografico codificato, dalle diverse scene rituali che decorano le pareti dei templi e le stele dedicate nei recinti sacri. Che il sovrano abbia personalmente svolto o meno una di queste attività non è davvero importante, per il semplice fatto che non solo i sacerdoti agiscono anche per il re,²⁰² ma anche che le altre attività legate ai santuari e al culto sono condotte in suo nome, come mostra il caso di Partenio relativamente alla costruzione degli edifici sacri.²⁰³

Restano ora da esaminare due sezioni che, generalmente, vengono ricondotte alla descrizione del faraone romano come uno straniero. La prima, *ʕk=f T3-mry hr.w-ib šmʕw mḥw m ḥʕʕ Rʕ psd m ʒḥ.t* “Egli entra gioioso nella Terra Amata, mentre l’Alto e il Basso Egitto esultano, Ra che brilla all’orizzonte”, costituisce indubbiamente l’adattamento di una

¹⁹⁸ *šri* “predire, annunciare” è il verbo proprio della predizione e dell’attività oracolare: *Wb.* IV, 189.15-190.17; Wilson 1997, pp. 880-881. Per l’utilizzo in riferimento alla designazione divina per mezzo di un oracolo, vedi Grimal 1986, pp. 118-120. Il termine *h3w* “regno” indica più propriamente il periodo di regno del sovrano in carica: *Wb.* II, 478.1-13; Wilson 1997, p. 599. Cfr. Grimal 1986, p. 46, nota 6 (discussione sul termine) e pp. 603-612.

¹⁹⁹ Sulla questione degli oracoli di Api e di Serapide: Kessler 1989, pp. 81-82; Thompson 2012², pp. 183 e 255.

²⁰⁰ *Wb.* III, 184.4 e 185.5-20; Wilson 1997, p. 686.

²⁰¹ Del valore di *hwi* come attività di protezione e adorazione nei confronti degli animali sacri e delle immagini divine si è già discusso a proposito della traduzione egiziana di *σεβαστός*: vedi sopra, capitolo I, pp. 61-68. Il termine *ʕw.t (ntr.t)* è usato per designare gli animali a partire dall’Epoca Tarda: *Wb.* I, 170.15-16; Wilson 1997, pp. 140-141.

²⁰² Su questo aspetto si vedano le riflessioni critiche di Baines 2021 alla *communis opinio* che vuole nei sacerdoti dei semplici delegati del sovrano.

²⁰³ L’ incongruenza tra i fatti storici, come il rifiuto di sacrificare all’Api da parte di Augusto (Svet. *Aug.* 93; D.C. LI.16.5), e le formule delle titolature (enfaticizzata, per esempio, da Herklotz 2007, pp. 133-135) è così superata, almeno in parte. Del resto, quel singolo episodio non può essere considerato paradigmatico dei rapporti tra Augusto e le divinità egiziane né in Egitto né al di fuori di esso. Nel caso dei Flavi, il ricordo della partecipazione personale di Tito all’intrinizzazione del toro Api quando ancora regnava suo padre (Svet. *Tit.* 5.3; cfr. Marković 2017) avrà confermato quanto constatato nella titolatura.

parte del nome d'oro di Tolomeo X Alessandro, così come lo si trova inciso nel tempio di Horo a Edfu:²⁰⁴ ϵ_3 *ib mry ntr.w B3k.t ity hk3 W3d.ty k=f T3-mry m htp mnftyw=f m h^c ntr.w ntr.wt m s3=f rdi n=f hb.w-sd s3.w wr in Pth t3 tnn it ntr.w rdi(.w) n=f nswy.t n.t R^c Itm kn.t nht in Imn nb M3^c.t iri M3^c.t smn hp.w mi Dhwtj ϵ_3 ϵ_3 “ il risoluto, amato dagli dei d’Egitto, signore, sovrano dei Due Urei, egli entra nella Terra Amata in pace, il suo esercito esulta, mentre gli dei e le dee sono dietro di lui [cioè lo proteggono]. A lui sono dati numerosissimi giubilei regali da Ptah Tatenen, padre degli dei; a lui sono dati la regalità di Ra Atum, la forza e la potenza da Amon, signore della Maat, colui che ha realizzato la Maat e che ha reso stabili le leggi come Thot, il due volte grande”.²⁰⁵ Il nome d’oro di Tolomeo sembra alludere al ritorno in Egitto dopo essere stato mandato a governare Cipro durante il regno del fratello Tolomeo IX Sotere II e, per questa ragione, secondo Jean-Claude Grenier, sarebbe stato impiegato dagli autori della titolatura augustea come precedente per ricondurre in seno alla tradizione della regalità l’arrivo del conquistatore.²⁰⁶ Con questa chiave di lettura, Mounir Habachy ha recentemente proposto di interpretare anche una variante del nome d’oro di Tolomeo XII modellata su quella del predecessore: la nuova titolatura alluderebbe al ritorno del sovrano in Egitto nel 55 a.C.²⁰⁷ Se nel caso di Augusto è plausibile che si volesse far riferimento al suo arrivo sul suo egiziano, non si può dire lo stesso per la maggior parte dei suoi successori. È quindi probabile che la menzione dell’ingresso del faraone in Egitto, cui segue l’analogia con il brillare del dio Ra,²⁰⁸ abbia a che vedere con la seconda sezione della*

²⁰⁴ Edfou VII, p. 10.2-5.

²⁰⁵ Grenier 1987a, pp. 94 e 98 aveva ricostruito questa parte della titolatura romana come ϵ_3 *ib mry hr.w-ib mnftyw m h^c ntr.w ntr.wt it n=f m shm=f mi R^c psd m 3ht*, basandosi sull’unica occorrenza della formula in età augustea nel tempio di Opet a Karnak (*Opet I*, pp. 232 e 264); tutte le altre titolature, infatti, comprese quelle edite successivamente al suo articolo (*El-Qal’a I*, p. 42 nr. 20, lacunosa, ma lo spazio disponibile porta a escludere un’altra ricostruzione; Ciampini 2016, p. 66 nr. 7; P. Carlsberg 15 19. Text A.4 = TM 381093; P. Carlsberg 15 22. r.2 = TM 957568; cfr. Ryholt 2020, pp. 152-154 e 162-163), presentano una lezione sostanzialmente identica a quella qui adottata (la preposizione *mi* è assente a Dendera, Esna e Kalabsha, oltre che in P. Carlsberg 15 19. Text A.4 e P. Carlsberg 15 22. r.2; è invece presente a Kom Ombo e a File). L’interpretazione di questo passo è comunque problematica: De Wit 1961b, p. 66 nt. e-f (*Opet III*, p. 139 nt. 440-441) ha proposto di correggerlo inserendo *m s3=f* della titolatura tolemaica, mentre Ritner 2011, p. 102 nt. 40 ha optato per dare a *it* un valore passivo, traducendo “egli è entrato in Egitto felicemente, mentre i soldati gioiscono e gli dei e le dee sono presi dal suo potere come (quello di) Ra che brilla all’orizzonte”.


²⁰⁶ Grenier 1987a, p. 100 Cfr. Herklotz 2007, pp. 130-131 e Ritner 2011, pp. 101-102.

²⁰⁷ Habachy 2019.

²⁰⁸ Esplcitata nella titolatura di Tiberio nel tempio di Arensufi a File (Ciampini 2016, p. 66 nr. 7): ϵ_3 *ib mry m hrw-ib sm^cw mh^w mi r^c psd m 3ht=f*, “egli entra in Egitto con la gioia dell’Alto e del Basso Egitto come Ra brilla sul suo orizzonte”. Nell’iscrizione domiziana di Kom Ombo (*Ombos I*, p. 64 nr. 70) sembra di potersi leggere qui ϵ_3 *ib mry [m] hrw-ib mnfyw m/mi nb t3.wy* “Egli entra nella Terra Amata con la gioia

titolatura, che chiude l'intera sequenza, ovvero la menzione di Roma come residenza del sovrano: *dsr pḥ.ty m p3 ḥnw ʕ3 wr tpy mr(w.t)=f it-ḫ.wy Hrm*, “colui la cui potenza è magnifica nella grandissima residenza, la prima del suo amore, la conquistatrice delle Due Terre, Roma”.

Quello relativo all'Urbe è un punto centrale nell'interpretazione della figura del faraone romano. Per la prima volta nell'ambito del protocollo regale, infatti, si riconosce apertamente che il luogo di residenza del sovrano è fuori dall'Egitto. Un fatto tanto eccezionale che ha portato Jean-Claude Grenier e altri, che hanno costruito le proprie ipotesi sulle sue argomentazioni. a credere che lo stesso Augusto avrebbe fatto inserire questo riferimento, enfatizzando la perdita di centralità dell'Egitto e “romanizzando” la titolatura regale.²⁰⁹ La formula presenta diverse varianti, parzialmente accomunate dagli epiteti che vengono attribuiti alla città e dal fatto che la menzione di quest'ultima chiude sempre il nome d'Horo, cui seguono immediatamente i due cartigli preceduti dagli usuali titoli. Pertanto, sembra opportuno dare una panoramica delle sue sette occorrenze, le quali, tra l'altro, ricadono tutte all'interno dell'arco cronologico qui preso in esame:




- Karnak, tempio di Opet, facciate esterne nord e sud, *bandeau* del *soubassement* (età augustea):²¹⁰ *ir.n=f ḥnw ʕ3 wr iw Hrm* e *[ir.n=f] ḥnw ʕ3 ʕ wr r ʕ Hrm*, “egli ha fatto una grandissima residenza presso Roma”. In entrambi i casi, il toponimo è seguito dal determinativo di paese straniero .²¹¹

dell'esercito in qualità di/come il signore delle Due Terre”, seguito da un altro appellativo, forse *p3w.ty ḫ.wy* “dio primevo delle Due Terre”, impiegato in riferimento a Ra e ad Amon, qui riferito al faraone per accentuare l'analogia solare (Grenier 1987a, pp. 94 e 96 nr. f), che legge la sequenza *mi nb sḥm.ty p3w.ty ḫ.wy* “come il signore delle Due Potenti, il dio primevo delle Due Terre”.


²⁰⁹ Grenier 1987a, pp. 99-100; Grenier 1989b, p. 417; Grenier 1995, pp. 3189-3191; Dundas 2002, pp. 445-446; Herklotz 2007, pp. 131 e 136; Herklotz 2010, p. 143.

²¹⁰ *Opet I*, pp. 232 e 264 (rispettivamente: <http://sith.huma-num.fr/karnak/3946> e <http://sith.huma-num.fr/karnak/3938>; URL consultati il 25.09.2021); *Opet III*, pp. 108-109 e 119-120. Cfr. De Wit 1961.

²¹¹ La preposizione *r* può essere intesa non solo come “verso” ma, quando usata con alcuni verbi, anche come “presso”, “a”: Nyord 2010, p. 39 nr. 42 (per *iri*). L'espressione impiegata per fare riferimento alla fondazione della residenza è simile a quella impiegata in riferimento ad Alessandro IV e la città di Alessandria (*Urak*. II 14.13-16; cfr. Schäfer 2011, pp. 83-98): *ir.n=f ḥnw=f p3 sbty n nswt-bity (mry k3 R^c stp Imn)| s3 R^c (Irksidrs)| rn=f ḥr sp.t w3d-wr ḥ3.w-nb.wt R^c-kd rn=f ḥnt* “egli fece la sua residenza: ‘il muro del re dell'Alto e Basso Egitto (l'amato del ka di Ra, scelto da Amon) figlio di Ra (Alessandro) è il suo nome, sulle rive del Mare dei Greci, il cui nome fino ad oggi era Racotide”. Sul nome di Alessandria, si veda p. 163 nt. 238.

- Dendera, tempio di Hathor, facciata esterna ovest del naos H', *bandeau* del *soubassement* (età augustea):²¹² *dsr ph.ty m p3 hnw ʕ3 wr tpy mr(w.t)=f it t3.wy* “colui la cui potenza è magnifica nella grandissima residenza, la prima del suo amore, la Conquistatrice delle Due Terre”.
- Esna, tempio di Khnum, facciata, *bandeau* della cornice (la metà nord-est sotto Claudio, l'altra metà sotto Vespasiano):²¹³ *smnh t3.wy p3 hnw ʕ3 wr tpy mr(w.t)=f it t3.wy Hrwm*, “colui che rende prospere le Due Terre e la grandissima residenza, la prima del suo amore, la Conquistatrice delle Due Terre, Roma”. In entrambe le occorrenze, al toponimo segue il determinativo di paese straniero .
- Kom Ombo, tempio di Haroeris e di Sobek, *bandeau* del *soubassement* del corridoio meridionale (Vespasiano) e *bandeau* del *soubassement* del cosiddetto “pilone”:²¹⁴ *dsr ph.ty m p3 hnw ʕ3 wr mr=f Hrm*, seguito dal gruppo di determinativi ; *sby bi3 h3 B3k.t [ir.n=?] f hnw ʕ3 wr m [H]rwm*, seguito dal solo .




Oltre a queste occorrenze, Roma è esplicitamente menzionata in altri quattro testi geroglifici, tre dei quali le attribuiscono in parte gli stessi epiteti impiegati nel nome d'Horo:

- Shanhūr, tempio di Iside, parete esterna orientale, *bandeau* del fregio superiore noto grazie a un disegno di Nestor l'Hôte (1804-1842) e oggi in buona parte perduto, probabilmente contenente un'iscrizione di costruzione che inizia con *ʕnh ntr nfr* (Claudio):²¹⁶ *nb n t3.wy hnw ʕ3 wr Hrm*, “il signore delle Due Terre e della grandissima residenza Roma”, seguito dal gruppo di determinativi di paese straniero e di città .



²¹² *Dend. XII*, p. 183; Cauville 1990, pp. 85-87.

²¹³ *Esna II*, pp. 104-106 nn. 47 A e B.

²¹⁴ *Ombos II*, p. 260 nr. 901 e *Ombos I*, p.64 nr. 70.

²¹⁵ In entrambi i casi ho potuto verificare la lettura dei segni su fotografie ad alta risoluzione fornitemi da Uroš Matić, che ringrazio (cfr. anche <https://flickr.com/photos/24729615@N00/5249013589/>; URL consultato il 26.09.2021). La proposta di integrazione del testo si basa sullo spazio disponibile e sulle tangenze tra questo testo e quello augusteo nel tempio di Opet; poiché in alcuni tratti dell'iscrizione vi sono molti segni orizzontali all'interno dello stato spazio di scrittura, è verosimile che nell'area lacunosa sopra  potessero entrare due segni orizzontali come  e .

²¹⁶ Vandier d'Abbadie 1963, tav. XXVI.1. Grenier 1987a, p. 93 nt 68 e p. 97 nt. n.

- Benevento, obelischi gemelli del tempio di Iside, lato I (Domiziano, 88/89 d.C.):²¹⁷ *ḥb in.w m t3.wy ḥ3s.wt m nd.ty r iyt=f n.t it t3.wy Hrm*, “(scil. il re) che ha raccolto i tributi delle Due Terre e dei paesi stranieri sottomessi nella sua residenza (?), la Conquistatrice delle Due Terre, Roma”. Al nome della città segue il determinativo di paese straniero .
- Roma, obelisco Barberini, lato IV a (Adriano, dopo il 130 d.C. e prima del 136 o 137 d.C.):²¹⁸ *nb w3s nb HBrwm*^c, “il signore dello scettro, il signore di Roma”. Il toponimo è seguito dal gruppo di determinativi di collina e di città .


Fatta eccezione per l’iscrizione dell’obelisco del Pincio, che esula da questa analisi, la trascrizione fonetica del nome di Roma è sostanzialmente costante nel tempo. Data la caratteristica aspirazione della prima lettera del nome Ῥώμη, il segno per /r/ è preceduto da un geroglifico /h/, molto probabilmente per indicare questo aspetto fonetico della consonante ρ a inizio di parola;²¹⁹ lo stesso fenomeno si verifica nel demotico e lo si è già osservato per la trascrizione del termine Ῥωμαῖος.²²⁰ Trattandosi di un toponimo straniero, è normalmente seguito dal determinativo tipico per i paesi non egiziani (nella grafia tarda con il doppio pane

²¹⁷ Erman 1896, pp. 150-153; Iversen 1973, pp. 21-22 ntt. 30-31 e 26; Colin 1993, pp. 253-255; Spier - Potts - Cole 2018, p. 264 nr. cat. 164 (Luigi Prada).

²¹⁸ Erman 1917, pp. 17 e 44-45; Iversen 1968, pp. 162-163; Malaise 1972, p. 423 nt. 1; Derchain 1975, pp. 808-809; Derchain 1991, p. 110; Meyer - Grimm - Kessler 1994, pp. 60-61 e 83 nt. 176; Ciampini 2004, pp. 184-185; Grenier 2008, pp. 8, 38, 41-42; Panov 2020, p. 133 (del quale adottato la ricostruzione della lacuna, ma non la trascrizione del toponimo).

²¹⁹ Morenz - Sperveslage 2020, pp. 38-39 avanzano l’ipotesi che si tratti di una *h* intrusiva, atta a marcare il suono /r/, ma a me sembra chiaro che si tratti di un modo di notare l’aspirazione della lettera Ῥ (indicata in greco dallo spirito aspro). La notazione dell’aspirazione è presente non solo nelle altre attestazioni in egiziano demotico, sulle quali vedi la nota successiva, ma anche in copto e nelle lingue semitiche (il nome di Roma è attestato, per esempio, in un’iscrizione in neo punico incisa sulla porta della cella del tempio di Roma e Augusto nel foro vecchio di Leptis Magna e datata tra 19 e 22 d.C.: Jongeling 2008, pp. 23-24, Labdah N 14, l. 1 [ca. 23 *segni* nskt š’lm ‘wgs]ts whrm’... “[le statue del dio Augus]to e di Roma”, l’iscrizione continua con l’elenco di altre statue, dediche e il nome dei dedicanti).

²²⁰ La prima menzione di Roma in testi egiziani si ha in documento dell’archivio di Ḥor, un sacerdote e scriba di Sebennito, attivo attorno alla metà del II secolo a.C. (il materiale si data tra 163 e 145 a.C.). Nell’O. Ḥor 3. 21-22 (TM 47.834), che costituisce una delle minute di una petizione verosimilmente indirizzata a Tolomeo VI Filometore, si afferma che (*mš^c Nwmnys (r) / Hrm3*, “Numenio ha viaggiato verso Roma”; il toponimo è accompagnato dal determinativo di straniero. Cfr. Ray 1976, pp. 20-29 e 128-129, nr. 3, *verso* e Smith 2018, p. 226. Un’ulteriore menzione di Roma, in un graffito demotico dal tempio di Iside a File datato al 10 aprile 253 d.C. (Graff. *Dodec. Philae* 416; TM 51871; Pope 2008/2009), fa riferimento a un *wpte 3 Hrme* “grande emissario di Roma”; in questo caso, non c’è determinativo di straniero, ma quello di luogo (casa).

/t/); talvolta, si trova un ulteriore determinativo, come quello di città (Shanhūr, Barberini), quello di straniero (Kom Ombo) e, significativamente, quello della collina *ḳ.t* (Barberini).²²¹ Da questo punto di vista, la scelta del determinativo è più varia rispetto a quella impiegata per Benevento, l'unico altro toponimo italico trascritto in geroglifico all'interno dell'espressione *ḳ.s.t wr.t nb.t Bnmnts* "Iside, la grande, signora di Benevento", accompagnato dal determinativo di paese straniero (fatta eccezione per un caso, dove è aggiunto un bastone da lancio sopra le colline).²²² Il confronto beneventano, comunque, assicura che l'uso del solo determinativo  in riferimento a un toponimo come Roma non dovesse dare adito a molti dubbi circa la sua natura di città e non di regione e che questo non avesse alcuna connotazione negativa. L'epiteto beneventano di Iside, anzi, ne afferma la signoria e la protezione sulla città in termini squisitamente tradizionali.


Nelle attestazioni relative al periodo qui preso in esame, la menzione della residenza è associata ad alcuni epiteti ricorrenti che non sembrano essere stati impiegati in precedenza per qualificare il termine *hnw*. Il primo di essi, *ʿ3 wr o*, semplicemente, *wr*, fa probabilmente riferimento alle eccezionali dimensioni della città di Roma; naturalmente, entrambe le forme potrebbe anche alludere alla grandezza della città in senso lato, ovvero alla sua potenza.²²³ Il secondo epiteto, *tpy mr=f o tpy mr(w.t)=f*, qualifica la residenza come "la prima che lui ama" o "la prima del suo amore", cioè la sua preferita;²²⁴ in questo senso, l'appellativo potrebbe suggerire implicitamente che Roma non era l'unica *hnw* di questo faraone. C'è infine un terzo appellativo, *it t3.wy*, che si trova sempre a precedere il toponimo, a eccezione di Dendera, dove invece chiude il nome d'Horo, la cui interpretazione ha suscitato alcuni problemi. Jean-Claude Grenier ha proposto di vedervi una forma di antonomasia basata sulla

²²¹ Si tratta, probabilmente, di una deliberata allusione ai sette colli di Roma ma, come suggerito da Morenz - Sperveslage 2020, pp. 63-64 il determinativo avrebbe potuto evocare anche la collina primordiale dove ebbe inizio la creazione, così da calare pienamente l'Urbe nell'orizzonte culturale egiziano.

²²² Erman 1896, pp. 153-158 (lati II-IV, eccezione IIIb).

²²³ Sugli aggettivi *ʿ3, wr* e la loro combinazione in *ʿ3 wr* in riferimento a un muro (*sbtj, inb*, ecc.), si veda De Meulenaere 1953, in part. p. 96 nt. 7.

²²⁴ Grenier 1987a, p. 97 nt. n, aveva collegato l'aggettivo-nisbe *tpy* con i due aggettivi precedenti, traducendo "per eccellenza". Ryholt 2001, pp. 36-37, sulla base P. Carlsberg 15 21 (TM 140519) ha dimostrato, tuttavia, che questo elemento è da leggersi con il seguente *mrw.t=f* e da intendersi come "prima del suo amore" o "che egli ama di più"; qui si è adottata la medesima lettura. La proposta di Grenier di individuare un precedente a *mr=f* riferito alla residenza del sovrano nella stele di Tell el Maskhuta di Dario I (Cairo, Museo Egizio JE 48855; Posener 1936, pp. 50-63 nr. 8; Wasmuth 2017, pp. 134-156; Wolze 2019) è interessante, ma, allo stato attuale delle conoscenze, impossibile da dimostrare, data la lacunosità del testo e la necessità di integrare il verbo [*mr=f*] *r ḳ.t nb(t)* "che ama più di ogni altra cosa"; cfr. Posener 1936, pp. 60-61 nt. i; Wolze 2019, pp. 1311-1312.


fama della residenza della XII dinastia, nella sua forma completa (*Imn m ḥ3.t*)| *it t3.wy* “Amenhemet ha conquistato le Due Terre”, o anche solo *it t3.wy*,²²⁵ intendendo quindi *it t3.wy* come “capitale” e traducendo l’intera sequenza come “la Ville par excellence qu’il ame, Rome”; mentre Sylvie Cauville, pur accettando la proposta di Grenier, ha preferito tradurre nel caso di Dendera “la résidence royale par excellence, qu’il ame, la capitale”.²²⁶ Infine, Kim Ryholt, sulla base di un frammento di papiro di età traiana da Tebtynis, che reca la formula *it n=f t3.wy* “che ha preso per se le Due Terre”, ha suggerito di vedere in *Hrm* una sorta di abbreviazione per *Hrmys* “Romano”: un’interpretazione apparentemente corroborata dal nome d’Horo di Augusto attestato a Kalabsha, dove la sequenza finale, che precede i cartigli, afferma *it t3.wy hwrwmys mry ntr.w nb.w B3k.t* “il conquistatore delle Due Terre, il Romano, amato da tutti gli dei d’Egitto”.²²⁷ Le prime due soluzioni, però, non sono accettabili, non solo perché nella cultura egiziana non esisteva alcuna differenza tra il nostro concetto di “capitale” e quello di “residenza del sovrano” (oppure ogni altro posto dove il re si trovasse con la sua corte), ma anche perché l’uso antonomastico dei geroglifici che normalmente si leggerebbero *it t3.wy* per esprimere, invece, la parola *hnw*, avviene esclusivamente quando i primi si presentano nel geroglifico .²²⁸ altrimenti, sarebbe stato ben difficile per un lettore comprendere che i segni avrebbero dovuto leggersi *hnw* e non *it t3.wy*.²²⁹ Inoltre, non si vede perché in questa sequenza del nome d’Horo dovrebbe presentarsi due volte il termine *hnw*, avendo come esito una frase ridondante del tipo *p3 hnw 3 wr tpy mr(w.t)=f hnw Hrm* “la grandissima residenza, la sua preferita, la residenza Roma”. Infine, anche la proposta di Ryholt non sembra sostenibile, almeno per quanto riguarda l’interpretazione di *Hrm*: che si tratti di un toponimo è assicurato proprio dalla presenza di determinativi come quello di paese straniero e di città, impiegati anche nel caso dell’altro toponimo italico, Benevento. Del resto, in quelle attestazioni in cui il termine “Romano” è




²²⁵ Simpson 1963, pp. 53-59.

²²⁶ Grenier 1987a, pp. 97-98, nt. n; Cauville 1990, p. 86. Anche Malaise 1972, p. 297 nt. 5, in riferimento agli obelischi di Benevento, traduceva “la capitale”.

²²⁷ Ryholt 2001, p. 37. Cfr. *Kalabchah I*, pp. 57-58 e 142-144.

²²⁸ Fairman 1943, p. 105, Wilson 1997, p. 767; Kurth 2007-2015, p. 341 nr. 40.

²²⁹ Diversa è invece la scelta di Fernández Pichel (2018, pp. 114 e 117 nt. k) in riferimento al testo di un Inno a Khnum di epoca tolemaica a Esna dove propone di leggere *m-hnw hnw* “all’interno della Residenza” invece della tradizionale lettura *m It t3.wy hnw* “alla Conquistatrice delle Due Terre/Ittaui, la Residenza”; tuttavia, i paralleli da lui citati per suffragare la sua interpretazione presentano il geroglifico  e non una forma analitica come nel suo testo.

seguito da un determinativo questo è usualmente quello di uomo seduto , che ne specifica la natura di nome personale maschile, oppure , che lo qualifica come straniero (forse, in un caso, si trova , che allude alla natura divina della persona che porta quel nome).²³⁰ Restano pertanto due possibili interpretazioni. La prima, basata su una proposta di Wilhelm Spiegelberg, quella di leggere *it t3.wy Hrm* come una sezione separata da *p3 hnw ʿ3 wr tpy mr(w.t)=f*, chiudendo quindi il protocollo con “colui che prende possesso delle Due Terre e di Roma”.²³¹ Un simile appellativo qualificherebbe comunque il sovrano nei termini tradizionali in quanto, come si è accennato più volte, sia le divinità regali (Horo, in prima istanza), sia i sovrani, “prendono possesso” dell’Egitto: in questo caso, la prospettiva sarebbe ancora una volta allargata all’impero, perché anche Roma sarebbe interessata dall’azione del sovrano. La seconda possibilità è quella di considerare *it t3.wy* come un epiteto riferito a *hnw*, seguendo quindi quanto già suggerito da Adolf Erman ed Hermann Grapow nel *Wörterbuch der ägyptischen Sprache* per il caso di Benevento: infatti, non vi è altro modo di dare significato al testo dei due obelischi se non traducendo “la conquistatrice delle Due Terre, Roma”.²³² Nella traduzione dell’archetipo augusteo si è qui preferita questa seconda possibilità, perché le attestazioni prive dell’epiteto *it t3.wy* sembrano indicare chiaramente che i termini *ʿ3 wr, tpy mr(w.t)=f* e *Hrm* costituiscano una sequenza coerente riferibile a (*p3*) *hnw*. Ciò non esclude certamente che gli autori o potenziali lettori delle titolature incise a Dendera e a Esna potessero interpretare *it t3.wy* come un epiteto “colui che prende possesso delle Due Terre” riferibile al faraone e non alla sua Residenza, legato cioè ai cartigli che seguono subito dopo quella parte di titolatura. Certamente, sarebbe stato comunque un epiteto appropriato per il sovrano. D’altra parte, le varianti di quest’ultima parte della titolatura, come per altre sue componenti, sono testimoni della creatività degli *ἱερογραμματεῖς* e della libertà di cui godevano nel trattamento del protocollo regale.

La città di Roma, nuova ed eccezionale residenza del faraone, è però collocata al di fuori dell’Egitto, come chiarito dai determinativi che l’accompagnano. Se è vero che si tratta della prima volta in cui in una titolatura si afferma esplicitamente che il faraone risiede fuori

²³⁰ *Kalabchah I*, pp. 57 (determinativo divino) e 142-144 (determinativo uomo); *Dend. XII*, pp. x-xi, 84, 86, 107, 128, 148 (determinativi di uomo e bastone). L’unica attestazione in demotico, *hwrmys.w* (Graff. Med. Habu 239.15; TM 53769), presenta il determinativo straniero come molte altri prestiti dal greco: Clarysse 2013, specialmente p. 20 nr. 84.


²³¹ Spiegelberg 1911.

²³² *Wb.* I, 150.7. Erman 1896, pp. 150 e 153 (ma vedi Erman 1917, p. 45 nt. 1, dove sembra più incline a leggerli *hnw*).

dall’Egitto (e, a dire il vero, è la prima volta in assoluto che si fa esplicitamente riferimento a un luogo come “residenza” in un protocollo regale), è pur vero che anche in altri testi di epoca precedente si allude al fatto che il sovrano non si trovi in Egitto, senza che questo abbia alcun connotato negativo.²³³ Il primo di questi documenti ci riporta all’epoca di Udjahorresnet e al Naoforo Vaticano:²³⁴

*iw wḏ n=i ḥm n nswt-bity (ndrys)| ḥnh ḏ.t iw r Km.t is ḥm=f m ḥrm is sw m wr ʿ3 n ḥ3s.wt
nb.wt ḥk3 ʿ3 n Km.t*

Sua Maestà, il re dell’Alto e Basso Egitto (Dario)|, che viva in eterno, mi dette ordine di partire per l’Egitto sebbene egli si trovasse in Elam – poiché egli era signore di tutti i paesi stranieri e grande sovrano dell’Egitto

Il re persiano era al contempo riconosciuto come re d’Egitto e sovrano di un grande impero. Proprio per il suo essere *wr ʿ3 n ḥ3s.wt nb.wt* Dario si trovava in Elam: là, infatti, si trovavano l’antica città di Pasargade e la residenza del sovrano, la città di Susa. Ed è forse a quest’ultima che si fa riferimento nel testo, dove il toponimo “Elam” è accompagnato non solo dal determinativo di paese straniero ma, in maniera del tutto inusuale rispetto all’ortografia impiegata per designare la regione, anche da quello di città: .²³⁵ Nella stele di Tell el-Maskhuta di Dario I, purtroppo molto frammentaria, sembra di potersi leggere [*ḥr*]m ḥnw ḏ [lacuna di un quadrato] ḥn=f K ḥwrš “[Elam?], la residenza che Ciro ha costruito per se”.²³⁶ Se nella biografia di Udjahorresnet l’esistenza di una ḥnw non egiziana sembra solo implicita, nel secondo, un testo regale, il fatto sembra essere menzionato in maniera chiara. Più allusivo, invece, il riferimento alla presenza di Alessandro IV in Asia contenuto nella “stele del Satrapo”:²³⁷

iw=f m nswt m ʿ3.wy ḥ3s.wt iw ḥm=f m-ḥnty stty.w iw wn wr ʿ3 m B3k.t Ptlmys rn=f

²³³ Così già Grenier 1987a, p. 100, che menziona le prime due testimonianze analizzate (e differentemente interpretate) qui sotto.

²³⁴ Posener 1936, pp. 21-25 (l. 43), in particolare pp. 23 nt. d.

²³⁵ Klotz 2015, pp. 272-273, che menziona anche il caso simile di Persepoli sulla stele di Tell el-Maskhuta (cfr. Wasmuth 2017, p. 146; Wolze 2019, pp. 1309-1311).

²³⁶ Posener 1936, pp. 50-63 (nr. 8), in part. 60-61, nota i; Klotz 2015, p. 272; Wasmuth 2017, pp. 142 e 146 (senza la proposta di integrazione di Klotz); Wolze 2019, pp. 1311-1312 (del quale si segue qui il testo).

²³⁷ *Urk.* II. 13.2-5. Si veda il relativo commento di Schäfer 2011, pp. 62-66.

Egli era re d’Egitto e delle terre straniere e si trovava tra gli Asiatici, mentre in Egitto c’era il grande governatore, il cui nome era Tolomeo.

Similmente al caso di Dario, Alessandro è descritto come sovrano di un impero ben più vasto della terra del Nilo, nella quale, per altro, si trova un governatore al posto suo (del quale segue l’elogio subito dopo). Non vi è un riferimento esplicito alla *hnw* straniera, ma l’assenza del faraone è messa ben in evidenza, senza che ciò comporti alcun tipo di delegittimazione o diminuzione della sua autorità.

Nel caso dei re achemenidi e argeadi le circostanze sono del tutto simili a quelle di epoca romana (assenza del faraone del paese, annessione dell’Egitto a un più vasto impero). In epoca tolemaica, invece, il re, per quanto di origine straniera, ha la sua residenza all’interno del territorio egiziano: così, nelle poche occorrenze in geroglifico e demotico del toponimo di Alessandria, quando cioè non è impiegato quello più antico di *R^c-kd* (Ἐκαστῆς), questa compare sempre accompagnata dal determinativo \otimes : del resto, il suo stesso nome è costruito, su modello di altri toponimi egiziani, come *p3 sbty n* (*Irksdrs*)| o, in demotico, *p3 ʕ(.wy)* (*3rwks3ndrs*).²³⁸ Ciononostante, gli egiziani erano probabilmente ben consapevoli del fatto non solo che la città si trovasse in un’area tradizionalmente considerata liminare, ma anche che si trattasse di una fondazione straniera, come sembra suggerire il testo della stele funeraria di Pasherientah III.²³⁹

*šm=i iw [=r] hnw nsw.wt h3.w-nb.wt nty hr sp.t w3d-wr r-gs imn.t ʕk3 nty rn=f r r^c-kd
wnn nswt-bity nb t3.wy (ntr mry it=f sn.t Wsir hwnw)| (hr) h^c m h^c=f nty ʕnh w3s [...]*

²³⁸ von Recklinghausen 2018, pp. 33, 36 e 240-241; cfr. Verreth 2011, pp. 124-135. Come documentato dal PSI inv. I 130 (Kucarek 2019, pp. 75-76), anche il toponimo di Antinoopoli (*3ndin^c?*) è accompagnato dal determinativo di città (a meno che questo non sia da leggersi *nⁱwt* e rappresenti un calco del greco Ἀντινόου πόλις).

²³⁹ Londra, British Museum EA 886. 8-9 (TM 58463). Reymond 1981, pp. 142 e 148; Derchain 1998, pp. 1158-1159; Panov 2012, pp. 196-198.

Mi recai alla residenza dei re greci²⁴⁰ che si trova sulle sponde del Grande Verde, a ovest di Aqa,²⁴¹ il cui nome è Racotide. Il re dell'Alto e Basso Egitto, il signore delle Due Terre (il dio che ama il proprio fratello e la sorella, il giovane Osiride) è apparso solennemente dal suo Palazzo di Vita e Prosperità [...].

In questo passaggio traspare il fatto che il faraone, come i suoi predecessori, era di origine greca e che la sua residenza si trovava al di fuori dei tradizionali distretti amministrativi in cui era suddiviso l'Egitto. Come notato da Philippe Derchain, è però vero che il punto di vista del narratore è menfitico e la sua descrizione del viaggio verso Alessandria rende conto dei limiti del suo orizzonte geografico di riferimento. I termini con cui è qualificata Alessandria ricordano alcune espressioni impiegate nel cosiddetto "oracolo del vasaio" (ἡ τε παραθαλάσσιος πόλις "la città presso il mare" e ἡ ξένων πόλις "la città degli stranieri"), un testo patentemente anti-alessandrino composto in epoca tolemaica e ancora copiato in età imperiale.²⁴² Nel contesto della stele menfita, tuttavia, è evidente che non c'è alcun intento polemico, ma solo il tentativo di rendere conto della realtà geografica ed etnica della residenza del sovrano.

Dopo secoli di dominazioni straniere, con periodi di annessione a un impero, gli Egiziani possedevano tutti gli strumenti per rappresentare il sovrano straniero e perfino menzionare la sua assenza dall'Egitto pur rimanendo nei termini della regalità egiziana. Non solo, ma come mostra il nome d'Horo romano, erano perfettamente in grado di metterne a punto di nuovi per potersi adattare alle nuove circostanze storiche. Per questa ragione è inverosimile pensare che la menzione di Roma come residenza del re nella versione estesa della titolatura potesse essere stata imposta da Augusto per sminuire, seppure implicitamente, il ruolo dell'Egitto (come suggerito da Jean-Claude Grenier e generalmente accettato) o che potesse avere una qualche connotazione negativa: si tratta, piuttosto, di una parte integrante della caratterizzazione dell'imperatore come sovrano universale che, come

²⁴⁰ Panov 2012, pp. 196-197 nt. 45 propone di integrare la breve lacuna tra *hnw* e la fine del rigo con la parola *nswt*, con il risultato di chiamare Alessandria "la residenza del sovrano dei sovrani greci", dove il titolo *nswt nsw.wt* potrebbe essere riferibile a Tolomeo XII o ad Alessandro Magno. Questa ipotesi di integrazione non sembra necessaria ed è più verosimile che nello spazio lacunoso fossero posti gli ultimi geroglifici e i determinativi pertinenti al termine *hnw*.

²⁴¹ Sulla lettura di questi geroglifici come toponimo del quarto nome del Basso Egitto (area meridionale del territorio compreso tra i rami di Rosetta e Canopo): Tattko 2014, p. 184.

²⁴² Sull'Oracolo del Vasaio: Koenen 1968; Koenen 1969; Koenen 2002, in particolare le pp. 164-172. Per la "città sul mare" e la "città degli stranieri" si vedano: P.Rain. G 19813. 30 e 35 (MP³ 2486; LDAB 5142) e P. Oxy. 22 2332.59 (MP³ 2487; LDAB 5368).

si è visto e come si continuerà a vedere, costituisce un elemento pervasivo delle titolature romane. Se un momento di scambio tra Augusto e gli autori della titolatura ebbe mai luogo, il ruolo principale nell'elaborazione dei contenuti del protocollo dovette essere svolto da questi ultimi, che riuscirono ad esprimere lo stato delle cose dopo la conquista romana impiegando e adattando la fraseologia oramai tradizionale. Il risultato più importante dei loro sforzi è la descrizione di questo faraone lontano come attento alla cura dell'Egitto (che ricambia il suo amore) e come legittimo erede delle divinità egiziane, destinatarie delle sue attenzioni. Del resto, i principali destinatari delle iscrizioni contenenti le titolature, che celebrano la costruzione dei templi e accompagnano le immagini dei riti, sono proprio le divinità egiziane: la loro legittimazione del sovrano universale e il rapporto felice di quest'ultimo con esse costituisce il pilastro portante della concettualizzazione del faraone romano nel nome d'Horo.

Ancora due questioni restano da discutere. La prima, la data di creazione del nome d'Horo. Come si è accennato, i cartigli augustei sono stati elaborati entro il 28 a.C. ed è verosimile che, insieme ad essi, fosse stato concepito anche il resto del protocollo. La stele di Cornelio Gallo, tuttavia, reca un nome d'Horo breve, i cui elementi costitutivi si ritrovano nel lungo nome che si è finora discusso:²⁴³ *Hr ḥwnw nfr tm3-ꜥ ḥk3 ḥk3.w* [---, “Horo, il giovane perfetto, forte di braccio, sovrano dei sovrani [---”. I primi due elementi fanno parte del repertorio di epiteti impiegato anche in tempi recenti per le titolature dei sovrani tolemaici e non è improbabile che fossero stati attribuiti proprio sulla base di questo precedente. In questa prospettiva, però, la presenza dell'appellativo *ḥk3 ḥk3.w* risulta sorprendente e sembra difficile poterla considerare come frutto di una attribuzione fatta autonomamente a livello locale, risultata identica a quella fatta a Menfi per il nome d'Horo esteso. Forse si tratta di un nome d'Horo effimero, impiegato insieme ai cartigli (*hrwmys*) e (*K3ysrs*) fino a quando, poco tempo dopo, non venne creato un nuovo e definitivo protocollo. Oppure, gli ἱερογραμματεῖς di File avevano già a disposizione il nome d'Horo *in extenso* e, per ragioni di spazio, hanno scelto quegli elementi che ritenevano più significativi per il contesto (come si vedrà, questo è accaduto anche in altre stele).²⁴⁴ Allo stato attuale della nostra conoscenza, non è possibile decidere per l'uno o l'altro scenario.

La seconda questione da dirimere riguarda l'applicazione del nome d'Horo di Augusto ai suoi successori. Jean-Claude Grenier ha suggerito che questo potesse essere il

²⁴³Cairo, Museo Egizio, CG 9295. 1 (TM 80859); cfr. Hoffmann - Minas-Nerpel - Pfeiffer 2009, pp. 70-71.

²⁴⁴ Di questa opinione è Grenier 1987a, p. 93 nt. 61.

risultato di due fattori concomitanti: il primo, che i responsabili dell'elaborazione e diffusione della titolatura non fossero più tali, ovvero che il sommo sacerdote di Ptah e la sua famiglia fossero stati esautorati e che le loro competenze in quest'area fossero state attribuite a funzionari dell'amministrazione romana; il secondo, che rimanendo praticamente immutato il rapporto tra l'imperatore e l'Egitto, fosse naturale per i sacerdoti egiziani rifarsi al modello di Augusto per il nome d'Horo dei suoi predecessori.²⁴⁵ Il primo assunto è in realtà indimostrabile, per il semplice fatto che, anche se si ammettesse la creazione dell'ἀρχιερέως di Alessandria sotto Augusto, responsabile del controllo dei templi in Egitto, questa non comporterebbe una mancanza di comunicazione e concertazione col clero egiziano; tutt'al più il contrario. Inoltre, l'assenza di documentazione relativa ai sacerdoti menfiti di Ptah dopo il 23 a.C., data alla quale risale la sepoltura di Imhotep-Padibastet (morto nello stesso giorno della presa di Alessandria, nel 30 a.C.) non rappresenta un indicatore sicuro circa il fato toccato alla famiglia o al sacerdozio.²⁴⁶ Certo, la varietà di soluzioni nella scelta dei nomi da inserire nei cartigli e il sorgere di diversi usi locali fa supporre che non vi fosse un coordinamento dal centro e che l'atteggiamento fosse quello di un generalizzato *laissez-faire*: questo, tuttavia, deve essere stato già vero all'epoca di Augusto, se già nel corso del suo regno sia il nome d'Horo sia i cartigli potevano essere sistemati come ritenuto opportuno a livello locale. Dunque, appare più verosimile che l'applicazione del medesimo nome d'Horo a tutti gli imperatori abbia a che vedere con il mantenimento della sua validità agli occhi dei sacerdoti egiziani. Che questa perpetuazione non comportasse una perdita di individualità della figura del faraone, come è stato proposto da Günther Hölbl,²⁴⁷ è dimostrato non solo dal fatto che si continuarono a creare versioni diverse del nome d'Horo, ma anche dall'attenzione agli aggiornamenti nella titolatura all'interno dei cartigli (anche a seguito della caduta in disgrazia dell'imperatore) e, come si vedrà con la prossima e ultima sezione, dalle numerose creazioni a livello locale, che attestano l'interesse verso la figura dell'imperatore di coloro che si occupavano della decorazione dei templi.

²⁴⁵ Grenier 1987a, pp. 103-104; Grenier 1995, p. 3191; Hölbl 1996, p. 106; Hölbl 2000, p. 22; Bosch-Puche 2015, p. 297.

²⁴⁶ La menzione di un profeta di Ptah e profeta di Tiberio [Claudio] Cesare Ven[erato] in P. Carlsberg 15 20. B.4 (TM 957566; Tebtynis, 19/20 d.C.) lascerebbe piuttosto supporre una continuità rispetto all'età augustea. Sulle ultime notizie relative alle vicende della famiglia si veda Marković 2015.

²⁴⁷ Sulla cosiddetta "perdita di storicità" della figura dell'imperatore (contro la quale, comunque, si era scagliato già Grenier 1987a, p. 104, probabilmente in riferimento a Derchain 1962): Hölbl 2000, pp. 22-24 e 116-117; Hölbl 2004a, p. 153 Hölbl 2004b, pp. 532-535; Hölbl 2005, pp. 102-105.

5. Le varianti della titolatura geroglifica in Egitto

Fin dal regno di Augusto e lungo tutto il corso dell'epoca romana si assiste al fiorire di una serie di varianti della titolatura che normalmente coinvolgono il contenuto dei suoi elementi costitutivi, ovvero la scelta della fraseologia per uno specifico nome d'Horo o la selezione di un particolare epiteto da porre internamente a un cartiglio. Jean-Claude Grenier ha suddiviso queste titolature, da lui chiamate "pseudo-protocoles" e considerate prive di un autentico contenuto ideologico, in due differenti categorie: "pseudo-protocoles décoratif", ovvero titoli che vengono attribuiti agli imperatori perché già presenti nella decorazione di un determinato tempio; "pseudo-protocoles de circonstance", cioè protocolli creati per esprimere una condizione particolare o fare riferimento a uno specifico evento.²⁴⁸ In realtà, il recupero di elementi delle titolature più antiche e la creazione di protocolli *ad hoc* è rivelatore di un intento ideologico, solo che questo non è attribuibile al sovrano (come si è visto, non lo si può affermare con certezza nemmeno per il principale nome d'Horo d'epoca romana), bensì agli autori di questi testi, fatta eccezione, in una certa misura, per le iscrizioni dell'obelisco Pamphilj. Anche l'attribuzione di un titolo identico a quello di un predecessore sulla stessa parete del tempio è significativo, perché, a fronte della conoscenza del protocollo più diffuso del sovrano, indica quantomeno una continuità sotto l'aspetto teologico; una continuità che, del resto, è indicata anche dai molti epiteti che vengono attribuiti al re fuori dalla titolatura e che fanno parte del ricchissimo formulario dei testi geroglifici di età greco-romana. Per meglio comprendere quali fossero i principali motivi della concezione del faraone espressi da questi elementi, si procederà ad analizzarli seguendo un percorso per temi.

5.1. Parentele divine

Uno dei fenomeni più caratteristici delle titolature di epoca romana è l'impiego del titolo *ntr s3 ntr* "dio figlio del dio" a precedere il secondo cartiglio in alternativa al ben più tradizionale *s3 R^c* (con qualche rara eccezione, dove *s3 R^c* sostituisce *nswt-bity* e *ntr s3 ntr* sostituisce *s3 R^c*). Con questa funzione, il titolo è attestato a partire dall'epoca di Tiberio, sia ad Atribi nel tempio di Repit, sia a Panopoli dalle iscrizioni dipinte su un catafalco portatile destinato alla

²⁴⁸ Grenier 1987a, pp. 87-91.

mummia di un falco;²⁴⁹ successivamente lo si trova impiegato per Gaio e Claudio (Atribi, tempio di Repit),²⁵⁰ Nerone (Panopoli, catafalchi per falco; Akoris, tempio di Amon; oasi di Dakhla, templi a Deir el-Hagar e Amheida),²⁵¹ Tito e Domiziano (oasi di Dakhla, templi a Deir el-Hagar e Amheida),²⁵² Adriano (una sola attestazione nel tempio di Dush, oasi di Kharga). Il titolo *ntr s3 ntr* a precedere il secondo cartiglio ha quindi un'area di diffusione limitata corrispondente al Medio Egitto e alle oasi del deserto occidentale, con una particolare concentrazione nel nomo panopolitano: è possibile che l'uso, originatosi in quest'area, si sia poi diffuso per raggiungere l'oasi di Dakhla a ovest e la città di Akoris a nord. L'esempio, isolato, a Dush, si può forse spiegare pensando ai legami che esistevano tra questo tempio e quello di Repit ad Atribi: un nome d'Horo di Claudio attestato in quest'ultimo santuario, modellato su quello del fondatore Tolomeo XII, venne infatti impiegato per Domiziano proprio nel tempio oasita di Osiride e Iside.²⁵³

La sostituzione del dio Ra nel titolo che introduce il secondo cartiglio è attestata solo occasionalmente in età dinastica. Per esempio, a Tebe nel corso della XVIII dinastia, dove si può trovare *s3 Imn* “figlio di Amon”, oppure più tardi, a Menfi, con i re saitici, talvolta chiamati *s3 Ptḥ* “figlio di Ptah”.²⁵⁴ Più di frequente, tuttavia, l'indicazione della discendenza da una particolare divinità, che fosse importante dal punto di vista locale o nella autorappresentazione del sovrano, era posta all'interno del secondo cartiglio, che è invece preceduto dal consueto titolo *s3 R^c*: un caso noto è quello dei cartigli di Alessandro Magno ad Ermopoli Magna e nell'oasi di Bahariya, dove al suo nome personale è apposto l'epiteto *s3 Imn*, impiegato probabilmente per evocare la filiazione con il dio Ammone.²⁵⁵ Il titolo *ntr*

²⁴⁹ Altmann 2012, p. 203. La cassa è conservata ad Atene, Museo Archeologico Nazionale, Ξ 81 (TM 109748), sulla quale si veda p. 131 nt. 105.

²⁵⁰ Altmann 2012, pp. 204-205.

²⁵¹ Casse: Cairo, Museo Egizio CG 29797 (TM 111714); Londra, British Museum EA22935 (TM 89922; https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA22935, URL consultato il 29.09.2021); su entrambe si veda, da ultimo, Claude c.d.s. §1.2.2-3. Akoris, tempio di Amon: Lefebvre - Barry 1905, p. 146; notevole anche l'ordine degli elementi nei cartigli, *nswt-bity nb t3.wy (N^crn Krwtys ḥw)| ntr s3 ntr (K^csrs Krmnyks)*. Oasi di Dakhla: Kaper 2012, p. 144.

²⁵² Kaper 2012, p. 144.

²⁵³ Grenier 1987a, p. 89. Si tratta della parte iniziale del nome d'Horo di Tolomeo: *ḥwnw nfr bnr mrw.t tn s(w) nb.ty rh.yt ḥn^c k3=f*, “giovane perfetto, dolce d'amore, che la signora del popolo ha elevato con il suo *ka*”, per il quale si veda Habachy 2018, pp. 190-191 e 195-197; cfr. Grenier 1989a, p. 91 nr. 2 (Claudio); Diels 2000, p. 107 nr. 5.

²⁵⁴ Alcuni esempi sono raccolti in El-Enany 2005. Cfr. sul tema della discendenza divina nelle titolature dell'Epoca Tarda: Blöbaum 2006, pp. 176-184.

²⁵⁵ Bosch-Puche 2014, pp. 95-98.

s3 ntr, dunque, rappresenta una novità per diversi aspetti; non solo, infatti, è diffuso su un vasto areale, ma è anche strutturalmente diverso rispetto alle alternative al *s3 R^c* di età dinastica: esso afferma al contempo la divinità del sovrano e la sua discendenza da una divinità, della quale non viene espresso il nome. Non c'è dubbio che l'introduzione di questo nome abbia a che vedere con il patronimico presente nelle titolature di alcuni imperatori romani, ma è altrettanto chiaro che come significato e come uso si distanzi sensibilmente dalla formula *divi filius* (come è stato talvolta chiamato):²⁵⁶ l'unico caso in cui un titolo simile può essere derivato dalla versione greca del patronimico *divi filius* è quello dell'epiteto di *s3 ntr* posto prima del cartiglio, purtroppo lacunoso, dell'obelisco Borgia.²⁵⁷ L'appellativo *ntr s3 ntr* si avvicina di più al θεός ἐκ θεοῦ e al *p3 ntr p3 šr p3 ntr* dei documenti in greco e demotico. Come questi, il riferimento al dio padre può essere inteso sia in riferimento al predecessore dal quale discende, sia alla divinità locale della quale il sovrano è figlio. Che il secondo sia il caso, almeno per quanto riguarda il titolo di *ntr s3 ntr*, lo dimostra in maniera incontrovertibile la sua applicazione nella titolatura di Claudio. In quanto suo padre non era un dio, l'imperatore non è chiamato *p3 ntr p3 šr p3 ntr* nei documenti demotici, fatta eccezione per un solo documento; nel tempio di Repit egli è invece chiamato *ntr s3 ntr* (che questo dio dal quale discende non sia quello menzionato nel cartiglio è provato dal fatto che lo stesso è alle volte preceduto da *s3 R^c*, senza che il contenuto cambi).²⁵⁸ Anche la documentazione relativa a Tiberio è piuttosto chiara, come mostrato da una delle iscrizioni presenti sul catafalco portatile ligneo per una mummia di falco, proveniente con tutta probabilità da Panopoli:²⁵⁹ *ḥr wr ph.ty ḥk3 pd.t psd.t m wsr=f nswt-bity nb t3.wy (Ti[b]r^cys)| ntr s3 ntr (K^csrs nty [hw])| ir.n=f g3y.t šps(.t) n it=f (Ḥr wr nb Shm)|* “viva l'Horo grande di forza, sovrano dei nove archi grazie alla sua potenza, il re dell'Alto e Basso Egitto (Tiberio)| il dio figlio del dio (Cesare colui che è venerato)|. Egli ha fatto uno scrigno venerabile per suo padre (Haroeris, signore di Letopoli)”. In questo caso, al dio anonimo cui si fa riferimento nella titolatura viene immediatamente data un'identità dalla

²⁵⁶ Hölbl 2004, p. 87; Kaper 2012, p. 144.

²⁵⁷ : Müller 1975; Agnoli 2002, pp. 284-287, nr. cat. III 23; Bove 2008.

²⁵⁸ A titolo esemplificativo si vedano i cartigli delle scene del *soubassement* della parete esterna occidentale in *Athribis VI*, pp. 326-354, dove si trovano sia *nswt-bity nb t3.wy (Tbrs K^crwty)s| s3 R^c (K^csrs K^crmnyks)|* sia *nswt-bity nb t3.wy (Tbrs K^crwty)s| ntr s3 ntr (K^csrs K^crmnyks)|*; in un caso, p. 351, si trova la formula *s3 R^c nb ḥ^c.w nswt-bity nb t3.wy (Tbrs K^crwty)s| ntr s3 ntr (K^csrs K^crmnyks)|*.

²⁵⁹ Atene, Museo Archeologico Nazionale Ξ 81 (TM 109748); Chrysikopoulos - Goyon 2009; Kurth 2010, pp. 195-196; Claude c.d.s. § 1.2.1.

prosecuzione del testo di dedica: nel contesto della cassa lignea e, per esteso, della necropoli dei falchi di Panopoli, Tiberio è figlio di Haroeris signore di Letopoli.

Due titolature documentano la stessa idea della parentela divina. La prima è incisa su una stele di origine ignota (forse tebana, sulla base dell'iconografia), attualmente in collezione privata, pubblicata per la prima volta da Jean-Claude Grenier.²⁶⁰ La pietra mostra tre personaggi a rilievo, due adulti e un bambino: a sinistra c'è Amon, riconoscibile per la sua corona; a destra c'è Mut, chiamata *ntr.t hm.t ntr* “la dea, sposa del dio”; entrambi hanno una mano levata sulla figura di un fanciullo, riconoscibile come Khonsu. Sopra a questa figura si trova però un cartiglio, che recita: *ntr nfr (Kysrs mry it=f)| di ʿnh d.t*, “il dio buono (Cesare, amato dal padre)| gli sia data la vita in eterno”. Dato il contesto, non c'è alcun dubbio che l'epiteto *mry it=f* faccia riferimento ad Amon. Secondo Grenier, il personaggio rappresentato sarebbe però Tolomeo Cesare, poiché l'epiteto contenuto nel cartiglio sembra analogo al φιλοπάτωρ da lui portato. Questa identificazione mostra però alcune fragilità: l'elemento φιλοπάτωρ è solo uno di quelli degli epiteti culturali del figlio di Cleopatra, che infatti è chiamato in egiziano *p3 ntr mr it=f mr mw.t=f*; inoltre, il titolo *ntr nfr* procede solitamente il primo dei due cartigli, che nel caso di Tolomeo avrebbe dovuto contenere “Tolomeo”. Per altro, quando menzionato con un solo titolo, il figlio di Cleopatra è chiamato con entrambi i nomi. L'altra identificazione più plausibile è che ci si trovi di fronte a un imperatore romano e, in particolare, ad Augusto. In questa stele, quindi, il faraone romano sarebbe paragonato a Khonsu, figlio di Amon e di Mut. Questo espediente figurativo trova un parallelo letterario nell'iscrizione del *bandeau* inciso sulla parete nord del *mammisi* di File:²⁶¹ nella metà est si legge *Hr nd.ty it=f Bhd.ty s3b šw.t di ʿnh Hr p3 hrd wr ph.ty hwnw nfr bnr mrw.t nswt-bity (3wtkrdr)| mry 3s.t wr.t mw.t ntr (?) nb.t Snm.t hn.wt nb.t Tw-rk wsr.t m i3.t wcb.t* “Harendotes, il Behedita, il multipiumato, dia la vita all'Arpocrate: grande di forza, il giovane perfetto dolce d'amore. Il re dell'Alto e Basso Egitto (Autocratore)| amato di Iside, la grande, madre del dio, signora di Biggeh, la dama, signora di File, potente nell'Abaton”; nella metà destra, invece *Hr s3 3s.t di ʿnh Hr tm3-ʿ wr ph.ty hwnw nfr bnr mrw.t s3 Rʿ (Kysrs ʿnh d.t mry Pth 3s.t)| mry Hr p3 hrd ʿ3 wr tpy n Wsir nb i3.t wcb.t* “Harsiesi dia la vita all'Horo: dal forte braccio, grande di forza, il giovane perfetto dolce d'amore. Il figlio di Ra (Cesare, viva per sempre, amato di Ptah e Iside)| amato di Arpocrate, il grandissimo, il primo di Osiride, signore dell'Abaton”. Nella prima metà dell'iscrizione il protocollo è

²⁶⁰ Grenier 1994, pp. 250-254.

²⁶¹ *Philae II*, 400-401.

alterato in modo da affermare in maniera esplicita quanto le iscrizioni standard normalmente evocano, ovvero che il faraone altri non è che Horo il giovane, figlio delle principali divinità del tempio, Iside e Osiride di File.²⁶²

5.2. Sovrani universali

Un'altra variante della titolatura è quella cui si è fatto cenno più volte per Dendera, ovvero l'uso di *ḥk3 ḥk3.w* all'interno del cartiglio preceduto da *nswt-bity*, documentato per quasi tutti gli imperatori da Augusto a Traiano all'interno dell'area santuariale tentirita. In una data imprecisata nel corso del regno del primo, infatti, gli ἱερογραμματεῖς decisero di sostituire il comune *nswt-bity nb t3.wy (3wtwkrtr)* con una forma che appare improntata al nome d'Horo romano, *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w stp n Pth)* “il re dell'Alto e Basso Egitto, il signore delle Due Terre (il sovrano dei sovrani, scelto da Ptah)”. Il passaggio dall'uno all'altro è ben osservabile nella porta d'Iside, la cui costruzione iniziò nell'ultimo decennio del I secolo a.C. e fu inaugurata il 23 settembre del 1 d.C.,²⁶³ dove il fregio superiore reca il primo tipo di cartiglio (con l'errata trascrizione *3wtwkrtr*), mentre i registri inferiori il secondo.²⁶⁴ Nel tempio di Iside, il cui *dromos* è sistemato tra 13 e 10 a.C.,²⁶⁵ si trova sempre la forma *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w stp n Pth) s3 Rꜥ nb ḥꜥ.w (K3ysrs ꜥnh d.t mry Pth 3s.t)*. Il mutamento di contenuto del primo cartiglio si può forse spiegare come una scelta di gusto arcaizzante, basata sulla conoscenza del valore di quel nome, *3wtwkrtr*, nella lingua greca. Invece di trattarlo alla stregua di un nome, gli autori delle iscrizioni hanno forse preferito trovare un corrispettivo di ἀτοκράτωρ nella lingua egiziana che ne rendesse il significato originario: la condizione di chi è *ḥk3 ḥk3.w* è in effetti paragonabile a quella di chi è ἀτοκράτωρ, cioè quella di un sovrano assoluto. L'operazione è forse paragonabile a quella effettuata nel nome d'Horo di Augusto con l'omissione del toponimo di Roma a favore del solo *it t3.wy*. In ogni caso, il cartiglio con *3wtwkrtr* non cadde completamente in disuso. Sulla base della titolatura

²⁶² Hölbl 2004a, pp. 65-66 (e così anche Veroheven 2008, p. 240) ha ipotizzato che i sacerdoti potessero avere in mente la storia secondo la quale Augusto fosse figlio di Apollo e, per questo, avessero deciso di mutare il nome d'Horo; secondo Hölbl, Arpocrate sarebbe l'analogo egiziano del dio protettore di Augusto e, in questo modo, si sarebbe attivata un'identificazione tra imperatore e dio. Ma, se questo fosse stato il caso, non ci sarebbe certo stato bisogno di aggiornare alcun elemento della titolatura, visto che Apollo è il corrispettivo greco di Horo almeno dai tempi di Erodoto: Kolta 1968, pp. 31-41.

²⁶³ I. Portes du désert 25 (TM 88338), iscrizione di dedica della porta.

²⁶⁴ *Porte d'Isis*, pp. XII-XIII.

²⁶⁵ *Temple d'Isis*, pp. XV-XVI.

impiegata per almeno trent'anni nel corso dell'età augustea furono in seguito create quelle dei successori, delle quali si dà un prospetto di seguito:

- Augusto: *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w stp n Pth)| s3 R^c nb ḥ^c.w (K3ysrs ḥnh d.t mry Pth 3s.t)|*.
- Tiberio: *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w K3ysrs mry Pth 3s.t)| s3 R^c nb ḥ^c.w (Tbrys ḥnh d.t mry Pth 3s.t)|*.
- Gaio: *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w 3wtwkrtr mry Pth 3s.t)| s3 R^c nb ḥ^c.w (K3ys Kysrs Krmnks ḥnh d.t)|*; in tre occorrenze, il primo cartiglio sembra contenere gli epiteti *stp n R^c mry Pth 3s.t*, dunque una sorta di revival del formulario usato in età ramesside per segnalare l'elezione del re da parte del dio solare.²⁶⁶
- Claudio: *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w 3wtwgrtr mry Pth 3s.t)| s3 R^c nb ḥ^c.w (Tbrys Krwtys Krmnks ḥnh d.t)|* o, come secondo cartiglio, *(Tbrys Krwtys)|*; in due occasioni il primo cartiglio è mutato in *(ḥk3 ḥk3.w stp n Pth mry 3s.t 3wtwkrtr)|*.²⁶⁷
- Nerone: *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w stp n Pth mry 3s.t)| s3 R^c nb ḥ^c.w (3wtwkrtr N3rwny)|* oppure *nswt-bity nb t3.wy (ḥk3 ḥk3.w 3wtwkrtr)| s3 R^c nb ḥ^c.w (N3rwny)|*.

Tra la fine dell'età giulio-claudia e il principato di Traiano, l'unico imperatore documentato a Dendera è Domiziano, i cui cartigli non presentano alcuna differenza rispetto a quelli impiegati nella maggior parte dell'Egitto.

Se davvero la scelta di *ḥk3 ḥk3.w* era avvenuta in base a un gusto arcaizzante a svantaggio di *3wtwkrtr*, con il regno di Gaio si osserva il ritorno di questo elemento nel primo cartiglio. È possibile che, percependo una qualche differenza di significato tra i due elementi, si sia scelto di inserire nuovamente la trascrizione di *αὐτοκράτωρ* all'interno del cartiglio; un caso simile sembra essersi verificato molto tempo dopo sotto Antonino Pio, alcuni cartigli del quale contengono sia la trascrizione di *σεβαστός* sia la sua versione egiziana *nty ḥw*.²⁶⁸

²⁶⁶ *Dend. XIV*, pp. 198 e 201; *Dend. XV*, p. 63. Il segno che normalmente si troverebbe per indicare il dio Ra ☉ è qui reso come ○ (cfr. un uso simile a Dush: Diels 2000, p. 241) ed è improbabile che sia frutto di confusione con il segno ◯ per la *n* in *stp n*, dal momento che in almeno due delle tre scene si legge *ḥk3 ḥk3.w* e *ḥk3 ḥk3.w* + il segno ◯.

²⁶⁷ *Dend. XIII*, pp. 53 (*3wtwtrgr!*) e 70.

²⁶⁸ Graefe 1973/1974, pp. 371-372 argomentava che la potenziale differenza di significato tra i due termini (con il verbo *ḥwi* per indicare “essere venerato” ma anche “essere sacro, divino”) avesse portato a questo raddoppiamento apparente, ma non si può escludere che in alcuni casi il termine in trascrizione fosse invece percepito semplicemente come un nome straniero senza particolare significato.

Altri tre documenti attestano il successo del concetto di *ḥk3 ḥk3.w* in riferimento all'imperatore romano. Il primo è l'iscrizione sul pilastro dorsale di una statuetta di naoforo, purtroppo frammentaria, proveniente da Mende e oggi in collezione privata a Parigi.²⁶⁹ L'epigrafe, incisa in maniera cursoria, è disposta su due colonne:

col. 1. *ḥtp-di-nswt n k3 n ḥm-ntr imy ḥnt wp-ntr.wy ḥm-ntr n B3-nb-dd.t ḥm-ntr ḤB.t-mḥ-
yt p(3)-ḥm s3 Ḥr-p<3>-ḥrd ḥm-ntr 3s.t wr.t mw.t ntr ḥm-ntr Ḥr-nd-it=f [---
col. 2. *dd=f ḥft nb=f nswt-bity (3wdrtr)| p<3> ntr nfr iwḥw n.t nswt ntr.w ḥk3 ḥk3.w iḥ
di=k n=i ḥk3.t m [---**


col. 1. Un'offerta che il re fa al *k3* del profeta *imy ḥnt* di Colui che Separa i Due Dèi, profeta di Banebdjedet, profeta di Hatmehyt, Pachom, figlio di Har-pa-chered, profeta di Iside, la grande, madre del dio, profeta di Harendotes [---
col. 2. Egli ha detto in presenza del suo signore, il Re dell'Alto e del Basso Egitto (Autorator)| il dio perfetto, erede del re degli dei, sovrano dei sovrani: “possa tu darmi il dominio su [---

Nella prima colonna, dopo la formula *ḥtp-di-nswt* sono enumerati i titoli degli uffici rivestiti dal personaggio onorato, che ne indicano la pertinenza all'area mendesica, nonché l'origine familiare, interrotta dalla frattura.²⁷⁰ La seconda colonna dà notizia di un incontro avvenuto tra il faraone e Pacomio, al quale viene concesso dal primo una qualche forma di controllo, verosimilmente sul tempio delle divinità di Mende; purtroppo, la frattura interrompe il discorso diretto. La titolatura del sovrano suggerisce che si abbia a che fare con Augusto: il solo *3wdrtr* impiegato nel *nswt-bity* e la grafia difettiva del nome, malgrado entrambi siano occasionalmente attestati anche per altri imperatori,²⁷¹ vanno in questo senso; del resto, se

²⁶⁹ Parigi, collezione privata. H. 24 cm. Basalto (?). *Mendes II*, p. 201, nr. 78; Grenier 1986; Dundas 1994, pp. 76-79; Herklotz 2007, pp. 260-261; Gorre 2009, pp. 393-395 nr. 78 (lo attribuisce al museo Rodin, che sembra non aver mai posseduto il pezzo); Pfeiffer 2010, pp. 233-234.

²⁷⁰ Banebdjedet e Hatmehyt, assieme al figlio *Ḥr-p3-ḥrd* “Hori il giovanee” sono la triade divina al centro del culto della città nel Delta. Anche la carica di *imy ḥnt wp-ntr.wy* indica, quantomeno, una provenienza dal Basso Egitto: Moje 2012, pp. 57-58.

²⁷¹ Per *3wtwkrtr* come unico elemento del cartiglio preceduto da *nswt-bity* nelle titolature dei successori di Augusto: Hallof 2010b, pp. 48-52 (Tiberio, TI/T.20-39), 65 (Gaio, CA/T.29-32), 69-70 (Claudio, CL/T.1-2, 4-7, 12-19; ma da escludersi quelli di El-Qal'a, in realtà parte di un terzo cartiglio nelle scene rituali), 86-87 (Nerone, NE/T.10-15), 100 (Galba, GA/T.1, lettura incerta), 110 (Domiziano, DO/T.28), 121-128 (Traiano, TR/T.1, 6, 9, 16, 18, 25, 38, 41-42, 44, 46, 48-49, 51, 54, 63, 66, 67, 88), 148 (Antonino Pio, AP/T.1, 7?), 164 (GE/T.1-2 sono erroneamente attribuiti a Geta; sulle fotografie della cappella di Sobek a Kom Ombo si legge:

Pacomio incontrò davvero un faraone *3wdrtr*, il miglior candidato è certamente il conquistatore dell’Egitto.²⁷² L’epiteto di *ntr nfr* fa parte della fraseologia più tradizionale per indicare il faraone regnante, sebbene sia più di frequente attestato come titolo alternativo a *nswt-bity* di fronte al primo cartiglio.²⁷³ La sequenza successiva è stata letta da Jean-Claude Grenier (e da Gilles Gorre) come *nswt ntr.w iwꜥw n hk3 hk3.w* “il sovrano degli dei, l’erede del sovrano dei sovrani” e da lui interpretata come una serie di epiteti riferibili ad Augusto in qualità di Ζεύς Ἐλευθέριος (corrispondente a *nswt ntr.w* in analogia con l’appellativo portato dal dio Amon) e successore del βασιλεὺς βασιλέων, cioè Tolomeo XV. Ma, come dimostrato da Günther Hölbl, una simile interpretazione non si fonda su basi solide.²⁷⁴ Non c’è infatti alcuna ragione per cui non si debba pensare che l’epiteto *nswt ntr.w* sia stato posto prima di *iwꜥw* seguendo la regola dell’anteposizione per rispetto; la stessa norma è osservata nel resto dell’iscrizione, a eccezione di uno dei due titoli di “profeta” perché l’incisore ha posto la coppia di Mendes Banebdjedet e Hatmehyt una di fronte all’altra. Inoltre, non c’è alcun documento, in greco o demotico, che provi l’uso effettivo del titolo βασιλεὺς βασιλέων per Tolomeo Cesare al di fuori dell’episodio della “Donazioni di Alessandria”, né dell’uso di *hk3 hk3.w* in riferimento a lui. Il testo sembra invece affermare in maniera estremamente sintetica due concetti presenti anche nel nome d’Horo romano: il primo, che il faraone romano è un *hk3 hk3.w*; il secondo che costui esercita il potere in quanto erede delle divinità, in questo caso specifico di un anonimo “re degli dei”. Sebbene il titolo sia tradizionalmente associato ad Amon, infatti, è altresì vero che molte altre divinità (Osiride e Horo, *in primis*) si fregiavano dello stesso appellativo.²⁷⁵ Dunque, il creatore di questa titolatura, modellandosi sull’esempio tolemaico, dove *iwꜥw* era usato come primo elemento del *nswt-bity* per indicare la discendenza dalla coppia regale divina (anteposta al segno ) , epitoma il messaggio del nome d’Horo, affermando che il faraone romano è sovrano dei sovrani sulla terra in quanto erede di quel dio che esercita la stessa funzione sulle altre divinità.

Il secondo documento è un blocco calcareo rinvenuto a Sakha (Xois), raffigurante Imhotep seduto su un trono, accompagnato da un inno inciso su sette linee verticali, le ultime

nswt-bity nb t3.wy (3wtwkrtr)| s3 Rꜥ nb hꜥ.w (ꜥntwnyn nty hw); ovvero una coppia di cartigli attribuibile ad Antonino Pio oppure a Caracalla).

²⁷² Oltre alle grafie difettive già menzionate, si vedano, a titolo esemplificativo: Hallof 2010b, pp. 13-15 (Augusto: AU/T.43 a Dendur; AU/T.47 a Dakke) e pp. 51-52 (alcuni esempi anche per Tiberio: TI/T.33 a Dakke; TI/T.36 a Philae; TI/T.39 a Dakke).

²⁷³ *Wb.* II, 361.10-362.3. Cfr. von Beckerath 1999², pp. 39-30.

²⁷⁴ Hölbl 1992a e Herklotz 2007, pp. 260-261.

²⁷⁵ LGG IV, 333b-336a.

due delle quali contengono i seguenti cartigli: *nswt-bity nb t3.wy (s3'Imn stp n Pth hk3 hk3.w)| s3 R^c nb h^c.w (Kysrs p3 ntr 'nh d.t)*.²⁷⁶ Questa titolatura è stata variamente assegnata a Tolomeo Cesare e ad Augusto, ma le motivazioni addotte per la prima identificazione non sono sufficienti:²⁷⁷ sul presunto legame tra *hk3 hk3.w* e il titolo βασιλεὺς βασιλέων, che costituisce il punto forte dei propugnatori dell'identificazione con il figlio di Cleopatra, si è già discusso; ma anche l'idea che sul blocco vi fosse rappresentato un dio bambino (*R^c p3 hrd* “Ra, il fanciullo”) e che questo fosse in qualche modo riconducibile alla “propaganda” di Cleopatra non è fondata su solide basi, non solo perché di questa volontà della regina non sembrano esservi molte tracce, ma anche e soprattutto perché il personaggio rappresentato e menzionato nel testo è il dio Imhotep, come dimostrato da Dietrich Wildung. Gli epiteti *stp n Pth* ed *hk3 hk3.w* sono invece ben documentati tanto per il nome d'Horo (compreso quello attestato dalla stele di Cornelio Gallo), quanto per il cartiglio *nswt-bity* di Augusto a Dendera. L'attribuzione dei cartigli a questo imperatore risulta plausibile, inoltre, sulla base di ulteriori considerazioni: l'uso del solo elemento onomastico “Cesare” nel secondo cartiglio; l'epiteto *p3 ntr*, che trova un confronto nei cartigli dell'inizio del dominio romano a Kalabsha. La presenza del secondo potrebbe rappresentare un indizio circa la datazione dell'opera all'inizio dell'età romana. In questo quadro, il patronimico divino “figlio di Amon” risulta inusuale, specie considerando l'assenza del dio nelle titolature romane e il suo ruolo già minoritario in quelle tolemaiche. L'epiteto è forse riconducibile all'importanza che il dio Amon-Ra aveva a livello locale; oppure potrebbe essere stato attribuito ad Augusto in analogia con Alessandro Magno (nel caso del quale, però, *s3'Imn* si trovava nel secondo cartiglio), come potrebbe essere avvenuto più tardi con Vespasiano, quando gli Alessandrini lo salutarono come Ἄμμωνος υἱός. Del resto, anche le storie sul concepimento divino di Augusto diffuse in ambito egiziano, come potrebbe essere stata quella trasmessaci da Asclepiade di Mende, citato da Svetonio, sembrano essersi modellate sul precedente del re macedone:²⁷⁸ il principe sarebbe stato infatti frutto dell'unione tra Azia e un serpente, cioè

²⁷⁶ Cairo, Museo Egizio JE 45702. H. 44 cm. Edizioni: Daressy 1917; Wildung 1977, pp. 126-128 §85.

²⁷⁷ Tolomeo XV Cesare: Grenier 1986, pp. 86-87 nt. 25; Dundas 1994, pp. 76-79; Grenier 1994, pp. 248-250; Herklotz 2007, p. 85. Augusto: Daressy 1917; Wildung 1977, p. 128; Bosch-Puche 2015, pp. 278-279, nn. 12-13.


²⁷⁸ Aug. 94.4: *In Asclepiadis Mendetis Theologumenon libris lego, Atiam, cum ad sollemne Apollinis sacrum media nocte venisset, posita in templo lectica, dum ceterae matronae doumum irent, obdormisse; draconem repente irrepsisse ad eam pauloque post egressum; illam expergefactam quasi a concubitu mariti purificasse se; et statim in corpore eius extitisse maculam velut picti draconis nec potuisse unquam exigi, adeo ut mox publicis balineis perpetuo abstinerit; Augustum natum mense decimo et ob hoc Apollinis filium existimatum. Eadem Atia, prius quam pareret, somniavit intestina sua ferri ad sidera explicarique per omnem terrarum et*

Apollo, analogamente ad Alessandro, generato da Olimpiade dopo essersi unita al dio Ammone nelle sembianze di un serpente.

Il terzo e ultimo documento è un blocco rinvenuto a Ermopoli Magna, forse pertinente all'iscrizione del *bandeau* di un tempio, sul quale si può leggere la titolatura: [---] *nb t3.wy (hk3=f hk3.w n it=f stp n Pth) | s3 R^c nb[h^c.w ?---*] “il signore delle Due Terre (colui che regna sui sovrani di suo padre, scelto da Ptah) | il figlio di Ra, signore delle [Corone]”.²⁷⁹ Non è chiaro a cosa possa riferirsi la formula “colui che regna/colui che è diventato re sui re di suo padre”: forse si vuole affermare che il sovrano regnante domina su quegli stessi re sui quali il padre esercitava lo stesso tipo di potere. La presenza di un epiteto del tutto simile a *hk3 hk3.w* e della formula d'elezione da parte di Ptah, spesso associata al primo, fanno comunque propendere per una datazione all'epoca romana. L'identificazione del sovrano, però, deve essere lasciata in sospeso: a Ermopoli sono documentate attività sotto Claudio, Nerone (forse in città, certamente nella vicina Akoris) e Domiziano;²⁸⁰ non c'è alcun elemento per attribuire a uno di loro questo particolare cartiglio. Ciò che qui ci interessa è che, come mostrato da questo e dagli esempi precedenti, la rappresentazione dell'imperatore romano come sovrano assoluto ebbe un grande riverbero anche al di fuori delle formule della

caeli ambitum. Somniavit et pater Octavius utero Atiae iubar solis exortum, “Nei libri dei *Discorsi sugli dèi* di Asclepiade di Mende leggo che Azia, essendo giunta in mezzo alla notte ad una solenne cerimonia di Apollo, fatta deporre la lettiga nel tempio, mentre le altre matrone tornavano a casa, si era addormentata. Un serpente, all'improvviso, le era strisciato addosso e poco dopo se n'era andato. Lei, risvegliatasi, si era purificata come se fosse giaciuta insieme al marito. E subito sul suo corpo era spuntata una chiazza come un serpente dipinto che mai poté eliminare, tanto che in seguito si tenne sempre lontana dai bagni pubblici. Augusto, nato nel decimo mese, fu per questo motivo considerato figlio di Apollo. La stessa Azia, prima di partorire, sognò che le sue viscere erano elevate alle stelle e distese per tutto il circuito della terra e del cielo. Anche il padre Ottavio ebbe un sogno, che dal grembo di Azia scaturiva lo splendore del sole”; cfr. D.C. XLV. 1-2.7. Su questi passi si vedano: Grandet 1986; Heinen 1995, pp. 3170-3177; Herklotz 2007, pp. 209-220 e 227-228; Pfeiffer 2010, pp. 45-49; Engels 2010, pp. 158-163.

²⁷⁹ Roeder 1940, p. 59; Roeder 1959, pp. 12 (§22e, nr. 113/VI), 112 (§26) e 301 (§21). Segnalato per la prima volta in uno studio di titolature da Bosch-Puche 2015, p. 305 nt. 30.

²⁸⁰ Per Domiziano, si veda giù al §5.5. Il rilievo frammentario con doppia *königliche Randzeile* in Roeder 1959, p. 301 §21 nr. 353/VI reca il nome *s3 R^c nb h^c.w (Ksrs Krmnyks)*, documentato per l'imperatore Claudio, per esempio, nel tempio di Repit ad Atribi. Un possibile cartiglio neroniano è quello iscritto sul blocco nr. 355/VI (Roeder 1959, pp. 112 § 26, 301 § 21), che conserva la parte inferiore di una coppia di cartigli: [---] *krwytyts*) | e [---] *nkn? iri hw*)|. Nel primo cartiglio il segno usato per trascrivere λ è , attestato per Nerone unicamente da un blocco inedito conservato nei magazzini della necropoli di Ermopoli Magna a Tuna el-Gebel (frammento di colonna “new find no. 1220”; cfr. Kaper 2012, p. 140 nt. 33): dati i confronti, il blocco rinvenuto da Roeder negli anni '30 non può che essere attribuito a Nerone.

titolatura confezionata per Augusto. La sua persistenza a Dendera ne dimostra il valore di efficace espressione della realtà politica dell'impero.

5.3. Prospettive locali I: Augusto e Tito nell'oasi di Dakhla

Un'altra serie di documenti ci conduce nel deserto occidentale e, in particolare, nell'oasi di Dakhla. Si è già menzionato, a proposito del contenuto dei cartigli, che in quest'area dell'Egitto era emerso un particolare costume arcaizzante, forse già adottato nella vicina area del nomo di Panopoli nel tempio di Repit ad Atribi. Oltre a questi cartigli, alcune titolature create sotto Augusto e sotto Tito documentano la creatività degli ἱερογραμματεῖς dell'oasi. Le prime sono documentate dalle iscrizioni e rilievi del portale del tempio di Amunnakht ad Ain Birbiyeh e, come suggerito da Olaf Kaper, risalgono verosimilmente agli inizi del regno dell'imperatore; si tratta di titoli che accompagnano il cartiglio “Cesare” e che si differenziano nella maggior parte dei casi da quelli tradizionali.²⁸¹ Le iscrizioni del *bandeau* recitano:

- *nswt-bity nb t3.wy (Ksrs ʿnh d.t) | hk3 nfr mn (?) mrw.t w3d ʿnh n hnmm.t*, “Il re dell'Alto e Basso Egitto, il signore delle Due Terre (Cesare, viva in eterno!)| il sovrano perfetto, stabile nell'amore (?), che rende prospera la vita dell'umanità”. *hk3 nfr* è frequentemente impiegato in riferimento al re nei documenti del Nuovo Regno, mentre le altre due componenti sono prestiti di titolature precedenti: *mn mrw.t* è il nome d'oro di Neferhotep I (1721-1710 a.C. ca.), mentre *w3d ʿnh n hnmm.t* è la prima parte dello stesso nome di Tolomeo V.²⁸²
- *s3 rʿ nb hʿ.w hk3 h3s.wt [hk3]=f m t3 (?) Imnt.t (Kysr ʿnh d.t)*, “il figlio di Ra, il sovrano dei paesi stranieri, [colui che governa] sulla terra (?) occidentale”. L'ultimo epiteto, come notato da Kaper, era originariamente un titolo privato; non è da escludersi che in questo contesto il significato sia lato e si faccia riferimento alla regione di Dakhla. L'epiteto *hk3 h3s.wt*, per quanto evocativo di alcuni sovrani del Secondo Periodo Intermedio,²⁸³ demonizzati dalla successiva narrazione degli eventi data dai sovrani del Nuovo Regno e dai loro discendenti, era stato spogliato definitivamente del suo potenziale valore negativo durante la dominazione persiana

²⁸¹ Kaper 1997, pp. 14-16; Kaper 2012, pp. 138-139.

²⁸² von Beckerath 1999², pp. 96-97 e 236-237.

²⁸³ von Beckerath 1999², pp. 116-117 (Semqen, Aper-anati, Sekher-her). Sull'utilizzo di *hk3 h3s.wt* si vedano: Ryholt 1997, pp. 123-125; Schneider 1998, pp. 40-43; Candelora 2017.

e macedone: il nome delle Due Signore di Filippo III Arrideo è proprio *ḥk3 ḥ3s.wt*, che semplicemente esprime la sua condizione di re sui paesi stranieri, oltre che l’Egitto.²⁸⁴ Lo stesso valore avrà avuto in riferimento ad Augusto.²⁸⁵



- *ntr nfr nhp ṣsh̄m.w ṣsh̄nt pr.w ntr.w wr wr.w ḥk3 ḥk3.w nw t3 ḥr ndb.wt=f m wsr=f ḥp.wt ḥr wd.t=f (K̄yrs) di ṣnh̄ mi Rṣ*, “il dio perfetto, che costruisce gli altari, che arricchisce i templi, il grandissimo, sovrano dei sovrani di tutta la terra grazie alla sua potenza, sotto il cui comando sono le estremità (del mondo)”.²⁸⁶ Gli aspetti che qua vengono messi in risalto sono la pietà del sovrano e la portata universale della sua regalità. Parte della fraseologia è del tutto analoga a quella impiegata nell’oasi di Bahariya per il nome d’Horo di Alessandro Magno, mentre il legame tra il comando del faraone e le estremità del mondo ricorda l’espressione usata nel nome d’Horo augusteo in riferimento ai limiti del cielo.

I titoli impiegati nelle scene sulle facce esterne del portale affermano:

- *nb knw 3 nht [---] (K̄srs [ṣnh̄ d.t])*, “signore della forza, grande di vittoria [---] (Cesare, [viva] per sempre!)”. Pone l’accento sulle qualità belliche del sovrano.
- *šsp ṣnh̄ n šw ḥry [idb.w w]p t3š n ntr nb (K̄ysrs ṣnh̄ d.t)*, “immagine vivente di Shu, che controlla le rive, che assegna i confini ad ogni dio (Cesare, viva per sempre!)”. Parte dei titoli sono ricostruiti da Kaper sulla base del testo di una scena di offerta del campo *sh̄.t* da parte di Tolomeo III nel tempio di Amon-Ra a Karnak (*Urk.* VIII. 53-54). Epiteti paragonabili a quelli qui impiegati sono attestati nello stesso tipo di scena (*ḥnk sh̄.wt*, “offrire i campi” a Edfu.²⁸⁷
- *nfr ḥr bnr mrw.t (K̄srs)*, “il bello di viso, dolce d’amore (Cesare)!”.

²⁸⁴ von Beckerath 1999², pp. 232-233.

²⁸⁵ In maniera del tutto simile, Hölbl 2000, p. 22. L’ipotesi di Herklotz 2007, p. 117, che possa trattarsi di una sorta di commento da occidente del dominio di Augusto sull’Egitto non sembra avere molto senso: indubbiamente il punto di vista è quello oasita, ma è difficile che per “paesi stranieri” si intendesse l’Egitto; tutt’al più si sarebbe potuto fare riferimento con quel significato proprio alle oasi, i cui toponimi sono spesso accompagnati (anche) dal determinativo di paese straniero.

²⁸⁶ Rispetto a Kaper 1997, p. 15 nr. 1.4.2.3. leggo *ḥk3.w* “re” invece di *ḥfnw* “centinaia di migliaia” perché il segno  ripetuto tre volte accanto al pastorale  è spesso impiegato nelle titolature romane per indicare gli *ḥk3.w* (cfr. *Opet I*, pp. 232 e 264; *Ombos I*, p. 64 nr. 70).

²⁸⁷ *Edfou XV*, p. 30.

Infine, quelli documentati nel passaggio interno della porta monumentale:

- *nb ḥb.w-sd* [^ᶜš3.w] ^ᶜ*rnp.wt ḥᶜ.ti* ^ᶜ*hr s.t Hr* [(*Ksrs*)] ^ᶜ*nḥ d.t*, “signore di giubilei regali, dagli anni numerosi, che è apparso sul trono di Horo [(Cesare)] viva per sempre!”. L’appellativo *nb ḥb.w-sd*, il cui significato si lega a quanto affermato dalla locuzione successiva, era stato impiegato in età ramesside e poi ripreso sistematicamente in età tolemaica a partire da Tolomeo III;²⁸⁸ la menzione del trono di Horo rimarca la legittimità del potere del faraone.
- *nb ḥᶜ.w* ᶜ3 *šfy.t* (*Kysrs*), “signore delle corone, grande di maestosità (Cesare)”. Il primo epiteto è quello che normalmente si trova a precedere il secondo cartiglio; l’altro, invece, è un appellativo attestato di frequente nel Nuovo Regno, anche nella variante *wr šfy.t*.²⁸⁹
- *šsp* ^ᶜ*nḥ n* [---] (*Ksrs*)| ^ᶜ*nḥ.ti dd.wt wsr.wt d.t*, “l’immagine vivente di [---] (Cesare), che sia vivo, stabile e forte per sempre!”.

I titoli che accompagnano i cartigli non presentano, ovviamente, un programma unitario, ma fanno riferimento a diverse qualità del sovrano, tra le quali alcune direttamente connesse con l’edificazione di un edificio come il portale del tempio, che aveva il ruolo, insieme al muro perimetrale, di circoscrivere i confini del dominio del dio. Dal punto di vista della rappresentazione del sovrano, le formule che lo designano come un sovrano universale appaiono di grande rilevanza, perché indicano come la percezione di questo aspetto del nuovo faraone fosse davvero diffusa in tutto l’Egitto.

Quella che all’epoca di Tito era la facciata del tempio di Deir el-Hagar reca una titolatura completa dell’imperatore sul versante nord dell’iscrizione del *bandeau*:²⁹⁰ *Hr ḥwnw nfr bnr mrw.t nb.ty ḥw Km.t wᶜf ḥ3s.wt bik-nbw wsr rnp.wt* <ᶜ3> *nḥt nb t3.wy* (*Tyts Kysrs*), “Horo: il bel giovane, dolce d’amore. Le due Signore: colui che protegge l’Egitto e sottomette i paesi stranieri. Falco d’oro: forte di anni, <grande> di vittoria. Il Signore delle Due Terre (Tito Cesare)”. Il nome d’Horo riprende uno dei principali epiteti di quello romano che, come si è avuto modo di vedere, è in continuità nella forma (identico a quello

²⁸⁸ Kitchen 1987, p. 133.

²⁸⁹ Sulla gamma di significati di *šfy.t*, Wilson 1997, p. 1004; cfr. Grimal 1986, pp. 695-697 per l’utilizzo nelle titolature del Nuovo Regno.

²⁹⁰ Kaper 1997, pp. 24-26 e 207 (trascrizione dei testi); Kaper 2012, pp. 140-141.

di Tolomeo XV e, nella versione abbreviata di Tolomeo XII)²⁹¹ e nel significato rispetto alle titolature dei sovrani macedoni. Il nome delle Due Signore è del tutto simile a quello impiegato da Teos, dove il termine *Km.t* è sostituito da *B3k.t*,²⁹² però, come già suggerito da Olaf Kaper, è plausibile che il modello di riferimento sia stato il nome *nb.ty* di Ramses II, che invece usa il verbo *mk* al posto di *hwi*. Che questo sia probabilmente il caso è suggerito anche da un altro indizio, da lui non preso in considerazione, cioè che anche il nome d'oro sia improntato a quello faraone ramesside: *wsr rnp.wt <ϩ> nht* è infatti del tutto simile allo stesso elemento della titolatura ufficiale di Ramses, *wsr rnp.wt ϩ nht.w* “forte di anni, grande di vittorie”.²⁹³ Questo titolo sarà poi ripreso nella titolatura di Domiziano, nell'obelisco di Benevento e, in parte, anche nel lungo nome d'Horo a Kom Ombo (nella forma *wsr rnp.wt mi Itm*, come nel nome d'oro di Ramses III, V e VII),²⁹⁴ nonché nella titolatura attribuita ad Antonino Pio incisa sull'architrave del portico del tempio di Montu a Medamud.²⁹⁵

5.4. Prospettive locali II: Tiberio, costruttore a Tebe

Ancora ispirate alla titolatura contemporanea e alla fraseologia impiegata nel Nuovo Regno sono le titolature di Tiberio documentate da alcune stele di arenaria (di una serie che ne comprende quindici in totale) che commemorano i lavori di ricostruzione intrapresi nel tempio di Amon a Luxor e nel tempio di Mut a Karnak sotto il successore di Augusto, forse a seguito di una inondazione particolarmente eccezionale.²⁹⁶ Delle nove stele relative al secondo, cinque recano solo la formula *ϩnh Hr* seguita direttamente dai titoli regali e dai rispettivi cartigli, una ha la titolatura in lacuna, mentre un'altra porta una variante del nome d'Horo romano *ϩnh Hr tm3-ϩ hw h3s.wt wr ph.ty nht B3k.t [---] stp n ntr.w* cui seguono i cartigli.²⁹⁷ Le restanti due stele si segnalano per la presenza di due differenti titolature, una delle quali completa. La prima, che sulla lunetta reca l'immagine del faraone mentre compie l'offerta del collare-*beb*, reca nelle prime due righe del testo lineare *ϩnh Hr k3 nht hϩ m W3s.t*

²⁹¹ Vedi sopra pp. 114-115. La versione abbreviate della titolatura di Tolomeo XII si trova in *Ombos I*, p. 220 nr. 282.

²⁹² von Beckerath 1999², pp. 226-227; Leprohon 2013, p. 172.

²⁹³ von Beckerath 1999², pp. 152-153; Leprohon 2013, p. 114-115.

²⁹⁴ Erman 1896, p. 150. Per i ramessidi: von Beckerath 1999², pp. 166-167 (G 1a e b), 168-171; Leprohon 2013, pp. 127 e 131-132. Cfr. Kitchen 1987, pp. 137-138.

²⁹⁵ Thiers 2000.

²⁹⁶ Klotz 2012a, pp. 258-286; Boraik 2010, pp. 59-61 nr. 4 su una nuova stele frammentaria. Sulle titolature di queste stele tebane di Tiberio si veda anche Grenier 1987a, pp. 89-91.

²⁹⁷ Klotz 2012a, pp. 269-279, 282-285; Boraik 2010, pp. 59-61 nr. 4.

nb.ty mry M3^c.t bik-nbw smn hp.w nswt-bity nb t3.wy (Tibrys)| s3 R^c nb h^c.w (Kysrs)| “viva l’Horo: toro possente che appare a Tebe. Le Due Signore: amato di Maat. Falco d’oro: che conferma le leggi. Il re dell’Alto e Basso Egitto (Tiberio)| il figlio di Ra, signore delle corone (Cesare)!”.²⁹⁸ I primi tre elementi del protocollo si ispirano direttamente alla fraseologia di alcuni dei grandi sovrani della XVIII e XIX dinastia che avevano contribuito alla costruzione dei templi di Karnak. Il nome d’Horo è lo stesso di Thutmosis III, sul quale si modellarono anche i nomi d’Horo ufficiali di altri sovrani, come Seti I e Ramses IX e che venne impiegato anche per diverse varianti dello stesso nome fino alla XXV dinastia.²⁹⁹ Il *nb.ty* riprende il nome d’Horo di Senakhtenra Ahmose, che a partire da Thutmosis I, nella forma *k3 nht mry M3^c.t*, era divenuto un elemento ricorrente del primo elemento del protocollo di molti sovrani fino alla XXX dinastia. La stessa formula fu usata per una variante del nome d’Horo di Filippo III Arrideo attestata proprio nel santuario di Thutmosis III a Karnak,³⁰⁰ a dimostrazione di come gli illustri precedenti dell’epoca d’oro di Tebe potessero servire da modello per i nuovi sovrani che intraprendevano lavori di costruzione o restauro dei santuari tebani. La frase *smn hp.w* del nome d’oro è documentata per molti faraoni, compresi quelli di epoca tolemaica; come suggerito da Jean-Claude Grenier, è molto probabile che, in questo caso specifico, l’autore della titolatura si sia rifatto al nome delle Due Signore di Amenhotep III (*smn hp.w sgrh t3.wy*), il quale aveva contribuito alla decorazione del tempio di Mut con le celebri statue in granodiorite della dea Sekhmet. Un’altra possibile fonte di ispirazione per l’autore di età romana potrebbe essere stato il nome d’oro di Nectanebo II, identico a quello da lui impiegato: è forse a questo re, infatti, che si devono il propileo e il massiccio muro di cinta del tempio. Il protocollo di questa stele, tradizionale nella forma e nel contenuto, esprime un’immagine del faraone romano calata nella realtà locale: le attività benefiche dell’imperatore lo collocano nel solco dei grandi re tebani, la cui memoria è evocata dall’utilizzo dei titoli e degli epiteti che accompagnano le loro immagini e le loro iscrizioni di tutto il santuario.

Anche nella seconda stele è compiuta un’operazione simile, sebbene il protocollo non sia completo:³⁰¹ *ḥnh Hr mk Km.t nb.ty wr ph.ty hw h3s.wt nswt-bity nb t3.wy (Tibrys)| s3*

²⁹⁸ Cairo, Museo Egizio JE 65903. Klotz 2012a, pp. 280-281; cfr. Grenier 1987a, p. 91.

²⁹⁹ von Beckerath 1999², pp. 148-149 (H 1a e b: *k3 nht h^c m W3s.t s^cnh t3.wy*), 172-173 (H 1 e 2), 182-183 (Pinedjem, H 2), 186-187 (Osorkon II, H 6), 192-197 (Takelot II; Osorkon III; Harsiesi), 206-207 (Piankhy, H 3).

³⁰⁰ Su Ahmose, Leprohon 2013, p. 92. Su Thutmosis I von Beckerath 1999², pp. 132-133 (H 1-3). Per l’uso dell’epiteto nelle titolature dei re dell’Epoca Tarda, Blöbaum 2006, pp. 97-98.

³⁰¹ Cairo, Museo Egizio JE 65904. Klotz 2012a, pp. 281-282.

R^c nb h^c.w (Kysrs)], “viva l’Horo: protettore dell’Egitto. Le Due Signore: grande di forza, che abbatte i paesi stranieri. Il re dell’Alto e Basso Egitto (Tiberio)| il figlio di Ra, signore delle corone (Cesare)”. Degli epiteti contenuti nel nome *nb.ty* si è già trattato in precedenza e si è visto come rappresentino elementi spesso impiegati nella fraseologia delle titolature per esprimere la forza e il valore del sovrano nella sua veste di guerriero e difensore dell’Egitto. Anche *mk Km.t* fa parte di questo gruppo di locuzioni emerse nel corso del Nuovo Regno come elemento del protocollo regale ma, in quanto singolo elemento del nome d’Horo, evoca l’esempio di Alessandro Magno, durante il regno del quale fu rinnovata l’area della barca sacra del tempio di Amon a Luxor.³⁰²

Ciascuna delle sei stele provenienti dall’area del tempio di Amon a Luxor reca un nome d’Horo costruito sull’elemento *tm³-^c*, al quale seguono, fatta eccezione per un caso, alcune frasi che fanno riferimento all’attività di (ri)costruzione del tempio di Amon e allo svolgimento dei riti:³⁰³

- Stele Cairo, Museo Egizio CG 22193: *Hr tm³-^c ir nht n it=f swd³ d.t n km³ d.t=f* “Horo: dal braccio forte, che protegge suo padre, che protegge il corpo del creatore del proprio corpo”.³⁰⁴
- Stele Luxor 228: *Hr tm³-^c nd n km³ s(w) s³ mr=f(ir) 3h.w n it=f*, “Horo: dal braccio possente, protettore del suo creatore, il figlio da lui amato che compie cose buone per suo padre”
- Luxor Museum 229: *Hr tm³-^c rwd^c.wy ts-t³ s^ch^c hw.wt ntr.w nb*, “Horo: dal braccio forte, le cui braccia sono salde, che mette insieme la terra ed erige templi per tutte le divinità”. In questo documento il legame tra testo, immagine e rituali è sfruttato al massimo. Non solo il rito che viene compiuto è quello del foggare i mattoni (*sh^t*

³⁰² Impiegato per la prima volta per il nome *nb.ty* di Seti I su un obelisco eliopolitano (von Beckerath 1999², pp. 150-151), venne ripreso per lo stesso nome da Ramesse II (von Beckerath 1999², 1999, pp. 152-153) e successivamente da Sethi II, Ramesse III, IV e VII (von Beckerath 1999², pp.158-15, 166-167, p. 170-171; *KRI II*, 262:8 per Ramses III). L’appellativo è attestato anche in una variante del nome d’Horo di Nectanebo II, incisa su una tavola d’offerte (Cairo, Museo Egizio CG 23115, da Abu Rouash: von Beckerath 1999², pp. 228-229). Sul nome d’Horo di Alessandro III, fondamentale la trattazione di Bosch-Buche 2013, pp. 132-138, in particolare p. 136. *Mk Km.t* verrà ripreso in seguito come elemento del nome *nb.ty* in alcune titolature locali degli imperatori Traiano e Caracalla ad Esna (Grenier 1987a, pp. 85-88; Grenier 1989a, pp. 95-96, parte di una titolatura di ispirazione ramesside) e probabilmente per Antonino Pio a Medamud (Thiers 2000).

³⁰³ Klotz 2012a, pp. 258-269.

³⁰⁴ Grenier 1987a, p. 83 dava un’altra lettura con *iw^c.w n it=f* “erede di suo padre”, ma vedi Klotz 2012a, pp. 266-267.

db.t), al quale allude l'idea di *ts-t3*, ma quest'ultimo appellativo è ripetuto in riferimento a Tiberio in una formula che è la stessa impiegata nella legenda che accompagna la figura di Amon-Ra: *hk3 idb.w ts-t3 mi ir sw*, dove “come il suo fattore” si riferisce proprio al dio di Karnak.


- Cairo, Museo Egizio s.inv.:³⁰⁵ [*Hr tm3-ꜥ*] *nb ir(.t) h.t n it=f 3h sw r ir(.t) hnt*, “[Horo: dal braccio forte], signore del compiere i riti per il proprio padre, così che sia meglio di come era prima”. Il rito rappresentato nella lunetta è quello del consegnare il tempio al proprio padre (*rdi.t pr n it=f*) e a questo allude il nome d'Horo scelto per questa stele.
- Cairo, Museo Egizio CG 22198:³⁰⁶ [*Hr*] *tm3-ꜥ Hnmw n idb.w sm3w w3sy mh gm-wš m itr.ty*, “[Horo:] dal braccio forte, Khnum delle rive, che ripristina ciò che è in rovina, che riempie ciò che è trovato mancante in Egitto”. Una parte della titolatura fa ancora una volta riferimento alla ricostruzione del santuario mentre l'appellativo di *Hnmw n idb.w* si può forse collegare all'augurio di una grande piena verso la fine del testo della stele (*di=f ii Hꜥpi ꜥ3 wr r tr* [---] “possa egli causare l'arrivo di una grandissima piena nel tempo di [---]”): al re è posto in analogia con il dio della piena ed essere “Khnum delle rive” significa essere colui che comanda sull'inondazione delle aree adiacenti al fiume e dal quale dipende la prosperità dell'Egitto.

In buona sostanza, le stele di Luxor illustrano un altro modo in cui l'immagine del faraone poteva essere declinata in senso locale: l'imperatore è qui rappresentato come pio costruttore, devoto al restauro dei luoghi di culto del proprio padre divino. In questa prospettiva, l'elemento *tm3-ꜥ*, che nella titolatura augustea è impiegato per riferirsi alle qualità fisiche del sovrano in un contesto militare, acquisisce un senso più ampio, in linea con la varietà di accezioni documentate dai coevi testi dei templi: il sovrano “dal braccio forte” è quello capace di ricostruire i templi tebani e consentire nuovamente l'adempimento dei rituali, dai quali dipende il favore delle divinità. Ad un tale contenuto testuale fanno da specchio le scene incise sotto la lunetta, in un gioco di significativi rimandi tra testo e immagine.

³⁰⁵ Klotz 2012a, pp. 262-263.


³⁰⁶ Klotz 2012a, pp. 264-266.

5.5. Domiziano, tra Esna e Benevento, passando per Ermopoli

Una circostanza simile è quella che si verificò alcuni decenni più tardi, sotto Domiziano, ad Esna.³⁰⁷ In una grande scena posta sulla parete esterna sud, dell'ampiezza di tre pannelli e altezza di due registri, l'imperatore è rappresentato mentre colpisce i suoi nemici di fronte alle divinità del tempio, il dio con la testa d'ariete Khnum e la leonessa Menhyt. L'iconografia è una delle più anticamente attestate per la rappresentazione del sovrano; nei templi di età tolemaica, come quelli di File ed Edfu, era stata impiegata per le immagini monumentali incise sulla facciata esterna dei piloni.³⁰⁸ L'immagine del sovrano che schiaccia i nemici tradizionali dell'Egitto all'esterno del tempio aveva lo scopo sia di rimarcare la possanza del re sia di allontanare ogni male dal santuario, che dell'Egitto (o meglio, dell'universo egiziano) era immagine in scala ridotta. Sopra alla figura del faraone, a precedere la coppia di cartigli, si trova un *srh* contenente il nome d'Horo *nb hps̄ hw h3s.wt s̄c d tp.w n sbi.w m h̄d=f* "il signore della spada, che colpisce i paesi stranieri, che frantuma le teste dei ribelli con la sua mazza".³⁰⁹ La titolatura si configura quasi come un commento alla scena: Khnum, infatti, porge al faraone una spada *hps̄* e il segno  è esattamente quello impiegato in *nb hps̄*; i paesi stranieri sono rappresentati nel fregio che corre inferiormente alla scena e al *bandeau*, con le mani legate dietro alla schiena e i rispettivi toponimi, racchiusi in cartigli-mura posti al livello della vita; i ribelli, legati e tenuti fermi dalla mano destra del faraone, stanno per essere colpiti dalla sua mazza, levata in alto appena sotto la figura di Behedety. Ma il faraone non è rappresentato solo come guerriero trionfante. Dietro alla sua figura, all'interno delle braccia del *k3* del re, c'è un altro nome d'Horo: *hwnw nfr h̄c m nswt hr s.t it=f*, "il giovane perfetto che è apparso come re sul trono di suo padre". Si tratta del nome d'Horo appartenuto a Tolomeo V, al quale si deve la fondazione del tempio di Esna:³¹⁰ è possibile che in questo modo gli ἱερογραμματεῖς abbiano voluto non solo alludere alla


³⁰⁷ *Esna VII*, pp. 60-64 nr. 570.

³⁰⁸ Schoeske 1982; Hall 1986.

³⁰⁹ Grenier 1987a, p. 89; Grenier 1989a, p. 93 nr. 2: *nb hps̄ hw h3s.wt d3d d3d3.w m sbi.wt m hps̄=f*, "il signore della spada, che colpisce i paesi stranieri, che taglia le teste dei nemici con la sua spada". La lettura qui proposta si basa sulla recente pubblicazione del testo, per cui si veda nt. precedente. Il verbo *s̄c d* (*Wb.* IV, 422.3-17; Wilson 1997, p. 993-994) indicava originariamente una serie di azioni come "tagliare", "fare a pezzi", "macellare" compiute con il coltello , usato come determinativo o, come in questo caso, come ideogramma; Penelope Wilson ha dimostrato che a Edfu è usato come alternativa ad altri verbi per "uccidere" e associato anche ad armi non sminuzzanti, come l'arco e le frecce. In riferimento alla mazza e alla sua azione sulle teste, la traduzione "frantumare" è persa la più vicina al significato originario del verbo.

³¹⁰ Arnold 1999, pp. 180-181.

successione di Domiziano al trono (di suo padre Vespasiano o del proprio padre locale, Khnum), ma anche evocare la memoria del fondatore. Come già per Tiberio a Tebe, la dimensione circostanziale e quella storica si fanno incontrare per dare una rappresentazione del faraone romano completamente calata nella realtà locale. Ad Esna, una tale circostanza si ripeterà anche sotto Traiano, che sul muro esterno settentrionale sarà rappresentato compiere il medesimo atto, accompagnato dagli stessi nomi d'Horo attribuiti all'ultimo dei Flavi e al suo *k3*.³¹¹


Altre particolari titolature domiziane sono attestate ad Ermopoli Magna. Le prime si trovano su una serie di blocchi in calcare che potrebbero essere appartenuti al tempio di Nehemetawai, la consorte del principale dio della città, Thot: ³¹² *nswt-bity nb t3.wy (stp n R^c mry ntr.w B3k.t) | s3 R^c nb h^c.w (Twymyti^cnws)*, “il re dell’Alto e Basso Egitto, il signore delle Due Terre (prescelto di Ra, amato degli dei d’Egitto) | il figlio di Ra, signore delle corone (Domiziano)”. Due sono le peculiarità che emergono immediatamente: la dettagliata trascrizione fonetica del nome dell’imperatore e il contenuto all’antica del *nswt-bity*. La prima non è propria di questo solo elemento della titolatura, ma caratterizza anche gli altri nomi, contenuti sia all’interno di alcuni cartigli isolati, per esempio (*Twymyti^cnws hwy*) | o (*Sib3styws G^crmynykw*), sia nella serie con segno  che decorano quanto resta di una cornice a cavetto: (*3wtwkrwtyr K^cwysirws hwy*) | (*Twymyti^cnws Sbstws Grmynykw*).³¹³ In quest’ultimo caso è notevole la presenza dell’elemento *hwy* nel primo cartiglio, che si inserisce nella consueta sequenza dei nomi imperiali e raddoppia la presenza di Σεβαστός all’interno della titolatura. Forse, come già suggerito da Erhart Graefe in riferimento a un anello d’oro con i nomi di Antonino Pio, la ripetizione di significato è solo apparente, perché *hwi* potrebbe essere stato qui inteso nel suo senso lato di “sacro” o “divino”, dunque non completamente sovrapponibile a “venerato”.³¹⁴ La formula *stp n R^c mry ntr.w B3k.t* è davvero inusuale perché, dal punto di vista strutturale, appare ben più tradizionale dei cartigli con *hk3 hk3.w*, essendo modellata sui *nswt-bity* dei primi sovrani macedoni (*stp n* e *mry* + nomi di divinità). In effetti, è possibile che questo titolo sia stato elaborato sulla base dei precedenti argeadi e tolemaici. *stp n R^c* era stato un epiteto aggiuntivo di molti *nswt-bity* del Nuovo Regno e del Terzo Periodo Intermedio, ma, se si accetta la lettura tradizionale, era anche una

³¹¹ *Esna VII*, pp. 188-194 nr. 619.

³¹² Snape 1989.

³¹³ Snape 1989, nn. 1-2, 16-17 e 25.

³¹⁴ Amsterdam, Allard Pierson Museum 7018. H. 3.7 cm. Spier - Potts - Cole 2018, p. 241 nr. cat. 144 (Sara E. Cole). Sullo sdoppiamento dei titoli: Graefe 1973/1974, pp. 368-372.

delle due componenti dei nomi di Alessandro III, Filippo III e Tolomeo I (*stp n R^c mry Tmn*).³¹⁵ L'appellativo di *mry ntr.w B3k.t*, invece, non era mai stato usato in un cartiglio, ma come elemento dei nomi d'oro di Cleopatra I, Tolomeo X e Tolomeo XII (nella sua seconda versione, posteriore al ritorno dall'Asia).³¹⁶ L'aspetto più notevole, però, resta l'allusione all'elezione divina da parte del dio solare. Ra, infatti, era di fatto scomparso dai cartigli dalla fine dell'epoca tolemaica e aveva fatto una breve apparizione in tre cartigli di Gaio a Dendera; ma, mentre questi ultimi rappresentano un lieve adattamento della formula *stp n Pth mry 3s.t*, diffusissima all'interno del santuario di Hathor, e sono accompagnati dai termini *3wtwkrtr* e *hk3 hk3.w*, questo *nswt-bity* ermontita sembra essere stato elaborato per porre l'accento sul nume di Eliopoli. Non è da escludersi che questo abbia a che vedere con la commissione da parte dell'imperatore di un nuovo obelisco come dedica a Ra-Horakhty. Sebbene anche gli obelischi prelevati da Eliopoli in età augustea fossero dedicati al sole, mantenendo dunque la loro funzione principale anche a Roma, l'obelisco Pamphilj fu probabilmente il primo a essere espressamente cavato e inciso in età romana per essere dedicato a Ra. Che un fatto del genere possa aver avuto una eco proprio in Medio Egitto non solo non è improbabile, ma potrebbe aver avuto la sua ragione nel coinvolgimento di ἱερογραμματεῖς locali nella redazione del testo, come sembra suggerire un dettaglio paleografico. Nel testo dell'obelisco, sul quale si tornerà a breve, è impiegato un monogramma particolare per l'espressione *di ʿnh mi R^c* “gli sia data la vita come (quella di) Ra”, formato da un gatto che porge la croce ʿnh e ha dietro la testa il disco solare: un geroglifico del tutto simile  è documentato solamente per i templi di Dush e Ain Birbyieh, nelle oasi di Kharga e di Dakhla;³¹⁷ come si è accennato, questa zona era legata a quella del nomo panopolita e, dato il limitato areale di diffusione, non è da escludersi che questo segno complesso fosse stato creato proprio nella zona di Panopoli e che possa quindi rappresentare un indizio circa l'origine degli autori dell'iscrizione.³¹⁸




Un argomento ancora più solido sulla familiarità degli ἱερογραμματεῖς medioegiziani, in particolare quelli ermopolitani, con l'Italia e i suoi obelischi, viene però

³¹⁵ von Beckerath 1999², pp. 232-235; Leprohon 2013, pp. 175-176 e 178. Cfr. Bosch-Puche 2013, pp. 148-152.

³¹⁶ Habachy 2018, pp. 201-202.

³¹⁷ Erman 1917, p. 27 (IVc); Ciampini 2004, pp. 166-167 (H. 35). Sul monogramma: Kurth 2007-2015, p. 21. Per Dush si veda Diels 2000, pp. 236 e 239 (con riferimento alle scene, tutte di età adrianea); Per Ain Birbyieh, Kaper 1997, p. 207 nr. 1.4.2.3.

³¹⁸ Grenier 1987b, p. 945 nt. 19.



da un'altra serie di documenti, il primo dei quali è un frammento di cornice rinvenuto in una fossa con materiali di V secolo d.C. vicino al pilone ramesside del tempio di Thot, che reca il *nswt-bity* (*ntr s3 ntr* [*mry*] *ntr.w* [*nb.w*]) “dio figlio del dio, amato da tutti gli dei”.³¹⁹ Si tratta dello stesso cartiglio impiegato nella titolatura incisa sulla prima metà della faccia III degli obelischi gemelli di Benevento, fatti erigere da un notevole locale, (Marco?) Rutilio Lupo nell’88/89 d.C. per commemorare il nuovo allestimento del locale tempio di Iside:³²⁰ *rnp.t-sp hmnw hr hm Hr k3 nht nswt-bity nb t3.wy (ntr s3 ntr mry ntr.w nb.w)| s3 R^c nb h^c.w (T3mdi^cns)| nht d.t* “ottavo anno di regno sotto la Maestà dell’Horo toro possente, re dell’Alto e del Basso Egitto, signore delle Due Terre (dio figlio del dio, amato da tutti gli dei)| il figlio di Ra, il signore delle corone (Domiziano)| che viva per sempre!”.³²¹ Il legame con il Medio Egitto, già evidente, è ulteriormente rafforzato dal fatto che l’espressione *ntr s3 ntr* è, come si è vista, confinata a questa zona e a quella delle oasi del deserto occidentale; inoltre, i segni impiegati nell’obelisco  sono gli stessi che si trovano nel frammento ermopolitano  e prima ancora, in età tiberiana, in alcune attestazioni di *ntr s3 ntr*  nel tempio di Repit ad Atribi.³²²


Le lacunose attestazioni della titolatura di Domiziano da Ermopoli sembrano contribuire a rafforzare l’impressione che alcuni sacerdoti della città fossero stati coinvolti nella redazione degli obelischi di età domiziana, quantomeno quelli di Benevento. Le tracce del protocollo di Domiziano sui blocchi del tempio attribuito a Nehemetawai sembrano coincidere in parte con quello posto sulla faccia principale degli obelischi beneventani:³²³ *Hr hwnw nht <nb.ty> iti m shm bik nbw wsr rnp.wt 3 nht.w nswt-bity (3wtkrtr Ksrs)| s3 R^c*

³¹⁹ Spencer - Bailey 1985, p. 9 nr. 1984/20. Snape 1989, p. 6 la dà come *Hr s3 3s.t mry ntr.w nb.w* “Horo, figlio di Iside, amato da tutti gli dei”.

³²⁰ Erman 1893 e 1896; Müller 1969, pp. 10-12.; Malaise 1972, pp. 296-299, nn 10-11; Iversen 1973; Grenier 1989a, pp. 93-94; Sirago 1992; Colin 1993; Pirelli - Iasiello 1997, pp. 376-380; Torelli 2002, pp. 186-199; Pirelli 2006; Clausen 2015, pp. 86-89; Swetnam-Burland 2015, pp. 43-45; Pfeiffer 2018, pp. 186-187; Spier - Potts - Cole 2018, pp. 262-264 nr. cat. 164 (Luigi Prada); Nagel 2019, pp. 1163-1168; Cole 2020. Una nuova edizione del testo degli obelischi è in corso di preparazione a cura di Luigi Prada.

³²¹ Erman 1896, pp. 156-157 (legge *Hr s3 3s.t*); Grenier 1989a, p. 44 G4 (legge *s3 Hr*); Spier - Potts - Cole 2018, p. 264 nr. cat. 164 (Prada legge *Hr s3 ntr* o solo *s3 ntr*); cfr. Kurth 2007-2015, p. 1036 per una lettura *ntr s3 ntr* e le considerazioni sui segni di cui sopra.

³²² *Athribis IV*, pp. 2 e 183 (in questo secondo caso sembra essere stato scritto solo *s3 ntr*). La grafia usualmente impiegata nel tempio per questo titolo è , con alcune eccezioni come quelle indicate, oppure  (*Athribis IV*, pp. 236-237 e 249).

³²³ Erman 1896, pp. 150-153; Spier - Potts - Cole 2018, p. 264 nr. cat. 164 (Prada, del quale adottato il suggerimento di leggere i segni  come *nht* anziché emendarli come Erman con *kn*).

(*T3mdi^cns*)| *ḥn d.t ḥb in.w m t3.wy ḥ3s.wt m nd.ty r iyt=f nt it t3.wy Hrm*, “Horo: il giovane possente. <Le due Signore:> che prende con la forza. Falco d’oro: forte di anni, grande di vittorie. Il re dell’Alto e Basso Egitto (Autocratore Cesare)| figlio di Ra (Domiziano)| che viva per sempre, ha raccolto i tributi delle Due Terre e dei paesi stranieri sottomessi nella sua residenza (?),³²⁴ la Conquistatrice delle Due Terre, Roma”. Mentre i nomi d’Horo ad Ermopoli sono sostanzialmente differenti (*tṃ3-^c* e, probabilmente, *ḥk3 kn* “il sovrano valoroso”) rispetto a quelli beneventani, i residui del nome *nb.ty* e *bik-nbw* sembrano potersi leggere rispettivamente *ḥt* (cui sarebbe seguito *m shm*) e *ḥsr* (da completare con *rnp.wt 3 nht.w*).³²⁵ È quindi plausibile che l’autore delle iscrizioni di Benevento provenisse, se non proprio da Ermopoli, quantomeno dal Medio Egitto, come più tardi sembra essere stato il caso di quello dell’obelisco Barberini in onore di Osiride-Antinoo.³²⁶ Le titolature cui si è ispirato sono, ancora una volta, quelle del Nuovo Regno e dell’epoca tolemaica; nel complesso, l’immagine dell’imperatore che viene data non si discosta da quella espressa nei documenti in terra egiziana. Gli elementi della titolatura pongono l’accento sulle sue doti militari, forse alludendo alle diverse campagne germaniche che furono condotte attorno a quegli anni. Il seguito dell’iscrizione sulla facciata principale conferisce alla sua azione una dimensione ecumenica, in linea con la rappresentazione del faraone romano in Egitto. Se

³²⁴ La struttura della frase *ḥb in.w... Hrm* trova un buon confronto in *Edfou VIII*, p. 46.11-12 (*königliche Randzeile*): *ntr nfr s3 tmhy.t ḥb in.w m t3{=f} ndb=f r ns.t n(t) km3 wnn.t*, “dio perfetto, figlio della Libica, ha raccolto i tributi da tutta la terra presso il Trono del Creatore”. Il termine *iyt* indica tradizionalmente un toponimo nel nome di Letopoli (Gauthier 1925, p. 38) ed è stato variamente reso in questo contesto come “casa” (Erman 1893, p. 212 nt. g) o “residenza” (Erman 1896, pp. 162-153 nt. 5; Spier - Potts - Cole 2018, p. 264 nr. cat. 164, Prada: “residenza”); Colin 1993, p. 254, cui si deve la corretta lettura dell’espressione *ḥb in.w*, ha invece preferito lasciarlo non tradotto.

³²⁵ Snape 1989, pp. 6-7, che avanza questa ipotesi per il nome d’oro ma non per quello delle Due Signore: sul facsimile del blocco nr. 6 mi sembra si possano riconoscere le estremità del segno $\overline{\text{A}}$, ma senza una verifica autoptica o la pubblicazioni di nuovi blocchi dal tempio è impossibile da stabilire con certezza.

³²⁶ Derchain 1987 aveva avanzato l’ipotesi che un tale Petehornebkhem di Panopoli potesse essere stato l’autore delle iscrizioni dell’obelisco in quanto queste e la sua stele funeraria (Berlino, Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, inv. 22489 = TM 89880; oggi perduta, fu pubblicata per la prima volta da Scharff 1927) sembravano essere gli unici documenti a recare due varianti della titolatura adrianea: il *nswt-bity nb t3.wy (mry Ḥ^cpi ḥn^c ntr.w nb(.w))* “amato di Hapi e di tutti gli dei” e la corretta trascrizione del nome Ἀδριανός con l’aspirazione iniziale come *Htr^cns* (obelisco) o *H^ctry^cns* (stela). La scoperta della cornice decorata con i cartigli di Adriano e Sabina ad Antinopoli, dove i primi sono identici a quelli sopra citati (Heidel - McClain 2018), rende più fragile la proposta di Derchain ma, nondimeno, confermano che l’autore o gli autori dell’iscrizione dell’obelisco dovevano provenire dal Medio Egitto. Cfr. Klotz 2012a, pp. 335-337 dove propone di leggere *htry^cnws* in uno dei due cartigli da Medinet Habu precedentemente assegnati a Gordiano III (Haloof 2010b, p. 172): purtroppo, le condizioni dei segni sono pessime e altre interpretazioni sono altrettanto plausibili.

questa fosse in qualche modo intellegibile al pubblico beneventano è impossibile da stabilirsi. Non è da escludere che il contenuto dell'iscrizione fosse stato reso fruibile attraverso una traduzione, simile a quella dell'obelisco del Circo Massimo eseguita da Hermapione che cita Ammiano Marcellino.³²⁷ Anche le informazioni trasmesse da Plinio il Vecchio nelle pagine del libro XXXVI della *Naturalis Historia* sembrano suggerire che esistessero delle traduzioni o delle opere che parlassero del contenuto dei geroglifici incisi sugli obelischi.³²⁸ Ma, se ci si deve immaginare la presenza di un testo che veicolasse, in greco o latino, qualcosa del contenuto di questi monumenti, è forse più verosimile pensare a una iscrizione con dedica del tipo *pro salute (et victoria)* come quella che accompagnava i due obelischi fatti erigere da Tito Aurelio Restituto a Syene nel 166 d.C.:³²⁹ l'iscrizione indica che si trattava di dediche a Giove Ottimo Massimo (Ammone?) e alla sua paredra (Giunone? Iside?), per la salvezza e la vittoria degli imperatori, nel contesto della guerra condotta con successo contro i Parti in quegli anni. L'eventuale distanza tra il contenuto effettivo dei geroglifici e quello dell'iscrizione non sarebbe certo stato sorprendente, come mostra il succitato caso delle stele di Partenio a Copto. È possibile che, similmente ad Aurelio Restituto e Partenio, anche Rutilio Lupo avesse voluto ricordare i propri meriti, tanto alle divinità (coi geroglifici) quanto ai suoi concittadini (con l'eventuale iscrizione in latino o greco, magari posta sotto le basi degli obelischi, ancora conservate). Purtroppo, il luogo dove erano originariamente collocati gli obelischi non è noto e non c'è alcuna traccia di possibili iscrizioni che possano averli accompagnati.

5.6. *L'obelisco Pamphilj: Domiziano e Iside a Roma*

L'ultimo documento di questo dossier di titolature, l'obelisco Pamphilj, pone questioni simili agli obelischi beneventani per quanto concerne il contesto originario e il pubblico ma, su questi punti specifici si tornerà dopo averne visto le iscrizioni. L'obelisco, in granito rosa di Assuan, si conserva quasi nella sua interezza (16,54 metri), mancando solo della punta (rinvenuta successivamente) e di qualche piccola lacuna, riparata nella metà del '600, quando fu spostato dal circo della villa di Massenzio, dove era stato rinvenuto, per essere montato sulla fontana dei Quattro Fiumi di Gian Lorenzo Bernini su ordine di papa

³²⁷ Su questa traduzione si vedano almeno il succitato lavoro di Lambrecht 2001 e, sul suo significato nell'economia dello scritto ammiano, le riflessioni di Taylor Westerfield 2019, pp. 134-142.

³²⁸ Swetnam-Burland 2015, pp. 90-97.

³²⁹ SB 20 14376 (TM 106128); Zawadzki 1969; Pfeiffer 2015, pp. 307-309 nr. 70.

Innocenzo X.³³⁰ Il *pyramidion*, purtroppo frammentario, reca su ogni lato la rappresentazione del sovrano con una diversa corona affiancato da almeno due divinità che gli porgono simboli e insegne del potere; si tratta di un'iconografia alquanto inusuale, non caratteristica delle rappresentazioni tipiche delle scene rituali che decorano le pareti dei templi. Le linee verticali che dovevano accogliere i testi geroglifici sono lisce, quindi questa parte non è mai stata compiuta o forse era dipinta.³³¹ Il fusto presenta una colonna di geroglifici per ciascun lato; i segni sono molto vicini tra loro, molti si presentano in una forma oblunga che li porta a coprire quasi tutta la superficie nel senso della longitudine e la loro profondità di incisione è variabile: caratteristiche che hanno portato Adolf Erman, autore della più completa edizione moderna dell'obelisco, ad ipotizzare che i lapicidi non fossero originari dell'Egitto, al contrario degli *επογραμματοῖς* che avevano elaborato i testi. Questi, a partire da una fraseologia tradizionale, parzialmente mutuata e adattata dai protocolli di epoca ramesside e tolemaica, hanno prodotto un'opera originale, che epitomizza perfettamente la tensione tra tradizione e innovazione che rappresenta una cifra caratteristica delle titolature romane. Di seguito, viene dato il testo di ciascuna faccia, con alcuni commenti riguardanti aspetti peculiari della concettualizzazione di Domiziano nella sua funzione di faraone.

Il testo della faccia I (lato nord, verso il Tevere, sul *pyramidion* il faraone con doppia corona, accompagnato da Thot dietro di lui, compie un'offerta a Iside):

*Hr hwnw kn nb.ty wr ph.ty bik-nbw sh^c.n sw it=f nswt-bity nb t3.wy (Ksrs Dmyt^cns)|
s^ch^c.=fp3 thn m inr m3t m3^c n it=f R^c Hr 3h.ty r rdi(t) m33 hnm.t mn.w ir.n=f(n-)mr(.wt)
rdi(t) mn rn n nsw.wt-bit.w hr h3 hr st Hr hn^c wd3 t3 m rk is.t n.t k3=sn P3lwyi sh3=f
nrw n it.w=f sm3wy=f nt(t) m w3s mh=f nt(t) gm wš rdi h3w tpy.w-^c wrš hhy 3h.wt=sn di
n=f^cnh dd w3s nb ^cnh mi R^c d.t*

Horo: giovane valoroso. Le due Signore: grande di forza. Falco d'oro: suo padre lo ha fatto apparire (sul trono). Il re dell'Alto e Basso Egitto, il signore delle Due Terre (Cesare Domiziano)| Egli ha eretto questo obelisco di autentico granito³³² per il proprio

³³⁰ Erman 1917, pp. 4-10 e 18-28; Iversen 1968, pp. 76-92; Malaise 1972, pp. 203-207 nr. 387; Grenier 1987b; Lembke 1994, pp. 36-41 e 210-212 nr. cat. D 55; Parker 2002; Ciampini 2004, pp. 156-167; Ciampini 2005; Grenier 2009b; Manniche 2013, pp. 114-135; Capriotti Vittozzi 2014, pp. 243-246; Sperveslage 2017; Nagel 2019, pp. 1073-77; Morenz - Sperveslage 2020, pp. 13-43; Ciampini 2021.

³³¹ Lembke 1994, pp. 210-211 (nr. cat. D 55).

³³² Grenier 1987b, p. 939 nt. 7 per lettura di *m3^c*, generalmente accettata.

padre Ra-Horakhty, per far sì che l'umanità veda il monumento che egli ha fatto, affinché sia reso stabile il nome dei re dell'Alto e Basso Egitto che regnarono sul trono di Horo e sia sana la terra all'epoca della famiglia³³³ il cui nome³³⁴ è 'Flavi'.³³⁵ Egli ha ricordato il rispetto dei padri, egli ha rinnovato ciò che era distrutto e riempito ciò che è stato trovato vuoto, compiendo più degli antenati e trascorrendo il giorno a cercare ciò che è loro utile. Gli siano dati ogni vita, stabilità e potere! Viva come Ra per sempre!

La titolatura vera è propria è modellata su quella di Tolomeo II Filadelfo, parzialmente imitata anche da Tolomeo IV Filopatore.³³⁶ La formula di dedica indica chiaramente che l'obelisco era inteso nel suo senso più tradizionale come un'offerta fatta dal re al dio di Eliopoli: su cosa questo possa dirci in merito alla collocazione originaria del monumento, si tornerà in seguito. La sezione relativa alle ragioni per cui Domiziano avrebbe fatto erigere l'obelisco non solo si distingue, con il suo riferimento all'umanità, per il respiro ecumenico, che permea anche altre parti del testo, ma anche per l'eccezionale riferimento dinastico ai Flavi: quello che sarebbe il tempo del re (*rk*, riferibile sia al sovrano terrestre che alla divinità in cielo) viene qui ripensato per far riferimento a una famiglia di Roma che, come chiarito sul lato III, aveva già espresso altri due legittimi sovrani, ai quali Domiziano doveva in definitiva il proprio potere. Emerge in questo passo l'importanza che la dimensione

³³³ Erman 1917, p. 20 (accettato da: Lembke 1994, p. 211 nt. 885; Ciampini 2004, pp. 158-159 H. 7); cfr Grenier 1987b, p. 939 nt. 7 per la lettura *dnyt*. Il termine *is.t* (Wilson 1997, pp. 112-113) indica un gruppo di persone impegnato in un particolare compito: a seconda del contesto, si può tradurre come "truppa", "squadra", "seguito, entourage", "equipaggio" (molto frequente). In questo caso, data l'associazione al nome dei Flavi e l'uso del termine *k3* per indicare "nome" (vedi nota successiva), è del tutto verosimile che si voglia intendere "famiglia": d'altra parte, *rk is.t n.t k3=sn P3lwyl* altro non è che una lunga perifrasi per esprimere in egiziano "al tempo dei Flavi".

³³⁴ La locuzione era stata letta da Giulio Farina come resa egiziana del latino *gens*, basata su una lettura dei segni come *kns*, confutata da Erman 1917, p. 20, che giustamente rimarcava il valore del segno 𓆎 per indicare il nome in epoca tarda. Ciampini 2005, pp. 400-402 ha proposto di legare l'uso di questo specifico termine con la nozione di *k3* regale, una forma della forza vitale *k3*, immortale e condivisa da tutti i sovrani d'Egitto la cui esistenza fu teorizzata da Bell 1985 sulla base dei testi del tempio di Amon a Luxor. In maniera del tutto simile Sperveslage 2017, p. 83 (parzialmente ripreso in Morenz - Sperveslage 2020, p. 18, dove si torna a insistere su una possibile lettura *gens*) ha avanzato l'ipotesi che tale concetto di *k3*, nel senso di un legame tra generazioni che conferisce prestigio al suo attuale portatore, sia qui impiegato come migliore corrispettivo dell'idea di *gens*. La nozione di *k3* del re è stata messa in discussione e ridefinita da alcune ricerche recenti (Waitkus 2008 relativamente alla funzione del santuario di Luxor; Winnerman 2018 specificatamente sul concetto di *k3* del re). Ma, senza chiamare in causa il concetto problematico del *k3* regale, l'aspetto "intra-generazionale" del *k3* si può comunque considerare valido.

³³⁵ Sulla trascrizione vedi sopra p. 120 nt. 71.

³³⁶ von Beckerath 1999², pp. 234-237; Leprohon 2013, pp. 178-180.

dinastica, o meglio, gentilizia, rivestiva per l'ultimo dei Flavi. Si tratta probabilmente dell'unico punto di tutto il testo dell'obelisco in cui viene dato spazio a un tratto così tipico della società romana che, d'altra parte, rientrava pienamente nel solco delle espressioni dinastiche di epoca tolemaica. In questo contesto, la menzione del padre che ha fatto apparire Domiziano sul trono d'Egitto potrebbe alludere non solo (o soltanto) al Ra-Horakhty, ma anche a Vespasiano. I riferimenti alla contemporaneità, inoltre, potrebbero non esaurirsi a metà del passaggio. Infatti, le frasi relative al ripristino dei templi, sebbene facciano parte di un formulario tutto sommato tradizionale, possono essere intese come allusioni alla ricostruzione del santuario alle divinità egiziane in Campo Marzio, andato distrutto nell'incendio che devastò Roma nell'80 d.C., dove presumibilmente venne eretto lo stesso obelisco.³³⁷

Rispetto a questa, la faccia II reca un testo che esprime in maniera del tutto tradizionale gli aspetti bellici e benefici del sovrano (lato sud, verso corso Vittorio Emanuele, sul *pyramidion* il faraone corona *hemhem* e scettro *was*, affiancato da due divinità femminile e, forse, una terza figura più piccola):

*Hr mry t3.wy hk3 idb.w ntr nfr 3 ph.ty tm3-^c shr hfty.w nht-^c ir m ^{c=f} n ^ch^c.tw m h3w=f
sd3 t3 <hr> hryt=f iw^cw n [---] it ntr.w hms hr s.t Hr swd3 hm.w ntr.w dr btn.w=f rth
Twnty.w hb in.w m T3-Stt tp.t=f m-ht Hry.w-š^c mh.n=f t3 hr k3.w=f ntt iwtt b^ch m k3=f 3h
sh m ir.n=f nb wr rn=f r k3w n p.t šfy.t=f r stw.t r^c nb t3.wy (K^csrs Tmyty^cns)| ^cnh d.t*

Horo: amato dalle Due Terre, sovrano delle rive. Il dio perfetto, grande di forza, dal braccio forte, che rovescia i nemici, dal braccio possente, che agisce col suo braccio e non ci si solleva vicino a lui, trema la terra per paura di lui, erede di [---]³³⁸, padre degli dei, che siede sul trono di Horo, che risana i santuari degli dei, che sottomette coloro che gli si oppongono, che sottomette quelli dell'arco, che raccoglie i tributi in Asia, il cui ureo insegue coloro che sono sulla sabbia. Egli ha colmato la terra con i suoi alimenti e ciò che esiste e ciò che non esiste viene inondato con il suo nutrimento, colui il cui consiglio è efficace in tutto ciò che ha fatto. La grandezza del suo nome raggiunge

³³⁷ Grenier 1987b, p. 952; Lembke 1994, p. 38. Del resto, le stesse frasi sono impiegate nelle stele tebane di Tiberio, sulle quali vedi sopra.

³³⁸ Grenier 1987b, p. 941 nt. 9 suggerisce che il passo sia stato reso illeggibile dai restauri seicenteschi; Lembke 1994, p. 211 legge, invece, *iw^cw n it ntr.w* "erede del padre degli dei". Capriotti Vittozzi 2014, p. 246 ha suggerito che l'espressione tradizionale *sd3 t3 <hr> hryt=f* possa essere letto come un'allusione a un terremoto che colpì Roma nel 51 d.C., anno della nascita di Domiziano.

l'altezza del cielo, il timore reverenziale nei suoi confronti giunge ai raggi del sole. Il signore delle Due Terre (Cesare Domiziano)| che viva per sempre!

Il primo epiteto del nome d'Horo è probabilmente ripreso dallo stesso titolo portato da Nectanebo II, ma *mry t3.wy* è attestato dentro al *srh* già all'epoca di Pepi I (2276-2228 a.C. ca), per poi essere impiegato come secondo o ulteriore elemento del nome nelle titolature del Nuovo Regno e dell'Epoca Tarda.³³⁹ Il legame affettivo dell'Egitto verso il re è accompagnato da un appellativo, *ḥk3 idb.w*, che pone l'accento sul potere esercitato dal re sulle "rive", ovvero le aree fertili che costeggiano il fiume Nilo. Lo stretto legame con la sfera regale è suggerito non solo dal termine *ḥk3*, ma dall'uso della stessa espressione in riferimento a Nectanebo I in una stele commemorativa eretta ad Ermopoli, dove si dice che *di=sn n=fnswy.t n(.t) nhḥ ḥk3.t n(.t) d[.t] m nswt t3.wy ḥk3 idb.w* "loro [*scil.* gli dei] gli danno la regalità sull'eternità e la sovranità sull'infinità come re delle Due Terre e sovrano delle rive".³⁴⁰ L'elogio che segue la titolatura si concentra sulla forza prodigiosa del sovrano, che si esprime nell'attività bellica rivolta contro alcuni dei tradizionali nemici dell'Egitto, i Nubiani, gli Asiatici e i beduini: è molto probabile che, come nei testi dei templi in terra egiziana, la menzione di queste popolazioni abbia a che vedere con la conferma del potere apotropaico esercitato dal re, sia verso l'Egitto sia nei confronti della versione miniaturizzata di quest'ultimo, il tempio stesso. La scelta di una fraseologia non attualizzata rappresenta comunque un importante indicatore di continuità culturale e ideologica; se poi, dietro a queste designazioni tradizionali, vi fosse una qualche allusione alle popolazioni contro le quali erano attualmente impegnati i Romani,³⁴¹ è impossibile stabilirlo ma non sembra particolarmente plausibile: agli autori di questo testo non mancavano certo gli strumenti per poter fare riferimenti espliciti in tal senso. Anche la fraseologia relativa ai benefici compiuti dal re e all'estensione universale del suo potere è di tipo tradizionale e contribuisce ulteriormente a restituire la figura di un re che si colloca perfettamente nel solco di una lunga linea di sovrani dell'Egitto.

³³⁹ Come elemento principale della titolatura: von Beckerath 1999², pp. 62-63 (Pepi I), 88-89 (Wegaf, forse, come nome d'oro), 228-229 (Nectanebo II, con epiteti aggiuntivi in alcune varianti); cfr. Leprohon 2013, p. 73 per un faraone con questo nome d'Horo, legato alla XIII dinastia.

³⁴⁰ Cairo, Museo Egizio JE 72130. 5 (TM 92264). Roeder 1954, pp. 385-386; cfr. Klotz 2010, pp. 247-251, con l'indicazione della bibliografia più recente.

³⁴¹ Grenier 1987b, p. 941 nt. 10 (con lui Lembke 1994, p. 38) ricorda, per esempio, che i Romani erano comunque ancora impegnati contro le popolazioni nubiane (i Trogloditi) e quelle di beduini.



La faccia III dell'obelisco (lato est, verso Corso Rinascimento; sul *pyramidion* il faraone al centro con una corona composita sormontata dal disco solare recante al centro lo scarabeo, mentre ai lati stanno Horo e una divinità femminile) è indubbiamente quello più rilevante per il discorso che si è fatto finora sulle titolature e l'uso di una fraseologia tradizionale per trasmettere contenuti nuovi; l'intera iscrizione, infatti, è modellata sulla titolatura di Tolomeo III Evergete, adattata però per esprimere alcuni concetti chiave su Domiziano:³⁴²

Hr hknw ntr.w rmt hr=f m šsp=f nswy.t n it=f (Wspšns p3 ntr)| m-^c sn=f wr (Dyds p3 ntr)| dr p3 b3=f r hr.t nb.ty kn nd.ty inb mnḥ t3 dr=f bik-nbw wr ph.ty ir 3ḥ.wt nb ḥb.w-sd mi Pth t3-tnn ity mi R^c nswt-bity nb t3.wy iw^cw mnḥ mry ntr.w B3k.t (3wtkrtr)| s3 R^c nb ḥ^c.w (K^csrs Tmydins Sbsts)| mry Pth 3s.t ḥnh mi R^c

Horo: colui per il quale gli dei e gli uomini si rallegrano quando riceve la regalità di suo padre (Vespasiano, il dio)| dalla mano di suo fratello maggiore (Tito, il dio)| mentre il suo *ba* vola verso il cielo.³⁴³ Le Due Signore: il valoroso, il protettore, muro efficace della terra intera. Falco d'oro: grande di forza, che compie atti utili, signore di giubilei regali come Ptah-Tatenen, signore come Ra. Re dell'Alto e Basso Egitto, erede efficace, amato dagli dei d'Egitto (Autocratore)| figlio di Ra, signore delle corone (Cesare Domiziano Sebasto) amato da Ptah e Iside, viva come Ra!

L'aspetto dinastico, già toccato nella faccia nord, è qui compiutamente articolato. L'autore del testo ha alterato il nome d'Horo tolemaico come attestato a Behbeit el-Hagar, Karnak e nel tempio di Iside a File (*Urk.* II. 10-11: *Hr hknw ntr.w rmt hr=f m šsp=f nswy.t m-^c it=f*) inserendovi non solo i nomi degli dei Vespasiano e Tito, ma anche un riferimento al destino celeste di quest'ultimo. La presenza dell'elemento *p3 ntr* dentro i cartigli ricorda l'uso di quelli di epoca augustea in Egitto e hanno verosimilmente lo scopo di descrivere i due faraoni della famiglia flavia come divinità egiziane. Similmente all'età tolemaica, la legittimità di

³⁴² von Beckerath 1999², pp. 234-237; Leprohon 2013, p. 179. Sull'adattamento di questa titolatura per Domiziano: Erman 1917, p. 25; Grenier 1987b, p. 949; Lembke 1994, pp. 38-39.

³⁴³ Grenier 1987b, p. 943 (con lui Ciampini 2004, pp. 164-165 H. 24) legge *d3 b3=f r hr.t*. Ma, non solo si vede bene il segno di almeno un'ala  (se non un  danneggiato), ma *d3* indica primariamente la navigazione, che può avvenire nel cielo, ma non tra la terra e il cielo. La lettura *p3*, probabilmente già accertata da Erman 1917, pp. 24-25 (IIIa), è proposta anche da Malaise 1972, p. 206 (sulla base della sua traduzione, non riportando alcuna trascrizione) e Lembke 1994, p. 212.

Domiziano è basata sia sulla continuità dinastica, un aspetto centrale e pervasivo della concezione del proprio potere, tanto da fare riferimento in questo caso a una “regalità di suo padre”, sia sulla sanzione degli dei, tra i quali figurano anche Tito e Vespasiano. Il ricorso alla fraseologia tolemaica si spiega se si mette a confronto questa titolatura con il protocollo concepito per Augusto e, più in generale, con la maggior parte delle titolature che abbiamo visto finora: in queste ultime non c’è nessuno riferimento alla successione al potere su base dinastica. Il principio di successione all’interno della famiglia era stato seguito già in età giulio-claudia, ma questo non aveva mai rappresentato un tema dell’autorappresentazione del principe, tanto che il tema rimase totalmente estraneo ai protocolli regali geroglifici. L’unica menzione esplicita di una parentela tra faraoni romani prima del II secolo d.C., quando si faranno più frequenti (Adriano e Sabina, Marco Aurelio e Lucio Vero, Marco Aurelio e Commodo, i Severi), si trova in due stele di Tiberio dal tempio di Kut a Karnak: il contesto, però, non è quello della successione dinastica, ma della continuità di attività di restauro del santuario.³⁴⁴

È pure possibile, come normalmente viene proposto, che l’attribuzione di *p3 ntr* sia dovuta al fatto che i due imperatori erano ormai *divus Vespasianus* e *divus Titus*, ma si deve escludere che l’appellativo egiziano abbia qualcosa a che vedere con concezioni teologiche tipiche della religione di Roma. Lo stesso si può dire della frase che chiude il nome d’Horo, considerata, anche di recente come un’allusione alla *consecratio* di Tito.³⁴⁵ In realtà, l’espressione impiegata fa parte di una fraseologia tipica della letteratura funeraria in riferimento alla sorte del defunto che trova un confronto puntuale nel Libro delle Respirazioni e nei testi ad esso vicini, datati all’epoca romana, nei quali si trova la formula (con qualche variante) *p3y/pr b^c=k/t r hr.t m-^cb b3.w ntr.w hn=f hr h3.t=t m igr.t* “il tuo ba

³⁴⁴ Amsterdam, Allard Pierson Museum, 7763. 2 (TM 90625): *ir.n=f k3t mnḥ.t hr-tp mn.w n it=f (Kysrs)| n mw.t=f Mw.t wr.t nb.t Isrw* ecc. “egli ha realizzato opere eccellenti sopra i monumenti di suo padre (Cesare)| per sua madre Mut, la grande, signora di Isheru ecc.” Londra, British Museum, EA398. 4 (TM 112136? Scheda da correggere): [*scil. ir.n=f (m) mn.w=f n mw.t=f Mw.t wr.t nb.t Isrw... sby 3 m-dbn hm.w=s...*] *hr-tp k3.t mnḥ.t n(t) it=f (Kysrs)| ḥft snb.n s(w) Ḥpi 3 n hm=f*, [*scil. egli ha fatto come suoi monumenti per sua madre Mut, la grande, signora di Isheru... un grande muro attorno ai suoi santuari*] sopra le opere benefiche del padre (Cesare)| dopo che una grande inondazione per Sua Maestà lo ha rovesciato”. Sulle due stele: Klotz 2012a, pp. 270-272 e 275-278 (cfr. per quella londinese https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA398; URL consultato il 12.10.2021).

³⁴⁵ Grenier 1987b, p. 951 con nt. 31; Morenz - Sperveslage 2020, pp. 18-19 e 33 nt. 97. Contro questa interpretazione si era già espresso Erman 1917, p. 9 nt. 1 senza però addurre particolari motivazioni.

vola verso il cielo con i *ba* degli dei, esso scende sul tuo corpo nella necropoli”.³⁴⁶ Un’espressione del tutto simile è usata anche in riferimento alle divinità, come mostra il testo impiegato per alcune stele funerarie dei tori Buchis di Ermonti nel II e III secolo d.C.: nel giorno della morte del toro $\zeta py b3=fr p.t$ “il suo *b3* vola verso il cielo”.³⁴⁷ Il destino celeste del *b3* del sovrano e, più in generale, del defunto, costituisce una nozione antichissima della cultura funeraria egiziana,³⁴⁸ ancora vitale in epoca romana, come mostrano non solo i testi succitati ma anche testimonianze visive: per esempio, il soffitto della cosiddetta “Tomba dello Zodiaco” ad Atribi, datata alla metà del II secolo d.C., che mostra i *b3.w* dei defunti tra le stelle, insieme ai segni zodiacali ed altre rappresentazioni astrali.³⁴⁹ Tale nozione non è davvero paragonabile alla sorte dell’imperatore dopo la consacrazione; un atto che, per quanto riguarda la fase storica presa in considerazione, non era nemmeno concomitante al funerale del principe. È difficile figurarsi quale immagine avesse in mente l’autore del testo nel descrivere, da una parte, Tito che conferisce la regalità di Vespasiano al fratello, e dall’altra il suo *b3* che vola verso il cielo; inoltre, non è chiaro donde questa metafora possa provenirgli, se non si tratta di una creazione originale. È indubbio, però, che i mattoni costitutivi di questa sezione del testo si collocano nel solco di una fraseologia tipica della tradizione faraonica, antica (la sorte celeste del *b3* del sovrano) e recente (il passaggio di consegne da una generazione all’altra all’interno della famiglia). La vicenda della trasmissione del potere regale sembra essere vista da una prospettiva culturale esclusivamente egiziana, che rende conto dell’unica esigenza fondamentale del suo committente: celebrare la legittimità del proprio potere sancita dalle divinità egiziane nel santuario a loro dedicato.³⁵⁰

³⁴⁶ Herbin 2008, p. 120, commento al papiro Londra, British Museum EA10108. 6-7 (TM 57777), da Tebe, probabilmente rinvenuto nella tomba dell’arconte Soter (TT 32, in età ramesside appartenuta a Djehutymose), ma appartenente ad un membro esterno alla sua famiglia. Sul concetto di *ba* nella cultura egiziana si veda lo studio di Žabkar 1968.

³⁴⁷ Goldbrunner 2004, pp. 71-78 sul formulario delle stele del II-III secolo d.C. Si veda anche Kurth 2010, pp. 36-37 e 76 per i testi di due sudari che attestano la formula $\zeta py b3=k r p.t hr R^c hr sm3 m3wy=f$ “vola il tuo *ba* verso il cielo da Ra e si unisce con la sua luce” (cfr. anche pp. 69 e 108 per espressioni più generiche sulla presenza del *b3* in cielo).

³⁴⁸ Assmann 2001, pp. 120-130; Assmann 2005, pp. 138-141.

³⁴⁹ Kurth 1990, pp. 31-32. Sulla tomba, Venit 2016, pp. 151-154.

³⁵⁰ Secondo Grenier 1987b, pp. 949-951, la formula impiegata nel nome d’Horo sarebbe un tentativo deliberato di ignorare il principato di Tito e far discendere la regalità direttamente da Vespasiano a Domiziano; questa proposta è stata sostenuta da Lembke 1994, pp. 38-39 sulla base del fatto che la stessa titolatura sarebbe stata portata da Tolomeo VIII, a suo dire con l’intento di aggirare il fratello e predecessore Tolomeo VI. La studiosa, tuttavia, non tiene conto del fatto che si tratta di una variante che occorre nel solo obelisco di File (ora a

Ma non è solo l'accento sulla famiglia dei Flavi che rende particolare questa titolatura. Infatti, anche il nome *nb.ty* è stato alterato per adattarlo alla realtà politica attuale, da *kn nd.ty ntr.w inb mnḥ n T3-mry* a *kn nd.ty inb mnḥ t3 dr=f*. Se l'omissione di *ntr.w* si può forse spiegare sulla base di un errore (dell'autore del testo o del lapicida) o dell'uso di un'altra versione della stessa titolatura tolemaica, la conversione da “muro efficace della Terra Amata” a “muro efficace della terra intera” ha il suo fondamento nell'estensione ecumenica del potere del faraone romano.³⁵¹ La differenza con la caratterizzazione del potere regale nelle titolature di epoca tolemaica emerge con tutta evidenza. Se nei testi rituali il conferimento del dominio da parte delle divinità ha una tensione in senso universalistico, le titolature, invece, non hanno molti riferimenti in questo senso, se non affermazioni tradizionali sulla sconfitta dei nemici dell'Egitto e il dominio sul mare. Quella di ampliare la prospettiva dall'Egitto al mondo è, come si è visto finora, un'esigenza tipica della regalità di epoca romana: l'azione protettiva del faraone non è più rivolta al solo Egitto, ma abbraccia il mondo intero, che corrisponde al suo dominio. Naturalmente, questo non toglie nulla alla centralità dell'Egitto e delle sue divinità, che, del resto, sono venerate anche fuori dal loro paese di origine: Domiziano è chiamato *iw^cw mnḥ mry ntr.w B3k.t*, ovvero con lo stesso epiteto usato nei cartigli di Ermopoli, in unione ad un altro appellativo comunemente impiegato per designare il faraone nei testi dei templi;³⁵² fuori dal secondo cartiglio, è inoltre affermato che egli è *mry Pth 3s.t*, amato dagli dei di Menfi.

La faccia IV presenta un testo inusuale per un obelisco, incentrato com'è sulla nascita dell'imperatore in qualità di fanciullo divino (lato ovest, verso la chisa di S. Agnese; sul *pyramidion* Domiziano con corona doppia e scettro *w3s*, mentre una divinità femminile, forse Iside, gli porge il simbolo delle due corone e una maschile quello della Maat):

Kingston Lacy) e che la formula si colloca in un contesto dove i genitori divini del re sono gli dei di File: *Hr ḥwnw hr-tp pd.t psd.t s3 Wsir ms(w) n 3s.t šsp.=f nswy.t m-^c it=f s3 R^c (Ptwlmys ^cnḥ d.t mry Pth)| p3 ntr mnḥ* ecc. “Horo: il giovane, che è sopra la testa dei Nove Archi, figlio di Osiride, generato da Iside, che ha ricevuto la regalità dal padre. Il figlio di Ra (Tolomeo, viva per sempre, amato da Ptah) il dio efficace” (Budge 1904, pp. 155-156). Se anche si volesse imporre l'interpretazione di Lembke per l'Evergete II, questa non sarebbe comunque applicabile nel caso di Domiziano: il fratello Tito, infatti, è chiaramente citato e il passaggio della regalità del padre dalla sua mano a quella del nuovo faraone fa parte integrante della catena di legittimazione.



³⁵¹ Grenier 1987b, p. 949; Lembke 1994, pp. 38-39.

³⁵² *iw^cw mnḥ* è usato frequentemente in riferimento al faraone, sia isolatamente (Blöbaum 2006, pp. 211 e 217) che in connessione al nome di un dio, come ad esempio in: *Temple d'Isis*, p. 225, *iw^cw mnḥ n Bḥd.ty s3 R^c (K^cysrs ^cnḥ d.t mry Pth 3s.t)*; *Dend. XIV*, p. 14, *iw^cw mnḥ n R^c rmt ntr.w*; *Dend. XV*, p. 270 *iw^cw mnḥ n Bḥd.ty*.


*Hr k3 nht mry M3^c.t nswt-bity nb ir h.t s3 R^c nb h^c.w (3w<▷krtr °K°srs Tmyty^cns mry
 3s.t)³⁵³ ntr nfr hnty n R^{c354} nb [šnw n itn? ---]³⁵⁵ rdi nb.ty mndw=s n m r3=f mn^c.ty ntr.ty
 tp nwd.t=f Ht-hr.w nhm³⁵⁶ m phr=f rdi.t(w) n=f i3w.t wr.t km3.n nb.ty rh.yt mhny.t=s hr
 tp=f di °nh mi R^c d.t*

Horo: toro possente, amato da Maat. Il re dell’Alto e Basso Egitto, signore del rituale, figlio di Ra, signore delle corone (Autocratore Cesare Domiziano, amato da Iside) il dio perfetto, immagine di Ra, signore [di ciò che il sole circonda? ---] Le Due Signore portano il loro seno alla sua bocca, le due nutrici divine sono sulle sue fasce, le Hathor gioiscono (suonando il timpano) attorno a lui. Gli è dato il grande ufficio che la Signora degli Uomini ha creato e l’ureo di lei è sulla sua testa. Gli sia data la vita come Ra in eterno!

Il nome d’Horo è modellato su quello ufficiale di Ramses II, visibile anche sulle iscrizioni a suo nome nell’obelisco che all’epoca era eretto sulla spina del Circo Massimo. Il cartiglio di Domiziano si caratterizza per la presenza al suo interno dell’epiteto *mry 3s.t*, eccezionale per questa epoca: dalla fine del regno di Nerone, infatti, i cartigli avevano cominciato ad

³⁵³ Il segno  fa parte della grafia del nome di Iside come 3 (Kurth 2007-2015, p. 323 nr. 68 nt. 279); per esempio, nella prima metà dell’inno a Iside inciso sulla facciata del portale nel tempio dedicatole a Deir el-Shelwit è impiegata di frequente la forma  (Deir Chelouit I, pp. 1-6 nr. 1). Si tratta, verosimilmente, di un’allusione all’Abaton di File (*i3.t w^cb.t*), principale luogo di culto della dea. Sul mutamento nella grafia del nome di Iside, si veda Derchain-Urtel 1998, pp. 574-577.

³⁵⁴ Nelle edizioni del testo (Erman 1917, pp. 26-27; Grenier 1987b, p. 945; Lembke 1994, p. 212; Ciampini 2004, pp. 166-167 H. 31) si supplisce spesso l’elemento °nh “vivente”, ma non sembra che l’epiteto necessitasse di questo elemento (lo stesso Erman cita un passo dove °nh è mancante): si veda, per esempio, *Dend. III*, 55.3; cfr. Wilson 1997, p. 773.

³⁵⁵ Segue uno spazio di difficile lettura a causa degli interventi di resauro compiuti nel Seicento: Erman 1917, pp. 26-27; Malaise 1972, p. 202 nt. 4 Grenier 1987b, p. 945 nt. 16; Lembke 1994, p. 212. Lorenz - Sperveslage 2020, pp. 25-30 hanno proposto invece di leggere: *nb šnw itn (?) ity 3 m pr=f n hw.t t3-tnn* “Signore di ciò che il sole circonda, sovrano, grande nella sua epifania dal tempio di Ptah-Tatenen”. Questa interpretazione, però, ignora parte dei segni e non sembra soddisfacente. È evidente che alcuni di questi siano opera dei restauratori moderni, che hanno forse lavorato sulla base di frammenti, incidendo gruppi di segni speculari: la stessa operazione sarà effettuata qualche decennio più tardi da Paolo Cavaceppi nel restaurare e integrare il frammento dell’obelisco Albani ora a Monaco di Baviera, probabilmente anche sulla base della disposizione dei segni  nel nome “Sestio”: Müller 1975; Schlüter 2014.

³⁵⁶ La lettura *itn* (Grenier 1987b, p. 945; Lembke 1994, p. 212; Ciampini 2004, pp. 166-167 H.33) non è implausibile, ma non sembra che il segno sia normalmente usato in questo senso, quanto piuttosto per *nhm*, che indica un momento di giubilo, verosimilmente accompagnando dal suono di strumenti come il timpano retto dalla figura: Wilson 1997, p. 530; Kurth 2007-2015, p. 137 nr. 54.

accogliere solo elementi della titolatura imperiale, rimanendo di fatto privi di riferimenti al legame d'affetto che legava il faraone alle divinità (a parte quelle rare eccezioni di cui si è parlato),³⁵⁷ posti al di fuori dell'anello regale. Il fatto che qui, invece, sia menzionata Iside, indica chiaramente che la dea svolgeva un ruolo di rilievo nell'ideologia che informava il testo.³⁵⁸ In effetti, dopo la sezione rimaneggiata dal restauro moderno, si apre una sequenza in cui la dea, insieme ad altre divinità femminili, è protagonista della nascita divina e legittimazione regale di Domiziano: la fraseologia, del tutto inusuale per un obelisco, è improntata a quella dei *mammisi*, "le case della nascita", dove si celebrava la nascita del figlio della coppia divina del tempo, identificato con il sovrano regnante.³⁵⁹ Le due dee che rappresentano l'Alto e Basso Egitto, Nekhbet e Uadjet, si prendono cura del sovrano appena nato, proprio come la seconda aveva accudito Horo nel Delta. La legittimazione del suo potere, principata dal nutrimento con il latte di entrambe le divinità,³⁶⁰ è sancita da Iside. La dea, cui è attribuita la creazione della funzione regale, è chiamata con il titolo di *nb.ty rh.yt*,

³⁵⁷ Per il periodo successivo al regno di Domiziano, le attestazioni di cartigli con riferimento a una divinità sono poche, limitate a Iside e circoscritte all'isola di File: Hallof 2010b, p. 136 (Traiano: TR/E. 106-107); p. 146 (Adriano: HA/E. 46-47), pp. 154-155 (Marco Aurelio e Lucio Vero: MA/E. 11 e LU/E. 3-4).

³⁵⁸ Grenier 1987b, p. 955 nt. 38 (seguito da Lembke 1994, p. 39) nega che gli appellativi *mry Pth 3s.t* e *mry 3s.t* abbiano un qualche valore nel conferire all'obelisco un sapore isiaco, definendole "stereotipate" ed evidenziando invece il ruolo primario di Ra-Horakhty. Non c'è alcun dubbio che quest'ultimo rappresenti la divinità principale, ma questo, come si vedrà tra poco, non esclude affatto che il contesto originario dell'obelisco fosse l'area dell'Iseo e Serapeo in Campo Marzio. In ogni caso, come dimostrato dal confronto con la documentazione coeva, la presenza di Iside all'interno del cartiglio nell'obelisco non può essere spiegata come una mera replica di un'espressione comune nelle titolature dei Lagidi e degli imperatori romani (una simile conclusione anche in Nagel 2014, p. 141 nt. 167). In primo luogo perché anche la ripetizione di una formula ha comunque un significato (specialmente in un testo come questo, che tradisce la consapevolezza letteraria e linguistica dei suoi autori). Inoltre, l'impiego del solo *mry 3s.t* nel cartiglio è in realtà limitato al cartiglio *s3 Rc* di Tolomeo IV, come unico epiteto (von Beckerath 1999², pp. 236-237; Hallof 2010a, pp. 62-70, con l'eccezione di un cartiglio a File, uno a Edfu e un altro a Qus, nn. P.4/E. 34-35; anche nella stele del toro Buchis morto nel 214 a.C. il cartiglio reca lo stesso epiteto: Mond - Myers 1934, II, pp. 4 e 29, III, tav. XXXIX, nr. 6) e, alternato a *mry Pth*, in quelli di Tolomeo IX (Hallof 2010a, pp. 190-191 e 195-197, P.9/E.5-12, 18-22, 28, 32-34 e 38-41) e Tolomeo XII (Hallof 2010a, pp. 252- P.12/E.4-5, 8, 10-18, 37-44, 66-71, 75-76, 78-80, 82-83, 85, 87, 94, dove quest'ultimo contiene *pr-3 mry 3s.t*; in molte delle altre attestazioni si trova *mry Pth 3s.t*), mentre nella maggior parte dei documenti si trova solo *mry Pth* o la combinazione *mry Pth 3s.t*. Per gli imperatori romani, gli unici a recare *mry 3s.t* e non l'usuale *mry Pth 3s.t* sono Augusto (Hallof 2010b, pp. 25 AU/E. 2, 35 AU/E. 63-64, 37 AU/E. 77-78, 40-41 AU/E. 105-106) e gli altri che regnarono dopo Domiziano, menzionati alla nota precedente. È significativo che le occorrenze siano circoscritte a File e, nel caso di Augusto, alcuni templi della Bassa Nubia, ovvero tutti santuari legati al culto di Iside.

³⁵⁹ Erman 1917, p. 28; Grenier 1987b, p. 952; Lembke 1994, p. 39; Ciampini 2005, pp. 399-400, con riferimenti al mito della nascita divina del sovrano in epoca dinastica.

³⁶⁰ Ciampini 2021. Sul ruolo dell'allattamento come parte del rituale d'incoronazione del sovrano si veda Leclant 1960.

da lei portato (come da Hathor a Dendera) in qualità di madre del sovrano e garante della trasmissione del potere regale dal fratello Osiride al figlio Horo.³⁶¹ È l'ureo della dea, simbolo della regalità e protezione della persona del re, a mettersi sulla testa di Domiziano. Si crea così una sorta di composizione ad anello che congiunge la fine del testo all'epiteto *hnty n R*: l'ureo della dea sta sulla fronte del sovrano, che è immagine del dio Ra, così come Iside sta in qualità di ureo sulla fronte del dio solare (*Mhny.t n.t R*). C'è quindi una sorta di *fil rouge* che lega la dedica dell'obelisco da parte dell'imperatore al proprio padre divino e la dea Iside, fautrice della legittimità di Domiziano, che è immagine di Ra sulla terra.

Il testo appena analizzato ci consente di affrontare un'ultima questione, ovvero quello della collocazione originaria dell'obelisco, la cui dedica è avvenuta in una data non precisabile nel corso del principato di Domiziano.³⁶² Poiché il destinatario del monumeto è Ra-Horakhty, si sarebbe portati a pensare che fosse stato eretto ad Eliopoli e che in un certo momento venne portato a Roma per poi finire sulla spina del circo della villa di Massenzio sulla via Appia. Le caratteristiche paleografiche dei geroglifici, tuttavia, inducono a pensare che l'incisione del testo sia avvenuta a Roma; d'altra parte, a escludere un contesto eliopolitano concorrono due ulteriori motivazioni: il declino del santuario in età ellenistica, testimoniato anche da Strabone per l'età romana, che consentì ad Augusto di poter prelevare due obelischi da (ri)dedicare al sole a Roma; la forte coloritura isiaca del lato IV, che suggerisce un contesto religioso dove Iside ricoprì un ruolo importante. Infatti, la maggior parte degli studiosi è concorde nell'assegnare l'obelisco all'area dell'Iseo e Serapeo in Campo Marzio; solo negli ultimi anni Jean-Claude Grenier e Filippo Coarelli hanno proposto di rivederne il luogo d'erezione, individuandolo nell'area del *templum gentis Flaviae*, fatto costruire da Domiziano sopra la casa dove era venuto alla luce sul Quirinale.³⁶³ L'ultima proposta poggia fragilmente sulla menzione dei Flavi nel lato I, mentre la prima è

³⁶¹ Preys 2002.

³⁶² Grenier 1987b, p. 939 nt. 6 aveva ipotizzato che l'assenza del cognome *Germanicus* potesse rappresentare un indizio circa una datazione precedente all'autunno del 83 d.C.; tuttavia, come notato anche da Lembke 1994, p. 41 nt. 117, non si tratta di un dato probante, poiché questo elemento della titolatura manca anche nelle iscrizioni degli obelischi di Benevento, datate all'88/89 d.C.; l'autrice mantiene però una data di erezione all'inizio del principato di Domiziano. Sperveslage 2017, p. 80 propone l'81 come data di erezione, senza addurre particolari motivazioni (probabilmente perché la titolatura sul lato III fa riferimento all'ascesa al potere del sovrano).

³⁶³ Area dell'Iseo (ipotesi generalmente accettata), per esempio: Erman 1917, p. 4; Lembke 1994, p. 40; Hölbl 2000, p. 35. *Templum gentis Flaviae*: Grenier 1999, p. 229; Coarelli 2009, p. 94; Grenier 2009b, pp. 238. Un'utile e documentata rassegna critica delle ipotesi circa la collocazione originaria dell'Iseo si trova in Häuber 2021.

normalmente motivata dalla presenza di Iside nel testo e nelle immagini del *pyramidion*: se queste ultime possono essere oggetto di interpretazioni divergenti (le corone non sono un argomento necessariamente forte per l'identificazione e le iscrizioni sono assenti), il ruolo primario della dea nel testo del lato IV è, come si è dimostrato, innegabile. In che modo si concilia questo dato con la dedica a Ra-Horakhty? La risposta ci è data dal rinvenimento di altri obelischi dall'area dell'Iseo e Serapeo e che, molto probabilmente, dovevano far parte dell'arredo monumentale di questi santuari. Sappiamo da Plinio che i Romani erano ben al corrente della funzione originaria degli obelischi come dediche al dio sole.³⁶⁴ Del resto, già Augusto, come si è accennato più volte, aveva semplicemente riconfermato, a Roma, la funzione che gli obelischi da lui prelevati avevano avuto ad Eliopoli: le iscrizioni latine sulle loro basi parlano molto chiaramente in questo senso, legando la dedica al dio *Sol* all'annessione dell'Egitto (e quindi all'inclusione delle sue divinità nell'impero romano). Dunque, che gli obelischi fossero primariamente intesi come appropriati doni votivi al sole è un'ipotesi più che verosimile ed è difficile dubitare che anche l'obelisco domiziano fosse inteso in questo modo: farne strumento di una presunta "propaganda" di Domiziano non solo necessiterebbe di una dimostrazione del valore euristico di questo concetto per il mondo antico,³⁶⁵ ma ne sminuirebbe la funzione di dedica per eccellenza al dio Ra. Se questo tipo di monumento così caratterizzato poteva accordarsi al culto di Iside e Serapide, questo avrà avuto valore tanto per quelli frutto di riutilizzo quanto per quello espressamente commissionato da Domiziano. D'altra parte, non era cosa insolita nel mondo greco-romano che si ponesse una dedica a una determinata divinità all'interno di un santuario dedicato alla venerazione di un'altra: la presenza di uno o più obelischi dedicati a Ra in un'area legata agli dei dell'Egitto non sarebbe stata affatto eccezionale.³⁶⁶ In questo contesto, dove le divinità egiziane erano anche divinità di Roma e del suo impero, i geroglifici dell'obelisco Pamphilj avrebbero affermato la legittimità di Domiziano come faraone e celebrato le conseguenze benefiche del suo dominio, non più sul solo Egitto, ma sul mondo intero.

³⁶⁴ Plin. *Nat.* XXXVI, 64. Swetnam-Burland 2015, pp. 90-93.

³⁶⁵ Su questo problema si vedano almeno la raccolta di saggi in Weber - Zimmermann 2003 e Veyne 2005, pp. 379-418 ("Buts de l'art, propagande et faste monarchique").

³⁶⁶ È anche possibile che la presenza degli obelischi tradisca uno sviluppo ben noto del culto di Serapide ovvero la sua trasformazione in Zeus Helios Megas Sarapis: le prime attestazioni di questa forma della divinità, tuttavia, si datano all'età traianea e sono limitate all'Egitto; la diffusione del suo culto avverrà nel corso del II secolo d.C. Sullo sviluppo di questo culto in Egitto si veda Tallet 2011.

Appendice I: il significato dei cartigli con il titolo *pr-ꜥ3*

Una caratteristica che sembra ricorrere con frequenza nelle iscrizioni dei templi egiziani di età romana è la presenza di cartigli anepigrafi e di cartigli contenenti il titolo *pr-ꜥ3* anonimo, tanto nelle scene rituali quanto nei testi che le accompagnano e nelle iscrizioni sui *bandeaux*. In particolare, i cartigli contenenti *pr-ꜥ3* sono stati impiegati da Günther Hölbl, sulla scorta di alcuni studi di Philippe Derchain, per corroborare la sua ipotesi di una regalità che si sarebbe fatta gradualmente “senza tempo”, dove la figura del sovrano temporale avrebbe giocato un ruolo sostanzialmente simbolico e rituale. Come puntualizzato da entrambi, in realtà, né i summenzionati mutamenti nell’ideologia regale né le circostanze storiche che determinarono periodi di instabilità o l’assenza del sovrano dall’Egitto si tradussero nell’adozione generalizzata dei cartigli vuoti oppure occupati con *pr-ꜥ3*. Non si trattò di uno sviluppo cronologico, quanto semmai di un occasionale mezzo d’espressione delle concezioni che ruotavano attorno alla figura e al ruolo del faraone tra l’Epoca Tarda e l’età greco-romana.³⁶⁷ La documentazione di quest’ultimo periodo mostra chiaramente come tale opzione possa essersi basata di volta in volta su diversi fattori e che si trattò sempre di una pratica eccezionale, in un contesto storico-culturale in cui la norma, come si è visto nel corso del capitolo, era il riempimento dei cartigli con i titoli dell’imperatore.

Come già notato da Derchain e Hölbl, tanto i cartigli vuoti che quelli con *pr-ꜥ3* sono documentati in epoca tolemaica al più tardi dalla seconda metà del II secolo a.C.:³⁶⁸ cartigli con *pr-ꜥ3* cominciano a fare la loro comparsa nel regno di Tolomeo VIII in alcuni testi di scene rituali dove la figura del re è invece accompagnata dai nomi consueti,³⁶⁹ poco dopo, probabilmente nel corso degli avvicendamenti sul trono di Tolomeo IX e X, si trovano i primi cartigli vuoti a Edfu (in alcuni casi il *s3 Rꜥ* contiene un poco specifico *Ptwlmys ꜥnh d.t mry Pth/ Ptwlmys ꜥnh d.t*), Elkab e Medinet Habu.³⁷⁰ Philippe Derchain ha voluto scorgere in queste prime testimonianze un principio di dissociazione tra regalità e realtà politica;³⁷¹ tuttavia, non sarebbe sorprendente vedere in queste una soluzione eccezionale a fronte di

³⁶⁷ Derchain 1996, pp. 95-97 ; Hölbl 2004b, pp. 533-534.


³⁶⁸ Due coppie di cartigli dal frammento con due scene rituali rinvenuto a Kom Ombo (*Ombos II*, p. 348 nr. 1076) sono state attribuite a Tolomeo VI da Hallof 2010a, pp. 93 (P.6/T.141) e 101 (P.6/E.35); se la presenza del solo *pr-ꜥ3* in una delle due lascia aperta qualunque attribuzione, l’epiteto *ntr.wy mr.wy* accanto alla coppia vuota può riferirsi a diversi sovrani lagidi e dunque non rappresenta un elemento probante per l’identificazione del re con Tolomeo VI.



³⁶⁹ Hallof 2010a, p. 129 (P.8/T.213).

³⁷⁰ Caßor-Pfeiffer 2008, pp. 36-39.

³⁷¹ Derchain 1996, pp. 92-93.

circostanze politiche molto complesse. Con Tolomeo XII e i suoi successori le attestazioni aumentano, specialmente per quanto riguarda l'uso di *pr-ꜥ3* nei testi delle *Randzeilen*, mentre invece nella scena sono normalmente presenti i nomi del re; quando questi ultimi non sono impiegati, il cartiglio non è riempito con *pr-ꜥ3* ma è lasciato vuoto.³⁷² È probabile che, come proposto da Derchain, i cartigli con *pr-ꜥ3* in scene dove la figura del sovrano è altrimenti identificata, tradiscano il carattere senza tempo di quella parte del testo:³⁷³ questo, però, non dovrebbe togliere valore alla presenza dei nomi del re nella scena, alla quale viene dunque conferito un preciso carattere temporale.

Sotto Augusto si assiste a un forte incremento di cartigli contenenti *pr-ꜥ3*, la cui diffusione è però sostanzialmente limitata ai templi sull'isola di File e a quelli della bassa Nubia.³⁷⁴ Nel primo caso, a parte alcune scene rituali, il riempimento con *pr-ꜥ3* è limitato alle *Randzeilen*, dove spesso assume le dimensioni di un piccolo geroglifico invece che quelle tradizionali di un titolo regale; unica eccezione sono le scene di una porta del tempio di Hathor, che recano i cartigli con *pr-ꜥ3* accanto alla figura del sovrano.³⁷⁵ Tra i templi nubiani, si può notare che non c'è omogeneità nella distribuzione dei cartigli anonimi e di quelli identificanti le figure, ma in alcuni casi sembra di potervi scorgere una qualche norma; si prenda ad esempio il tempio di Dendur.³⁷⁶ Il portale monumentale si caratterizza per le scene che contengono esclusivamente cartigli con *pr-ꜥ3*; però, la faccia occidentale, rivolta verso l'esterno, presenta nelle *Randzeilen* poste in cima alla decorazione (B 40 e 34) la consueta titolatura del sovrano: *nswt-bity nb t3.wy (iwdkrtr)| s3 Rꜥ nb hꜥ.w (Kysrs ꜥnh d.t)| mry 3s.t* (i nomi, come molti degli altri cartigli, sono seguiti dal determinativo ) . Si ha

³⁷² Tolomeo XII: Hallof 2010a, pp. 251 (P.12/T.219-223: *Edfou VIII*, p. 56 i cartigli sono semivuoti e presentano in fondo, rispettivamente,  e , quasi come se i segni precedenti fossero stati cancellati; non sembra tuttavia esserci traccia di rasura) e 261 (P.12/E.93-94: cartigli vuoti). Cleopatra e Tolomeo XV Cesare (cartigli vuoti): Quaegebeur 1991; El-Damaty 2007.

³⁷³ Derchain 1996, pp. 96-97. Sulla base di un suggerimento di J.F. Quack, Herklotz (2007, p. 121) ha proposto che la presenza di *pr-ꜥ3* nei cartigli possa essere legata ai cartoni usati dai decoratori; questa spiegazione potrebbe valere per casi isolati, ma non certo come regola generale.

³⁷⁴ Hallof 2010b, pp. 21-23 (AU/T.92-98) e 42-43 (AU/E. 120-127). I cartigli segnalati per Dendera in Hallof 2010b, pp. 21 (AU/T.92) e 42 (AU/E.120-121), ovvero *Dend. IV*, p. 265-266 e *Dend. VII*, pp. 38-39 e 75, tutti facenti parte di scene dove i cartigli accanto alla figura del faraone sono vuoti, fanno verosimilmente parte della fase tardoellenistica della decorazione, per cui si veda la bibliografia alla nota precedente. L'unico attribuibile con certezza ad Augusto è Hallof 2010b, p. 22 (AU/T.94), cioè *Dend. IX*, p. 248, dove il cartiglio con *pr-ꜥ3* fa parte del titolo della formula, mentre quelli accanto alla figura del sovrano recano la titolatura augustea.

³⁷⁵ Hallof 2010b, p. 42 AU/E. 121, nr. 347755-347762.

³⁷⁶ I dati sono tratti da *Dandour II* e dall'analisi che ho condotto in prima persona nel novembre del 2017.

quasi l'impressione che l'aver posto i cartigli identificativi all'inizio della decorazione sia stato considerato bastevole per identificare anche le altre scene (dove *pr-ϣ* potrebbe essere stato usato alla stregua di un "*idem*"), forse per eseguire più rapidamente la decorazione. La stessa interpretazione si potrebbe applicare per la facciata del tempio, dove le prime scene nell'ordine di lettura della decorazione (C 2 e 6), quelle poste più in alto, recano i cartigli con i nomi dell'imperatore, mentre quelle successive contengono solo *pr-ϣ*. Questa ipotesi, tuttavia, non vale per le altre parti del tempio: tutte le scene sulle facce esterne laterali sud e nord presentano cartigli contenenti i titoli di Augusto (solo la scena E 4 non conserva la titolatura), mentre all'interno del pronao sembra che siano le iscrizioni e le scene più visibili dall'esterno ad essere caratterizzate dalla presenza di cartigli con i nomi del sovrano.³⁷⁷ Gli stipiti delle porte, però, sia del pronao (J) che del *naos* (L), altrettanto visibili con un po' di luce, presentano piccole scene dove i cartigli contengono *pr-ϣ* (la J 2, parte dell'architrave, non è finita, così come l'intero architrave L 3, 2, 8 e 9).

Quello dei templi nubiani in età augustea è indubbiamente il caso più estremo per quanto riguarda l'impiego di *pr-ϣ* nei cartigli. Esempi simili non si trovano altrove, né nella valle del Nilo né nelle oasi: la loro genesi si può forse ricondurre alle circostanze politiche instabili dell'area del Dodecascheno durante gli ultimi decenni del I secolo a.C.³⁷⁸ Successivamente, in tutta l'area tra la prima cateratta e la bassa Nubia, solo a File si trovano due casi isolati di cartigli con *pr-ϣ*, uno di Tiberio e l'altro di Claudio, entrambi collocati nelle *Randzeilen* di scene contenenti cartigli completi, pertinenti al colonnato occidentale: questi casi, dunque, non si discostano dalla pratica già occasionalmente riscontrata per l'età tolemaica.³⁷⁹ Parzialmente diverso, invece, è il caso dei cartigli che, proprio sotto Claudio e poi ancora con Nerone, sono attestati nel tempio di Hathor a Dendera.³⁸⁰ Solo alcuni di questi

³⁷⁷ La parete ovest, dove si trova l'accesso al *naos* ed è maggiormente visibile dall'esterno della struttura, presenta i consueti cartigli, fatta eccezione per la scena più in basso (G 18 e forse G 21). La parete sud presenta un *bandeau* del fregio con cartigli, dove quelli riempiti con i titoli augustei sono i primi nella direzione di lettura, per poi essere seguiti da altri con *pr-ϣ* procedendo verso l'esterno; lo stesso schema si individua nella parete nord. Le scene di entrambe le pareti laterali recano i cartigli anonimi, fatta eccezione per le scene G 7 e G 12, che occupano il secondo registro della decorazione, l'una per intero, l'altra per la metà più vicina alla parete ovest.

³⁷⁸ Così anche Herklotz 2007, pp. 207-208; cfr. Hallof 2010a, p. 7.

³⁷⁹ Hallof 2010b, pp. 53 (TI/T.53) e 84 (CL/E.106 nr. 344403).

³⁸⁰ Hallof 2010b, pp. 75 (CL/T.83), 84 (CL/E. 106), 93 (NE/T.86-87) e 99 (NE/E.50-51).

si trovano in *Randzeilen* di scene che, altrimenti, recano cartigli completi;³⁸¹ altre volte si trovano scene dove i cartigli contengono *pr-ꜣ* e i testi che le accompagnano hanno cartigli completi;³⁸² altre volte ancora, si trovano cartigli con il titolo “faraone” o vuoti, come in alcune degli architravi del pronao del tempio (Claudio)³⁸³ e nelle scene scolpite sulla parete esterna sud dello stesso (Nerone).³⁸⁴ Molti cartigli anonimi, in realtà, si trovano spesso in contesti dove sono presenti anche cartigli riempiti con i titoli usuali: almeno in qualche caso, si può pensare che lo schema seguito sia lo stesso già attuato nel caso di Dendur, con un certo numero di cartigli “canonici” ritenuti sufficienti per tutti.³⁸⁵ Per quanto riguarda la parete esterna decorata in epoca neroniana, è possibile che la presenza di *pr-ꜣ* nelle scene dati verso la fine del 68 d.C. e sia da ricollegare ai rivolgimenti politici del periodo. I lavori a Dendera sarebbero stati riavviati solo molto tempo più tardi, sotto Domiziano.

Sotto Tito, i pochi cartigli con *pr-ꜣ* sono attestati nell’oasi di Dakhla, nel tempio a Deir el-Hagar. A eccezione di un caso all’interno di una *Randzeile*, la loro collocazione nella parte bassa della decorazione ha fatto ipotizzare a Olaf Kaper che si trattasse di una soluzione escogitata nella fase di passaggio tra il suo regno e quello del fratello.³⁸⁶ Il regno di Domiziano vede ancora una volta una presenza di cartigli con *pr-ꜣ* più diffusa:³⁸⁷ alcune scene a Deir el-Hagar alternano il cartiglio anonimo a quello contenente i nomi del sovrano; le scene del *naos* da Tima presentano cartigli vuoti e cartigli con *pr-ꜣ*, mentre quello conservato nell’iscrizione sulla faccia principale reca il nome del principe; solo la porta a Medinet Habu sembra essere dominata in maniera quasi esclusiva da scene con cartigli contenenti *pr-ꜣ* o lasciati vuoti, a eccezione di quelli in alto sulle *Randzeilen*, come a Dendur.³⁸⁸ Successivamente, i cartigli contenenti *pr-ꜣ* si fanno scarsi e sono costantemente collocati in contesti dove sono presenti anche i cartigli contenenti i nomi dell’imperatore: oltre a una stele funeraria di un toro Buchis di età adrianea, la cui scena rituale reca i cartigli

³⁸¹ Per Claudio: *Dend. XIII*, pp. 85 e 87; *Dend. XIV*, p. 56. Per Nerone, oltre a quelli elencati in Hallof 2010b, pp. 93 (NE/T.86) e 99 (NE/E.51): *Dend. XV*, pp. 158-160, 162-164, 166-167, 170-171, 191, 195, 198-199, 201, 206, 234, 236-239, 286, 289-291, 293.

³⁸² *Dend. XIII*, p. 25, *Dend. XV*, p. 146.

³⁸³ *Dend. XV*, pp. 85, 90, 92, 96, 98, 104-105, 125, 139-140, 147.

³⁸⁴ *Dend. XV*, pp. 331-332, 343-344, 349-351, 353-357, 360-361, 364, 366.

³⁸⁵ Questo accade, per esempio, in *Dend. XIII*, pp. 10, 17, 28 e 59 (scene su porte) e, in età neroniana, per le porte sulle pareti est ed ovest: *Dend. XV*, pp. 155, 178, 267, 321-323.

³⁸⁶ Kaper 2012, p. 141. I cartigli in Hallof 2010b, p. 107 (TT/T.15) sono non conservati (876604) oppure nella *Randzeile* (876605).

³⁸⁷ Hallof 2010b, pp. 113 (DO/T.63) e 118 (DO/E.70).

³⁸⁸ Hölscher 1939, tav. 42.

anonimi e il testo quelli del sovrano, le altre attestazioni sono limitate a diverse litanie sulle colonne (nella parte alta e bassa delle quali sono presenti i nomi del sovrano) e ad alcune *Randzeilen* di scene scolpite della sala ipostila del tempio di Khnum a Esna sotto Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Commodo e i Severi.³⁸⁹ Specialmente per le *Randzeilen* è da escludere l'ipotesi di una regalità separata dalla realtà temporale, non solo per la presenza della scena che, eccezionalmente, rappresenta l'intera famiglia dei Severi e rende conto delle circostanze politiche correnti,³⁹⁰ ma anche per il modo in cui i sacerdoti agirono sulle scene di Geta dopo la sua morte, sistemando nei suoi cartigli il nome del fratello Caracalla.

³⁸⁹ Adriano: Mosca, Pushkin State Museum of Fine Arts, I.1.a.5376 (5863). H. 60 cm. Calcare. Per i cartigli delle scene a Esna: Hallof 2010b, pp. 153 (MA/T.16), 157 (CO/T.23), 162 (SE/T.7), 164 (GE/T.7), 167 (CC/T.22). Sulle occorrenze nelle litanie, dove si trova sempre come *pr-ʿ3 ʿnh d.t. Esna III*, nrr. 207.21, 208.27, 216.1, 233.15 e 27, 242.15, 249.6, 250.21, 251-25 (*nswt-bity nb t3.wy (pr-ʿ3 ʿnh d.t.) s3 Rʿ nb hʿ.w (ʿtrʿns hw)*), 300.1 (seguito a 300.5-6 dai nomi dell'imperatore), 301.11-12, 302.15, 305.19, 306.21, 307.21 e 23, 308.26, 309.28, 310.29, 320.23, 344.12-13 (dove sono presenti i due cartigli di Tuthmosis III, contigui), 380.25 e 28, 387.7, 388.12, 390.18, 391.18, 392.21, 393.23, 394.38.

³⁹⁰ *Esna VI*, pp. 68- nr. 496. Su questo rilievo si vedano: Sauneron 1952, pp. 113-118; Hölbl 2000, pp. 108-109; Pfeiffer 2010, pp. 191-192; Hoffmann 2015, pp. 151-152.

CAPITOLO III

I ritratti e le statue degli imperatori romani

1. Introduzione

Il principe era onnipresente nello spazio e nel tempo della maggior parte degli abitanti dell'impero. Laddove non si trovasse fisicamente, la sua presenza era comunque assicurata da una miriade di immagini, diverse nel materiale, nella forma, nelle dimensioni e nella collocazione, che ne raffiguravano (almeno nell'intenzione, quando non di fatto) la persona. Uno dei modi in cui la presenza del principe si materializzava più vistosamente nello spazio pubblico e privato tanto di Roma quanto delle province era senz'altro la rappresentazione statuaria; attraverso le statue, il principe e i suoi famigliari occupavano non solo lo spazio dei luoghi più importanti per la vita delle comunità cittadine, ma anche quello delle dimore private. Le statue, specie quelle di grandi dimensioni, si componevano generalmente di tre parti: una base con l'iscrizione, contenente informazioni sul dedicatario e, di solito, sul dedicante e l'occasione dell'erezione dell'opera;¹ il corpo, per il quale erano disponibili una serie di tipi statuari più o meno diffusi (anche a seconda dell'area geografica);² il ritratto, che recava con sé l'individualità del principe ed era latore di un messaggio politico.³ Quest'ultimo elemento poteva anche essere impiegato autonomamente o in associazione con versioni molto ridotte del corpo e dell'iscrizione, come nel caso dei busti e, per uscire dal campo della scultura a tutto tondo, nelle monete, nei cammei, nei gioielli. Come per il corpo, anche il ritratto si rifaceva nella maggioranza dei casi a un determinato tipo o modello, la cui elaborazione avveniva presumibilmente in ambienti vicini all'imperatore in specifiche occasioni e le cui modalità di diffusione (distribuzione dall'alto, mercato d'arte, ecc.) non ci

¹ Højte 2005.

² Niemeyer 1968 (con la recensione di Fittschen 1970) resta a tutt'oggi il principale punto di riferimento sulle tipologie statuarie impiegate per le rappresentazioni di imperatori, malgrado alcuni fondamentali contributi usciti in seguito abbiano fortemente espanso la nostra conoscenza dal punto di vista storico-artistico e antiquario; tra questi si segnalano Stemmer 1978 (loricati), Maderna 1988 (statue basate sugli schemi di Giove, Mercurio e "Diomede"), Goette 1990 (togati), Bergemann 1990 (monumenti equestri), Post 2004 (statue con *Hüftmantel*), Cadario 2004 (loricati di tipo ellenistico) e Hallett 2005 (statue divine ed eroiche).

³ Fondamentale su questo aspetto il contributo di Zanker 1979; per i singoli imperatori si veda la letteratura citata di volta in volta in riferimento ai loro ritratti.

sono note.⁴ L'aspetto del modello è ricostruito dagli archeologi sulla base delle testimonianze archeologiche, e la cui identità e cronologia sono determinate principalmente sulla base del confronto con le monete: è l'aderenza a questo modello, in particolare la riproduzione di alcuni specifici dettagli, come quelli della capigliatura sulla fronte (la più facile da copiare), a determinare l'appartenenza o meno di un dato ritratto a un imperatore, un suo parente oppure a un privato. Lo studio tipologico dei ritratti rappresenta lo strumento principale e certamente il più affidabile per identificare i volti degli imperatori e dei loro famigliari, anche se non l'unico.⁵ Come dimostrato da Paul Zanker in uno studio pionieristico sulla ritrattistica delle province nel II secolo d.C. e da Roland R.R. Smith nei suoi contributi sulla produzione statuaria di Afrodisiade di Caria, l'applicazione di questo metodo in ambito provinciale richiede un certo grado di flessibilità, che preveda non solo l'esistenza di repliche fedeli al modello, ma anche di versioni e pure di varianti, il cui aspetto può essere stato influenzato da diversi fattori da tenere in considerazione ai fini dell'identificazione e interpretazione dell'opera:⁶ la scala e il contesto di destinazione, il materiale, la tecnica impiegata dal copista (per esempio, avendo il modello a disposizione o a mano libera), l'eventuale rilavorazione da un ritratto precedente, il tipo statuaria impiegato e le tradizioni artistiche locali. Un esempio utile a osservare quali possano essere i vantaggi di un metodo più calibrato è quello del ritratto di Vespasiano che, in quanto calvo, non fornisce gli stessi appigli della maggior parte dei ritratti imperiali. Dovendosi basare su criteri più sfuggenti di un semplice schema di ciocche sulla fronte, come la fisionomia e le proporzioni del viso, la tendenza è stata quella di attribuire un numero eccessivo di ritratti a questo imperatore, specialmente per quanto riguarda l'Egitto. Delle sette effigi in cui, in passato, si è voluto scorgere il volto di Vespasiano, solo tre possono essere dubitativamente identificate con l'imperatore sulla base del confronto con altri ritratti di sicura identificazione, della scala e

⁴ Normalmente, la creazione di un determinato modello di ritratto imperiale è attribuita all'imperatore e alla sua corte, ma si veda Fejfer 1998, che avanza l'ipotesi della creazione dei tipi ritrattistici in botteghe in competizione l'una con l'altra, senza alcun legame con particolari eventi; cfr. Fittschen 2010a, p. 230 nt. 35. Orientamenti molto diversi si trovano anche sulla questione delle ragioni e dei modi di diffusione dei modelli, strettamente legata a quella del luogo di creazione degli stessi: per esempio, Stuart 1939 suggerisce che questa avvenisse attraverso i canali del mercato d'arte, cioè delle copie della statuaria di epoca classica; su questa linea si colloca anche Zanker 1983a, pp. 8-9. Del tutto insostenibile perché non suffragata da alcun dato e basata su una concezione quasi totalitaristica dell'impero di Roma appare l'idea di Walker - Burnett 1981, p.1, secondo i quali i ritratti di Augusto facevano parte di una campagna di propaganda da lui controllata.

⁵ Fittschen 2010a e Fittschen 2015.

⁶ Zanker 1983a, Smith 1996a, pp. 40-41, Riccardi 2000 (sul cui contributo si veda anche Fittschen 2010a, pp. 232-234), Boschung 2002b, Smith 2006, Smith 2013.

della tipologia scultorea: così, un celeberrimo ritratto da Alessandria spesso interpretato come una versione idealizzata dell'anziano volto di Vespasiano [cat. escl. 3], risulta appartenere più verosimilmente a un privato vissuto nell'epoca dei Flavi, mentre una testa da Aboukir, apparentemente illeggibile perché molto rovinata, si può attribuire a Vespasiano o a Tito a causa delle dimensioni colossali (43 cm), le proporzioni del volto e alcune cifre fisiognomiche [nr. cat. 3, tav. III].

I ritratti e le statue di un imperatore possono dirci molto sulle aspettative che si avevano localmente sulla sua figura: la scelta di determinati tipi statuari, l'aggiunta di peculiari dettagli iconografici, l'adozione di uno stile specifico (in particolare, per quanto riguarda il ritratto), costituiscono potenziali indicatori non solo della funzione di un'immagine in un dato contesto, ma anche del tipo di rappresentazione che committenti e destinatari preferivano. La situazione ideale per uno studio di questo tipo sarebbe indubbiamente un gruppo di statue di cui si conservano non solo il ritratto e il corpo, ma anche l'iscrizione e l'originario contesto di appartenenza. Questo genere di circostanza, però, si realizza molto di rado in archeologia e, nel caso specifico dell'Egitto all'interno dell'arco cronologico preso in esame, si trova in misura assai parziale in due casi (Meroe e Karnak). La maggior parte dei materiali superstiti è infatti costituita da soli ritratti, di cui raramente si conosce l'area di provenienza all'interno dell'Egitto: quelli che si possono identificare sicuramente o probabilmente con imperatori sono un totale di 26 (di cui 3 sole statue), alcuni frutto di rilavorazione da un Tolomeo o da un successore caduto in disgrazia; a queste effigi se ne possono aggiungere 2 di Livia e 1 di Germanico. Tuttavia, anche questi singoli componenti di originarie statue onorarie, doni votivi o altro genere di rappresentazione a tutto tondo e a rilievo, possono fornire qualche elemento utile a comprendere la rappresentazione locale dell'imperatore.

Alla documentazione statuaria, inoltre, se ne aggiungono quella epigrafica e quella letteraria-documentaria. Nel primo caso si contano 18 basi di statua per imperatori e membri della famiglia imperiale grossomodo distribuite lungo tutto l'arco cronologico preso in esame: 13 basi rinvenute nella "cappella per il culto imperiale di Karnak", di cui solo una parte con il nome del dedicatario in greco (Augusto, Claudio, uno o due parenti di quest'ultimo, Tito), discusse alla fine del capitolo (§ 8); 1 per Gaio con dedica in latino della *cohors Ituraeorum* di stanza a Syene con data 28 aprile 39 d.C. (§5); 1 per Claudio dedicata dai marinai del Mare Eritreo nel tempio di Iside a Berenice, 30 luglio o 29 agosto 51 d.C. (§7, p. 263 nt. 144); 1 per Nerone con iscrizione in greco dedicata nel 60/61 d.C. da una città

di nome “Tolemaide” rinvenuta nel Fayum a Kom Talit;⁷ 1 per Vespasiano rinvenuta presso il tempio di Augusto a File dedicata dagli abitanti dell’isola e del Dodecascheno, 69-70 d.C.;⁸ 1 per Germanico da Alessandria, dedicata dai *magistri Larum Aug[ustorum]* nel 18/19 d.C.⁹ Le testimonianze letterarie e documentarie, invece, si collocano sostanzialmente tra la fine degli anni ’30 e l’inizio degli anni ’40 del I secolo d.C.: una serie di riferimenti a immagini di Gaio erette dagli Alessandrini in occasione dei moti antiggiudaici del 39/39 d.C., contenuti nell’*In Flaccum* e nella *Legatio ad Gaium* di Filone, su una delle quali si avrà modo di tornare; l’accoglimento di Claudio della richiesta degli Alessandrini, contenuto nella succitata *Lettera* del 10 novembre del 41 d.C., di erigere statue in onore suo e dei suoi famigliari nonché quella, più interessante perché si allude a un tipo statuario e a una specifica collocazione, di poter innalzare in ognuno dei tre ingressi dell’Egitto (Taposiride in Libia, Faro, Pelusio) una quadriga con l’imperatore, forse rappresentato come trionfatore;¹⁰ il permesso, accordato ancora una volta da Claudio, nel 43 d.C., a una *synodos* ecumenica di atleti e artisti Dionisiaci di erigere sue effigi per scopi culturali.¹¹ Questa documentazione è anche l’unica che fornisce qualche informazione circa l’identità dei dedicanti delle statue imperiali nell’Egitto romano: si menzionano unità militari (*cohors Ituraeorum*), gruppi di magistrati e associazioni (*magistri Larum Aug[ustorum]* per Germanico; la *synodos* ecumenica per Claudio), comunità cittadine (gli Alessandrini nella *Lettera*) e persino vaste comunità regionali (οἱ ἀπὸ Φιλῶν καὶ Δωδεκασχοίνου della statua di Vespasiano a File). Come nel resto del mondo romano, l’occasione di dedica delle statue può in alcuni casi essere legata ad eventi particolarmente importanti per l’impero, come l’ascesa al potere del principe

⁷ I. Fayoum 3 147 (TM 44527). Cfr. Højte 2005, p. 329, Nero 58.

⁸ I. Philae 2 161 (TM 80900). Højte 2005, p. 343, Vespasian 82; Cfr. Brophy 2015, p. 37 che, erroneamente, non vi riconosce la dedica di una statua.

⁹ I. Alex. Imp. 5 (TM 106375).

¹⁰ P. Lond. 6 1912 Vo. 28-49 (TM/LDAB 16850). Secondo Stuart 1938, pp. 6-13 (cfr. Rose 1997, pp. 185-188), avrebbero rappresentato Claudio anche la statua della Κλαυδιανὴ Εἰρήνη Σεβαστή eretta a Roma e “l’altra” non specificata ad Alessandria, e così anche le statue equestri che sarebbero state offerte dal prefetto Vitrasio Pollione. Nessuna delle due proposte, però, si basa su una lettura corretta del testo, per cui si veda da ultimo Pfeiffer 2010, pp. 80-82. La possibilità che in un contesto greco potesse essere dedicata un’immagine dell’imperatore come trionfatore, significativa soprattutto dal punto di vista romano, non è da escludersi; del resto, a partire dall’epoca di Domiziano, sul rovescio delle monete alessandrine compare l’imperatore togato, con in mano uno scettro e un ramoscello di alloro, sopra un carro trainato da una quadriga (come, per esempio, in *RPC* II 2678; oppure, con un’iconografia più complessa, *RPC* III 4798).

¹¹ P. Oxy. 27 2476. 1-4 (TM 17010), parte di una raccolta di editti imperiali inviata da Aurelio Hatres al senato di Ossirinco con lo scopo di certificare i privilegi (esenzione da tasse e liturgie) legati alla sua appartenenza alla *synodos*; si veda anche la riedizione con commento di Frisch 1986, pp. 49-73.

(Claudio), o per la provincia, come una visita imperiale (Germanico, Vespasiano); in altri casi, non è possibile individuare un'occasione specifica, che potrebbe essere stata invece del tutto palese per i dedicanti.

Il confronto tra i materiali impiegati per le sculture come ricostruibili dalle basi e quelli effettivamente documentati archeologicamente, è istruttivo circa quanto possa essere andato perduto: i piedistalli, come è possibile verificare nel solo caso di Karnak, presentano perlopiù alloggiamenti per statue in bronzo (7) e, qualche volta, per statue nel modo di rappresentazione egiziano (4, presumibilmente in pietra dura o calcare); la maggior parte dei ritratti, invece, è eseguito in marmo (19), al quale seguono le pietre dure (3 graniti, 1, grovaccia, 1 turchese) e altri materiali (3 faïence, 1 calcare, 1 bronzo). Il bronzo, così sottorappresentato dalle testimonianze archeologiche, era verosimilmente il materiale più impiegato nella statuaria di età imperiale di grandi dimensioni, come sembra essere stato il caso anche di molta parte dell'Oriente greco. Del buon marmo statuario, infatti, non era disponibile in Egitto, dove esistevano alcune cave poco sfruttate per la cattiva qualità della pietra; perciò, doveva essere importato dalla Grecia, continentale e insulare, dall'Asia Minore e anche dall'Italia. Molti dei pezzi in catalogo erano lavorati fin dal principio per impiegare una quantità limitata di pietra ed essere completati in stucco o con altri materiali, con il risultato di apparire in alcuni casi non finiti su tutti i lati tranne quello principale o di assumere l'aspetto di una maschera. Si tratta di una cifra assai ricorrente nella statuaria dell'Egitto greco-romano ma, come dimostrato da Volker M. Strocka, non esclusiva della terra del Nilo; in età romana, per esempio, è attestata anche a Roma, in Italia, in Grecia e in Asia Minore.¹² All'adozione di questa tecnica possono aver contribuito ragioni di natura economica, come suggeriscono anche i riusi dai ritratti precedenti e, forse in un caso, da materiale architettonico [**nr. cat. 8, tav. VIII**],¹³ ma è possibile che in gioco vi fossero pure tradizioni scultoree locali legate alla ricerca di particolari effetti estetici: il completamento in stucco della statuaria, infatti, è documentato lungo tutta la storia egiziana antica, anche al di fuori di quella in marmo.¹⁴ Certo, quest'ultimo doveva comunque risultare alquanto

¹² Strocka 1967, p. 136.

¹³ La frequente menzione del busto di Augusto dal Fayyum **nr. cat. 19** come di un ritratto rilavorato da un rocchio di colonna non trova alcun riscontro materiale, come dimostrato dall'analisi autoptica condotta da Di Santi 2017b, p. 80. Le tracce del precedente uso architettonico di un ritratto possono essere molto vistose, come nel caso del ritratto femminile ad Alessandria, Museo Greco-Romano inv. 1795, H. 36 cm; su questo si vedano Botti 1901, p. 104, nr. 1795; Schreiber 1908, Bleibatt II c: nelle fotografie si riconoscono sul retro la modanatura di un architrave con *kyma* ionico e un astragalo con fusarole convesse e perline ovali.

¹⁴ La migliore e più recente panoramica sulla questione si trova in Laube 2012, pp. 51-53.

eccezionale nel panorama egiziano se, come documentato da una tavoletta latina proveniente da Filadelfia, nel Cesareo di Alessandria esisteva un'*aedes Veneris marmoreae*, cioè un sacrario di Venere la cui immagine, evidentemente, doveva spiccare proprio per la materia di cui era fatta.¹⁵

Per meglio comprendere il materiale di età imperiale e collocarlo nello sviluppo della scultura egiziana, è opportuno illustrare in che modo si fosse andata configurando la statuaria dei re e delle regine tolemaiche, non solo per quanto riguarda i materiali e le tipologie statuarie, ma anche per le consuetudini di dedica delle rappresentazioni nel paesaggio dell'Egitto ellenistico.

2. Le premesse tolemaiche: la statuaria di tipo greco e la trasformazione dell'*habitus* statuario

Uno dei più importanti elementi di novità nel campo della scultura portati dalla conquista macedone è senza dubbio la diffusione della statuaria di tipo greco, prodotta prevalentemente in marmo d'importazione e in bronzo, che andò ad affiancarsi a quella nel più tradizionale modo di rappresentazione egiziano, solitamente realizzata in pietre locali, dure come i graniti e la grovaccia, o morbide, come il calcare e l'arenaria.¹⁶ Fin dal principio, quella di tipo greco si caratterizzava per l'individualizzazione del volto del sovrano, erede degli sviluppi del ritratto fisiognomico in Grecia. Come per il successivo ritratto di età imperiale, dovevano esistere dei determinati tipi ritrattistici, elaborati a corte e presumibilmente resi disponibili o distribuiti in Alessandria, in Egitto e negli altri territori sotto il dominio tolemaico, così da poter permettere la realizzazione di qualunque immagine necessitasse del volto del sovrano: infatti, non si trattava solo di poter disporre di un'effigie per le sculture di grandi dimensioni, ma anche per quelle più piccole, come gli *emblemata* dei vasi, fino a giungere a quelle bidimensionali, come i sigilli e le monete; in quanto accompagnate dalla legenda in greco, è proprio grazie a queste ultime e, in parte, alle cretule con impronte di sigilli, che è stato possibile identificare o mettere in serie cronologica i ritratti dei sovrani lagidi e delle loro regine.

¹⁵ Alessandria, Museo Greco-Romano inv. 19045 = Chrest. Wilck. 463.2. 8-9 (TM 80130), 2 luglio 94 d.C. Si tratta di un passo dove si danno le indicazioni per individuare il luogo di affissione della tavola bronzea contenente un editto emanato da Domiziano relativo ai privilegi dei veterani.

¹⁶ Sulla ritrattistica regale di epoca tolemaica si vedano Kyrieleis 1975 e Smith 1988, pp. 86-98; in particolare, su quella femminile, Albersmeier 2005. Sulle sculture di tipo egiziano, Ashton 2001 e Stanwick 2002.

Nel corso del primo secolo di dominio tolemaico, la statuaria di tipo egiziano si caratterizza per la prosecuzione dello stile che aveva caratterizzato i ritratti dei faraoni della XXX dinastia, in continuità con quanto fatto nel breve periodo di governo degli Argeadi:¹⁷ i volti di re e regine sono privi di individualità, generalmente costituiti da un ovale pieno caratterizzato da un'arcata sopraccigliare dritta che va curvandosi verso l'esterno, gli occhi a mandorla con le punte interne inclinate verso il naso, la bocca falciforme atteggiata in un sorriso. Questo tipo di statuaria retrospettiva continuerà a essere prodotta lungo tutto il corso dell'epoca tolemaica e, come si vedrà, proseguirà con vari esiti in quella romana. Tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., però, gli artisti egiziani furono impegnati nella creazione di una nuova forma di rappresentazione che è stata chiamata "stile misto" o "ellenizzato": i materiali impiegati, i tipi statuari scelti e gli attributi utilizzati sono quelli tradizionalmente egiziani, il volto, però è chiaramente basato sugli stessi modelli impiegati per i ritratti di tipo greco.¹⁸ Un ottimo esempio della variegata ricezione dei prototipi alessandrini è illustrato dal caso di Tolomeo VI (180-164 e 163-145 a.C.), per il quale disponiamo di un ritratto marmoreo di tipo greco, identificato con il confronto monetale,¹⁹ e di due ritratti in granito di tipi egizio, uno proveniente da Canopo e l'altro ripescato nel mare Egeo presso Egina nel 1842; quest'ultimo reca il nome d'Horo del faraone su quanto resta del pilastro dorsale.²⁰ I tre ritratti mostrano di condividere lo stesso schema dei capelli, caratterizzato da ciocche pettinate verso il viso ai lati della fronte e un grande gruppo di ciocche al centro pettinato verso sinistra, accompagnato ai lati da altre ciocche pettinate nella stessa direzione: rispetto alla testa di Canopo, dove le ciocche sono molto dettagliate, il ritratto di marmo appare più sommario nella resa del motivo, mentre quello eginetico più schematico e simmetrico. Anche i volti del primo e del secondo mostrano alcuni tratti in comune, come il viso

¹⁷ Come illustrato dalla statua in granodiorite di Filippo III Arrideo a Braunschweig, Herzog Anton Ulrich Museum, Aeg S 20. H. 59,4 cm. Knigge Salis 2008, pp. 83-86 tavv. 18 b-c e 22; Tinius 2011, pp. 97-102, nr. cat. 147; Spier - Potts - Cole 2018, pp. 158-159, nr. cat. 92.

¹⁸ Smith 1996b, specialmente le pp. 205-206 per l'esempio riportato nel testo; Stanwick 2002, pp. 86-87. Sulla pratica di creazione di modelli al centro e conseguente diffusione in epoca ellenistica si veda anche Smith 1988, pp. 27-31.

¹⁹ Alessandria, Museo Greco-Romano, 24092. H. 41 cm. Kyrieleis 1975, pp. 60 e 174-175, nr. cat. F 3.

²⁰ Atene, Museo Archeologico Nazionale, ANE 108. H. 62,5 cm, HdT 30 cm., HdV 23,5 cm; Alessandria, Museo Greco-Romano, 3357. H. 61 cm, HdT 52 cm, HdV 31 cm. Per entrambi si veda Stanwick 2002, pp. 107-108 nr. cat. B6 e B7. Secondo Palagia 2013, pp. 157-159, la testa di Egina potrebbe essere stata importata da Alessandria in epoca tolemaica per essere posta in un santuario egiziano in terra greca; è altresì possibile, però, che essa sia stata prelevata in Egitto in epoca romana (se non più tardi), come accaduto con altri materiali di tipo egiziano datati all'epoca tolemaica.

allungato e stretto, la bocca piena e il grande mento; al confronto, il ritratto da Egina appare più squadrato e meglio definito per quanto concerne la struttura ossea, del tutto annullata negli altri due.

Questo nuovo modo di rappresentare il sovrano, un re d'Egitto di origine straniera, conobbe un grande successo e, come si vedrà, costituirà anch'esso un modello per la statuaria di epoca romana. Ma le novità introdotte nel corso della dominazione macedone non si limitano al campo dell'iconografia, coinvolgendo anche le consuetudini di dedica delle statue di tipo egiziano e, in ultima analisi, il significato e la concezione delle stesse nel paesaggio dell'Egitto di età greco-romana. Come è stato osservato da Paul Stanwick, la statuaria regale tolemaica si distingue nettamente da quella dell'epoca dinastica per la rarità di iscrizioni geroglifiche (poco più del 16% del corpus da lui raccolto).²¹ Si può certo ipotizzare che alcune iscrizioni fossero collocate altrove, per esempio sulla base, in continuità con consuetudini poco diffuse in precedenza ma in linea con l'uso epigrafico greco di epoca contemporanea. L'influenza delle abitudini dedicatorie ellenistiche risulta ancora più notevole se si considera che fin dall'inizio dell'epoca tolemaica furono prodotte basi con iscrizione di dedica in greco per statue di tipo egiziano, alcune delle quali certamente collocate nell'area di un tempio.²² Questi indizi inducono a ipotizzare che anche queste sculture, come quelle di tipo greco, fossero considerate alla stregua di statue onorarie o votive, a seconda della circostanza della dedica, almeno da una parte della popolazione. Una dinamica del tutto simile si verifica anche nel reame della rappresentazione privata. Analogamente a quanto accaduto per quella regale, verso la metà del II secolo a.C. viene messo a punto un nuovo tipo scultoreo di grande successo che, pur rientrando formalmente nella tradizione locale (materiali, pilastro dorsale, frontalità e, in misura minore, gestualità e genere di abito), accoglie elementi diffusi della cultura visiva del Mediterraneo, come per esempio il ritratto individualizzato e l'enfasi sul drappeggio dell'abito.²³ Anche la maggioranza di queste statue presenta il pilastro dorsale anepigrafe,²⁴ a suggerire quindi che

²¹ Stanwick 2002, pp. 38-39.

²² Per esempio, le due basi in granito a File destinate l'una a sostenere una statua di Tolomeo VI, con iscrizione in greco (*I. Philae* 1 10; TM 80764), l'altra un'altra immagine dello stesso re, di Cleopatra II e del loro figlio, con iscrizione in greco e demotico (*I. Philae* 1 12; TM 53478). Su entrambe si vedano Stanwick 2002, pp. 108-109, nn. cat. B12-13; cfr. Vleeming 2001, pp. 69-77, nr. 99 (specialmente per il testo demotico); Carrez-Maratray 2006 e *SEG* 56 2010.

²³ Bianchi 1977, Warda 2012 e, specialmente per la questione dei ritratti, Cafici 2021.

²⁴ Su una raccolta di 135 statue maschili databili tra la seconda metà del II secolo a.C. e il I secolo d.C. messa a punto da Warda 2012, solo 37 sono iscritte (circa il 27%) e, di queste, 31 recano un'iscrizione geroglifica sul pilastro dorsale.

il testo di dedica si trovasse altrove, per esempio sulla faccia di una base lavorata a parte; inoltre, le iscrizioni geroglifiche attestate differiscono nel contenuto rispetto a quelle di età dinastica: mentre queste ultime sono perlopiù costituite da formule di offerta e appelli ai viventi, a denotare la funzione funeraria della statua, solitamente destinata a rappresentare il defunto, quelle di epoca tolemaica fanno riferimento alle benemeritenze dell'individuo nei confronti del tempio e della sua divinità, configurandosi in ultima analisi come statue onorarie. La collocazione di questa particolare categoria di statuaria privata è la medesima delle statue dei templi di epoca dinastica, ma le ragioni della loro creazione e la loro funzione è mutata, avvicinandole alle statue onorarie del resto del mondo ellenistico, erette per celebrare i benefattori locali.²⁵

Un argomento a favore di questa ipotesi di un cambiamento nell'*habitus* statuario è fornito anche dalla documentazione epigrafica e, in particolare, dagli onori conferiti allo stratega Callimaco nel già menzionato decreto del 39 a.C.²⁶ Nel testo è infatti menzionata l'erezione di tre statue, delle quali sono fortunatamente specificati l'occasione, i materiali e i dedicanti (ll. 27-28):

[ἀναθεῖναι δὲ αὐτοῦ ἐν] τῆι γενεσίῳ ἡμέραι ἐν ἐπισήμοις τόποις τοῦ ἱεροῦ τοῦ μεγίστου θεοῦ Ἀμονρασωνθῆρ | [τρεις εἰκόνας αὐτοῦ, μίαν] μὲν τοὺς ἱερεῖς ἐκ σκληροῦ λίθου, δύο δὲ τῆμ πόλιν, ἣν μὲν χαλκῆν, ἣν δὲ [ὄ]μοίως σκληρόλιθον

[*scil.* è stabilito che] nel giorno del suo genetliaco siano erette in luoghi insigni del tempio del grande dio Amonrasonther tre immagini di lui, una da parte dei sacerdoti in pietra dura, due da parte della città, una in bronzo, un'altra ugualmente in pietra dura.

È molto probabile che le statue in pietra dura rappresentassero Callimaco nel tipo incedente con abito lungo comune per le immagini non regali della sua epoca; la statua in bronzo, invece, potrebbe essere stata di tipo greco, tant'è che a dedicarla non sono i sacerdoti, bensì la città.²⁷ Se questo fosse il caso, quello di Callimaco rappresenterebbe un precedente

²⁵ Warda 2012, p. 146.

²⁶ Si veda pp. 92-93 nt. 238. Su questo passo si vedano anche Cole 2019, p. 158 e Fischer-Bovet 2020, p. 128.

²⁷ Stanwick 2002, p. 50. Un parallelo potrebbe essere rappresentato da quello di un altro importante personaggio della metà del I secolo a.C., Piskas di Tanis, come suggerito da Fischer-Bovet 2020, p. 126. L'iscrizione geroglifica del pilastro dorsale della sua statua, rinvenuta presso l'ingresso del tempio di Mut all'interno del recinto sacro e oggi conservata al Museo Egizio del Cairo (JE 67093; Zivie-Coche 2004, pp. 235-290 e Gorre 2009, pp. 441-443) fa riferimento all'erezione di una statua di bronzo nella città di Sele a causa delle sue benemeritenze (col. 1: *s^ch^c.tw n=f^hnty n bi3 m I^crw hr 3h.w ir.n=f m sh^r.w=sn*, "è stata elevata

esplicito all'epoca romana quando, come si vedrà, si trovano alcune testimonianze della collocazione di statue bronzee di tipo greco-romano nel contesto dei templi dedicati alle divinità locali. Un altro dato che emerge dal testo del decreto è che queste tre immagini fossero considerate statue onorarie, a prescindere dal loro materiale e verosimilmente dalla loro tipologia, e che queste stesse statue fossero collocate in quelle aree del tempio accessibili al pubblico. È in questo vivace contesto culturale, dove le pratiche di dedica mutano rispetto al passato ma i luoghi d'erezione restano (almeno in parte) gli stessi, nel quale le statue possono mostrarsi simili a quelle di più antica tradizione oppure distinguersi per la loro innovatività, che si collocano le testimonianze dell'epoca romana.

3. Repliche, versioni e varianti: i modelli urbani e l'impronta stilistica dell'ellenismo

Il corpus dei ritratti egiziani identificabili con imperatori che hanno governato tra il 30 a.C. e il 96 d.C., e con loro famigliari, include alcuni esemplari che ancora oggi sono considerati tra le migliori repliche di determinati tipi ritrattistici, tanto che, come di consuetudine negli studi tipologici, ne sono diventati gli eponimi; cioè, all'interno della "recensione delle copie" messa a punto dagli archeologi, sono quanto di più vicino all'ipotetico modello originario. Tra questi vi è un "gruppo" celeberrimo, quello dei busti di Augusto, Tiberio e Livia provenienti dal Fayyum e ora conservati alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen [**nn. catt. 19-21, tavv. V, XIV, XX**]: mentre il busto del primo è una buona replica del tipo Prima Porta particolarmente ben conservata, gli altri due, altrettanto ben preservati, costituiscono gli eponimi dei rispettivi tipi Copenaghen 623 e Copenaghen 615. Si tratta di testimonianze fondamentali per la ricostruzione di ciascun modello, ma per il nostro discorso, incentrato sulla rappresentazione locale del principe, le informazioni più interessanti riguardano la presenza di ritratti nel tipo scultoreo del busto (attestato poco più tardi, per esempio, anche

per lui una statua di bronzo a Sele per le benemeritenze da lui compiute per le loro cose"); lo stesso era detto in una statua oggi perduta vista da Jean-Jacques Rifaud (per il testo, Gorre 2009, pp. 440-441: *snn n bi3 m nfr pr m niw.t=f Trw*, "una statua di bronzo nel bel luogo nella sua città, Sele"). Non è improbabile che, mentre la statua in pietra dura al Cairo era stata offerta dai sacerdoti (e forse anche quella perduta), quella in bronzo fosse di tipo greco e, data la sua collocazione, fosse stata dedicata dalla città. Un altro parallelo ancora potrebbe essere fornito dall'iscrizione sul pilastro dorsale della statua colossale di Horemheb figlio di Krates (?) da Naucrati (Cairo, Museo Egizio CG 1230, H. 3,60 metri; Borchardt 1934, pp. 120-121; Derchain 2000, pp. 20-21 e 42-43), la cui datazione si può collocare su base stilistica tra IV e III secolo a.C.; verso la conclusione della col. 3, dopo aver menzionato la dedica di alcune sue immagini nel tempio, si legge *s^h.n=i twt n it hn^c rpw.t mw.t m bi3 hr ir n=k i3w* "ho eretto un'immagine di (mio) padre e una di (mia) madre in bronzo nell'atto di venerarti".

dal busto in grovaccia di Germanico, [nr. cat. 22, tav. XXII]) e la possibilità che, almeno in una fase della loro vita, questi tre busti siano stati esposti insieme per presentare la famiglia imperiale.²⁸ Molte altre opere, invece, proprio perché si allontanano rispetto ai modelli di riferimento, magari perché ripensati secondo una sensibilità locale o perché rilavorazioni di ritratti precedenti, costituiscono interessanti casi di studio che possono dare qualche informazione sulle concezioni locali del principe, su quanto queste potessero o meno avvicinarsi a quelle di altre aree dell'impero e sul ruolo delle sue immagini nella società egiziana della prima età romana.

Il primo caso risale al principio della storia del ritratto imperiale in Egitto ma ci porta ben al di fuori dei confini tradizionali del paese, nel sito di Meroe (Sudan), il centro più importante del regno di Kush, dove nel 1910 l'archeologo John Garstang (1876-1956) rinvenne la celeberrima testa di bronzo di Augusto oggi conservata al British Museum [nr. cat. 23, tav. XXIII].²⁹ Il ritratto fu trovato a faccia all'ingiù all'interno di una buca riempita di sabbia depurata, 2,5 metri sotto la superficie e a circa 1 metro dalla soglia di una struttura con probabile destinazione cultuale (M 292), collocata nel settore nord-orientale della città. Al momento degli scavi, l'edificio conservava alcuni dipinti che raffiguravano sovrani nubiani di fronte a divinità in trono, sotto i piedi delle quali, nello spazio dei suppedanei, erano raffigurati una serie di prigionieri inginocchiati e in catene: di queste rappresentazioni, praticamente scomparse poco tempo dopo la scoperta a causa di una tempesta, resta testimonianza nel materiale fotografico degli scavi e nei disegni eseguiti da uno dei membri

²⁸ Di Santi 2017a (cfr. Di Santi 2017b, pp. 71-73) ha dimostrato che la tradizionale collocazione in un presunto anfiteatro nella città di Arsinoe nel Fayyum è frutto di una serie di ipotesi ed errori perpetuatisi nella storia degli studi fin dalla pubblicazione dei busti e che gli unici dati praticamente certi sono la provenienza fayyumita e il posizionamento all'interno di nicchie. L'ultima informazione, in particolare, mi sembra trovare un ulteriore riscontro nel modo in cui il ritratto di Tiberio è stato rilavorato sul retro, che suggerisce il suo adattamento per la messa in opera all'interno di uno spazio chiuso sul retro come quello di una nicchia: l'orlo del busto è stato tagliato e la superficie lavorata a scalpello; l'area sotto al vortice dei capelli, originariamente scolpita nel dettaglio, è stata parzialmente abrasa e, in un punto decentrato rispetto alla sua superficie, vi è stato ricavato un foro per consentire l'aggancio dell'opera a una parete. Si può quindi ipotizzare che i tre ritratti siano stati acquistati nello stesso momento per la decorazione di una ricca dimora o di uno spazio pubblico; le dimensioni diseguali e la realizzazione in due qualità di marmo pario (di Lakkoi per Augusto, *lychnites* per Tiberio e Livia) non rappresentano un ostacolo in questo senso (si veda, per esempio, le statue di Nilo e Tevere a Villa Adriana, rispettivamente in marmo pario di Stephani e Lakkoi: Pensabene *et alii* 2012), e lo stesso dicasi per la presunta differenza di datazione (avanzata da Boschung 2002a, p. 132 e accolta da Di Santi 2017b, pp. 73-74; questa è sostanzialmente basata su alcuni dettagli non stilistici, ma iconografici, che, non sorprendentemente, mettono in luce la parentela naturale di Tiberio e Livia).

²⁹ Altre immagini ad alta risoluzione, che consentono di osservare nel dettaglio il ritratto, si possono trovare in https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1911-0901-1 (URL consultato il 27.01.2021).

della missione britannica, Horst Schliephack.³⁰ Il rapporto stratigrafico tra i dipinti e la fossa dove è stata rinvenuta la testa, tuttavia, non è affatto chiaro e non si può escludere che essi risalgano ad un periodo posteriore rispetto alla data di deposizione della testa, che si può porre con buona sicurezza nell'ultimo quarto del I secolo a.C. La sepoltura sotto l'ingresso di una struttura culturale potrebbe essere interpretata come un'istanza di magia simpatica: chiunque, varcando la soglia dell'edificio, avrebbe virtualmente calpestato il volto del sovrano nemico e, possibilmente, causato il medesimo danno alla sua persona.


La presenza del ritratto augusteo a Meroe, infatti, è stata quasi fin da subito ricondotta a un episodio del conflitto tra i Romani e il regno nubiano riferito da Strabone; il geografo, nel trattare gli avvenimenti contemporanei alla spedizione nella penisola araba di Elio Gallo nel 25 a.C., menziona un'incursione nubiana nell'area della prima cateratta suscitata proprio dall'assenza del prefetto e di una parte dell'esercito dal territorio provinciale (XVII. 1. 54):³¹

επειδὴ δὲ οἱ Αἰθίοπες, καταφρονήσαντες τῷ μέρος τι τῆς ἐν Αἰγύπτῳ δυνάμεως ἀπεσπᾶσθαι μετὰ Γάλλου Αἰλίου πολεμοῦντος πρὸς τοὺς Ἄραβας, ἐπῆλθον τῇ Θηβαΐδι καὶ τῇ φρουρᾷ τῶν τριῶν σπειρῶν τῶν κατὰ Συήνην καὶ ἐλόντες ἔφθασαν τὴν τε Συήνην καὶ τὴν Ἐλεφαντίνην καὶ Φιλὰς ἐξ ἐφόδου διὰ τὸ αἰφνίδιον καὶ ἐξηνδροποδίσαντο, ἀνέσπασαν δὲ καὶ τοὺς Καίσαρος ἀνδριάντας, ἐπελθὼν ἐλάττοσιν ἢ μυρίοις πεζοῖς Πετρῶνιος, ἰπεῦσι δὲ ὀκτακοσίοις πρὸς ἄνδρας τρισμυρίους, πρῶτον μὲν ἠνάγκασεν ἀναφυγεῖν αὐτοὺς εἰς Ψέλχιν, πόλιν Αἰθιοπικὴν, καὶ πρεσβεύεται τὰ τε ληφθέντα ἀπαιτῶν καὶ τὰς αἰτίας δι' ἃς ἦρξαν πολέμου.

Poiché gli Etiopi, insuperbiti dal fatto che una parte delle forze in Egitto era stata distaccata con Gallo Elio a causa della guerra contro gli Arabi, avevano attaccato la Tebaide e la guarnigione di tre coorti di stanza a Siene e prima avevano preso possesso di Siene, Elefantine e File con un solo assalto grazie alla sorpresa, poi avevano ridotto in schiavitù la popolazione e avevano anche abbattuto le statue di Cesare, Petronio, sopraggiunto con meno di diecimila fanti e ottocento cavalieri contro trentamila uomini, prima li costrinse a rifugiarsi nella città etiopica di Pselchi, poi inviò un'ambasceria richiedendo la restituzione del bottino e domandando i motivi che li avevano condotti alla guerra.

³⁰ Riscoperti nel Boston Museum of Fine Arts e pubblicati da Shinnie - Bradley 1981.

³¹ Edizione Laudenbach 2015.

Queste stesse statue furono poi offerte dai Nubiani ai Romani come parte di un accordo per cessare le ostilità: il nuovo prefetto Petronio, infatti, aveva costretto gli avversari allo scontro e, nel proseguire il conflitto, si era spinto sino alle porte della città regale di Napata, tra la prima e la seconda cateratta (πρεσβευσαμένης δὲ περὶ φιλίας καὶ ἀποδοῦσης τοὺς ἐκ Συήνης αἰχμαλώτους καὶ τοὺς ἀνδριάντας, ἐπελθὼν λαμβάνει καὶ τὰ Νάπατα φυγόντος τοῦ παιδὸς καὶ κατασκάπτει· ἑξανδραποδισάμενος δ' ἀναστρέφει πάλιν εἰς τοῦπίσω μετὰ τῶν λαφύρων, δύοδοα κρίνας τὰ προσωτέρω, “Sebbene ella [*scil.* la Candace] avesse inviato un’ambasceria per offrire la propria amicizia e la restituzione dei prigionieri di Siene e delle statue, Petronio attaccò e prese Napata, dalla quale era fuggito il figlio [*scil.* della Candace], e la rase al suolo; poi, dopo aver fatto prigionieri, tornò indietro con il bottino, giudicando impraticabili i territori più oltre”). Delle statue, Strabone non dice altro. Molto probabilmente, la testa rinvenuta a Meroe faceva parte di una di queste statue che furono raziate nel 25 a.C. e che, evidentemente, non fu mai recuperata.³² Se si accetta questa ipotesi, il contesto originario della statua si deve individuare in una delle località della prima cateratta menzionate da Strabone. Non è possibile stabilire se l’immagine fosse stata eretta all’interno di uno spazio templare, come la corte porticata del tempio di Khnum sull’isola di Elefantina (dove sono state ritrovate basi in sienite con le tracce per l’inserimento di statue di bronzo; vedi sotto §8), o in un altro spazio urbano, come quello della città di Syene (dove sono state trovate altre basi per immagini di bronzo).³³ Certo è che questo genere di rappresentazioni del sovrano realizzate nel linguaggio visivo greco-romano dovevano costituire un elemento inusuale nel paesaggio statuario di questa area del paese, perlomeno all’inizio dell’età romana. A suggerirlo, oltre a quel poco che sappiamo sulla statuaria locale in epoca tolemaica realizzata in stile tradizionale egiziano, è l’iscrizione geroglifica scolpita su un blocco proveniente dal tempio di Khnum ad Elefantina che, al posto del consueto viso del segno *hr*,  reca un busto di tipo greco-romano che Zsolt Kiss ha convincentemente identificato con Augusto [**tav. XXX**]: malgrado i tratti fisiognomici e gran parte della capigliatura siano rovinati, è possibile riconoscere la silhouette dell’imperatore, con il capo rivolto verso destra, le orecchie sporgenti e i muscoli del collo in evidenza. È molto probabile che il lapicida, colpito da questo nuovo genere di immagini, si sia preso la libertà di mutare

³² Già Bosanquet 1912, pp. 69-71 suggeriva di spiegare il contesto di ritrovamento del ritratto in riferimento alle razzie testimoniate da Strabone o come dono diplomatico. Prima Haynes 1983 e, più dettagliatamente, Matic 2014, hanno dimostrato che l’unico scenario plausibile è quello offerto dal resoconto straboniano.

³³ Krapf 2019, p. 155 e Krapf 2020, p. 165, dove però mancano i riferimenti alle basi.

il geroglifico tradizionalmente impiegato per *hr* aggiornandolo alla sua epoca.³⁴ L'aspetto innovativo delle rappresentazioni del sovrano potrebbe averle rese un elemento vistoso del panorama monumentale locale, specialmente se paragonate alle rappresentazioni più tradizionali che dominavano l'area: se questa ricostruzione coglie nel segno, le statue di Augusto potrebbero quindi essere state ancor più facilmente riconoscibili agli occhi dei Nubiani che, individuandole come una novità introdotta dai nuovi signori dell'Egitto, le deportarono nel loro regno.³⁵

Purtroppo, non si può stabilire con certezza il tipo di statua cui apparteneva la testa da Meroe. Se, come sembra, il margine del collo rappresenta davvero il limite del calco dal quale è stato ottenuto il ritratto, dato che sulla superficie conservata mancano tracce di saldatura è molto probabile che ci si trovi di fronte ad una testa da inserimento (*Einsatzkopf*) e che dunque quest'area fosse parzialmente celata da un abito: se questo fosse costituito da un mantello (che lascerebbe aperta la possibilità di una statua in nudità eroica), una toga o un'armatura, non è però deducibile dal solo ritratto; secondo Götz Lahusen ed Edilberto Formigli è la lunghezza del collo che farebbe propendere per una delle ultime due opzioni, ma la varietà di fogge della stoffa o l'ampiezza della corazza anatomica negli esemplari noti di statuaria imperiale non consentono di fare una proposta più puntuale.³⁶ Data la collocazione della statua al confine meridionale dell'Egitto ci si può forse immaginare una rappresentazione dell'imperatore con corazza ma, in mancanza di dati sul primo contesto di collocazione, si tratta sostanzialmente di un esercizio di fantasia.

Lo schema dei capelli sulla fronte indica che il ritratto bronzeo è stato realizzato sulla base del tipo Prima Porta, il secondo tipo ritrattistico di Augusto, la cui creazione è normalmente fatta risalire al 27 a.C. e al conferimento dell'appellativo di *Augustus*: attorno a quella data, infatti, si datano alcuni cistofori d'argento conati in Asia Minore nei quali il profilo del principe dipende senza dubbio dal nuovo tipo ritrattistico (*RIC 527* e *RPC 1*

³⁴ Laskowska-Kusztal 1996, p. 108 nr. cat. 9 (Komplex XIV); Kiss 2003.

³⁵ Matić 2014, p. 126 lascia aperta la possibilità che i soldati meroitici possano aver riconosciuto nelle statue non l'imperatore, ma il prefetto. Questa ipotesi non è improbabile; lo stesso Strabone racconta che gli ambasciatori inviati dalla Candace dopo un nuovo attacco, all'invito di Petronio a recarsi da Cesare, avevano risposto di non sapere chi fosse e dove potessero trovarlo (οὐκ εἰδέναι δὲ φασκόντων ὅστις εἴη Καῖσαρ καὶ ὅπη βαδιστέον εἴη παρ' αὐτόν, ἔδωκε τοὺς παραπέμψοντας "poiché affermano di non sapere chi sia Cesare e dove si debba andare per trovarlo, [*scil.* Petronio] dà loro la scorta").

³⁶ Lahusen – Formigli 2001, p. 59. Higgs – Walker 2000, p. 191 parlava di frammenti inediti che avrebbero consentito la ricostruzione di una statua corazzata: i pezzi cui faceva riferimento non sono ad oggi reperibili ed è verosimile che fossero in realtà elementi in stucco pertinenti ad un primo restauro dell'oggetto (comunicazione personale di Andrew Shapland, British Museum 14.01.2014).

2204/1).³⁷ Questo nuovo modello, immediatamente riconoscibile per la caratteristica sequenza di una tenaglia e una forchetta di ciocche sulla fronte (rispettivamente nella metà destra e sinistra del viso), si caratterizza per la forte impronta classicista, dalla quale dipendono la concezione armoniosa del volto, comunque caratterizzato fisiognomicamente, e l'espressione serena, priva di qualunque accento patetico. L'adozione di questo stile per la rappresentazione del sovrano costituiva un punto di svolta epocale rispetto ai ritratti dei predecessori: la scelta di una immagine classicistica distanziava il volto del principe non solo dai ritratti dei sovrani ellenistici (specie dell'ultimo secolo), tendenzialmente molto dinamici e giovanili, ma anche da quelli dei comandanti romani dell'epoca tardorepubblicana, caratterizzati dal forte realismo. Il classicismo augusteo, che guardava a modelli dell'arte greca di V e di IV secolo a.C., divenne una cifra caratteristica della cultura visiva romana di questa epoca e, per quanto riguarda i ritratti della dinastia giulio-claudia, si può dire che rappresentò lo stile dominante della famiglia fino quasi alla metà del I secolo d.C.

Rispetto al tipo Prima Porta, tuttavia, il ritratto da Meroe mostra alcune notevoli differenze nelle proporzioni, nella costruzione del viso e in alcuni dettagli fisiognomici. Il volto è infatti più lungo, più pieno e manca sostanzialmente di plasticità: la struttura ossea emerge tenuamente solo al livello dell'arcata sopraccigliare e degli zigomi, mentre la superficie attorno alla bocca appare movimentata da pieghe della pelle appena percepibili. I capelli hanno un aspetto più sinuoso e filiforme, e sono meno voluminosi. La curva descritta dall'arcata sopraccigliare è più accentuata verso l'esterno degli occhi e questi sono un poco più piccoli. La bocca si distingue per le piccole dimensioni, le labbra piene e gli angoli rivolti verso il basso. Quest'ultimo elemento fisiognomico è praticamente assente nella ritrattistica di Augusto, fatta eccezione per degli esempi in vesti di faraone (si veda sotto, §7), ma è invece una caratteristica ricorrente nei ritratti regali di età ellenistica: un confronto non lontano dal punto di visto cronologico (I secolo a.C.) è quello della testa bronzea di principe ellenistico noto come "Getty Sulla", ma ci sono molti altri esempi databili nel corso della tarda età ellenistica.³⁸ In generale, il movimento della testa, la poca plasticità del viso, e

³⁷ Zanker 1973, pp. 45-46; Vierneisel - Zanker 1979, p. 54; Fittschen - Zanker 1985, p. 4, nr. cat. 3; Zanker 1987, pp. 105-108, in particolare p. 106; Smith 1988, p. 139; Fittschen 1991, pp. 165, 167-170, 176-180; Boschung 1993a, pp. 38-50, 60 e pp. 64-65; Boschung 1993b, pp. 42-43; Smith 1996a.

³⁸ Malibu, J. Paul Getty Museum, inv. 73.AB.8, H. 29.5 cm; Daehner - Lapatin 2015, p. 206 nr. cat. 11 (I secolo a.C.). Altri esempi: la statua bronzea del cd. "Principe delle Terme" (Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 1049, H. 2,22 m, HdT 30 cm); la testa marmorea colossale di sovrano seleucide rinvenuta ad Esen Tepe (vicino ad Alessandretta) nel 1972 e conservata ad Antiochia, Museo Archeologico, inv. 14319, H. 53,5 cm, HdT 31,5

l'espressività confinata alla bocca e all'area oculare indicano che il modello sul quale è stato fatto il calco della testa bronzea è stata prodotto da una bottega che lavorava nel solco della tradizione del ritratto ellenistico.³⁹ Il tipo Prima Porta è stato quindi riletto secondo i modelli cui erano familiari gli artisti della bottega: il volto è fortemente idealizzato, perde cioè alcune delle caratteristiche fisiognomiche a vantaggio di una resa della superficie uniforme e scollegata dalla struttura ossea del volto; su questo sono poi aggiunte specifiche formule di pathos come l'accentuata piega dell'arcata sopraccigliare, la bocca e il movimento della testa.

Questa rilettura ci fornisce qualche indicazione su come l'artefice del modello pensasse che dovesse apparire il volto del sovrano. Se questo artista si fosse formato e lavorasse in una bottega egiziana oppure altrove nell'oriente greco, non è però possibile stabilirlo con assoluta certezza. Come si è accennato, la reinterpretazione dei tipi era un fenomeno molto diffuso, specialmente nel primo secolo e mezzo del principato: non dappertutto e non in tutti i casi esisteva o andò sviluppandosi una tradizione copistica tale da realizzare repliche esatte dei modelli elaborati a Roma; e, anche quando questo genere di capacità tecnica fosse stata a disposizione, non è detto che fosse nell'interesse dell'artista locale eseguire una replica esatta del tipo (né del committente di averne una). Sono proprio le botteghe dell'area orientale dell'impero che hanno più spesso restituito ritratti che si possono definire più correttamente come versione o varianti di determinati modelli urbani e non propriamente "repliche". Solo nel corso del II secolo d.C. i casi di aggiustamento dei tipi urbani alle tradizioni locali diventeranno molto più rari e costituiranno l'eccezione invece della regola.⁴⁰ Lo stile del ritratto rinvenuto a Meroe suggerisce solamente un'origine orientale del pezzo. Un ulteriore indicatore in questo senso, se non proprio una prova della sua origine egiziana, è costituito da un dettaglio della capigliatura: la biforcazione delle ciocche della basetta sinistra è infatti caratteristica solo di una decina di ritratti nel tipo Prima Porta, la maggior parte dei quali viene dall'area orientale dell'impero (tre dall'Egitto) o è realizzata in pietra dura (e quindi, forse, realizzati in Egitto).⁴¹ In mancanza di ulteriori indizi

cm. Per entrambe si veda almeno Smith 1988, pp. 164 e 173 nn. cat. 44 (Antigonide di età medioellenistica?) e 94 (immagine tardoellenistica di Seleuco I)

³⁹ L'influsso ellenistico è già stato riconosciuto da diversi studiosi: Hausmann 1981, pp. 573-576.; Vierendeis – Zanker 1979, p. 62; Jucker 1981a p. 681.

⁴⁰ Zanker 1983a.

⁴¹ Schmaltz 1986 è stato il primo a individuare questa caratteristica, che nella sua interpretazione testimonierebbe l'esistenza di un prototipo del Prima Porta diffuso in Oriente e antecedente al 27 a.C. Secondo Boschung 1993a, p. 54 il mutamento di direzione della ciocca rientra nei potenziali aggiustamenti della

è bene lasciare imprecisata l'esatta collocazione della bottega. Che si trovasse in Grecia o ad Alessandria, è comunque importante notare che si poteva produrre e far arrivare in una zona periferica come la prima cateratta un lavoro di prima qualità in un brevissimo arco di tempo (27-25 a.C.); del resto, grazie alla testimonianza di Strabone, siamo al corrente che la statua di Augusto cui apparteneva la testa da Meroe non era la sola in quella zona.

La reinterpretazione stilistica dei modelli urbani è un fenomeno che accomuna tutte le tipologie e dimensioni di ritratto: potevano essere soggetti ad aggiustamento e revisione da parte dell'artista non solo per la produzione di immagini di grande formato, come il bronzo che si è finora trattato, ma anche per quelle di piccole dimensioni. Ne è un esempio il frammento di un bustino dell'altezza di 3 cm che rappresenta Augusto, realizzato in un vetro di colore scuro attraverso la colatura a stampo (dunque, almeno potenzialmente, prodotto in serie). **[nr. cat. 2, tav. II]**. L'opera, la cui realizzazione è curata nei minimi dettagli della capigliatura, è di qualità alta. La pettinatura indica chiaramente che il ritratto è una replica del tipo Prima Porta, probabilmente dipendente dallo stesso modello impiegato per la testa di bronzo, data la biforcazione delle ciocche sulla basetta sinistra. Le caratteristiche del volto, tuttavia, avvicinano il ritratto allo stile del tipo ritrattistico precedente, il cosiddetto tipo Azio o Alcudia,⁴² elaborato attorno alla fine degli anni '40 o l'inizio degli anni '30 del I secolo a.C.:⁴² in effetti, il volto in vetro presenta alcune caratteristiche simili, come gli occhi piccoli e distanziati dal naso, inseriti in orbite oculari poco profonde, e il collo che volge con forza verso destra. Altre caratteristiche del ritratto, che non figurano nel tipo Alcudia e portano ad escludere che ci si trovi di fronte a un caso di *Typenklitterung* (cioè di mescolanza di tipi ritrattistici), lo collocano fermamente in un orizzonte stilistico ellenistico: le arcate sopraccigliari sono spesse e contribuiscono a dare plasticità a quest'area della testa, rendendo ben evidenti la fossetta della glabella alla radice del naso e le depressioni dell'area temporale; il viso è pieno e l'epidermide è movimentata nell'area delle guance, delle narici e della bocca; quest'ultima è piccola e caratterizzata da labbra piene. In buona sostanza, anche in questo caso ci si trova di fronte a una replica del tipo Prima Porta riletta attraverso il filtro dello stile ellenistico.

capigliatura del tipo e quindi non si può utilizzare per formulare alcun genere di ipotesi sulla diffusione del tipo o di una sua variante in area orientale (lo stesso W.-R. Megow riportato da Lauhsen - Formigli 2001, p. 60; cfr. Fittschen 1991, p. 169 che pone invece l'accento sulla impossibilità di datare il tipo prima del 27 a.C. sulla base di una testa, quella conservata a Delo menzionata da Schmaltz, la cui cronologia non è chiara).

⁴² Zanker 1973; Vierneisel - Zanker 1979, p. 50; Fittschen - Zanker 1985, pp. 1-3 nn. cat. 1-2 (Zanker); Zanker 1987, pp. 50-52; Smith 1988, p. 138; Fittschen 1991, pp. 161-164; Boschung 1993a, pp. 11-22 e 59-65; Boschung 1993b, pp. 41-42.

Similmente a quanto accade nelle altre aree dell'impero con solide tradizioni artistiche alle spalle, anche i ritratti egiziani dei successori di Augusto mostrano un certo livello di autonomia formale rispetto ai modelli urbani. Tra le rappresentazioni di Tiberio dall'Egitto, due delle quali costituiscono le migliori repliche del tipo Copenaghen 623 (un tempo chiamato "tipo dell'adozione" e datato attorno al 4 d.C., ma più verosimilmente creato a cavallo tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '10 del I secolo a.C.)⁴³, si segnala una testa di dimensioni superiori al vero proveniente dal Basso Egitto [**nr. cat. 28, tav. XXVIII**]. Lo schema dei capelli sulla fronte è una versione semplificata del complesso e dettagliato sistema del tipo Copenaghen 623, con grosse ciocche che seguono nella forma la disposizione del modello: si tratta di un fenomeno comune nella ritrattistica provinciale di epoca giulio-claudia, come si avrà modo di osservare in altre occasioni. Per quanto riguarda la metà destra, trova dei buoni confronti nella capigliatura dei ritratti di Gaio e Lucio Cesari del tipo Corinto 135 e Corinto 136:⁴⁴ il braccio della tenaglia sopra l'occhio destro, normalmente caratterizzato da tre ciocche sottili, è qui reso con tre spesse ciocche, il cui dettaglio è poco ravvisabile a causa della corrosione della pietra sul lato destro. Data questa peculiare sistemazione della capigliatura, la realizzazione del ritratto si potrebbe collocare in epoca tardo-augustea, tra gli ultimi anni del I secolo a.C. e i primi del I secolo d.C.⁴⁵ Ci sono, però, altre caratteristiche formali che differenziano fortemente questo ritratto dalla maggior parte delle repliche dello stesso tipo: la leggera inclinazione della testa verso sinistra, il viso corpulento e il collo possente, le palpebre inferiori poco nettamente separate dalle guance e i solchi obliqui sotto gli occhi, che si ritrovano in un altro ritratto di Tiberio proveniente dall'Egitto.⁴⁶ L'impronta classicista che caratterizza i ritratti del futuro principe è in questo caso attenuata a favore di una maggiore movimentazione del viso, senza però che questo risulti invecchiato: la pienezza del volto e il movimento della testa contribuiscono, anzi, a dare l'impressione di una persona vigorosa, nel pieno delle sue forze. Le stesse caratteristiche forse erano mostrate da un altro ritratto egiziano di Tiberio, anch'esso

⁴³ Fittschen - Zanker 1985, pp. 10-16, nn. cat. 24-25; Boschung 1993b, pp. 56-57; Hertel 2013, pp. 32-44 e 98-99. Sul busto dal Fayum si veda il **nr. cat. 21** e sopra, p. 217 nt. 28; l'altro ritratto, acquistato nel 1929 dal Museo di Alessandria e lì conservato, è il **nr. cat. 4**.

⁴⁴ Boschung 1993b, pp. 53-54.

⁴⁵ Secondo Hertel 2013, p. 157 il ritratto deve datarsi alla tarda età augustea perché sarebbe stato improbabile che fossero state dedicate statue a Tiberio nel periodo del suo esilio nell'isola di Rodi tra 6 a.C. e 2 d.C., vista l'apparente scarsa popolarità di cui godette in quella fase della sua vita (cfr. Cadario 2016, p. 18). Questa ipotesi sembra però essere parzialmente smentita dalle basi di statue databili a questi anni (Højte 2005, p. 126 e 633, fig. C2).

⁴⁶ Il nostro **nr. cat. 4**.

caratterizzato da una versione semplificata della capigliatura del tipo Copenaghen 623 e di cui resta ben leggibile la bocca con le punte lievemente rivolte verso il basso [nr. cat. 1, tav. I]. Lo stato di conservazione pessimo, tuttavia, non permette di fare ulteriori considerazioni.

Un ultimo esempio di rielaborazione provinciale di un modello urbano è rappresentato dall'unico ritratto egiziano di Claudio realizzato nel linguaggio formale classico [nr. cat. 6, tav. VI]. Come mostrano i due tipi ritrattistici creati dopo la sua acclamazione, il cosiddetto *Haupttypus* e il tipo Torino (o III tipo), l'imperatore aveva orientato la propria immagine sul realismo di epoca repubblicana, segnando una svolta netta dal punto di vista stilistico rispetto all'autorappresentazione dei suoi predecessori.⁴⁷ Infatti, sebbene la costruzione del volto nei ritratti di Claudio sia sostanzialmente simmetrica, dunque ancora di impostazione classicistica, diverse caratteristiche ne accentuano in modo nuovo alcuni tratti della fisionomia e, soprattutto, ne enfatizzano l'età avanzata: le orecchie molto sporgenti, le sopracciglia discendenti verso l'esterno, il grasso sopraorbitale, le rughe sulla fronte e sotto gli occhi, le guance magre segnate da solchi profondi, la pelle non più soda del sottomento. Alla scelta di un volto così caratterizzato può certamente aver contribuito l'età di Claudio che, al momento della sua acclamazione, aveva 50 anni; tuttavia, non bisogna sottovalutare l'elemento programmatico in questa svolta stilistica, che emerge chiaramente se si pongono a confronto i ritratti di Claudio e quelli dei suoi predecessori che regnarono fino a tarda età. Il volto di Augusto e ancor più quello di Tiberio, succeduto al padre all'età di 55 anni, ritraevano il principe nel pieno della maturità, privo di segni che potessero caratterizzarne il volto come quello di un uomo più che maturo: questo aspetto, per altro, veniva recepito e sovente ulteriormente enfatizzato nel senso di un ringiovanimento nella maggior parte delle repliche. Nel caso di Claudio, i tratti fisiognomici accentuati da una parte, e i segni dell'età dall'altra, svolgevano il ruolo non solo di avvicinare il ritratto del principe ai volti dei propri contemporanei, ma anche e soprattutto di evocare virtù tipiche dell'uomo fatto saggio dagli anni e attento alla cura della cosa pubblica: in buona sostanza, il ritratto di Claudio costituiva una risposta visiva al breve principato del giovane nipote Gaio.

Il ritratto egiziano si basa molto probabilmente sul tipo principale di Claudio, la cui creazione si può collocare attorno al 41 d.C. grazie al confronto con le monete. La capigliatura sulla fronte caratterizzata da ciocche grandi e spesse, ordinate simmetricamente

⁴⁷ Fittschen 1977, 55-58, nr. cat. 17; Fittschen - Zanker 1985, pp. 16-17, nn. catt. 15-16 (Zanker); Boschung 1993b, pp. 70-71; Massner 1994. Sul volto di Claudio si veda anche Hildebrandt 2018, con alcune indicazioni preliminari alla pubblicazione del nuovo studio tipologico dei ritratti dell'imperatore.

a partire dalla forchetta all'altezza della radice del naso, costituisce una versione semplificata di quella del tipo.⁴⁸ Come si è già visto nel caso di Tiberio, la complessa sistemazione delle piccole ciocche frontali tipica di alcuni membri della famiglia imperiale era frequentemente oggetto di semplificazione; anche per Claudio se ne contano diversi esempi, non solo nell'ambito della statuaria a tutto tondo ma anche nei rilievi.⁴⁹ Rispetto al tipo ritrattistico, tuttavia, ci sono alcune notevoli differenze, sia per quanto riguarda il resto della capigliatura sia per quel che concerne il viso. Infatti, mentre la basetta di forma rettangolare con le ciocche pettinate verso il viso è tipica dell'iconografia di Claudio, sono del tutto inusuali i capelli sulla tempia, composti da lunghe ciocche sinuose con la punta rivolta verso l'interno. Quest'ultimo dettaglio acquisisce maggior rilievo se si va ad osservare il volto dell'imperatore: la forma quasi triangolare del viso, il dorso del naso largo e le grandi orecchie sporgenti sono cifre ricorrenti del ritratto di Claudio, ma le proporzioni e i dettagli fisiognomici divergono fortemente rispetto ad esso. La fronte, per esempio, è talmente corta da far assumere alla parte bassa del viso un aspetto decisamente allungato; l'arcata sopraccigliare è praticamente dritta e sporge di profilo a partire dall'unico solco presente sulla parte alta della fronte; le sopracciglia, appena movimentate, convergono verso la radice del naso invece di abbassarsi con decisione verso l'esterno; le orbite oculari non presentano il consueto grasso sopraorbitale. Anche i dettagli delle pieghe e della magrezza del volto creano un effetto diverso rispetto alle repliche più vicine al tipo. Le dimensioni minute e la forma della bocca, con le labbra piene, così come il collo largo e possente, costituiscono ulteriori elementi che allontanano questa replica dal modello urbano.

È possibile che almeno alcuni di questi tratti siano riconducibili allo stile di un'officina locale: per esempio, il collo muscoloso e lungo si ritrova in alcuni ritratti regali di età tolemaica e, come si è visto, la bocca piccola è tipica della ritrattistica tardoellenistica in generale. Come accade frequentemente in ambito provinciale, il realismo del volto di Claudio viene attenuato, quando non annullato del tutto a causa di un' differente scelta

⁴⁸ La capigliatura ai lati della fronte è danneggiata, ma dalla foto pubblicata in Bonacasa 1992, p. 81 fig. 2 sembra di poter riconoscere sul lato destro i resti di una ciocca che doveva formare una tenaglia con quella precedente, indicando quindi la dipendenza della replica dal tipo principale di Claudio, del resto proposta già da Fittschen 1977, p. 57 nt. 4 (che pone questo ritratto all'interno di un gruppo di varianti basate sul tipo principale). In alternativa, se originariamente le ciocche erano semplicemente pettinate in direzioni opposte a partire dalla forchetta centrale, allora si potrebbe ricondurre la replica al terzo e ultimo tipo ritrattistico di Claudio, creato agli inizi degli anni '50 del I secolo d.C.

⁴⁹ Ad Afrodisiade di Caria si possono osservare gli esiti di questa semplificazione della capigliatura sia nella statuaria (Geyre, Aphrodisias Museum, nr. inv. 71-67 + 72-75: Smith 2006, pp. 257-258, nr. cat. 159) che nei rilievi (per esempio: Smith 2013, pp. 135-138, nr. cat. C 5)

stilistica avvenuta a livello locale.⁵⁰ Nel nostro caso, alcune delle caratteristiche del ritratto dell'imperatore sono accolte e riformulate in modo da avere un viso non smagrito e segnato dall'età, ma giovane e sodo. Non è tuttavia da escludere un'altra possibilità e cioè che questo ritratto sia in realtà il risultato di una rilavorazione e, nello specifico, di una effigie di Gaio: in questo senso va soprattutto il dettaglio dei capelli sulla tempia sinistra, pettinati in avanti in maniera simile a quelli della variante del tipo principale del giovane imperatore.⁵¹ Un altro ritratto di Claudio, anch'esso probabilmente frutto di rilavorazione, è in parte paragonabile a quello alessandrino proprio per questo dettaglio, oltre che per la magrezza delle orbite oculari e, sebbene con labbra più carnose, per la forma della bocca.⁵² Alla rilavorazione si possono collegare anche altre caratteristiche inusuali del ritratto alessandrino: la sproporzione tra collo e testa, dove la seconda risulta più piccola del primo; la poca profondità del volto, apprezzabile specialmente dalla vista laterale, a suggerire che lo scultore potrebbe aver tolto una discreta quantità di marmo per ottenere la nuova faccia; l'inusuale ponte marmoreo che collega il lobo dell'orecchio sinistro al viso e l'aspetto delle orecchie, che sembrano emergere dalla massa dei capelli. Se si tratta di un caso di rilavorazione, resta però da stabilire se la forma peculiare della bocca appartenga alla prima fase dell'opera o alla sua rilavorazione: né per Gaio né per Claudio ci sono confronti particolarmente stringenti. L'unico parallelo si individua nel ritratto di Tolomeo IV rilavorato per uno dei suoi successori degli inizi del I secolo a.C. (con inserimento della barba), la cui bocca ha le stesse identiche caratteristiche di quella di Claudio.⁵³ Allo stato attuale delle cose, è impossibile stabilire se questa parte del viso appartenesse a un originario ritratto tolemaico, che allora avrebbe subito ben due rilavorazioni, oppure se l'artista di epoca romana, nel reinterpretare il volto dell'imperatore, si sia rifatto a un modello diverso, che magari gli era più familiare.

Quantomeno nella sua fase di età claudia la testa era fissata su una statua che probabilmente rappresentava l'imperatore con il capo velato. Ad una ricostruzione del genere concorrono almeno tre elementi: i capelli non lavorati ad eccezione di quelli visibili

⁵⁰ Si veda la nt. precedente relativa al materiale da Afrodisiade.

⁵¹ Boschung 1989, pp. 59-60.

⁵² München, Glyptothek, inv. DV94 (in precedenza parte della collezione privata di Hans Jucker e per questo noto come *Claudius Jucker*) sul quale si veda da ultimo Willers 2017.

⁵³ Boston, Museum of Fine Arts, acc. nr. 01.8208. Forse proveniente da Hadra (antica Eleusi), vicino ad Alessandria. H. 27,5 cm; HdV: 15 cm. Kyrieleis 1975, pp. 44-46 e 170-171, nr. cat. D 1 tavv. 31 e 32. 1-2; Smith 1988, pp. 90-91 e 165, nr. cat. 48 tav. 35. 1-3. Sulla rilavorazione si veda anche Kovacs 2016, pp. 214-215.

attorno al volto, che quindi potevano essere nascosti dall'ombra formata dal velo, se non dal velo stesso, piuttosto che essere eseguiti in stucco; la forma del margine inferiore del collo, che può accordarsi con quello di una tunica molto aderente: infine, dal punto di vista tecnico, il foro rettangolare nell'area occipitale, che ha senso se immaginato per questa funzione, piuttosto che per il fissaggio di una corona civica, per la quale ci si potrebbe aspettare diversi fori attorno alla testa, o alla parte posteriore della statua (in tal caso, il foro avrebbe dovuto essere ricavato nell'area della nuca e/o del collo). Il velo avrebbe contribuito a nascondere non solo l'area dei capelli non lavorata ma anche quelle parti della capigliatura che non sembrano essere state affatto eseguite, come la basetta destra: dato il movimento destrorso del volto, questa zona sarebbe stata comunque la meno visibile.

La possibilità che quello di Claudio possa essere il risultato della rilavorazione di un ritratto di Gaio (un'ipotesi verificabile solo attraverso l'analisi autoptica del pezzo, dato il numero esiguo e la bassa qualità delle fotografie a disposizione) pone un problema importante per il tipo di indagine che si è finora svolta. Infatti, se davvero fosse questo il caso, resterebbero dei margini di incertezza su quanto determinante sia stato l'influsso del volto più antico su quello più recente, in termini non solo di proporzioni del viso, ma anche di specifici lineamenti e, in generale, per lo stile: la testa alessandrina di Claudio, dove i tratti fisiognomici del principe sono ripresi e riformulati in una versione ringiovanita e volitiva del suo ritratto, potrebbe aver avuto questo aspetto anche a causa del ritratto del predecessore; è difficile determinare quanto del carattere atipico sia dovuto a questa preesistenza (e quanto anche questa fosse più o meno vicino al modello urbano) o all'artista locale.⁵⁴ Un problema del tutto simile si presenta nell'esaminare un ritratto di Tiberio acquistato in Alessandria e ora a Berkeley [**nr. cat. 9, tav. IX**]: il ritratto è chiaramente basato sull'ultimo tipo ritrattistico di Tiberio, il cosiddetto Copenaghen 624, creato probabilmente attorno al 14 d.C.,⁵⁵ ma le proporzioni della testa e le caratteristiche del viso lo avvicinano al tipo principale di Gaio: si tratta di una rilavorazione o di una replica postuma fortemente influenzata dai ritratti del successore? Il problema della rilavorazione, naturalmente, non impedisce del tutto una valutazione dei ritratti secondo la prospettiva che si è finora impiegata, ma rappresenta un'ulteriore variabile nel processo di produzione dei ritratti il cui impatto deve essere necessariamente valutato caso per caso. Lo si vedrà nei

⁵⁴ Un'ottima formulazione dei problemi che i ritratti rilavorati pongono per l'analisi stilistica si trova in Kovacs 2014, pp. 25-29 relativamente alle produzioni di IV-VI secolo d.C.

⁵⁵ Boschung 1993b, p. 68; Hertel 2013, pp. 69-80 e 102.

prossimi due paragrafi, rispettivamente dedicati ai ritratti rilavorati dai predecessori di età ellenistica e a quelli rilavorati da imperatori caduti in disgrazia.

4. Sul volto dei predecessori: la rilavorazione dei ritratti tolemaici

Sia che fosse dovuto a questioni di opportunità politica, a considerazioni di natura economica o a causa dell'indisponibilità delle risorse materiali necessarie, il riutilizzo delle statue e dei ritratti è un fenomeno che attraversa tutta la storia romana fino alla tarda antichità e che riguarda tutte le regioni dell'impero.⁵⁶ A dire il vero non si trattava di una pratica fino ad allora ignota, ma la diffusione della dedica di statue onorarie da una parte (con la conseguente "fame" di materiali) e la replica delle immagini degli imperatori su larga scala e in una estesa varietà di media dall'altra, fecero sì che il fenomeno raggiungesse dimensioni senza precedenti, lasciando così agli interpreti di età moderna un gran numero di testimonianze. Il reimpiego di un'immagine a tutto tondo poteva avvenire in diversi modi. Il più semplice consisteva nel limitarsi a mutarne l'iscrizione che l'accompagnava, conferendo quindi una nuova identità all'effigie senza mutarne l'aspetto (e, di frequente, nemmeno la collocazione): un esempio egiziano di questo tipo lo si vedrà in seguito (§7). Un altro tipo di intervento, più impattante dal punto di vista iconografico, poteva riguardare il corpo della statua (per esempio, attraverso la modifica di dettagli della veste o degli attributi) e la testa. Quest'ultima poteva essere direttamente sostituita con una nuova immagine della persona che si intendeva rappresentare (un'opzione facilmente attuabile per le teste da inserzione e nel caso delle statue bronzee) oppure essere più o meno profondamente rilavorata (inevitabile nel caso dei busti e frequentemente attestato anche per le teste da inserzione in marmo). È di quest'ultimo aspetto del riutilizzo della statuaria che ci occuperemo nelle prossime pagine, iniziando in questa sezione a trattare del riutilizzo delle statue regali di epoca tolemaica rilavorate dopo la conquista romana.

Dei dieci ritratti di Augusto nel modo di rappresentazione greco-romano provenienti dall'Egitto, quattro possono essere interpretati come risultanti dalla rilavorazione del volto di un Lagide, anche se con qualche margine di incertezza. Si tratta di una documentazione molto interessante perché non ci sono altrettanti esempi di riuso di ritratti ellenistici da una

⁵⁶ Sul fenomeno si vedano almeno: Blanck 1969; Jucker 1981b; Bergmann - Zanker 1981; Varner 2004. Altri importanti contributi sono citati alle note successive.

sola area geografica, né tanti altri confronti in generale.⁵⁷ L'unico reperto che inequivocabilmente doveva rappresentare un re nella sua prima fase è infatti una testa di dimensioni simili al vero rinvenuta a Sakha, l'antica Xoïs, nel Delta [nr. cat. 27, tav. XXVII]. Il volto, che volge leggermente verso destra, era lavorato in modo da essere inserito in una statua: su entrambe le spalle restano tracce di lavorazione e il fondo appiattito suggerisce che il pezzo facesse parte di un acrolito. La capigliatura è realizzata per lo più in maniera cursoria e a basso rilievo, con l'eccezione delle ciocche sulla fronte, voluminose e ben definite, la cui disposizione copia nel dettaglio lo schema del tipo Prima Porta. Sui lati si possono vedere i residui di un diadema, la cui forma si perde nell'area sommitale della testa, dove la superficie è stata sbazzata per le ciocche della capigliatura, e a partire dal retro delle orecchie, dove la fascia è coperta da ciocche falciformi disposte parallelamente l'una all'altra. Come suggerito in prima istanza da Hans Jucker, il diadema, insegna indissolubilmente legata al titolo di βασιλεύς, apparteneva certamente alla prima redazione del ritratto, ma non alla seconda. A dimostrarlo non è solo la rilavorazione della parte superiore della fascia come ciocche di capelli, seppure appena sbazzate, ma anche il pareggiamento della superficie dell'emblema con quella della chioma sul lato temporale destro, dove la presenza di alcuni solchi potrebbe indicare l'approntamento dell'area per lo stucco o la sbazzatura di ciocche come poco più in alto; più difficile è stabilire se le ciocche posteriori appartengano al primo ritratto, che avrebbe già mancato del diadema in questa parte, o se siano state eseguite nel corso della rilavorazione.⁵⁸ Solo sul lato sinistro la forma della fascia è stata lasciata intatta, forse perché la sua riconfigurazione avrebbe comportato

⁵⁷ Oltre a quelli qui discussi, ci sono: il ritratto di sovrano ellenistico da Cirene, forse Tolomeo Apione, riutilizzato senza alterazioni per una statua in onore di Gneo Cornelio Lentulo Marcellino (Londra, British Museum, mus. nr. 1861,0725.11. H. 36,83 cm. Cfr. Smith 1988, p. 168 nr. cat. 64; Boschung 2002b, pp. 135-137; https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1861-0725-11; URL consultato il 10.07.2021); la statua di un personaggio con diadema, forse un re ellenistico, nel tipo di Giove seduto, restaurata da Bartolomeo Cavaceppi (Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo Pio Clementino, inv. 246. H. 2,22 m. Cfr. Jucker 1983, pp. 139-141, tav. 4-5 e 6.3-4; Smith 1988, pp. 174-175, nr. cat. 104, tav. 61.2-4; Varner 2004, p. 266, nr. cat. 5.19, fig. 120 a-b).

⁵⁸ La seconda ipotesi è quella proposta da Jucker 1981a, p. 678. Sebbene nella maggior parte dei ritratti di epoca tolemaica, laddove visibile, il diadema sia solitamente realizzato anche nella parte posteriore della testa, corroborando l'ipotesi di Jucker, c'è da chiedersi come mai lo scultore avrebbe rimosso tanto materiale per poi realizzare delle ciocche ben diverse da quelle dei ritratti augustei. È anche possibile che già nel primo ritratto il diadema scomparisse sul retro, come accade in due ritratti di fine II - inizio I secolo a.C., almeno uno dei quali rilavorato nel corso degli avvicendamenti sul trono tra Tolomeo IX e Tolomeo X: Cairo, Museo Egizio, JE 42891 (Smith 1988, pp. 97 e 168, nr. cat. 61 tav. 41); Stuttgart, Landesmuseum Württemberg, inv. I. 6. (Laube 2012, pp. 140-142 nr. cat. 50).

un'eccessiva asportazione di marmo oppure perché nel nuovo approntamento del ritratto quest'area sarebbe risultata poco visibile: è improbabile che questa parte dell'emblema sia stata lasciata per conferire ad Augusto l'insegna dei suoi predecessori, dal momento che nelle altre parti risulta totalmente o parzialmente rilavorata.

Al ritratto del predecessore si possono ricondurre anche altre caratteristiche che allontanano questa replica dal modello augusteo: le proporzioni allungate e la pienezza del volto, che conferiscono alla testa una forma rettangolare piuttosto che ovale, come nelle repliche più vicine al tipo; le sopracciglia che si inspessiscono e si abbassano verso l'esterno, un elemento ricorrente nella ritrattistica di epoca ellenistica, che potrebbero essere sia un residuo della rilavorazione sia il risultato dell'influenza del ritratto precedente; le orecchie non sporgenti; l'esiguo ingobbimento del naso; il mento largo e carnoso, separato dalla bocca con una profonda fessura; il residuo di ciocche sopra l'orecchio sinistro; e, forse, le ciocche falciformi sul retro. La profondità della rilavorazione è difficile da determinare: sul lato sinistro del collo si vede un gradino dal profilo irregolare, che segna il limite di asportazione di materiale del collo, non più profondo di 2-3 mm; sulla fronte, tuttavia, lo scultore deve aver realizzato le ciocche augustee rilavorando quelle del predecessore e forse una parte della sua fronte.⁵⁹ Ben poco margine ha avuto invece ai lati del viso, come mostrano le ciocche delle basette, a bassissimo rilievo, sostanzialmente ottenute approfondendo la superficie ai loro lati (particolarmente evidente nel caso delle concavità temporali). A queste condizioni non è possibile stabilire con certezza l'identità del predecessore. Potrebbe essersi trattato di uno dei Tolomei della fine del II - I secolo a.C. i cui volti, in alcuni casi, si caratterizzano per le sopracciglia spesse e discendenti verso l'esterno.⁶⁰ In questo senso potrebbero forse andare anche le ciocche sul retro, se appartenenti alla prima fase del ritratto: sebbene i successori di Tolomeo VIII si caratterizzino per i capelli ricci, a eccezione di Tolomeo XII, ciocche di tipo falciforme si individuano nell'area della nuca (laddove conservata e leggibile); parallelamente, nei ritratti privati, si notano ciocche falciformi sul retro della testa, disposte in vario modo rispetto all'asse centrale.⁶¹ Il riutilizzo della sua

⁵⁹ Secondo Dietrich Boschung (in Berger 1990, p. 360; ripetuto in Boschung 1993a, p. 78) lo scultore potrebbe essere sceso rispetto alla superficie originaria di circa 1 cm in quest'area della testa perché, nella vista di profilo, l'angolo esterno degli occhi è più profondo rispetto al margine più esterno del diadema, mentre frequentemente nei ritratti ellenistici i due sono sulla stessa linea verticale.

⁶⁰ Laube 2012, p. 288 nt. 4 con alcuni confronti.

⁶¹ Alcuni confronti si trovano in Cafici 2021, pp. 263-269 (IP-3), 316-319 (IP-9), 366-371 (UP-3).

immagine è da datarsi verosimilmente all'età augustea, quando cioè era pressante il bisogno di materiali per l'erezione di monumenti in onore del nuovo sovrano.

Il ritratto di St. Petersburg è un altro esempio di Augusto nel tipo Prima Porta che potrebbe essere stato ricavato dall'effigie di un sovrano tolemaico [nr. cat. 26, tav. XXVI]. Le differenze con il modello urbano sono numerose, la più vistosa delle quali è il movimento della testa verso sinistra, che si ritrova solo in un numero molto ridotto di repliche del tipo Prima Porta. La ragione del mutamento di direzione di alcuni esemplari di ritratti nel tipo Prima Porta sembra potersi spiegare in due modi: come conseguenza dell'impiego di uno specifico tipo statuario per il corpo, per esempio il tipo di Diomede e il tipo con *Hüftmantel*; oppure perché il ritratto è frutto della rilavorazione di una testa di età ellenistica o di epoca post-augustea, in quanto la direzione sinistrorsa del movimento della testa, già comune in epoca tolemaica,⁶² torna ad essere impiegato frequentemente solo a partire dal principato di Tiberio.⁶³ In questo caso si può escludere che l'inusuale movimento della testa sia da attribuirsi al tipo statuario impiegato, sia perché sembra che la testa sia stata lavorata per l'inserzione in una statua (escludendo, di fatto, quei tipi che lasciavano scoperto il collo come quelli succitati), sia perché, rispetto alle repliche dei ritratti di Augusto associate a questo genere di corpi, la torsione del collo è ridotta. Dunque, questo è un primo indizio verso l'interpretazione del ritratto come rilavorato.

Altre caratteristiche che divergono rispetto al tipo sono le proporzioni allungate e la carnosità del viso, la forma quasi dritta delle sopracciglia, gli occhi grandi, il naso privo della tipica gobba e con la punta grossa e quasi aquilina, il mento carnoso, le orecchie poco sporgenti e la disposizione delle ciocche sul lato destro del collo. A conferma della probabile rilavorazione c'è un ulteriore dettaglio appena sopra questi residui di capigliatura: un solco, che corre dall'area della nuca per risalire sopra l'orecchio e trasformarsi a partire dalla metà di questo in una superficie piana, diversa da quella rilevata e sbazzata della capigliatura, potrebbe essere ciò che resta di un originario diadema. Così pensava Hans Jucker, che giustamente rifiutava l'ipotesi che potesse trattarsi di una superficie approntata per porvi una corona di foglie:⁶⁴ se questo fosse stato il caso, ci si sarebbe aspettati almeno dei fori per

⁶² Vedi, per esempio, Smith 1988, nn. cat. 46, 48, 55, 57, 59, 60, 62, 63.

⁶³ Boschung 1993a, pp. 46-47, nt. 172. Ai ritratti qui elencati va ora aggiunta la statua recentemente rinvenuta ad Alabanda, che rappresenta Augusto nel tipo statuario di Diomede Cuma - Monaco: Yener - Yener 2018.

⁶⁴ Jucker 1981a, p. 685; accolto in seguito da Boschung 1993a, p. 78. Un'altra alternativa proposta da Jucker (1981a, p. 685 nt. 64) è che il solco potesse far parte della preparazione per fissare la capigliatura in stucco, come sembra essere il caso del ritratto di Tolomeo VI Filometore nel Museo Greco-Romano di Alessandria d'Egitto (inv. 24092, H. 41 cm, HdT 25 cm; Kyrieleis 1975, pp. 59-61, 120-121 e 127, nr. cat. F3 tavv. 49.2,

sostenere il peso dell'attributo, fosse questo realizzato in stucco o in altro materiale. La forma concava del solco, tuttavia, è piuttosto inusuale per un diadema, solitamente realizzato con una fascia piana rilevata o comunque distinta dalla massa dei capelli, come si è visto nel caso precedente. Ci sono però alcune attestazioni di una traccia di questo genere in connessione al diadema. Un caso è quello del ritratto di Agia nel monumento delfico di Daoco (338-334 a.C.), dove la fascia piana dell'emblema è sostituita da un solco nella parte posteriore della testa, poco o per nulla visibile.⁶⁵ Un altro esempio è dato dal ritratto di sovrano ellenistico di provenienza ignota conservato a New York, forse una copia romana o adattamento di un ritratto del III secolo a.C.⁶⁶ Va notato che in entrambi i casi il solco si sostituisce al diadema sul lato sinistro, quello cioè meno esposto del ritratto che muove proprio in questa direzione, mentre sul lato destro la sostituzione è molto più graduale. Resta pertanto un margine di incertezza se interpretare il solco del ritratto di St. Petersburg come un caso simile a quelli appena visti o, per esempio, come il residuo della rilavorazione della testa: il reimpiego di questa, infatti, date le divergenze col tipo e le tracce di lavorazione, sembra comunque difficilmente dubitabile.

Il ritratto era probabilmente completato con stucco e, come suggerisce la protrusione di materia marmorea in basso, doveva essere inserito in una statua. Come si è già visto, non è sempre possibile determinare il tipo di statua sulla base del taglio del collo. In questo caso, se ciò che resta rappresenta grossomodo il profilo originario della zona per l'inserzione, si potrebbe suggerire che la testa fosse inserita in una statua togata, la cui tunica aveva un collo dal profilo simile a quello della statua togata *capite velato* di Augusto a Corinto, che lascia scoperta una parte del petto:⁶⁷ l'ipotesi che potesse trattarsi anche in questo caso di una statua col capo velato, sebbene indimostrabile, risulterebbe coerente con l'appiattimento della parte sommitale del ritratto e con l'assenza dell'orecchio sul lato sinistro, che sarebbe potuto rimanere facilmente nascosto dietro il velo o aggiunto al di sopra di esso.

Un terzo ritratto di Augusto nel tipo Prima Porta potrebbe essere stato ricavato da quello di un re tolemaico con diadema [nr. cat. 29, tav. XXIX]. Che si tratti di una

50-51; Smith 1988, pp. 93-94 e 166, nr. cat. 55 tav. 38. 1-2). In realtà, anche se nel caso del ritratto del Filometore si pensasse che la superficie piana servisse per l'aggiunta della capigliatura in stucco (in questo senso andrebbe, invece, la conformazione della parte superiore della testa, con una sorta di poliedro in rilievo nella parte centrale), questo non esclude affatto che su di essa passasse anche il diadema regale.

⁶⁵ Delfi, Museo Archeologico, inv. 1875. Sul monumento, Dohrn 1968.

⁶⁶ New York, MET Museum, inv. 03.12.8b. Zanker 2016, pp. 31-32 nr. cat. 7.

⁶⁷ Corinto, Museo Archeologico, inv. S 1116 A- F. Goette 1990, pp. 23, 41 e 155, nr. cat. B a 34, tav. 6.4; Boschung 1993a, pp. 157-158, nr. cat. 114, tavv. 178 e 215.1.

rilavorazione ci sono pochi dubbi: i segni di gradina presenti su una parte della superficie, come l'orecchio destro appena sbizzato dalla chioma del ritratto precedente, nonché la realizzazione grossolana delle ciocche sulla fronte, probabilmente a causa della scarsa disponibilità di materiale marmoreo sul quale lavorare, sono tutti indicatori che vanno in questo senso. Oltre a questi aspetti tecnici, anche le caratteristiche che rendono questa testa differente dal modello suggeriscono che si tratti della rilavorazione di un altro ritratto, come la bocca piccola e, soprattutto, il movimento verso sinistra. Se però si trattasse originariamente di un Tolomeo o di uno dei figli del sovrano è al momento impossibile da stabilire: la fascia scura sul lato sinistro, che Dietrich Boschung interpreta come il residuo di un diadema, potrebbe essere un'ombra dovuta alla fotografia. Dal momento che il ritratto è scomparso, questa ipotesi non è al momento verificabile.

L'ultimo ritratto rilavorato da un predecessore di epoca tolemaica non doveva rappresentare in origine un re, come nei casi precedenti, ma piuttosto un membro della famiglia reale o un esponente dell'aristocrazia locale. [nr. cat. 10, tav. X] Il diadema è infatti assente e, a meno che non sia stato totalmente eliminato nel processo di rilavorazione, sembra improbabile che un re potesse essere stato rappresentato privo del suo emblema più tipico.⁶⁸ L'impronta del primo ritratto appare più evidente nella forma quasi quadrangolare del viso e nelle proporzioni ampie della parte inferiore di esso, nelle sopracciglia spesse e bombate caratteristiche della scultura di epoca ellenistica, negli occhi piccoli e nelle orecchie poco sporgenti. Proprio dietro ciascuna di queste si trova una sottile striscia di marmo la cui altezza è maggiore rispetto a quella dei capelli che la circondano, un chiaro residuo della superficie del ritratto precedente a quello dell'imperatore.⁶⁹ Un ulteriore indicatore della rilavorazione è dato dalla realizzazione del pomo d'Adamo, posto quasi a ridosso del mento, attraverso l'incasso dell'area circostante. La capigliatura della prima fase, quasi totalmente scalpellata, era probabilmente tanto spessa da consentire allo scultore di realizzare non solo i capelli sulla fronte, nel tipo Prima Porta, ma anche la seconda fila di ciocche superiori e le folte basette. Quella di sinistra presenta la stessa biforcazione delle ciocche che si è vista per la testa di Meroe e potrebbe suggerire che la bottega che si è occupata della rilavorazione aveva a disposizione un modello di riferimento del tutto simile a quello impiegato per il ritratto bronzeo. Quest'opera dimostra chiaramente come, nel caso di una rilavorazione,

⁶⁸ Schmaltz 1986, pp. 212-213; Boschung 1993a, p. 79 si dice incerto sulla presenza del diadema: un sospetto confermato dall'analisi autoptica del pezzo, dove non sono visibili tracce della fascia regale.

⁶⁹ Del tutto simile, per esempio, è il caso di un ritratto privato di epoca tetrarchica proveniente da Roma (Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptothek, inv. nr. 3149) per cui vedi Kovacs 2014, p. 26 con bibliografia.

l'apparenza ellenistica del volto possa non essere stata ricercata intenzionalmente, ma essere invece il risultato di un attento ritocco del volto precedente.

5. Un imperatore caduto in disgrazia: i ritratti rilavorati di Nerone

Il fatto che l'unico beneficiario della rilavorazione dei ritratti dei Lagidi sia stato il figlio di Cesare suggerisce che l'elemento decisivo per il loro riutilizzo sia stata la necessità di disporre rapidamente di materiale per onorare il nuovo sovrano d'Egitto. In seguito, forse, non si verificarono le condizioni perché il fenomeno avvenisse in una misura tale da lasciare tracce materiali: l'eccezionale riutilizzo di un monumento tolemaico successivo al principato augusteo, infatti, ci è documentato solo da Filone d'Alessandria nella sua *Ambasceria a Gaio*: il racconto conferma come, ancora una volta, il reimpiego fosse motivato dall'impellenza di erigere un monumento in onore dell'imperatore. Nel contesto dei moti anti giudaici del 38 d.C., la folla alessandrina, che aveva consacrato alcune sinagoghe al culto dell'imperatore dedicandovi sue immagini, pose nel più grande e famoso tempio ebraico di Alessandria una statua di bronzo dell'imperatore su quadriga: non potendo però disporre di un carro nuovo, ne aveva prelevato uno antico dal ginnasio, apparentemente dedicato in origine a una regina Cleopatra.⁷⁰ La fine della dinastia tolemaica poté certamente aver

⁷⁰ Leg. 134-136 (ed. Smallwood 1961): εἰκόνας γὰρ ἐν ἀπάσαις [scil. προσευχαίς] μὲν ἰδρύνοντο Γαίου, ἐν δὲ τῇ μεγίστῃ καὶ περισημοτάτῃ καὶ ἀνδριάντα χαλκοῦν ἐποχούμενον θεορίππῳ. (135) καὶ τοσοῦτον ἦν τὸ τάχος καὶ τὸ σύντονον τῆς σπουδῆς, ὥστε οὐκ ἔχοντες ἐν ἐτοιμῷ καινὸν τέθριππον ἐκ τοῦ γυμνασίου παλαιότατον <ἐκόμιζον> ἰοῦ γέμον, ἠκρωτηριασμένον ὄτα καὶ οὐράς καὶ βάσεις καὶ ἕτερα οὐκ ὀλίγα, ὡς δὲ φασὶ τινες καὶ ὑπὲρ γυναικὸς ἀνατεθὲν τῆς ἀρχαίας Κλεοπάτρας, ἣτις ἦν προμάρτυς τῆς τελευταίας. (136) ἡλίκεν μὲν οὖν καθ' αὐτὸ τοῦτο τοῖς ἀναθεῖσιν ἐπέφερε κατηγορίαν, παντὶ τῷ δήλῳ. τί γάρ, εἰ <καὶ> καινὸν γυναικός; τί δέ, εἰ παλαιὸν ἀνδρός; τί δέ, εἰ συνόλωσ ἐπιφημισθὲν ἑτέρῳ; τοὺς τοιοῦτον ἀνατιθέντας ὑπὲρ αὐτοκράτορος οὐκ εἰκὸς ἦν εὐλαβηθῆναι, μὴ τις γένηται μήνυσις τῷ πάντα σεμνοποιοῦντι τὰ καθ' αὐτὸν διαφερόντως. “Infatti, essi dedicavano immagini di Gaio in tutti i luoghi di preghiera e nel più grande e più famoso anche una statua di bronzo posta su una quadriga. E tanto grandi erano la fretta e l'impeto dello zelo che, non avendo a disposizione una nuova quadriga, ne presero dal ginnasio una antichissima, piena di ruggine, mutilata delle orecchie, delle code, degli zoccoli e di non poche altre parti, la quale, come dicevano alcuni, era stata dedicata per una donna, l'antica Cleopatra, che era bisavola dell'ultima. (136) Certamente, quale grave accusa questo stesso fatto rivolgesse contro i dedicanti, è chiaro a tutti. E se anche si fosse trattato di una dedica recente di una donna? O se fosse stata una antica di un uomo? O, in generale, qualcosa che è stato dedicato a un altro? Non sarebbe stato ragionevole che coloro avevano fatto una tale dedica all'autocratore facessero attenzione che una qualche notizia non giungesse a uno che conferiva sacralità a tutto ciò che lo riguardava?”. Secondo Filone, lo scopo era non solo quello di ottenere un qualche beneficio dall'imperatore, ma anche il gusto di perseguitare gli Ebrei; la parte che segue, infatti, è una lunga invettiva, densa di riferimenti storici, sull'ipocrisia degli Alessandrini.

incoraggiato il riutilizzo di alcune statue dedicate ai suoi membri, ma non c'era alcun motivo perché avesse luogo l'eliminazione sistematica delle loro immagini: se, come racconta Plutarco (*Ant.* 86.5), le statue di Cleopatra VII corsero questo rischio, è perché era la regina cui i Romani avevano dichiarato guerra. Tuttavia, sia le sue statue sia quelle dei suoi predecessori rimasero non solo visibili, come dimostra anche l'esempio della quadriga alessandrina, ma, almeno in alcuni casi, oggetto di cura e di culto. Il caso più noto è quello della doratura dell'immagine di una Cleopatra, verosimilmente una statua di culto in legno, effettuata nel corso delle celebrazioni in onore di Osiride nel mese di Khoiak e ricordata in un *proskynema* demotico inciso sulla "porta di Adriano" nell'isola di File, datato al 16 dicembre del 373 d.C.⁷¹ Si tratta di una testimonianza non solo della continuità della venerazione di sovrani ellenistici fino alla tarda antichità, ma anche della sopravvivenza e della cura con cui erano trattate quelle immagini destinate al loro culto.

Ragioni primariamente di tipo politico, senz'altro accompagnate da considerazioni di carattere economico, furono invece alla base della rimozione ed eventuale riuso delle statue degli imperatori caduti in disgrazia. Nell'Egitto di I secolo d.C. la pratica è attestata per Gaio e per Nerone, mentre non ci sono testimonianze relative a Domiziano. Abbiamo già visto che il ritratto marmoreo di Claudio potrebbe essere stato ottenuto da quello del suo predecessore; molto incerta resta l'interpretazione del ritratto di Tiberio a Berkeley. Un'ulteriore testimonianza relativa a Gaio è rappresentata, seppur in maniera indiretta, dalla base di una sua statua dedicata il 28 aprile 39 d.C. da una coorte di stanza a Syene, successivamente reimpiegata, voltandola di 90°, per Traiano nel suo secondo anno di regno (98/99 d.C.), ancora una volta da alcune unità militari.⁷² Il notevole lasso di tempo che separa la morte di Gaio dal riuso del supporto si può forse spiegare ipotizzando che il reimpiego sia avvenuto in base alla necessità di dedicare un monumento al principe da poco asceso al potere e alla mancanza di materiale per farlo: sia che il monumento fosse stato occultato per diversi decenni (magari in un magazzino), sia che fosse rimasto esposto senza essere danneggiato (quantomeno nell'iscrizione, che apparve integra al suo primo editore), i nuovi dedicanti avranno trovato in questa base (e forse anche nella statua che sosteneva) l'occorrente per onorare il nuovo imperatore alla fine del I secolo d.C.

⁷¹ Graff. *Dodec. Phil.* 370 (TM 53491), sul quale si veda Colin 2016, pp. 44-46, il cui lavoro contiene anche una disamina della pratica della doratura dei monumenti nell'Egitto greco-romano.

⁷² Base in granito, collocazione attuale ignota: AE 1896, 39-40 = CIL III. Suppl. 2. 14147, 1-2 = ILS 8899 e 8907 (TM 154478 e 154479); Pfeiffer 2015, pp. 236-240, nr. 52.

Nel caso di Nerone le testimonianze sono più corpose e perspicue. Sono tre i ritratti rilavorati, che possono essere attribuiti con sicurezza all'ultimo principe dei Giulio-Claudi; essi illustrano perfettamente la varietà di seconde vite cui poteva essere destinata l'immagine di un principe decaduto, dalla rappresentazione di un predecessore particolarmente celebre come Augusto, a quella di un successore, tanto prossimo come l'imperatore Tito, quanto molto lontano, come Gallieno.

Il primo caso è molto notevole perché riguarda uno dei pochi ritratti marmorei di dimensioni colossali ritrovati in Egitto [nr. cat. 5, tav. V]. L'effigie, proveniente da Atribi (Tell Atrib, Delta centro-meridionale, da non confondere con Atribi in Medio Egitto, oggi Wannina), si compone della parte anteriore del viso e del collo: sul retro, tagliato verticalmente, sono presenti due cavità per le grappe necessarie all'agganciamento della testa al corpo della statua. Quest'ultima era probabilmente un acrolito, come suggerito dalla superficie inferiore del collo, piatta. Nel modo in cui si presenta oggi, il ritratto appare come una replica del tipo Prima Porta, che si potrebbe datare stilisticamente attorno alla metà del I secolo d.C.: la linea quasi dritta tracciata dalle punte delle ciocche sulla fronte, l'impianto rettangolare e le proporzioni del viso, infatti, trovano confronti nella ritrattistica dei principati di Claudio e Nerone. L'esagerazione di alcuni tratti, come le orecchie e gli occhi grandi, o anche il naso molto prominente, si potrebbero interpretare come distorsioni della fisionomia dovute alle dimensioni colossali del viso, come per esempio accade, sebbene in misura minore rispetto alla nostra testa, nel ritratto colossale di Augusto proveniente dal foro di Italia.⁷³ Ulteriori dettagli, tuttavia, hanno giustamente portato a considerare le caratteristiche inusuali della fisionomia di questo ritratto come il risultato della rilavorazione di un'immagine di Nerone nel suo terzo tipo ritrattistico (*Thermenuseumtypus*), la cui creazione si fa risalire al 59 d.C., anno della svolta nel governo del giovane principe.⁷⁴ Alla prima fase appartengono le proporzioni del viso; le lunghe e sinuose sopracciglia; lo spesso strato di grasso sopraorbitale, il cui parziale ritocco ha avuto come esito quello di dotare gli occhi di palpebre superiori molto spesse e protruse, nonché di un'orbita oculare molto profonda; probabilmente il movimento della testa verso sinistra che, come si è visto, è molto raro nei ritratti di Augusto; i capelli voluminosi e, in particolare, le lunghe ciocche curvilinee pettinate verso la fronte ancora presenti sul lato destro, caratteristiche del terzo tipo ritrattistico di Nerone. Dal punto di vista tecnico, si possono individuare ulteriori indizi del

⁷³ Siviglia, Museo Arqueológico de Sevilla, inv. 1059. H. 71 cm. Boschung 1993a, p. 131 nr. cat. 47.

⁷⁴ Hiesinger 1975, p. 119; Bergmann - Zanker 1981, pp. 322-326; Boschung 1993b, pp. 76-77; Schneider 2003, pp. 64-65.

processo di rilavorazione: la vistosa inclinazione della fronte, apprezzabile nella vista di profilo, che tradisce il lavoro di asportazione del materiale per poter ricavare le nuove ciocche e la parte alta del viso; le sopracciglia aggettanti ai lati, anche in questo caso per l'asportazione della capigliatura neroniana in modo da scoprire l'area temporale; l'assottigliamento del collo, specie vicino all'attacco della testa, per poter trarre dalla fisionomia grassoccia di Nerone la mandibola squadrata di Augusto, senza peraltro eliminare del tutto il doppio mento del primo, con il risultato di alterare visibilmente le proporzioni tra collo e viso.

In età neroniana, dunque, ad Atrabi era stata eretta una statua colossale di Nerone, forse per un tempio dedicato alla venerazione degli imperatori. Una destinazione di questo tipo è suggerita non solo dalle dimensioni colossali del nostro ritratto, ma anche dagli occhi grandi e dalla bocca semiaperta, caratteristiche che si ritrovano in altre statue provenienti da contesti legati al culto imperiale, come la testa colossale dell'imperatore Domiziano rinvenuta presso il suo tempio a Efeso.⁷⁵ Se l'originaria collocazione della statua era realmente un santuario del culto imperiale, è verosimile che la sua rilavorazione sia avvenuta a ridosso della morte del principe, durante il regno di uno dei Flavi, quando molti ritratti di Nerone furono rilavorati a beneficio dei membri della nuova famiglia egemone. È possibile che, più tardi, fu proprio a questa statua di Nerone/Augusto che fu affiancata quella cui apparteneva una testa colossale di Adriano, anch'essa conservata ad Alessandria, che non solo ha la medesima provenienza, ma anche dimensioni del tutto simili.⁷⁶

Un altro ritratto di Nerone fu senza dubbio rilavorato nel corso del dominio dei Flavi [nr. cat. 7, tav. VII]. Nella sua seconda fase, infatti, vi si scorge la fisionomia dell'imperatore Tito, riconoscibile per la fronte ampia, circondata da capelli folti e solcata da due profonde rughe. La sistemazione dei capelli sul lato destro, dove le punte delle lunghe ciocche incorniciano l'orecchio, indica che il primo ritratto doveva basarsi sul secondo o sul quarto tipo ritrattistico di Nerone (che per questo particolare della capigliatura presentano forti somiglianze): data la voluminosità dei capelli, è forse più verosimile l'ipotesi che si tratti di una rielaborazione dell'ultimo tipo ritrattistico (*Nero München*), creato attorno al 64

⁷⁵ Selçuk, Museo di Efeso, inv. 670. H. 118 cm. Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, pp. 86 e 100, tav. 15b.

⁷⁶ Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 20885. H. 82 cm, HdT 58 cm. Rinvenuta nella sezione nord-occidentale del sito. Graindor s.d., p. 50 nt. 10; Kiss 1984, pp. 58-59, figg. 116-117; Evers 1994, p. 81 nr. cat. 3 (*Rollockenfrisurtypus*); Brophy 2015, p. 111 nr. cat. 34 (con misure e numero d'inventario errati!).

d.C. in occasione del decennale di regno.⁷⁷ La nuova effigie fu forse modellata avendo come riferimento un ritratto di Tito nel primo tipo, che era stato creato anteriormente all'inizio del suo principato.⁷⁸ La maggior parte dei ritratti di Tito rilavorati da Nerone, infatti, è riconducibile al I tipo; lo stesso vale per Domiziano, a indicare che probabilmente una parte considerevole dei ritratti di Nerone era stata riutilizzata durante il decennio del regno di Vespasiano.⁷⁹ Nel tentativo di adattare il volto di Nerone alla fisionomia del nuovo imperatore, lo scultore ha rilavorato in profondità la parte superiore del viso, ottenendo la tipica fronte ampia dell'imperatore in una versione però inusualmente alta e verticalizzata, similmente a quanto avvenuto con un altro ritratto di Nerone rilavorato per Tito, di provenienza sconosciuta e oggi conservato a Parigi.⁸⁰ In entrambi i casi, come del resto è comune nei ritratti rilavorati, le proporzioni del viso e persino alcuni tratti fisiognomici restano simili, se non identici, alla prima fase del ritratto, rendendo praticamente indispensabile un'identificazione basata sulla disposizione dei capelli sulla fronte: per questa ragione, dato lo stato di conservazione del nostro pezzo, non è possibile stabilire con precisione la tipologia della sua seconda fase, visto che la capigliatura in questa zona è fortemente danneggiata e quella laterale appartiene alla sua prima vita.

Una sorte del tutto differente toccò ad un altro ritratto di Nerone, in origine probabilmente parte di una statua togata *capite velato*, come suggeriscono la forma del taglio sul collo, il retro piatto non lavorato, e la sommità della testa solo abbozzata [**nr. cat. 18, tav. XVIII**]. Quanto resta dei capelli, in particolare sui lati e sul collo, suggerisce che per l'immagine del principe lo scultore si fosse basato sul secondo o, più probabilmente, sul

⁷⁷ Heisinger 1975, pp. 120-122; Bergmann - Zanker 1981, pp. 326-332; Boschung 1993b, p. 77; Schneider 2003, pp. 65-66.

⁷⁸ Wegner - Daltrop - Hausmann 1966, pp. 18-29; Fittschen 1977, pp. 63-67, nr. cat. 21; Fittschen - Zanker 1985, p. 34, nn cat. 29-30.

⁷⁹ Secondo i dati ricavabili da Varner 2004, pp. 52-65, i ritratti a tutto tondo di Nerone oggetto di rilavorazione sono poco più di una cinquantina: 16 rappresentano Vespasiano (10 nel II tipo), 9 Tito (5 nel I tipo, cui forse si può aggiungere il nostro ritratto) e 17 Domiziano (di cui 12 nel I tipo). L'impiego maggioritario di tipi ritrattistici antecedenti il proprio principato per i figli di Vespasiano costituisce un fattore importante per datare la rilavorazione dei ritratti di Nerone immediatamente dopo la sua morte. Non è però da escludersi che queste cifre possano essere parzialmente condizionate da altri fattori e dunque non siano del tutto probanti per una datazione agli anni 70 del I secolo d.C. delle rilavorazioni: nel caso di Domiziano, infatti, la somiglianza del suo tipo I con i ritratti di Nerone, specie nella capigliatura, potrebbe aver avuto un qualche ruolo nella sua scelta preferenziale rispetto a quelli creati successivamente.

⁸⁰ Parigi, Musée du Louvre, MA 3652. H. 44 cm, HdV 30 cm. Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, p. 91; Bergmann - Zanker 1981, p. 375 nr. 24 (Nerone II tipo/Tito I tipo); Varner 2004, pp. 56 e 247 nr. cat. 2.38 (Nerone IV tipo/Tito I tipo).

terzo tipo ritrattistico: caratteristiche del *Thermenmuseumtypus* sono le lunghe ciocche pettinate verso la fronte e le basette falciformi formate da ciocche pettinate verso il davanti. Il viso, invece, differisce sostanzialmente da quello di Nerone, a eccezione di alcuni dettagli: la parte conservata della fronte è liscia e non coperta da capelli; il sopracciglio separa nettamente quest'area da quella della orbita oculare, quasi a formare uno spigolo tra le due zone; il caratteristico grasso sopraorbitale è praticamente assente; gli occhi sono di forma e dimensioni lievemente diseguali (col sinistro più grande del destro) e sono appena asimmetrici; il viso, magro, presenta un accenno di rughe (una linea sotto la palpebra inferiore) e l'indicazione degli zigomi, mentre nella parte inferiore reca una corta barba puntinata; il prolabio è profondo ed enfatizza la sporgenza del labbro superiore rispetto a quello inferiore. Se quest'ultimo dettaglio e il doppio mento possono risalire alla prima fase del ritratto, è chiaro che il resto sia stato molto rilavorato, come indicato dall'area delle tempie, dove alcune ciocche pettinate verso il retro, sopra le basette, sono bruscamente tagliate dalla fronte: lo scultore ha rimosso porzioni delle ciocche (tipicamente falciformi e pettinate verso sinistra) che coprivano quest'area e una parte delle ciocche laterali per ottenere la nuova fronte; ha inoltre ritoccato l'area degli occhi e della bocca, e smagrato la parte inferiore del viso; anche il collo è stato toccato da questo processo, come mostrano alcuni segni di lavorazione vicino ai capelli sotto le orecchie, probabilmente accorciati rispetto alla prima fase. L'effetto complessivo è quello di un ritratto dalla forte impronta classicista che, data la capigliatura con lunghe ciocche, il volto giovane, la forma della bocca e lo stile della barba, si può attribuire con buona probabilità all'imperatore Gallieno (253-268 d.C.).⁸¹ Sebbene lo stato di conservazione dei capelli sulla fronte non permetta di decidere quale modello avesse a disposizione lo scultore di III secolo d.C. e la foggia della barba non sia tipica, con i baffi che si congiungono al resto della peluria, non ci sono candidati altrettanto validi tra gli imperatori, tanto dal punto di vista iconografico quanto da quello stilistico.⁸²

⁸¹ Sui ritratti di Gallieno si vedano almeno Bergmann 1977, pp. 47-59 e Fittschen 1993.

⁸² Per Varner (2004, p. 255) il ritratto mescola la barba del primo tipo con la folta capigliatura degli altri tipi ritrattistici di questo imperatore. Contrario a questa interpretazione è Espinosa (2014, pp. 32-33 e 200), che confronta la barba di questo ritratto con quella di una statua da Eracleopoli Magna (Cairo, Museo Egizio, JE 48026) e propone di vedere nel ritratto il volto di un privato della seconda metà del I secolo d.C. Il confronto proposto, tuttavia, non sembra appropriato perché il metodo di realizzazione della barba è solo vagamente confrontabile e, in ogni caso, resta da dimostrare che una statua imperiale potesse essere riutilizzata per altri rispetto a un imperatore. I casi finora noti sono molto incerti: un Gaio rilavorato in Sol (Algeri, Museo di Antichità: Varner 2004, p. 34); Nerone tipo Parma rilavorato in bambino in epoca flavia (Hannover, Museum August Kestner, rinvenuto tra Celio e Palatino nel 1174/1775: Bergmann - Zanker 1981, p. 406 nr. cat. 45, che

Quest'ultimo ritratto mostra che, persino in una provincia come l'Egitto, che non disponeva di cave di marmo sul proprio territorio, si potesse mettere da parte o lasciare in piedi l'effigie marmorea di un imperatore caduto in disgrazia per riutilizzarla solo molto tempo dopo. Si tratta di un fenomeno diffuso nell'impero romano, documentato sia da ritratti celati e mai più recuperati (il caso più eclatante è quello di due busti di Gaio), sia da alcuni volti che, come il nostro, furono rilavorati a distanza di decenni, quando non secoli, rispetto all'epoca della loro dismissione.⁸³ È difficile se non impossibile sapere che cosa abbia determinato il riutilizzo di un ritratto antico a una tale distanza di tempo: se, per esempio, la sua riscoperta in un magazzino, oppure la distruzione del contesto cui apparteneva in origine. Nel caso del ritratto di Nerone/Gallieno, non è improbabile che abbiano svolto un qualche ruolo la patina classicheggiante del primo ritratto e la voluminosità della chioma neroniana: aspetti, questi, che lo rendevano facilmente adattabile per Gallieno, i cui ritratti come imperatore unico sono caratterizzati da un orientamento classicista e da capelli voluminosi.

6. Piccoli volti

Si è già visto in precedenza (§3) come anche nella ritrattistica di piccole dimensioni i modelli urbani potessero essere rielaborati secondo il gusto della bottega. Se questo tipo di realizzazione è testimonianza di continuità dal punto di vista stilistico, altri ritratti documentano la stessa dinamica dal punto di vista materiale e, forse, dalla destinazione d'uso: è il caso di due ritratti, entrambi probabilmente eseguiti in una varietà della *faïence* detta "vetrosa", già diffusa nelle epoche precedenti insieme alla più tradizionale *faïence*. La prima opera è una testa a tutto tondo che, malgrado i danni subiti, si può riconoscere come un ritratto di Augusto nel tipo Alcudia [nr. cat. 25, tav. XXV]. Le differenze rispetto al modello, tuttavia, sono vistose. La faccia è più piena e l'unico ricordo del patetismo del prototipo sembra essere dato dai due solchi sopra la radice del naso. Il divario nella resa della capigliatura sulle altre zone della testa è ancora più notevole: invece di formare le corte e spesse ciocche caratteristiche dei ritratti del principe, i capelli sono costituiti da filamenti

riportano l'ipotesi di Klaus Fittschen, secondo il quale potrebbe trattarsi del ritratto del figlio di Vitellio; di diverso avviso, ma con argomenti non particolarmente cogenti, Varner 2004, p. 65); Nerone tipo *Thermenmuseum* rilavorato in età adrianea (New Haven, Yale University Art Gallery inv. 1961.30: Varner 2004, pp. 65-66).

⁸³ Varner 2004, pp. 5-6. Per uno dei busti di Gaio celati alla sua morte (New York, Metropolitan Museum of Art, acc. Nr. 14.37. H. 50,3 cm; <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/248851>, URL consultato l'11.07.2021) si veda Zanker 2016, pp. 74-76, nr. cat. 21.

che scandiscono in maniera sinuosa la superficie, come si può osservare specialmente nell'area parietale; inoltre, i capelli non si distribuiscono a partire dal consueto vortice collocato nella zona apicale della testa ma da una divisa orizzontale che ripartisce la capigliatura in due metà. Sulla base di quest'ultimo dettaglio, Dietrich Boschung ha proposto di collegare l'opera a uno specifico gruppo di repliche del tipo Louvre MA 1280 che fa capo ad un busto di marmo conservato a Stoccarda, suggerendo quindi di datare la testolina alla media o tarda età augustea.⁸⁴ Il paragone, tuttavia, non sembra pertinente, non solo perché la divisa dei capelli nel busto tedesco non ha una stretta somiglianza con quella della nostra testa, ma anche perché la capigliatura delle due effigi non presenta particolari affinità. In realtà, l'inusuale suddivisione dei capelli della testa in *faïence* si può interpretare come il risultato di una semplificazione della complessa capigliatura augustea che coinvolge l'intera acconciatura al di fuori delle ciocche sulla fronte. I confronti più stringenti per la resa dei capelli si individuano in una testa di Augusto nel tipo Prima Porta, entrata a far parte delle collezioni medicee a Roma nel tardo '500 e oggi conservata a Firenze,⁸⁵ e un busto di Tiberio nel tipo Chiaramonti, di provenienza ignota ma riconducibile con buona probabilità a una bottega egiziana,⁸⁶ che per materiale e dimensioni sono molto vicini al nostro ritratto: come questo, essi si caratterizzano per i capelli filiformi, in particolare sul retro; inoltre, presentano lo stesso tipo di incisione interna all'occhio, con l'iride posto a contatto con la palpebra superiore e la pupilla realizzata con un incavo puntiforme. Non è possibile stabilire se queste caratteristiche fossero tipiche di alcune botteghe egiziane, come suggerito da Paul Zanker,⁸⁷

⁸⁴ Stoccarda, Landesmuseum Württemberg nr. inv. 65/12. Boschung 1993a, pp. 32-35 e, in particolare sul busto, pp. 135-136, nr. cat. 58, tavv. 1.6, 52-53, 68.1, 226.3.

⁸⁵ Firenze, Gallerie degli Uffizi, Tesoro dei Granduchi, inv. Gemme 1921, nr. 759. Boschung 1993a, p. 152, nr. cat. 99, tav. 204.3-6; Galletti 2006, pp. 193-194, nr. A 21, tav. XI; Paolucci 2016, pp. 40-41; Cagnini *et alii* 2016, p. 151; Conticelli - Gennaioli - Paolucci 2016, pp. 176-177, nr. cat. 9 (Paolucci, con nuova identificazione del materiale). HdT 5,5 cm (con busto e base di Antonio Gentili, 21,5 cm).

⁸⁶ Parigi, Bibliothèque Nationale, Musée des monnaies, médailles et antiques Chab.3488 (ex inv. MD 5244), nelle collezioni almeno dal 1858. H. 9 cm. Vollenweider - Avisseau-Broustet 2003, pp. 77-78, nr. cat. 82 (<http://medaillesetantiques.bnf.fr/ark:/12148/c33gb22r7p>; URL consultato il 17/06/2021); cfr. Cooney 1960, p. 39 per il materiale (*faïence* vetrosa). Per Hertel 2013, p. 219, nr. cat. 188 si tratta di una contraffazione moderna. La provenienza egiziana è ipotizzabile sulla base del materiale e, soprattutto, sul confronto con due testoline di divinità in *faïence* provenienti dall'Egitto e databili tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. alle quali è accomunato specialmente dalla grandezza e forma allungata degli occhi: New York, Brooklyn Museum, Charles Edwin Wilbour Fund 58.1 (testa di regina o divinità: H. 8,6 cm; <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/74224>, URL consultato il 17/06/2021) e 58.79.1 (testa di divinità paterna: H. 9,8 cm; <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/74513>, URL consultato il 17/06/2021). Su queste teste si vedano Cooney 1960, pp. 37-39 e Grimm 1981, p. 19 nt. 40.

⁸⁷ Zanker 2016, p. 73.

o se si tratta di elementi ricorrenti di questa classe di materiali: come dimostra la già menzionata testolina in vetro ad Alessandria, non tutti i ritratti di piccole dimensioni presentano questo genere di semplificazione rispetto al modello di riferimento; un fatto che appare confermato da una piccola testa di Augusto nel tipo Prima Porta di probabile provenienza italica, realizzata in un vetro che per il colore ricorda molto la faïence e che replica il prototipo fin quasi nei dettagli più minuti.⁸⁸ Qualunque sia il caso, una datazione sulla base dello stile, date anche le condizioni di conservazione della superficie del viso, è molto difficile: per la scarsa plasticità del volto e la resa calma della capigliatura sulla fronte, Paul Zanker ha proposto di datare il ritratto alla tarda età augustea o all'età tiberiana, ma non è da escludersi anche una datazione differente.

Come in genere accade con i ritratti di piccole dimensioni, dei quali è spesso ignoto il contesto originario, non è possibile stabilire con certezza a quale tipologia d'oggetto appartenesse la testolina in faïence: da un'immagine destinata al culto domestico a un busto volto a decorare la corona di un sacerdote del culto imperiale, le possibilità sono molte e dato lo stato attuale delle conoscenze nessuna è particolarmente preferibile in questo caso. I confronti di età tolemaica, per esempio la testolina di regina tolemaica da Naucrati,⁸⁹ non contribuiscono a chiarirne la funzione e indicano solamente che la produzione di ritratti imperiali in faïence e nelle sue varianti (come la faïence vetrosa della nostra effigie) si colloca nel solco di una tradizione molto antica e rappresenta quindi un aspetto di continuità rispetto all'epoca tolemaica.

Un certo grado di continuità con le pratiche dell'età tolemaica è testimoniato anche da un ritratto di Tiberio che, a differenza di quello di Augusto, lavorato a tutto tondo, era stato pensato fin dall'inizio come un rilievo [**nr. cat. 17, tav. XVII**]. L'identificazione è data non solo dalla fisionomia (di profilo spiccano il labbro inferiore ritratto e gli occhi sporgenti, con la palpebra superiore pesante e il grasso sopraorbitale), ma anche dalla capigliatura: questa è infatti riconducibile a una variante del tipo Copenaghen 623 attestata anche in Egitto⁹⁰ o, meno probabilmente, al successivo tipo Copenaghen 624, come suggerito da

⁸⁸ Colonia, Römisch-Germanisches Museum inv. 64.33. H. 4,7 cm. Acquistato nel 1963 con provenienza italica. Harden 1988, 21-22, nr. cat. 1 (Hansgerd Hellenkemper); Boschung 1993a, p. 156, nr. cat. 110, tav. 203.

⁸⁹ Londra, British Museum GR 1888,0601.38. H. 5,8 cm. Thompson 1973, pp. 198-199, nr. cat. 270; Walker - Higgs 2001, p. 46, nr. 8. https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1888-0601-38 (URL consultato il 21.06.2021).

⁹⁰ Hertel 2013, p. 40, f).

Dieter Hertel.⁹¹ La sistemazione dei capelli sul lato in serie di ciocche parallele, ondulate e pettinate verso la fronte, è simile a quella della capigliatura di Gaio in alcuni suoi ritratti, come quelli di New Heaven e Copenaghen: questo particolare iconografico non sembra dovuto a una semplificazione della capigliatura tiberiana, perché le ciocche sono ben definite e descritte fin nel minimo dettaglio; è quindi possibile che il ritratto di Tiberio sia stato realizzato dopo il suo principato, forse nel corso di quello di Gaio o di Claudio.⁹² Alcuni ritratti tolemaici in faïence, di misura leggermente inferiore a quello di Tiberio,⁹³ suggeriscono che in origine esso possa aver fatto parte dell'*emblema* di una coppa o di un'altra suppellettile legata al culto dell'imperatore. La realizzazione del volto di profilo trova confronti in alcuni ritratti di sovrani e intellettuali di epoca ellenistica e, soprattutto, in alcune immagini di Augusto, che avevano la stessa funzione decorativa di vasellame in terracotta.⁹⁴ Il ritratto di Tiberio potrebbe quindi rappresentare una versione egiziana, dal punto di vista materiale, di questa particolare classe vascolare la cui funzione era con tutta probabilità legata alla venerazione del principe.

Un'altra testa di Tiberio rappresenta un pezzo eccezionale, non solo per la minutezza delle dimensioni (1,4 cm), che ne fanno uno dei più piccoli ritratti di imperatore al di fuori di quelli sulle monete, ma anche perché, apparentemente, si tratta dell'unica immagine di un principe ricavata nella turchese [nr. cat. 24, tav. XXIV]. Questa pietra era ben nota agli abitanti dell'Egitto, che fin dall'epoca protostorica l'avevano cavata dalle montagne del Sinai e che, proprio con lo scopo di imitarla, avevano ideato la faïence; in epoca romana, però, la turchese veniva importata principalmente dalla Carmania e non è sicuro che venisse ancora estratta dalla penisola sinaitica.⁹⁵ La provenienza egiziana del nostro ritratto, comunque, è accertata dalle notizie sul suo rinvenimento tra le rovine di Abukir, l'antica

⁹¹ Hertel 2013, p. 85 menziona in particolare un possibile confronto tra i ritratti di marmo, che mostra alcune differenze rispetto al tipo di riferimento: Córdoba, Museo Arqueológico y Etnológico de Córdoba, nr. inv. 30.142. H. 34 cm; HdV 25 cm. Il ritratto, rinvenuto nella stessa città spagnola (Calle Ángel de Saavedra, 5), ha però come unica tangenza con quello in faïence lunghe ciocche che da dietro sono pettinate verso la fronte; di profilo, invece, non c'è alcuna somiglianza.

⁹² New Haven, Yale University Art Gallery inv. 1987.70.1. H. 33 cm (<https://artgallery.yale.edu/collections/objects/7260>; URL consultato il 21.06.2021); Copenhagen, Ny Carlsberg Glypyothek 637 (inv. 1435). H. 51 cm; HdV 27,8 cm. Per entrambi si veda Boschung 1989, pp. 116-117 e 118-119, nn cat. 37 e 43.

⁹³ Galbois 2018, pp. 70-72.

⁹⁴ Winnefeld 1908 e Richter 1962; in particolare sui medaglioni-*emblema* di Augusto e la loro possibile funzione, von Gonzenbach 1968.

⁹⁵ Aston - Harrell - Shaw 2000, pp. 62-63.

Canopo, da parte di un soldato dell'esercito britannico.⁹⁶ Malgrado la scala ridotta, le caratteristiche fisiognomiche di Tiberio sono ben riconoscibili; lo schema delle ciocche sulla fronte è riconducibile a due modelli molto simili tra loro, il tipo Berlino-Napoli-Sorrento e il tipo Chiaramonti, entrambi creati nel corso dell'ultima decade del principato di Augusto.⁹⁷ Quale fosse la forma originaria di questo oggetto è difficile a dirsi. Non sembra si potesse trattare di un ritratto a tutto tondo, successivamente livellato da un lato perché rovinato e trasformato in un rilievo: i padiglioni auricolari non lavorati sul retro, invisibili dal davanti, suggeriscono che fosse stato concepito proprio in questa forma e che l'area retrostante alle orecchie dovesse essere nascosta. Forse il ritratto era montato come parte di un pendente o come castone di un anello: una sistemazione del genere spiegherebbe non solo il retro liscio, ma anche la consunzione della superficie della capigliatura sui lati e il piccolo solco che sembra separarla da quella ben conservata.⁹⁸ In alternativa, si può pensare che il ritratto facesse parte della decorazione di qualche suppellettile in materiali preziosi, delle quali i vasi in faïence e terracotta sopramenzionati rappresentavano probabilmente una versione meno impegnativa dal punto di vista economico.

7. L'imperatore nelle vesti tradizionali del faraone

La rappresentazione del principe nell'iconografia tradizionale del re d'Egitto non era limitata alle pareti dei templi o alle scene scolpite sulle stele ma, esattamente come nelle epoche precedenti, si materializzava anche nella statuaria. Rispetto all'epoca tolemaica, tuttavia, il numero di statue che raffigurano il sovrano come faraone è davvero esiguo: nel periodo preso

⁹⁶ Schneider 1976, pp. 32-33 e Borromeo 1993, pp. 4, 20, 159 e 245 fanno cenno a un presunto ritrovamento del pezzo nella tomba di un soldato a Canopo, ma mi sembra chiaro che si tratti di un errore di Schneider, ripreso poi dalla Borromeo, dovuto a una lettura errata del catalogo di Walters (1926, p. 369, nr. cat. 3945).

⁹⁷ Boschung 1993b, pp. 57-58; Hertel 2013, pp. 45-68 e 100-101.

⁹⁸ Schneider 1976, p. 180 e Borromeo 1993, pp. 159-160 ipotizzano potesse far parte di un pendente (sulla scorta della falsa provenienza, avanzano una funzione apotropaica dello stesso). Gli anelli con volti a rilievo e di prospetto potevano essere ricavati da un unico blocchetto di materiale prezioso non metallico (si vedano, per esempio, i materiali in Galletti 2001, specialmente gli anelli del "tipo 1"), oppure essere realizzati in metallo con il ritratto incastonato al loro interno, come nel caso dell'anello con ritratto in corniola di Livia dal "Tesoro di Petescia" (Berlino, Staatliche Museen, Antikensammlung Berlin. N. inv.: Misc. 7064 = FG 11066, H. 3,2 cm.;

<http://www.smb-digital.de/eMuseumPlus?service=ExternalInterface&module=collection&objectId=690900&viewType=detailView> URL consultato il 23.06.2021). Sebbene manchi di un simile fondo piatto ai lati della testa, è plausibile che il ritratto di Tiberio potesse appartenere ad un anello simile a quello con l'effigie di Livia con un castone più stretto.

in esame, comprendendo sia le statue provenienti da e fuori l'Egitto, sia le basi che ne documentano indirettamente l'esistenza, se ne contano comunque meno di 10; se si estende l'arco cronologico fino al III secolo d.C., si arriva a poco meno di 20 esemplari, contro i circa 150-200 datati ai tre secoli di dominio dei Tolomei.⁹⁹ Certamente, questo divario può essere parzialmente colmato se si considera che nel novero dei ritratti di epoca tolemaica si contano anche le immagini delle regine, mentre in età romana le mogli dei principi compaiono solo nei ritratti marmorei, sulle monete e, in via del tutto eccezionale, in alcune scene rituali dei templi. Inoltre, bisogna tenere conto che una parte delle attribuzioni di ritratti all'epoca tolemaica è ipotetica e, come si vedrà in un caso, queste possono essere riviste in favore di un imperatore romano. Un ultimo fattore da tenere in considerazione è che il numero esiguo dell'epoca romana possa essere dovuto alla maggiore esposizione delle opere di quest'epoca alla spoliazione dei templi, al riuso, ecc.¹⁰⁰ Tuttavia, la differenza nel numero di sculture in guisa di faraone tra l'epoca tolemaica e quella romana resta notevole: la diminuzione nella produzione e dedica di immagini in questa particolare classe statuaria richiede almeno un tentativo di spiegazione, che si proverà a fornire in conclusione di questa sezione.

Una delle statue di imperatore come faraone più note è un'opera colossale in granito rosa proveniente da Karnak, oggi custodita nel Museo Egizio del Cairo [nr. cat. 12, tav. XII]. La sua identificazione è stata a lungo oggetto di discussione, chiamando in causa diversi sovrani tra Alessandro IV e Tiberio; per questa ragione e perché si tratta di uno dei pezzi meglio conservati, è bene soffermarsi non solo sul ritratto, ma anche sul resto della statua. Il faraone è rappresentato secondo il tradizionale schema della camminata, impiegato per i soggetti di sesso maschile almeno dal regno di Snefru (2543-2510 a.C.): la figura è rappresentata frontalmente e dietro è sostenuta da un pilastro che arriva fin sopra alla testa; la gamba sinistra avanza, mentre la destra è ferma; le braccia sono stese lungo i fianchi e le mani stringono nel pugno i consueti cilindri anepigrafi. La vita è cinta da un gonnellino tripartito, la *shendyt*, mentre in testa indossa un *nemes* liscio decorato da un ureo le cui spire formano un ovale; dal punto di vista tecnico, è notevole che il *nemes* sia lavorato a sottosquadro, separandolo dalle spalle dove normalmente appoggia. Al di sopra del

⁹⁹ Vedi anche le cifre in Stanwick 2015, p.621.

¹⁰⁰ Interessante in questo contesto è il caso della statua di Caracalla ripescata nel Nilo presso Kom Abu Billo (antica Terenouthis), al cui tempio potrebbe essere appartenuto: Alessandria, Museo Nazionale, inv.? H. 85 cm; Hawass 1997; Stanwick 2015, p. 627 nr. 4. Purtroppo, non c'è alcun dato sulle circostanze della sua defunzionalizzazione.

copricapo era posto un altro attributo, probabilmente una corona dell'Alto e Basso Egitto. L'iconografia, dunque, indica in maniera incontrovertibile che si tratta della statua di un re.

Il corpo appare slanciato e ben descritto anatomicamente. Le spalle sono ampie e così anche i pettorali, dove sono notati a rilievo i capezzoli. Nell'area del torace emerge un accenno di muscolatura; al di sotto si nota il lieve rigonfiamento della pancia, che mette in risalto le anche, e la cavità a forma di goccia entro la quale si iscrive l'ombelico. Le braccia sono magre e le gambe mostrano alcuni dettagli come i muscoli delle cosce e, sulle ginocchia, l'articolazione della rotula. Il corpo, pertanto, si caratterizza per l'attenzione alla resa della struttura anatomica, secondo una concezione che era andata sviluppandosi dal VII secolo a.C. e che è tradizionalmente chiamata "tripartizione":¹⁰¹ il termine fa riferimento alla suddivisione orizzontale del tronco in petto, gabbia toracica e regione addominale, in contrasto con la più antica bipartizione verticale indicata da una linea mediana, che divideva il tronco in due metà simmetriche; tuttavia, questo modo di concepire l'anatomia del tronco maschile ebbe esiti differenti, anche nelle stesse fasi storiche, e si può più correttamente definire come una maggiore tendenza al naturalismo.

Da sotto al *nemes* spuntano ciocche di capelli, a indicare che il ritratto dipende da un modello di tipo greco-romano e che la rappresentazione si colloca nel solco di quella tradizione emersa nel corso dell'epoca tolemaica nota come "stile misto" o "stile ellenizzato" (si veda §2). Le ciocche sulla fronte sono descritte nel dettaglio ma non sono molto voluminose; partendo da sinistra, si vedono due ciuffi rivolti verso sinistra che formano una forchetta con la ciocca che segue, rivolta a destra; questa è accompagnata da altre tre rivolte nella stessa direzione che occupano l'area centrale della fronte e che costituiscono il braccio di una tenaglia che si chiude sopra l'occhio destro; accanto si apre un'altra forchetta, seguita da due ciocche rivolte a sinistra. Lo schema delle ciocche frontali ricalca in buona sostanza quello del tipo augusteo Alcudia, fatta eccezione per le ciocche all'estremità destra della fronte e la "chiusura" della tenaglia. La fisionomia, tuttavia, presenta molte differenze rispetto a quella augustea. Il volto è ovale e lungo; le sopracciglia sono di forma semicircolare e formano una linea continua con il ponte del naso; gli occhi sono grandi e spalancati; il naso aquilino non ha un dorso alto e sembra schiacciato sul volto; la bocca piccola è socchiusa e presenta labbra piene, leggermente rivolte verso il basso; il labbro inferiore è ritratto; il mento ampio non sporge di profilo; il collo è lungo e, fatto eccezionale

¹⁰¹ Bothmer 1960, p. xxxv; Josephson 1997, pp. 10-11 (i precedenti di Nuovo Regno da lui citati, però, non mi sembrano convincenti); Perdu 2012, pp. 60-61.

per la statuaria di questo genere, si vede il pomo d'Adamo. Solo la lunghezza del collo, il naso aquilino e le orecchie sporgenti avvicinano il viso a quello del figlio di Cesare: l'ultimo dettaglio, per altro, è piuttosto comune nella statuaria regale tolemaica, pertanto non rappresenta necessariamente un punto a favore dell'identificazione augustea. A causa delle differenze fisiognomiche e nella acconciatura, è stato talvolta proposto di identificare il personaggio con Tolomeo V, il cui ritratto marmoreo conservato a Parigi costituirebbe un confronto adeguato.¹⁰² Il Tolomeo parigino, però, condivide con il ritratto cairota solo le proporzioni del viso, il naso e, per la capigliatura, la tenaglia chiusa, formata da due sole ciocche e posta in una posizione diversa. Il resto della capigliatura differisce notevolmente, per esempio nella presenza delle caratteristiche basette; inoltre, anche la fisionomia è differente, per esempio nella resa degli occhi e dell'area della bocca. L'identificazione con Augusto resta pertanto la più plausibile, specialmente se si considera altri due fattori. In primo luogo che, come già mostrato per Tolomeo VI, la fisionomia del sovrano poteva variare non poco nelle versioni egiziane della sua effigie; come si vedrà, anche altri casi di età romana mostrano una buona fedeltà allo schema dei capelli ma una notevole lontananza dalla fisionomia dei modelli di riferimento (si vedano i ritratti di Domiziano discussi sotto). In secondo luogo, bisogna considerare che piccoli mutamenti nell'acconciatura sono possibili quando si tratta di ricezione dei modelli urbani e che per questa ragione il dettaglio della tenaglia chiusa non deve essere necessariamente preso come un elemento a sfavore dell'identificazione con Augusto: un interessante confronto è rappresentato da un ritratto marmoreo di Tiberio nel tipo Berlino-Napoli-Sorrento conservato a Larissa, nel quale la tipica tenaglia aperta sopra l'occhio destro, formata da due coppie di ciocche, è invece chiusa.¹⁰³

Apparentemente più controversa è l'identificazione di un'altra celebre statua conservata al Cairo, la cui iconografia è del tutto simile alla precedente, conosciuta nella maggior parte degli studi per l'erronea attribuzione a Marco Antonio [**nr. cat. 16, tav. XVI**]: l'assenza dell'ureo sopra il *nemes* è stata presa come un indizio del mancato possesso della regalità e, considerata l'indubitabile datazione tolemaica fornita dalla presenza dei capelli sotto al *nemes* e dal trattamento della fisionomia, si è voluto attribuire l'opera al generale

¹⁰² Parigi, Musée du Louvre MA 3532. H. 22 cm. <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010277201> (URL consultato il 26.06.2021). Kyreleis 1975, pp. 56-58 e 173 nr. cat. E 10, tavv. 44. 3-4 e 45 (confronto con colosso di Karnak). La proposta è stata adottata da Ashton 2001, p. 88 nr. cat. 12 e Walker - Higgs 2001, p. 146 fig. 4.4.

¹⁰³ Larissa, Museo Archeologico, AEML 84/9. H. 25 cm. Hertel 2013, pp. 45, 48-49 e 107, nr. cat. 55, tav. 60.

romano. Tuttavia, l'assenza dell'ureo non significa certamente che la statua rappresentasse qualcuno di diverso dal sovrano, come indicano chiaramente altri esempi di statue regali di età tolemaica e romana (per non risalire indietro a fasi lontane della storia egiziana, come il Medio Regno).¹⁰⁴ Inoltre, Antonio non rivestì alcun ruolo nel mondo dei templi alle divinità egiziane, dove le statue in guisa di faraone erano normalmente dedicate: considerando anche la distanza fisiognomica rispetto ai ritratti sulle monete, è da escludersi che la statua possa essere stata fatta per Antonio. Più di recente, Paul Stanwick ha suggerito che possa trattarsi di una rappresentazione di Tolomeo IX Sotere II successivamente rilavorata in quella del fratello minore, come suggerito dalla depressione sotto la linea dei capelli frontali e dal profilo lievemente obliquo della fronte: la fisionomia della statua cairota, infatti, è del tutto simile a quella di una statua rinvenuta a Canopo, con volto pieno, sopracciglia sporgenti verso l'esterno, zigomi carnosì e pronunciati, mento piccolo; a quella prima immagine apparirebbero anche i residui della barba visibili sulla guancia destra.¹⁰⁵ I capelli sulla fronte, invece, fatti di spessi ciuffi falciformi e quindi diversi dai corti ricci del ritratto di Sotere II, sarebbero da attribuire a un altro sovrano, che Stanwick identifica in Tolomeo X Alessandro I, i cui ritratti si caratterizzano per la presenza di una forchetta di ciocche sopra l'occhio destro, come mostra il volto di una statua in arenaria che rappresenta il sovrano nudo con egida, rinvenuta ad Afroditopoli:¹⁰⁶ la nostra statua sarebbe stata pertanto rilavorata per Tolomeo X dopo il 107 a.C., quando il fratello maggiore fuggì dall'Egitto, dove avrebbe fatto ritorno solo vent'anni dopo, nell'88 a.C. L'osservazione sulla rilavorazione è indubbiamente valida, e potrebbe pure spiegare l'assenza dell'ureo (asportato per riconfigurare questa zona della scultura), ma lo schema dei capelli e la forma delle ciocche, però, ricorda anche quella del tipo augusteo Alcudia, con quattro ciuffi rivolti verso destra chiusi in una tenaglia da una ciocca rivolta in senso opposto sopra l'occhio destro. Se davvero l'opera ha rappresentato per un qualche periodo Tolomeo X, resta da stabilire come mai manchi l'indicazione delle lunghe basette che sembrano caratterizzare il suo ritratto da Afroditopoli (come quello del fratello da Canopo): una traccia esigua di queste è forse costituita dall'area più chiara sulla guancia destra che sfiora le estremità delle sopracciglia e

¹⁰⁴ Stanwick 2002, p. 34 per l'epoca tolemaica e alcuni riferimenti a esempi di età dinastica (a questi esempi va aggiunta la statua di Filippo Arrideo, di cui alla p. 213 nt. 17); per l'età romana si veda la statua di Caracalla rinvenuta da Édouard Naville a Mendes, ora al Cairo, Museo Egizio, CG 702. H. 142 cm, HdT 29 cm, HdV 18 cm; cfr. Stanwick 2015, p. 627 nr. 5.

¹⁰⁵ Stanwick 2002, p. 77 e p. 119, nr. cat. D13, figg. 133-134.

¹⁰⁶ Vedi sopra, p. 230 nt. 58.

della cavità oculare. Se questo elemento è stato rimosso, forse il ritratto ha subito una ulteriore rilavorazione in epoca romana oppure il volto di Tolomeo X che si voleva intagliare su quello del fratello rappresentava il re privo di barba: purtroppo, la nostra conoscenza della ritrattistica della tarda età tolemaica è resa molto problematica dall'assenza di monetazione attraverso la quale determinate l'aspetto e l'identità dei personaggi rappresentati¹⁰⁷. Data la difficoltà esegetica di questo pezzo, l'attribuzione ad Augusto deve rimanere ipotetica; un'analisi autoptica in futuro potrebbe contribuire a raffinarne l'interpretazione.

Praticamente sconosciuta negli studi sulle immagini degli imperatori è invece una statua colossale proveniente dall'area del primo pilone del tempio di Amon a Karnak, che, a un certo punto della sua esistenza, fu indubbiamente intesa come una rappresentazione di Augusto in abiti egiziani [nr. cat. 13, tav. XIII]. L'effigie in questione, infatti, raffigurava originariamente Amenhotep figlio di Hapu, il celebre ufficiale del faraone Amenhotep III (1390-1353 a.C. ca.) responsabile di molta attività edilizia a Tebe, poi divenuto oggetto di culto dopo la sua morte: lo identificano come tale non solo il copricapo che ricade sulle spalle, tipico della sua iconografia, ma soprattutto le iscrizioni geroglifiche incise sulla tabella posta nella parte frontale della base, sulla fascia superiore del gonnellino e sul pilastro dorsale; quest'ultima contiene anche la richiesta di porre la statua nel *dromos* del tempio, dove è stata rinvenuta alla fine dell'800.¹⁰⁸ Il viso pieno, con le sopracciglia che formano un singolo arco dai contorni rilevati; gli occhi quasi a mandorla lievemente inclinati verso il naso; gli zigomi pronunciati; la bocca piccola a forma di falce con gli angoli approfonditi dal trapano, quasi atteggiata a mo' di sorriso arcaico alla greca, sono tutte caratteristiche che fanno propendere per una datazione tra IV e III secolo a.C.: dal punto di vista stilistico, l'opera è quindi accostabile alla statua colossale di Horemheb di Naucrati, la quale però manca di termini di datazione più circoscritti.¹⁰⁹

¹⁰⁷ Smith 1988, pp. 95-97.

¹⁰⁸ Klotz 2012a, p. 235.

¹⁰⁹ Cairo, Museo Egizio, CG 1230. H. 3,6 m. Borchardt 1934, pp. 120-121 tav. 171; Derchain 2000, pp. 20-21 e 42-43. La tradizionale datazione all'epoca di Tolomeo II Filadelfo (282-246 a.C.) si basa su una affermazione di Bothmer (1960, p. 127), per il quale le statue colossali di privati si possono datare a questo regno a quello di Tolomeo XII: come notato da Zivie-Coche 2004, pp. 91-93 (cfr. Klotz 2012, p. 233) si tratta di un criterio troppo vago e non sufficientemente comprovato dai materiali; non solo, ma bisogna pure notare che la statua di Amenhotep, forse, non era considerata alla stregua di quella di un privato. In ogni caso, date le caratteristiche del viso, la datazione tra la XXX dinastia e l'inizio dell'età tolemaica mi sembra fuor di dubbio, con buona pace di Klotz (2012a, pp. 233 e 235): questi, per altro, nota come la paleografia farebbe propendere per una datazione tra l'età tolemaica e quella romana; uno studio dettagliato dell'iscrizione potrebbe risultare quindi determinante per una datazione più verso il III che il IV secolo a.C.

Nei primi decenni di dominio romano, forse in concomitanza con i lavori di rinnovamento dell'area del *dromos*, la statua fu reimpiegata per Augusto: per farlo, ci si limitò ad incidere una dedica in greco al di sopra della tabella geroglifica sul prospetto della base. Il testo, ancora oggi leggibile, nomina il beneficiario della dedica all'accusativo, come di consueto per le statue onorarie, ma manca della menzione del dedicante: Καίσαρα Αὐτοκράτορα θεοῦ υἱὸν Δία Ἐ[λευ]θέριον Σεβαστόν.¹¹⁰ Le stesse particolarità (inversione dei primi due termini della titolatura augustea, la presenza dell'epiteto, l'assenza del dedicante) sono documentate dalle epigrafi incise su altre due basi di statua ritrovate nelle vicinanze del colosso, all'interno di un piccolo edificio prostilo tetrastilo che viene normalmente chiamato "cappella del culto imperiale" a causa della presenza di quattordici basi (per lo più per statue in bronzo) dedicate ad Augusto, Claudio, uno o due parenti di quest'ultimo, e l'imperatore Tito. Il taglio rettangolare sopra entrambe le basi indica che su queste erano state erette statue realizzate nel tradizionale modo di rappresentazione egiziano, portando a tre il totale di sculture di Augusto in guisa di faraone dedicate in quest'area;¹¹¹ purtroppo, non è possibile sapere se ad altri o a ancora al figlio di Cesare fosse destinata una base anepigrafe per altre due statue dello stesso genere, ritrovata all'interno della stessa struttura. Su questo contesto si tornerà nella prossima sezione (§8).

La scelta di non alterare l'aspetto della statua, lasciando quindi intatti non solo il corpo, ma anche il viso e il copricapo non regale, può forse essere stata dovuta all'eccessivo impegno che avrebbe richiesto la rilavorazione di una scultura di queste dimensioni. Se la statua fosse stata lasciata nella sua collocazione originaria, le modifiche avrebbero inoltre richiesto il montaggio di impalcature per raggiungere l'altezza necessaria. Ma forse non fu solo la difficoltà materiale dell'operazione a scongiurare la rilavorazione della statua, ma anche considerazioni di carattere estetico: la statuaria del IV-III secolo a.C., infatti, era rimasta un importante punto di riferimento per gli scultori egiziani, tanto che nel corso del dominio tolemaico era proseguita la produzione di statue regali in uno stile marcatamente retrospettivo, mai del tutto soppiantata dalle nuove correnti artistiche, come il sempre più diffuso "stile ellenizzato".¹¹² È possibile, quindi, che l'aspetto arcaico della statua di Amenhotep abbia giocato un ruolo non secondario nella scelta di riutilizzarla per onorare il principe senza intaccarne l'aspetto. Casi simili, del resto, non sembrano essere stati eccezionali nel mondo antico, come suggerisce il celebre discorso ai Rodii dell'oratore

¹¹⁰ SB 5 8824 (TM 102704).

¹¹¹ Sulle iscrizioni si vedano pp. 81-83 nt. 199 e il §8 di questo capitolo.

¹¹² Stanwick 2002, p. 88.

Dione Crisostomo (*Or.* 31), il quale li criticava per l'inveterata abitudine di riscrivere le dediche delle statue onorarie ogniqualvolta ce ne fosse stato bisogno, senza provvedere ad erigerne di nuove.¹¹³ È probabile che la scultura ri-dedicata venne intesa come un'immagine sufficientemente adeguata per rappresentare Augusto in qualità di sovrano d'Egitto, in quanto di dimensioni colossali, dotata di un copricapo non troppo dissimile da quelli regali (per esempio, la parrucca *khat*) e del tipico gonnellino *shendyt*, impiegato molto di frequente nelle rappresentazioni regali.¹¹⁴

Che a questa altezza cronologica gli scultori continuassero a guardare alla statuaria prodotta tra la XXX dinastia e il dominio dei primi Tolomei (e non solo) è documentato anche da un ritratto di provenienza ignota custodito nei musei di Berlino e la cui datazione oscilla tra la fine dell'età tolemaica e l'inizio di quella romana [tav. XXXI a-d].¹¹⁵ L'opera, di cui si conservano testa e collo, rappresenta certamente un sovrano, come indicato dal diadema con ureo, posto sopra alla parrucca fatta di piccoli cilindri di capelli posti in file alternate, sormontata a sua volta da un altro copricapo oggi perduto, nonché dai resti di barba stretta sul mento. Il volto, di impianto quadrangolare e sostanzialmente liscio, si caratterizza per l'arcata sopraccigliare dritta che piega lievemente verso l'esterno, gli occhi incavati quasi a mandorla, appena asimmetrici, con le punte interne inclinate verso il naso e l'accento di trucco a rilievo, l'ampiezza dell'area del prolabio e la bocca falciforme con gli angoli approfonditi da un foro di trapano. È chiaro che, mentre per la parrucca (e forse la tipologia della statua) il modello potrebbe essere stato ben più antico del IV-III secolo a.C.,¹¹⁶ il volto ha come punto di riferimento la statuaria di quel periodo e trova come parallelo più vicino uno specifico gruppo di statue prodotte per i governatori del nomo di Dendera tra la metà

¹¹³ Sul riuso di statue nel mondo greco-romano vedi almeno Horst 1969, con le riflessioni di Krumeich 2010, pp. 346-350 sul problema della sostituzione delle teste.

¹¹⁴ Per l'epoca tolemaica, Stanwick 2002, p. 36.

¹¹⁵ Berlino, Ägyptisches Museum und Papyrussammlung nr. inv.14129. H. 32 cm. Granodiorite. Provenienza ignota, acquistato nel 1898 attraverso Carl Reinhardt. Grimm - Schoske - Wildung 1997, p. 79, nr. cat. 61 (faraone romano, ma contraddittoria datazione tolemaica); Lembke - Vittmann 2001, pp. 23-25, figg. 25-29 (I secolo a.C.); Lembke 2003, pp. 395 e 397 (I secolo a.C.).

¹¹⁶ Con i confronti si potrebbe risalire almeno fino alla V dinastia (Berlino, Staatlichen Museen, Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, inv. 14396, H. 13,5 cm); una possibilità non da escludere, se si considera che agli inizi dell'epoca tolemaica si poteva prendere a modello una statua della IV dinastia (Londra, British Museum, EA941, H. 74,5 cm; Baines - Riggs 2001, https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA941, URL consultato il 12.07.2021). Certamente, altri materiali più recenti potevano essere visibili agli scultori dell'epoca, come documentato dal torso di Ramses II da Tanis (Cairo, CG 616, H. 82 cm; Wildung - Grimm 1978, nr. 53; la sua parrucca, però arriva a toccare le spalle).

del I secolo a.C. e l'età augustea. In particolare, la testa berlinese presenta molti punti in comune con una effigie in granodiorite conservata a Brooklyn e datata tra il regno di Cleopatra e quello di Augusto [tav. XXXI e-f]:¹¹⁷ sebbene la seconda abbia un'arcata sopraccigliare più incurvata (il cui andamento segue grossomodo quello della linea dei capelli), gli occhi presentano caratteristiche identiche e la bocca, un po' più grande, ha la stessa forma. È pertanto probabile che i due pezzi siano stati prodotti nella stessa epoca e, forse, nella stessa regione. Forse, un indizio di una datazione verso l'età romana è fornito dall'inusuale foggia dell'ureo: la spira, infatti, forma un ovale che è interrotto solo nella parte superiore dall'avancorpo del cobra; normalmente, invece, questo va sopra le spire, dividendo lo spazio in due metà, spesso occupando anche parte della superficie sottostante. Tale forma non trova confronti, ma la resa non convenzionale di questo attributo si può paragonare a quella più naturalistica di alcune rappresentazioni di I secolo d.C., sulle quali tornerò a breve.¹¹⁸

Dopo l'epoca di Augusto e fino almeno a quella di Domiziano non sono attestati ritratti che siano contemporaneamente di comprovata provenienza egiziana e di sicura identificazione con un imperatore.¹¹⁹ Il primo in ordine cronologico è una piccola testa di sovrano attribuita a Claudio [tav. XXXII],¹²⁰ che riprenderebbe le principali caratteristiche del terzo tipo ritrattistico dell'imperatore, probabilmente creato dopo l'adozione di Nerone,¹²¹ cioè le spesse ciocche pettinate in due direzioni diverse a partire dal centro della

¹¹⁷ New York, Brooklyn Museum, inv. 55.120. H. 39,2 cm. <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/3612> (URL consultato il 28.06.2021). Stanwick 2010, p. 310, nr. 3.

¹¹⁸ La presa di posizione di Lembke - Vittmann 2001, p. 25 che non possa trattarsi di una scultura di epoca romana per la linea quasi retta delle sopracciglia, i brevi tratti di trucco agli angoli degli occhi e la barba non mi sembra sostenuta dall'evidenza materiale. Una caratterizzazione simile dell'area degli occhi non si ritrova solo nelle sculture degli strateghi di Dendera, ma anche in produzioni successive (discusse sotto), che avranno avuto come punto di riferimento la statuaria di IV-III secolo a.C. Sempre legata ai modelli è la questione della barba posticcia, che, comunque, non è frequentemente usata neanche nella ritrattistica regale tolemaica.

¹¹⁹ Krapf 2019, p. 155 e Krapf 2020, p. 158 menziona un ritratto frammentario in granito rosa rinvenuto nella corte porticata del tempio di Khnum ad Elefantina che dovrebbe rappresentare un imperatore romano secondo la tradizionale iconografia del faraone. Al momento, però, la testa non risulta pubblicata e la documentazione fotografica non è disponibile; pertanto non è possibile verificarne l'identificazione e accertarne così l'appartenenza all'epoca romana.

¹²⁰ Londra, Sir John Soane's Museum, L114. H. 8,5 cm. <http://collections.soane.org/object-1114> (URL consultato il 28.06.2021). Vermeule 1968, pp. 388 e 414; Kiss 1984, p. 46 (non autentico); Massner 1986, pp. 66-65; Kiss 1995, p. 58 nt. 18 (ritratta sulla presunta inautenticità).

¹²¹ Su questo tipo, noto anche come "tipo Torino": Fittschen 1977, pp. 57-58; Fittschen - Zanker 1985, pp. 16-17 nr. cat. 16, tav. 15 (Zanker); Boschung 1993b, p. 71.

fronte e la profonda ruga che corre su quest'ultima. L'imperatore indossa un *nemes* liscio privo dell'ureo, al di sopra del quale era posta una corona della quale resta un piccolo tassello; un dettaglio anatomico inusuale, che si è già visto in ritratti di epoca romana, è dato dal pomo d'Adamo. Ciò che rende piuttosto eccezionale questa statuetta e che ha fatto dubitare della sua autenticità è la natura del materiale in cui è ricavata: infatti, secondo Cornelius C.C. Vermeule, si tratterebbe di marmo pario, sovraddipinto con una vernice scura. Naturalmente, per essere certi di questa interpretazione sarebbero necessarie analisi di laboratorio; ma, se davvero fosse questo il caso, la testa non rappresenterebbe comunque un'eccezione. Non solo perché già alcune opere di epoca tolemaica potrebbero essere state scolpite nel marmo,¹²² ma anche perché esiste un confronto di epoca domiziana che presenta le stesse caratteristiche (marmo probabilmente pario, patina molto scura probabilmente dovuta a una dipintura antica), sul quale si avrà modo di tornare a breve. Data l'assenza di dati sulla provenienza, non è possibile stabilire se la statua di cui faceva parte questa testolina fosse destinata all'Egitto oppure per un'altra area geografica, per esempio l'Italia, come probabilmente è stato il caso della statua di Domiziano.

Un altro esempio di provenienza ignota e materiale dubbio (una pietra "morbida", forse calcareo o marmo) è costituito dal frammento della parte superiore di una statuetta nel cui volto si è talvolta voluto identificare l'imperatore Nerone [tav. XXXIII].¹²³ In origine, l'opera rappresentava il faraone nel consueto schema della camminata, come suggeriscono il torso nudo e il pilastro dorsale sul retro; sul capo porta un *nemes* con ureo, che si distingue da quelli che abbiamo visto finora per l'indicazione delle bande longitudinali, ampie fino all'altezza delle spalle e strette al di sotto; sul *nemes* era posta una corona di cui oggi resta solo la base. Il volto ha forme piene; le sopracciglia sono curve e si inclinano verso il ponte nasale; il naso è piccolo e si allarga verso il basso; la bocca piccola ha labbra carnose e gli angoli rivolti verso il basso; il collo è ampio ed è indicato il pomo d'Adamo; le orecchie sporgono ai lati e coprono parte del *nemes*. Dal punto di vista iconografico, dunque, la statuetta si colloca nel solco della tradizione dello "stile ellenizzato" di epoca tolemaica. Se l'aspetto paffuto del volto potrebbe ricordare quello di Nerone, la capigliatura frontale, tuttavia, indica che non si tratta di una sua immagine: le spesse ciocche al centro della fronte, infatti, sono pettinate verso destra invece che verso sinistra; sopra l'occhio destro formano

¹²² Stanwick 2002, p. 34 ne elenca cinque esemplari, di cui almeno due dubbi.

¹²³ Parigi, Musée du Louvre, E27418. H. 28 cm. <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010033579> (URL consultato il 28.06.2021). Kiss 1995, pp. 57-58 figg. 6-7; Stanwick 2002, p. 128 nr. cat. G4; Bel *et alii* 2012, pp. 33-35, fig. 6.

una tenaglia con una ciocca rivolta in direzione opposta che, a sua volta, apre una forchetta con le ciocche che seguono verso la tempia; dall'altro lato, sopra l'occhio sinistro si apre una forchetta e i capelli sono pettinati verso sinistra fino all'orecchio. Questo schema della capigliatura richiama quello del primo tipo di Domiziano, risalente agli anni in cui il padre governava come imperatore:¹²⁴ è pertanto probabile che la statua rappresenti questo imperatore e che la differenza nella fisionomia sia attribuibile alle piccole dimensioni del pezzo e alla sopracitata variazione fisiognomica rispetto ai modelli tipica della statuaria di questo genere. Si vedrà tra poco come questo aspetto sia tutt'altro che eccezionale nei ritratti di Domiziano come faraone. Non sono note altre statue in pietra dura e modo di rappresentazione egiziano attribuibili con sicurezza a Nerone.¹²⁵

Proveniente dall'Egitto (in quanto "ritrovato" agli inizi del '900 nei magazzini del museo del Cairo e inventariato)¹²⁶ ma di identificazione dubbia è invece il frammento di quella che è solitamente interpretata come una sfinge con le fattezze di Vespasiano [**nr. cat. 14, tav. XIV**]. Il volto solcato dalle rughe, le sopracciglia inclinate ai lati, le borse sotto gli occhi, la pelle cadente, il naso corto e tozzo, la bocca sdentata e l'impianto rettangolare del viso, in effetti, ricordano vagamente i ritratti di Vespasiano nel suo primo tipo, quello creato a seguito della sua ascesa al potere imperiale.¹²⁷ Dal momento che, in genere, sono stati i re d'Egitto a essere rappresentati come sfingi e che non sono noti altri sovrani con le fattezze da anziano così accentuate, questo piccolo monumento sembrerebbe costituire un esempio di continuità d'impiego di un tipo statuaria tradizionale, quello della sfinge, per un faraone

¹²⁴ Bergmann - Zanker 1981, pp. 349-360; Fittschen - Zanker 1985, p. 35 nr. cat. 31.

¹²⁵ L'identificazione di Nerone e Poppea nella diade in granito rosa proveniente da Roma (dagli scavi della villa romana nella tenuta dei marchesi Cassis in via della Giustiniana) è difficilmente sostenibile: Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps, inv. 129270. H. 134 cm. Curto 1978 (Nerone?); Kiss 1984, p. 48 (statua egittizzante da decorazione); Gentili 2013, pp. 239 e 304 nr. cat. 163 (Loredana Sist Russo; Nerone e Poppea); Rosso 2018, p. 560 (Domiziano). Come rappresentazione dell'imperatore in qualità di faraone si tratterebbe inoltre di un esempio davvero inusuale, sia per la nudità, sia per la presenza del mantello (interpretato come una *leontè*, ma non escluderei che possa trattarsi di una clamide decorata con egida) e l'assenza del pilastro dorsale; è forse più verosimile che si tratti della rappresentazione di una divinità egiziana maschile con la sua paredra (Iside) ispirata alle statue dei sovrani di età dinastica, per esempio della XIX dinastia, dove appunto il re è accompagnato dalla figura della regina a suo fianco. L'iconografia sembra del tutto simile a quella di una diade colossale (forse in calcare, dotata di pilastro dorsale e con base rettangolare) i cui frammenti furono rinvenuti a Ma'mura nel 1954; su questo monumento si vedano Stanwick 2002, p. 128 nr. cat. G5 e le fotografie conservate nel Brooklyn Museum, Corpus of Late Egyptian Sculpture, s.v. "Ma'mura", documenti BVB 235, 12-16 e SergeS 4251-4253.

¹²⁶ Grimm 1976, p. 102 nt. 10.

¹²⁷ Sul primo tipo di Vespasiano: Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, pp. 10-17; Bergmann - Zanker 1981, pp. 332-335; Fittschen - Zanker 1985, p. 33 nr. cat. 27; Schneider 2003, pp. 70-71.

di epoca romana, per di più il primo ad aver visitato l'Egitto dopo Augusto. Questa interpretazione, tuttavia pone alcuni problemi, a partire dall'effettiva somiglianza del viso della sfinge a quello di Vespasiano: le proporzioni del secondo, infatti, sono ben più ampie, sia di profilo che di prospetto; inoltre, sussistono alcune notevoli differenze nella fisionomia, come l'aspetto delle rughe sulla fronte o le dimensioni del doppio mento.¹²⁸ Inoltre, il sovrano in qualità di sfinge è solitamente rappresentato con un *nemes*, mentre in questo caso indossa un copricapo tripartito, simile a quello usato di norma per le divinità.¹²⁹ L'attribuzione a Vespasiano, dunque, deve rimanere ipotetica.

Con il regno di Domiziano si percorre un terreno più sicuro per quanto riguarda le identificazioni e le attribuzioni, sebbene nessuno di questi materiali possieda un'accertata provenienza egiziana e anzi, in molti casi, mostri alcune caratteristiche che sembrano tradirne l'origine da botteghe che conoscevano i tradizionali schemi egiziani ma non avevano la stessa familiarità di altre e quindi, forse, non collocate in Egitto. Prima ancora della summenzionata statuetta del Louvre, il più straordinario esempio di scultura domiziana è costituito dal frammento della parte superiore di una statua realizzata in marmo (probabilmente pario) coperto da una patina scura¹³⁰ e proveniente da Roma: inizialmente identificato come Nerone, il ritratto è stato successivamente attribuito a Domiziano da Marianne Bergmann e Paul Zanker.¹³¹ [Tav. XXXIV] L'opera rappresenta un faraone nel già citato schema della camminata, con indosso una *shendyt* e un *nemes* con ureo, entrambi lisci; sul retro è presente un pilastro dorsale anepigrafe con terminazione piramidale il cui vertice stondato si trova all'altezza della nuca. L'anatomia presenta l'usuale trattamento più naturalistico tipico dell'epoca tarda e greco-romana, di cui si è già parlato: si intravedono le clavicole, le pieghe sopra i muscoli pettorali, leggermente asimmetrici a seguire l'andamento

¹²⁸ Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, p. 74.

¹²⁹ Una possibile eccezione può essere rappresentata da una applique bronzea datata tra XXII e XXIV dinastia (943-723 a.C.) a New York, Brooklyn Museum, 61.20. H. 14 cm, L. 4,1 cm, P. 12,7 cm. <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/3706> (URL consultato il 29.06.2021).

¹³⁰ Donatelli 1983, p. 47 afferma che l'opera potrebbe essere in marmo italico, ma l'analisi fotografica delle aree fratturate e l'esame autoptico farebbero propendere invece per un marmo insulare, probabilmente pario, appunto. Le analisi di laboratorio, progettate già dal 2019, non sono ancora state effettuate a causa dei rallentamenti che la pandemia ha imposto al progetto di restauro e riallestimento della collezione egizia ospitata a Palazzo Te.

¹³¹ Mantova, Palazzo Ducale, inv. 20. H. 57 cm. Kyreleis 1975, pp. 75 e 178 nr. cat. H 21 (Tolomeo IX-XI); Kiss 1975b, pp. 293-299 tavv. 84 e 88c (Nerone); Bergmann - Zanker 1981, p. 350, fig. 24 (Domiziano I tipo); Jucker 1981a, p. 692, nt. 88 (imperatore Giulio-Claudio); Donatelli 1983, pp. 47-49, nr. cat. 14 (epoca romana, marmo lunense); Kiss 1984, pp. 46 e 49, fig. 80 (Nerone); Fittschen 2010b, p. 32 (Domiziano, "Kronenprinz"); Rosso 2018, pp. 560-561 (Domiziano).

della camminata; le ossa della cassa toracica (questo dettaglio è piuttosto eccezionale), la pancia piatta con l'ombelico perfettamente circolare; le braccia muscolose. Il volto è pieno e largo; le sopracciglia hanno forma semicircolare; gli occhi sono grandi; le orecchie non sporgono molto; la bocca piccola ha labbra piene e gli angoli lievemente piegati verso il basso; il mento è grande e sul collo si vede il pomo d'Adamo.

Dal copricapo spunta fuori una serie di ciocche che copre buona parte della superficie della fronte; le punte formano una sorta di linea continua che divide nettamente la capigliatura dalla superficie dell'epidermide. All'estremità destra ci sono due coppie di ciocche che si dispongono a mo' di una forchetta aperta sopra l'angolo dell'occhio destro; due di queste formano a loro volta una tenaglia sopra l'occhio, alla quale segue un'ampia forchetta aperta tra l'angolo dell'orbita oculare e il centro della fronte; tra il centro e l'inizio dell'occhio sinistro ci sono tre grosse ciocche pettinate verso sinistra, che vengono chiuse in una tenaglia sopra l'occhio sinistro da un altro gruppo di ciocche pettinate verso destra. La sequenza e sistemazione della capigliatura sulla fronte replica lo schema del primo tipo ritrattistico di Domiziano, semplificandolo e dunque diminuendone il numero di ciuffi. Della fisionomia dell'imperatore si conservano solo la forma e le proporzioni del viso: senza l'indicazione fornita dallo schema dei capelli, una così precisa attribuzione sarebbe stata impossibile.

La statua conservata a Mantova rappresenta un'importante testimonianza della perpetuazione degli schemi tradizionali della statuaria regale in epoca romana e della loro trasposizione in materiali non comunemente impiegati dalle botteghe egiziane. A tal proposito, resta aperta la questione se questo genere di statue in marmo, come già la piccola testa di Claudio, fossero prodotte in Egitto per uso interno oppure create altrove e poi importate laddove necessario. Se ben poco si può dire del luogo di fabbricazione, la presunta provenienza romana dell'opera a Mantova farebbe propendere per un oggetto destinato a qualche tempio dedicato alle divinità egiziane in città; non si può però del tutto escludere un'altra ipotesi, cioè che la statua fosse stata fatta per un qualche tempio in Egitto e solo successivamente portata in Italia. Se già esistevano statue di epoca tolemaica realizzate in marmo, verosimilmente pensate per essere collocate in un contesto templare in terra d'Egitto, non è inverosimile immagine che lo stesso possa essere accaduto in epoca romana: l'eventuale spostamento in un santuario dedicato alle divinità egiziane fuori dal loro paese d'origine avrebbe comunque cambiato ben poco del significato della statua, come mostra l'esempio dei materiali beneventani (vedi sotto). Da notare, inoltre, che la vernice scura che copre i due esempi presi in esame, se antica, potrebbe essere stata usata per imitare una pietra

dura. In futuro, l'analisi autoptica e di laboratorio delle statue tolemaiche presumibilmente eseguite in marmo sarà determinante per meglio collocare la scultura mantovana.

Un altro caso dove l'analisi tipologica svolge un ruolo fondamentale per l'identificazione è fornito da una celebre testa conservata a Parigi, apparentemente scolpita nel basalto e di provenienza ignota.¹³² [Tav. XXXV] Dal punto di vista tecnico, il ritratto è stato da tempo datato all'età romana. Tra gli aspetti già rilevati da Robert S. Bianchi, i più importanti sono certamente la collocazione e l'aspetto dell'ureo, del tutto inconsueti se confrontati alla statuaria di epoca dinastica e tolemaica.¹³³ Il corpo del cobra è reso in modo molto naturalistico, con la parte anteriore eretta che si erge sul *nemes* e il resto che, disegnato un otto sul davanti, continua sul retro dove forma un arco, prima di essere troncato di fronte allo spazio incavato che serviva per l'alloggiamento di un altro attributo, indubbiamente una corona. Lo stesso tipo di approccio alla realizzazione dell'ureo lo si ritrova in alcune sculture pertinenti al tempio di Iside a Benevento, discusse sotto, e nelle statue di sapore egiziano realizzate in età adrianea, tra le quali spicca la testa in arenaria di (Osiri-?)Antinoo a Dresda.¹³⁴ Come in quest'ultima, inoltre, anche nel ritratto del Louvre il cobra regale presenta un sostegno per quelle parti in cui il corpo è sollevato e che, altrimenti, dovrebbero essere vuote, a ulteriore riprova di una sua realizzazione in età romana.

Come nelle altre statue che rappresentano Domiziano nelle vesti di re d'Egitto, lo schema formato dalle spesse ciocche sulla fronte segue quello del suo primo tipo ritrattistico, con l'unica differenza che la tenaglia, che ugualmente si trova verso l'angolo dell'occhio

¹³² Parigi, Musée du Louvre, A. 35 (N. 36). H. 31,6 cm. <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010013992> (URL consultato il 29.06.2021). von Bissing 1914, nn. 103-104 (Tolomeo); Kyrieleis 1975, p. 177, nr. cat. H12 (Tolomeo di I secolo a.C.); Parlasca 1978, p. 27 (Tolomeo X); Smith 1988, p. 170 nr. cat. 77 (Tolomeo); Bianchi 1988, pp. 184, 249-251 nr. cat. 137 (imperatore romano come faraone); Kiss 1995, p. 57, figg. 4-5 (Domiziano?); Yoyotte *et alii* 1997, pp. 60-61 nr. cat. 39 (M.-F. Aubert; imperatore di I secolo d.C.); Stanwick 2002, p. 129 nr. cat. G 7 (imperatore di I/II secolo d.C.); Varner 2004, p. 129 nt. 150 (Domiziano, II tipo); Parlasca 2005a, p. 711 nr. cat. 322 (Tolomeo); Fittschen 2010b, pp. 31-32, tav. 4.1-2 (Domiziano, tipo "Kotor-Pergamon"); Gentili 2013, pp. 241 e 305, nr. cat. 165 (Florence Gombert-Meurice: imperatore di I secolo d.C.); Spier – Potts – Cole 2018, p. 240 nr. cat. 141 (faraone romano).

¹³³ Bianchi 1988, pp. 249-250.

¹³⁴ Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, Hm 023. H. 34 cm. <https://skd-online-collection.skd.museum/Details/Index/165968> (URL consultato il 29.06.2021). Parlasca 2005b, p. 731 nr. cat. 345. Oltre ai confronti menzionati da Bianchi 1988 (per cui si veda la nota sopra), anche le statue di Settimio Severo e Caracalla provenienti dall'Egitto sembrano caratterizzarsi per un ureo realizzato in maniera più naturalistica (Stanwick 2015, pp. 626-627, nn. 1 e 3-6); purtroppo, l'analisi autoptica è stata possibile solo in un esemplare privo del cobra conservato al Museo Egizio del Cairo (CG 702) e dalle foto degli altri non si riescono a discernere i dettagli.

sinistro, è spostata in una posizione più centrale, e che i capelli sono poi pettinati verso la tempia e non il viso. Il volto carnoso, ampio e che va allargandosi verso la parte inferiore può forse ricordare le proporzioni di quelli dei Flavi, ma per il resto, esattamente come nelle altre statue come faraone, ci si trova di fronte a una faccia fortemente idealizzata e pensata per una visione frontale: l'arcata sopraccigliare forma un'unica linea curva rilevata, la quale fa da traccia per le sopracciglia semicircolari, che formano una linea continua con il dorso del naso (restaurato nella punta); il viso è completamente liscio e l'unico accenno più fisiognomico è dato dalla bocca, con il labbro superiore che ha in evidenza l'arco di cupido, e l'inferiore più spesso e carnoso; il mento emerge rispetto alla parte inferiore del volto grazie a un solco che lo separa dalla bocca.

Come accennato, la realizzazione naturalistica dell'ureo si ritrova in un ultimo gruppo di materiali, accomunati non solo da questa peculiarità iconografica, ma anche dalla comune provenienza beneventana e dalla probabile datazione al regno di Domiziano. La prima opera è la parte superiore di una statua di sovrano in granodiorite, che fu rinvenuta nel 1903 nel tratto delle mura longobarde della città presso la caserma dei Carabinieri (ex convento di Sant' Agostino, all'altezza di Viale dei Rettori, 19-21), dove evidentemente era stata reimpiegata come materiale edilizio insieme ad altre antichità, alcune delle quali pertinenti al locale santuario di Iside [Tav. XXXVI].¹³⁵ La statua, di dimensioni minori del vero, è basata sul già citato schema iconografico della camminata, ma con alcune differenze formali che tradiscono l'influenza di una concezione naturalistica del corpo ben maggiore di quanto si trovi solitamente nella scultura regale egiziana. Per esempio, i muscoli pettorali sono asimmetrici, con il destro più ampio e abbassato rispetto al sinistro, assecondando quindi il movimento del corpo in avanti (in maniera più vistosa che, per esempio, nella scultura di IV-III secolo a.C., dove ogni tanto si individua lo stesso accorgimento, e simile a quella osservabile su statue di privati della tarda età tolemaica e gli inizi di quella romana)¹³⁶;

¹³⁵ Benevento, Museo del Sannio, inv. 1903. H. 123 cm. Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, pp. 39-40 e 97-98, tav. 23d; Müller 1969, pp. 55-56, nr. cat. 260 tavv. 8 e 19; Malaise 1972, pp. 303-304, nr. cat. 50 tav. 69 (Domiziano); Kiss 1984, p. 52, fig. 100; Arslan 1997, p. 504, cat. V.188 (Rosanna Pirelli: Domiziano); Capriotti Vittozzi 2003, p. 341, figg. 5-6; Quack 2005, pp. 402 e 714, nr. cat. 326 (sovrano, età domiziana); Pirelli - Bragantini 2007, pp. 32-33, nr. cat. 5 (Massimiliano Nuzzolo: Domiziano); Fittschen 2010b, p. 32 (Domiziano); Capriotti Vittozzi 2014, p. 249, nr. 48; Pirelli 2016, p. 96 nr. cat. 70; Rosso 2018, p. 560; Bragantini 2018, pp. 249-250 fig. 1; Spier - Potts - Cole 2018, pp. 267-268, nr. cat. 165.

¹³⁶ Per esempio nella statua di un ufficiale di Nectanebo I conservata a New York, Metropolitan Museum of Art acc. nr. 2002.248. H. 43,5 cm. (<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/547693>; URL consultato l'11.07.2021); Bothmer 1960, p. 95 nr. 75. Per le statue private di I secolo a.C. - inizio I secolo d.C., Cafici 2021, p. 107.

tale asimmetria si riverbera anche sul *nemes*, liscio, le cui parti frontali ricadono sul petto in maniera non rigida e terminano ad un'altezza differente. Anche la *shendyt* rivela sotto il tessuto i contorni dei muscoli delle gambe. Il volto, come il corpo, rappresenta una via di mezzo tra forme tradizionali e spunti fisiognomici: se l'arcata sopraccigliare lievemente inclinata ai lati ricorda le opere dell'età nectanebide e dell'inizio del periodo tolemaico (come, per esempio, la testa di Berlino discussa sopra) e le orecchie quasi frontali alcune di età tolemaica (e, ancor prima, del Medio Regno), la pienezza del viso e, soprattutto, la fisionomia dell'area della bocca suggeriscono che lo scultore abbia lavorato avendo a disposizione per il volto un modello di tipo greco-romano. Ma il culmine di questo approccio naturalistico è dato dall'ureo, la cui spira sinistra è più ampia di quella destra e il cui corpo è segnato da linee orizzontali, lo scopo delle quali era certo quello di indicare le squame. Il fatto che il pilastro dorsale, che arriva alle spalle e si unisce alla coda del *nemes*, non sia in asse con il corpo e dalla vista di profilo appaia lievemente concavo, corrobora l'ipotesi che il responsabile di quest'opera avesse una familiarità limitata con i canoni tradizionali della scultura egiziana, a differenza di altri suoi contemporanei. Questo aspetto potrebbe rappresentare un indizio della collocazione extra-egiziana della bottega (o delle botteghe) responsabile di tali sculture più emancipate rispetto ai modelli canonici: infatti, è solo alcuni decenni più tardi che anche le statue prodotte in Egitto si caratterizzeranno per alcuni aspetti divergenti rispetto alla produzione più antica (*nemes* di foggia peculiare; ureo più naturalistico).¹³⁷

Nel volto di questa statua si è voluto riconoscere l'imperatore Domiziano, durante il regno del quale, come discusso in precedenza (capitolo II, §5.5), fu costruito il tempio beneventano di Iside. La parte alta del viso, come di consueto, è quella meno individualizzata: l'arcata sopraccigliare dritta che va inclinandosi leggermente solo verso l'esterno può ricordare la fisionomia di Domiziano ma, come già suggerito, è più probabile che sia dovuta al modello di riferimento; gli occhi a intarsio, col sinistro decisamente asimmetrico rispetto al destro, ricordano la scultura regale e privata di età tolemaica e dell'inizio dell'età romana.¹³⁸ Riconducibili al volto dell'imperatore sono invece le proporzioni del viso, l'effetto delle pieghe nasolabiali e soprattutto la bocca: quest'ultima si caratterizza per la sporgenza del labbro superiore rispetto a quello inferiore, che però è più spesso dell'altro; un ritratto di Domiziano nel suo secondo tipo ritrattistico conservato ad

¹³⁷ Probabilmente perché, come suggerito da Stanwick (2015, p. 624), non esisteva più una manodopera specializzata nella produzione di statue in pietre dure di questa tipologia.

¹³⁸ Cafici 2021, pp. 98-99.

Atene, come già suggerito da Hans W. Müller, rappresenta uno dei migliori confronti per questa parte del volto.¹³⁹ È dunque molto probabile che, in questo caso, la statua rappresenti davvero l'imperatore e non, per esempio, un faraone in senso generico, come sembra essere stato il caso di altre sculture.

Altri materiali beneventani di epoca romana, infatti, sembrano essere stati creati col proposito non di rappresentare un determinato sovrano ma, come probabilmente già accadeva in epoca tolemaica con le statue della produzione arcaizzante, di evocare l'idea del faraone: l'identificazione avrebbe potuto essere eventualmente fornita dal contesto o da un'iscrizione. Un esempio di questo genere di scultura è una testa regale realizzata in un materiale di colore verde scuro molto simile alla grovacca, normalmente identificato con l'anfibolite.¹⁴⁰ [tav. XXXVII a-b] L'opera è stata interpretata come una testa di sfinge con le fattezze di Domiziano, ma né la pertinenza al tipo statuario né l'identificazione sono sostenute da alcuna prova. Il volto ampio si caratterizza per l'arcata sopraccigliare quasi dritta, gli occhi di dimensioni diseguali e con l'iride inciso, la bocca dal sorriso appena accennato, le orecchie di grandezza differente; il *nemes* liscio presenta un ureo dalle spire asimmetriche come quello della statua di Domiziano, ma posto un po' più in alto sul copricapo. Pur ammettendo una datazione all'età domiziana, la testa sembra piuttosto richiamare da lontano la scultura di IV-III secolo a.C., della quale riprende alcune cifre (come l'arcata sopraccigliare e la bocca, ma anche le orecchie poste in alto rispetto alla linea degli occhi, sebbene non esclusive di quella epoca), rilegendole in senso più naturalistico (le orecchie, per esempio, hanno un aspetto meno calligrafico di quelle di alcuni ritratti di epoca tolemaica e romana). A questa categoria di rappresentazioni arcaizzanti appartengono probabilmente anche altri materiali rinvenuti a Roma e Benevento, la cui datazione all'epoca di Domiziano è però del tutto congetturale e pertanto non saranno oggetto di analisi in questa

¹³⁹ Atene, Museo Nazionale inv. 345. H. 35 cm. Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, pp. 37-38 e 97, tav. 32 c-d; Müller 1969, p. 56 tav. 8; Bergmann - Zanker 1981, p. 365, nr. d.

¹⁴⁰ Benevento, Museo del Sannio inv. 1901. H. 18,3 cm. Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, pp. 39 e 98; Müller 1969, pp. 60-61, nr. cat. 263 tav. 20.3; Malaise 1972, pp. 302-303, nn. cat. 35-44; Pirelli - Bragantini 2007, p. 6 nr. cat. 6 (Ilaria Incordino).

sede.¹⁴¹ Dall'Egitto, invece, non provengono statue riferibili a Domiziano.¹⁴² [tav. XXXVII c-f]

A conclusione di questa sezione dedicata alle rappresentazioni scultoree degli imperatori negli abiti tradizionali dei faraoni restano due punti da discutere, strettamente connessi tra loro: perché la produzione di statue di questo tipo diminuisce drasticamente in epoca romana? E perché per Domiziano ne è stato prodotto un numero comparativamente alto, destinate sia per l'Egitto che l'Italia? La prima questione ci riporta allo sviluppo delle pratiche dedicatorie delle statue regali (e private) nella tarda età tolemaica del quale si è discusso all'inizio di questo capitolo. Se le sculture raffiguranti i re e le regine come faraoni erano oramai intese alla stregua di statue onorarie, erette nelle aree dei templi con modalità simili alle sculture nel modo di rappresentazione greco-romano, è possibile che questo particolare tipo statuaria fosse divenuto "intercambiabile" con gli altri più diffusi su scala mediterranea (per esempio, i vari tipi corazzati, oppure, dall'età imperiale, il togato). Il tipo potrebbe essere stato percepito come particolarmente adatto per contesti architettonici

¹⁴¹ Talvolta viene chiamata in causa la sfinge in granito rosa conservata a Roma, Musei Capitolini, inv. 33 (L. 1,34 m; H. 58 cm), rinvenuta nel 1856 in via del Beato Angelico 23 (Lembke 1994, pp. 241-242, nr. cat. E44, tav. 45.1; Capriotti Vittozzi 2003, pp. 341-342; Quack 2005, pp. 712-713, nr. cat. 324), tuttavia la somiglianza con la statua di Benevento è molto vaga: la tecnica impiegata per gli occhi è la stessa, ma questi sono praticamente simmetrici; inoltre, la linea delle sopracciglia è più dritta, gli zigomi più alti e spigolosi, la bocca dritta e con labbra carnose al centro (quasi come una losanga). Anche la forma del *nemes* è differente, non solo per l'ureo dall'aspetto più tradizionale, ma anche per il modo in cui terminano le sue parti frontali con una linea retta: questa peculiare caratteristica si ritrova, per esempio, nelle statue di Adriano e Settimio Severo rinvenute ad el-Ashmunein e Sheik Fadl (il primo nei magazzini archeologici della città, il secondo al Cairo, Museo Egizio, CG 701; per entrambi si veda Stanwick 2015, pp. 626-627 nn. 1-2), che si differenziano dalla sfinge per l'inusuale profilo concavo del copricapo. Dati questi elementi, è possibile che l'opera sia stata prodotta più tardi rispetto al regno di Domiziano, ispirandosi però a modelli antichi (dello stesso parere, ma per una datazione all'età tardo tolemaica o primo imperiale, Ensoli Vittozzi 1990, pp. 32-35, nr. cat. 3 figg. 16-18).

¹⁴² Il ritratto di faraone con corona dell'Alto e del Basso Egitto proveniente da File e conservato a Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 8650. H. 59 cm è stato recentemente attribuito a Domiziano sulla base del confronto con la statua in granodiorite da Benevento: Capriotti Vittozzi 2003; Gentili 2013, pp. 240 e 305 nr. cat. 164 (Maria Cristina Guidotti: faraone romano); Capriotti Vittozzi 2014, pp. 246-250. Le differenze con il pezzo beneventano sono però vistose e consentono di escludere l'identificazione con Domiziano: la forma del volto è triangolare, l'arcata sopraccigliare è quasi dritta, gli occhi sono a forma di mandorla allungata ai lati, le palpebre sono spesse e con spigoli taglienti, il naso è lievemente ricurvo e tondeggiante sulla punta, la bocca è falciforme con labbra protruse e gli angoli approfonditi con una punta di trapano, infine il mento è sfuggente. In buona sostanza, mancano quelle cifre fisiognomiche che ne consentivano l'identificazione con l'imperatore; il ritratto è più probabilmente da datarsi tra la XXX dinastia, come già il suo primo editore suggeriva (Farina 1921, pp. 133-134), e l'inizio dell'età tolemaica, oppure da considerarsi come imitazione posteriore di un'opera dell'Epoca Tarda.

tradizionali, ma non per questo esclusivo in quel genere di collocazione; lo suggeriscono non solo le indicazioni relative alle statue nel decreto tebano in onore di Callimaco, ma anche alcuni esempi documentati archeologicamente e databili alla prima età imperiale. Il più notevole è quello della corte porticata del tempio di Khnum sull'isola di Elefantina: quest'area, la cui costruzione fu iniziata probabilmente sotto Tolomeo VIII e la cui decorazione proseguì fino al II secolo d.C., presentava un insieme di statue e altri monumenti che coprivano un ampio arco cronologico, dal Nuovo Regno fino all'età imperiale; a quest'ultima fase sembrano appartenere anche cinque basi in granito con apprestamenti per statue in bronzo.¹⁴³ Un altro caso ancora sembra essere quello del tempio di Iside nella città di Berenice, la cui costruzione fu finanziata durante il regno di Tiberio (14-37 d.C.) da un mercante di probabile origine italica, Marco Lelio Cosmo: nella corte antistante al tempio, di tipo egiziano tradizionale, sono state rinvenute una serie di dediche di I e II secolo d.C. con alloggiamenti per sculture e statue di tipo greco-romano (una persino greco-buddhista); molto del materiale e il contesto archeologico non sono ancora pubblicati, ma almeno una base iscritta sosteneva un'immagine dell'imperatore Claudio.¹⁴⁴ Altre attestazioni della presenza di statue di tipo greco-romano nel contesto di templi egiziani tradizionali risalgono a periodi successivi alla fine del I secolo d.C.¹⁴⁵

Se dunque le sculture nel modo di rappresentazione egiziano divennero una scelta tra tutte quelle a disposizione per erigere una statua in onore dell'imperatore, è plausibile che, nel corso della dominazione romana, i committenti abbiano trovato più opportuno o, forse, materialmente più facile, dedicare statue di tipo greco-romano piuttosto che egiziane, anche nell'area dei templi; non è nemmeno da escludere che, sul lungo periodo, abbiano svolto un qualche ruolo fattori di carattere estetico, ovvero una preferenza per le statue classiche rispetto a quelle più tradizionalmente egiziane. Rimane però da spiegare come mai Augusto

¹⁴³ Krapf 2019, p. 149, fig. 8; Krapf 2020, pp. 158-169, 160 e 165, figg. 2a e 3.

¹⁴⁴ Ast 2021, in particolare le pp. 150-152, nr. 2 (base con iscrizione per Claudio "il Salvatore" eretta da M. Lelio Cosmo per i marinai del Mare Eritreo). Come comunicatomi da R. Ast (14.05.2021), sopra la pietra con l'iscrizione non ci sono segni per l'alloggiamento di una statua; data la forma del piedistallo, questi avrebbero eventualmente dovuto trovarsi su una base posta al di sopra dell'iscrizione.

¹⁴⁵ Alcune statue di Adriano e dei suoi familiari vennero invece dedicate a Dendera (I. Portes du désert 35-37 = TM 88348-88350; vedi Chausson 2012, pp. 173-176; *SEG* 62 1775) e presso il tempio di Amon nell'oasi di Siwa (Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 22159; *SEG* 8 791). Una statua di Antonino Pio fu eretta per volere della città di Copto presso il tempio di Min (Lione, Musée des Beaux-Arts, inv. E 501-357; cfr. *SEG* 34 1595 = TM 105014; <http://collections.mba-lyon.fr/fr/search-notice/detail/e-501-357-base--8f427>, URL consultato il 04.07.2021), dove fu più tardi accompagnata da un'altra, forse dedicata a Settimio Severo (Stanwick 2015, p. 622 nt. 25).

e Domiziano siano relativamente ben rappresentati in questa tipologia statuaria, se ci si limita alla cronologia qui presa in esame: nel corso del II e agli inizi del III secolo d.C., infatti, si assisterà a un progressivo revival di questo genere statuaria tradizionale, che culminerà con il regno di Caracalla, al quale si possono attribuire su base tipologica ed epigrafica ben cinque statue come faraone (due delle quali con iscrizione geroglifica, le uniche in tutto il corpus di epoca romana).¹⁴⁶ Nel caso di Augusto è probabile che, banalmente, sia proseguita la produzione e la dedica di queste statue in continuità con l'epoca precedente; il fatto che le statue di II-III secolo d.C. sembrano essere state prodotte per imperatori che visitarono l'Egitto (Adriano, Settimio Severo, Caracalla), potrebbe rappresentare un indizio anche per Augusto, che fu l'unico imperatore, per quasi un secolo, ad aver mai messo piede nella terra del Nilo e averne visitato l'interno. In questa cornice interpretativa, tuttavia, non si può certo inserire il caso di Domiziano, che fu l'unico dei tre imperatori Flavi a non visitare l'Egitto. Dal momento che almeno una, se non due delle quattro statue che lo ritraggono come faraone (Benevento, Mantova) vengono dall'Italia e, presumibilmente, appartenevano a un contesto culturale egiziano (molto probabilmente nel caso di Benevento, verosimilmente in quello della statua mantovana da Roma), si può forse avanzare la seguente ipotesi, cioè che queste sculture siano da collegarsi al nuovo impulso dato ai culti egiziani da Domiziano. L'imperatore fu infatti responsabile della ricostruzione del santuario di Iside e Serapide nel Campo Marzio, distrutto dal devastante incendio che aveva colpito Roma nell'80 d.C. durante il principato del fratello Tito. Naturalmente, non fu il solo complesso a essere ricostruito dall'imperatore e sarebbe fuorviante spiegarne la ricostruzione basandosi su presunti sentimenti filo-egiziani di Domiziano: nel migliore dei casi, l'impegno nell'attività di riedificazione si può leggere in chiave dinastica, poiché il tempio e le divinità lì venerate erano indissolubilmente legati a Vespasiano e a Tito, quindi anche al più giovane dei Flavi.¹⁴⁷ La ricostruzione del più grande centro di culto egiziano fuori dall'Egitto, tuttavia, potrebbe aver avuto un tale impatto sui seguaci della religione egiziana da dare impulso non solo alla fondazione o rinnovo di altri (come potrebbe essere il caso di quello beneventano, se si ammette che il cantiere per l'Iseo sia iniziato precocemente nel principato di

¹⁴⁶ Stanwick 2015, pp. 626-627, nn. 3-6; alle quali va aggiunta una statua in granodiorite di IV-III secolo a.C. proveniente dall'area di Asyût, reimpiegata per l'imperatore dopo il 211 d.C., come mostra la titolatura geroglifica a suo nome incisa sulla faccia sinistra dell'estensione del pilastro dorsale: Minneapolis, Minneapolis Institute of Art, 58.14. H. 142 cm <https://collections.artsimia.org/art/1346/striding-figure-ancient-egyptian> (URL consultato il 06.07.2021).

¹⁴⁷ Pfeiffer 2018.

Domiziano)¹⁴⁸, ma anche alla produzione di statue che ritraessero l'imperatore nelle vesti tradizionali di re d'Egitto, cioè di responsabile dei rapporti tra l'umanità e gli dei dell'Egitto.

8. L'area del primo pilone del tempio di Amon a Karnak

Il colosso di Amenhotep/Augusto venne ritrovato nel 1893 non lontano dal primo pilone del grande tempio di Amon a Karnak, la cui costruzione fu probabilmente iniziata nel regno di Nectanebo I (379-360 a.C.) e mai portata a termine.¹⁴⁹ George Daressy, nel dare notizia del ritrovamento e pubblicarne per la prima volta le iscrizioni geroglifiche e greca, affermò che l'opera fu scoperta da un gruppo di *sebakhin* a otto metri dalla mole occidentale del pilone, a sud e qualche passo indietro rispetto al viale delle sfingi con testa d'ariete.¹⁵⁰ La statua, quindi, venne ritrovata in una zona molto vicina (se non proprio sopra) alla cosiddetta "cappella del culto imperiale", scavata nel 1939 da Henri Chevrier, all'interno della quale sono state rinvenute 13 basi di statua, 2 delle quali recanti la stessa iscrizione del colosso e sorreggenti in origine statue nel modo di rappresentazione egiziano [tav. XXXVIII]. La struttura, infatti, si trova a 3,50 metri dalla mole occidentale e la sua pianta misura 8,60 x 14 metri.¹⁵¹ L'edificio prostilo tetrastilo, probabilmente d'ordine corinzio,¹⁵² si ergeva su un bassissimo podio di mattoni cotti perpendicolare al viale processionale, tra la ventesima sfinge e il pilone; l'alzato dei muri, praticamente scomparso, era in mattoni crudi, mentre i gradini d'accesso, il pavimento, le ante delle porte e le colonne erano in arenaria. All'interno della cella (6,10 x 6,20 metri), le tredici basi, insieme a due pietre riempitive, sono disposte in modo da formare una banchina che occupa tutto il lato sud e buona parte di quelli est ed ovest; di queste basi, soltanto sei conservano un'iscrizione. Di seguito, se ne riporta un elenco ragionato, basato sulla recente edizione di Stefan Pfeiffer, che ad oggi rappresenta il principale punto di riferimento per lo studio e l'interpretazione di questi documenti e al quale si rimanda per il dettaglio delle misure e le fotografie:¹⁵³

¹⁴⁸ Per la cronologia si veda, da ultimo, Lembke 2018, che favorisce una datazione alta per la ricostruzione.

¹⁴⁹ <http://sith.huma-num.fr/karnak/4648> (URL consultato il 02.07.2021).

¹⁵⁰ Daressy 1897, p. 13.

¹⁵¹ Pianta, foto e bibliografia in <http://sith.huma-num.fr/karnak/3628> (URL consultato il 02.07.2021).

¹⁵² Lauffray 1971, p. 120; Pensabene 1993, p. 8.

¹⁵³ Pfeiffer 2017.

- Due basi per statue in abiti da faraone di Augusto, collocate l'una di fronte all'altra ai lati est ("Postament IV"; SB 8 9671 a = TM 103986: Καίσαρα Αὐτοκράτορα θεοῦ υἱὸν | Δία Ἐλευθέριον Σεβαστόν; la stessa iscrizione è incisa due volte una sopra all'altra, forse per un primo errore nell'impaginazione, che tagliava a metà della seconda riga l'appellativo Ελευθέριον)¹⁵⁴ ed ovest ("Postament X"; SB 8 9671 b = TM 103987: Καίσαρα Αὐτοκράτορα | θεοῦ υἱὸν Δία Ἐλευθέριον {ΔΙ}Σεβ{Α}α{Ι}στόν)¹⁵⁵. Entrambi le basi sembrano aver subito almeno un riuso: nella prima l'iscrizione è allineata all'alloggiamento per la statua, ma questo sembra essere stato ricavato da (o tagliato all'interno di) un altro e più ampio vano, forse destinato a sorreggere un'altra statua; il secondo piedistallo conserva le tracce di altri alloggiamenti sullo stesso livello di quello per la statua di Augusto, per la quale sembra che ne siano state ridotte le dimensioni.
- Tre basi databili al regno di Claudio con dedica dipinta in inchiostro rosso. Una certamente destinata all'imperatore ("Postament VII"; AE 1982 913 b = TM 102520: Τιβέριον Κλαύδιον Καίσαρα | Σεβαστὸν Γερμανικὸν [...] | Αὐτοκράτορα)¹⁵⁶, un'altra per un suo familiare ("Postament VIII"; AE 1982 913 c = TM 102521: [----- Λ ----- Ν-----] | [-- ca. 8 --] Τιβερίου Κλαυδ[ίου] | Καίσαρος Σεβασ[τ]οῦ [Γερ]μαν[ικοῦ] | Αὐτοκράτορος Μεχεί[ρ] γ' | ἐπὶ Λουκίου Γ[έτα])¹⁵⁷ e un'ultima forse per un altro familiare ("Postament V"; AE 1982 913 a = TM 102519: Καίσαρος [...] | Αὐτοκράτορος [...] | ἐπὶ Λουκίου [...])¹⁵⁸. Il primo piedistallo reca due impronte di piede sinistro di dimensioni diverse e l'iscrizione di epoca claudia risulta capovolta di 90° gradi verso sinistra nella sistemazione attuale; quindi la pietra ha avuto almeno tre fasi di vita. La seconda base reca due impronte di piede sinistro

¹⁵⁴ Pfeiffer 2017, pp. 310-311 e 320. Jouguet 1939, pp. 603-604, nr. 1; Jouguet 1940, p. 635, tav. 68.1; Hojte 2005, p. 263, nr. 200; Brophy 2015, pp. 135-136, nr. cat. 66A.

¹⁵⁵ Pfeiffer 2017, pp. 316-317. Jouguet 1939, p. 604, nr. 1; Jouguet 1940, p. 635, tav. 68.2; Hojte 2005, p. 263, nr. 201; Brophy 2015, pp. 135-136, nr. cat. 66B.

¹⁵⁶ Pfeiffer 2017, pp. 313-314. Wagner 1971, pp. 29-31, nr. 3.2. Brophy 2015, pp. 135-136, nr. cat. 66E.

¹⁵⁷ Pfeiffer 2017, pp. 313-316. Wagner 1971, pp. 29-31, nr. 3.3, non leggeva l'inizio del cognome del prefetto e attribuiva l'iscrizione al periodo di governo di L. Emilio Retto (41/42 d.C.) e alla dedica di statue di Claudio e dei suoi familiari documentata dalla lettera agli Alessandrini; Pfeiffer migliora quindi la lettura e la datazione dei tre documenti del regno di Claudio, che saranno da collocarsi al tempo della prefettura di L. Lusio Geta (53/54 d.C.) e, più precisamente, al 28 gennaio del 54 d.C. (corrispondente alla data del 13 Mecheir). Vedi anche Brophy 2015, pp. 135-136, nr. cat. 66F.

¹⁵⁸ Pfeiffer 2017, pp. 311-312; cfr. Wagner 1971, pp. 29-31, nr. 3.1, del quale dichiara di riprendere la lettura del dipinto: Καίσαρος [...] | Αὐτοκράτορος [...] | ἐπὶ Λο[υκίου] [...]; Brophy 2015, pp. 135-136, nr. cat. 66D.

sproporzionate rispetto alle sue dimensioni e quindi pertinenti a due fasi diverse rispetto a quella dell'iscrizione, centrata rispetto alle dimensioni del piedistallo; quest'ultimo, quindi, ha subito almeno tre utilizzi. Nella terza sia l'iscrizione che i residui degli alloggi per la statua hanno un diverso orientamento, pertanto il piedistallo ha subito almeno un riuso: dopo aver rimosso la prima statua, è stato ruotato sulla destra di 90° gradi e dotato di una nuova iscrizione, della quale si leggono i resti; non ci sono però tracce della statua di epoca claudia.

- Una base per Tito (“Postament III”; SB 8 9671 c: [τὸν] θεοῦ Οὐεσπασιανοῦ | [υ]ῖόν • θεὸν • Τίτον)¹⁵⁹, posta sul lato ovest; reca alloggiamenti per una statua di bronzo decentrati rispetto all'iscrizione ed è pertanto molto probabile che questi appartengano a una fase di reimpiego.
- Le restanti sette basi non conservano alcuna iscrizione (“Postamente I-II, VI, IX, XI-XIII”).¹⁶⁰ Almeno tre di queste (VI, XI-XII) sono state usate per statue in bronzo: il “Postament XII” conserva quattro tracce per i piedi di due diverse statue in bronzo, una stante e l'altra con la gamba flessa; la base, dunque, è stata riutilizzata almeno una volta. Un altro piedistallo ancora (I) fu impiegato, invece, per due statue nel modo tradizionale egiziano.

Da questa panoramica emerge immediatamente che la situazione attuale non corrisponde all'originale collocazione delle basi, alcune delle quali più volte riutilizzate (III, V, VII, VIII, XII); altre, perché tagliate (III, V, VIII) o stravolte nella loro forma (IX e, forse, quelli che ora sono due riempimenti nella banchina), non avrebbero nemmeno potuto più fungere da piedistalli. Pfeiffer esclude, probabilmente con ragione, che le basi possano essere state impiegate per costruire un *deipneterion*, una sala da banchetto per qualche associazione, come se ne trovano in una collocazione del tutto simile sul *dromos* del tempio di Sobek a Tebtynis: le strutture fayyumite non hanno la forma di un tempio e, inoltre, sembra strano che per costruire la banchina si siano impiegate basi appartenenti a statue di imperatori. La sua proposta è invece quella di vedere nella struttura di Karnak un tempio per il culto di Augusto fondato nel corso del suo regno e quindi coevo alla risistemazione dell'area tra il primo pilone e il molo: nei primi decenni di dominio romano, infatti, fu impiantato o rinnovato il sistema di irrigazione per i giardini circostanti e si dotò di nuove basi le criosfingi

¹⁵⁹ Pfeiffer 2017, pp. 309-310. Jouguet 1939, p. 605 nr. 3; Jouguet 1940, p. 635, tav. 68.3. Brophy 2015, pp. 135-136, nr. cat. 66C.

¹⁶⁰ Pfeiffer 2017, pp. 308, 312 e 316-319.

di Amenhotep III che erano state collocate nel *dromos* all'epoca del primo profeta di Amon Pinedjem I (1070-1032 a.C. ca.); a tale circostanza si possono collegare un architrave geroglifico con Augusto e le dodici stele con iscrizione greca, datate al primo anno di Tiberio e ritrovate in questa zona, la cui erezione doveva forse commemorare la conclusione dei lavori.¹⁶¹ Nell'interpretazione di Pfeiffer, le basi dedicate fino alla tarda età dei Flavi sarebbero potute essere erette nel *dromos* e solo verso la fine del I secolo d.C. essere collocate nell'edificio a mo' di banchina, in maniera simile a quanto sembra essere accaduto nel tempio per il culto imperiale della città di Narona (Croazia), anch'esso dotato di una banchina a forma di U con statue in marmo di alcuni membri delle dinastie giulio-claudia e flavia.¹⁶²

La dinamica proposta dallo studioso tedesco è sostanzialmente accettabile, ma forse può essere corroborata e precisata in qualche punto con alcune considerazioni aggiuntive. In primo luogo, si può in ogni caso escludere con buon margine di sicurezza che le statue nel modo di rappresentazione egiziano fossero state collocate fin dall'inizio nell'edificio di stile classico: normalmente, infatti, le sculture di questo genere erano dedicate nel contesto architettonico dei templi egiziani tradizionali e ci si può immaginare che le due basi augustee, così come la doppia base anepigrafe, fossero collocate lungo il *dromos*;¹⁶³ del resto, come riconosciuto anche da Pfeiffer, la presenza di due immagini dello stesso imperatore nel medesimo luogo di culto sarebbe alquanto insolita. In questa fase, anche il colosso di Amenhotep/Augusto si sarà trovato di fronte al pilone o lungo la strada processionale. È possibile che anche le altre basi, con le loro statue di bronzo, fossero state inizialmente dedicate lungo il viale processionale, replicando quindi una situazione come quella documentata dalla corte porticata del tempio di Khnum ad Elefantine e forse anche

¹⁶¹ Cabrol 2001, pp. 133-134. L'architrave augusteo, impiegato come soglia della porta nel primo pilone in epoca bizantina e già a sua volta frutto del reimpiego di un pezzo di età dinastica, è stato recentemente edito da Tillier 2015; per le sue dimensioni ridotte, la studiosa ne ha escluso la pertinenza alla porta del pilone o a quella della "cappella" imperiale. Per le iscrizioni tiberiane: Wagner 1971, pp. 21-29 e *SEG* 45 2118 (TM 102507-102518). Klotz 2012a, p. 231 nt. 54 (che riprende Thiers 2006, p. 290) avanza l'ipotesi che i lavori nell'area siano iniziati già sotto Cleopatra VII, perché il decreto in onore di Callimaco (l. 31, e non 25), farebbe riferimento alla costruzione della terrazza sulla quale si ergerà la stele da parte dello stratega; nel testo, tuttavia, non ho trovato alcuna indicazione in merito.

¹⁶² Pfeiffer 2017, pp. 320-321; Pfeiffer 2021, p. 118 (tardo I o inizio II secolo d.C.).

¹⁶³ Stanwick 2002, pp. 15-32; Brophy 2015, pp. 47-49. Solo i siti di Alessandria e Canopo pongono problemi interpretativi tuttora irrisolvibili, data la scarsa conoscenza della loro topografia e architettura: in entrambi sono state rinvenute statue di Tolomei come faraoni, anche di dimensioni colossali; per nessuna di esse è possibile conoscere l'originario contesto di collocazione, se per esempio in queste città, magari in un santuario di tipo egiziano tradizionale, oppure in uno greco, o ancora se importate in un secondo momento da un'altra località.

nella stessa area di Karnak dalle statue di Callimaco.¹⁶⁴ Per tutte queste dediche, l'aspetto più inusuale rispetto alle pratiche comunemente diffuse nel Mediterraneo orientale è forse quello dell'anonimità dei dedicanti:¹⁶⁵ data la collocazione, era forse dato per scontato che questi fossero la città e/o i sacerdoti del tempio? Al secondo caso, per esempio, farebbe pensare il riuso della statua di Amenhotep figlio di Hapu. Oppure esisteva un qualche decreto relativo all'erezione delle statue che li nominava? L'esistenza di un'iscrizione dedicatoria si può postulare per l'edificio romano: in questo caso, però, avrebbe potuto riferirsi alle basi destinate alle statue bronzee eventualmente collocate al suo interno, non a quelle egiziane tradizionali al di fuori. In secondo luogo, la cronologia dell'edificio e dell'accorpamento del complesso di basi al suo interno, come anche le sue ragioni, restano una questione sostanzialmente aperta. Il fatto che la struttura sia assimilabile a quella di un tempio a podio e che questo aspetto formale, come la collocazione nelle prossimità di un tempio egiziano, trovi un confronto nel tempio di Augusto a File fondato nel 13/12 a.C. sotto la prefettura di P. Rubrio Barbaro, non significa che anche questa risalga all'età augustea e sia frutto di una presunta politica di diffusione del culto imperiale dall'alto.¹⁶⁶ Certamente, il fatto che i due piedistalli per Augusto furono collocati l'uno di fronte all'altro al momento del riutilizzo potrebbe tradire una qualche forma di intenzionalità, forse per volerne conservare il ricordo e, magari, la funzione; questo, tuttavia, non è un aspetto dirimente per la cronologia, perché il riuso può essere avvenuto ben più tardi della prima età imperiale.¹⁶⁷ Un caso interessante in questo senso e forse più calzante rispetto a quello di Naronà, dove sembra che le banchine siano state allargate con continuità nel corso del I secolo d.C., è costituito dal *Sebasteion* di Bubon (Dikmen Tepe), in Licia settentrionale. In questo sito, all'interno di una struttura (4,80 x 6,30 metri) posta quasi al centro della terrazza sopra l'agorà, sono state trovate due

¹⁶⁴ L'uso della dipintura invece dell'incisione non è dirimente per una collocazione interna o esterna delle basi: un buon esempio è rappresentato dai testi in greco dipinti sulla base dell'obelisco di File (metà del II secolo a.C.), definitivamente svaniti solo dopo lo spostamento del monumento da parte di William John Bankes a Kingston Lacy, nel Dorset, nel 1829, dove ancora oggi è possibile vederlo e leggerne le incisioni geroglifiche. Sull'obelisco e i suoi testi: Iversen 1972, pp. 62-85; Massèglia 2020.

¹⁶⁵ Sull'ellissi del soggetto nelle iscrizioni greche dell'Egitto greco-romano vedi: Bernand 1984, pp. 83-84; Bernand 1998, p. 148 nt. 5.

¹⁶⁶ Pfeiffer 2017, pp. 323-327 propone ancora un modello *top-down* attuato in epoca augustea, come già nei suoi precedenti contributi.

¹⁶⁷ Nemmeno lo studio architettonico è d'aiuto per la datazione dell'edificio; le differenze tra questo e il tempio periptero di Serapide costruito in mattoni a una cinquantina di metri dal tempio di Amon a Luxor e dedicato il 24 gennaio del 126 d.C. (*SEG* 31 1548; *TM* 102276) non sono necessariamente interpretabili in chiave cronologica (Golvin *et alii* 1981, pp. 116-120, che considerava l'edificio di Karnak non posteriore all'età di Claudio, avanzava in maniera dubitativa un'interpretazione di questo tipo).

banchine poste sui lati orientale e settentrionale e tre basi isolate su quello occidentale; questi piedistalli erano destinati a sorreggere immagini bronzee di diversi imperatori e membri della famiglia imperiale da Nerone e Poppea Sabina a Valeriano e Gallieno; l'allestimento, però, non sembra essere dovuto a un'espansione continua e coerente delle dediche, ma il risultato di un rifacimento del III secolo d.C., che comportò l'assemblamento delle statue in una sala unica.¹⁶⁸ Non è quindi improbabile che l'allestimento della "cappella" di Karnak sia avvenuto molto tardi rispetto alla dedica delle basi che si vedono oggi al suo interno. Se questa ricostruzione coglie nel segno, allora, nella prima età imperiale le statue poste sui piedistalli possono aver decorato l'area del primo pilone, in compagnia di altre effigi, come quelle di Callimaco e quelle degli dèi Filometori,¹⁶⁹ e ai decreti che proprio lì saranno stati eretti (decreto trilingue di Tolomeo VIII, decreto di Callimaco e lo *γνώμων τελωνικὸς τοῦ νομοῦ* di Domiziano). L'area di ingresso al grande tempio di Amon a Tebe, dunque, si configurava in maniera simile a quella delle piazze di molte città dell'Oriente greco in età imperiale, con statue e decreti di re, imperatori e benefattori locali, circondata da giardini e da altri complessi urbani, come i bagni recentemente scavati nelle vicinanze.¹⁷⁰ Il modo in cui le immagini locali degli imperatori erano esperite dagli abitanti e dai visitatori della città non era poi così differente dal resto del mondo romano.

¹⁶⁸ Kokkinia 2008, pp. 6-12, 34-52 (Christina Kokkinia) e 147-149 (Oliver Hüllden). Da notare che anche qui la maggior parte delle basi reca solo il nome del dedicatario all'accusativo; forse, data la collocazione e forse per la presenza di un'iscrizione di dedica dell'edificio, si dava per scontato che il dedicante fossero i cittadini di Bubon.

¹⁶⁹ Su questa coppia di statue e la loro collocazione, Thiers 2002.

¹⁷⁰ Boraik *et alii* 2017; Boraik 2020.

Appendice II.1: Catalogo delle statue e dei ritratti provenienti dall'Egitto di certa o probabile identificazione imperiale

Il catalogo è diviso in due parti. La prima, contiene le schede relative alle statue e ai ritratti la cui provenienza dall'Egitto è certa o molto probabile (per esempio, se in collezioni alessandrine o acquistati sul mercato antiquario egiziano e, per dettagli tecnici o iconografici, verosimilmente prodotti in Egitto) e la cui identificazione con un imperatore o un membro della famiglia imperiale è certa o plausibile. La seconda sezione contiene le schede di alcuni ritratti tradizionalmente interpretati come imperiali ma la cui attribuzione a privati sembra essere giustificata da considerazioni di carattere tipologico, e quelli la cui provenienza egiziana non è comprovata da alcun dato. In entrambe le parti, l'ordine seguito è quello dell'attuale luogo di conservazione dell'opera e del numero d'inventario; solo la collocazione "sconosciuta" è posta in fondo alla lista. In questo modo si è voluto evitare la confusione che poteva derivare da una suddivisione per identificazione, dal momento che alcuni ritratti sono stati riutilizzati e, almeno in un caso, la loro seconda fase sarebbe rimasta fuori rispetto all'arco cronologico scelto (30 a.C. - 96 d.C.).

In ciascuna scheda sono indicati in alto l'identificazione, la collocazione, il materiale, le misure e la provenienza. In basso seguono la bibliografia, lo stato di conservazione, e l'interpretazione: quando questa è discussa all'interno del capitolo, vi si trova il rimando alle rispettive pagine.

1. Ritratto di Tiberio. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3368 [Tav. I]

Marmo. H. 25 cm. HdV. 17 cm. Provenienza ignota.

Bibliografia: Botti 1901, p. 52 nr. 1102 (ritratto di ignoto); Graindor s.d., pp. 46-47 nr. 5, tav. 5 (Tiberio giovane); Bonacasa 1972, pp. 175, 177 e 179, figg. 11-12 (Tiberio giovane); Vermeule 1968, p. 386, nr. cat. 21 (Tiberio, versione provinciale del primo ritratto ufficiale); Kiss 1975a, p. 77, figg. 211-212; Massner 1982, p. 49 nt. 252 nr. 8; Kiss 1984, p. 42, figg. 65-66 (Tiberio prima dell'esilio); Fittschen – Zanker 1985, p. 11 nr. 20 (sul nr. cat. 10, Zanker); Balil 1985, p. 14; Hausmann 1988, p. 334; Kreikenbom 1992, p. 187 nt. 6 (sul nr. cat. III 47); Hertel 2013, pp. 32, 40, 44, 107 e 145 nr. cat. 22, tav. 47. 1-2 (tipo Copenhagen 623, variante senza forchetta sinistra).

Conservazione. Il ritratto si compone di collo e testa. La parte posteriore è appena abbozzata e sull'area superiore presenta tracce di abrasione. Il naso è in buona parte mancante; danni di minore entità sono visibili sulle sopracciglia, sulle orecchie e nella capigliatura. L'intera superficie mostra evidenti segni di corrosione.

Interpretazione. Il ritratto fa parte di un gruppo di repliche che dipende dal tipo Copenhagen 623, ma che da esso si distanzia per l'assenza della forchetta sulla fronte sopra l'occhio sinistro. Secondo Dieter Hertel, questa replica in particolare è la più lontana dal prototipo.¹⁷¹

2. Ritratto di Augusto. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3536 [Tav. II]

Vetro (Paolucci 2006: colatura a stampo) H. 3 cm. Dalla collezione di Sir John Antoniadis (1818-1895).

Bibliografia: *Catalogue Antoniadis* 1889, p. 29, nr. 435 (“Hématite. Tête, représentant un empereur romain. Monument très remarquable H. 0,051”); Botti 1901, p. 562, nr. 324 (Augusto, “pietra nera”); Breccia 1914, p. 200 (vetrina E, nr. 19); Graindor s.d., pp. 14 nt. 10 e 45 nt. 185; Stuart 1944, p. 175; Wildung – Grimm 1978, nr. 135; Grimm 1981, p. 19, tav. 13 a-d; Kiss 1984, p.34; Schmaltz 1986, p. 217; Salzmann 1990, p. 152 nt. 11a; Boschung 1993a, p. 139 nr. cat. 64, tav. 202; Walker - Higgs 2000, p. 190 nr. cat. III. 48; Walker - Higgs 2001, p. 321 nr. cat. 320; Dahmen 2001, p. 166, nr. cat. 70; Paolucci 2006, p. 81 nr. cat. 8; Paolucci 2016, pp. 47-48.

Conservazione. Si conservano le spalle, il collo e la testa. La parte inferiore presenta un margine frastagliato e così si presentava probabilmente l'intera superficie di rottura, ora nascosta dal supporto moderno. Buona parte del naso è mancante, le elici delle orecchie sono danneggiati. Una linea, forse l'inizio di una frattura, attraversa il lato destro dal collo passando di fronte all'orecchio fin sopra la testa.

Interpretazione: vedi p. 223.

3. Ritratto di Vespasiano/Tito (?). Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 21543

[Tav. III]

Marmo. H. 43 cm. Da Abukir.

Bibliografia: Kiss 1984, pp. 50-51 figg. 90-91; Rosso 2010, pp. 178-179 (tutti gli autori: Vespasiano).

¹⁷¹ Gli altri due ritratti che appartengono a questo specifico gruppo sono: Parigi, Bibliothèque Nationale, Département des Monnaies, Médailles et Antiques, inv. bronze.831. H 38 cm. Bronzo. Ritrovato nel 1759 negli scavi presso Mahón sull'isola di Minorca (<http://medaillesetantiques.bnf.fr/ark:/12148/c33gbhc1k>; URL consultato il 16.11.2021); Roma, Musei Capitolini, Stanza degli Imperatori 3, inv. 283. H. 45.5 cm. Marmo. Dalla collezione Albani. Su questi si vedano le schede di Hertel 2013, pp. 155-156 nn. cat. 39 e 41,

Conservazione. Del ritratto si conservano solo parte della testa e una porzione esigua del collo. La parte sommitale e il retro, fino alle orecchie comprese, sono tagliati. La testa è inoltre danneggiata in più zone: il naso e la punta del mento sono mancanti, le sopracciglia sono rovinare e così il bulbo oculare sinistro; sul resto della superficie sono presenti altri danni di minore entità (scheggiature, abrasioni, ecc.).

Interpretazione. Le dimensioni colossali della testa e alcune delle caratteristiche del ritratto, come la fronte ampia e stempiata, le rughe del viso, l'area del mento, hanno portato a suggerire che si tratti della rappresentazione di un imperatore della dinastia flavia e, in particolare, di Vespasiano. Purtroppo, il ritratto è molto rovinato e l'assenza delle parti sommitali e posteriore rende difficoltosa l'identificazione del personaggio. Atipici per Vespasiano sono, per esempio, la presenza di due soli solchi sulla fronte, gli occhi grandi, l'assenza delle rughe ai lati degli occhi. Alcuni di questi tratti si trovano invece nelle immagini di Tito che, se si vuole attribuire la testa a un membro della famiglia imperiale, potrebbe essere un ben più valido candidato rispetto al padre. Comparabili ai ritratti di Tito sono infatti il taglio rettangolare della fronte e i due solchi che la attraversano, gli occhi di dimensioni più grandi di quelli di Vespasiano, le rughe profonde ai lati del naso e l'assenza di quelle ai lati degli occhi. L'unico dato divergente rispetto alla maggior parte dei suoi ritratti sono le sopracciglia, che non sembrano convergere allo stesso modo sul naso, ma queste sono anche molto rovinare e le uniche fotografie disponibili non permettono di avanzare ulteriori ipotesi.

4. Ritratto di Tiberio. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 22237 [Tav. IV]

Marmo. H. 36 cm, HdV. 17 cm. Acquistato nel 1929 dal Museo di Alessandria.

Bibliografia: Breccia 1931, p. 268 nr. 17, tav. 33.2-3; Breccia 1932, pp. 64 e 102, tav. 59, fig. 210 (Tiberio giovane); Graindor s.d., p. 46, nt. 188; Bonacasa 1962, pp. 171, 173-174, figg. 1-3; Poulsen 1968, p. 18 nt. 31; Vermeule 1968, pp. 385-387 nr. cat. 20; Kiss 1975a, p. 77 figg. 209-210; Wildung – Grimm 1978, nr. 136; Jucker 1981a, p. 686, tav. 24 figg. 15 a-b; Massner 1982, p. 49 nt. 251 nr. 9; Kiss 1984, p. 42, figg. 63-64; Fittschen – Zanker 1985, p. 11 nr. 2; Balil 1985, p. 14; Hausmann 1988, p. 334; Kreikenbom 1992, p. 187 nt. 6; Megow 2000, pp. 285, 289 e 295, fig. 59; Hertel 2013, pp. 5-6, 32-35, 87, 107, 114 e 145, nr. cat. 23.

Conservazione. Il ritratto si compone della parte frontale della testa e del collo. Il retro è tagliato verticalmente e, data la presenza di fori per grappe, doveva essere fissata al corpo di una statua. Nella parte inferiore, infatti, si trova ancora parte del perno marmoreo che doveva favorire l'inserimento del ritratto in una statua. Buona parte del naso e parte delle orecchie sono mancanti, mentre danni di minore entità si riscontrano sul mento, sulla parte sinistra del labbro inferiore e sull'area delle sopracciglia e della fronte.

Interpretazione. La replica fa parte del gruppo principale del tipo Copenaghen 623 e per questa ragione Dieter Hertel pensa sia plausibile una datazione attorno all'epoca di creazione del modello, cioè la fine del I secolo a.C. Non si può tuttavia escludere che la replica sia stata realizzata più tardi, sebbene non si riscontri l'influenza di altri tipi ritrattistici di Tiberio o di altri membri della famiglia Giulio-Claudia. La presenza del perno per l'inserzione e dei fori sul retro suggerisce che la statua fosse fissata a un corpo, di marmo o di un altro materiale, di cui non resta nessuna traccia. La forma del bordo, poco incurvata e coi lati quasi dritti, porta ad escludere che si trattasse di una statua togata e farebbe pensare invece a una con corazza anatomica.

5. Ritratto di Augusto. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 24043 [Tav. V]
Marmo. H. 79 cm; HdV. 44 cm. Da Atribi (Tell Atrib), ma frutto di acquisto dal mercato antiquario (Maurice Nahman, Cairo) nel 1935.

Bibliografia: Graindor s.d., pp. 44-45, nr. 3; Poulsen 1937, p. 386 (età adrianea); Montini 1938, pp. 88 e 82, nr. 17; Bonacasa 1972; Zanker 1973, p. 29 nota 36; von Heintze 1976, p. 146; Wildung -Grimm 1978, nr. 134 (Grimm); Hausmann 1981, p. 588; Jucker 1981a, pp. 682-684; Kiss 1984, pp. 37 e 132; Balty 1986, p. 311, tav. 8.3; El Fakharani 1988, p. 278; Kreikenbom 1992, pp. 72 e 173-174, nr. cat. III. 29; Boschung 1993a, pp. 81-82 e 139, nr. cat. 65, tavv. 144 e 194.7; Walker - Higgs 2000, p. 188, nr. cat. III. 46; Walker - Higgs 2001, pp. 270 nr. cat. 318; Varner 2004, p. 62 e p. 238, nr. cat. 2.6; Herklotz 2007, pp. 373-374; Prusac 2016², p. 132, nr. cat. 19 (con provenienza alessandrina errata).

Conservazione. Il ritratto si compone della porzione anteriore di collo e testa. L'area superiore della testa e il retro sono tagliati. La parte posteriore è caratterizzata da una superficie scabra e irregolare, inoltre presenta due cavità: una di forma quasi quadrangolare (8,5 cm), che si trova al centro della testa, all'incirca all'altezza degli occhi; l'altra, di forma rettangolare (36,8 x 10,5 cm), ricavata a partire dall'altezza della nuca fino alla fine del collo. Entrambe servivano per favorire l'aggancio del ritratto alla statua che, come indica il fondo

piatto del collo, doveva essere verosimilmente un acrolito. La parte superiore della testa, se non coperta da altro, doveva essere completata in gesso o stucco. Della porzione preservatasi della capigliatura, le parti sopra l'orecchio sinistro e dietro quello destro sono rovinate. Una parte del padiglione dell'orecchio destro è danneggiata, mentre l'orecchio sinistro è in parte tagliato. Tracce di colore rosso erano ancora visibili sui capelli, sugli occhi e sulle sopracciglia al momento dell'acquisto.

Interpretazione: pp. 237-238.

6. Ritratto di Claudio (rilavorato da Gaio?). Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 25713 **[Tav. VI]**

Marmo. H. 35 cm. Acquistato al Cairo il 14.03.1940 da Achille Adriani presso l'antiquario Abemayor.

Bibliografia: Bonacasa 1960; Jucker 1961/1962, p. 314; Wessel - Volbach 1963, p. 203, nr. cat. 6; Vermeule 1968, p. 388, nr. 12; Adriani 1972, p. 147, tav. 30.2; Fittschen 1977, p. 57 nt. 4, nr. k (Kopienrezension); Wildung - Grimm 1978, nr. 137; Grimm 1981, p. 21 tav. 9b; Jucker 1981a, p. 690, fig. 19; Kiss 1984, pp. 45, figg. 74-75; Goette 1986, pp. 727-728, nt. 48 (s (rilavorato da Gaio)); Boschung 1989, p. 48 nt. 30 (come il precedente); Goette 1990, p. 34, nt. 147 (f (rilavorato da Gaio *capite velato*) e p. 39 nt. 179; Bonacasa 1992, p. 80, fig. 2.

Conservazione. Il ritratto si compone della testa e del collo. Il retro è tagliato ed è presente una cavità rettangolare all'altezza dell'area occipitale, forse impiegata per fissare il pezzo al resto della statua. La maggior parte delle ciocche alle estremità della fronte non si sono conservate. La punta del naso è mancante. L'orecchio destro, staccatosi, è stato nuovamente incollato nella sua posizione originaria: pertanto, si vedono chiaramente tracce dello stucco bianco usato per fissare nuovamente il pezzo alla testa. Sopra la parte superiore dell'orecchio è presente del materiale marmoreo il cui profilo corre parallelo a quello dell'elice e che costituisce probabilmente quanto resta della massa dei capelli in quell'area. Sul lato sinistro si nota che, ad eccezione dell'area più esposta, i capelli non sono lavorati. Varie tracce di scheggiature sono presenti sull'epidermide e sui capelli. L'area del collo è lavorata per l'inserzione; sulla parte sinistra, però, la superficie sembra scheggiata. Sulla destra si nota del marmo, appena sporgente, che non sembra appartenere alla pelle del collo. In letteratura sono riportate tracce della doratura originaria, non riscontrabili attraverso le poche foto in bianco e nero disponibili.

Interpretazione: pp. 225-228.

7. Ritratto di Nerone rilavorato in Tito. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 26958

[Tav. VII]

Marmo. H. 30 cm. Provenienza ignota.

Bibliografia: Wegner - Daltrop - Hausmann 1966, p. 85; Jucker 1981a, pp. 702-704, tav. 38 figg. 29 a-b; Bergmann - Zanker 1981, p. 376 nr. 26 (Nerone II tipo/Tito); Varner 2004, pp. 56, 64 e 246 nr. cat 2.32 (Nerone IV tipo/Tito I tipo); Prusac 2016², p. 135 nr. cat. 83 (Nerone IV tipo/Tito I tipo).

Conservazione. Lo stato di conservazione non è molto buono. Il viso è fortemente danneggiato nell'area che va dalle sopracciglia fino alla bocca compresa: solo una parte della fronte, dell'occhio destro e dello zigomo sinistro sono conservati. Vari danni sono visibili agli orecchi e alla capigliatura.

Interpretazione: pp. 238-239.

8. Ritratto di Augusto. Baltimore, Walters Art Gallery, inv. 23.21 [Tav. VIII]

Marmo. H. 41 cm, HdT (solo parzialmente conservata) 25 cm, HdV 19,5 cm. Acquistato sul mercato antiquario nel 1913 da Henry Walters, con la mediazione di Dikran Kelekian, con provenienza egiziana (corroborata, già secondo Jucker 1981a, dalle caratteristiche tecniche del pezzo).

<https://art.thewalters.org/detail/767/portrait-of-emperor-augustus/>

Bibliografia: *Walters Handbook* 1936, p. 39 (Dorothy Kent Hill); Kent Hill 1937, p. 112; Montini 1938, pp. 59 e 87, nr. 9; Poulsen 1939, p. 24 nr. 6; Zanker 1973, p. 44 tav. 34a; Grimm 1974, p. 110 nt. 87; Vierneisel - Zanker 1979, p. 53 nr. 5.7; Jucker 1981a, pp. 681-82, tavv. 15-17 figg. 10 a-c; Hausmann 1981, p. 583 nt. 260, nr. 4 (replica tiberiana); Vermeule 1981, p. 283 nr. cat. 240; Zanker 1983b, p. 13 (replica vicina al modello); Kiss 1984, p. 106; Fittschen - Zanker 1985, p. 4 e nt. 11; Schmaltz 1986, pp. 234-236; Fittschen 1991, pp. 165-166; Boschung 1993a, pp. 71-72, 89 e 143-144 nr. cat. 75, tavv. 96-97 e 194.2; Herklotz 2007, p. 372.

Conservazione. Il ritratto si compone di parte del petto, del collo e di buona parte della testa. La superficie della spalla destra, del lato sinistro della testa e della sommità di questa sono tagliate e lisce. Il taglio sulla sommità è lievemente obliquo, scendendo dall'area occipitale

fin sopra la fronte; è interrotto sul retro da una frattura trasversale, dalla superficie scabra, che interessa tutta l'area occipitale sinistra. Il lato sinistro della testa, compreso quanto resta dell'orecchio, presenta una superficie liscia e un incasso rettangolare in buona parte riempito con stucco, a eccezione di un foro circolare nella parte più bassa: è verosimile che l'area sia stata così preparata per il completamento con un altro pezzo di marmo o stucco. Il lato sinistro del petto e buona parte del retro sono mancanti e presentano una superficie frastagliata e irregolare. La spalla e il lato destro del petto, dall'orlo curvo, sono lavorati per l'inserzione del ritratto in una statua. Danni di minore entità sono visibili sulla capigliatura posteriore e sull'elice dell'orecchio destro. Al centro degli occhi è presente un foro leggero ricavato col trapano, forse per facilitare la realizzazione di iride e pupilla.

Interpretazione. Lo schema delle ciocche sulla fronte e il modo in cui si dispongono sui lati della testa, così come anche la fisionomia del viso, rappresentano una buona replica del tipo Prima Porta. Solo il viso è leggermente più allungato e la bocca poco più ampia. La presenza dell'incasso rettangolare in una collocazione inusuale come il lato sinistro della testa ha indotto Dietrich Boschung a suggerire che il ritratto possa essere stato ricavato da un blocco architettonico e per questa ragione possa considerarsi come sicuramente prodotto in Egitto, dove si sarà reimpiegato il materiale a causa della scarsità di marmo nel paese. Il riempimento in stucco dell'incasso sarebbe stato fatto in modo di avere solo un'area risparmiata, cioè il foro circolare, per il completamento di quel lato del ritratto o il suo inserimento in una statua. Poiché il bordo del petto è curvilineo e il taglio doveva essere originariamente circolare, la statua cui apparteneva il ritratto era corazzata o più probabilmente togata (presupponendo una corazza anatomica, il contorno del collo avrebbe dovuto prendere una forma differente e il margine avrebbe dovuto essere più vicino ad esso): se quest'ultimo fosse stato il caso, non è inverosimile che si trattasse di una statua *capite velato*, data la superficie liscia dell'area sommitale della testa, sopra la quale, difficilmente, si sarebbe potuto inserire il pezzo mancante di calotta.

9. Ritratto di Tiberio. Berkeley, Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology of the University of California, inv. 8-4587 (acc. nr. 208) [Tav. IX]

Marmo. H. 29 cm. Acquistato in Alessandria, poi collezione Theodor Graf e, per via di A. Emerson, donato nel 1906 a Mrs. Phoebe A. Hearst.

Bibliografia: Vermeule 1964b, p. 114; *Selection 1966*, pp. 34-36 (Charlotte Sweet, David H. Wright; da statua di Tiberio *capite velato* o rilievo); Erhart *et alii* 1980, pp. 98-99; Jucker 1981a, pp. 687-689, figg. 16 a-c; Hausmann 1989, p. 485; Goette 1990, p. 35, nt. 152 nr. h (originariamente *capite velato*?); Hertel 2013, pp. 69, 76, 11 e 197-198, nr. cat. 121, tav. 114 (Tiberio nel tipo Copenaghen 624, forse rilavorato).

Conservazione. Il ritratto si compone di una parte del collo e della testa. Il retro è tagliato verticalmente. Una porzione della calotta cranica sul lato destro è stata appiattita e reca i segni di uno strumento di lavorazione. Il sopracciglio destro è danneggiato. Il naso è in buona parte mancante. La punta del mento è rotta e la sua superficie reca segni di lavorazione. L'area sul retro dell'orecchio destro sembra non essere stata completata o è frutto di rilavorazione. Segni di lavorazione con lo scalpello sono visibili anche sul lato sinistro del collo. Tutta la superficie del ritratto presenta altri danni di piccola entità.

Interpretazione: pp. 228-229.

10. Ritratto di Augusto, rilavorato da un principe tolemaico (?). Berlino, Staatliche Museen, Antikensammlung, SK 344 [Tav. X]

Marmo. H. 31 cm, HdT. 23,5 cm, HdV 17,5 cm. Mercato antiquario del Cairo. Donato alla Raccolta di Antichità di Berlino nel 1879 dal console tedesco in Egitto Gustav Travers (1839-1892); dal 20/07/1927 al 12/12/1995 in prestito all'Archäologisches Seminar der Universität Marburg.

Bibliografia: Montini 1938, pp. 56-57 e 87, nr. 11; Hafner 1954 p. 163 nt. 8; Vermeule 1968, p. 382, nr. cat. 28; Vierneisel – Zanker 1979, p. 82 nr. 5.11; Hausmann 1981, p. 581 nt. 249; Kiss 1984, pp. 34 fig. 33; Schmaltz 1986, part. pp. 211-213, tavv. 78-80; Boschung 1993a, pp. 54, 79, 89, 162-163, nr. cat. 128, tav. 136 e 194.5 (con bibliografia completa). Vedi anche <http://arachne.uni-koeln.de/item/objekt/2390> (Marianne Bergmann; URL consultato il 06.04.2021).

Conservazione. Il ritratto è conservato per una porzione del collo, la metà circa, e una buona parte della testa. Il taglio del collo è caratterizzato da tre superfici lisce e qualche piccola lesione: se vi fosse un foro per l'inserimento in una statua è difficile a dirsi, vista la presenza del tenone moderno. Della testa mancano tutta la parte superiore e una sezione trasversale della parte posteriore sinistra; le due superfici di taglio si intersecano. Queste parti dovevano verosimilmente essere completate con altri pezzi in marmo, come dimostrano due fori per tasselli, uno sulla superficie di taglio della calotta cranica (2,6 x 2 cm, prof. 3,2 cm), l'altro

sul bordo di questa. La capigliatura è conservata sulla fronte, sopra di essa e sulle tempie, ma in modo diseguale. Sul lato posteriore sinistro si possono vedere ancora alcune tracce delle ciocche, mentre il resto della parte posteriore della testa mostra segni di scalpello. Subito dietro le orecchie c'è uno strettissimo tratto di superficie la cui altezza è superiore rispetto a quella dei capelli circostanti. Il naso è rotto fino al livello della radice. Da ciò che resta delle narici si diparte una frattura che, muovendo verso sinistra, attraversa la mascella e prosegue fino al collo. I capelli sulla fronte, le sopracciglia (in particolare la destra), gli occhi, la bocca e il mento sono scheggiati. Le orecchie, in particolare quella sinistra, sono rovinare sugli orli dei padiglioni auricolari.

Interpretazione. pp. 234-235.

11. Ritratto di Livia. Bonn, Akademisches Kunstmuseum B 79

[Tav. XI]

Marmo. H. 26,5 cm; HdV. 14,5 cm. Acquistato nel 1898 da Löschke con provenienza egiziana (mercato antiquario del Cairo).

Bibliografia: Winter 1923; Graindor s.d., pp. 45-46, nr. cat. 4, tav. 5; Arias 1939, p. 77; Gross 1962, pp. 95-101, tav. 20 (Livia?); Vierneisel - Zanker 1979, p. 98, nr. cat. 10.11; Jucker 1981a, pp. 680 nt. 41 e 685 nt. 65 (non egiziana?); Jucker 1983, p. 144, tavv. 10-11; Kiss 1984, p. 39, figg. 52-53; Winkes 1995, p. 97, tav. 19; Bartman 1999, pp. 173-173, nr. cat. 63.

Conservazione. Si conservano buona parte della testa e una porzione del collo. Mancano praticamente tutto il mento e la punta del naso. La parte posteriore destra è tagliata. Alcuni danni sono visibili sulla capigliatura. Sulla parte posteriore della testa ci sono tracce di colore rosso (?).

Interpretazione. Il ritratto di Livia è solitamente riconosciuto come una variante semplificata del tipo Copenaghen 615: le caratteristiche sono praticamente identiche, ad eccezione delle masse di capelli ondulate che partono ai lati del rigonfiamento frontale. Per questa ragione, assieme alla testa della Collezione Albani a Roma (inv. 671, grovaccia o basalto, H. 57,5

cm),¹⁷² è da alcuni considerata come la migliore replica di un altro tipo ritrattistico di Livia, il tipo “Albani-Bonn”, del quale però esisterebbero pochissimi esemplari.¹⁷³

12. Statua di Augusto come faraone. Cairo, Museo Egizio CG 701 / JdE 12108

[Tav. XII]

Granito rosa. H 280 cm, HdT 39 cm, HdV 26 cm. Da Karnak.

Bibliografia: Borchardt 1930, p. 44, Bl. 129 (sovrano lagide o romano); Michalowski 1935, pp. 75-76 (inizio età romana); PM II, 1972, p. 283; Grimm - Johannes 1975, pp. 3 e 18-19 (Tolomeo); nr. cat. 13; Jucker 1975, p. 23; Kyrieleis 1975, pp. 57-58 e 173 nr. cat. E 11 (Tolomeo V Epifane); Parlasca 1978, pp. 26-27, figg. 41-43 (Tolomeo X); Strocka 1980, pp. 177-180 tav. 60 (Augusto, tipo Azio); Grimm 1981, pp. 20-21, tav. 12; Kiss 1984, pp. 42-43 (Tiberio); Fittschen - Zanker 1985, p. 2 nt. 7 (Augusto, dipendente dal tipo Azio); Smith 1988, p. 92 nt. 35; Kreikenbom 1992, pp. 71 e 156-157, nr. cat. III.4; Boschung 1993a, p. 202 nr. cat. 202 (non Augusto); Heinen 1995, tav. 10 (Augusto?); Kiss 1998, p. 177 (Augusto); Ashton 2001, p. 88 nr. cat. 12 (Tolomeo V Epifane); Walker - Higgs 2001, p. 146, fig. 4.4 (Tolomeo V Epifane); Hölbl 2001, p. 19, fig. 10 (Augusto); Stanwick 2002, pp. 61 e 88-89 nr. cat. G 2 (Augusto); Herklotz 2007, pp. 365-367 (Augusto, 29-27 a.C.); Brophy 2015, p. 135 nr. 65 (Augusto).

Conservazione. La statua è quasi interamente conservata, a eccezione di parte degli arti inferiori: sono restaurate la gamba sinistra dal ginocchio e la gamba destra dalla tibia, mentre sono aggiunte moderne le parti che vanno dalle caviglie in giù, compresa la base. L'attributo sopra il copricapo è saltato, lasciando una superficie scabra. I danni sulla superficie sono trascurabili.

Interpretazione: pp. 246-248.

13. Statua di Augusto in abiti egiziani. Cairo, Museo Egizio CG 1199 / JE 37206

[Tav. XIII]

Granito rosa. H. 415 cm. Statua originariamente dedicata ad Amenhotep figlio di Hapu tra IV e III secolo a.C., riutilizzata per Augusto (dedica in greco). Karnak, area del primo pilone (PM II², p. 22).

¹⁷² Roma, Villa Albani, inv. 671. H. 28 cm (parte antica della testa); Bartmann 1999, p. 152, nr. cat. 14, fig. 131.

¹⁷³ Fittschen - Zanker 1983, p. 2, nt. 3; Boschung 1993b, pp. 46-47 (variante del tipo Copenaghen 615). Bartmann 1999, pp. 219-220 interpreta le repliche ascritte a questo tipo come il frutto di variazioni minime rispetto al tipo Copenaghen 615 (il cd. “Fayum”).

Bibliografia: Daressy 1897, pp. 13-14 nr. CXXXVIII; Borchardt 1934, pp. 99-101, tav. 169; Wildung 1977, pp. 251-255 fig. 44.1, nr. cat. 157; Zivie-Coche 2004, p. 92; Moje 2008, p. 149; Klotz 2012, pp. 232-235; Pfeiffer 2017, p. 303.

Conservazione. La statua è quasi interamente conservata. Manca la punta del naso. L'area dei pettorali e la parte alta dell'area addominale sono danneggiate: un grosso frammento superficiale è saltato. La mano sinistra è assente. La base è integra, fatta eccezione per parte del prospetto, di cui manca un ampio frammento superficiale. Il pilastro dorsale, la parte alta del gonnellino e la base recano iscrizioni in geroglifico;¹⁷⁴ un'iscrizione in greco è stata incisa sopra la tabella che contiene quella in geroglifico sulla facciata della base.¹⁷⁵

Interpretazione: pp. 250-252.

14. Ritratto di Vespasiano (?) come sfinge. Cairo, Museo Egizio, JE 36500 [Tav. XIV]
Calcarea (?). H. 17 cm. Rinvenuto nei magazzini del Museo Egizio del Cairo (*sic!*).

Bibliografia: Jucker 1961/1962, pp. 311-312, figg. 33-34; Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, p. 74; Parlasca 1966, p. 104 nt. 82; Vermeule 1968, p. 231; Hornbostel 1973, pp. 371-372 e nt. 1; Grimm 1976, pp. 102-103 tav. 22; Jucker 1981a, pp. 697-698, figg. 24 a-b; Kiss 1984, p. 51-figg. 96-97; Hölbl 2000, p. 29 fig. 22; Rosso 2010, pp. 179 e 181 fig. 9; Pfeiffer 2010, p. 123; Stanwick 2015, p. 621 nt. 13.

Conservazione. Buona parte della metà sinistra di testa e collo è mancante. Il naso è in buona parte danneggiato e alcuni danni sono presenti sulla bocca, il mento e l'orecchio destro. Il copricapo è in buona parte conservato.

Interpretazione: pp. 255-256.

15. Ritratto di Vespasiano (?). Cairo, Museo Egizio 6/7/24/14 [Tav. XV]
Marmo. H. 32 cm. Da Afroditopoli (Atfih, Medio Egitto).

Bibliografia: Grimm - Johannes 1975, pp. 8 e 20, nr. cat. 21; Grimm 1976; Kiss 1984, p. 51, figg. 94-95; Rosso 2010, p. 179 fig. 10; Brophy 2015, p. 129 nr. cat. 54 (tutti gli autori attribuiscono la testa a Vespasiano)

¹⁷⁴ Borchardt 1934, pp. 100-101 (TM 109129).

¹⁷⁵ SB 5 8824 (TM 102704).

Conservazione. Il ritratto si compone di buona parte del collo e della testa, più una porzione di marmo lavorata per l'inserzione. La parte superiore e il retro sono tagliati. Manca buona parte del naso. L'area delle sopracciglia, la bocca, il mento e le orecchie sono danneggiati. La superficie presenta tracce di corrosione.

Interpretazione. Il ritratto presente molte affinità con il secondo tipo ritrattistico di Vespasiano:¹⁷⁶ le proporzioni del volto, le rughe, il grasso sopraorbitale, il naso corto e tozzo. Purtroppo, lo stato di conservazione del pezzo non consente ulteriori confronti che potrebbero confermarne la pertinenza all'imperatore e pertanto l'attribuzione deve restare ipotetica.

16. Statua di Augusto (?) come faraone. Cairo, Museo Egizio, 13/3/15/3 [Tav. XVI]
Granodiorite o basalto (?). H. 96,3 cm; HdT 18,5 cm; HdV 12,8 cm. Forse da Karnak (secondo Michalowski 1935, p. 73 nota 3).

Bibliografia: von Bissing 1914, nn. 103-104 (inizio epoca tolemaica); Michalowski 1935 (Augusto); Montini 1938, pp. 49-50 e 88, nr. 18; Bothmer 1960, p. 177 (Marco Antonio); Grimm 1970, p. 167 ntt 30-31, figg. 11-12 (Marco Antonio); Kiss 1975, pp. 295-296, tav.87a (Augusto); Grimm - Johannes 1975, pp. 3 e 19 nr. cat. 14 (Marco Antonio?); Wildung - Grimm 1978, nr. 130 (Marco Antonio?); Strocka 1980, p. 179; Jucker 1981a, pp. 676-677, figg. 8a-e; Kiss 1984, pp. 31-31, 37 e 126, figg. 25-26 (Augusto); Boschung 1993a, pp. 203-204, nr. cat. 285 (erroneamente attribuito ad Augusto); Heinen 1995, tavv. 4-5 (Marco Antonio?); Walker - Higgs 2000, pp. 126-127, nr. cat. II.12; Walker - Higgs 2001, pp. 172-173, nr. cat. 171 (Sally-Ann Ashton: Tolomeo Cesare?); Ashton 2001, p. 98 nr. cat. 33 (Tolomeo Cesare); Hölbl 2000, p. 13 fig. 4 (Marco Antonio come Osiride); Stanwick 2002, pp. 38, 77, 119-120, nr. cat. D14 (Tolomeo X ricavato da Tolomeo IX); Herklotz 2007, p. 86 nt. 125, 96 e 367 (Marco Antonio o principe giulio-claudio). PM VIII 800-950-100

Conservazione. Solo la parte superiore della statua, a partire dalle cosce, si è conservata. La testa e il collo sono stati nuovamente fissati al corpo dopo il restauro. Il pilastro dorsale è forse mancante della parte superiore. Buona parte dell'attributo sopra il copricapo è scomparso ed è presente un tenone (diametro 7 cm) per il fissaggio. Il naso è quasi totalmente assente e anche le labbra sono rovinate. Sono presenti pochi danni superficiali.

Interpretazione: pp. 248-250.

¹⁷⁶ Bergmann - Zanker 1981, pp. 335-336; Schneider 2003, pp. 70-71.

17. Ritratto di Tiberio. Cambridge, Fitzwilliam Museum, GR 115.1937 [Tav. XVII]

Cambridge, Fitzwilliam Museum GR 115.1937. Faïence (vetrosa?). H. 7,2 cm, L. 5,9 cm, P. 2 cm. Trovato in Egitto, poi parte della Collezione Robinson e, in seguito, di quella di H.W. Cook.

Bibliografia: Schneider 1976, pp. 33-34; Kiss 1984, p. 44 fig. 140; Henig 1994, p. 248 nr. 538; Vassilika 1998, pp. 110-111 nr. 53; Hertel 2013, pp. 85 e 210 nr. cat. 166 (Tiberio tipo Copenhagen 624). <https://collection.beta.fitz.ms/id/object/69424> (URL consultato il 03.11.2021).

Conservazione. Il ritratto si compone di metà della testa e una parte del collo; dal momento che la superficie del retro è liscia, è verosimile che il ritratto fosse a rilievo e non a tutto tondo. Mancano la punta del naso, una parte del collo e l'orecchio, nell'area del quale si trovano due fori.

Interpretazione: pp. 243-244.

18. Ritratto di Nerone rilavorato (come Gallieno?). Columbia, University of Missouri, acc. no. 62.46 [Tav. XXVIII]

Marmo pario. H. 40 cm. Dall'Egitto, poi in una collezione privata newyorkese.

Bibliografia: Vermeule 1964a, p. 337, nr. 1 (Tito); Vermeule 1968, p. 231 fig. 130; Wegner - Daltrop - Hausmann 1966, p. 85 (non Tito); Grimm 1973, pp. 73 e 104 tav. 21.3; Jucker 1981a, pp. 692-694, figg. 22 a-d (Nerone III tipo/Tito); Vermeule 1981, p. 297 nr. 253; Bergmann - Zanker 1981, pp. 406-407 nr. 46 (Nerone/rilavorazione di III-IV secolo d.C.); Varner 2004, pp. 64 e 255, nr. cat. 2.62 (Nerone III tipo/Gallieno); Kidd - Atanasio - Tykott 2012, pp. 238-239 (identificazione del marmo); Espinosa 2014, pp. 32-33 e 200, nr. cat. P 17 (Nerone II tipo/privato di I secolo d.C.); Prusac 2016², p. 142 nr. cat. 210 (Nerone/Gallieno).

Conservazione. Il ritratto si compone del collo e della testa. Nella parte inferiore resta una porzione marmorea destinata all'inserzione nella statua. Il retro, tagliato, presenta la superficie sgrossata a colpi di scalpello, le cui tracce restano ben evidenti. Buona parte dei capelli sulla fronte sono mancanti. La parte destra dei capelli sopra la fronte e la parte sinistra di quest'ultima sono danneggiate. Il naso è quasi totalmente mancante. Tracce di scalpellatura sono presenti sul lato sinistro della capigliatura, mentre sul collo ci sono residui

del passaggio di una gradina. Manca quasi tutto l'orecchio sinistro, mentre il destro è conservato tranne che per un frammento dell'elice.

Interpretazione: pp. 239-241.

19. Busto di Augusto. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek, inv. 1443 [Tav. XIX]

Marmo pario di Lakkoi. H. del busto 54 cm (senza il perno per l'inserimento: 49,5 cm); HdT 30 cm; HdV 19,5 cm. L. busto 31 cm. Regione del Fayyum, ritrovato nella nicchia di un edificio ignoto.

Bibliografia: Montini 1938, pp. 28, 48-49, 83 e 88 nr. 26; Poulsen 1962, pp. 63-64 nr. cat. 32, tavv. 47-49; Gross 1962, pp. 87-89 tav. 15; Vermeule 1968, p. 382 nr. 27; Grimm 1974, p. 110 nt. 87; Vierneisel - Zanker 1979, p. 53 nr. 5.8; Hausmann 1981, pp. 574 e 582-583; Jucker 1981a, p. 680; Kiss 1984, pp. 33-34 figg. 31-32; Fittschen - Zanker 1985, p. 4; Schmaltz 1986, pp. 215 e 225, tavv. 83.2, 87.1, 90.1 e 94.2; Pfanner 1989, pp. 204-207 e 218; Bergemann 1990, p. 58 nt. 85; Salzmann 1990, pp. 152 e 175-176 nt. 24; Fittschen 1991, pp. 166-167 tav. 22.1; Boschung 1993a, pp. 40-41, 45, 47, 66, 77, 89, 156-157, nr. cat. 112, tavv. 79, 82.2, 194.1, 227.2 (con bibliografia precedente completa); Johansen 1994, pp. 90-91, nr. cat. 33; Rose 1997, pp. 62 e 188-189, nr. cat. 129.1; Boschung 2002a, pp. 131-132 nr. cat. 47.1; Herklotz 2007, pp. 370-371; Di Santi 2017a (sulla documentazione d'archivio relativa alla scoperta e acquisto dei busti); Di Santi 2017b (analisi del marmo e ipotesi interpretative).

Conservazione. Lo stato di conservazione è eccellente: mancano solo una porzione della punta del naso, un piccolo pezzo dell'orlo del busto sul lato posteriore sinistro e un frammento della base.

Interpretazione: pp. 211 nt. 13 e 216

20. Busto di Livia. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek, inv. 1444 [Tav. XX]

Marmo pario *lychnites*. H. 34 cm, HdT. 19 cm. Regione del Fayyum, ritrovato nella nicchia di un edificio ignoto.

Bibliografia: Poulsen 1962, pp. 65-71 nr. cat. 34, tavv. 52-54; Gross 1962, pp. 87-91 tavv. 15-16; Poulsen 1968, pp. 13-15 figg. 7-8; Fittschen - Zanker 1983, p. 2 nt. 6 a; Johansen 1994, pp. 96-97 nr. cat. 36; Winkes 1995, pp. 115 e 117 nr. cat. 41; Rose 1997, pp. 62 e 188-189, nr. cat. 129.2; Bartman 1999, pp. 174-175, nr. cat. 64; Wood 1991, pp. 93-94, figg. 22-23; Boschung 2002a, pp. 131-132 nr. cat. 47.2; Alexandridis 2004, p. 122 nr. cat. 17, tav. 3.1.

Conservazione. Il busto consiste della testa, del collo e di parte del petto. La parte destra del petto è mancante. Il retro del busto si era rotto ed è stato restaurato (sono evidenti le linee di rottura). La parte terminale del nodo occipitale è mancante: la superficie, liscia, presenta alcuni fori, forse realizzati per completare la capigliatura con un altro pezzo di marmo o altro materiale. Nella parte inferiore del busto restano, oltre ai segni di scalpello che ne coprono parte della superficie, alcune tracce del peduccio originale.

Interpretazione: p. 216.

21. Busto di Tiberio. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek, inv. 1445 [Tav. XXI]

Marmo pario *lychnites*. H. 47 cm, HdT 23 cm. Regione del Fayyum, ritrovato nella nicchia di un edificio ignoto.

Bibliografia: Gross 1962, pp. 87-90, tav. 15; Poulsen 1962, pp. 82-83 nr. cat. 45, tavv. 76-77; Bonacasa 1962, p. 173; Poulsen 1968, pp. 18-19; Vermeule 1968, p. 385 nr. 19; Jucker 1981a, pp. 679-680 e 689; Jucker 1981b, p. 294 nt. 155; Hausmann 1981, p. 682; Massner 1982, p. 49 nt. 251; Kiss 1984, pp. 43-44 figg. 69-70; Fittschen - Zanker 1985, pp. 11.12 nr. 1 (al nr. cat. 10, Zanker); Balil 1985, pp. 12-14; Megow 1987, 175-177 (ai nn. cat. A38-A40); Hausmann 1988, p. 334; Pfanner 1989, pp. 218-219 (il profilo replica esattamente il modello urbano) Kreikenbom 1992, p. 187 nt. 6 (sul nr. cat. III 47); Boschung 1993a, pp. 66, 71 nt. 325, 72 nt. 327 e 156-157 (al nr. cat. 112); Johansen 1994, pp. 114-115 nr. cat. 45; Winkes 1995, p. 114 nr. 41; Rose 1997, pp. 62 e 188-189, nr. cat. 129.3; Bartman 1999, pp. 107 e 174 (sul nr. cat. 64); Megow 2000, pp. 285 nt. 61 e 289 nt. 80; Boschung 2002a, pp. 131-132 nr. cat. 47.3; Hertel 2013, pp. 4-6, 32-35, 107, 114, 126 e 148, nr. cat. 28, tavv. 24-25 (con bibliografia precedente completa).

Conservazione. Il busto è in ottimo stato di conservazione. Sulla sua superficie sono presenti alcune macchie puntiformi scure e aloni color ruggine. Sul margine sinistro del busto è saltato un frammento di marmo, poi restaurato. Sul retro, l'orlo del busto è scheggiato sulla sinistra, mentre sulla destra è presente un'area che è stata appiattita e che presenta sulla sua superficie i segni dello scalpello. Sul retro della testa, appena sopra l'area occipitale, è presente un'area parzialmente abrasa dove si trova un incavo di forma quadrangolare. Il peduccio del busto è frammentario.

Interpretazione: p. 216.

22. Busto di Germanico. Londra, British Museum, GR 1872,0605.1 [Tav. XXII]

Grovacca. H. 44 cm. Dall'Egitto, donato nel 1970 dal Rev. Greville John Chester.

Bibliografia: Kiss 1975m p. 114 figg. 388-389; Massner 1982, p. 87 nt. 451, tav. 19b; Kiss 1984, p. 41 figg. 59-60; Belli Pasqua 1995, pp. 73-74 nr. cat. 11, tavv. 12-13 (con bibliografia precedente completa); Kristensen 2012, p. 55 nr. cat. 10; Fluck - Helmecke - O'Connell 2015, p. 102, nr. 98. https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1872-0605-1 (URL consultato il 04.11.2021).

Conservazione. Il busto è in buono stato di conservazione. Il peduccio di appoggio è spezzato. La parte sinistra del petto è danneggiata fino alla spalla. Il naso è mancante e così una piccola parte di superficie alla sua destra fino al labbro superiore. Le elici delle orecchie sono lievemente danneggiate. Sulla fronte è stata incisa una croce.

Interpretazione. Il personaggio è normalmente identificato con Germanico, rappresentato secondo il suo primo tipo ritrattistico, il cd. *Adoptiontypus*, noto da una decina di repliche e datato al 14 d.C.¹⁷⁷ Rispetto ad alcune repliche, questo busto si distingue per l'enfasi su alcune caratteristiche tipiche dei membri della famiglia Claudia, come la forma degli occhi e il labbro inferiore arretrato. Similmente agli altri principi della dinastia, Germanico è rappresentato con la corazza. È altamente probabile che il busto sia rimasto esposto per molto tempo dopo la sua morte, come testimoniano la croce incisa sulla fronte e i danni al naso, forse frutto dello stesso attacco per mano cristiana.

23. Ritratto di Augusto Londra, British Museum, GR 1911,0901.1 [Tav. XXIII]

Bronzo (cera persa indiretta). Occhi in marmo bianco, pasta vitrea colorata e rame. H. 44,5 cm, HdT 29,6 cm. Da Meroe (scavi di John Garstang nel 1910), ritrovato a faccia in giù all'interno di una buca riempita di sabbia, 2,5 metri sotto la superficie, di fronte alla soglia di una struttura con probabile destinazione culturale.

Bibliografia: Bosanquet 1912; Graindor s.d., pp. 41-43 tav. 1; Montini 1938, pp. 46-48; Ingholt 1963, p. 137 tavv. 30-31; Vermeule 1968, p- 328 nr. 29; Zanker 1973, p. 44; Grimm 1974, pp. 104-105 tav. 19.2; Vierneisel - Zanker 1979, p. 62 nr. 5.12; Hausmann 1981, pp. 573-576; Jucker 1981a, p. 680 tav. 13 fig. 9; Haynes 1984; Kiss 1984, pp. 34-35 figg. 34-35; Fittschen - Zanker 1985, p. 5 nt. 1 (Zanker); Schmaltz 1986, *passim*, tavv. 82.2, 86.1 e 89.1; Török 1988, pp. 278-279; Török 1989/1990, pp. 181-184; Fittschen 1991, pp. 154 nt. 24, 165 e 168, tav. 19.1; Boschung 1993a, pp. 45, 53-54, 64, 69, 89, 160-161 nr. cat. 122, tav. 195 (bibliografia

¹⁷⁷ Poulsen 1960, pp. 28-29; Boschung 1993b, pp. 59-60.

precedente completa); Lahusen – Formigli 1993; Lahusen - Formigli 2001, pp. 58-60, nr. 18 (sulla tecnica di fusione come cera persa indiretta); Walker . Higgs 2000, pp. 190-191, nr. cat. III. 49; Walker - Higgs 2001, pp. 272, nr. cat. 323; Herklotz 2007, pp. 368-370; Zanker 2013, p. 156; La Rocca *et alii* 2013, p. 162, nr. cat. II. 13 (M. Cadario); Opper 2014; Matić 2015. https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1911-0901-1 (URL consultato il 04.11.2021).

Conservazione. Sono preservati il collo e la testa. Il margine del collo è irregolare e sul lato sinistro si trova un piccolo foro; sul lato destro è preservata una piccola porzione del muscolo trapezio. Il tipo di statua di cui faceva parte la testa non può essere stabilito con certezza. Il ritratto presenta quasi ovunque i segni del contatto con la sabbia, tranne che nella zona occipitale.

Interpretazione: pp. 217-223.

24. Ritratto di Tiberio. Londra, British Museum, GR 1919,0911. [Tav. XXIV]

Turchese. Rinvenuto ad Abukir (antica Canopo) e venduto nel 1919 da H.W. Wilkinson al museo. H. 1.4. cm.

Bibliografia: Walters 1926, p. 369, nr. cat. 3945, fig. 96 e tav. 39 (Tiberio); Stuart 1944, p. 175 (Tiberio); Kiss 1975a, p. 77, fig. 208; Schneider 1976, pp. 32-33 (Tiberio); Walker - Burnett 1981, p. 21 nr. cat. 229 (testa-applique; Tiberio?); Megow 1987, pp. 175-176, tav. 6. 13-14 (replica di Tiberio tipo dell'adozione); Borromeo 1993, pp. 20-21, 159-160 e 245-246, nr. cat. 10 (Tiberio); Hertel 2013, pp. 81-82 e 204, nr. cat. 141 tav. 128.7 (replica tardoaugustea o tiberiana del tipo Berlino-Napoli-Sorrento o Chiaramonti; indicazione della tavola corretta è 128.6). https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1919-0911-1 (URL consultato il 03.11.2021).

Conservazione. Il ritratto si compone della parte anteriore del collo e della testa. Il retro è piano e levigato; all'altezza della metà del collo sembra cambiare lievemente l'inclinazione della superficie. La superficie dei capelli sul lato sinistro sembra essere stata polita e un solco sembra dividerla dalla parte posteriore del pezzo. La punta del naso è lievemente danneggiata e così anche il bordo del taglio del collo; sulla destra manca un piccolo frammento del petto e della spalla.

Interpretazione: pp. 244-245.

25. Ritratto di Augusto. New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 26.7.1428

Faience vetrosa. H. 6,8 cm. Da Mit Rahina (antica Menfi), poi in collezione Carnarvon; donato nel 1926 da Edward S. Harkness.

Bibliografia: Stuart 1944; Richter 1948, nr. 21; Cooney 1960, p. 39 (sul materiale); Richter 1960, p. 37, figg. 150-151; Jucker 1974, p. 188 (tipo Azio); Schneider 1976, pp. 15-16; Hausmann 1981, pp. 543-544 (tipo C); Jucker 1981a, pp. 676-677 nt. 32; Jucker 1981b, p. 292 nt. 146; Massner 1982, p. 34, nota 187; Jucker 1983, p. 143, tav. 7; Kiss 1984, pp. 36 e 130, figg. 40-41; Fittschen - Zanker 1985, p. 3, nota 6 (Zanker; tipo Azio); Salzmann 1990, p. 152, nota 11b; Borromeo 1993, pp. 12-13 e 241, nr. cat. 2; Boschung 1993a, pp. 116-117, nr. cat. 19, tav. 35 (tipo Alcudia); Walker - Higgs 2001, p. 272 nr. cat. 321; Dahmen 2001, pp. 166, nr. cat. 69; Zanker 2016, p. 73 nr. cat. 20. <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/547804> (URL consultato il 04.11.2021).

Conservazione. Il ritratto si conserva solo per buona parte della testa: una linea di frattura obliqua e di andamento irregolare va dal mento alla nuca. La superficie di rottura è scabra. La capigliatura è danneggiata in vari punti, specialmente su alcune ciocche della fronte e sopra di esse, su parte della zona temporale destra e sul retro della testa. Mancano quasi interamente il naso, la parte inferiore della guancia sinistra e una porzione del mento. Un piccolo frammento è saltato dal sopracciglio destro. Dell'orecchio destro rimane solo traccia della parte superiore del padiglione auricolare, mentre quello sinistro è conservato. Il colore della superficie, annerita in alcuni punti, è sostanzialmente turchese, benché disomogeneo nella sua intensità; l'interno è grigio-marrone.

Interpretazione: pp. 241-242.

26. Ritratto di Augusto, rilavorato da un Tolomeo. Saint Petersburg, Florida, Museum of Fine Arts, acc. nr 1974.33 [Tav. XXVI]

Marmo. H. 45 cm, HdT 22 cm. Probabilmente da Alessandria. Già collezione Hirsch, poi alla Cranbrook Academy of Arts a Bloomfield Hills (Michigan).

Bibliografia: Comstock 1926, pp. 33-34 (Germanico?); Ingholt 1963, pp. 136-138, tav. 37; Strocka 1967, p. 131, nr. 91; Vermeule 1968, p. 382, nr. 30; Bonacasa 1971, p. 27, tav. 11, figg. 1-2 (= Bonacasa 1972, p. 230, tav. 108, figg. 1-2); Hausmann 1981, p. 588, nt 285a (non antico); Jucker 1981a, pp. 684-686, tavv. 20-21, figg. 12 a-d; Kiss 1984, p. 37, fig. 38-39; Boschung 1993a, nr.cat. 180, tavv. 134 e 194.3, p. 78, e note 139, 160, 172, 434 e 494; Herklotz 2007, p. 373. <https://mfastpete.org/obj/portrait-of-augustus-first-emperor-of-rome/> (URL consultato il 29.11.2021).

Conservazione. Il ritratto si compone di buona parte della testa e del collo, oltre che di una porzione della spalla sinistra e del petto. Molta parte della superficie sembra esser stata lucidata, probabilmente con l'impiego di sostanze chimiche. La parte posteriore è tagliata verticalmente e presenta una superficie scabra, sulla quale in epoca moderna sono stati inseriti due grossi bulloni per l'affissione a parete. Si conservano alcune ciocche della capigliatura sulla fronte, in parte riattaccate con un mastice di colore arancione scuro, e una parte dei capelli dei lati destro e sinistro: di questi, tuttavia, si riconosce solo il profilo che disegnano sull'epidermide, dal momento che la loro superficie è ruvida e irregolare. L'area dei capelli sul lato destro reca segni di lavorazione con scalpello piatto, presenti anche nell'area del collo sul lato sinistro; in quest'area è presente pure una fascia puntinata (punte di trapano?) che corre sulla zona della chioma dalla parte posteriore sul davanti. La parte superiore della testa è mancante: la sua superficie è molto irregolare ed è segnata dal passaggio della gradina. Il volto è ben conservato, comprendendo anche il naso: solo sulle narici, in particolare quella destra, sembrano esservi tracce di lavorazione. Sugli occhi si trovano tracce di colore. L'orecchio destro è in gran parte preservato, con qualche lesione nella parte superiore del padiglione auricolare. Quello sinistro è invece mancante. Il taglio per l'inserimento è evidente, in modo particolare, sul davanti, dove si può osservare una sezione triangolare levigata. Sul lato sinistro di questa si trova una parte lavorata, la cui superficie non è regolare; sul lato destro, invece, almeno per una sua parte, si può osservare un taglio più netto e regolare, interrotto da una frattura, che ha interessato anche una piccola porzione del collo.

Interpretazione. pp. 232-233.

27. Ritratto di Augusto, rilavorato da un Tolomeo. Stuttgart, Württembergisches Landesmuseum, inv. 4 **[Tav. XXVII]**

Marmo. H. 31,5 cm, HdT. 20,9 cm, HdV 15,2 cm. Da Sakha (antica Xoïs, Delta occidentale), poi collezione Reinhardt.

Bibliografia: Montini 1938, pp. 57 e 93, nr. 116; Bonacasa 1972, pp. 229-230, tav. 109.2; Vierneisel - Zanker 1979, p. 63, nr. cat. 5.15; Hausmann 1981, p. 581, nota 249, nr. 4; Jucker 1981a, pp. 669-678 e 696, tavv. I-III; Jucker 1981b, pp. 241-242, nr. 1; Kiss 1984, pp. 32-33 e p. 127, figg. 29-30; Bianchi 1988, pp. 193-194, nr. cat. 81 (Bianchi); Schoske - Wildung 1989, p. 222-223, nr. 75 (Bianchi); Pfanner 1989, pp. 207-208; Boschung

1990, pp. 360 e 366, Beilage 42 (nr. cat. 251); Boschung 1993a, pp. 78 e 188, nr. cat. 192, tavv. 133 e 194.4; Walker - Higgs 2000, p. 189, nr. cat. III. 47 (S. Walker); Walker - Higgs 2001, p. 270, nr. cat. 319 (S. Walker); Boschung 2002b, pp. 137-138, figg. 5-6; Laube 2012, pp. 286-288, nr. cat. 157; Kovacs 2016, pp. 211-212. <http://viamus.uni-goettingen.de/fr/e/uni/b/06> (URL consultato il 04.11.2021) (tutti gli autori: Augusto). https://www.landesmuseum-stuttgart.de/sammlung/sammlung-online/dk-details/?dk_object_id=1997 (URL consultato il 04.11.2021).

Conservazione. Il ritratto comprende testa, collo e una parte delle spalle. Esso era originariamente destinato all'inserimento in una statua: segni di lavorazione sono visibili sulle superfici sinistra e destra delle spalle, così come sul fondo appiattito; quest'ultimo dettaglio sembra indicare che la testa facesse parte di un acrolito. Sul retro della testa sono presenti due aree grossolanamente appiattite di forma rotondeggiante. La capigliatura e le orecchie, in particolare l'orecchio sinistro, presentano danni superficiali, mentre la punta del naso è stata restaurata in gesso. Sul lato sinistro del collo, dietro l'orecchio fino al fondo della spalla, si osserva un gradino che segna il passaggio a una superficie più alta (quella retrostante l'orecchio).

Interpretazione: pp. 230-232.

28. Ritratto di Tiberio. Toronto, Royal Ontario Museum, inv. 916.1.7 [Tav. XXVIII]

Marmo. H. 38 cm, HdV. 21,5 cm. Dal Basso Egitto.

Bibliografia: Vermeule 1968, p. 190 fig. 120 (Germanico); Kiss 1975a, p. 117, figg. 412-413 (Germanico console 12 d.C.); Jucker 1981a, p. 689 (Tiberio, variante del tipo dell'Adozione); Massner 1982, p. 148; Kiss 1984, p. 41, figg. 61-62; Fittschen – Zanker 1985, p. 11 nr. 21 (sul nr. cat. 10, Zanker); Kreikenbom 1992, p. 187 nt. 6 (sul nr. cat. III 47); Hertel 2013, pp. 6, 32, 41, 44, 102, 109 e. 157 nr. cat. 45, tav. 49 (variante del tipo Copenaghen 623).

Conservazione. Il ritratto si compone di collo e testa. La parte posteriore è tagliata verticalmente ma in maniera irregolare. Questa superficie, che assume una forma lievemente concava nell'area della nuca e del collo, è preparata per l'aggancio del ritratto al corpo della statua: sono evidenti i segni di alcuni strumenti di lavorazione come la gradina (parte superiore destra) e lo scalpello piatto; è inoltre presente un foro per il perno d'aggancio all'altezza della nuca e delle orecchie (h. 6,5 cm; l. 5 cm; p. 9 cm circa). La punta del naso è

di restauro, forse in marmo o in stucco. L'intera superficie del ritratto, specialmente sul lato destro, mostra lievi segni di corrosione.

Interpretazione: pp. 224-225.

29. Ritratto di Augusto. Collocazione attuale ignota (ex Hitler) [Tav. XXIX]

Marmo. Misure non disponibili. Ritrovato in Egitto; parte della collezione Arndt, poi nella collezione Deutsch e infine nella collezione Hitler.

Bibliografia: Hafner 1955, p. 163 tav. 61.3; Boschung 1993a, pp. 78-79, nr. cat. 136, tavv. 135 e 194.6.

Conservazione. Del ritratto si conservano solo la parte anteriore della testa e una modesta porzione del collo. La parte posteriore è mancante e non è possibile sapere se fosse lavorata per essere agganciata a una statua oppure se sia fratturata. Sulla capigliatura e su una parte del lato sinistro della testa e del collo si possono osservare i segni lasciati dalla gradina. Sopra le ciocche centrali della fronte si trovano tre fori. L'orecchio sinistro è quasi totalmente assente: si intravede solo una piccola protuberanza, probabilmente quanto resta del lobo. L'orecchio destro è intero, ma solamente abbozzato. La punta del naso è spezzata, e si conserva solo una parte della narice destra.

Interpretazione: pp. 233-234.

Appendice II.2: Catalogo dei ritratti attribuiti a privati o dalla provenienza egiziana incerta (“esclusi”)

1. Ritratto di ignota. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3473. [Tav. XXXIX a]

Marmo. H. 35 cm. Alessandria, necropoli di Kom el-Shuqafa.

Bibliografia: Jucker 1981a, pp. 694-695, tav. 29, figg. 21 a-b; Kiss 1984, p. 106, figg. 267-268.

Conservazione. Il ritratto comprende collo e buona parte della testa. Il retro è tagliato verticalmente. Buona parte dell’area sommitale della testa è tagliata obliquamente, con la superficie che dall’area dei capelli sopra la fronte declina verso l’area occipitale. La capigliatura presenta alcuni danni. La punta del naso e le elici sono danneggiati. La parte inferiore è piatta e questo suggerisce che il ritratto fosse inserito in un acrolito (a meno che l’appiattimento non sia dovuto al restauro per rendere la statua esponibile in museo).

Interpretazione. Jucker ha proposto di riconoscere in questo ritratto un’immagine di Agrippina minore nel tipo Ancona.¹⁷⁸ La capigliatura sembra in effetti richiamare questo modello, tuttavia i dettagli sono troppo poco abbozzati per essere letti con sicurezza: sembra distaccarsi dal modello, per esempio, nell’area delle tempie, dove non si vedono i riccioli che invece si trovano nelle immagini di Agrippina. Dal punto di vista fisiognomico, il ritratto ha ben poco in comune con il volto della madre di Nerone: l’idealizzazione del viso (ovale, praticamente liscio, con sopracciglia appena arcuate e occhi grandi) non è infrequente nelle immagini femminili. In ogni caso, da un punto di vista tipologico, non è possibile attribuire con certezza questo ritratto. Se la provenienza dalla necropoli di Kom el-Shuqafa è affidabile, potrebbe facilmente trattarsi dell’immagine di una donna realizzata attorno alla metà del I secolo d.C. per il suo monumento funerario.

2. Ritratto di ignota. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3516. [Tav. XXXIX b]

Marmo. H. 36 cm. Ritrovata nel 1900, insieme ad altri ritratti, in fondo al pozzo della Rotonda nella necropoli di Kom el-Shuqafa ad Alessandria.

¹⁷⁸ Fittschen - Zanker 1983, pp. 6-7 nt. 4 (Typus III Ancona, con lista delle repliche), nr. cat. 5; Boschung 1993b, p. 74.

Bibliografia: Schreiber 1908, pp. 266-267, tavv. 47-48 (privata); Breccia 1914, p. 206, fig. 74 (ritratto di giovane donna); Graindor s.d., pp. 108-109, nr. cat. 52, tav. 44 (ritratto di donna dell'epoca di Tito); Wegner - Daltrop - Hausmann 1966, p. 122 (privata di tarda età flavia); Hausmann 1975, pp. 319-320, tav. 106 (ritratto postumo di Domizia Longina); Wildung – Grimm 1978, nr. 138; Fittschen - Zanker 1983, p. 50 nt. 3 (al nr. cat. 63, Zanker: ritratto privato)

Conservazione. Il ritratto è comprensivo della testa, del collo e di una porzione di spalle e petto. Sebbene il contorno nell'area inferiore sia irregolare, la forma conica della porzione di marmo sottostante sembra indicarne l'originario inserimento in una statua. La parte retrostante è tagliata.

Interpretazione. Il ritratto è stato attribuito da Hans Jucker a Domizia Longina sulla base del confronto con alcune monete della zecca alessandrina (Dattari 428 e 629): in effetti, il naso aquilino e il labbro inferiore retratto, così come l'acconciatura, ricordano i ritratti della moglie di Domiziano sul verso delle monete di Alessandria e nelle repliche a tutto tondo. Tuttavia, le differenze con l'immagine sulle monete e, in generale, con le repliche attribuite a uno dei tre tipi ritrattistici di Domizia, non sono poche: la corona di ricci disegna un arco continuo sulla fronte, invece di somigliare a un arco a sesto acuto, ed è più larga; il viso è meno corpulento e la bocca più carnosa. Le differenze nell'acconciatura e nella fisionomia hanno dunque portato a ipotizzare che si tratti dell'immagine di una privata influenzata dai ritratti del secondo tipo di Domizia, e quindi vissuta verosimilmente sotto il principato di Domiziano o negli anni immediatamente successivi (prima cioè della creazione e diffusione del terzo e ultimo tipo, posteriore al 96 d.C.).¹⁷⁹ A conferma della pertinenza a una privata è anche il contesto di ritrovamento nella necropoli di Kom el-Shuqafa.

3. Ritratto di ignoto. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 25029. [Tav. XXXIX c]

Marmo. H. 36 cm, HdV 27 cm. Dal Delta, nel mercato antiquario del Cairo verso la fine degli anni '30.

Bibliografia: Graindor s.d., pp. 47-48, nr. cat. 7 (Vespasiano); Jucker 1961/1962, pp. 304 e 314-315, figg. 37-38; Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, p. 72 (privato, inizio del II secolo d.C.); Parlasca 1966, p. 100 nt. 62; Strocka 1967, p. 124 nr. 19; Heintze 1968, pp. 371-372; Grimm 1970, p. 165 nt. 21; Grimm 1976, p. 102; Jucker 1981a, pp. 698-700, tavv. 33-35, figg. 25 a-d (Vespasiano); Kiss 1984, p. 50, figg. 88-89 (Vespasiano); Rosso 2010, pp. 178-179 e 181-182, fig. 8. (Vespasiano).

¹⁷⁹ Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, pp. 63-71; Fittschen - Zanker 1983, p. 50 nt. 3 (al nr. cat. 63).

Conservazione. Si conservano buona parte del collo e della testa. Il retro e la parte sommitale della testa, così come la parte inferiore del collo, sono tagliate: particolarmente vistoso è il taglio trasversale che, dalla parte superiore della testa, all'altezza dell'occhio sinistro, attraversa diagonalmente tutta la calotta cranica fin sopra all'orecchio destro. Dietro alla superficie liscia si trova un solco profondo dai contorni irregolari e di nuovo una parte sopraelevata liscia. La punta del naso è lievemente abrasa, così anche l'elice dell'orecchio sinistro e la punta di quello destro.

Interpretazione. Il ritratto presenta alcune affinità con le immagini di Vespasiano, specialmente con una replica del secondo tipo conservata a Roma, al Museo Nazionale di Palazzo Massimo alle Terme (inv. 330):¹⁸⁰ la calvizie; le tre rughe centrali e la quarta che segna l'inizio dell'arcata sopraccigliare; la curvatura e la modellazione plastica delle sopracciglia con l'indicazione del pelo; le tre rughe all'angolo degli occhi; le labbra sottili; il doppio mento. Le differenze con le immagini di Vespasiano restano però numerose: le proporzioni del viso, allungato nella parte inferiore e non squadrato; la grandezza degli occhi e lo spessore del grasso sopraorbitale, che normalmente circonda tutta la parte superiore dell'occhio; lo spessore e la forma del naso; l'espressione imbronciata. Anche il confronto con le monete emesse dalla zecca alessandrina proposto da Emanuelle Rosso non contribuisce davvero all'identificazione: solo due esemplari (*RPC* II 2412 e 2460) possono avvicinarsi a questo ritratto per la forma del naso, ma nulla più; le altre monete mostrano sul dritto un volto del tutto simile a quello in uso nella zecca di Roma, avvicinabili al tipo principale di Vespasiano. Dunque, a meno che non si voglia considerare il ritratto come una versione molto idealizzata dell'immagine dell'imperatore, distante anche dalle versioni di certa attribuzione che più sembrano idealizzate, è più prudente ipotizzare che si tratti dell'immagine di un privato vissuto attorno agli ultimi decenni del I secolo d.C.

4. Ritratto di ignoto. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 39441. [Tav. XXXIX d]
Marmo. H. 28 cm.

Bibliografia: Kiss 1984, p. 51, figg. 92-93.

¹⁸⁰ Daltrop - Hausmann - Wegner 1966, p. 79, tav. 4; Bergmann - Zanker 1981, p. 334.

Conservazione. Del ritratto si conservano il collo e la parte inferiore della testa: questa è tagliata trasversalmente dalla sommità del retro fin quasi alla punta del naso. Le orecchie sono parzialmente danneggiate e alcuni danni sono presenti sul resto della superficie.

Interpretazione. Questo frammento di ritratto è stato attribuito tentativamente a Vespasiano da Zsolt Kiss. Sebbene la forma del viso e le rughe possano ricordare i ritratti dell'imperatore, è impossibile provare l'attribuzione, date le attuali condizioni di conservazione.¹⁸¹ Contro un'attribuzione a questo imperatore, per altro, vanno la forma della bocca e lo spessore delle labbra.

5. Ritratto di ignoto. Berna, collezione privata.

[Tav. XXXIX e]

Marmo. H. 25 cm.

Bibliografia: Jucker 1981a, pp. 694-696, tav. 28, fig. 20 (Nerone IV tipo); Cain 1993, pp. 110 e 246-247, nr. cat. 124; Espinosa 2014, pp. 33, 35 e 200-201, nr. cat. P. 18.

Conservazione. Oltre alla testa è presente una piccola porzione del collo. Manca buona parte del naso e, probabilmente, delle orecchie (è disponibile solo una fotografia del ritratto). Il mento e la bocca sono danneggiati, così come le sopracciglia. Tutta la superficie è molto rovinata.

Interpretazione. Il ritratto presenta alcune affinità con il quarto tipo ritrattistico di Nerone (*Münchentypus*), come la compatta serie di ciocche sulla fronte. Si distingue però da esso in molti aspetti: nelle proporzioni del viso, meno corpulento e più squadrato; nella seconda serie di ricci sopra la fronte, pettinati nella stessa direzione della prima serie; negli occhi grandi; nella forma e grandezza della bocca. Dunque, come dimostrato da Petra Cain, non si tratta di un'immagine di Nerone ma di quella di un suo contemporaneo.

6. Ritratto di ignoto. Londra, British Museum, GR.1872,0515.3

[Tav. XXXIX f]

¹⁸¹ L'unico confronto utile può essere rappresentato dalla testa di Vespasiano, rilavorata da Nerone, proveniente da Écija (antica Astigi) e oggi conservata a Siviglia, Museo Archeologico, H. 40,8 cm Bergmann - Zanker 1981, pp. 334-335, nr. 1. Tuttavia, le proporzioni sono debitorie del ritratto precedente e bisognerebbe dunque postulare che anche questo ritratto alessandrino non rappresentasse in origine il fondatore della dinastia flavia; inoltre, i pochi dettagli fisiognomici sono differenti.

Marmo pario. H. 22 cm. Acquistato in Alessandria nel 1872.

Bibliografia: Strocka 1967, p. 131, nr. 97; Jucker 1981a, pp. 700-702, fig. 28 a-b (Vespasiano); Walker - Burnett 1981, pp. 37-41, nr. 156 (Marco Antonio?); Kiss 1984, p. 107 (Tito?); Hausmann 1989, pp. 484-487; Cain 1993, pp. 163-165, nr. cat. 45 (privato di epoca flavia); Walker - Higgs 2001, p. 244 nr. cat. 266 (Marco Antonio); Gentili 2013, pp. 166 e 276-277 nr. cat. 89 (Rosario Rovira-Guardiola: ritratto virile, 40-30 a.C.); Espinosa 2014, pp. 31-32 e 199-200, nr. cat. P 16. https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1872-0515-3 (URL consultato il 05.11.2021).

Conservazione. Il ritratto è conservato solo per la testa e una piccolissima porzione del collo. La parte superiore e posteriore sono in parte mancanti e la superficie presenta tracce di lavorazione; sul retro si distingue la superficie del collo, liscia, da quella scabra della scatola cranica. Poco sopra la fronte, visibile specialmente sul lato destro, è presente una sorta di canale. Sui lati sono presenti due incassi: a sinistra uno di forma rettangolare, a destra a forma di orecchio.

Interpretazione. Il ritratto è stato attribuito da Hans Jucker a Vespasiano, ma le affinità con le sue immagini sono limitate all'area della fronte e al naso; il viso, per esempio, è ovale e lungo, dunque di proporzioni completamente differenti rispetto a quelle dell'imperatore, larghe e quadrate. Nella sua interpretazione gli incassi laterali sarebbero stati utilizzati per dotare la statua di una corona. Susan Walker, come già Petra Cain, vi ha riconosciuto un privato ma, mentre la seconda lo ha datato con buone motivazioni all'età flavia, la prima ha preferito invece identificarvi un personaggio della fine del I secolo a.C., proponendo in forma dubitativa il nome di Marco Antonio, il cui capo sarebbe stato coperto da un elmo: in questo senso andrebbero non solo la forma dei suddetti incassi, ma anche il solco sopra la fronte. Come è stato fatto notare da Tobias Espinosa, tuttavia, gli incassi laterali potrebbero essere stati usati per le orecchie e la parte superiore potrebbe essere stata completata con un altro materiale, similmente a quanto accade con tanti ritratti marmorei dall'Egitto. Il personaggio, dunque, è certamente un privato, vissuto probabilmente durante l'epoca flavia.

7. Ritratto di ignoto. Malibu, Getty Museum, inv. 79.AA.135. [Tav. XXXIX g]

Marmo. H. 28 cm. Da Alessandria. Già collezione Fouquet, poi E. Brummer.

Bibliografia: Frel 1981, pp. 46-47, nr. cat. 31; Chamay - Frel - Mayer 1982, p. 109; Goette 1990, p. 40 nt. 184b; Rosso 2010, pp. 178-179 (Vespasiano); Espinosa 2014, p. 124, nt. 27 (Vespasiano) .

<https://www.getty.edu/art/collection/objects/8639/unknown-maker-portrait-head-of-a-man-roman-ad-50-80/>

(URL consultato il 05.11.2021).

Conservazione. Si conservano solo la testa e un'esigua porzione del collo. Il retro è tagliato; all'altezza della nuca è presente una cavità rettangolare, probabilmente impiegata per affiggere il ritratto alla statua cui era destinato. La parte superiore della testa è tagliata diagonalmente, e la superficie appare scabra. La punta del naso è mancante. Altri danni di minore entità sono visibili sulle orecchie e sul viso.

Interpretazione. Il ritratto rappresenta un uomo di età avanzata, colpito da calvizie e con l'espressione corruciata. L'aspetto è assai vagamente analogo a quello dei ritratti di Vespasiano, tuttavia un'attribuzione certa a questo imperatore è difficile da sostenere, in mancanza della parte sommitale della testa e per alcune differenze fisiognomiche rispetto ai suoi ritratti di certa attribuzione, come la bocca con gli angoli rivolti verso il basso e la differente ampiezza del viso visto, ben visibile dal confronto tra i profili. Dunque, molto probabilmente, si tratta di un ritratto di privato vissuto in epoca flavia.

8. Ritratto di principe Giulio-Claudio (Agrippa Postumo?). Parigi, Musée du Louvre, MA 3498. [Tav. XXXIX h]

Grovacca (?). H. 30 cm. La provenienza egiziana sembra essere desunta solo dal materiale di cui presumibilmente è fatto il ritratto, la grovacca: pur ammettendo che di questa pietra si tratti e che la bottega sia da collocarsi unicamente in Egitto, non è affatto da escludersi che il ritratto avesse una destinazione extra-egiziana. Dalla collezione di Seymour de Ricci, acquistato nel 1944.

Bibliografia: Charbonneaux 1948, p. 57, tav. 58 ; Chamoux 1958, pp. 158-160, figg. 5-6; Kiss 1975a, p. 67, fig. 169; de Kersauson 1986, pp. 146-147, nr. cat. 67; Belli Pasqua 1995, p. 131, nr. cat. 3, fig. 18. <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010277167> (URL consultato il 05.11.2021).

Conservazione. Il ritratto si compone del collo e della testa. La parte sinistra del retro della testa è tagliata e reca segni di scalpello; un simile taglio con segni di lavorazione attraversa diagonalmente parte dell'area laterale destra del capo. La parte inferiore del ritratto è lavorata per l'inserimento in una statua.

Interpretazione. Il ritratto appartiene a una serie di repliche dipendenti da un unico tipo che è stato attribuito ad Agrippa Postumo (*Agrippa Postumus Gruppe A*) e il cui miglior esemplare è rappresentato da un busto marmoreo conservato a Roma nei Musei Capitolini (inv. nr. 422).¹⁸² Rispetto a questo, il ritratto del Louvre presenta alcune differenze: la testa è più ampia nella parte sommitale e tende a restringersi verso il mento; le basette sono meno folte; gli occhi sono infossati, ma le sopracciglia sono più inclinate verso la radice del naso e al di sotto è ben visibile uno strato di grasso sopraorbitale; il naso è più grande; la bocca è piccola e serrata, ma le labbra sono sottili e non presentano alcuna asimmetria. Il taglio per l'inserzione suggerisce che la testa fosse inserita in una statua con toga.

9. Ritratto di Tiberio (?) *capite velato*. Tübingen, Antikensammlung antiker Kunst der Universitaet, inv. 90.8603. [Tav. XXXIX i]

Marmo. H. 33 cm, HdV 17 cm. L'origine egiziana dell'opera è solitamente data per sicura a causa della tecnica di lavorazione, che prevedeva l'integrazione di varie parti con altri materiali; non si tratta tuttavia di una caratteristica esclusiva dell'Egitto: da sola, non rappresenta un criterio sufficiente per assicurarne la provenienza egiziana.

Bibliografia: Jucker 1981a, p. 690, tav. 59, figg. 54 a-d (forse egiziano a causa della tecnica impiegata); Hausmann 1995a; Hausmann 1995b; Hertel 2013, p. 276 nr. cat. 175.

Conservazione. Il ritratto si compone del collo e di parte della testa. Sui lati vi sono resti di materia marmorea non pertinenti all'epidermide: a sinistra c'è un tassello rettangolare a rilievo, sopra al quale c'è altro marmo che va a confondersi con l'area dei capelli; sulla destra, leggermente a rilievo, un'area picchettata con lo scalpello, divisa dall'epidermide del collo da una linea che passa dietro l'orecchio. Il retro del ritratto è caratterizzato da un gradino all'altezza del collo, la cui parte inferiore è di forma rotondeggiante. L'intera superficie del retro reca i segni dello scalpello (oltre al foro moderno per l'affissione a un supporto). La parte superiore della testa e il lato destro della calotta cranica sono tagliati e lisci: il taglio sul lato destro forma un gradino con la capigliatura e l'orecchio sottostante. La punta del naso è mancante e alcuni danni sono visibili alla radice del naso e sulla fronte.

¹⁸² Fittschen - Zanker 1985, pp. 25-26, nr. cat. 21; Boschung 1993b, pp. 54-55 ("*Kapitoltypus*").

Interpretazione. L'identificazione di questo personaggio è resa complessa da due fattori: in primo luogo, l'assenza di buona parte dell'acconciatura, specialmente delle ciocche sulla fronte; in secondo luogo, per alcuni peculiari tratti del volto che sono ricorrenti nelle immagini di alcuni membri della dinastia Giulio-Claudia (per esempio, il labbro inferiore arretrato). Il ritratto è stato attribuito a Tiberio (tipo Copenaghen 623 oppure tipo Chiaramonti) e di Germanico (nel tipo Béziers-Spoleto). I capelli sulla tempia sinistra, gli unici che possono consentire una qualche analisi non fisiognomica, non sembrano corrispondere con esattezza a nessuno dei tipi noti per i due personaggi; d'altra parte, nelle repliche stesse dei ritratti di Tiberio e Germanico si nota una gran varietà nella resa dei capelli di lato alla fronte. In mancanza di confronti sicuri, è più prudente non assegnare un'identità certa al personaggio rappresentato.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro era di comprendere che cosa fosse il principe per gli abitanti dell'Egitto vissuti tra la conquista romana e la morte di Domiziano. L'indagine si è articolata in tre capitoli tematici: due dedicati alla documentazione testuale costituita dalle titolature, uno a quella visiva rappresentata dai ritratti e dalla statuaria. Data la natura e la varietà della documentazione, dei suoi autori e dei suoi destinatari, ci si poteva aspettare che le risposte alle questioni poste all'inizio del lavoro potessero risultare disomogenee. Ciò che si è trovato, invece, è una concezione locale del principe tutto sommato coerente nei diversi ambiti culturali; non solo, ma le idee sul principe e i termini impiegati per esprimerle si sono rivelati analoghi a quelli diffusi nelle altre aree dell'Oriente greco, rendendo dunque l'Egitto meno isolato nel contesto dell'impero rispetto a quanto spesso percepito. Naturalmente, un quadro più completo verrà solo quando, oltre alla documentazione già esaminata, verranno prese in considerazione anche le iconografie monetali e le scene rituali, alle quali si è solo accennato nel corso della trattazione. Cionondimeno, alcune importanti conclusioni possono essere tratte da quanto analizzato finora.

La panoramica sulle titolature in latino ha mostrato come la trasformazione della formula onomastica del figlio di Cesare in una vera e propria titolatura sia avvenuta sulla base di una continua negoziazione tra i successori di Augusto, il Senato e il popolo di Roma, avendo come punto di riferimento il modello augusteo. Infatti, era unicamente sul precedente di Augusto e sulla cornice istituzionale delineatasi nel corso del suo principato che potevano basarsi i vari interlocutori della scena politica nell'attribuzione dei poteri, e quindi anche nella scelta degli appellativi, da dare al suo successore nel ruolo di guida dell'impero. I nomi, o meglio, i titoli assunti da Vespasiano nel 69 d.C. confermano che, dopo la profonda crisi causata dalla fine della linea di successione giulio-claudia, il principato di Augusto rimase un riferimento fondamentale per la titolatura, come del resto lo fu, insieme a quelli di Tiberio e di Claudio, per quanto concerne poteri e prerogative dell'imperatore, come dimostra la *lex de imperio Vespasiani*. Tale ruolo paradigmatico il principato augusteo lo ebbe tanto nella vita quanto nella morte degli imperatori, almeno per quelli che si erano comportati virtuosamente verso il Senato: la consacrazione, ovvero il riconoscimento del principe come *divus* e la sua enumerazione tra le divinità di Roma, si rifaceva alla procedura adottata per

la prima volta per Augusto. Si è anche visto che questa titolatura in continua trasformazione poteva essere plasmata a piacimento a seconda dei contesti d'uso: dall'essere usata in tutta la sua estensione, col corredo di cariche e onori, oppure ridotta a pochi elementi significativi, come testimoniano i graffiti incisi sui colossi di Memnone da personaggi appartenenti ai ranghi dell'esercito romano.

La titolatura greca mostra chiaramente che risultati potesse avere la concettualizzazione dell'imperatore in un orizzonte culturale differente da quello di Roma. I termini *Ἀυτοκράτωρ* e *Σεβαστός* tradiscono una idea del principe qualitativamente differente rispetto a quella espressa dai loro corrispettivi latini *Imperator* e *Augustus*. Se l'uso del primo era risultato da una pratica invalsa in età tardo-repubblicana per i comandanti romani nel mondo greco, il secondo fu scelto a Roma in concomitanza con il conferimento del cognome, molto probabilmente con la consapevolezza che il termine greco non possedesse il medesimo potere evocativo del latino ma che, quantomeno, ne veicolasse in sostanza il significato. Dunque, in Egitto, ma si può dire che questo valesse per tutto il mondo greco, il principe si configurava immediatamente come un sovrano assoluto degno di venerazione. Nella documentazione egiziana, la distanza dalle titolature latine emerge chiaramente se si osserva l'autonomia dell'appellativo *Ἀυτοκράτωρ*, costantemente impiegato nelle formule più estese degli imperatori della dinastia giulio-claudia che non avevano assunto il prenome di *Imperator*. A questa caratterizzazione, verosimilmente scaturita dall'esigenza di definire con chiarezza la qualità più perspicua dell'imperatore agli occhi degli abitanti dell'Egitto si rinunciò in epoca flavia: non perché fosse cambiato qualcosa, ma perché con Vespasiano l'appellativo di *Imperator/Ἀυτοκράτωρ* (così come anche *Augustus/Σεβαστός*) divenne un elemento fisso della titolatura. Questo tipo di concezione dell'imperatore come sovrano assoluto si ritrova espressa, esattamente con gli stessi termini, nelle altre aree di cultura greca. D'altra parte, le affinità dell'Egitto con le province circonvicine non si limitano a questo aspetto: l'insistenza sulla divinità dell'imperatore, sul suo ruolo di benefattore e salvatore universale sono aspetti ricorrenti in tutta la parte greca dell'impero. Naturalmente, ciò non significa che l'espressione di queste idee non potesse avvenire secondo termini prettamente locali. Se la definizione di Augusto come *Ζεὺς Ἐλευθέριος* è ancora erede di una antica tradizione della Grecia continentale, quella di Nerone come *νέος ἀγαθὸς δαίμων* o *ἀγαθὸς δαίμων τῆς οὐκουμένης* appare squisitamente egiziana. Ciononostante, l'espressione di specifiche qualità del principe per mezzo dell'analogia con una divinità, locale o meno che fosse, è una pratica comune a tutto l'Oriente greco. Questo ci suggerisce che quando una persona, un gruppo o una comunità

veicolavano la propria concezione dell'imperatore attraverso le lenti della lingua e cultura greca, fosse stato costui un romano, un alessandrino o un egiziano, non lo facevano in modo sostanzialmente diverso dagli abitanti delle altre province della parte orientale dell'impero.

Anche l'orizzonte concettuale dell'egiziano demotico si rivela molto vicino a quello greco: gli appellativi di *nty mh/i.ir mh* e di *nty hw* manifestano l'esistenza di concezioni simili a quelle espresse da *Αὐτοκράτωρ* e *Σεβαστός*. Il primo epiteto può forse aver conferito una sfumatura bellica alla figura del sovrano ma, se anche questo fosse stato il caso, una simile caratterizzazione non sarebbe risultata incoerente con l'idea del sovrano che prende o afferra la sovranità sull'Egitto con la propria forza, ben radicata nella tradizione ed espressa ancora in epoca romana dai testi geroglifici. Ma, se c'è un aspetto davvero pervasivo della documentazione demotica che la differenzia da quella greca è l'accento costante sulla divinità dell'imperatore. Questa non solo era evocata dall'epiteto *nty hw*, con la varietà di accezioni che possedeva, ma era anche esplicitata dall'impiego diffuso dell'appellativo di *p3 ntr* e silenziosamente constatata dall'uso del determinativo di divinità accanto ai nomi dell'imperatore. Da questo punto di vista, la distanza con l'epoca tolemaica è ben minore di quanto possa sembrare a prima vista a causa dell'assenza del titolo *pr-ʿ3*. D'altra parte, si è potuto vedere che questa non sembra essere stata cagione di alcun mutamento nella percezione della figura del sovrano: i nomi dell'imperatore potevano essere ancora racchiusi nei cartigli e accompagnati dalla tradizionale formula augurale "Vita! Forza! Salute!", oltre che dal succitato determinativo divino. Il fatto che per noi moderni "faraone" sia il termine che, per antonomasia, qualifica il re d'Egitto, non deve distoglierci dalla consapevolezza che si trattava di un'espressione la cui funzione di titolo a precedere il nome del sovrano era emersa in tempi relativamente recenti e che, nei secoli in cui fu impiegata, mantenne una certa flessibilità e permeabilità, fino ad assolvere la stessa funzione di *βασιλεύς*, premessa alla sua scomparsa (temporanea) all'inizio dell'epoca romana.

Sia per le titolature greche che per quelle demotiche si è poi osservato un fenomeno nuovo, ovvero la discrezionalità goduta dagli Egiziani nella loro formulazione, segno dell'assenza di un modello di riferimento vincolante, che invece era esistito in epoca tolemaica. È questo un indizio molto eloquente del fatto che il tipo di gestione del territorio nell'Egitto di epoca romana non differiva nella sostanza da quello applicato ad altre province, dove la maggior parte degli aspetti della vita religiosa e culturale erano responsabilità delle comunità locali. Non sorprende quindi di poter osservare che la stessa libertà sia documentata anche per le titolature geroglifiche, normalmente omogenee nel contenuto proprio perché riconducibili a un modello centrale capillarmente diffuso sul

territorio. L'impressione di uno stacco netto rispetto al passato, tuttavia, si attenua se si considera che già in precedenza, pur esistendo un modello, questo non era costantemente rispettato: si pensi a quando, per esempio, nel cartiglio preceduto da *nswt-bity*, è inserito il nome personale del sovrano invece del titolo appropriato, pur essendo questo ben noto. Oltre che il risultato dell'assenza di un coordinamento dal centro (Alessandria o Menfi), la varietà di soluzioni adottate dagli ἱερογραμματεῖς è testimone del mutamento di significato dei cartigli; a questo punto della loro storia, i due anelli arrivano ad equivalersi per il tipo di contenuto, che corrisponde ai nomi e titoli del sovrano. In questo senso, l'epoca romana segnò un riavvicinamento dal punto di vista formale tra titolature geroglifiche e quelle impiegate nel campo amministrativo: come le seconde variavano nella selezione o aggiunta di certi elementi, così questo accadeva in quelle geroglifiche. La libertà nel formulare le titolature fece emergere consuetudini e pratiche specifiche sia a livello locale, come per esempio a Dendera, che regionale, come nel caso del Medio Egitto e delle oasi vicine. La varietà di soluzioni adottate localmente, sia per quanto riguarda la scelta di specifici elementi onomastici, sia nella creazione di appellativi particolari, rappresenta non solo un indice della vivacità culturale degli ambienti templari dell'Egitto romano, ma anche dell'interesse dei loro membri nella figura dell'imperatore. Un interesse che è talvolta documentato in maniera patente sia dall'aggiornamento della titolatura, come mostra il caso limite di Galba a Dakhla, sia dalla sua alterazione a seguito della caduta in disgrazia dell'imperatore, come testimoniato dai cartigli di Domiziano nella stessa oasi. Tutti questi documenti mostrano, in misura diversa, quanto gli autori dei testi geroglifici fossero profondamente partecipi della realtà dell'impero e quanto per loro fosse ancora vitale la figura del faraone rappresentato sulle scene dei templi.

Pur nella loro varietà, le titolature locali che attribuiscono all'imperatore l'una o l'altra qualità esprimono in definitiva gli stessi concetti del nome d'Horo romano, quando non si rifanno direttamente ad esso per la scelta del lessico. Questo elemento della titolatura di età imperiale è indubbiamente il testimone più eloquente dello sforzo compiuto agli inizi dell'età romana per concettualizzare il nuovo sovrano d'Egitto nei termini della regalità egiziana: la sua perpetuazione fino al II secolo d.C. è prova del suo successo e della sua efficacia espressiva. Le formule che caratterizzano il nome d'Horo fanno parte, almeno nella maggioranza dei casi, di un repertorio tradizionale: alcune si rifanno ai protocolli di predecessori antichi e recenti, altre sono prelevate per l'occasione dal patrimonio fraseologico dei testi rituali. La loro combinazione dà luogo a una rappresentazione del faraone romano come sovrano universale, erede degli dei, forte e pio, che bada al benessere

dell'Egitto dalla sua residenza a Roma: ad eccezione dell'ultimo elemento, totalmente nuovo, si tratta di qualità che, nelle titolature o nei testi dei templi, ricorrono anche per altri faraoni. Ciò che contraddistingue la concezione di quello romano, tuttavia, è la pervasività di alcune idee, specialmente quella della signoria sul mondo intero: misurata sui protocolli degli immediati predecessori, questo appare come un aspetto rilevante; anzi, come una delle caratteristiche fondamentali del sovrano romano, tanto da essere quasi sempre espressa, per mezzo dell'epiteto *ḥkꜣ ḥkꜣ.w*, anche nelle forme più abbreviate delle titolature e nelle numerose varianti egiziane e italiche.

Tracciare un bilancio dell'immagine dell'imperatore nel campo della statuaria può sembrare arduo perché, se paragonata alla ricca documentazione papiracea ed epigrafica, quella di statue e ritratti non appare particolarmente abbondante. Cionondimeno, si sono potuti osservare una serie di fenomeni che, in buona sostanza, sono confrontabili a quelli individuati nelle titolature. In primo luogo, le caratteristiche del ritratto dell'imperatore, basato su modelli urbani, potevano essere ripensate e riformulate secondo il gusto locale e che questo non è l'unico indicatore di continuità con il passato, come mostrato, per esempio, dalla produzione di piccole dimensioni in faïence. In secondo luogo, si è visto che anche in questo ambito gli Egiziani erano pronti a recepire gli avvenimenti del centro, come mostra la rimozione e rilavorazione dei ritratti di Nerone. In questo contesto, è interessante notare come, alla rilavorazione delle immagini statuarie e alla cancellazione del suo nome in alcune epigrafi greche e latine, non si fosse accompagnata anche l'alterazione di quelle in geroglifico; questo, tuttavia, non sorprende, perché queste decisioni, ancora una volta, non erano coordinate dall'alto, ma erano prese a livello locale. Tanto più che i ritratti e le iscrizioni di Nerone, come quelli di Gaio prima di lui, subirono spesso una sorte simile senza che in Senato, dopo la sua morte, fosse stata presa alcuna decisione in merito. Infine, è emerso come, dopo Augusto, la statuaria nel modo di rappresentazione egiziano sembra quasi scomparire fino all'epoca di Domiziano, quando riemerge, almeno in parte, fuori dall'Egitto. Questo fenomeno non documenta necessariamente una volontà dall'alto di farsi rappresentare in un certo modo o in un altro: del resto, un'espressione del genere sarebbe eccezionale rispetto a quanto noto per le altre province dell'impero. Ma, come è stato suggerito, il declino del tipo scultoreo tradizionale potrebbe essere conseguenza del mutato *habitus* statuario egiziano, per cui le statue dei re erette presso i templi avrebbero avuto la stessa funzione che avevano le statue onorarie nel resto del mondo greco: mancando una spinta dall'alto, come poteva sussistere in epoca tolemaica, i committenti potrebbero essersi progressivamente rivolti a differenti tipologie statuarie. In questo quadro, il recupero

dell'iconografia tradizionale per le statue di Domiziano potrebbe essere interpretato come un effetto del ripristino del santuario di Iside e Serapide a Roma, il più importante fuori dall'Egitto.

In conclusione, l'immagine che gli Egiziani avevano dell'imperatore di Roma era quella di un sovrano assoluto e divino, che poteva assumere diverse funzioni e qualità a seconda del contesto, proprio come faceva nel resto del mondo greco-orientale. Egli poteva configurarsi come un novello Augusto o come il garante della prosperità dell'Egitto e di tutto il mondo; oppure, nel rapportarsi con le antiche divinità del paese, poteva indossare l'abito tradizionale del faraone. L'imperatore, con la sua onnipresenza, poteva assumere quest'ultima funzione anche al di fuori della terra del Nilo. Le statue come faraone e i geroglifici degli obelischi che lo qualificano secondo i termini della regalità egiziana, non erano né un vezzo esotico né, tantomeno, un mezzo di propaganda: erano la traduzione per immagini e testi di un ruolo, quello di mediatore tra l'umanità e gli dei dell'Egitto, che il principe assumeva ovunque queste divinità avessero sede. Per i fedeli in grado di comprendere i geroglifici o anche solo di intendere le immagini che li circondavano, si trattava di una funzione perfettamente consona alla concezione dell'imperatore romano come faraone, non del solo Egitto, ma del mondo intero.

Bibliografia

I titoli delle riviste sono citate secondo le abbreviazioni in uso presso l'Institut français d'archéologie orientale: B. Mathieu, *Abréviations des périodiques et collections en usage à l'Ifao*, 7^e édition, Le Caire 2019. Quando non si sono trovate abbreviazioni, si è scritto per esteso il titolo del periodico. Le fonti letterarie greche sono citate secondo H. Liddell - R. Scott, *Greek-English Lexicon*, revised by H. Stuart Jones, Oxford 1968. Le fonti letterarie latine secondo l'Index del *Tesaurus Linguae Latinae* (<https://thesaurus.badw.de/tll-digital/index.html>; URL consultato il 14.10.2021). Le fonti documentarie sono abbreviate seguendo la *Checklist of Editions of Greek, Latin, Demotic, and Coptic Papyri, Ostraca, and Tablets* reperibile a questo indirizzo <https://papyri.info/docs/checklist> (URL consultato il 14.10.2021), mentre quelle epigrafiche sulla base delle abbreviazioni in uso per il *Supplementum Epigraphicum Graecum* (http://dx.doi.org/10.1163/1874-6772_seg_aabbr; URL consultato il 14.10.2021).

ADAMS 2003 = J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.

ADORNATO - FALASCHI 2020 = G. Adornato - E. Falaschi, "Storia e aneddoti: Plinio e il bronzo", in F. Morandini - A. Patera (a cura di), *Il restauro dei grandi bronzi archeologici: laboratorio aperto per la Vittoria alata di Brescia*, Firenze 2020, pp. 81-88.

ADRIANI 1972 = A. Adriani, *Lezioni sull'arte alessandrina*, Napoli 1972.

AGNOLI 2002 = N. Agnoli, *Museo Archeologico Nazionale di Palestrina: Le sculture*, Roma 2002.

ALBERSMEIER 2005 = S. Albersmeier, *Untersuchungen zu den Frauenstatuen des ptolemäischen Ägypten*, Mainz am Rhein 2005.

ALEXANDRIDIS 2004 = A. Alexandridis, *Die Frauen des römischen Kaiserhauses: eine Untersuchung ihrer bildlichen Darstellung von Livia bis Iulia Domna*, Mainz am Rhein 2004.

ALFÖLDY 1990 = G. Alföldy, *Der Obelisk auf dem Petersplatz in Rom: ein historisches Monument der Antike*, Heidelberg 1990.

ALLEN 2015 = J.P. Allen, *Middle Egyptian Literature: Eight Literary Works of the Middle Kingdom*, Cambridge 2015.

ALMANSA-VILLATORO 2019 = V. Almansa-Villatoro, “The Cultural Indexicality of the N41 Sign for *bj3*: The Metal of the Sky and the Sky of Metal”, *JEA* 105 (2019), pp. 73-81.

ALTMANN 2012 = V. Altmann, “Zu den in Athribis nachgewiesenen ptolemäischen Königen und römischen Kaisern”, in R. El-Sayed - Y. El-Masry (a cura di), *Athribis I, General site survey 2003 - 2007, archaeological & conservation studies; the gate of Ptolemy IX, architecture and inscriptions*, Le Caire 2012, pp. 198-211.

ALTON - WORMELL - COURTNEY 2005 = E.H. Alton - D.E.W. Wormell - E. Courtney, *P. Ovidius Naso Fastorum Libri Sex, Monachii et Lipsiae*.

AMELA VALVERDE 2003 = L. Amela Valverde, “La emisión ‘DIVOS IVLIOS’ (RRC 535/1-2)”, *Iberia* 6 (2003), pp. 25-40.

AMER - MORARDET 1983 = H. Amer - B. Morardet, “Les dates de la construction du temple majeur d’Hathor à Dendara à l’époque gréco-romaine”, *ASAE* 69 (1983), pp. 255-258.

ARIAS 1939 = P.E. Arias, “Nuovi contributi all’Iconografia di Ottavia Minore”, *MDAIR* 54 (1939), pp. 76-81.

ARNOLD 1999 = D. Arnold, *Temples of the last pharaohs*, New York - Oxford 1999.

ARSLAN 1997 = E.A. Arslan (a cura di), *Iside: il mito, il mistero, la magia (Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio - 1 giugno 1997)*, Milano 1997.

ASHTON 2001 = S.-A. Ashton, *Ptolemaic royal sculpture from Egypt: the interaction between Greek and Egyptian traditions*, Oxford 2001.

ASSAR 2020 = G.R.F. Assar, “A New Hellenistic Ruler from Early 1st Century BC: King [Hip]pokrates Autokrator Nikephoros”, in A. Pangerl (a cura di), *Portraits: 400 Years of Hellenistic Portraits/400 Jahre hellenistische Portraits*, München 2020, pp. 339-343.

ASSMANN 2001 = J. Assmann, *Tod und Jenseits im alten Ägypten*, München 2001.

ASSMANN 2005 = J. Assmann, *Altägyptische Totenliturgien*, vol. II: *Totenliturgien und Totensprüche in Grabinschriften des Neuen Reiches*, Heidelberg 2005.

AST 2021 = R. Ast, “Marcus Laelius Cosmus. Italian merchants and Roman trade at Berenike under the Julio-Claudian Emperors”, in L. Rahmstorf - G. Barjamovic - N. Ialongo (a cura di), *Merchants, Measures and Money Understanding Technologies of Early Trade in a Comparative Perspective*, Kiel - Hamburg 2021, pp. 141-157.

ASTON - HARRELL - SHAW 2000 = B.G. Aston - J.A. Harrell - I. Shaw, “Stone”, in P.T. Nicholson - I. Shaw (a cura di), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000, pp. 5-77.

ATHRIBIS II = C. Leitz - D. Mendel - Y. El-Masry, *Athribis II, die Inschriften des Tempels Ptolemaios XII.: Die Opfersäle, der Umgang und die Sanktuarräume*, Le Caire 2010.

ATHRIBIS III = C. Leitz - D. Mendel, *Athribis III, die östlichen Zugangsräume und Seitenkapellen sowie die Treppe zum Dach und die rückwärtigen Räume des Tempels Ptolemaios XII.*, Le Caire 2017.

ATHRIBIS IV = C. Leitz - D. Mendel, *Athribis IV: Der Umgang L 1 bis L 3*, Le Caire 2017.

ATHRIBIS VI = C. Leitz - D. Mendel, *Athribis VI: die westlichen Zugangsräume, die Säulen und die Architrave des Umgangs und der südliche Teil des Soubassements der westlichen Außenmauer des Tempels Ptolemaios XII.*, Le Caire 2021.

AUFRERE 1982 = S.H. Aufrère, "Contribution à l'étude de la morphologie du protocole 'classique'", *BIFAO* 82 (1982), pp. 19-73.

BADIAN 2009 = E. Badian, "From the Iulii to Caesar", in M.T. Griffin (a cura di), *A Companion to Julius Caesar*, Oxford 2009.

BAGNALL - WORP 2004² = R.S. Bagnall - K.A. Worp, *Chronological Systems of Byzantine Egypt*, 2nd edition, Leiden 2004.

BAINES 1996 = J. Baines, "On the Composition and Inscriptions of the Vatican Statue of Udjahorresnet", in P. De Manuelian (a cura di), *Studies in Honor of William Kelly Simpson*, Boston 1996, pp. 83-92.

BAINES 2021 = J. Baines, "Was the King of Egypt the Sole Qualified Priest of the Gods?", in P. Collombert *et alii* (a cura di), *Questionner le Sphinx: Mélanges offerts à Christiane Zivie-Coche*, Le Caire 2021, pp. 73-97.

BAINES - RIGGS 2001 = J. Baines - C. Riggs, "Archaism and kingship: A late royal statue and its early dynastic model", *JEA* 87 (2001), pp. 103-118.

BAKHOUM 1998 = S. Bakhoum, "Les thèmes monétaires des Flaviens à Alexandrie", *RIN* 99 (1998), pp. 175-194.

BALCONI 1976 = C. Balconi, "Documenti greci e latini d'Egitto di età augustea", *Aegyptus* 56 (1976), pp. 208-286.

BALIL 1985 = A. Balil, "Busto del Emperador Tiberio hallado en Mahón", *Trabajos del Museo de Menorca* 2 (1985), pp. 3-18.

BALTY 1986 = J.-C. Balty, "Universalité du portrait antique", *Bulletin de la Classe des Beaux-Arts Académie Royale de Belgique* 68 (1986), pp. 286-352.

BARBAGLI 2017 = N. Barbagli, "Augusto e la regalità egiziana: lo stato attuale della ricerca", in C. Häuber (a cura di), *Augustus and the Campus Martius in Rome - in Honour of Eugenio La Rocca on the Occasion of His 70th Birthday*, München 2017, pp. 327-333.

- BARBAGLI 2018 = N. Barbagli, “Autokrator, re dell’Alto e del Basso Egitto”, in M. Betrò *et alii* (a cura di), *Egitto e Vicino Oriente Antichi. Studi e ricerche sull’Egitto e Vicino oriente in Italia: I convegno nazionale Pisa 5-6 giugno 2017*, Pisa 2018, pp. 103-116.
- BARBANTANI 1998 = S. Barbantani, “Un epigramma encomiastico «alessandrino» per Augusto (SH 982)”, *AevAnt* 11 (1998), pp. 255-344.
- BARTMAN 1999 = E. Bartman, *Portraits of Livia: imaging the imperial woman in Augustan Rome*, Cambridge 1999.
- BEL *ET ALII* 2012 = N. Bel - C. Giroire - F. Gombert-Meurice - M.-H. Rutschowskaya (a cura di), *L’Orient romain et byzantin au Louvre*, Arles - Paris 2012.
- BELL 1985 = L. Bell, “Luxor Temple and the Cult of the Royal Ka”, *JNES* 44 (1985), pp. 251-294.
- BELLI PASQUA 1995 = R. Belli Pasqua, *Sculture di età romana in “basalto”*, Roma 1995.
- BENAISSA 2013 = A. Benaissa, “Ammianus Marcellinus Res Gestae 17.4.17 and the translator of the obelisk in Rome’s Circus Maximus”, *ZPE* 186 (2013), 114–18.
- BENEDETTI 2012 = L. Benedetti, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma 2012.
- BÉNÉDITE 1895 = G. Bénédite, *Le temple de Philae*, Deuxième Fascicule, Paris 1895.
- BERGEMANN 1990 = J. Bergemann, *Römische Reiterstatuen: Ehrendenkmäler im öffentlichen Bereich*, Mainz am Rhein 1990.
- BERGER 1990 = E. Berger (a cura di), *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig*, vol. III: *Skulpturen*, Mainz am Rhein.
- BERGMANN 1977 = M. Bergmann, *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Bonn 1977.
- BERGMANN 2000 = M. Bergmann, “Pronoia Neou Sebastou”, in B. Kluge - B. Weisser (a cura di), *XII. Internationaler Numismatischer Kongress, Berlin 1997. Akten, proceedings, actes*, Berlin 2000, pp. 657-663.
- BERGMANN - ZANKER 1981 = M. Bergmann - P. Zanker, “*Damnatio memoriae*: Umgearbeitete Nero- und Domitiansporträts; Zur Ikonographie der flavischen Kaiser und des Nerva”, *JDAI* 96 (1981), pp. 317-412.
- BERNAND 1998 = A. Bernand, “Epigraphical Documents and Caracalla in Egypt”, in F. Goddio (a cura di), *Alexandria: The Submerged Royal Quarters*, London 1998, pp. 143-167.
- BERNAND 1984 = E. Bernand, “Épigraphie grecque et architecture égyptienne à l’époque impériale”, in H. Walter (a cura di), *Hommages à Lucien Lerat*, Paris 1984, pp. 73-89.
- BERNHARDT 1971 = R. Bernhardt, *Imperium und Eleutheria: Die römische Politik gegenüber den freien Städten des griechischen Ostens*, Ph.D. Dissertation Hamburg Universität, Hamburg 1971.

- BIANCHI 1977 = R.S. Bianchi, *The Striding Draped Male Figure of Ptolemaic Egypt*, Ph.D. Dissertation University of New York, New York 1977.
- BIANCHI 1988 = R.S. Bianchi (a cura di), *Cleopatra's Egypt: Age of the Ptolemies*, New York 1988.
- BICKERMANN 1929 = E. Bickermann, "Die römische Kaiserapotheose", *ARW* 27 (1929), pp. 1-34.
- BLANCK 1969 = H. Blanck, *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern*, Roma 1969.
- BLÖBAUM, A.I. 2006 = A.I. Blöbaum, „Denn ich bin ein König, der die Maat liebt“: *Herrscherlegitimation im spätzeitlichen Ägypten. Eine vergleichende Untersuchung der Phraseologie in den offiziellen Königsinschriften vom Beginn der 25. Dynastie bis zum Ende der makedonischen Herrschaft*, Aachen 2006.
- BLUMENTHAL 1913 = F. Blumenthal, "Der ägyptische Kaiserkult", *APF* 5 (1913), pp. 317-345.
- BOISSEVAIN 1898 = U.P. Boissevain (a cura di) Cassii Dionis Coecceiani Historiarum Romanorum quae supersunt, vol. II, Berolini 1898.
- BONACASA 1960 = N. Bonacasa, "Ritratto di Claudio nel Museo greco-romano di Alessandria", *MDAIR* 67 (1960), pp. 126-132.
- BONACASA 1962 = N. Bonacasa, "Contributo all'iconografia di Tiberio", *BollArte* 47 (1962), pp. 171-179.
- BONACASA 1971 = N. Bonacasa, *Due note sul ritratto romano imperiale dell'Egitto*, Palermo 1971.
- BONACASA 1972 = N. Bonacasa, "Ritratto colossale di Augusto del Museo greco-romano di Alessandria", *MDAIR* 79 (1972), pp. 221-234.
- BONACASA 1992 = N. Bonacasa, "Osservazioni sul ritratto romano imperiale dell'Egitto", in G. Pugliese Carratelli *et alii* (a cura di), *Roma e l'Egitto nell'antichità classica: Atti del I Congresso internazionale italo-egizio (Cairo, 6-9 febbraio, 1989)*, Roma 1992, pp. 77-91.
- BÖNISCH-MEYER 2021 = S. Bönisch-Meyer, *Dialogangebote: Die Anrede des Kaisers jenseits der offiziellen Titulatur*, Leiden - Boston 2021.
- BÖNISCH-MEYER – WITSCHERL 2014 = S. Bönisch-Meyer – C. Witscherl, "Das epigraphische Image des Herrschers: Entwicklung, Ausgestaltung und Rezeption der Ansprache des Kaisers in den Inschriften Neros und Domitians", in S. Bönisch-Meyer *et alii* (a cura di), *Nero und Domitian: mediale Diskurse der Herrscherrepräsentation im Vergleich*, Tübingen 2014, pp. 81-179.
- BONHEME 1979 = M.-A. Bonhême, "Hérihor fut-il effectivement roi?", *BIFAO* 79 (1979), pp. 267-283.

- BONHEME 1987 = M.-A. Bonhême, *Les Noms Royaux dans l'Égypte de la troisième période intermédiaire*, Le Caire 1987.
- BORAIK 2010 = M. Boraik, "Sphinxes Avenue excavations: first report", *CahKarn* 13 (2010), pp. 45-63.
- BORAIK 2020 = M. Boraik, "A private Ptolemaic bath in front of Karnak Temple", in J. Kamrin *et alii* (a cura di), *Guardian of ancient Egypt: studies in honor of Zahi Hawass*, vol. I, Prague 2020, pp. 247-266.
- BORAIK *ET ALII* 2017 = M. Boraik - S. El-Masekh - T. Fournet - P. Piraud-Fournet, "The Roman baths at Karnak, between river and temples", in B. Redon (a cura di), *Collective baths in Egypt 2: new discoveries and perspectives; βαλανεία, Thermae, Hammâmât*, Le Caire 2017, pp. 221-266.
- BORCHARDT 1930 = L. Borchardt, *Statuen und Statuetten von Königen und Privatleuten im Museum von Kairo, Nr. 1-1294*, Tomo III: *Text und Tafeln zu Nr. 654-950*, Berlin 1930.
- BORCHARDT 1934 = L. Borchardt, *Statuen und Statuetten von Königen und Privatleuten im Museum von Kairo, Nr. 1-1294*, Tomo IV: *Text und Tafeln zu Nr. 951-1294*, Berlin 1934.
- BORG 2012 = B.E. Borg, "Portraits", in C. Riggs (ed.), *Oxford Handbook of Roman Egypt*, Oxford 2012, pp. 613-629.
- BORGIES 2016 = L. Borgies, *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine: De l'usage politique de la 'uituperatio' entre 44 et 30 a. C. n.*, Bruxelles 2016.
- BORROMEO 1993 = G.E. Borromeo, *Roman small-scale portrait busts*, Ph.D. Dissertation Brown University, Ann Arbor (MI) 1993.
- BOSANQUET 1912 = R.C. Bosanquet, "Part III: On the bronze portrait-head", *AAALiv* 4 (1912), pp. 66-71.
- BOSCH-PUCHE 2008 = Francisco Bosch-Puche, "L'«autel» du temple d'Alexandre le Grand à Bahariya retrouvé", *BIFAO* 108 (2008), pp. 29-44.
- BOSCH-PUCHE 2013 = Francisco Bosch-Puche, "The Egyptian Royal Titulary of Alexander the Great, I: Horus, Two Ladies, Golden Horus, and Throne Names", *JEA* 99 (2013), pp. 131-154.
- BOSCH-PUCHE 2014 = Francisco Bosch-Puche, "The Egyptian Royal Titulary of Alexander the Great, II: Personal Name, Empty Cartouches, Final Remarks, and Appendix", *JEA* 100 (2014), pp. 89-109.
- BOSCH-PUCHE 2015 = Francisco Bosch-Puche, "The Egyptian royal titularies of the Roman emperors: a local version of the imitatio Alexandri?", *CdÉ* 180 (2015), pp. 276-305.
- BOSCHUNG 1989 = D. Boschung, *Die Bildnisse des Caligula*, Berlin 1989.
- BOSCHUNG 1993a = D. Boschung, *Die Bildnisse des Augustus*, Berlin 1993.

- BOSCHUNG 1993b = D. Boschung, “Die Bildnistypen der iulisch-claudischen Kaiserfamilie. Ein kritischer Forschungsbericht”, *JRA* 6 (1993), pp. 39-79.
- BOSCHUNG 2002a = D. Boschung, *Gens Augusta: Untersuchungen zu Aufstellung, Wirkung und Bedeutung der Statuengruppen des julisch-claudischen Kaiserhauses*, Mainz am Rhein 2002.
- BOSCHUNG 2002b = D. Boschung, “Das römische Kaiserbildnis und seine Aufnahme im griechischen Osten” in C. Berns *et alii* (a cura di), *Patris und Imperium: kulturelle und politische Identität in den Städten der römischen Provinzen Kleinasien in der frühen Kaiserzeit (Kolloquium Köln, November 1998)*, Leuven - Paris - Dudley (MA) 2002, pp. 135-147.
- BOSTICCO 1972 = S. Bosticco, *Museo Archeologico di Firenze: le stele egiziane di epoca tarda*, Roma 1972.
- BOSWINKEL – PESTMAN 1978 = E. Boswinkel – P.W. Pestman (a cura di), *Textes grecs, démotiques et bilingues (P. L. Bat. 19)*, Lugdunum batavorum 1978.
- BOTHMER 1960 = B.V. Bothmer (a cura di), *Egyptian Sculpture of the Late Period: 700 B.C. to A.D. 100*, New York 1960.
- BOTTI 1901 = G. Botti, *Catalogue des monuments exposés au musée gréco-romain d’Alexandrie*, Alexandrie 1901.
- BOTTI - ROMANELLI 1951 = G. Botti - P. Romanelli, *Le sculture del Museo Gregoriano Egizio*, Città del Vaticano 1951.
- BOVE 2008 = E.V. Bove, “Obelisco di Palestrina”, in E. Lo Sardo (a cura di), *La Lupa e la Sfinge: Roma e l’Egitto dalla storia al mito*, Milano 2008, pp. 88-91.
- BRAGANTINI 2018 = I. Bragantini, “A note on the temple of Isis at Beneventum”, in M. J. Versluys - K.B. Clausen - G. Capriotti Vittozzi (a cura di), *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age: Temple - Monument - Lieu du mémoire*, Rome 2018, pp. 243-259.
- BRAND 2010 = P. Brand, “Usurpation of Monuments”, in J. Stauder-Porchet, - A. Stauder - W. Wendrich (a cura di), *UCLA Encyclopedia of Egyptology*, Los Angeles 2010 (<http://digital2.library.ucla.edu/viewItem.do?ark=21198/zz0025h6fh>; URL consultato il 15.10.2021).
- BRECCIA 1914 = E. Breccia, *Alexandria ad Aegyptum: Guide de la ville ancienne et moderne et du musée gréco-romain*, Bergame 1914.
- BRECCIA 1931 = E. Breccia, “Sculture inedite del Museo Greco-Romano”, *BSAA* 26 (1931), pp. 3-15.
- BRECCIA 1932 = E. Breccia, *Le musée gréco-romain: 1925-1931*, Bergame, 1932.
- BREMER 2013 = J.M. Bremer, “Augustus and the Lord of Actium. A hymnic epigram of the 1st century”, in R. Bouchon – P. Brilllet-Dubois – N. Le Meur-Weissman (a cura di), *Hymnes de la*

Grèce antique: approches littéraires et historiques (Actes du colloque international de Lyon, 19-21 juin 2008. Lyon : Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux), Lyon 2013. pp. 151-165.

BRICAULT 2012 = L. Bricault, "Le monnayage d'Auguste à Alexandrie", in O. Devillers - K. Sion-Jenkins (a cura di), *César sous Auguste*, Bordeaux 2012, pp. 107-124.

BROPHY 2014 = E. Brophy, "Two-for-one: looking at imperial Egyptian statues with Roman features in Egypt", in K. Accetta *et alii* (a cura di), *Current research in Egyptology 2013: proceedings of the fourteenth annual symposium, University of Cambridge, United Kingdom, March 19-22, 2013*, Oxford - Philadelphia, pp. 22-33.

BROPHY 2015 = E. Brophy, *Royal statues in Egypt 300 BC - AD 220: context and function*, Oxford 2015.

BRU 2011 = H. BRU, *Le pouvoir impérial dans les provinces syriennes: représentations et célébrations d'Auguste à Constantin*, Leiden - Boston 2011.

BUDGE 1904 = E.A.W. Budge, *The Decrees of Memphis and Canopus*, vol. I: *The Rosetta Stone*, New York 1904.

BUONGIORNO - RAGGI 2020 = P. Buongiorno - A. Raggi, *Il senatus consultum de Plarasensibus et Aphrodisiensibus del 39 a. C.: edizione, traduzione e commento*, Stuttgart 2020.

BURASELIS 2001 = K. Buraselis, "Two notes on Theophanes' descendants", in O. Salomies (a cura di), *The Greek East in the Roman context: proceedings of a colloquium organised by the Finnish Institute at Athens, May 21 and 22, 1999*, Helsinki 2001, pp. 61-70.

BURETH 1964 = P. Bureth, *Les titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte (30 a.C.-284 p.C.)*, Bruxelles 1964.

BURGERSDIJK 2021 = D. Burgersdijk, "Livio, Augusto e i re di Roma", in A. Roncaglia (a cura di), *Livio ad urbem condendam: Riletture del passato in età augustea*, Zermeghedo 2021, pp. 447-465.

BURNETT 2011 = A. Burnett, "The Augustan Revolution Seen from the Mints of the Provinces", *JRS* 101 (2011), pp. 1-30.

BUTTREY 1980 = T.V. Buttrey, *Documentary Evidence for the Chronology of the Flavian Titulature*, Meisenheim am Glan 1980.

CABROL 2001 = A. Cabrol, *Les voies processionnelles de Thèbes*, Leuven 2001.

CADARIO 2004 = M. Cadario, *La corazza di Alessandro: loricati di tipo ellenistico dal IV secolo a.C. al II d.C.*, Milano 2004.

- CADARIO 2016 = M. Cadario, "Osservazioni sulla presenza di Tiberio nei cosiddetti cicli statuari imperiali", in F. Slavazzi - C. Torre (a cura di), *Intorno a Tiberio I: Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*, Firenze 2016, pp. 18-28.
- CAFICI 2021 = G. Cafici, *Egyptian elite as Roman citizens: looking at Ptolemaic private portraiture*, Leiden - Boston 2021.
- CAGNINI ET ALII 2016 = A. Cagnini - M. Galeotti - S. Porcinai - A. Santagostino Barbone, "Materiali e tecniche di alcune opere in mostra: indagini scientifiche", in Conticelli - Gennaioli - Paolucci 2016, pp. 149-55.
- CAIN 1993 = P. Cain, *Männerbildnisse neronisch-flavischer Zeit*, München 1993.
- CALYTOR – VERHOOGT 2018 = W.G. Calytor – A. Verhoogt (a cura di), *Papyri from Karanis: The Granary C123*, Ann Arbor (MI) 2018.
- CAMIA 2011 = F. Camia, *Theoi Sebastoi: il culto degli imperatori romani in Grecia (Provincia Achaia) nel secondo secolo d.C.*, Atene 2011.
- CAMIA 2018 = F. Camia, "Which relationship between Greek gods and Roman emperors? The cultic implication of the "assimilation" of emperors to gods in mainland Greece", *ARYS: ANTIGÜEDAD, RELIGIONES Y SOCIEDADES* 16 (2018), pp. 105-137.
- CANDELORA 2017 = D. Candelora, "Defining the Hyksos: A Reevaluation of the Title *HqA xAswt* and Its Implications for Hyksos Identity", *JARCE* 53 (2017), pp. 203-221.
- CANFORA 1998 = L. Canfora, "Il corpus *ad Brutum*", *Ciceroniana* 10 (1998), pp. 191-208.
- CANFORA 2015 = L. Canfora, *Augusto figlio di dio*, Bari - Roma.
- CAPRIOTTI VITTOZZI 2003 = G. Capriotti Vittozzi, "Una testa regale da File al Museo di Firenze", in N. Bonacasa - A.M. Donadoni Roveri - P. Minà (a cura di), *Faraoni come dei - Tolemei come faraoni: atti del V Congresso internazionale Italo-Egiziano, Torino, Archivio di Stato, 8-12 dicembre 2001*, Palermo - Torino 2003, pp. 340-346.
- CAPRIOTTI VITTOZZI 2014 = G. Capriotti Vittozzi, "The Flavians: Pharaonic kingship between Egypt and Rome", in L. Bricault - M.J. Versluys (a cura di), *Power, politics and the cults of Isis. Proceedings of the Vth International Conference of Isis Studies, Boulogne-sur-Mer, October 13-15, 2011*, Leiden 2014, pp. 237-259.
- CARREZ-MARATRAY 2006 = J.-Y. Carrez-Maratray, "*I. Philae I 10 et 12: encore la déesse Philométor*", *CdÉ* 81 (2006), pp. 245-251.
- CABOR-PFEIFFER 2008 = S. Caßor-Pfeiffer, "Zur Reflexion ptolemäischer Geschichte in den ägyptischen Tempeln unter Ptolemaios IX. Philometor II./Soter II. und Ptolemaios X. Alexander I. (116–80 v. Chr.), Teil 1: Die Bau- und Dekorationstätigkeit", *JEH* 1 (2008), pp. 21-77.
- CATALOGUE ANTONIADIS 1889 = Anonimo, *Catalogue de la collection d'antiquités égyptiennes et gréco-romaines appartenant à Sir John Antoniadis*, Alexandrie 1889.

- CAUVILLE 1990 = S. Cauville, “Les inscriptions dédicatoires du temple d’Hathor à Dendera”, *BIFAO* 90 (1990), pp. 83-114.
- CAUVILLE 2007 = S. Cauville, “L’impossible serrement de main ou la *pax romana* à Dendara”, *RdÉ* 58 (2007), pp. 1-11.
- CESARETTI 1984 = M.P. Cesaretti, “Nerone in Egitto”, *Aegyptus* 64 (1984), pp. 3-25.
- CESARETTI 1989 = M.P. Cesaretti, *Nerone e l’Egitto: messaggio politico e continuità culturale*, Bologna 1989.
- CHALON 1964 = G. Chalon, *L’édit de Tiberius Julius Alexander: Étude historique et exégétique*, Olten - Lausanne 1964.
- CHAMAY - FREL - MAIER 1982 = J. Chamay - J. Frel - J.-L. Maier, *Le Monde des Césars: portraits romains*, Genève 1982.
- CHAMOUX 1958 = F. Chamoux, “Agrippa Postumus”, *RevArts* 8 (1958), pp. 154-160.
- CHARBONNEAUX 1948 = J. Charbonneaux, *L’art au siècle d’Auguste*, Lusanne 1948.
- CHAUSSON 2012 = F. Chausson, “Un groupe statuaire à Patara et des dédicaces à Tentyris: Hadrien en famille”, in A. Gasse - F. Servajean - C. Thiers (a cura di), *Et in Ægypto et ad Ægyptum: recueil d’études dédiées à Jean-Claude Greniera*, Montpellier 2012, pp. 159-180.
- CHRISTIANSEN 1992 = E. Christiansen, “The Roman coins of Alexandria during the reign of Claudius” *RIN* 94 (1992), pp. 91-112.
- CHRISTIANSEN 1996 = E. Christiansen, “Nero's Alexandrian coinage revisited”, in Χαράκτηρ: αφιέρωμα στη Μάντω Οικονομίδου, Athens 1996, pp. 92-96.
- CHRYSIKOPOULOS - GOYON 2009 = V.I. Chrysikopoulos - J.-C. Goyon, “ Un témoin inédit des œuvres pieuses de l'empereur Tibère à Létopolis de Basse-Égypte”, *CdÉ* 84 (2009), pp. 122-135.
- CIAMPINI 2004 = E. M. Ciampini, *Gli obelischi iscritti di Roma*, Roma 2004.
- CIAMPINI 2015 = E. M. Ciampini, “Minima Aegyptiaca – The Hieroglyphic Text on the Stele of Caius Cornelius Gallus A Note on the Egyptian Image of the Roman Power”, in F. Rohr Vio - E. M. Ciampini (a cura di), *La lupa sul Nilo: Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l’Egitto*, Venezia 2015, pp. 29-34.
- CIAMPINI 2016 = E. M. Ciampini, “Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Arensnufi a File: interventi architettonici e aspetti religiosi”, in E.M. Ciampini - S. Demichelis (a cura di), *Dal Po al Nilo: studi di filologia ed epigrafia egizia*, Torino 2016, pp. 45-81.
- CIAMPINI 2021 = E.M. Ciampini, “La regalità domiziana: una nota egittologica”, in C. Häuber, *The Cancellaria Reliefs and Domitian's Obelisk in Rome in context of the legitimation of Domitian's reign (With studies on Domitian's building projects in Rome, his statue of Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, the colossal portrait of Hadrian (now Constantine the Great), and Hadrian's portrait from Hierapydna*, München 2021, senza indicazione delle pagine

[https://fortvna-](https://fortvna-research.org/FORTVNA/Emanuele_M_Ciampini_FORTVNA_PAPERS_III.pdf)

[research.org/FORTVNA/Emanuele_M_Ciampini_FORTVNA_PAPERS_III.pdf](https://fortvna-research.org/FORTVNA/Emanuele_M_Ciampini_FORTVNA_PAPERS_III.pdf);

URL

consultato il 27.10.2021).

CLARYSSE 2013 = W. Clarysse, “Determinatives in Greek loan-words and proper names”, in S.P. Vleeming (a cura di), *Aspects of Demotic orthography: acts of an International Colloquium held in Trier, 8 November 2010*, Leuven - Paris- Walpole (MA) 2013, pp. 1-24.

CLARYSSE - VAN DER VEKEN 1983 = W. Clarysse - G. van der Veken, *The eponymous priests of Ptolemaic Egypt (P. L. Bat. 24): chronological lists of the priests of Alexandria and Ptolemais with a study of the Demotic transcriptions of their names*, Leiden 1983.

CLAUDE C.D.S. = M. Claude, “Le culte des faucons sacrés dans la 9e province de Haute-Égypte : pratiques rituelles et échanges cultu(r)els”, in M. Claude - A. I. Fernández Pichel (a cura di), *Cultes et textes sacrés dans l'Égypte tardive: Diffusion, circulation et adaptation*, Le Caire c.d.s.

CLAUSEN 2015 = K.B. Clausen, *The Flavian Isea in Beneventum and Rome: The appropriation of Egyptian and Egyptianising Art in imperial Beneventum and Rome*, Ph.D. Dissertation Københavns Universitet, Copenhagen 2015.

COARELLI 2009 = F. Coarelli, “I Flavi e Roma”, in F. Coarelli (a cura di), *Divus Vespasianus: il bimillenario dei Flavi*, Milano 2009, pp. 68-97.

COLE 2019 = S.E. Cole, “Preliminary Observations on Hellenistic Honorific Statuary in Ptolemaic Egypt”, *JAEG* 23 (2019), pp. 154-163.

COLE 2020 = S.E. Cole, “The Modern History of the Twin Obelisks of Benevento”, *Aegyptiaca* 5 (2020), pp. 380-433.

COLIN 1993 = F. Colin, “Domitien, Julie et Isis au pays des Hirpins (CIL IX 1153 et l'obélisque de Bénévent)”, *CdÉ* 68 (1993), pp. 247-260.

COLIN 2016 = F. Colin, “Documents démotiques de Strasbourg, III 6: la dorure de monuments sacrés dans l'Égypte hellénistique et romaine”, *CdÉ* 91 (2016), pp. 41-74.

COMBES 1966 = R. Combès, *Imperator: Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'Imperator dans la Rome républicaine*, Paris 1966.

COMSTOCK 1926 = H. Comstock, “Five Centuries of Greek Sculpture”, *The International Studio* 84 (1926), pp. 29-35.

CONNOR - RAUE C.D.S. = S. Connor - D. Raue, “Twilight(s) in Heliopolis: Episodes of destruction in the sacred precinct of the sun”, in V.E. Allen - S. Connor (a cura di), *Altering images: Egyptian iconoclasm. Proceedings of the colloquium held in Basel and Liege, December 2020 and May 2021*, Liege c.d.s.

- CONTICELLI - GENNAIOLI - PAOLUCCI 2016 = V. Conticelli - A. Gennaioli - F. Paolucci (a cura di), *Splendida minima: piccole sculture preziose nelle collezioni medicee dalla Tribuna di Francesco I al tesoro granducale*, Livorno 2016.
- COONEY 1960 = J.D. Cooney, "Glass Sculpture in Ancient Egypt", *JGS* 2 (1960), pp. 10-43.
- CRESCI MARRONE 2015 = G. Cresci Marrone, "Un poète triomphe aux confins de l'oikoumène: la version latine de la trilingue de Philae", in F. Rohr Vio - E. M. Ciampini (a cura di), *La lupa sul Nilo: Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, Venezia 2015, pp. 45-59.
- CURTO 1979 = S. Curto, "Statua egittizzante nel Museo delle Terme", *SAK* 6 (1978), pp. 55-61.
- DAEHNER - LAPATIN 2015 = J.M. Daehner - K.D.S. Lapatin (a cura di), *Power and pathos: bronze sculpture of the Hellenistic world*, Los Angeles 2015.
- DAHMEN 2001 = K. Dahmen, *Untersuchungen zu Form und Funktion kleinformatiger Porträts der römischen Kaiserzeit*, Münster 2001.
- DALTROP - HAUSMANN - WEGNER 1966 = G. Daltrop - U. Hausmann - M. Wegner, *Die Flavier*, Berlin 1966.
- DANDOUR II = M. Aly - F.-A. Hamid - C. Leblanc, *Le temple de Dandour*, vol. II : *Dessins*, Le Caire 1979.
- DARESSY 1897 = G. Daressy, "Notes et remarques", *RecTrav* 19 (1897), pp. 13-22.
- DARESSY 1917 = G. Daressy, "Une stèle de Xoïs", *ASAE* 17 (1917), pp. 46-48.
- DARIS 2000 = S. Daris, "I papiri e gli ostraca latini d'Egitto", *Aevum* 74 (2000), pp. 105-175.
- DAUBNER 2016 = F. Daubner, "Macedonian small towns and their use of Augustus", *Religion in the Roman Empire* 2 (2016), pp. 391-414.
- DEGRASSI 1971 = A. Degrassi, "I nomi dell'imperatore Augusto: il 'praenomen imperatoris'", in *Studi in Onore di Edoardo Volterra*, vol. V, Milano 1971, pp. 573-592.
- DEININGER 1972 = J. Deininger, "Von der Republik zur Monarchie. Die Ursprünge der Herrschertitulatur des Prinzipats", *ANRW* I, 1, Berlin - New York 1972, pp. 982-997.
- DE JONG 2006 = J.H.M. De Jong, *Emperors in Egypt. The Representation and Perception of Roman Imperial Power in Greek Papyrus Texts from Egypt, AD 193-284*, Nijmegen: Ph.D. dissertation Radboud University 2006.
- DE JONG 2011 = J.H.M. De Jong, "Celebrating supermen: divine honors for Roman emperors in Greek papyri from Egypt", in P.P. Iossif - A.S. Chankowski - C.C. Lorber (a cura di) *More than men, less than gods: studies on royal cult and imperial worship. Proceedings of the international colloquium organized by the Belgian School at Athens (November 1-2, 2007)*, Paris - Leuven 2011, 619-647.

- DE JONG 2014 = J.H.M. De Jong, “More than words: imperial discourse in Greek papyri”, *CCG* 25 (2014), pp. 243-261.
- DE JONG 2016 = J.H.M. De Jong, “Emperor Meets Gods: Divine Discourse in Greek Papyri from Roman Egypt”, in M. Kahlos (a cura di) *Emperors and the Divine – Rome and its Influence*, Helsinki 2016, pp. 22-55.
- DE KERSAUSON 1986 = K. de Kersauson, *Musée du Louvre, catalogue des portraits romains I: Portraits de la République et d'époque Julio-Claudienne*, Paris 1986.
- DE MEULENAERE 1953 = H. De Meulenaere, “Un sens particulier des prépositions « m-rw.tj » et « m-itr.tj »”, *BIFAO* 53 (1953), pp. 91-102.
- DEND. III* = E. Chassinat, *Le temple de Dendara*, vol. III, Le Caire 1935.
- DEND. IV* = E. Chassinat, *Le temple de Dendara*, vol. IV, Le Caire 1935.
- DEND. VII* = E. Chassinat - F. Daumas, *Le temple de Dendara*, vol. VII, Le Caire 1978.
- DEND. IX* = F. Daumas, *Le temple de Dendara*, vol. IX, Le Caire 1987.
- DEND. XII* = S. Cauville, *Le temple de Dendara*, vol. XII, Le Caire 2007.
- DEND. XIII* = S. Cauville, *Le temple de Dendara*, vol. XIII, seconda edizione rivista, Le Caire 2020.
- DEND. XIV* = S. Cauville, *Le temple de Dendara*, vol. XIV, seconda edizione rivista, Le Caire 2020.
- DEND. XV* = S. Cauville, *Le temple de Dendara*, vol. XV, seconda edizione rivista, Le Caire 2020.
- DEPAUW ET ALII 2008 = M. Depauw et alii (a cura di), *A Chronological Survey of Precisely Dated Abnormal Hieratic and Demotic Sources; Version 1.0 February 2007*, Köln - Leuven 2008 (<https://www.trismegistos.org/dl.php?id=4>, URL consultato il 14.10.2021).
- DERCHAIN 1962 = P. Derchain, “Le rôle du roi d'Égypte dans le maintien de l'ordre cosmique”, in L. De Heusch (a cura di), *Le Pouvoir et le Sacré*, Bruxelles 1962, pp. 61-73.
- DERCHAIN 1975 = P. Derchain, “À propos de l'obélisque d'Antinoüs”, in J. Bingen - G. Cambier - G. Nachtergaeel (a cura di), *Le monde grec: pensée, littérature, histoire, documents. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1975, pp. 808-813.
- DERCHAIN 1991 = P. Derchain, “Un projet d'Empereur”, in D. Mendel - U. Claudi (a cura di), *Ägypten im Afro-Orientalischen Kontext: Aufsätze zur Archäologie, Geschichte und Sprache eines unbegrenzten Raumes; Gedenkschrift Peter Behrens*, Köln 1991, pp. 109-124.
- DERCHAIN 1996 = P. Derchain, “Pharaon dans le temple ou l'illusion sacerdotale”, in M. Broze - P. Talon (a cura di), *Les moyens d'expression du pouvoir dans les sociétés anciennes*, Bruxelles - Leuven 1996, pp. 91-99.

- DERCHAIN 1998 = P. Derchain, “Le pique-nique de l’Aulète”, in W. Clarysse - A. Schoors - H. Willems (a cura di), *Egyptian Religion: The Last Thousand Years. Studies dedicated to the memory of Jan Quaegebeur*, Leuven 1998, pp. 1155-1167.
- DERCHAIN 2000 = P. Derchain, *Les impondérables de l’hellénisation: littérature d’hiérogammates*, Turnhout 2000.
- DERCHAIN-URTEL 1998 = M.-T. Derchain-Urtel, “Die Namen der Götter”, in W. Clarysse - A. Schoors - H. Willems (a cura di), *Egyptian Religion: The Last Thousand Years. Studies dedicated to the memory of Jan Quaegebeur*, Leuven 1998, pp. 569-587.
- DEVAUCHELLE 1985 = D. Devauchelle, “De nouveau la construction du temple d’Hathor à Dendara”, *RdÉ* 36 (1985), pp. 172-174.
- DEVAUCHELLE 2007 = D. Devauchelle, “Effacement de noms de personnes et martelages dans les textes égyptiens d’époque romaine”, in S. Benoist (a cura di), *Mémoire et Histoire: Les procédures de condamnation dans l’Antiquité romaine*, Metz 2007, pp. 3-20.
- DE VIDO 2013 = S. De Vido, “ΤΥΠΑΝΝΟΣ, ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, ΔΥΝΑΣΤΗΣ: le ambigue parole del potere nella Sicilia del IV secolo”, in M. Mari - J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento: Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa - Roma 2013, pp. 45-59.
- DE WIT 1961a = C. De Wit, “Inscriptions dédicatoires du temple d’Edfou, II: E. VII, 1-20”, *CdÉ* 72 (1961), pp. 277-320.
- DE WIT 1961b = C. De Wit, “Une mention de Rome dans un texte hiéroglyphique du temps d’Auguste”, in *Mélanges Mariette*, Le Caire 1961, pp. 63-69.
- DI CESARE 2014 = R. Di Cesare, “La Stoa di Zeus Eleutherios”, in E. Greco (a cura di), *Topografia di Atene: Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, vol. 3: *Quartieri a nord e a nord-est dell’Acropoli e Agora del Ceramico*, Atene - Paestum 2014, pp. 992-997.
- DI SANTI 2017a = A. Di Santi, “From Egypt to Copenhagen: the provenance of the portraits of Augustus, Livia and Tiberius at the Ny Carlsberg Glyptotek”, *ARID* 42 (2017), pp. 33-46.
- DI SANTI 2017b = A. Di Santi, “Augustus, Livia, Tiberius: new data on the marbles of the ‘group from Fayum’”, *Marmora* 13 (2017), pp. 69-83.
- DIELS 2000 = P. Diels, *Der Tempel von Dusch: Publikation und Untersuchungen eines ägyptischen Provinztempels der römischen Zeit*, Ph.D. Diss. Universität zu Köln, Köln 2000.
- DODSON 2005 = A. Dodson, “Bull Cults”, in S. Ikram (a cura di), *Divine Creatures: Animal Mummies in Ancient Egypt*, Cairo-New York 2005, pp. 72-105.
- DOHRN 1968 = T. Dohrn, “Die Marmor-Standbilder des Daochos-Weihgeschenks in Delphi”, *AntPlast* 8 (1968), pp. 33-52.

- DONATELLI 1983 = L. Donatelli, *La raccolta egizia di Giuseppe Acerbi*, Mantova 1983.
- DÖRNER 2014 = N. Dörner, *Feste und Opfer für den Gott Caesar: Kommunikationsprozesse im Rahmen des Kaiserkultes im römischen Ägypten der julisch-claudischen Zeit (30 v.Chr. - 68 n.Chr.)*, Rahden 2014.
- DRIOTON 1927 = É. Drioton, *Rapport sur les fouilles de Médamoud: Les Inscriptions (1926)*, Le Caire 1927.
- DUNDAS 1994 = G.S. Dundas, *Pharaoh, Basileus, Imperator: the Roman Imperial Cult in Egypt*, Ph.D. Dissertation University of California, Los Angeles 1994.
- DUNDAS 2002 = G.S. Dundas, "Augustus and the Kingship of Egypt", *Historia* 51 (2002), pp. 433-448.
- EDFOU VI* = E. Chassinat, *Le temple d'Edfou*, vol. VI, Le Caire 1928.
- EDFOU VII* = E. Chassinat, *Le temple d'Edfou*, vol. VII, Le Caire 1932.
- EDFOU VIII* = E. Chassinat, *Le temple d'Edfou*, vol. VIII, Le Caire 1933.
- EDFOU XV* = S. Cauville - D. Devauchelle, *Le temple d'Edfou*, vol. XV, Le Caire 1987.
- EL-BANNA 1986 = E.S. El-Banna, "À propos de la désignation « père des dieux »", *BIFAO* 86 (1986), pp. 151-170.
- EL-DAMATY 2005 = M. El-Damaty, "Zur Bedeutung der leeren Kartuschen", *GM* 207 (2005), pp. 23-36.
- EL-DAMATY 2007 = M. El-Damaty, "Die leeren Kartuschen aus der Regierungszeit von Kleopatra VII im Tempel von Dendera", in J.-C. Goyon - C. Cardin (a cura di), *Proceedings of the Ninth International Congress of Egyptologists / Actes du neuvième congrès international des égyptologues (Grenoble, 6-12 septembre 2004)*, Leuven 2007, pp. 501-534.
- EL-DAMATY 2009 = M. El-Damaty, "Die leeren Kartuschen im Tempel von Edfu", in U. Rössler-Köhler - T. Tawfik (a cura di), *Die ihr vorbeigehen werdet...: Wenn Gräber, Tempel und Statuen sprechen. Gedenkschrift für Prof. Dr. Sayed Tawfik Ahmed*, Berlin 2009, pp. 81-101.
- EL-ENANY 2005 = K. El-Enany, "Adaptation locale du titre royal s3 R^c", *BIFAO* 105 (2005), pp. 103-106.
- EL FAKHARANI 1988 = F. El Fakharani, "The Different Trends in the Official and Private Portraits of Roman Egypt", in N. Bonacasa - G. Rizza (a cura di), *Ritratto ufficiale e ritratto privato: Atti della II Conferenza Internazionale sul Ritratto Romano (Roma, 26-30 settembre 1984)*, Roma 1988, pp. 277-282.
- EL-QAL'A I* = L. Pantalacci - C. Traunecker, *Le temple d'El-Qal'a I: Relevé des scènes et des textes; sanctuaire central, sanctuaire nord, salle des offrandes, nos 1-112*, Le Caire 1990.

EL-QAL' A II = L. Pantalacci - C. Traunecker, *Le temple d'El-Qal'a II: Relevés des scènes et textes nos 113-294 (avec traduction des textes suivis des vol. I et II)*, Le Caire 1998.

ENGELS 2010 = D. Engels, "Prodigies and Religious Propaganda: Seleucus and Augustus", in C. Deroux (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History 15*, Bruxelles 2010, pp. 153-177.

ENGSHEDEN 2016 = Å. Engsheden, "Traditional Egyptian II (Ptolemaic, Roman)", in J. Stauder-Porchet, -A. Stauder -W. Wendrich (a cura di), *UCLA Encyclopedia of Egyptology*, Los Angeles 2016 (<http://digital2.library.ucla.edu/viewItem.do?ark=21198/zz002k6stb>).

ENSOLI VITTOZZI 1990 = E. Ensoli Vittozzi, *Musei capitolini: la collezione egizia*, Milano 1990.

ERDKAMP ET ALII 2003 = P. Erdkamp et alii (a cura di), *The Representation and Perception of Roman Imperial Power Proceedings of the Third Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B.C. - A.D. 476), Rome, March 20-23, 2002*, Leiden 2003.

ERHART ET ALII 1980 = K.P. Erhart - J. Frel - S. Knudsen Morgan - S. Nodelman (a cura di), *Roman portraits: aspects of self and society, first century B.C.-third century A.D.; a loan exhibition*, Los Angeles 1980.

ERICHSEN 1954 = W. Erichsen, *Demotisches Glossar*, Kopenhagen 1954.

ERKELL 1952 = H. Erkell, Augustus, Felicitas, Fortuna: *Lateinische Wortstudien*, Göteborg 1952.

ERMAN 1893 = A. Erman, "Obelisken römischen Kaiserzeit", *MDAIK* 8 (1893), pp. 210-218.

ERMAN 1896 = A. Erman, "Die Obelisken der Kaiserzeit", *ZÄS* 34 (1896), pp. 149-158.

ERMAN 1917 = A. Erman, *Römische Obelisker*, Berlin 1917.

ERMAN 1940 = A. Erman, *Die Götterlehre von Memphis (Schabaka-Inschrift)*, Berlin 1940.

ERNOUT 1921 = A. Ernout, "Augur, Augustus", *MSL* 22 (1921), pp. 234-238.

ESNA II = S. Sauneron, *Le temple d'Esna II, nos 1-193*, Le Caire 1963.

ESNA III = S. Sauneron, *Le temple d'Esna II, nos 194-398*, Le Caire 1968.

ESNA VI = S. Sauneron, *Le temple d'Esna VI, nos 473-546*, Le Caire 1975.

ESNA VII = S. Sauneron, *Le temple d'Esna VII, nos 547-646*, a cura di J. Hallof, Le Caire 2009.

ESPINOSA 2014 = T. Espinosa, *Bilder einer Provinz: Untersuchungen zur privaten Selbstdarstellung im römischen Ägypten*, Ph.D. Dissertation Universität Göttingen, Göttingen 2014.

EVERS 1994 = C. Evers, *Les portraits d'Hadrien: typologie et ateliers*, Bruxelles 1994.

FAIRMAN 1943 = H.W. Fairman, "An Introduction to the Study of Ptolemaic Signs and their Values", *BIFAO* 43 (1943), pp. 51-138.

FARID 1988 = A. Farid, "Die Denkmäler des Parthenios, des Verwalters der Isis von Koptos", *MDAIK* 44 (1988), pp. 13-65.

- FARINA 1921 = G. Farina, "Doni", *CBA* 1.3 (1921), pp. 133-136.
- FARNEY 2013 = G.D. Farney, "The Trojan genealogy of the Iulii before Caesar the dictator", *AHB* 27 (2013), pp. 49-54.
- FEJFER 1998 = J. Fejfer, "The Roman Emperor Portrait: some problems in methodology", *Ostraka* 7 (1998), pp. 45-56.
- FELBER 1991 = H. M. Felber, "Augustus Ζεὺς Ἐλευθέριος im demotischen und die Etymologie von ΡΜΖΕ", *GM* 123 (1991), pp. 27-36.
- FELBER 2003 = H. M. Felber, "Von Söhnen, Vätern und Müttern: ägyptische und griechische Aspekte frühptolemäischer Königstheologie", in D. Budde - S. Sandri - U. Verhoeven (a cura di), *Kindgötter im Ägypten der griechisch-römischen Zeit: Zeugnisse aus Stadt und Tempel als Spiegel des interkulturellen Kontakts*, Leuven 2003, pp. 113-146.
- FERNANDEZ PICHEL 2018 = A.I. Fernández Pichel, *Les hymnes au dieu Khnoum de la façade ptolémaïque du temple d'Esna*, Wiesbaden 2018.
- FISCHER-BOVET 2020 = C. Fischer-Bovet, "Ptolemaic Officials and Officers in Search of Fame", in R.A. Faber (a cura di), *Celebrity, Fame, and Infamy in the Hellenistic World*, Toronto - Buffalo - London 2020, pp. 111-134.
- FITTSCHEN 1970 = K. Fittschen, recensione a H.G. Niemeyer, *Studien zur statuarischen Darstellung der römischen Kaiser*, Berlin 1968, *BonnJb* 170 (1970), pp. 541-552.
- FITTSCHEN 1977 = K. Fittschen, *Katalog der antiken Skulpturen in Schloss Erbach*, Berlin 1977.
- FITTSCHEN 1991 = K. Fittschen, "Die Bildnisse des Augustus", in G. Binder (a cura di), *Saeculum Augustum*, vol. III: *Kunst und Bilderspache*, Darmstadt 1991, pp. 149-186.
- FITTSCHEN 1993 = K. Fittschen, "Das Bildnis des Kaisers Gallien aus Milreu: Zum Problem der Bildnistypologie", *MadrMitt* 34 (1993), pp. 210-227.
- FITTSCHEN 2010a = K. Fittschen, "The portraits of Roman emperors and their families: controversial positions and unsolved problems", *YCS* 35 (2010), pp. 221-246.
- FITTSCHEN 2010b = K. Fittschen, "Lese Früchte II", *Boreas* 33 (2010), pp. 31-41.
- FITTSCHEN 2015 = K. Fittschen, "Methodological Approaches to the Dating and Identification of Roman Portraits", in B. Borg (a cura di), *A Companion to Roman Art*, Chichester 2015, pp. 52-70.
- FITTSCHEN - ZANKER 1983 = K. Fittschen - P. Zanker, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und den anderen kommunalen Sammlungen der Stadt Rom*, vol. III: *Kaiserinnen- und Prinzessinnenbildnisse, Frauenporträts*, Mainz am Rhein 1983.
- FITTSCHEN - ZANKER 1985 = K. Fittschen - P. Zanker, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und den anderen kommunalen Sammlungen der Stadt Rom*, vol. I: *Kaiser- und Prinzenbildnisse*, Mainz am Rhein 1985.

FLUCK - HELMECKE - O'CONNELL 2015 = C. Fluck - G. Helmecke - E.R. O'Connell (a cura di), *Egypt: Faith after the Pharaohs*, London 2015.

FRASER 1972 = P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, 3 voll., Oxford 1972.

FREYBURGER-GALLAND 1992 = M.-L. Freyburger-Galland, "Dion Cassias et l'étymologie: *Auctoritas et Augustus*", *REG* 105 (1992), pp. 237-246.

FREYBURGER-GALLAND 1997 = M.-L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997

FREL 1981 = J. Frel (a cura di), *Roman Portraits in the Getty Museum*, Tulsa (OK) 1981.

FRISCH 1986 = P. Frisch (a cura di), *Zehn agonistische Papyri*, Opladen 1986.

GABOLDE - GALLIANO 2000 = M. Gabolde - G. Galliano (a cura di), *Coptos: l'Égypte antique aux portes du désert (Lyon, Musée des Beaux-Arts, 3 février - 7 mai 2000)*, Paris - Lyon 2000.

GAGETTI 2001 = E. Gagetti, "Anelli di età romana in ambra e pietre dure", in *Arte e Materia: Studi su oggetti di ornamento di età romana*, a cura di Gemma Sena Chiesa, Milano: Cisalpino, 2001, pp. 191-491.

GAGETTI 2006 = E. Gagetti, *Preziose sculture di età ellenistica e romana*, Milano 2006.

GAGLIARDI 2012 = P. Gagliardi, "La stele di Cornelio Gallo a Philae: qualche spunto di riflessione", *Historia* 61 (2012), pp. 94-114.

GALAN 1995 = J.M. Galan, *Victory and Border: Terminology Related to Egyptian Imperialism in the XVIIIth Dynasty*, Hildesheim 1995.

GALBOIS 2018 = E. Galbois, *Images du pouvoir et pouvoir de l'image: les « médailles-portraits » miniatures des Lagides*, Bordeaux 2018.

GASSE - THIERS 2016 = A. Gasse - C. Thiers, "Jean-Claude Grenier: 10 septembre 1943-22 juillet 2016", *BIFAO* 2016, pp. 1-10.

GERACI 1983 = G. Geraci, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983.

GALBOIS 2018 = E. Galbois, *Images du pouvoir et pouvoir de l'image : les médailles-portraits miniatures des Lagides*, Bruxelles 2018.

GAUTHIER 1917 = H. Gauthier, *Le Livre des Rois d'Égypte: Recueil de titres et protocoles royaux, noms propres de rois, reines, princes, princesses et parents de rois, suivi d'un index alphabétique*, vol. V: *Les empereurs romains*, Le Caire 1917.

GENTILI 2013 = G. Gentili (a cura di), *Cleopatra: Roma e l'incantesimo dell'Egitto*, Milano 2013.

GERACI 1983 = G. Geraci, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983.

GERACI 1985 = G. Geraci, "La formazione della provincia romana d'Egitto", in *Egitto e Società Antica (Atti del Convegno, Torino 8/9 VI - 23/24 XI 1984)*, Milano 1985, pp. 163-180.

- GERACI 1988 = G. Geraci, “*Eparchia de nun esti*. La concezione augustea del governo d'Egitto”, *ANRW II*, 10.1, Berlin - New York, pp. 383-411.
- GERACI 2020 = G. Geraci, “L'ingresso delle forme latine nell'Egitto romano”, in G. Bastianini *et alii* (a cura di), *E me l'ovrare appaga: papiri e saggi in onore di Gabriella Messeri (P. Messeri)*, Firenze 2020, pp. 371-382.
- GOETTE 1986 = H.R. Goette, “Antike Skulpturen im Herzog Anton Ulrich-Museum, Braunschweig”, *ArchAnz* (1986), pp. 711-744.
- GOETTE 1990 = H.R. Goette, *Studien zu römischen Togadarstellungen*, Mainz am Rhein 1990.
- GOLDBRUNNER 2004 = L. Goldbrunner, *Buchis: eine Untersuchung zur Theologie des heiligen Stieres in Theben zur griechisch-römischen Zeit*, Turnhout 2004.
- GOLVIN *ET ALII* 1981 = J.-C. Golvin - S. Abd el-Hamid - G. Wagner - F. Dunand, “Le petit Sarapeion romain de Louqsor”, *BIFAO* 81 (1981), pp. 115-148.
- GORRE 2009 = G. Gorre, *Les relations du clergé égyptien et des Lagides d'après les sources privées*, Leuven 2009.
- GOYON 1936 = G. Goyon, “Les travaux de Chou et les tribulations de Geb d'après le naos 2248 d'Ismaïlia”, *Kêmi* 6 (1936), pp. 1-42.
- GOYON 1957 = G. Goyon, *Nouvelles inscriptions rupestres du Ouadi Hammamat*, Paris 1957.
- GRADEL 2002 = I. Gradel, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002.
- GRAEFE 1973/1974 = E. Graefe, “Ein zweiter Goldring mit hieroglyphisch geschriebenem Namen und Titulatur des Antoninus Pius”, *JEOL* 23 (1973/1974), pp. 368-376.
- GRAINDOR S.D. = P. Graindor, *Bustes et statues-portraits d'Égypte romaine*, Le Caire s.d.
- GRANDET 1986 = P. Grandet, “Les songes d'Atia et d'Octavius. Note sur les rapports d'Auguste et de l'Égypte”, *RHR* 203 (1986), pp. 365-379.
- GREENBAUM 2016 = D.G. Greenbaum, *The Daimon in Hellenistic Astrology: Origins and Influence*, Leiden - Boston 2016.
- GREGORI 2008 = G.L. Gregori, “Da Minturnae a Sabbioneta?: un'ipotesi per CIL, V, 4087 = I², 753 (*ager Mantuanus*)”, in P. Basso *et alii* (a cura di), « *Est enim ille flos Italiae...* »: *vita economica e sociale nella Cisalpina romana : atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona 30 novembre - 1 dicembre 2006)*, Verona 2008, pp. 191-210.
- GRENIER 1983a = J.-C. Grenier, “Remarques sur la *kratèsis* des revers monétaires alexandrins de l'année 68/69”, *ASAE* 69 (1983), pp. 259-263.
- GRENIER 1983b = J.-C. Grenier, “La stèle funéraire du dernier taureau Bouchis (Caire JE 31901 = Stèle Bucheum 20)”, *BIFAO* 83 (1983), pp. 197-208.
- GRENIER 1986 = J.-C. Grenier, “Le prophète et l'Autokratôr”, *RdÉ* 37 (1986), pp. 82-89.

- GRENIER 1987a = J.-C. Grenier, "Le protocole pharaonique des empereurs romains: analyse formelle et signification historique", *RdÉ* 38 (1987), pp. 81-104.
- GRENIER 1987b = J.-C. Grenier, "Les inscriptions hiéroglyphiques de l'obélisque Pamphili: un témoignage méconnu sur l'avènement de Domitien", *MEFRA* 99 (1987), pp. 937-961.
- GRENIER 1988 = J.-C. Grenier, "Notes sur l'Égypte romaine, I (1-7)", *CdÉ* 125: 57-76.
- GRENIER 1989a = J.-C. Grenier, *Les titulatures des empereurs romains dans les documents en langue égyptienne*, Bruxelles 1989.
- GRENIER 1989b = J.-C. Grenier, "Traditions pharaoniques et réalités impériales: le nom de couronnement du pharaon à l'époque romaine", in L. Criscuolo - G. Geraci (a cura di), *Egitto e storia antica dall'Ellenismo all'età araba: bilancio di un confronto*, Bologna 1989, pp. 403-420.
- GRENIER 1994 = J.-C. Grenier, "Deux documents au nom de «Césarion»", in C. Berger - G. Clerc - N. Grimal (a cura di), *Hommages à J. Leclant*, vol. 3: *Études Isiaques*, Le Caire 1994, pp. 247-254.
- GRENIER 1995 = J.-C. Grenier, "L'empereur et le pharaon", *ANRW II*, 18.4, Berlin - New York 1995, pp. 3181-3194.
- GRENIER 1999 = J.-C. Grenier, "L'obelisco di Domiziano nel Circo di Massenzio", in G. Ioppolo - G. Pisani Sartorio (a cura di), *La Villa di Massenzio sulla Via Appia, II: il circo*, Rome, 1999, pp. 128-141.
- GRENIER 2008 = J.-C. Grenier, *L'Osiris Antinoos*, Montpellier 2008.
- GRENIER 2009a = J.-C. Grenier, "Parthénios?" in I. Régen - F. Servajean (a cura di), *Verba manent: Recueil d'études dédiées à Dimitri Meeks par ses collègues et amis*, Montpellier 2009, pp. 171-176.
- GRENIER 2009b = J.-C. Grenier, "L'obelisco di Domiziano a Piazza Navona", in F. Coarelli, *Divus Vespasianus: il bimillenario dei Flavi*, Milano 2009, pp. 234-239.
- GRIMAL 1986 = N. Grimal, *Les termes de la propagande royale égyptienne de la XIX^e dynastie à la conquête d'Alexandre*, Paris 1986.
- GRIMM - SCHOSKE - WILDUNG 1997 = A. Grimm - S. Schoske - D. Wildung (a cura di), *Pharao: Kunst und Herrschaft im alten Ägypten (Erstveröffentlichung aus Anlass der gleichnamigen Sonderausstellung im Kunsthaus Kaufbeuren vom 13. September 1997 bis 6. Januar 1998)*, Kaufbeuren 1997.
- GRIMM 1970 = G. Grimm, "Zu Marcus Antonius und C. Cornelius Gallus", *JDAI* 85 (1970), pp. 158-170.
- GRIMM 1973 = G. Grimm, *Die römischen Mumienmasken aus Ägypten*, Wiesbaden 1973.

GRIMM 1976 = G. Grimm, "Ein neues Bildnis Vespasians aus Ägypten", in H. Keller - J. Kleine (a cura di), *Festschrift für Gerhard Kleiner: zu seinem fünfundsiebzigsten Geburtstag am 7. Februar 1973*, Tübingen 1976, pp. 101-103.

GRIMM 1981 = G. Grimm, "Orient and Okzident in der Kunst Alexandriens", in N. Hinske (a cura di), *Alexandrien: Kulturbegegnungen dreier Jahrtausende im Schmelztiegel einer mediterranen Grossstadt*, Mainz am Rhein 1981, pp. 13-25.

GRIMM - JOHANNES 1975 = G. Grimm - D. Johannes, *Kunst der Ptolemäer- und Römerzeit im Ägyptischen Museum Kairo*, Mainz am Rhein 1975.

GROSS 1962 = W.H. Gross, *Iulia Augusta: Untersuchungen zur Grundlegung einer Livia-Ikonographie*, Göttingen 1962.

GRZYBEK 2007 = E. Grzybek, "Octavien et la prise d'Alexandrie en 30 av. J.-C.: deux notes chronologiques", in Y. Perrin (a cura di), *Neronia VII: Rome, l'Italie et la Grèce; Hellénisme et philhellénisme au premier siècle après J.-C. Actes du VII^e Colloque international de la SIEN (Athènes, 21-23 octobre 2004)*, Bruxelles 2007, pp. 145-157.

GUNDLACH 2008 = R. Gundlach, "Augustus als Pharao. Zur Vorgeschichte seiner Königstitulatur", in Kreikenbom *et alii* 2008, pp. 209-228.

HABACHY 2018 = M. Habachy, "Le supposé deuxième protocole royal de Ptolémée XII Aulète à Kôm Ombo et à Dendara", *BIFAO* 118 (2018), pp. 189-223.

HABACHY 2019 = M. Habachy, "De la lecture des graphies synthétiques de noms de couronnement ptolémaïques", *ZÄS* 146 (2019), pp. 45-53.

HÄUBER 2021 = C. Häuber, "Frieze B of the Cancelleria Reliefs and the Obeliscus Pamphilius/Domitian's obelisk", in C. Häuber, *The Cancelleria Reliefs and Domitian's Obelisk in Rome in context of the legitimation of Domitian's reign (With studies on Domitian's building projects in Rome, his statue of Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, the colossal portrait of Hadrian (now Constantine the Great), and Hadrian's portrait from Hierapydna*, München 2021, senza indicazione delle pagine (https://fortvna-research.org/FORTVNA/FORTVNA_PAPERS_Vol3_preview.pdf; URL consultato il 27.10.2021)

HAFNER 1954 = G. Hafner, *Späthellenistische Bildnisplastik: Versuch einer landschaftlichen Gliederung*, Berlin 1954.

HAFNER 1955 = G. Hafner, "Zum Augustus-Relief in Ravenna", *MDAIR* 62 (1955), pp. 160-173.

HAGEDORN - WORP 1994 = D. Hagedorn - K.A. Worp, "Das Wandeljahr im römischen Ägypten". *ZPE* 104 (1994), pp. 243-255.

- HAHN 1994 = U. Hahn, *Die Frauen der römischen Kaiserhauses und ihre Ehrungen im griechischen Osten anhand epigraphischer und numismatischer Zeugnisse von Livia bis Sabina*, Saarbrücken 1994.
- HALL 1986 = E.S. Hall, *The pharaoh smites his enemies: a comparative study*, München - Berlin 1986.
- HALLETT 2005 = C.H. Hallett, *The Roman nude: heroic portrait statuary 200 B.C.-A.D. 300*, Oxford 2005.
- HALLETT 1977 = J.P. Hallett, "Perusinae Glandes and the Changing Image of Augustus", *AJAH* 2 (1977), pp. 151-171.
- HALLOF 2010a = J. Hallof, *Schreibungen der Pharaonennamen in den Ritualszenen der Tempel der Griechisch-Römischen Zeit Ägyptens*, vol. 1: *Die griechischen Könige*, Dettelbach 2010.
- HALLOF 2010b = J. Hallof, *Schreibungen der Pharaonennamen in den Ritualszenen der Tempel der Griechisch-Römischen Zeit Ägyptens*, vol. 2: *Die römischen Kaiser*, Dettelbach 2010.
- HAMMOND 1957 = M. Hammond, "Imperial Elements in the Formula of the Roman Emperors during the First Two and aHalf Centuries of the Empire", *MAAR* 25 (1957), pp. 19-64.
- HARDEN 1988 = D.B. Harden (a cura di), *Vetri dei Cesari*, Milano 1988.
- HARKER 2008 = A. Harker, *Loyalty and Dissidence in Roman Egypt: The Case of the Acta Alexandrinorum*, Cambridge - New York 2008.
- HAUSMANN 1975 = U. Hausmann, "Zu den Bildnissen der Domitia Longina und der Julia Titi", *MDAIR* 82 (1975), pp. 315-328.
- HAUSMANN 1981 = U. Hausmann, "Zur Typologie und Ideologie des Augustusporträts", *ANRW* II, 12.2 Berlin - New York 1981, pp. 513-598.
- HAUSMANN 1988 = U. Hausmann, "'Redeat narratio': Zu einem Kaiserporträt in Ancona.", in N. Bonacasa - G. Rizza (a cura di), *Ritratto ufficiale e ritratto privato: Atti della II Conferenza Internazionale sul Ritratto Romano (Roma, 26-30 settembre 1984)*, Roma 1988, pp. 331-334.
- HAUSMANN 1989 = U. Hausmann, "Ein Tiberiusporträt aus Ägypten?", in N. Başgelen - M. Lugal (a cura di), *Festschrift für Jale İnan / Jale İnan armağanıpp*, Istanbul 1989, pp. 483-487.
- HAUSMANN 1995a = U. Hausmann, "Nicht Tiberius, sondern Germanicus: Ein Porträtkopf in der Antikensammlung des Archäologischen Instituts der Universität Tübingen", in D. Rößler - V. Stürmer (a cura di), *Modus in Rebus: Gedenkschrift für Wolfgang Schindler*, Berlin 1995, pp. 98-105.
- HAUSMANN 1995b = U. Hausmann, "A portrait head of Germanicus from Egypt in the University Museum at Tübingen", in N. Bonacasa *et alii* (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano: I Centenario del Museo greco-romano (Atti del II Congresso internazionale italo-egiziano, Alessandria 23 - 27 novembre 1992)*, Roma 1995, pp. 326-328.

- HAWASS 1997 = Z. Hawass, "A Statue of Caracalla Found in the Nile by a Fisherman", in J. Phillips (a cura di), *Ancient Egypt, the Aegean and the Near East: Studies in Honour of Martha Rhoads Bell*, San Antonio (Tex.) 1997, pp. 227-233.
- HAYNES 1983 = D.E.L. Haynes, "The date of the bronze head of Augustus from Meroë", in N. Bonacasa - A. Di Vita (a cura di) *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, vol. I, Roma 1983, pp. 177-181.
- HEIDEL - McCLAIN 2018 = J.B. Heidel - J.B. McClain, "Traces of a vanished cult: a rare inscription from Antinopolis". *EgArch* 52 (2018), pp. 34-37.
- HEINEN 1995 = H. Heinen, "Vorstufen und Anfänge des Herrscherkultes im römischen Ägypten", *ANRW* II, 18.5, Berlin - New York 1995, pp. 3144-3180.
- HEINEN 2006 = H. Heinen, "Hunger, Not und Macht: Bemerkungen zur herrschenden Gesellschaft im ptolemäischen Ägypten", *AncSoc* 36 (2006), pp. 13-44.
- HENIG 1994 = M. Henig, *Classical gems: ancient and modern intaglios and cameos in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge, Cambridge - New York.
- HERBIN 2008 = F.-R. Herbin, *Books of Breathing and related texts*, London 2008.
- HERKLOTZ 2007 = F. Herklotz, *Prinzeps und Pharao: Der Kult des Augustus in Ägypten*, Frankfurt 2007.
- HERKLOTZ 2010 = F. Herklotz, "Augustus und die ägyptische Weltordnung", in P. Gemeinhardt - A. Zgoll (a cura di), *Weltkonstruktionen. Religiöse Weltdeutung zwischen Chaos und Kosmos vom Alten Orient bis zum Islam*, Tübingen 2010, pp. 133-159.
- HERKLOTZ 2012 = F. Herklotz, "Aegyptus Capta. Augustus and the Annexation of Egypt", in C. Riggs (a cura di), *The Oxford Handbook of Roman Egypt*, Oxford 2012, pp. 11-21.
- HERTEL 2013 = D. Hertel, *Die Bildnisse des Tiberius*, Wiesbaden 2013.
- HERTEL 2020 = E. L. Hertel, "A New Stela of Parthenos Son of Pamin in the Rijksmuseum van Oudheden (Leiden)", *RdÉ* 70 (2020), pp. 21-35.
- HESLIN 2007 = P.J. Heslin, "Augustus, Domitian and the so-called Horologium Augusti", *JRS* 97 (2007), pp. 1-20.
- HIBIS III = N. De Garis Davies, *The Temple of Hibis in El Khārgēh Oasis; Part III: The Decoration*, New York 1953.
- HIESINGER 1975 = U.W. Hiesinger, "The Portraits of Nero", *AJA* 79 (1975), pp. 113-124.
- HILDEBRANDT 2018 = F. Hildebrandt, "The Emperor Claudius in Western Asia. Portraits, Statues, and Inscriptions", in M. Aurenhammer (a cura di), *Sculpture in Roman Asia Minor: Proceedings of the International Conference at Selçuk, 1st – 3rd October 2013*, Wien 2018, pp. 219-228

- HØJTE 2005 = J.M. Højte, *Roman imperial statue bases: from Augustus to Commodus*, Aarhus 2005.
- HÖLBL 1988 = G. Hölbl, “Wer ist König in der Endphase der ägyptischen Religion?” in S. Schoescke (a cura di), *Akten des Vierten Internationalen Ägyptologenkongresses (München 1985)*, vol. 3, Hamburg 1988, pp. 261-268.
- HÖLBL 1992a = G. Hölbl, “Zum Titel *ḥk3 ḥk3.w* des römischen Kaisers”, *GM* 127 (1992), pp. 49-52.
- HÖLBL 1992b = G. Hölbl, “Königliche Legitimität und historische Umstände im Spiegel der pharaonischen Titulaturen der griechisch-römischen Zeit”, in *Sesto Congresso Internazionale di Egittologia (Torino, 1-8 sett. 1991): Atti*, vol. 1, Torino 1992, pp. 273-278.
- HÖLBL 1996 = G. Hölbl, “Ideologische Fragen bei der Ausbildung des römischen Pharaos”, in M. Schade-Busch (a cura di), *Wege öffnen: Festschrift für Rolf Gundlach zum 65. Geburtstag*, Wiesbaden 1996, pp. 98-109.
- HÖLBL 1997a = G. Hölbl, “Zur Legitimation der Ptolemaer als Pharaonen”, in R. Gundlach - Ch. Raedler (a cura di), *Selbstverständnis und Realität (Akten des Symposiums zur ägyptischen Königsideologie in Mainz 15.-17.6.1995)*, Wiesbaden 1997, pp. 21-34.
- HÖLBL 1997b = G. Hölbl, “I sacerdoti egiziani e la dinastia tolemaica: cooperazione e opposizione”, *SEAP* 16 (1997), pp. 47-60.
- HÖLBL 2000 = G. Hölbl, *Altägypten im römischen Reich: der römische Pharaos und seine Tempel*, vol. 1: *Römische Politik und altägyptische Ideologie von Augustus bis Diocletian, Tempelbau in Oberägypten*, Mainz am Rhein 2000.
- HÖLBL 2001 = G. Hölbl, *History of the Ptolemaic Empire*, trad. inglese a cura di Tina Saavedra, New York 2001 (ed. orig. *Geschichte des Ptolemäerreiches: Politik, Ideologie und religiöse Kultur von Alexander dem Großen bis zur römischen Eroberung*, Darmstadt 1994).
- HÖLBL 2004a = G. Hölbl, *Altägypten im römischen Reich: der römische Pharaos und seine Tempel*, vol. 2: *Tempel des römischen Nubien*, Mainz am Rhein 2004.
- HÖLBL 2004b = G. Hölbl, “Die römischen Kaiser und das ägyptische Königtum”, in P.C. Bol - G. Kaminski - C. Maderna (a cura di), *Fremdheit-Eigenheit: Ägypten, Griechenland und Rom. Austausch und Verständnis (= Städel-Jahrbuch, n.F. 19)*, Stuttgart 2004, pp. 525-535.
- HÖLBL 2005 = G. Hölbl, *Altägypten im römischen Reich: der römische Pharaos und seine Tempel*, vol. 3: *Heiligtümer und religiöses Leben in den ägyptischen Wüsten und Oasen*, Mainz am Rhein 2005.
- HÖLSCHER 1939 = U. Hölscher, *The Excavation of Medinet Habu*, vol II: *The Temples of the Eighteenth Dynasty*, Chicago (IL) 1939.

- HOFFMANN 2010 = F. Hoffmann, “Lost in Translation? Beobachtungen zum Verhältnis des lateinischen und griechischen Textes der Gallusstele”, in K. Lembke - M. Minas-Nerpel - S. Pfeiffer (a cura di): *Tradition and Transformation: Egypt under Roman Rule. Proceedings of the International Conference, Hildesheim, Roemer- and Pelizaeus-Museum, 3–6 July 2008*, Leiden - Boston 2010, pp. 149–157
- HOFFMANN 2015 = F. Hoffmann, “Königinnen in ägyptischen Quellen der römischen Zeit”, in M. Eldamaty – F. Hoffmann – M. Minas-Nerpel (a cura di), *Ägyptische Königinnen vom Neuen Reich bis in die islamische Zeit (Beiträge zur Konferenz in der Kulturabteilung der Botschaft der Arabischen Republik Ägypten in Berlin am 19.01.2013)*, Vaterstetten 2015, pp. 139-156.
- HOFFMANN - MINAS-NERPEL - PFEIFFER 2009 = F. Hoffmann - M. Minas-Nerpel - S. Pfeiffer, *Die dreisprachige Stele des C. Cornelius Gallus*, Berlin 2009.
- HOLMBERG 1946 = M.S. Holmberg, *The god Ptah*, Lund 1946.
- HOLTZHAUSSER 1918 = C.A. Holtzhausser, *An epigraphic commentary on Suetonius's Life of Tiberius*, Ph.D. Dissertation University of Philadelphia, Philadelphia (PA) 1918.
- HORNPOSTEL 1973 = W. Hornbostel, *Sarapis: Studien zur Überlieferungsgeschichte, den Erscheinungsformen und Wandlungen der Gestalt eines Gottes*, Leiden 1973.
- HUB 1994 = W. Huß, *Der makedonische König und die ägyptischen Priester: studien zur Geschichte des ptolemäischen Ägypten*, Stuttgart 1994.
- HUB 2000 = W. Huß, “Le basileus et les prêtres égyptiens”, in J. Leclant - D. Valbelle (a cura di), *Le Décret de Memphis*, Paris 2000, pp. 117-126.
- HUB 2001 = W. Huß, *Ägypten in hellenistischer Zeit, 332-30 v. Chr.*, München 2001.
- HUTCHMACHER 1965 = R. Hutchmacher, *Das Ehrendekret für den Strategen Kallimachos*, Meisenheim am Glan 1965.
- INGHOLT 1963 = H. Ingholt, “A colossal head from Memphis. Severan or Augustan?”, *JARCE* 2 (1963), pp. 125-145.
- IVERSEN 1965 = E. Iversen, “The Date of the So-Called Inscription of Caligula on the Vatican Obelisk”, *JEA* 51 (1965), pp. 149-154.
- IVERSEN 1968 = E. Iversen, *Obelisks in Exile*, vol. I: *The Obelisks of Rome*, Copenhagen 1968.
- IVERSEN 1972 = E. Iversen, *Obelisks in Exile*, vol. II: *The Obelisks of Istanbul and England*, Copenhagen 1972.
- IVERSEN 1973 = E. Iversen, “The inscriptions from the obelisks of Benevento”, *AcOr (C)* 35 (1973), pp. 15-28.

- JÖRDENS 2009 = A. Jördens, *Statthalterliche Verwaltung in der römischen Kaiserzeit: Studien zum praefectus Aegypti*, Stuttgart 2009.
- JOHANSEN 1994 = F. Johansen, *Roman portraits I*, Kopenhagen 1994.
- JOHANSEN 1995 = F. Johansen, *Roman portraits II*, Kopenhagen 1995.
- JONGELING 2008 = K. Jongeling, *Handbook of Neo-Punic Inscriptions*, Tübingen 2008.
- JOSEPHSON 1997 = J.A. Josephson, *Egyptian Royal Sculpture of the Late Period, 400-246 B.C.*, Mainz am Rhein 1997.
- JOUGUET 1939 = P. Jouguet, "Note sur les inscriptions grecques découvertes à Karnak", *ASAE* 39 (1939), pp. 603-605.
- JOUGUET 1940 = P. Jouguet, "Note supplémentaire sur les inscriptions grecques découvertes à Karnak", *ASAE* 40 (1940), p. 635.
- JUCKER 1961/1962 = H. Jucker, "Aegyptiaca: Betrachtungen zur kaiserzeitlichen Münz- und Porträtkunst Ägyptens", *JBHM* 41/42 (1961/1962), pp. 289-330.
- JUCKER 1975 = H. Jucker, "Der Ring des Kaisers Galba", *Chiron* 5 (1975), pp. 349-364.
- JUCKER 1981a = H. Jucker, "Römische Herrscherbildnisse aus Ägypten", in *ANRW II*, 12.2, Berlin - New York 1981, pp. 667-725.
- JUCKER 1981b = H. Jucker, "Iulisch-claudische Kaiser- und Prinzenporträts als 'Palimpseste'", *JDAI* 96 (1981), pp. 236-316.
- JUCKER 1983 = H. Jucker, "Marmorporträts aus dem römischen Ägypten", in *Das römisch-byzantinische Ägypten: Akten des internationalen Symposiums 26. - 30. September 1978 in Trier*, Mainz am Rhein 1983, pp. 139-149.
- KÁKOSY 1995 = L. Kákosy, "Probleme der Religion im römerzeitlichen Ägypten", *ANRW II*, 18.5, Berlin - New York 1995, pp. 2894-3049.
- KALABCHAH I = H. Gauthier, *Le temple de Kalabchah*, vol. I, Le Caire 1911.
- KANTIREA 2007 = M. Kantiréa, *Les dieux et les dieux Augustes: le culte impérial en Grèce sous les Julio-Claudiens et les Flaviens; études épigraphiques et archéologiques*, Paris 2007.
- KAPER 1997 = O.E. Kaper, *Temples and gods in Roman Dakhleh: Studies in the indigenous cults of an Egyptian oasis*, Ph.D. diss. Rijksuniversiteit Groningen 1997.
- KAPER 2012 = O. E. Kaper, "Departing from Protocol: Emperor Names in the Temples of Dakhleh Oasis", in J. Hallof (a cura di), *Auf den Spuren des Sobek: Festschrift für Horst Beinlich zum 28. Dezember 2012*, Dettelbach 2012, pp. 137-162.
- KAPER 2021 = O.E. Kaper, "Domitian and the Temples of Egypt", in A. Raimondi Cominesi et alii (a cura di), *God on Earth: Emperor Domitian: The Re-Invention of Rome at the End of the 1st Century AD*, Leiden 2021, pp. 181-184.

- KASTER 2016a = R.A. Kaster (a cura di), *C. Suetoni Tranquilli De vita Caesarum libri VIII et De grammaticis et rhetoribus liber*, Oxford 2016.
- KASTER 2016b = R.A. Kaster, *Studies on the text of Suetonius' De uita Caesarum*, Oxford 2016.
- KENT HILL 1937 = D. Kent Hill, "Source Material for the Archaeological Study at the Walters Art Gallery", *AJA* 41 (1937), pp. 111-112.
- KESSLER 1989 = D. Kessler, *Die Heiligen Tiere und der König, I: Beiträge zu Organisation, Kult und Theologie der spätzeitlichen Tierfriedhöfe*, Wiesbaden 1989.
- KIDD - ATTANASIO - TYKOTT 2012 = B. Kidd - D. Attanasio - R.H. Tykott, "Determining white marble provenance of Greek and Roman sculpture in the Museum of Art and Archaeology, University of Missouri", in A. Gutiérrez García-Moreno - M.P. Lapuente Mercadal - I. Rodà de Llanza (a cura di), *Interdisciplinary studies on ancient stone: proceedings of the IX Association for the Study of Marbles and Other Stones in Antiquity (ASMOSIA) Conference (Tarragona 2009)*, Tarragona 2012, pp. 238-244.
- KINNEAR 1991 = J. Kinnear, "Le Mekes et l'Imit-Per dans les scènes des temples ptolémaïques et romains", *OLP* 22 (1991), pp. 73-99.
- KISS 1975a = Z. Kiss, *L'iconographie des princes Julio-Claudiens au temps d'Auguste et de Tibère*, Varsovie 1975.
- KISS 1975b = Z. Kiss, "Notes sur le portrait impérial romain en Égypte", *MDAIK* 31 (1975), pp. 293-302.
- KISS 1984 = Z. KISS, *Études sur le portrait impérial romain en Égypte*, Varsovie 1984.
- KISS 1995 = Z. Kiss, "Quelques portraits impériaux romains d'Égypte", *Étude Trav* 17 (1995), pp. 53-71.
- KISS 1998 = Z. Kiss, "The sculptures", in F. Goddio (a cura di), *Alexandria: the submerged royal quarters*, London 1998, pp. 169-188.
- KISS 2003 = Z. Kiss, "Un portrait d'Auguste en tant que signe hiéroglyphique", in N. Bonacasa - A.M. Donadoni Roveri - P. Minà (a cura di), *Faraoni come dei - Tolemei come faraoni: atti del V Congresso internazionale Italo-Egiziano, Torino, Archivio di Stato, 8-12 dicembre 2001*, Palermo - Torino 2003, pp. 388-391.
- KITCHEN 1987 = K.A. Kitchen, "The Titularies of the Ramesside Kings as Expression of their Ideal Kingship", *ASAE* 71 (1987), pp. 131-4.
- KLEINER 1988 = F.S. Kleiner, "The Arch in Honor of C. Octavius and the Fathers of Augustus", *Zeitschrift für Alte Geschichte* 37 (1988), pp. 347-357.
- KLOTZ 2008 = D. Klotz, "Darius with the letter h", *CdÉ* 83 (2008), pp. 109-115.
- KLOTZ 2009 = D. Klotz, "The statue of the *dioikêtês* Harchebi/Archibios", *BIFAO* 109 (2009), pp. 281-310.

- KLOTZ 2010 = D. Klotz, "Two Overlooked Oracles", *JEA* 96 (2010), pp. 247-254.
- KLOTZ 2012a = D. Klotz, *Caesar in the City of Amun: Egyptian Temple Construction and Theology in Roman Thebes*, Turnhout 2012.
- KLOTZ 2012b = D. Klotz, "Egyptian Hieroglyphs", in C. Riggs (a cura di), *Oxford Handbook of Roman Egypt*, Oxford 2012, pp. 563-580.
- KLOTZ 2015 = D. Klotz, "Darius I and the Sabaeans: Ancient Partners in Red Sea Navigation", *JNES* 74 (2015), pp. 267-280.
- KNEISSL 1969 = P. Kneissl, *Die Siegestitulatur der römischen Kaiser: Untersuchungen zu den Siegerbeinamen des ersten und zweiten Jahrhunderts*, Göttingen 1969.
- KNIGGE SALIS 2008 = C. Knigge Salis, "Die makedonischen Herrscher als ägyptische Könige: zu zwei Statuen in Frankfurt am Main und Braunschweig", *ImagAeg* 2 (2008), pp. 71-86.
- KOCKELMANN 2014 = H. Kockelmann, "Götter als Ritualisten. Zu einem speziellen Typ der Opfer- und Verehrungsszenen in ägyptischen Tempeln", in J. F. Quack (a cura di), *Ägyptische Rituale der griechisch-römischen Zeit*, Tübingen 2014, pp. 29-45.
- KOCKELMANN - PFEIFFER 2009 = H. Kockelmann - S. Pfeiffer, "Betrachtungen zur Dedikation von Tempeln und Tempelteilen in ptolemäischer und römischer Zeit", in R. Eberhard - H. Kockelmann - S. Pfeiffer - M. Schentuleit (a cura di), "*...vor dem Papyrus sind alle gleich!*": *Papyrologische Beiträge zu Ehren von Bärbel Kramer (P. Kramer)*, Berlin 2009, pp. 93-104.
- KOENEN 1968 = L. Koenen, "Die Prophezeiungen des Töpfers", *ZPE* 2 (1968), pp. 178-209.
- KOENEN 1969 = L. Koenen, "Ergänzungen", *ZPE* 3 (1969), p. 137.
- KOENEN 2002 = L. Koenen, "Die Apologie des Topfers an König Amenophis, oder das Topferorakel", in A. Blasius - B.U. Schipper (a cura di), *Apokalyptik und Ägypten: Eine kritische Analyse der relevanten Texte aus dem griechisch-römischen Ägypten*, Leuven 2002, pp. 139-187.
- KOENEN - THOMPSON 1984 = L. Koenen - D.B. Thompson, "Gallus as Triptolemus on the Tazza Farnese", *BASP* 21 (1984), pp. 111-156.
- KOKKINIA 2008 = C. Kokkinia (a cura di), *Boubon: the inscriptions and archaeological remains; a survey 2004-2006*, Athens - Paris 2008.
- KOLTA 1968 = K.S. Kolta, *Die Gleichsetzung ägyptischer und griechischer Götter bei Herodot*, Ph.D. Dissertation Tübingen Universität, Tübingen 1968.
- KOOPS 1937 = M.A. Koops, "De Augusto", *Mnemosyne* 5.1 (1937), pp. 34-39.
- KOVACS 2014 = M. Kovacs, *Kaiser, Senatoren und Gelehrte: Untersuchungen zum spätantiken männlichen Privatporträt, Spätantike - Frühes Christentum - Byzanz*, Wiesbaden 2014.
- KOVACS 2016 = M. Kovacs, "'Umarbeiten als 'kulturelles Schicksal': Zu Sinn und Funktion von Umarbeitungen und Umwidmungen ptolemäischer Herrscherporträts", in R. van den Hoff - F.

Queyrel - E. Perrin-Saminadayar (a cura di), *Portraits en Contexte : Recherches nouvelles sur les portraits grecs*, Venosa 2016, pp. 205-230.

KRAPF 2019 = T. Krapf, "Reconstructing the statuary of the courtyard of the temple of Khnum on Elephantine", in A. Masson-Berghoff (a cura di), *Statues in Context: Production, Meaning and (Re)Uses*, Leuven - Paris - Bristol (CT), pp. 147-158.

KRAPF 2020 = T. Krapf, "Vom Hofpflaster zur dritten Dimension. Der Kontext der Graffiti des Chnumtempelvorhofs von Elephantine", in S.C. Dirksen - L.S. Krastel (a cura di), *Epigraphy through five millennia: texts and images in context*, Wiesbaden 2020, pp. 157-167.

KREIKENBOM 1992 = D. Kreikenbom, *Griechische und römische Kolossalporträts bis zum späten ersten Jahrhundert nach Christus*, Berlin - New York 1992.

KREIKENBOM ET ALII 2008 = D. Kreikenbom et alii (a cura di), *Augustus - der Blick von außen: die Wahrnehmung des Kaisers in den Provinzen des Reiches und in den Nachbarstaaten. Akten der internationalen Tagung an der Johannes Gutenberg-Universität Mainz vom 12. bis 14. Oktober 2006*, Wiesbaden 2008.

KRISTENSEN 2012 = T.M. Kristensen, "Miraculous Bodies: Christian Viewers and the Transformation of 'Pagan' Sculpture in Late Antiquity", in S. Birk - B. Poulsen (a cura di), *Patrons and viewers in Late Antiquity*, Aarhus 2012, pp. 31-66.

KRUCHTEN 1989 = J.-M. Kruchten, *Les annales des prêtres de Karnak (XXI-XXIII^{mes} dynasties) et autres textes contemporains relatifs à l'initiation des prêtres d'Amon*, Leuven 1989.

KRUMEICH 2010 = R. Krumeich, "Vor klassischem Hintergrund: Zum Phänomen der Wiederverwendung älterer Statuen auf der Athener Akropolis als Ehrenstatuen für Römer", in R. Krumeich - C. Witschel (a cura di), *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, Wiesbaden 2010, 329-398

KRUSE 2002 = T. Kruse, *Der königliche Schreiber und die Gauverwaltung: Untersuchungen zur Verwaltungsgeschichte Ägyptens in der Zeit von Augustus bis Philippus Arabs (30 v. Chr. - 245 n. Chr.)*, München - Leipzig 2002.

KUCHAREK 2019 = A. Kucharek, "Papyrus PSI Inv. I 130: a new Egyptian source on the cult of Antinoos", *GM* 257 (2019), pp. 73-84.

KUHLMANN 1977 = K.P. Kuhlmann, *Der Thron im alten Ägypten: Untersuchungen zu Semantik, Ikonographie und Symbolik eines Herrschaftszeichens*, Glückstadt 1977.

KURTH 1990 = D. Kurth, *Der Sarg der Teüris: Eine Studie zum Totenglauben im römerzeitlichen Ägypten*, Mainz am Rhein 1990.

KURTH 1999 = D. Kurth, "Der Einfluß der Kursive auf die Inschriften des Tempels von Edfu", in D. Kurth (a cura di), *Edfu: Bericht über drei Surveys; Materialien und Studien*, Wiesbaden 1999, pp. 69-96.

KURTH 2007-2015 = D. Kurth, *Einführung ins Ptolemäische: eine Grammatik mit Zeichenliste und Übungsstücken*, 3 voll., Hützel 2007-2015.

KURTH 2010 = D. Kurth, *Materialien zum Totenglauben im römerzeitlichen Ägypten*, Hützel 2010.

KYRIELEIS 1975 = H. Kyrieleis, *Bildnisse der Ptolemäer*, Berlin 1975.

LADYNIN 2020 = I. Ladynin, "Udjahorresnet and the Royal Name of Cambyses: The 'Derivative Sacrality' of Achaemenids in Egypt", *JAEG* 26 (2020), pp. 88-99.

LAHUSEN – FORMIGLI 2001 = G. Lahusen - E. Formigli, *Römische Bildnisse aus Bronze: Kunst und Technik*, München 2001.

LAMBRECHT 2001 = B. Lambrecht, "L'obélisque d'Hermapion (Ammien Marcellin, Res Gestae, XVII, 4, 17-23)", *Muséon* 114 (2001), pp. 51-95

LA ROCCA 2002 = E. La Rocca, "Premessa (con un appunto sul tempio di Minerva)", in C. Cecamore, *Palatium: topografia storica del Palatino tra III sec. a.C. e I sec. d.C.*, Roma 2002, pp. 5-8.

LA ROCCA ET ALII 2013 = E. La Rocca - C. Parisi Presicce - A. Lo Monaco - C. Giroire - D. Roger (a cura di), *Augusto*, Milano 2013.

LASKOWSKA-KUSZTAL 1996 = E. Laskowska-Kusztal, *Elephantine XV: die Dekorfragmente der ptolemäisch-römischen Tempel von Elephantine*, Mainz am Rhein 1996.

LASKOWSKA-KUSZTAL 2015 = E. Laskowska-Kusztal, "Aegyptiaca Vespasiani: notes on Vespasian's presence on Elephantine", *ÉtudTrav* 28 (2015), pp. 75-89.

LASUISSE 1961 = L. Lasuisse, "La nomination de l'empereur et le titre d'«Imperator»", *AntClass* 30 (1961), pp. 415-428.

LAUBE 2012 = I. Laube, *Expedition Ernst von Sieglin: Skulptur des Hellenismus und der Kaiserzeit aus Ägypten: die Sammlungen in Dresden, Stuttgart und Tübingen*, München 2012.

LAUBSCHER 1991 = H.P. Laubscher, "Ptolemäische Reiterbilder", *MDAIA* 106 (1991), pp. 223-238.

LAUDENBACH 2015 = B. Laudenbach (a cura di), Strabon, *Géographie*, tome XIV: *Livre XVII, I^{re} partie, L'Égypte et l'Éthiopie nilotique*, Paris 2015.

LAUFFRAY 1971 = J. Lauffray, "Abords occidentaux du premier pylône de Karnak: Le dromos, la tribune et les aménagements portuaires", *Kêmi* 19 (1971), pp. 77-144.

LECLANT 1960 = J. Leclant, "The suckling of the Pharaoh as a part of the coronation rites in ancient Egypt/Le rôle de l'allaitement dans le cérémonial pharaonique du couronnement", in *Proceedings of the IXth International Congress for the History of Religions (Tokyo and Kyoto August 27 - September 9, 1958)*, Tokyo 1960, pp. 135-145.

LE DOZE 2021 = P. Le Doze (a cura di), *Le costume de prince: Vivre et se conduire en souverain dans la Rome antique d'Auguste à Constantin*, Rome 2021.

LEFEBVRE - BARRY 1905 = G. Lefebvre - L. Barry (a cura di), "Rapport sur les fouilles exécutées à Tehnéh en 1903-1904", *ASAE* 6 (1905), pp. 141-158.

LEMBKE 1994 = K. Lembke, *Das Iseum Campense in Rom: Studie über den Isiskult unter Domitian*, Heidelberg 1994.

LEMBKE 2003 = K. Lembke, "Ptolemaic kings in the Egyptian Museum Berlin", in N. Bonacasa - A.M. Donadoni Roveri - P. Minà (a cura di), *Faraoni come dei - Tolemei come faraoni: atti del V Congresso internazionale Italo-Egiziano, Torino, Archivio di Stato, 8-12 dicembre 2001*, Palermo - Torino 2003, pp. 392-400.

LEMBKE 2018 = K. Lembke, "The Iseum Campense and its social, religious and political impact", in M. J. Versluys - K.B. Clausen - G. Capriotti Vittozzi (a cura di), *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age: Temple - Monument - Lieu du mémoire*, Rome 2018, pp. 29-40.

LEMBKE - VITTMANN 2001 = K. Lembke - G. Vittmann, "Die ptolemäische und römische Skulptur im Ägyptischen Museum Berlin, Teil II: Königsplastik", *JBM* 43 (2001), pp. 7-35.

LEPROHON 2010 = R. J. Leprohon, "Patterns of Royal Name-giving", in Stauder-Porchet, - A. Stauder - W. Wendrich (a cura di), *UCLA Encyclopedia of Egyptology*, Los Angeles 2010 (<http://digital2.library.ucla.edu/viewItem.do?ark=21198/zz001nx697>).

LEPROHON 2013 = R. J. Leprohon, *The Great Name: Ancient Egyptian Royal Titulary*, Atlanta (GA) 2013.

LEROUGE-COHEN 2010 = C. Lerouge-Cohen, "Entre légende monétaire et légende noire: de nouveau sur Q. Labienus Parthicus Imp(Erator)", *Historia* 59 (2010), pp. 176-188.

LEVY 1982/1983 = B.E. Levy, "Kaisar Epibaterios: A Seafarers' Cult at Alexandria", *INJ* 6/7 (1982/1983), pp. 102-117.

LIESKER – SIJPESTEIJN 1986 = W.H.M. Liesker – P.J. Sijpesteijn, "More Remarks on Some Imperial Titles in the Papyri III", *ZPE* 63 (1986), pp. 281-290.

LIESKER – SIJPESTEIJN 1988 = W.H.M. Liesker – P.J. Sijpesteijn, "Two Spurious Titulatures of the Emperor Tiberius", *CdÉ* 63 (1988), pp. 155–156.

LINDSAY 1913 = W.M. Lindsay, *Sexti Pompei Festi De Verborum Significatu quae supersunt, cum Pauli Epitome*, Teubner 1913.

LIPPERT 2016 = S. Lippert, "Ein saitisch-persisches Puzzlespiel: Untersuchungen zur Chronologie der Dekoration des Amun-Tempels von Hibis", in S. Lippert *et alii* (a cura di), *Sapientia Felicitas. Festschrift für Günter Vittmann zum 29. Februar 2016*, Montpellier 2016, pp.355-387.

LLOYD 1982 = A.B. Lloyd, "The Inscription of Udjahorresnet: a Collaborator's Testament", *JEA* 68 (1982), pp.166-180.

LUKE 2015 = T. Luke, "Cultivating the Memory of Octavius Thurinus", *Journal of Ancient History* 3 (2015), pp. 242–266.

MACADAM 1949 = M.F.L. MacAdam, *The Temples of Kawa I: the Inscriptions*, London 1949.

MADERNA 1988 = C. Maderna, *Iuppiter, Diomedes und Merkur als Vorbilder für römische Bildnisstatuen: Untersuchungen zum römischen statuarischen Idealporträt*, Heidelberg 1988.

MAGIONCALDA 1991 = A. Magioncalda, *Lo sviluppo della titolatura imperiale da Augusto a Giustiniano attraverso le testimonianze epigrafiche*, Torino 1991.

MALAISE 1972 = M. Malaise, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Leiden 1972.

MALCOVATI 1938 = E. Malcovati, *L. Annaei Flori quae exstant*, Romae 1938.

MANNICHE 2013 = L. Manniche, *Obelisker i Rom*, Aarhus 2013.

MANUWALD 2007 = G. Manuwald (a cura di), *Cicero's Philippics, 3-9*, Berlin - New York 2007.

MARKOVIĆ 2015 = N. Marković, "Death in the Temple of Ptah: the Roman conquest of Egypt and conflict at Memphis", *JEH* 8 (2015), pp. 37-48.

MARKOVIĆ 2017 = N. Marković, "Titus and the Apis Bull: Reflections on the Socio-Political Importance of the Memphite Divine Bull in Roman Egypt", in C. Langer (a cura di), *Global Egyptology: Negotiations in the Production of Knowledges on Ancient Egypt in Global Contexts*, London 2017, pp. 103-116.

MARTIN 1985 = A. Martin, "Quelques réflexions autour de la titulature papyrologique de Domitien", *CdÉ* 60 (1985), pp. 168-173.

MARTIN 1987 = A. Martin, *La titulature épigraphique de Domitien*, Frankfurt am Main 1987.

MARTIN 1982 = J.-P. Martin, *Providentia deorum: Recherches sur certains aspects religieux du pouvoir impérial romain*, Rome 1982.

MARTIN 2012 = P.M. Martin, "Octave, héritier de César: Enquête sur les sources historiographiques", in O. Devillers - K. Sion-Jenkins (a cura di), *César sous Auguste*, Bordeaux 2012, pp. 43-53.

MASON 1974 = H.J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions: A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974.

MASSÈGLIA 2020 = J. Massèglia, "Imaging inscriptions: the Kingston Lacy obelisk", in A. Bowman - C. Crowther (a cura di), *The epigraphy of Ptolemaic Egypt*, Oxford 2020, pp. 9-19.

MASSNER 1982 = A.-K. Massner, *Bildnisangleichung: Untersuchung zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte der Augustusporträts (43 v. Chr. - 68 n. Chr.)*, Berlin 1982.

- MASSNER 1986 = A.-K. Massner, “Ägyptisierende Bildnisse des Kaisers Claudius”, *AntKunst* 29 (1986), pp. 63-67.
- MASSNER 1994 = A.-K. Massner, “Zum Stilwandel im Kaiserporträt claudischer Zeit”, in V.M. Strocka (a cura di), *Die Regierungszeit des Kaisers Claudius (41-54 n. Chr.): Umbruch oder Episode? (Internationales interdisziplinäres Symposium aus Anlass des hundertjährigen Jubiläums des Archäologischen Instituts der Universität Freiburg i. Br., 16.-18. Februar 1991)*, Mainz am Rhein 1994, pp. 159-176.
- MATIĆ 2014 = U. Matic, “Headhunting on the Roman Frontier: (Dis)respect, mockery, magic and the head of Augustus from Meroe”, in M.A. Janković - V.D. Mihajlović - S. Babić (a cura di), *The Edges of the Roman World*, Newcastle Upon Tyne 2014, pp. 117-134.
- MCFAYDEN 1920 = D. McFayden, *The History of the Title Imperator under the Roman Empire*, Chicago 1920.
- MCGING 2012 = B. McGing, “Revolt in Ptolemaic Egypt: nationalism revisited”, in P. Schubert (a cura di), *Actes du XXVI^e Congrès International de Papyrologie à Genève, 16-21 août 2010*, Genève 2012, pp. 509-516.
- MEGOW 1987 = W.R. Megow, *Kameen von Augustus bis Alexander Severus*, Berlin 1987.
- MEGOW 2000 = W.R. Megow, “Tiberius in Ephesos: Überlegungen zum frühaugusteischen Prinzenporträt”, *JÖAI* 69 (2000), pp. 249-295.
- MERRIAM 1883 = A.C. Merriam, “The Caesareum and the Worship of Augustus at Alexandria”, *TAPA* 14 (1883), pp. 5-35.
- MEYER - GRIMM - KESSLER 1994 = H. Meyer - A. Grimm - D. Kessler, *Der Obelisk des Antinoos: eine kommentierte Edition*, München 1994.
- MICHALOWSKI 1935 = K. Michalowski, “Un portrait égyptien d’Auguste au Musée du Caire”, *BIFAO* 35 (1935), pp. 73-88.
- MINAS-NERPEL 2000 = M. Minas [-Nerpel], *Die hieroglyphischen Ahnenreihen der ptolemäischen Könige: Ein Vergleich mit den Titeln der eponymen Priester in den demotischen und griechischen Papyri*, Mainz am Rhein 2000.
- MINAS-NERPEL 2014 = M. Minas-Nerpel, “Koregentschaft und Thronfolge: Legitimation ptolemäischer Machtstrukturen in den ägyptischen Tempeln der Ptolemäerzeit”, in F. Hoffmann – K.S. Schmidt (a cura di), *Orient und Okzident in hellenistischer Zeit (Beiträge zur Tagung “Orient und Okzident – Antagonismus oder Konstrukt? Machtstrukturen, Ideologien und Kulturtransfer in hellenistischer Zeit”. Würzburg 10.-13. April 2008)*, Vaterstetten 2014, pp. 143-166.
- MINAS-NERPEL - PFEIFFER 2010 = “Establishing Roman rule in Egypt: The trilingual stela of C. Cornelius Gallus from Philae”, in K. Lembke - M. Minas-Nerpel - S. Pfeiffer (a cura di):

Tradition and Transformation: Egypt under Roman Rule. Proceedings of the International Conference, Hildesheim, Roemer- and Pelizaeus-Museum, 3–6 July 2008, Leiden - Boston 2010, pp. 265-298.

MOJE 2008 = J. Moje, “Zu einigen Griechischen Inschriften aus Ägypten”, *ZPE* 164 (2008), pp. 142-152.

MOJE 2012 = J. Moje, “Zur spätzeitlichen Uschebtifamilie eines mendesischen Priesters”, *GM* 235 (2012), pp. 55-62.

MOJE 2014a = J. Moje, *Herrschaftsräume und Herrschaftswissen ägyptischer Lokalregenten. Soziokulturelle Interaktionen zur Machtkonsolidierung vom 8. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr.*, Berlin 2014.

MOJE 2014b = J. Moje, “Die privaten demotischen Quellen zur Zeit Alexanders des Grossen. Ihre Entwicklung am Beginn einer neuen Epoche der ägyptischen Geschichte im 4. Jh. v.Chr.” in V. Grieb - K. Nawotka - A. Wojciechowska (a cura di), *Alexander the Great and Egypt: History, Art, Tradition. (Wrocław/Breslau, 18./19. Nov. 2011)*, Wiesbaden 2014, pp. 241-271.

MOMMSEN 1869 = T. Mommsen, “Zur Lebensgeschichte des Jüngeren Plinius”, *Hermes* 3 (1869), pp. 31-139.

MOND – MYERS 1934 = R. Mond – O.H. Myers (a cura di), *The Bucheum*, 3 voll., London 1934.

MONSON 2006 = A. Monson, “Priests of Soknebtunis and Sokonopis: P. BM EA 10647”, *JEA* 92 (2006), pp. 205-216.

MONTEVECCHI 1970 = O. Montevecchi, “Nerone a una polis e ai 6475”, *Aegyptus* 50 (1970), pp. 5-33.

MONTEVECCHI 1971 = O. Montevecchi, “Ἐτους ἑβδόμου ἱεροῦ Νέρωνος”, *Aegyptus* 51 (1971), pp. 212-220.

MONTEVECCHI 1976 = O. Montevecchi, “L’ascesa al trono di Nerone e le tribù alessandrine”, *CISA* 4 (1976), pp. 200-219.

MONTEVECCHI 1981 = O. Montevecchi, “Vespasiano acclamato dagli Alessandrini: Ancora su P. Fouad 8”, *Aegyptus* 61 (1981), pp. 155-170.

MONTINI 1938 = I. Montini, *Il ritratto di Augusto*, Roma 1938.

MORANI 1984 = M. Morani, “*Augurium augur augustus*: una questione di metodo”, *Glotta* 62 (1984), pp. 65-71

MORENZ - SPERVESLAGE 2020. L.D. Morenz - G. Sperveslage, *Römisches Kaisertum in ägyptischem Gewand: vom Pharao-fashioning der Imperatoren Augustus, Domitian und Hadrian*, Berlin 2020.

MOWERY 2002 = R.L. Mowery, “Son of God in Roman Imperial Titles and Matthew”, *Biblica* 83 (2002), pp. 100-110.

- MUCCIOLI 2013 = F. Muccioli, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Stuttgart 2013.
- MÜLLER 1969 = H.W. Müller, *Der Isiskult im antiken Benevent und Katalog der Skulpturen aus den ägyptischen Heiligtümern im Museo del Sannio zu Benevent*, München 1969.
- MÜLLER 1975 = H.W. Müller, “L'obélisque Albani (à Munich) avant son transfert à Paris”, *BSFE* 72 (1975), pp. 7-22.
- MUHS 2005 = B. Muhs, “The grapheion and the disappearance of Demotic contracts in early Roman Tebtynis and Soknopaiou Nesos”. in S. Lippert - M. Schentuleit (a cura di), *Tebtynis und Soknopaiou Nesos: Leben im römerzeitlichen Fajum. Akten des Internationalen Symposions vom 11. bis 13. Dezember 2003 in Sommerhausen bei Würzburg*, Wiesbaden 2005, pp. 93-104.
- NAGEL 2014 = S. Nagel, “Isis und die Herrscher: Eine ägyptische Göttin als (Über-)Trägerin von Macht und Herrschaft für Pharaonen, Ptolemäer und Kaiser”, in D. Panagiotopoulos - M. Schentuleit (a cura di), *Macht und Ohnmacht: Religiöse, soziale und ökonomische Spannungsfelder in frühen Gesellschaften*, Wiesbaden 2014, pp. 115-145.
- NAGEL 2019 = S. Nagel, *Isis im Römischen Reich*, Wiesbaden 2019.
- NELIS-CLEMENT 2006 = J. Nelis-Clément, “Le gouverneur et la circulation de l’information dans les provinces romaines sous le Haut-Empire”, in L. Capdetrey - J. Nelis-Clément (a cura di), *La circulation de l'information dans les États antiques : Actes de la table ronde La circulation de l'information dans les structures de pouvoir antiques (Institut Ausonius, Pessac, 19-20 janvier 2002)*, Bordeaux 2006, pp. 141-160.
- NIEMEYER 1968 = H.G. Niemeyer, *Studien zur statuarischen Darstellung der römischen Kaiser*, Berlin 1968.
- NIGDELIS - = P. Nigdelis - P. Anagnostoudis, “New Honorific Inscriptions from Amphipolis” *GRBS* 57 (2017), pp. 295-324.
- NOCK 1951 = A.D. Nock, “Soter and Euergetes”, in S.L. Johnson (a cura di), *The Joy of Study: to Honor Frederick C. Grant*, New York 1951, pp. 127-148.
- NOCK 1957 = A.D. Nock, “Deification and Julian”, *JRS* 47 (1957), pp. 115-123.
- NOREÑA 2011 = C.F. Noreña, *Imperial Ideals in the Roman West: Representation, Circulation, Power*, Cambridge - New York 2011.
- NYORD 2010 = R. Nyord, “The Radial Structure of Some Middle Egyptian Prepositions”, *ZÄS* 137 (2010), pp. 27-44.
- OGDEN 2013 = D. Ogden, *Dragons, serpents and slayers in the classical and early Christian worlds: a sourcebook*, Oxford - New York 2013.

- OLIVER 1971 = J.H. Oliver, "On the edict of Germanicus declining divine acclamations", *RSA (B)* 1 (1971), pp. 229-230.
- OLIVER 1989 = J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989.
- OMBOS I-II = J. De Morgan - U. Bouriant - G. Legrain - G. Jéquier - A. Barsanti, *Catalogue des monuments et inscriptions de l'Égypte antique. Première série, Haute Égypte. Tome second: Kom Ombos: Première partie; Deuxième partie*, Vienne 1895-1909.
- O'NEILL 2011 = S.J. O'Neill, *The Emperor as Pharaoh: Provincial Dynamics and Visual Representations of Imperial Authority in Roman Egypt, 30 B.C. - A.D. 69*, Ph.D. Dissertation, University of Cincinnati, Cincinnati 2011.
- OPET I-III = C. De Wit, *Les Inscriptions du Temple d'Opet, à Karnak*, 3 voll., Bruxelles 1958-1968.
- OPPER 2014 = T. Opper, *The Meroë Head of Augustus*, London 2014.
- ORTMANN 1988 = U. Ortmann, *Cicero, Brutus und Octavian - Republikaner und Caesarianer: Ihr gegenseitiges Verhältnis im Krisenjahre 44/43 v.Chr.* Bonn 1988.
- OTTO 1954 = E. Otto, *Die biographischen Inschriften der ägyptischen Spätzeit ihre Geistesgeschichtliche und literarische Bedeutung*, Leiden 1954.
- PACKMAN 1992 = Z.M. Packman, "Regnal Formulas in Document Date and in the Imperial Oath", *ZPE* 91 (1992), pp. 61-76.
- PALAGIA 2013 = O. Palagia, "Aspects of the diffusion of Ptolemaic portraiture overseas", in K. Buraselis - M. Stefanou - D.J. Thompson (a cura di), *The Ptolemies, the Sea and the Nile: Studies in Waterborne Power*, Cambridge 2013, pp. 143-159.
- PANOV 2010 = M. Panov, "Die Stele der Taimhotep", *LingAeg* 18 (2010), pp. 169-191.
- PANOV 2012 = M. Panov, "Die Stele des Pascherenptah", *LingAeg* 20 (2012), pp. 185-208.
- PANOV 2020 = M. Panov, "Inscriptions on the Obelisk of Antinous", *GM* 260 (2020), pp. 127-144.
- PANTALACCI - DENOIX 2007 = L. Pantalacci - S. Denoix (a cura di), "Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2006-2007", *BIFAO* 107 (2007), pp. 243-378.
- PAOLUCCI 2006 = F. Paolucci, *Piccole sculture preziose dell'Impero romano*, Modena 2006.
- PAOLUCCI 2016 = F. Paolucci, "Divina et praesentia signa: le effigi augustee del tipo Prima Porta in pietre preziose e in vetro", in Conticelli - Gennaioli - Paolucci 2016, pp. 39-53.
- PARÁSSOGLOU 1974 = G.M. Parássoglou, "A Prefectural Edict Regulating Temple Activities", *ZPE* 13 (1974), pp. 21-37.

- PARKER 1964 = R.A. Parker, "A Demotic Property Settlement from Deir el Ballas", *JARCE* 3 (1964), pp. 89-103.
- PARKER 2002 = G. Parker, "Narrating monumentality: the Piazza Navona obelisk", *JMA* 16 (2002), pp. 193-215.
- PARLASCA 1966 = K. Parlasca, *Mumienporträts und verwandte Denkmäler*, Wiesbaden 1966.
- PARLASCA 1978 = K. Parlasca, "Probleme der späten Ptolemäerbildnisse", in H. Maehler - V.M. Strocka (a cura di), *Das ptolemäische Ägypten: Akten des internationalen Symposions, 27.-29. September 1976 in Berlin*, Mainz am Rhein 1978, pp. 25-30.
- PARLASCA 2005a = K. Parlasca, "Rundplastische, zumeist kaiserzeitliche Bildnisse aus Ägypten (Kat. 317-322)", in H. Beck - P.C. Bol - M. Bückling (a cura di), *Ägypten Griechenland Rom: Abwehr und Berührung*, Frankfurt am Main 2005, pp. 390-391 e 707-711.
- PARLASCA 2005B = K. Parlasca, "Antinoos-Porträts (Kat. 344-349)", in H. Beck - P.C. Bol - M. Bückling (a cura di), *Ägypten Griechenland Rom: Abwehr und Berührung*, Frankfurt am Main 2005, pp. 426-427, 731-735.
- PASQUALI 2007 = S. Pasquali, "Une nouvelle stèle de Parthénios fils de Paminis de Coptos", *RdÉ* 58 (2007), pp. 187-192.
- PASQUALI 2009 = S. Pasquali, "Le Πιμμεωμυς de Coptos et 'la route de la mer (Rouge)'" , *BIFAO* 109 (2009), pp. 385-395.
- PASSONI DELL'ACQUA 1976 = A. Passoni Dell'Acqua, "Euergetes", *Aegyptus* 56 (1976), pp. 177-191.
- PENSABENE 1993 = P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani*, Roma 1993.
- PENSABENE 2021 = P. Pensabene (a cura di), *Il complesso di Augusto sul Palatino: Nuovi contributi all'interpretazione delle strutture e delle fasi*, Roma 2021.
- PENSABENE ET ALII 2012 = P. Pensabene - F. Antonelli - L. Lazzarini - S. Cancelliere, "Archaeometric analyses of white marbles from Hadrian's Villa (Tivoli, Italy) and the use of Pentelic and Dokymaeon marbles in the statuary of the so-called Canopus", in A. Gutiérrez García-Moreno - M.P. Lapuente Mercadal - I. Rodà de Llanza (a cura di), *Interdisciplinary studies on ancient stone: proceedings of the IX Association for the Study of Marbles and Other Stones in Antiquity (ASMOSIA) Conference (Tarragona 2009)*, Tarragona 2012, pp. 104-108.
- PERDU 2012 = O. Perdu, *Les statues privées de la fin de l'Égypte pharaonique (1069 av. J.-C. - 395 apr. J.-C.)*, vol. I: *Hommes*, Paris 2012.
- PESTMAN 1967 = P.W. Pestman, *Chronologie égyptienne d'après les textes démotiques (332 av. J.-C. - 453 ap. J.-C.)*, Leiden 1967.

- PESTMAN 1973 = P.W. Pestman, “Jeux de déterminatifs en démotique”, *RdÉ* 25 (1973), pp. 21-34.
- PESTMAN 1981 = P.W. Pestman, *L'archivio di Amenotes, figlio di Horos: Testi demotici e greci relativi ad una famiglia di imbalsamatori del II sec. a.C.*, Milano 1981.
- PESTMAN 1989 = P.W. Pestman, “Egizi sotto dominazioni straniere”, in L. Criscuolo - G. Geraci (a cura di), *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba: Bilancio di un confronto (Atti del colloquio internazionale, Bologna 31 agosto-2 settembre 1987)*, Bologna 1989, pp. 137-158.
- PFANNER 1989 = M. Pfanner, “Über das Herstellen von Porträts: Ein Beitrag zu Rationalisierungsmassnahmen und Produktionsmechanismen von Massenware im späten Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit”, *JDAI* 104 (1989), pp. 157-257.
- PFEIFFER 2008 = S. Pfeiffer, *Herrscher- und Dynastiekulte im Ptolemäerreich: Systematik und Einordnung der Kultformen*. Munich 2008.
- PFEIFFER 2010 = S. Pfeiffer, *Der römische Kaiser und das Land am Nil: Kaiserverherung und Kaiserkult in Alexandria und Ägypten von Augustus bis Caracalla (30 v. Chr. – 217 n. Chr.)*, Stuttgart 2010.
- PFEIFFER 2015 = S. Pfeiffer, *Griechische und lateinische Inschriften zum Ptolemäerreich und zur römischen Provinz Aegyptus*, Berlin 2015.
- PFEIFFER 2017 = S. Pfeiffer, “Die griechischen Inschriften im Podiumtempel von Karnak und der Kaiserkult in Ägypten”, *CahKarn* 16 (2017), pp. 303-328.
- PFEIFFER 2018 = S. Pfeiffer, “Domitian’s Iseum Campense in context”, in M. J. Versluys - K.B. Clausen - G. Capriotti Vittozzi (a cura di), *The Iseum Campense from the Roman Empire to the Modern Age: Temple - Monument - Lieu du mémoire*, Rome 2018, pp. 179–194.
- PFEIFFER 2021 = S. Pfeiffer, “Bottom Up or Top Down: Who Initiated the Building of Temples for Augustus in Alexandria and Upper Egypt?”, in B. Schliesser *et alii* (a cura di), *Alexandria: Hub of the Hellenistic World*, Tübingen 2021, pp. 107–123.
- PHILAE II = H. Junker - E. Winter, *Das Geburtshaus des Tempels der Isis in Philä*, Wien 1965.
- PHILAE III = H. Kockelmann - E. Winter, *Philae III: die zweite Ostkolonnade des Tempels der Isis in Philae (CO II und CO II K)*, Wien 2016.
- PIRELLI 2006 = R. Pirelli, “Il culto di Iside a Benevento”, in S. De Caro (a cura di), *Egittomania: Iside e il mistero*, Milano 2006, pp. 128-143.
- PIRELLI 2016 = R. Pirelli, “Il tempio di Iside a Benevento”, in F. Poole (a cura di), *Il Nilo a Pompei: visioni d'Egitto nel mondo romano* (catalogo della mostra Torino, Museo Egizio, 5 marzo - 4 settembre 2016), Modena 2016, pp. 88-103.
- PIRELLI - BRAGANTINI 2007 = R. Pirelli - I. Bragantini (a cura di), *Il culto di Iside a Benevento*, Milano 2007.

- PIRELLI - IASIELLO 1997 = R. Pirelli - M. Iasiello, "L'Iseo di Benevento", in E.A. Arslan (a cura di), *Iside: Il mito, il mistero la magia*, Milano 1997, pp. 376-380.
- POPE 2008/2009 = J. Pope, "The Demotic Proskynema of a Meroïte Envoy to Roman Egypt (Philae 416)", *Enchoria* 31 (2008/2009), pp. 68-103.
- PORTE D'ISIS = S. Cauville, *La Porte d'Isis à Dendara*, Le Caire 1999.
- PORTE D'HATHOR = S. Cauville, *Dendara: La Porte d'Hathor*, Le Caire 2021.
- POSENER 1936 = G. Posener, *La première domination Perse en Égypte*, Le Caire 1936.
- POST 2004 = A. Post, *Römische Hüftmantelstatuen: Studien zur Kopistentätigkeit um die Zeitenwende*, Münster 2004.
- POULSEN 1937 = F. Poulsen, "L'art du portrait dans l'Égypte romaine", *REA* 39 (1937), pp. 385-390.
- POULSEN 1939 = F. Poulsen, *Römische Privatporträts und Prinzenbildnisse*, København 1939.
- POULSEN 1962 = V. Poulsen, *Les portraits romains I: République e dynastie julienne*, Copenhague 1962.
- POULSEN 1968 = V. Poulsen, "Drei antike Skulpturen im Residenzmuseum München", *MJBK* 19 (1968), pp. 9-28.
- PREAUX 1952 = C. Préaux, "Le règne de Vitellius en Egypte", in *Mélanges Georges Smets*, Bruxelles 1952, pp. 571-578.
- PREYS 2002 = R. Preys, "Isis et Hathor *nbtwt rhyt*", *BIFAO* 102 (2002), pp. 327-351.
- Price 1984a = S.R.F. Price, *Rituals and Power: The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge - New York - Melbourne 1984.
- PRICE 1984b = S.R.F. Price, "Gods and emperors: the Greek language of the Roman imperial cult", *JHS* 104 (1984), pp. 79-95.
- PRIGNITZ 2011 = S. Prignitz, "Ein Augustuspriester des Jahres 27 v. Chr.", *ZPE* 178 (2011), pp. 210-214.
- PRUSAC 2016² = M. Prusac, *From face to face: recarving of Roman portraits and the late-antique portrait arts*, 2nd edition, Leiden - Boston 2016.
- QUACK 1995 = J.F. Quack, "Monumentaldemotisch", in L. Gestermann - H. Sternberg-el Hotabi (a cura di), *Per aspera ad astra: Wolfgang Schenkel zum neunundfünfzigsten Geburtstag*, Kassel 1995, pp. 107-121.
- QUACK 2005 = J.F. Quack, "Heiligtümer ägyptischer Gottheiten und ihre Ausstattung in Italien (Kat. 323-332)", in H. Beck - P.C. Bol - M. Bückling (a cura di), *Ägypten Griechenland Rom: Abwehr und Berührung*, Frankfurt am Main 2005, pp. 398-404 e 712-718.

- QUACK 2009 = J.F. Quack, “Zum Partizip im Demotischen”, in M.Müller - S. Uljas (a cura di), *Proceedings of the Fourth International Conference on Egyptian Grammar (Crossroads IV) Basel, March 19-22, 2009*, Göttingen 2009, pp. 231-258.
- QUACK 2019 = J.F. Quack, “„Lösche seinen Namen aus!“ Zur Vernichtung von personenreferenzierter Schrift und Bild im Alten Ägypten”, in C. Kühne-Wespi - K.P. Oschema - J.F. Quack (a cura di), *Zerstörung von Geschriebenem: Historische und transkulturelle Perspektiven*, Berlino, pp. 43-102.
- QUAEGEBEUR 1972 = J. Quaegebeur, “Contribution à la prosopographie des prêtres memphites à l'époque ptolémaïque”, *AncSoc* 3 (1972), pp. 77-109
- QUAEGEBEUR 1975 = J. Quaegebeur, *Le dieu égyptien Shai dans la religion et l'onomastique*, Leuven 1975.
- QUAEGEBEUR 1983 = J. Quaegebeur, “Twee laat-egyptische teksten rond dierenverering. Stèle Ny Carlsberg Glyptothek 1681 en Papyrus BM 10845” in K.R. Veenhof (a cura di), *Schrijvend Verleden. Documenten uit het Oude Nabije Oosten vertaald en toegelicht (Mededelingen en verhandelingen van het Vooraziatisch-Egyptisch Genootschap 'Ex Oriente Lux')*, Leiden - Zutphen 1983, pp. 263-276.
- QUENEMOEN 2006 = C.K. Quenemoen, “The Portico of the Danaids: A New Reconstruction”, *AJA* 110 (2006), pp. 229-250.
- RAAFLAUB 2004 = K.A. Raaflaub, *The discovery of freedom in ancient Greece*, trad. R. Franciscano, rev. autore, Chicago (IL) - London 2004.
- RATKOWITSCH 2001 = X. Ratkowitsch, “AYTOKRATΩR KAIΣAPOC – ein irrtümlicher Genitiv in der hieroglyphischen Titulatur der römischen Kaiser?“, *GM* 183 (2001), pp. 37-44.
- RAUE 2020 = D. Raue, *Reise zum Ursprung der Welt: Die Ausgrabungen im Tempel von Heliopolis*, Darmstadt 2020.
- RAY 1976 = J.D. Ray, *The Archive of Hor*, London 1976.
- REINHOLD 1988 = M. Reinhold, *From Republic to Principate: an Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History, Books 49–52 (36–29 B.C.)*, Atlanta (GA) 1988.
- REYMOND 1981 = E.A.E. Raymond, *From the records of a priestly family from Memphis*, Wiesbaden 1981.
- RICCARDI 2000 = L.A. Riccardi, “Uncanonical Imperial Portraits in the Eastern Roman Provinces: The Case of the Kanellopoulos Emperor”, *Hesperia* 69 (2000), pp. 105-132.
- RICHARD 1988 = S. Richard, “Les souverains en *theoi epibaterioi* : Sur un aspect particulier du culte impérial”, *CahHist* 88 (1988), pp. 441-452.

- RICHTER 1948 = G.M.A. Richter, *The Metropolitan Museum of Art, New York: Roman portraits*, New York 1948.
- RICHTER 1962 = G.M.A. Richter, "Greek Prototypes of Roman Portrait Emblemata", in *Hommages à Albert Grenier*, a cura di Marcel Richard, Bruxelles - Berchem 1962, pp. 1322-1326
- RIEWALD 1912 = P. Riewald, *De imperatorum romanorum cum certis dis et comparatione et aequatione*, Diss. Halle 1912.
- RITNER 2011 = R.K. Ritner, "Ptolemy IX (Soter II) at Thebes", in P.F. Dorman - B.M. Bryan (a cura di), *Perspectives on Ptolemaic Thebes: Occasional Proceedings of the Theban Workshop*, Chicago 2011, pp. 97-114.
- ROBERT 1969 = L. Robert, "Théophraste de Mytilène à Constantinople", *CRAIBL* 113 (1969), pp. 42-64.
- ROBINSON 2011 = M. Robinson, *A commentary on Ovid's Fasti Book 2*, Oxford - New York 2011.
- ROEDER 1940 = G. Roeder, "Vorläufiger Bericht über die deutsche Hermopolis Expedition 1938 und 1939", *MDAIK* 9 (1940), pp. 40-92.
- ROEDER 1954 = G. Roeder, "Zwei hieroglyphische Inschriften aus Hermopolis", *ASAE* 52 (1954), pp. 375-442.
- ROEDER 1959 = G. Roeder, *Hermopolis 1929-1939: Ausgrabungen der Deutschen Hermopolis-Expedition in Hermopolis, Ober-Ägypten, in Verbindung mit zahlreichen Mitarbeitern. Pelizaeus-Museum zu Hildesheim*, Hildesheim 1959.
- RONDOT 1990 = V. Rondot, "Le naos de Domitien, Toutou et les Sept Flèches", *BIFAO* 90 (1990), pp. 303-337.
- ROSE 1997 = C.B. Rose, *Dynastic commemoration and imperial portraiture in the Julio-Claudian period*, Cambridge - New York 1997.
- ROSSO 2010 = E. Rosso, "Entre Orient et Occident: création et diffusion de l'image impériale flavienne (69-70 après J.-C.)", in I. Savalli-Lestrade - I. Cogitore - M. Amandry (a cura di), *Des rois au prince: pratiques du pouvoir monarchique dans l'Orient hellénistique et romain (IVe siècle avant J.-C.-IIe siècle après J.-C.)*, Grenoble 2010, pp. 165-191.
- ROSSO 2018 = E. Rosso, "Des empereurs aux traits isiaques?", in R. Veymiers - V. Gasparini (a cura di), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis: Agents, Images, and Practices*, Leiden - Boston 2018, pp. 539-567.
- ROULLET 1972 = A. Roulet, *The Egyptian and Egyptianizing monuments of Imperial Rome*, Leiden 1972.

- RUBINCAM 1992 = C. Rubincam, “The Nomenclature of Julius Caesar and the Later Augustus in the Triumviral Period”, *Historia* 41 (1992), pp. 88-103.
- RYHOLT 2001 = K. Ryholt, “A Fragment of a Hieratic Papyrus with the Egyptian Royal Titulary of Trajan”, *Comunicazioni dell'Istituto Papirologico 'G. Vitelli'*, 4 (2001), pp. 35-37.
- RYHOLT 2004 = K. Ryholt, “The Turin King-List”, *Ägypten und Levante / Egypt and the Levant* 14 (2004), pp. 135-155.
- RYHOLT 2020 = K. Ryholt, “Demotic Documents with Hieratic Imperial Titulary”, in K. Ryholt, *Hieratic Papyri from Tebtunis including a Survey of Illustrated Papyri (The Carlsberg Papyri, 15)*, Copenhagen 2020, pp. 151-164.
- SALES 2005 = J.C. Sales, *Ideologia e propaganda real no Egipto ptolomaico (305-30 a.C.)*, Lisbon 2005.
- SALES 2009 = J.C. Sales, “A noção de transmissão hereditária do poder nas titulaturas dos Ptolomeus”, *TdE* 5 (2009), pp. 217-226.
- SALOMIES 1987 = O. Salomies, *Die römischen Vornamen: Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987.
- SALOMIES 1992 = O. Salomies, *Adoptive and polyonymous nomenclature in the Roman empire*, Helsinki 1992.
- SALZMANN 1990 = D. Salzmann, “Antike Porträts im Römisch-Germanischen Museum Köln”, *KölnJB* 23 (1990), pp. 131-220.
- SANTI 2016 = C. Santi, “Il titolo di *Augustus*: Materiali per una definizione storico-religiosa”, in I. Baglioni (a cura di), *Saeculum Aureum: Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea*, vol. I: *Augusto, da uomo a dio*, Roma 2016, pp. 117-130.
- SAULNIER 1984 = C. Saulnier, “Les titulatures pharaoniques des empereurs romains”, *RHD* 62 (1984), pp. 1-14.
- SAUNERON 1952 = S. Sauneron, “Les querelles impériales vues à travers les scènes du temple d’Esné”, *BIFAO* 51 (1952), pp. 123-135.
- SAVIO 2007 = A. Savio, *Tetradrammi Alessandrini*, Milano 2007.
- SCHÄFER 2011 = D. Schäfer, *Makedonische Pharaonen und hieroglyphische Stelen: Historische Untersuchungen zur Satrapenstele und verwandten Denkmälern*, Leuven - Paris - Walpole (MA), 2011.
- SCHARFF 1927 = A. Scharff, “Ein Denkstein der römischen Kaiserzeit aus Achmim”, *ZÄS* 62 (1927), pp. 86-107.

- SCHEELE 1932 = M. Scheele, *ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ: Staatsrechtliche Studien zur griechischen Geschichte des 5. und 4. Jahrhunderts*, Ph.D. Dissertation Universität Leipzig, Leipzig 1932.
- SCHENTULEIT 2010 = M. Schentuleit, "Tradition und Transformation: Einblicke in die Verwaltung des römischen Ägypten nach den demotischen Quellen", in K. Lembke - M. Minas-Nerpel - S. Pfeiffer (a cura di), *Tradition and transformation: Egypt under Roman rule. Proceedings of the international conference, Hildesheim, Roemer- and Pelizaeus-Museum, 3-6 July 2008*, Leiden - Boston 2010, pp. 357-383.
- SCHLÜTER 2014 = A. Schlüter, "Der Münchner Obelisk: Rom - Paris - München: Stationen einer langen Reise", *Sokar* 28 (2014), pp. 73-87.
- SCHMALTZ 1986 = B. Schmaltz, "Zum Augustus-Bildnis Typus Primaporta", *MDAIR* 93 (1986), pp. 211-243.
- SCHMITTHENNER 1973² = W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Cäsars. Eine Untersuchung zu den politischen Anfängen des Augustus*, 2. Auflage, München 1973.
- SCHNEIDER 1976 = B. Schneider, *Studien zu den kleinformatigen Kaiserportraits von den Anfängen der Kaiserzeit bis ins dritte Jahrhundert*, Ph.D. Dissertation Universität München, München 1976.
- SCHNEIDER 2003 = R.F. Schneider, "Gegenbilder im römischen Kaiserporträt: Die neuen Gesichter Neros und Vespasians", in M. Büchsel - P. Schmidt (a cura di), *Das Porträt vor der Erfindung des Porträts*, Mainz am Rhein 2003, pp. 59-76.
- SCHNEIDER 1997 = T. Schneider, "Mythos und Zeitgeschichte in der 30. Dynastie: Eine politische Lektüre des 'Mythos von den Götterkönigen'", in A. Brodbeck (a cura di), *Ein ägyptisches Glasperlenspiel Ägyptologische Beiträge für Erik Hornung aus seinem Schülerkreis*, Berlin 1997, pp. 207-242.
- SCHNEIDER 1998 = T. Schneider, *Ausländer in Ägypten während des Mittleren Reiches und der Hyksoszeit*, vol. I: *Die ausländischen Könige*, Wiesbaden 1998.
- SCHOESKE 1982 = S. Schoeske, *Das Erschlagen der Feinde: Ikonographie und Stilistik der Feindvernichtung im alten Ägypten*, Ph.D. Dissertation Universität Heidelberg, Heidelberg 1982.
- SCHOESKE - WILDUNG 1989 = S. Schoeske - D. Wildung (a cura di), *Kleopatra: Ägypten um die Zeitenwende (Ausstellung in der Kunsthalle der Hypo-Kulturstiftung München 16.6. - 10.9.1989)*, Mainz am Rhein 1989.
- SCHREIBER 1908 = T. Schreiber (a cura di), *Expedition Ernst von Sieglin: Ausgrabungen in Alexandria*, vol. I.1: *Die Nekropole von Kôm-esch-Schukâfa*, Leipzig 1908.
- SCOTT 1931 = K. Scott, "Greek and Roman Honorific Months", *YCS* 2 (1931), pp. 199-278.

- SEIDL 1933 = E. Seidl, *Der Eid im römisch-ägyptischen Provinzialrecht*, vol I: *Die Zeit von der Eroberung Ägyptens bis zum Beginn der Regierung Diokletians*, München 1933.
- SELECTION 1966 = A.A.V.V., *Selection 1966: The University Art Collections*, Berkeley 1966.
- SERRANO-DELGADO 2001 = J.M. Serrano Delgado, “La Titulatura Real de los Faraones Persas”, in J. Cervelló Autuori - A. Quevedo Alvarez (a cura di), *...ir a buscar lena. Estudios dedicados al Prof. Jesús López*, Barcelona 2001, pp. 175-184.
- SERRANO DELGADO 2004 = J.M. Serrano Delgado, “Cambyses in Sais: Political and Religious Context in Achaemenid Egypt”, *CdÉ* 79 (2004), pp. 31-52.
- SHANHUR I = H. Willems - F. Coppens - M. De Meyer, *The temple of Shanhûr I: the Sanctuary, the Wabet and the Gates of the Central Hall and the Great Vestibule (1-98)*, Leuven 2003.
- SHINNIE - BRADLEY 1981 = P.L. Shinnie - R.J. Bradley, “The Murals from the Augustus Temple, Meroe”, in W.K. Simpson (a cura di), *Studies in Ancient Egypt, the Aegean, and the Sudan; Essays in honor of Dows Dunham on the occasion of his 90th birthday, June 1, 1980*, Boston 1981, pp. 167–172.
- SHUBERT 2021 = S. B. Shubert, “Seen in Translation: Concepts of Hellenistic Kingship in the Egyptian Ptolemaic Titulary”, in C. Geisen, J. Li, S. Schubert, K. Yamamoto (a cura di), *His Good Name. Essays on Identity and Self-Presentation in Ancient Egypt in Honor of Ronald J. Leprohon*, Atlanta (GA) 2021, pp. 335-345
- SIGMUND 2014 = C. Sigmund, « *Königtum* » in der politischen Kultur des spätrepublikanischen Rom, Berlin - Boston 2014.
- SIJPESTEIJN 1980 = J.P. Sijpesteijn, “Remarks on Some Imperial Titles in the Papyri”, *ZPE* 40 (1980), pp. 130-138.
- SIJPESTEIJN 1982 = J.P. Sijpesteijn, “More Remarks on Some Imperial Titles in the Papyri”, *ZPE* 49 (1982), pp. 97-111.
- SIJPESTEIJN 1984 = J.P. Sijpesteijn, “More Remarks on Some Imperial Titles in the Papyri II”, *ZPE* 54 (1984), pp. 65-82.
- SIMPSON 1998 = C.J. Simpson, “IMP CAESAR DIVI FILIUS: His Second Imperial Acclamation and the Evolution of an Allegedly «Exorbiant» Name”, *Athenaeum* 86 (1998), pp. 419-37.
- SIMPSON 1996 = R.S. Simpson, *Demotic grammar in the Ptolemaic sacerdotal decrees*, Oxford 1996.
- SIMPSON 1963 = W.K. Simpson, “Studies in the Twelfth Egyptian Dynasty: I-II”, *JARCE* 2 (1963), pp. 53-63.
- SIRAGO 1992 = V.A. Sirago, “Il Samnium nel mondo antico, 5: Domiziano e il Tempio Isiaco di Benevento”, *Samnium* 65 (1992), pp. 70-81.

- SKEAT 1994 = T.C. Skeat, “The Beginning and the End of the Καίσαρος κράτησις Era in Egypt”, *CdÉ* 69 (1994), pp. 308-312.
- SMALLWOOD 1961 = E.M. Smallwood, *Philonis Alexandrini legatio ad Gaium, edited with an introduction, translation and commentary*, Leiden 1961.
- SMITH 2017 = M. Smith, *Following Osiris: Perspectives on the Osirian Afterlife from Four Millennia*, Oxford 2017.
- SMITH 2018 = M. Smith, “A Further Demotic Source of Evidence for the Expulsion of Antiochus iv from Egypt: O. Hor 3 verso, lines 7–25”, in C.J. Martin - F.A.J. Hoogendijk - K. Donker van Heel (a cura di), *Hieratic, Demotic and Greek Studies and Text Editions: Of Making Many Books There Is No End; Festschrift in Honour of Sven P. Vleeming*, Leiden - Boston 2018, pp. 219-227.
- SMITH 1988 = R. R. R. Smith, *Hellenistic Royal Portraits*, Oxford 1988.
- SMITH 1996a = R.R.R. Smith, “Typology and diversity in the portraits of Augustus”, *JRA* 9 (1996), pp. 30-47.
- SMITH 1996b = R.R.R. Smith, “Ptolemaic Portraits: Alexandrian Types, Egyptian Versions”, in *Alexandria and Alexandrianism (Papers Delivered at a Symposium Organized by The J. Paul Getty Museum and The Getty Center for the History of Art and the Humanities and Held at the Museum, April 22–25, 1993)*, Malibu 1996, pp. 203-214
- SMITH 2006 = R. R. R. Smith (a cura di), *Aphrodisias II: Roman portrait statuary from Aphrodisias*, Mainz am Rhein 2006.
- SMITH 2013 = R. R. R. Smith, *Aphrodisias VI: The Marble Reliefs from the Julio-Claudian Sebasteion*, Mainz am Rhein 2013.
- SNAPE 1989 = R.S. Snape, *A temple of Domitian at El-Ashmunein: British Museum expedition to Middle Egypt*, London 1989.
- SOLIN 1989 = H. Solin, “Namenwechsel und besondere Vornamen römischer Senatoren: Betrachtungen zur kaiserlichen Namenpolitik”, *Philologus* 133 (1989), pp. 252-259.
- SPANNAGEL 1999 = M. Spannagel, *Exemplaria principis: Untersuchungen zu Entstehung und Ausstattung des Augustusforums*, Heidelberg 1999.
- SPENCER - BAILEY 1985 = A.J. Spencer - D.M. Bailey, *British Museum Expedition to Middle Egypt: Ashmunein (1984)*, London 1985.
- SPENCER 2010 = N. Spencer, “Sustaining Egyptian culture? Non-royal initiatives in Late Period temple building”, in L. Bareš - F. Coppens - K. Smoláriková (a cura di), *Egypt in Transition: Social and Religious Development of Egypt in the First Millennium BCE (Proceedings of an International Conference Prague, September 1–4, 2009)*, Prague 2010, pp. 441-490.

- SPERVESLAGE 2017 = G. Sperveslage, “Der Domitiansobelisk: ägyptische Hieroglyphen für römische Leser?”, *Sokar* 34 (2017), pp. 78-87.
- SPIER - POTTS - COLE 2018 = J. Spier - T. Potts - S.E. Cole (a cura di), *Beyond the Nile: Egypt and the Classical World*, Los Angeles 2018.
- STANWICK 2002 = P. E. Stanwick, *Portraits of the Ptolemies: Greek Kings as Egyptian Pharaohs*, Austin: University of Texas Press, 2002.
- STANWICK 2010 = P.E. Stanwick, “New perspectives on the Brooklyn Black Head”, in S.H. D’Auria (a cura di), *Offerings to the discerning eye: an Egyptological medley in honor of Jack A. Josephson*, Leiden - Boston 2010, pp. 301-311.
- STANWICK 2015 = P.E. Stanwick, “Caracalla and the history of Imperial sculpture in Egypt”, *BES* 19 (2015), pp. 619-630.
- STEMMER 1978 = K. Stemmer, *Untersuchungen zur Typologie, Chronologie und Ikonographie der Panzerstatuen*, Berlin 1978.
- STRASSER 2017 = Y. Strasser, *La « bonne nouvelle »: La nouvelle de l'avènement d'un empereur et de la mort de son prédécesseur en Égypte*, Bruxelles 2017.
- STROCKA 1967 = V.M. Strocka, “Aphroditekopf in Brescia”, *JDAI* 82 (1967), pp. 110-156
- STROCKA 1980 = V.M. Strocka, “Augustus als Pharao”, in T. Gelzer (a cura di), *Eikones: Studien zum griechischen und römischen Bildnis. Hans Jucker zum sechzigsten Geburtstag gewidmet*, Bern 1980, pp. 177-180.
- STROOTMAN 2020 = R. Strootman, “The Great Kings of Asia: Imperial titles in the Seleukid and post-Seleukid Middle East”, in R. Oetjen (a cura di), *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics. Studies in Honor of Getzel M. Cohen*, Berlin 2020, pp. 123–157.
- STUART 1938 = M. Stuart, *The portraiture of Claudius: Preliminary studies*, New York 1938.
- STUART 1939 = M. Stuart, “How were imperial portraits distributed throughout the Roman empire?”, *AJA* 43 (1939), pp. 601-617.
- STUART 1944 = M. Stuart, “A faïence head of Augustus”, *AJA* 48 (1944), pp. 171-175.
- SWETNAM-BURLAND 2015 = M. Swetnam-Burland, *Egypt in Italy: Visions of Egypt in Roman Imperial Culture*, Cambridge - New York 2015.
- SYME 1958 = R. Syme, “Imperator Caesar: A Study in Nomenclature”, *Historia* 7 (1958), pp. 172-188.
- TALLET 2011 = G. Tallet, “Zeus Hélios Megas Sarapis, un dieu égyptien pour les Romains”, in N. Belayche - J.-D. Dubois (a cura di), *L'oiseau et le poisson : cohabitations religieuses dans les mondes grec et romain*, Paris 2011, pp. 227-261.

- TATTKO 2014 = J. Tattko, “Quellenübersicht zu den *mr*-Kanälen, *ww*- und *phw*-Gebieten”, in A. Rickert - B. Ventker (a cura di), *Altägyptische Enzyklopädien: Die Soubassements in den Tempeln der griechisch-römischen Zeit*, Wiesbaden 2014, pp. 153-223.
- TAYLOR 1918 = L.R. Taylor, “Livy and the Name Augustus”, *The Classical Review* 32 (1918), pp. 158-161
- TAYLOR WESTERFIELD 2019 = J. Taylor Westerfield, *Egyptian Hieroglyphs in the Late Antique Imagination*, Philadelphia (PA) 2019.
- TEMPLE D'ISIS = S. Cauville, *Dendara: Le temple d'Isis*, Le Caire 2007.
- THIERS 2000 = C. Thiers, “Un protocole pharaonique d'Antonin le Pieux? (Médamoud, inscr. no 1, C-D)”, *RdÉ* 51 (2000), pp. 266-270.
- THIERS 2002 = C. Thiers, “Deux statues des dieux Philométors à Karnak (Karnak Caracol R177 + Cheikh Labib 94CL1421 et Caire JE 41218)”, *BIFAO* 102 (2002), pp. 389-404.
- THIERS 2006 = C. Thiers, “Égyptiens et Grecs au service des cultes indigènes. Un aspect de l'évergétisme en Égypte ptolémaïque”, in M. Molin (a cura di), *Les régulations sociales dans l'Antiquité (Actes du colloque du 23-24 mai 2003 tenu à l'Université d'Angers)*, Rennes 2006, pp. 275-301.
- THIERS 2007 = C. Thiers, *Ptolémée Philadelphie et les prêtres d'Atoum de Tjékou. Nouvelle édition commentée de la «stèle de Pithom» (CGC 22183)*, Montpellier 2007.
- THIERS 2009 = C. Thiers, “Observations sur le financement des chantiers de construction des temples à l'époque ptolémaïque”, in R. Preys (a cura di), *7. Ägyptologische Tempeltagung. Structuring Religion (Leuven, 28. September – 1. Oktober 2005)*, Wiesbaden 2009, pp. 231-244.
- THIERS 2012 = C. Thiers, “Souvenirs lapidaires d'une reine d'Égypte Cléopâtre Philopâtor à Tôd”, in A. Gasse - F. Servajean - C. Thiers (a cura di), *Et in Ægypto et ad Ægyptum : Recueil d'études dédiées à Jean-Claude Grenier*, Montpellier 2012, pp. 743-754.
- THISSEN 1966 = H.-J. Thissen, *Studien zum Raphiadekret*, Meisenheim am Glan 1966.
- THOMPSON 1973 = D.B. Thompson, *Ptolemaic oinochoai and portraits in faience: aspects of the ruler-cult*, Oxford 1973.
- THOMPSON 2012² = D.J. Thompson, *Memphis under the Ptolemies*, second edition, Princeton (NJ) 2012.
- TILLIER 2015 = A. Tillier, “Un linteau au nom d'Auguste: Karnak Varia (§ 4)”, *CahKarn* 15 (2015), pp. 357-369.
- TINIUS 2011 = I. Tinius, *Altägypten in Braunschweig: Die Sammlungen des Herzog Anton Ulrich-Museums und des Städtischen Museums*, Wiesbaden 2011.

- TODISCO 2007 = E. Todisco, “Il nome *Augustus* e la “fondazione” ideologica del Principato”, in P. Desideri - M. Moggi - M. Pani (a cura di), *Antidoron: studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa 2007, pp. 441-462.
- TÖRÖK 1988 = L. Török, “Kush and the external world”, in S. Donadoni - S. Wenig (a cura di), *Studia Meroitica 10: Proceedings of the ifth International Conference for Meroitic Studies*, Berlin 1988, pp. 49-215.
- TÖRÖK 1989/1990 = L. Török, “Augustus and Meroe”, *OrSuec* 38/39 (1989/1990), pp. 171-190.
- TOMEI 2000 = M.A. Tomei, “I resti dell'arco di Ottavio sul Palatino e il portico delle Danaidi”, *MEFRA* 112 (2000), pp. 557-610.
- TORELLI 2002 = M.R. Torelli, *Benevento Romana*, Roma 2002.
- TRAUNECKER 1992 = C. Traunecker, *Coptos. Hommes et Dieux sur le parvis de Geb*, Leuven 1992.
- TROIANI 2016 = L. Troiani, “Augusto e l’elogio di Filone Alessandrino”, in G. Negri - A. Valvo (a cura di), *Studi su Augusto: in occasione del XX centenario della morte*, Torino 2016, pp. 129-137.
- UGGETTI 2021 = L. Uggetti, “The Agents of Hathor in P.Tor.Botti and the Ptolemaic Temple of Deir el-Medina ”, *BIFAO* 121 (2021), pp. 475-509.
- VANDIER D’ABBADIE 1963 = J. Vandier d’Abbadie, *Nestor L’Hôte (1804-1842)*, Leiden 1963.
- VAN MINNEN 2000 = P. van Minnen, “Euergetism in Graeco-Roman Egypt”, in L. Mooren (a cura di), *Politics, Administration and Society in the Hellenistic and Roman World: Proceedings of the International Colloquium, Bertinoro 19-24 July 1997*, Leuven 2000, pp. 437-469.
- VAN’T DACK 1974 = E. Van’t Dack, “La papyrologie et l’histoire du Haut-Empire: Les «formulae» des empereurs”, *ANRW* II, 1 Berlin - New York 1974, pp. 857-888.
- VARNER 2004 = E.R. Varner, *Mutilation and transformation: Damnatio memoriae and Roman imperial portraiture*, Leiden - Boston 2004.
- VASSILIKA 1998 = E. Vassilika, *Greek and Roman art (Fitzwilliam Museum Handbooks)*, Cambridge - New York - Melbourne 1998.
- VEÏSSE 2004 = A.-E. Veïsse, *Les révoltes égyptiennes: recherches sur les troubles intérieurs en Égypte du règne de Ptolémée III à la conquête romaine*, Leuven 2004.
- VEÏSSE 2013 = A.-E. Veïsse, “Retour sur les «révoltes égyptiennes»”, in G. Charpentier - V. Puech (a cura di), *Villes et campagnes aux rives de la Méditerranée ancienne: Hommages à Georges Tate*, Lyon 2013, pp. 507-516.

- VENIT 2016 = M.S. Venit, *Visualizing the Afterlife in the Tombs of Graeco-Roman Egypt*, New York 2016.
- VER EECKE 2008 = M. Ver Eecke, *La République et le roi: le mythe de Romulus à la fin de la République romaine*, Paris 2008.
- VERMEULE 1964a = C.C.C. Vermeule, "Greek, Etruscan and Roman Sculptures in Boston", *AJA* 68 (1964), pp. 323-341.
- VERMEULE 1964b = C.C.C. Vermeule, "Greek and Roman portraits in North American collections open to the public", *PAPS* 108.2 (1964), pp. 99-134.
- VERMEULE 1968 = C.C.C. Vermeule, *Roman imperial art in Greece and Asia Minor*, Cambridge (MA) 1968.
- VERMEULE 1981 = C.C.C. Vermeule, *Greek and Roman sculpture in America: masterpieces in public collections in the United States and Canada*, Malibu - Berkeley - Los Angeles - London 1981.
- VERNUS 2013a = P. Vernus, "The Royal Command (*wḏ-nsw*): A Basic Deed of Executive Power", in J.C.M. García (a cura di), *Ancient Egyptian Administration*, Leiden 2013, pp. 259-340.
- VERNUS 2013b = P. Vernus, "L'acte fondamental du pouvoir dans l'Égypte pharaonique: l' 'ordre royal' (*oudj-nesou*)", in S. Bussi (a cura di), *Egitto. Dai Faraoni agli Arabi (Atti del Convegno "Egitto: amministrazione, economia, società, cultura dai Faraoni agli Arabi", Milano, Università degli studi, 7-9 gennaio 2013)*, Pisa - Roma 2013, pp. 21-36.
- VEROHEVEN 2008 = U. Veroheven, "Spuren des Augustus von Dendera bis Dendur", in Kreikenbom *et alii* 2008, pp. 229-248.
- VERRETH 2011 = H. Verreth, *Toponyms in Demotic and Abnormal Hieratic texts from the 8th century BC till the 5th century AD: Version 1.0, August 2011*, Köln - Leuven 2011 (<https://www.trismegistos.org/dl.php?id=10>; URL consultato il 18.10.2021).
- VEYNE 2005 = P. Veyne, *L'empire gréco-romain*, Paris 2005.
- VIERNEISEL - ZANKER = K. Vierneisel - P. Zanker, *Die Bildnisse des Augustus. Herrscherbild und Politik im kaiserlichen Rom: Sonderausstellung der Glyptothek und des Museums für Abgüsse Klassischer Bildwerke*, München
- VITTMANN 1981 = G. Vittmann, "Zu den ägyptischen Wiedergaben von 'Eupator'", *GM* 46 (1981), pp. 21-26.
- VITTMANN 2005 = G. Vittmann, "'Feinde' in den ptolemäischen Synodaldekreten", in H. Felber (a cura di), *Feinde und Auführer: Konzepte von Gegnerschaft in ägyptischen Texten besonders des Mittleren Reiches*, Stuttgart, pp. 198-219.

- VITTMANN 2011 = G. Vittmann, "Ägypten zur Zeit der Perserherrschaft", in R. Rollinger *et alii* (a cura di), *Herodot und das Persische Weltreich. Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema „Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen“* Innsbruck, 24.-28. November 2008, Wiesbaden 2011, pp. 373-429.
- VLEEMING 2001 = S.P. Vleeming, *Some coins of Artaxerxes and other short texts in the Demotic script found on various objects and gathered from many publications*, Leuven 2001.
- VLEEMING 2015 = S.P. Vleeming, *Demotic graffiti and other short texts gathered from many publications (Short Texts III 1201-2350)*, Leuven - Paris - Bristol (CT) 2015.
- VOLLENWEIDER - AVISSEAU-BROUSTET 2003 = M. Vollenweider - M. Avisseau-Broustet, *Camées et intailles*, vol. II: *Les portraits romains du Cabinet des médailles*, *Catalogue raisonné*, Paris 2003.
- VON BECKERATH 1999² = J. von Beckerath, *Handbuch der altägyptischen Königsnamen*, 2. Auflage, Mainz am Rhein 1999.
- VON BISSING 1914 = W. von Bissing, *Denkmäler ägyptischer Sculptur*, 3 voll., München 1914.
- VON GONZENBACH 1968 = V. von Gonzenbach, "Genius Augusti - Theos Sebastos", *Opuscula* 5 (1968), pp. 81-117.
- VON HEINTZE 1976 = H. von Heintze, "Ein unbekanntes Augustusbildnis: Gedanken zum posthumen Kaiserporträt", in L. Bonfante - H. von Heintze - C. Lord (a cura di), *Essays in archaeology and the humanities: In memoriam Otto J. Brendel*, Mainz am Rhein 1976, pp. 143-154.
- VON HEINTZE 1968 = H. von Heintze, "Galba", *MDAIR* 75 (1968), pp. 149-153.
- VON PREMIERSTEIN 1937 = A. von Premierstein, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats (Aus dem Nachlass herausgegeben von Hans Volkmann)*, München 1937.
- VON RECKLINGHAUSEN 2018 = D. von Recklinghausen, *Die Philensis-Dekrete. Untersuchungen über zwei Synodaldekrete aus der Zeit Ptolemaios' V. und ihre geschichtliche und religiöse Bedeutung*, Wiesbaden 2018.
- WAGNER 1971 = G. Wagner, "Inscriptions grecques du temple de Karnak (I)", *BIFAO* 70 (1971), pp. 1-38.
- WAITKUS 2008 = W. Waitkus, *Untersuchungen zu Kult und Funktion des Luxortempels*, Gladbeck 2008.
- WALKER - BURNETT 1981a = S. Walker - A. Burnett, *The image of Augustus*, London 1981.
- WALKER - BURNETT 1981b = S. Walker - A. Burnett, *Augustus: Handlist of the exhibition and supplementary studies*, London 1981.

- WALKER - HIGGS 2000 = S. Walker - P. Higgs (a cura di), *Cleopatra, regina d'Egitto*, Milano 2000.
- WALKER - HIGGS 2001 = S. Walker - P. Higgs (a cura di), *Cleopatra of Egypt: from history to myth*, London 2001.
- WALLACE-HADRILL 2016 = A. Wallace-Hadrill, "The Naming of Augustus", *Maia* 68.2 (2016), pp. 264-271.
- WALTERS 1926 = H.B. Walters, *Catalogue of the engraved gems and cameos, Greek, Etruscan and Roman, in the British Museum*, Oxford 1926.
- WALTERS HANDBOOK 1936 = Anonimo, *Walters Art Gallery: Handbook of the Collection*, Baltimore (MD) 1936.
- WARDA 2012 = A. Warda, *Egyptian Draped Male Figures: Inscriptions and Context, 1st century BC - 1st century AD*, Ph.D. Dissertation University of Oxford, Oxford 2012.
- WARDLE 2002 = D. Wardle, "«Deus» or «divus»: the genesis of Roman terminology for deified emperors and a philosopher's contribution", in G. Clark - T. Rajak (a cura di), *Philosophy and power in the Graeco-Roman world: essays in honour of Miriam Griffin*, Oxford 2002, pp. 181-191.
- WARDLE 2014 = D. Wardle (a cura di), *Suetonius: Life of Augustus / Vita Divi Augusti, Translated with Introduction and Historical Commentary*, Oxford - New York 2014.
- WASMUTH 2017 = M. Wasmuth, *Ägypto-persische Herrscher und Herrschaftspräsentation in der Achämenidenzeit*, Stuttgart 2017.
- WASMUTH 2021 = M. Wasmuth, "Negotiating cross-regional authority: the acceptance of Cambyses as Egyptian pharaoh as means of constructing elite identity", in D. Agut-Labordère et alii (a cura di), *Achemenet: Vingt ans apres: Etudes offertes a Pierre Briant a l'occasion des vingt ans du Programme Achemenet*, Leuven - Paris - Bristol (CT) 2021, pp. 429-445.
- WATKINS 2019² = T.H. Watkins, *L. Munatius Plancus: Serving and Surviving in the Roman Revolution*, 2nd edition, London - New York 2019.
- WEBER - ZIMMERMANN 2003 = G. Weber - M. Zimmermann (a cura di), *Propaganda – Selbstdarstellung – Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.*, Stuttgart 2003.
- WEINGÄRTNER 1969 = D.G. Weingärtner, *Die Ägyptenreise des Germanicus*, Bonn 1969.
- WELCH 2012 = K. Welch, *Magnus Pius: Sextus Pompeius and the Transformation of the Roman Republic. Roman culture in an age of civil war*. Swansea 2012.
- WELLESLEY 1989 = K. Wellesley, *Cornelii Taciti libri qui supersunt, tomus II, pars prima: Historiarum libri*, Teubner 1989.
- WELWEI 1974 = K.W. Welwei, "Augustus als vindex libertatis. Freiheitsideologie und Propaganda im frühen Prinzipat", *ASU* 16.3 (1974), pp. 29-41.

- WESSEL - VOLBACH 1963 = K. Wessel - W.F. Volbach (a cura di), *Koptische Kunst: Christentum am Nil (Mitte November 1963 - Mitte Januar 1964)*, Essen 1963.
- WHITEHORNE 1992 = J.E.G. Whitehorne, "Augustus as *theos* in contemporary papyri", in A.H.S. El-Mosalamy (a cura di), *Proceedings of the XIXth international congress of papyrology (Cairo, 2-9 September 1989)*, Cairo 1992, pp. 421-434.
- WIFSTRAND 1939 = A. Wifstrand, "Autokrator, Kaiser, Basileus. Bemerkungen zu den griechischen Benennungen römischer Kaiser", in *ΔΡΑΓΜΑ: Martino P. Nilsson, A.D. IV id. Iul. Anno MCMXXXIX dedicatum*, Lund 1939, pp. 529-539.
- WILCKEN 1937 = U. Wilcken, "Octavian after the Fall of Alexandria", *JRS* 27 (1937), pp. 138-144.
- WILDUNG 1977 = D. Wildung, *Imhotep und Amenhotep: Gottwerdung im alten Ägypten*, München - Berlin 1977.
- WILDUNG – GRIMM 1978 = D. Wildung - G. Grimm (a cura di), *Götter, Pharaonen: Ausstellungskatalog (Essen, Villa Hügel. München, Haus der Kunst. Rotterdam, Museum Boymans-van Beuningen. Hildesheim, Roemer-Pelizaeus-Museum)*, Mainz am Rhein 1978.
- WILLERS 2017 = D. Willers, "Ein Auszug aus Ägypten: Zum *Claudius Jucker* in München", *HASB* 22 (2017), pp. 33-47.
- WILSON 1997 = P. Wilson, *A Ptolemaic Lexikon: A Lexicographical Study of the Ptolemaic Texts in the Temple of Edfu*, Leuven 1997.
- WINKES 1995 = R. Winkes, *Livia, Octavia, Iulia: Porträts und Darstellungen*, Providence 1995.
- WINKLER 2018 = A. Winkler, "A Starry Summer Night in AD 142: A Theban Horoscope (Griffith MSS 3.59) in Context", in C.J. Martin - F.A.J. Hoogendijk - K. Donker van Heel (a cura di), *Hieratic, Demotic and Greek Studies and Text Editions: Of Making Many Books There Is No End; Festschrift in Honour of Sven P. Vleeming*, Leiden - Boston 2018, pp. 298-308.
- WINNEFELD 1908 = H. Winnefeld, *Hellenistische Silberreliefs im Antiquarium der Königlichen Museen*, Berlin 1908.
- WINNERMAN 2018 = J. Winnerman, *Rethinking the Royal Ka*, Ph.D. Dissertation University of Chicago, Chicago 2018.
- WINTER 1977 = E. Winter, "Das Kalabsha-Tor in Berlin", *JPKb* 14 (1977), pp. 59-71.
- WINTER 1989 = E. Winter, "A reconsideration of the newly discovered building inscription on the temple of Denderah", *GM* 108 (1989), pp. 75-85.
- WINTER 2003 = E. Winter, "Octavian/Augustus als Soter, Euergetes und Epiphanes: Die Datierung des Kalabsha-Tores", *ZÄS* 130 (2003), pp. 197-212.
- WINTER 1923 = F. Winter, "Bildnis der Octavia", *BonnJB* 128 (1923), pp. 69-76.

WISEMAN 1974 = T.P. Wiseman, "Legendary Genealogies in Late-Republican Rome", *GrRom* 21 (1974), pp. 153-164.

WISEMAN 2019 = T.P. Wiseman, *The House of Augustus: a Historical Detective History*, Princeton - Oxford 2019.

WOLZE 2019 = N. Wolze, "Rekonstruktion der Inschriften auf der Kanalstele Darius' I. aus Tell el- Maskhuta", in M. Brose *et alii* (a cura di) *En détail – Philologie und Archäologie im Diskurs Festschrift für Hans-W. Fischer-Elfert*, Berlin - New York 2019, pp. 1275-1320.

WOOD 2001 = S.E. Wood, *Imperial women: a study in public images, 40 B.C. - A.D. 68*, Leiden 2001.

YENER - YENER 2018 = B. Yener - E. Yener, "A Portrait Sculpture of Augustus from Alabanda in Caria", in M. Aurenhammer (a cura di), *Sculpture in Roman Asia Minor: Proceedings of the International Conference at Selçuk, 1st – 3rd October 2013*, Wien 2018, pp. 209-218.

YOYOTTE *ET ALII* 1997 = J. Yoyotte - A. Durand - G. Piérini (a cura di), *Égypte Romaine, l'autre Égypte*, Marseille - Paris 1997.

ŽABKAR 1968 = L.V. Žabkar, *A Study of the Ba Concept in Ancient Egyptian Texts*, Chicago 1968.

ZANKER 1973 = P. Zanker, *Studien zu den Augustus-Porträts, I: Der Actium-Typus*, Göttingen 1973.

ZANKER 1979 = P. Zanker, "Prinzipat und Herrscherbild", *Gymnasium* 86 (1979), pp. 353-368.

ZANKER 1983a = P. Zanker, *Provinzielle Kaiserporträts: zur Rezeption der Selbstdarstellung des Princeps*, München 1983.

ZANKER 1983b = P. Zanker, "Die vielen Gesichter des Kaisers Augustus: Eine politische Selbstdarstellung", *Mitteilungen des DFG* 3 (1983), pp. 13-18.

ZANKER 1987 = P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987.

ZANKER 2013 = P. Zanker, "La costruzione dell'immagine di Augusto", in La Rocca *et alii* 2013, pp. 152-159.

ZANKER 2016 = P. Zanker, *Roman Portraits: Sculptures in Stone and Bronze in the Collection of the Metropolitan Museum of Art*, New York: The Metropolitan Museum of Art, 2016.

ZAUZICH 1968 = K.-T. Zauzich, *Die ägyptische Schreibertradition in Aufbau Sprache und Schrift der demotischen Kaufverträge aus ptolemäischer Zeit*, Wiesbaden 1968.

ZAWADZKI 1969 = T. Zawadzki, "Un nouveau *praefectus castrorum* en Égypte", *CdÉ* 44 (1969), pp. 106-117.

ZECCHINI 1996 = G. Zecchini, "Il *cognomen* 'Augustus'", *AcClass (D)* 32 (1996), pp. 129-135.

ZELNICK-ABRAMOVITZ 2005 = R. Zelnick-Abramovitz, *Not wholly free: the concept of manumission and the status of manumitted slaves in the ancient Greek world*, Leiden - Boston 2005.

ZIVIE-COCHE 2004 = C. Zivie-Coche, *Tanis: statues et autobiographies de dignitaires; Tanis à l'époque ptolémaïque*, Paris 2004.

ZORN 2014 = O. Zorn, "Die Wundersteine: das Kalabscha-Tor im Ägyptischen Museum Berlin", *Sokar* 28 (2014), pp. 54-67

Ringraziamenti

La conclusione di questa tesi rappresenta per certi versi la fine di un lungo percorso di crescita personale e professionale che ha avuto inizio quando sono approdato alla Scuola Normale nell'autunno del 2012. A Pisa ho trovato un ambiente fuori dal comune, fatto di persone davvero eccezionali, alcune delle quali ho oggi la fortuna di poter contare tra i miei amici e compagni. Se ho potuto compiere questo tratto di strada "pisano", lo devo in primo luogo ai miei relatori, i professori Gianfranco Adornato e Marilina Betrò, che fin dall'inizio hanno incoraggiato con convinzione lo sviluppo delle mie ricerche sull'Egitto e il mondo romano. A loro sono grato per la costanza con cui mi hanno seguito in tutti questi anni, per la loro disponibilità al confronto sui tanti temi che mi incuriosivano (e che non di rado esulavano dalla tesi), per la fiducia con cui hanno guardato alle mie idee e ai miei progetti di ricerca. Un sentito ringraziamento va anche all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, in particolare al presidente, il professor Natalino Irti, e al segretario generale, la dottoressa Marta Herling, per avermi concesso per due anni consecutivi di beneficiare della borsa dell'Istituto. Sono molto grato, inoltre, al professor Andrea Giardina che si è sempre rivolto con grande interesse ai miei lavori, prima permettendomi di "invadere" il corso di storia romana alla Scuola con seminari su obelischi e affini, e poi selezionando i miei progetti sui faraoni romani per l'Istituto a Napoli.

Gran parte della mia ricerca si è svolta tra le mura delle biblioteche della Normale e dell'Università di Pisa. Desidero ringraziare tutto il personale bibliotecario, in particolare Paolo Busoni e Cristina De Ranieri, che si sono sempre dimostrati solleciti di fronte alle mie innumerevoli richieste di libri (spesso introvabili), di rinnovi del prestito (spesso già scaduti), di domande dell'ultimo minuto (normalmente in orario di chiusura). Fuori da Pisa, poi, ho potuto approfondire le mie ricerche presso le biblioteche, gli archivi e le collezioni di alcune istituzioni museali, ai responsabili e curatori delle quali va la mia più profonda gratitudine: Yekaterina Barbash (Brooklyn Museum di New York); Christian Greco (Museo Egizio di Torino); Jan-Lodewijk Grootaers (Minneapolis Institute of Art, Minneapolis); Mario Iozzo e Anna Consonni (Museo Archeologico di Firenze); Jerry Smith (Museum of Fine Arts, St. Petersburg, FL). Per avermi fornito informazioni su specifici reperti e materiale fotografico desidero ringraziare anche: Lisa Anderson-Zhu (Walters Art Museum, Baltimora), Paul

Denis (Royal Ontario Museum, Toronto), Helen Dorey (Sir John Soane's Museum, Londra), Bénédicte Garnier (Rodin Museum, Parigi), Daniela Picchi (Museo Civico Archeologico, Bologna) e Roberta Piccinelli (Musei Civici, Mantova). Sono inoltre riconoscente ai colleghi e amici che mi hanno concesso di leggere le loro ricerche ancora inedite o che hanno discusso con me di specifici problemi legati alla tesi: Giorgia Cafici, Marion Claude, Tobias Krapf, Ingrid Laube, Stephanie Pearson, Dietrich Raue, Giovanni Maria Staffieri, Paul Stanwick, Dominique Valbelle, Aleksandra Warda.

Come mi disse una volta Giulia Ammannati in una delle nostre conversazioni tra Pisa e Firenze, l'ammissione alla Scuola è come una *sliding door* che ti cambia completamente la vita. Pensando agli amici e ai colleghi che ho incontrato in tutti questi anni, non posso che essere d'accordo con lei: non sarà fuori luogo affermare che la realizzazione di questo lavoro sarebbe stata ben difficile senza il loro sostegno. Il primo pensiero va quindi a Fabio Guidetti e Leyla Ozbek, ai quali mi legano un affetto e una gratitudine profondi: non poco di quello che ho imparato in questi anni lo devo a loro e se sono giunto alla fine del mio percorso dottorale lo devo anche alla loro presenza vigile (per non parlare dell'infinita pazienza). Con i loro consigli, Anna Anguissola, Marianna Capasso, Marianna Castiglione, Silvia Di Vincenzo, Alessandro Poggio e Luca Ruggeri sono stati in più occasioni determinanti nello sciogliere i miei dubbi, fossero questi di natura accademica o meno. Infine, non posso che essere riconoscente a Cristina Alù, Simon Connor, Alessia Fassone, Federica Pancin, e Federica Ugliano, amici dai quali ho imparato tanto, non solo sull'Egitto.

Non c'è dubbio che, se in alcune delle fasi più intense del lavoro non ho perso il senno, questo è merito anche dei miei colleghi di dottorato o, per meglio dire, dei miei compagni di mensa e biblioteca, che mi hanno supportato (e sopportato, è proprio il caso di dirlo) con pazienza e comprensione, specie nei miei lunghi monologhi su quell'articolo, quel passo o quell'oggetto del quale mi stavo occupando: Giulio Amara, Laura Bottenberg, Francesco Busti, Vincenzo Casapulla, Marco Cristini, Francesca Econimo, Margaret Kurkoski, Adalberto Magnavacca, Marta Perilli, Stefano Vecchiato. Il gruppo degli archeologi ha rappresentato un altro elemento centrale nella mia vita alla Scuola: Francesca D'Andrea, Alessia Di Santi, Federico Figura, Giulietta Guerini, Giuseppe Rignanese, Germano Sarcone, Giulia Vannucci sono stati ottimi compagni di avventura, tanto nelle ore trascorse in classe quanto nelle indimenticabili visite didattiche e negli scavi.

Ben più delle mie velleità sportive, decisamente discontinue, la frequentazione della compagnia teatrale della Scuola mi ha consentito in più momenti di evadere dalla ricerca per la tesi: penso in particolare a Giovanni Andrisani, Martina Bottacchiari, Francesco

Cannizzaro, Giorgio Di Domenico, Stefano Fanucchi, Alessandro Maggi, Francesco Morosi, Giorgio Motisi, Marcello Reggiani, Marco Signori e Silvia Speriani. Nella Segreteria Studenti, con Silvia Carresi, Mario Landucci e Silvia Zappulla, ho avuto un altro rifugio, dove fugare i miei dubbi (burocratici e non), chiacchierare sulla Scuola e ingerire calorie assolutamente non necessarie per il mio fisico (ma indispensabili per la mente). E se di rifugi bisogna parlare, non posso fare a meno di pensare all'ufficio di Anna Magnetto e Donatella Erdas, dove sono stato più volte accolto e ascoltato. Non meno importanti per la mia salute mentale, infine, sono stati gli incontri e le uscite con gli amici del gruppo di rievocazione storica, con quelli di Stratagemma e, in generale, con i miei amici fiorentini: penso soprattutto a Giulia Barletta, Alessia Carmannini, Cinzia Gazzarri, Caterina Gennari, Gianluca Ottanelli, Antonio Pensabene, Giovanni Pompetti e Yuka Sato.

Verso la fine di questi ringraziamenti, debbo menzionare un'altra presenza costante, Massimiliano Franci, che per primo ha incoraggiato con forza il mio interesse per l'Egitto e il mondo romano: in tutti questi anni non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno e il suo consiglio; di questo gli sono molto grato. Un pensiero speciale va anche ad Elisabetta Acomanni e Serena Rubechini, che hanno contribuito in misura difficilmente quantificabile alla mia crescita personale e alla mia serenità: grazie a loro, la strada è stata certo meno accidentata.

Per ultima, ma davvero non ultima, ringrazio la mia famiglia. Qualunque parola sminuirebbe il ruolo fondamentale che i miei genitori e i miei fratelli hanno svolto in questi anni (e non solo), incoraggiandomi in tutto, sostenendomi e consigliandomi in momenti facili e difficili, comprendendo con affetto i miei (variabilissimi) stati d'animo. Non è certo un'esagerazione né mera retorica affermare che senza di loro questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Quando ho cominciato a scrivere, la mia intenzione era dedicare la tesi a Mario Landucci e Lucia Monacci che, in un momento molto difficile della mia vita normalistica, mi sono venuti incontro con l'affetto e la sollecitudine tipici di alcuni degli inquilini del Palazzo d'Ancona e del Castelletto. Gli eventi dell'ultimo anno, però, mi hanno costretto a ripensare al destinatario della dedica e sono certo che Mario e Lucia saranno comunque felici sapere che, nel giorno in cui licenzio questo lavoro, il mio pensiero va a loro. La tesi è infatti dedicata al mio primo maestro, Guido Clemente, scomparso nel febbraio di quest'anno. Egli è stato per me un punto di riferimento fondamentale, tanto durante la mia formazione a Firenze, quanto e forse ancor più dopo essermi trasferito a Pisa: la porta della casa in via Sant'Antonino è sempre stata aperta, che si dovesse parlare di storia romana, di politica e di

qualunque argomento fosse necessario o interessante discutere insieme. La genesi stessa delle mie ricerche sugli imperatori in Egitto, che tanto debbono a Pisa, risale alle nostre conversazioni sul tema per la tesi triennale: tra le idee che avevo buttato giù su un foglio volante, tra gli Ebrei di Alessandria e Strabone, stava scritto “imperatori romani come faraoni”. Con la saggezza che gli era propria, il professor Clemente mi consigliò allora di occuparmi di un tema un poco più abbordabile per un giovane studente, raccomandandomi però di conservare quel foglio, perché un giorno avrei avuto gli strumenti per affrontare quei temi. Oggi, questa tesi rappresenta un tentativo di dare corpo a quell’idea che mi ero appuntata in un lontano inverno del 2010 poco prima di incontrarlo per un ricevimento.

Lista delle figure

Tavola I. Ritratto di Tiberio. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3368. Da Bonacasa 1962, p. 177 figg. 11-12.

Tavola II. Ritratto di Augusto. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3536. Da Boschung 1993a, tav. 202.

Tavola III. Ritratto di Vespasiano/Tito (?). Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 21543. Da Kiss 1984, p. 145 figg. 90-91.

Tavola IV. Ritratto di Tiberio. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 22237. Da Bonacasa 1962, pp. 171-172 figg. 1-2.

Tavola V. Ritratto di Augusto. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 24043. Da Boschung 1993a, tav. 144 e da Bonacasa 1972, tav. 106.1 (retro).

Tavola VI. Ritratto di Claudio (rilavorato da Gaio?). Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 25713. Da Bonacasa 1960, tavv. 37-38.

Tavola VII. Ritratto di Nerone rilavorato in Tito. Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 26958. Da Jucker 1981a, tav. 38 figg. 29 a-b.

Tavola VIII. Ritratto di Augusto. Baltimore, Walters Art Gallery, inv. 23.21. Da Boschung 1993a, tav. 96 e 97b (retro, copia in gesso).

Tavola IX. Ritratto di Tiberio. Berkeley, Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology of the University of California, inv. 8-4587 (acc. nr. 208). Da Hertel 2013, tav. 114.

Tavola X. Ritratto di Augusto, rilavorato da un principe tolemaico (?). Berlino, Staatliche Museen, Antikensammlung, SK 344. Da Schmaltz 1986, tavv. 78-79.

Tavola XI. Ritratto di Livia. Bonn, Akademisches Kunstmuseum B 79. Da Kiss 1984, p. 134, figg. 52-53.

Tavola XII. Statua di Augusto come faraone. Cairo, Museo Egizio CG 701 / JdE 12108. Da Strocka 1980, tav. 60 (dettaglio ritratto) e foto dell'autore (statua intera, a colori).

Tavola XIII. Statua di Augusto in abiti egiziani, in precedenza di Amenhotep figlio di Hapu. Cairo, Museo Egizio CG 1199 / JE 37206. Da Wildung 1977, tav. 64 (figura intera) ed elaborazione grafica da Commons Wikimedia (s.v. "Amenhotep son of Hapu statue (Egyptian Museum in Cairo)") e Borchardt 1934, p. 100 (iscrizione).

Tavola XIV. Ritratto di Vespasiano (?) come sfinge. Cairo, Museo Egizio, JE 36500. Foto in b/n da Grimm 1976 tav. 22.2 (ritratto di prospetto) e Jucker 1981a, tav. 32 fig. 4a (ritratto di profilo). Ritratto di Vespasiano. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek, inv. 2585. Da Johansen 1995, pp. 28-29.

Tavola XV. Ritratto di Vespasiano (?). Cairo, Museo Egizio 6/7/24/14. Da Grimm 1976, tavv. 20.2 e 21. Ritratto di Vespasiano. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme, nr. inv. 330. Da <https://museonazionaleromano.beniculturali.it/palazzo-massimo/la-galleria-dei-ritratti/> (URL consultato il 05.11.2021).

Tavola XVI. Statua di Augusto (?) come faraone. Cairo, Museo Egizio, 13/3/15/3. Da Jucker 1981a, tavv. 10.8a (figura intera), 11.8c (dettaglio del ritratto di prospetto), 12.8d (dettaglio del ritratto di profilo).

Particolare del busto di Augusto a Roma, Musei Capitolini, Stanza degli Imperatori 2, nr. inv. 413: da Strocka 1980, tav. 60.2.

Tavola XVII. Ritratto di Tiberio. Cambridge, Fitzwilliam Museum, GR 115.1937. Da <https://collection.beta.fitz.ms/id/image/media-32177> (URL consultato il 03.11.2021).

Tavola XVIII. Ritratto di Nerone rilavorato (come Gallieno?). Columbia, University of Missouri, acc. no. 62.46. Da Varner 2004, fig. 77 a-d.

Tavola XIX. Busto di Augusto. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek, inv. 1443. Da Johansen 1994, pp. 90-91.

Tavola XX. Busto di Livia. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek, inv. 1444. Da Johansen 1994, pp. 96-97.

Tavola XXI. Busto di Tiberio. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek, inv. 1445. Da Johansen 1994, pp. 114-115.

Tavola XXII. Busto di Germanico. Londra, British Museum, GR 1872,0605.1. Da https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1872-0605-1 (URL consultato il 04.11.2021).

Tavola XXIII. Ritratto di Augusto Londra, British Museum, GR 1911,0901.1. Da https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1911-0901-1 (URL consultato il 04.11.2021).

Tavola XXIV. Ritratto di Tiberio. Londra, British Museum, GR 1919,0911.1. Da https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1919-0911-1 (URL consultato il 04.11.2021).

Tavola XXV. Ritratto di Augusto. New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 26.7.1428. Da <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/547804> (URL consultato il 04.11.2021).

Tavola XXVI. Ritratto di Augusto, rilavorato da un Tolomeo. Saint Petersburg, Florida, Museum of Fine Arts, acc. nr 1974.33. Foto del ritratto di prospetto e da dietro dell'autore, quelle di profilo da Jucker 1981a, tav. 21.12 c-d.

Tavola XXVII. Ritratto di Augusto, rilavorato da un Tolomeo. Stuttgart, Württembergisches Landesmuseum, inv. 4. Da https://www.landmuseum-stuttgart.de/sammlung/sammlung-online/dk-details/?dk_object_id=1997 (URL consultato il 04.11.2021).

Tavola XXVIII. Ritratto di Tiberio. Toronto, Royal Ontario Museum, inv. 916.1.7. Da Hertel 2013, tav. 49.

Tavola XXIX. Ritratto di Augusto. Collocazione attuale ignota. Da Boschung 1993a, tav. 135.

Tavola XXX. Frammento di iscrizione: Laskowska-Kusztal 1996, tavv. 55.9 (disegno) e 107h (fotografia). Busto di Augusto: Johansen 1994, p. 90.

Tavola XXXI. Testa regale a Berlino. Berlino, Ägyptisches Museum und Papyrussammlung nr. inv.14129: Lembke - Vittmann 2001, p. 24 figg. 25-28. Testa di privato, Brooklyn Museum, inv. 55.120: <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/3612> (URL consultato il 04.11.2021) e foto (vista laterale) di Simon Connor.

Tavola XXXII. Ritratto di Claudio come faraone. Londra, Sir John Soane's Museum L114. Da <http://collections.soane.org/object-1114> (URL consultato il 04.11.2021).

Tavola XXXIII. Statuetta frammentaria di Domiziano nelle vesti di faraone. Parigi, Musée du Louvre, E27418. Foto di prospetto intera e di dettaglio da <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/rl010033579> (URL consultato il 05.11.2021); foto del ritratto di Domiziano a Stuttgart, Landesmuseum Württemberg, nr. inv.

64/28 da https://www.landmuseum-stuttgart.de/sammlung/sammlung-online/dk-details/?dk_object_id=2021 (URL consultato il 05.11.2021).

Tavola XXXIV. Statua di Domiziano nelle vesti di faraone. Mantova, Palazzo Ducale, inv. 20. Foto di prospetto da Donatelli 1983, p. 47; foto del volto di prospetto e del retro della statua su concessione dei Musei Civici di Mantova; foto del ritratto di Domiziano a Stuttgart, Landesmuseum Württemberg, nr. inv. 64/28 da https://www.landmuseum-stuttgart.de/sammlung/sammlung-online/dk-details/?dk_object_id=2021 (URL consultato il 05.11.2021).

Tavola XXXV. Ritratto di Domiziano nelle vesti di faraone. Parigi, Musée du Louvre, A. 35 (N. 36). Da <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010013992> (URL consultato il 05.11.2021). Foto del ritratto di Domiziano a Stuttgart, Landesmuseum Württemberg, nr. inv. 64/28 da https://www.landmuseum-stuttgart.de/sammlung/sammlung-online/dk-details/?dk_object_id=2021 (URL consultato il 05.11.2021).

Tavola XXXVI. Statua di Domiziano nelle vesti di faraone. Benevento, Museo del Sannio, inv. 1903. Ritratto di Domiziano da Atene. Atene, Museo Archeologico Nazionale, nr. inv. 345. Foto da Müller 1969, tavv. VIII e XIX.

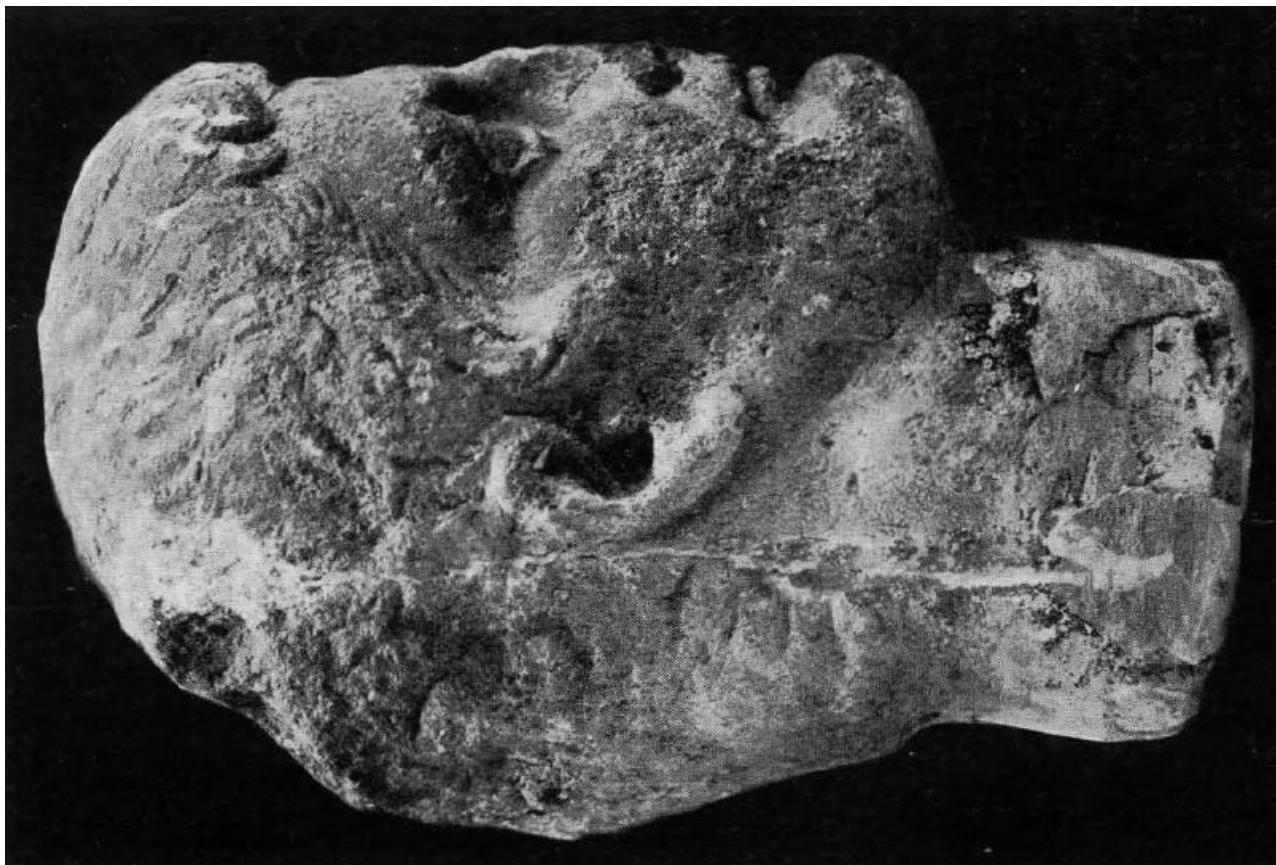
Tavola XXXVII. Ritratti di faraone erroneamente identificati con Domiziano.

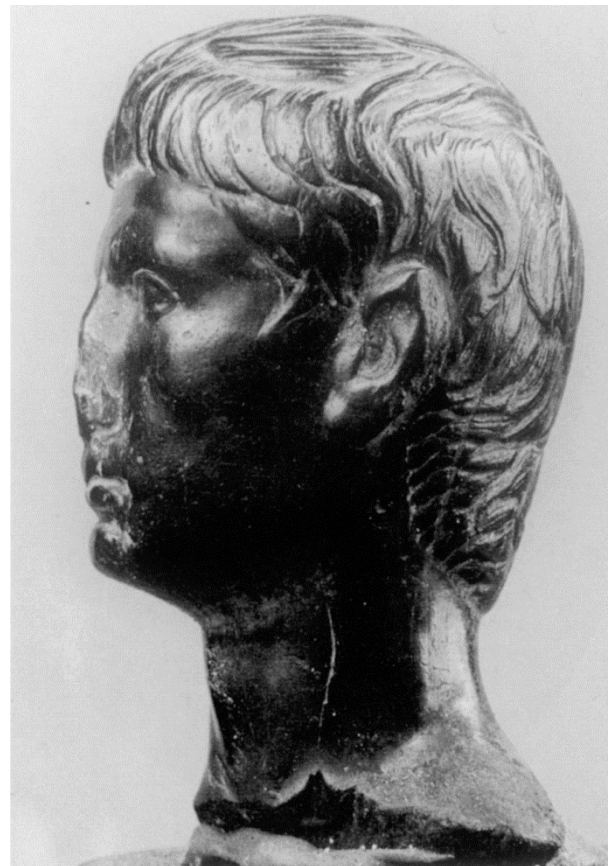
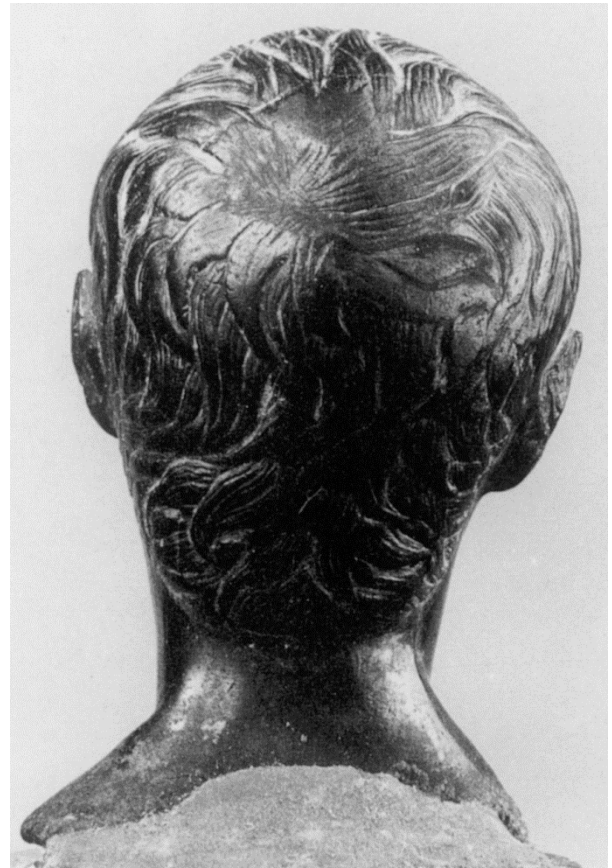
- a) Testa di sfinge. Benevento, Museo del Sannio, inv. 1901. Foto da Pirelli - Bragantini 2007, p. 34.
- b) Dettaglio della statua beneventana di Domiziano nelle vesti di faraone. Benevento, Museo del Sannio, inv. 1903. Foto da Müller 1969, tav. XIX.
- c) Dettaglio della sfinge in sienite da via del Beato Angelico, 23. Roma, Musei Capitolini, inv. 33. Da Ensoli-Vittozzi 2003, p. 32 fig. 16.
- d) Dettaglio della statua di Settimio Severo nelle vesti di faraone da el-Sheik Fadl (Beni Masar, Medio Egitto). Cairo, Museo Egizio CG 703. Da Borchardt 1930, tav. 130.
- e) Testa di faraone. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, Museo Egizio, inv. 8650. Su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali—Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana.
- f) Dettaglio della statua di Tolomeo II dagli *Horti Sallustiani*. Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo Gregoriano Egizio, inv. 22682. Da Josephson 1997, tav. 13c.

Tavola XXXVIII. Pianta della cosiddetta “cappella per il culto imperiale” di fronte al primo pilone di Karnak. Da Lauffray 1971, fig. 30.

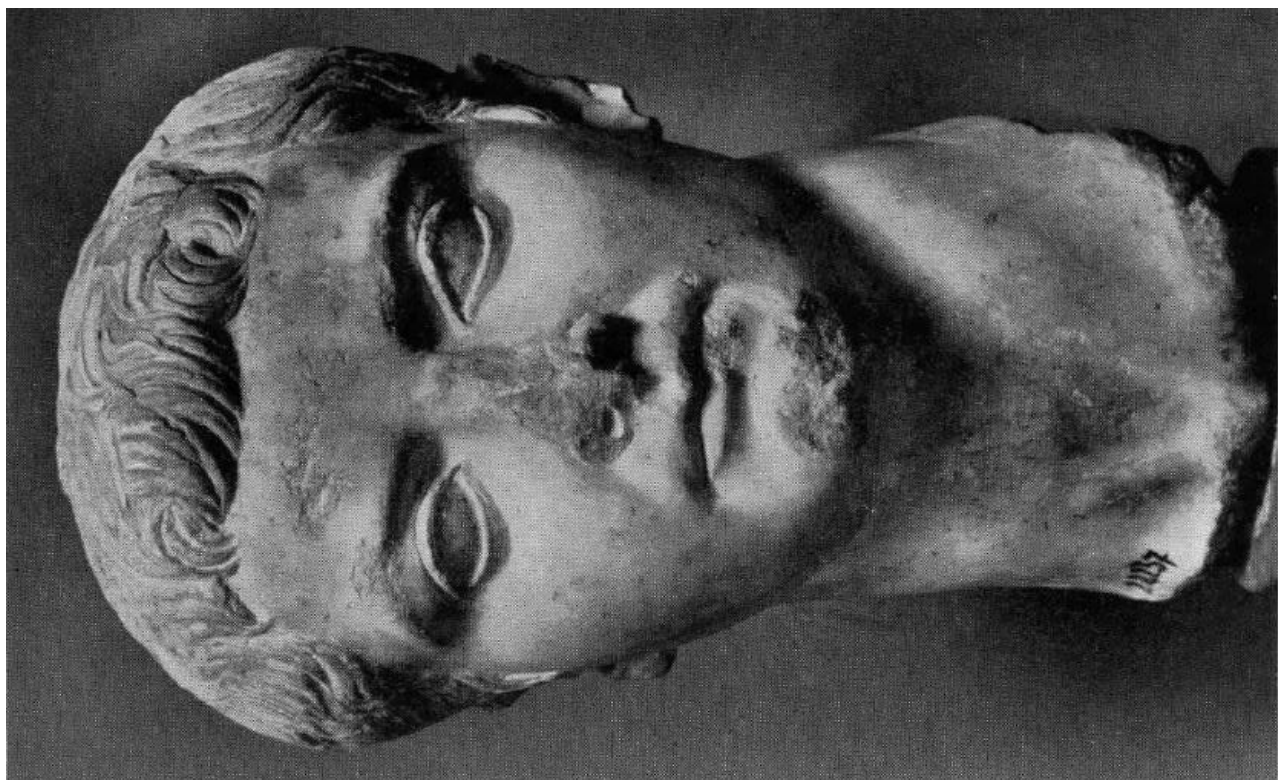
Tavola XXXIX. Ritratti di privati precedentemente attribuiti ad imperatori e membri della famiglia imperiale o non provenienti da contesto egiziano.

- a) Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3473. Da Jucker 1981a, tav. 20, fig. 21b.
- b) Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 3516. Da Jucker 1981a, tav. 40, fig. 31c.
- c) Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 25029. Da Jucker 1981a, tav. 34, fig. 25c.
- d) Alessandria, Museo Greco-Romano, inv. 39441. Da Kiss 1984, p. 146 fig. 92.
- e) Berna, collezione privata. Da Jucker 1981a, tav. 28, fig. 20.
- f) Londra, British Museum, GR.1872,0515.3. Da https://www.britishmuseum.org/collection/object/G_1872-0515-3 (URL consultato il 05.11.2021)
- g) Malibu, Getty Museum, inv. 79.AA.135. Da <https://www.getty.edu/art/collection/objects/8639/unknown-maker-portrait-head-of-a-man-roman-ad-50-80/> (URL consultato il 05.11.2021).
- h) Ritratto di principe Giulio-Claudio (Agrippa Postumo?). Parigi, Musée du Louvre, MA 3498. Da <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010277167> (URL consultato il 05.11.2021).
- i) Ritratto di Tiberio (?) *capite velato*. Tübingen, Antikensammlung antiker Kunst der Universität, inv. 90.8603. Da Jucker 1981a, tav. 59, fig. 54b.

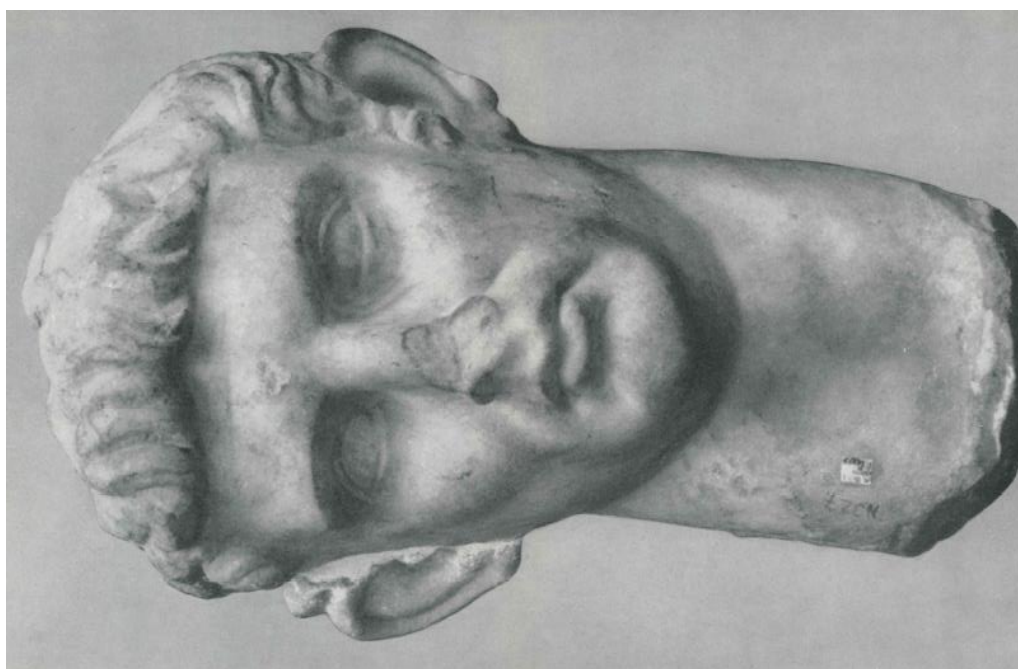




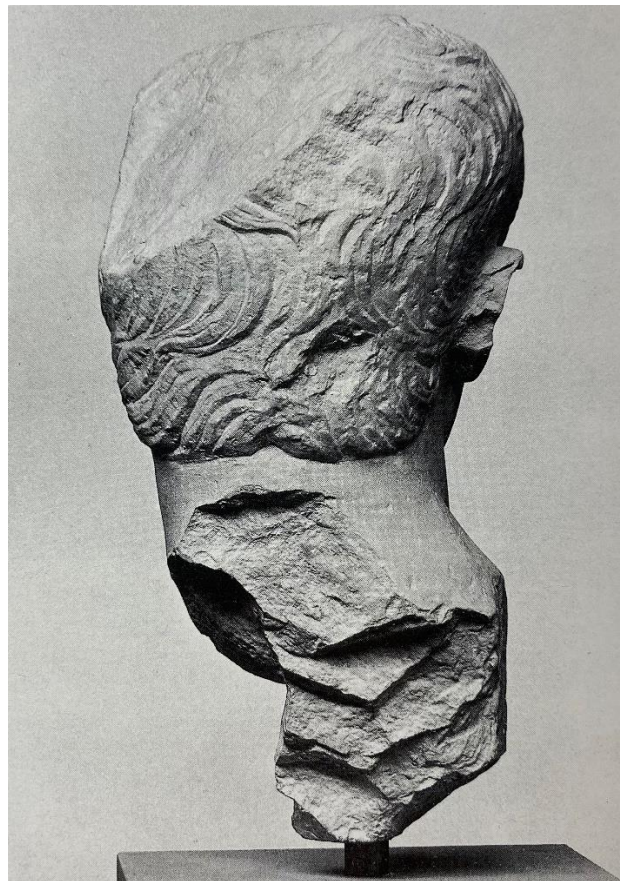
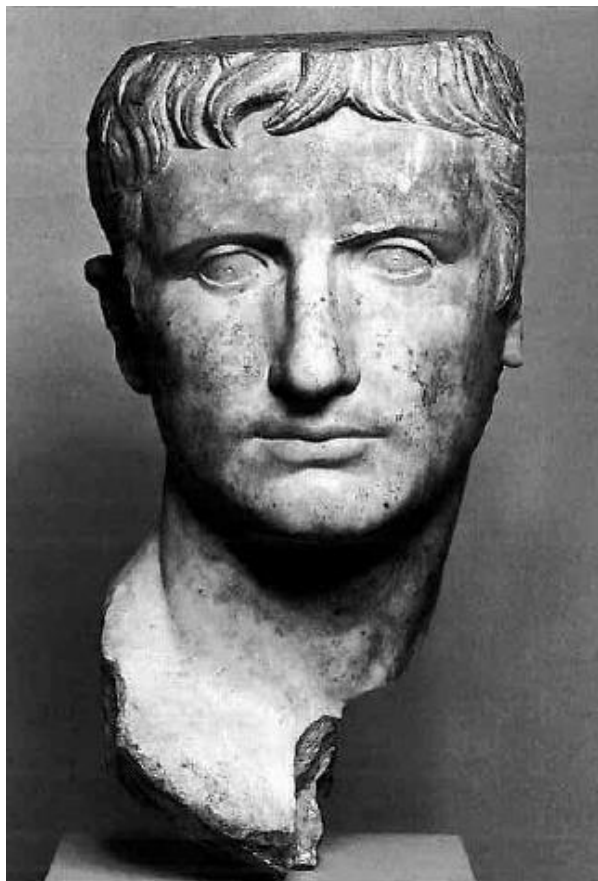




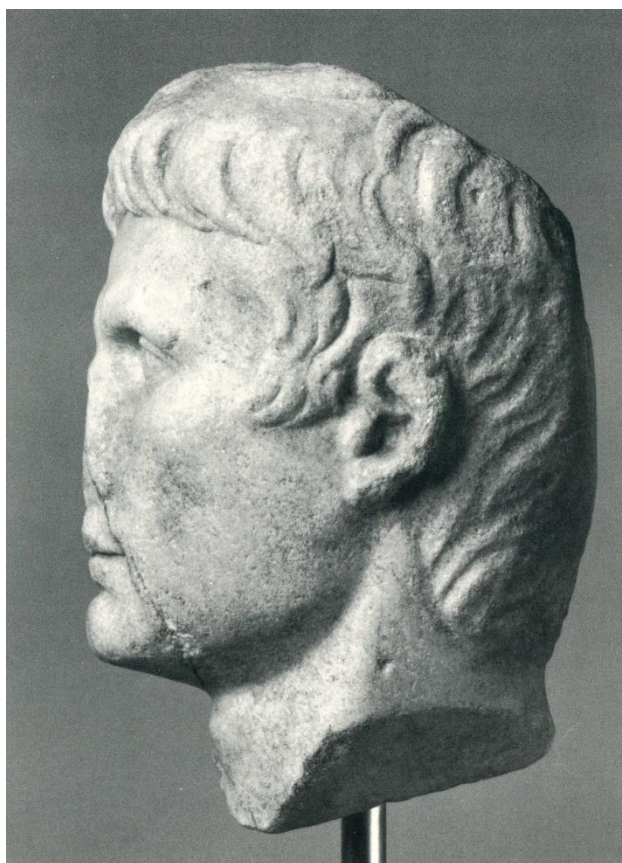
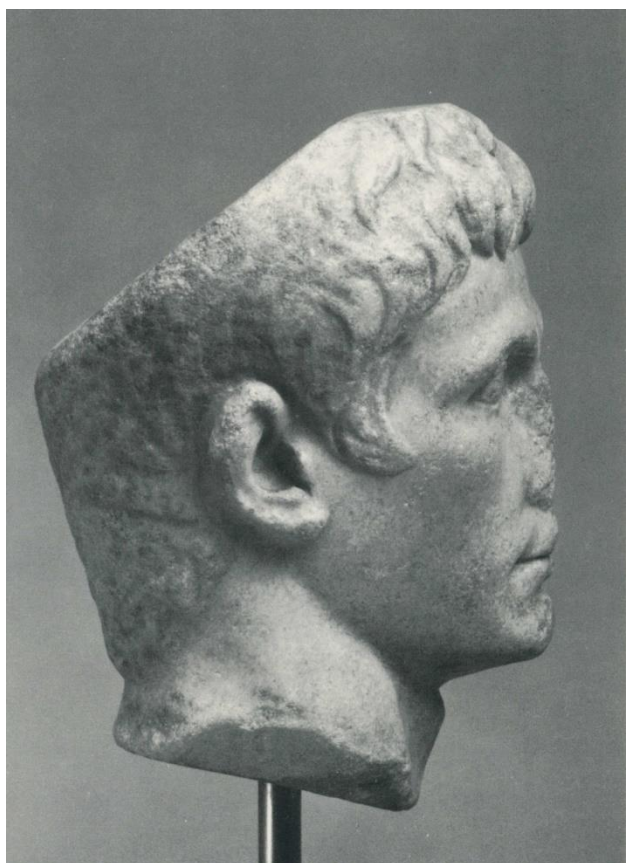
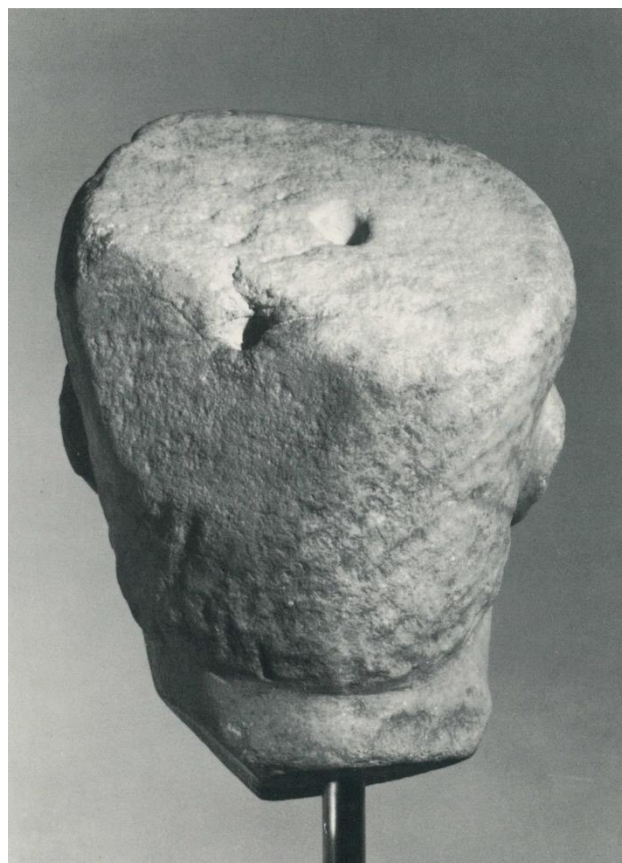
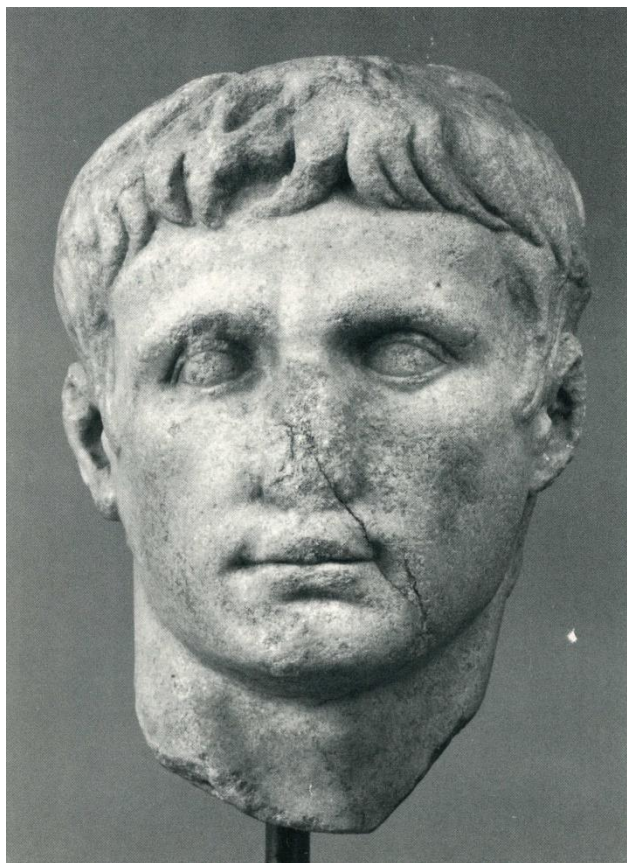










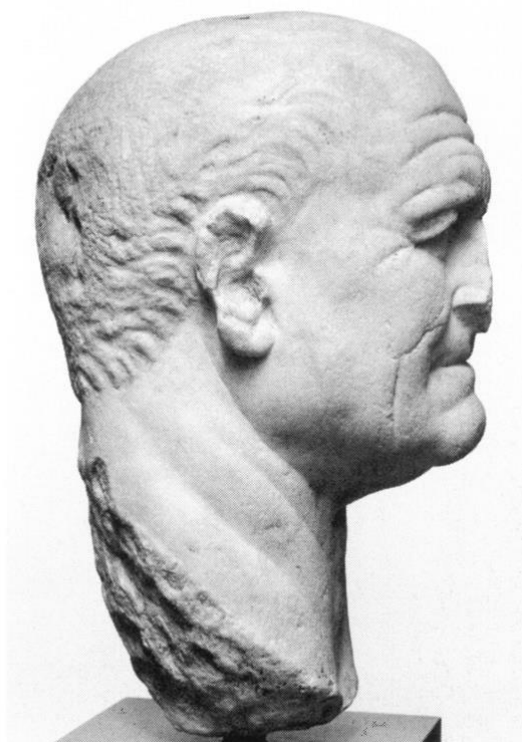
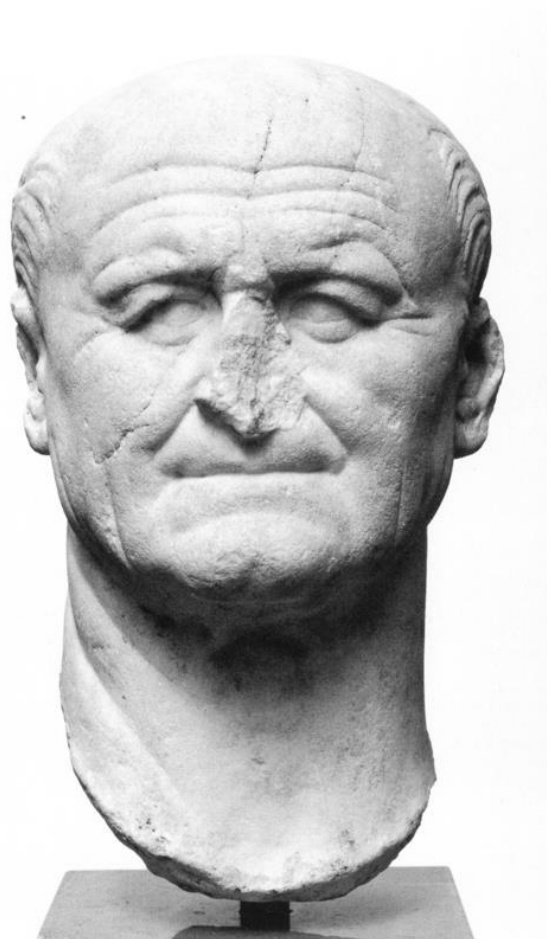


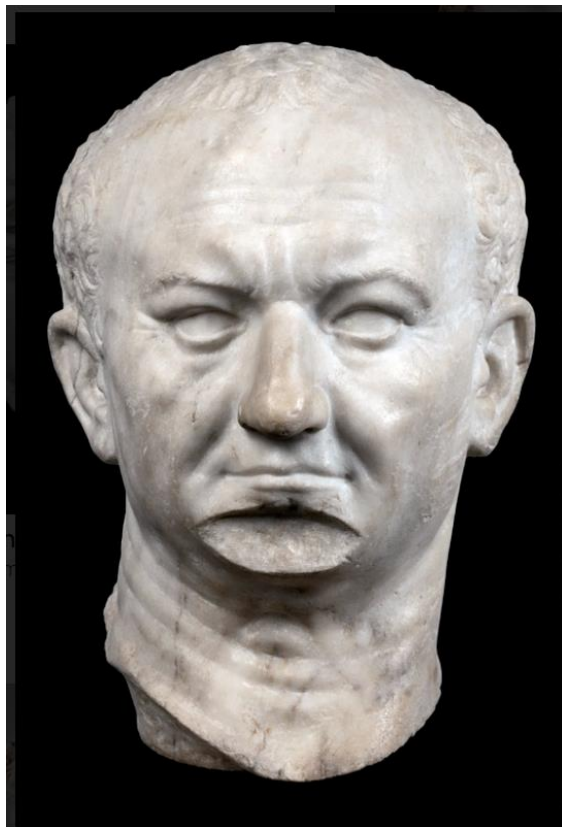
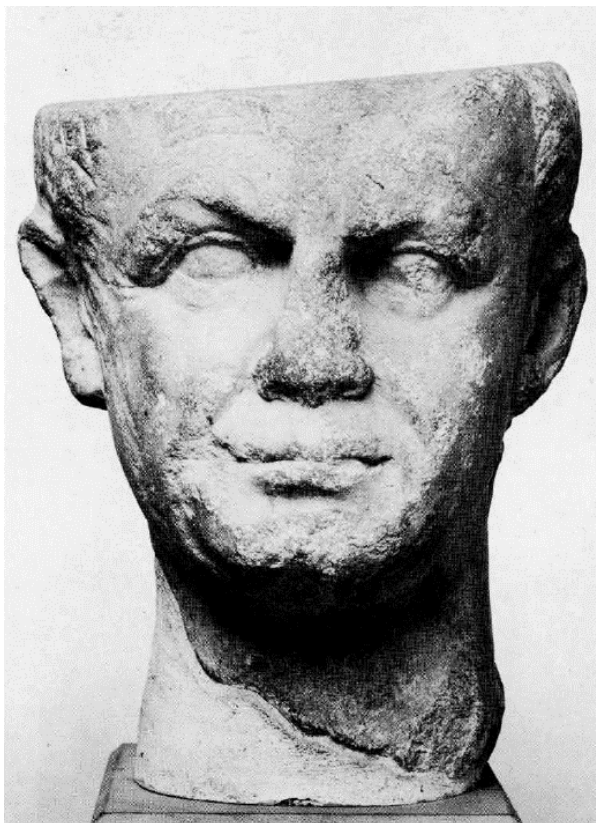






ΚΑΙΣΑΡΑ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΘΕΟΥ ΥΙΟΝ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ.

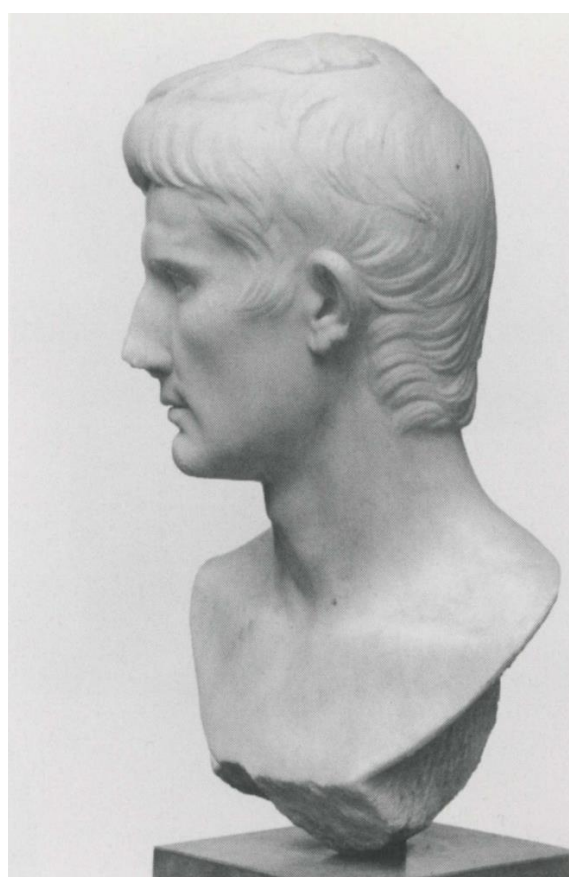
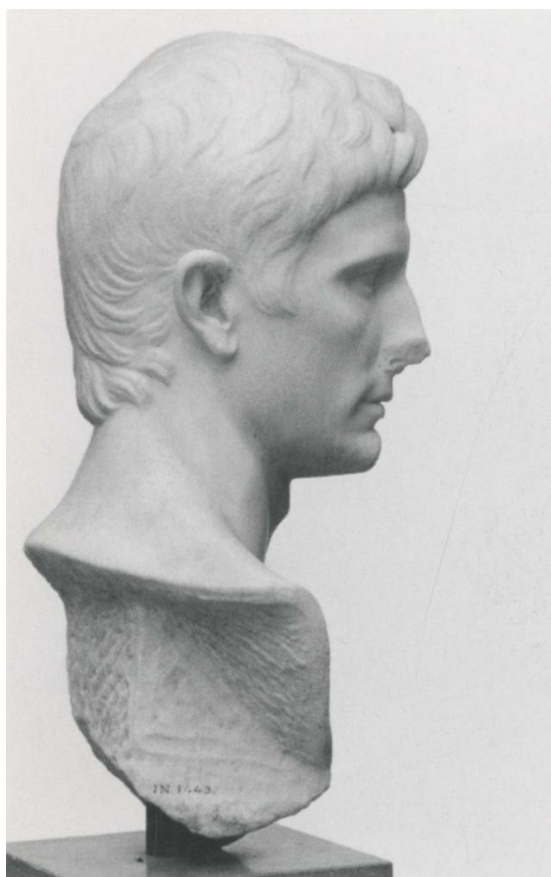
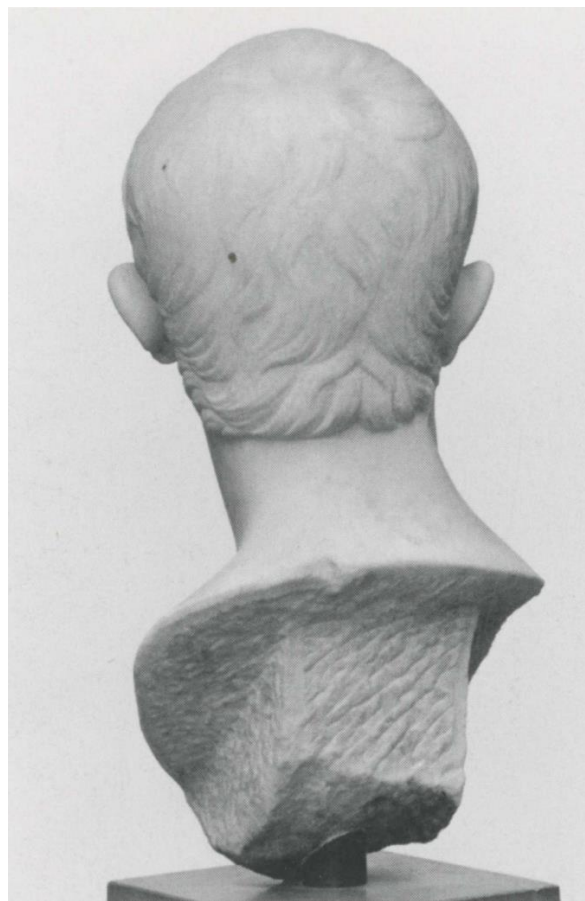
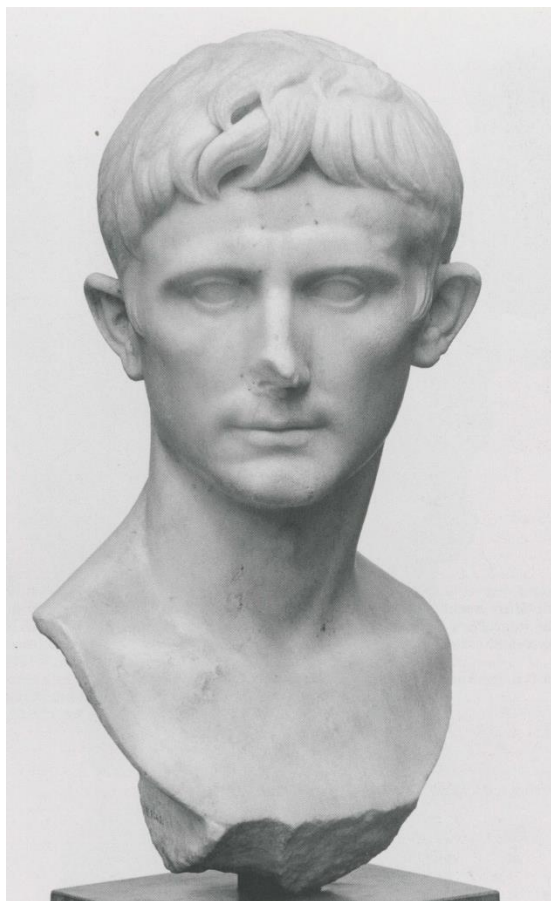




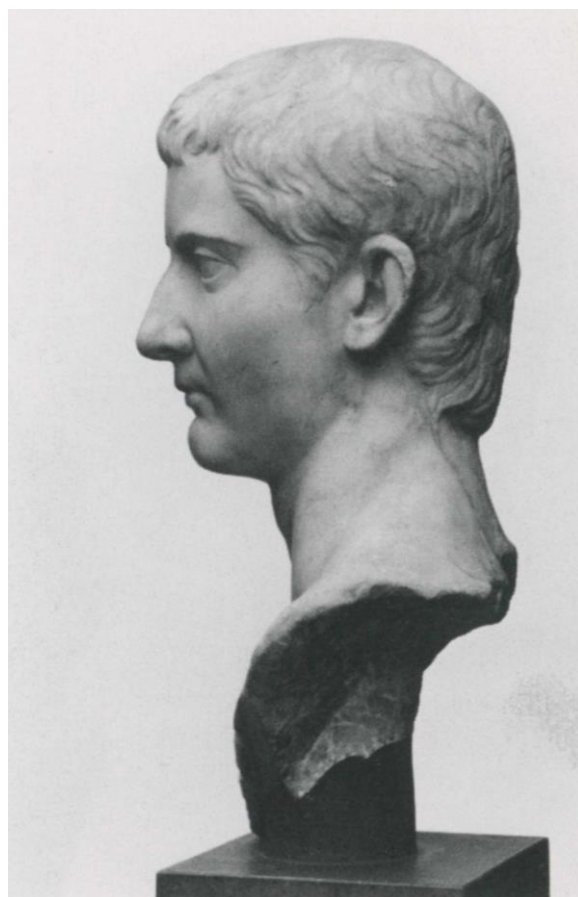
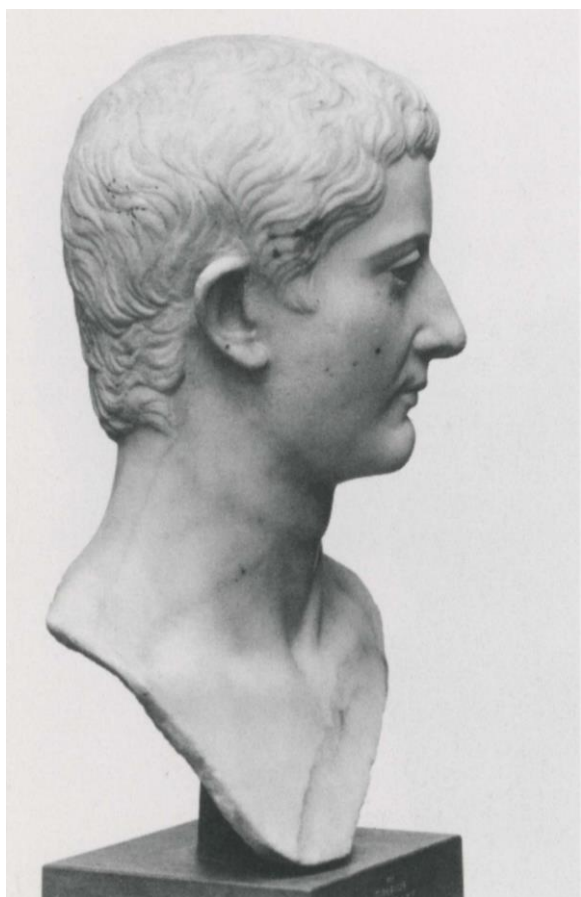
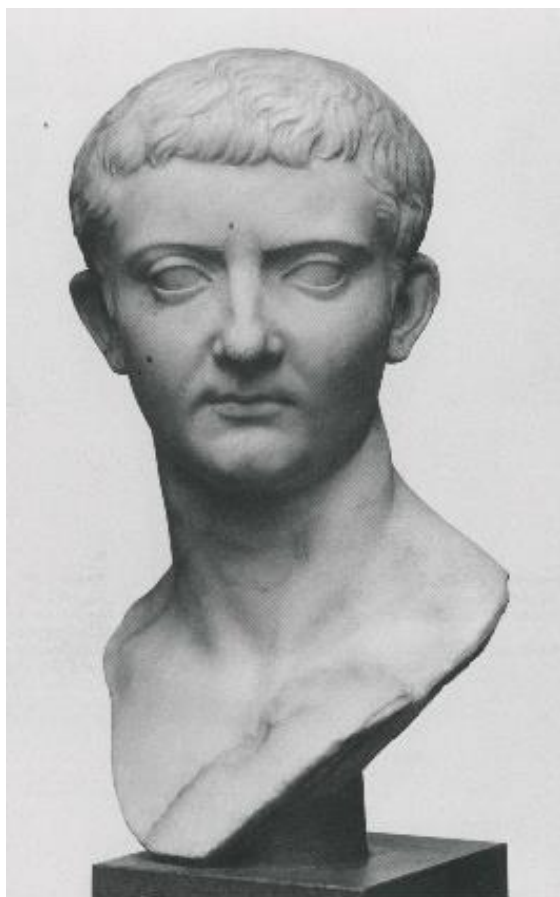


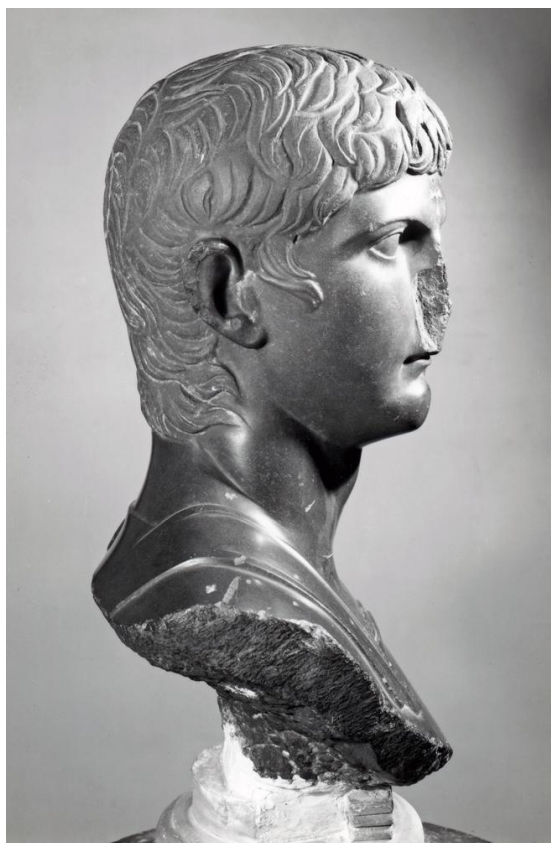


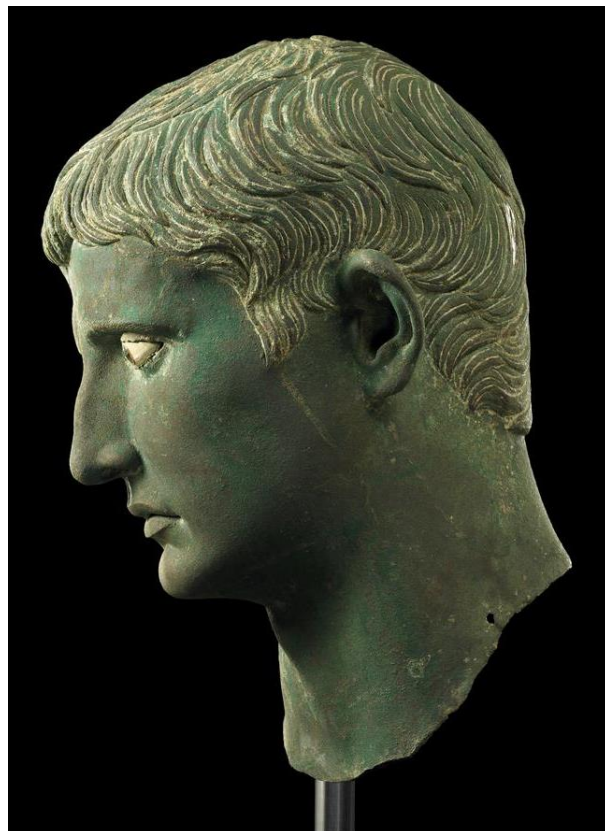
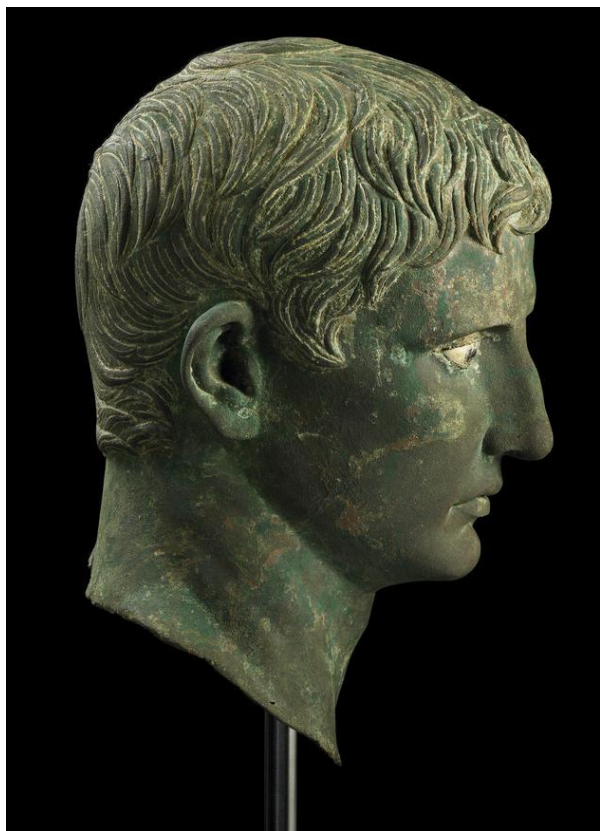
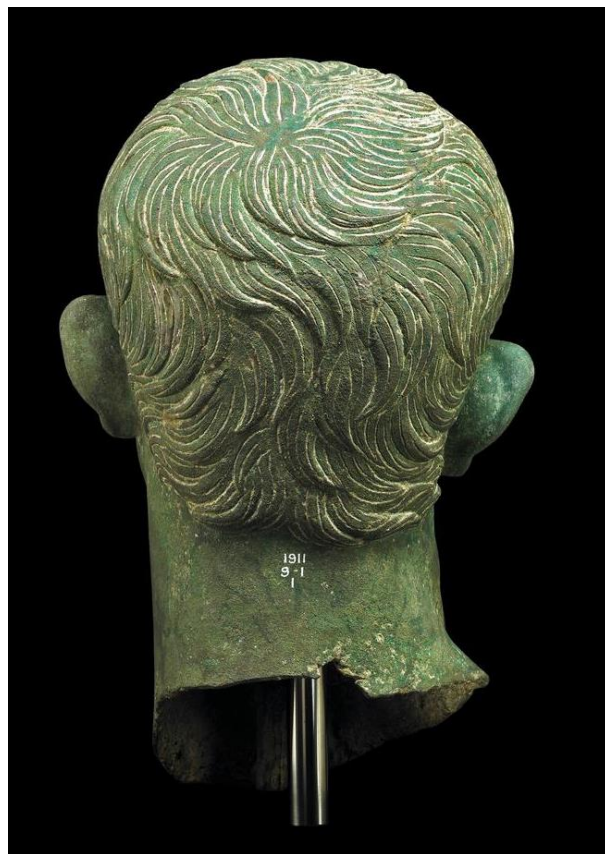
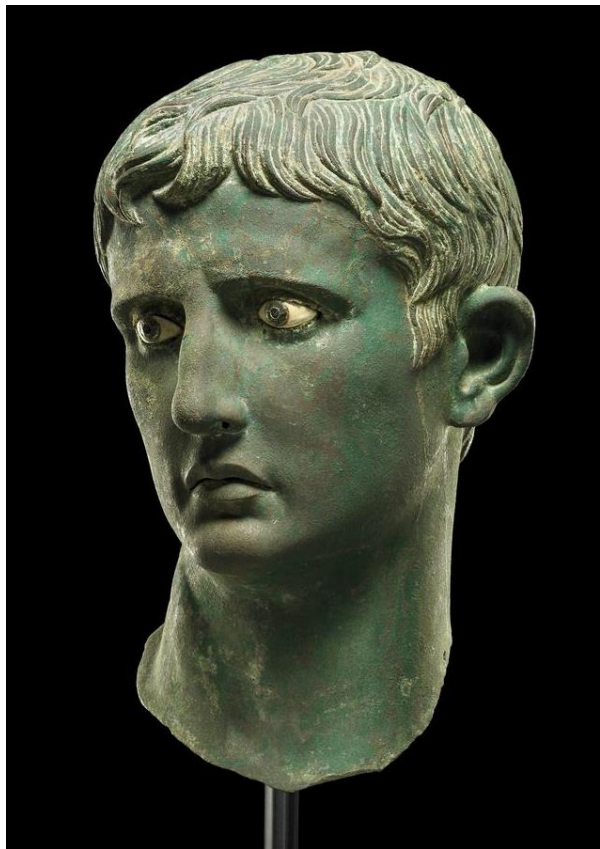




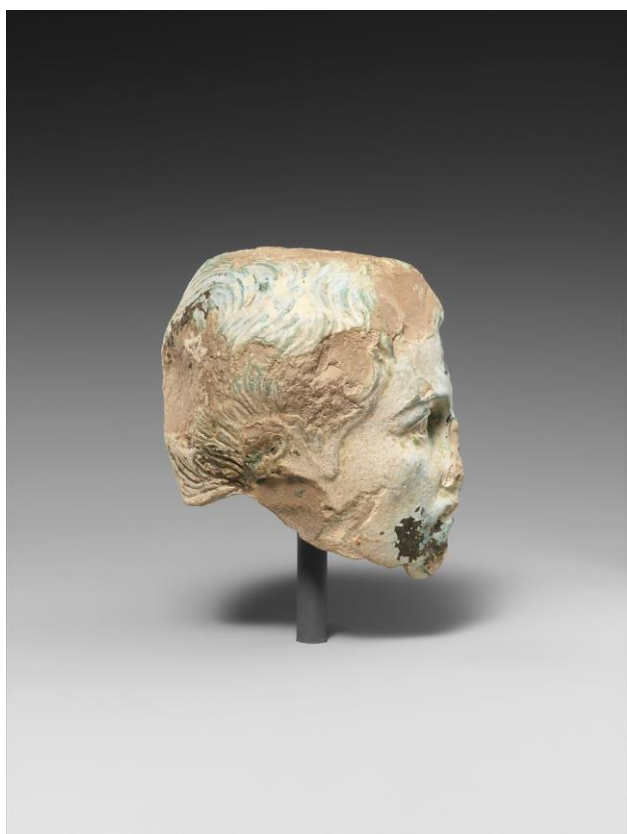


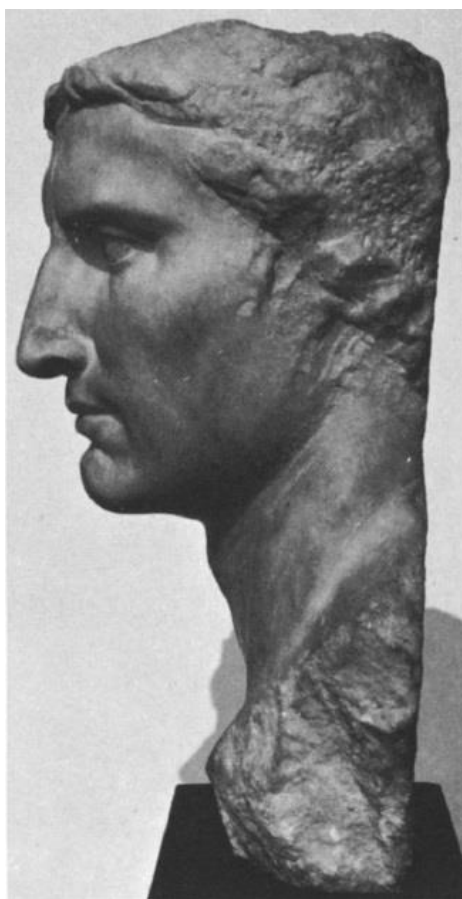


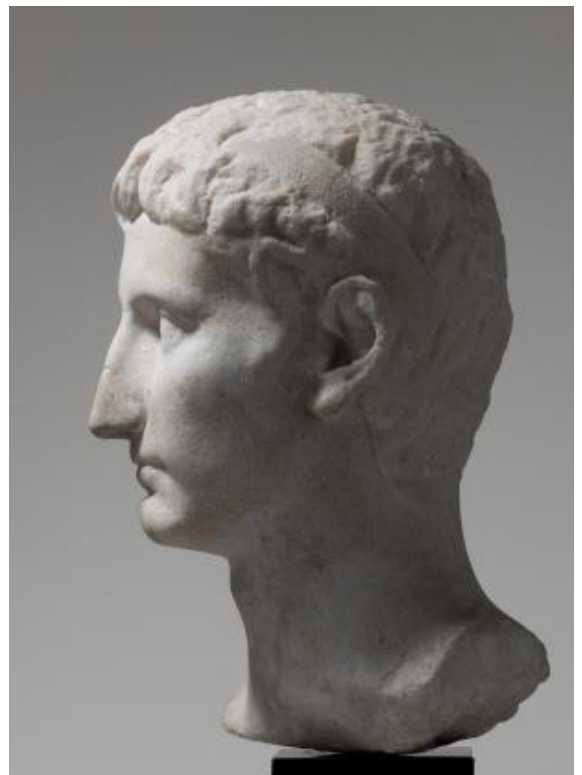


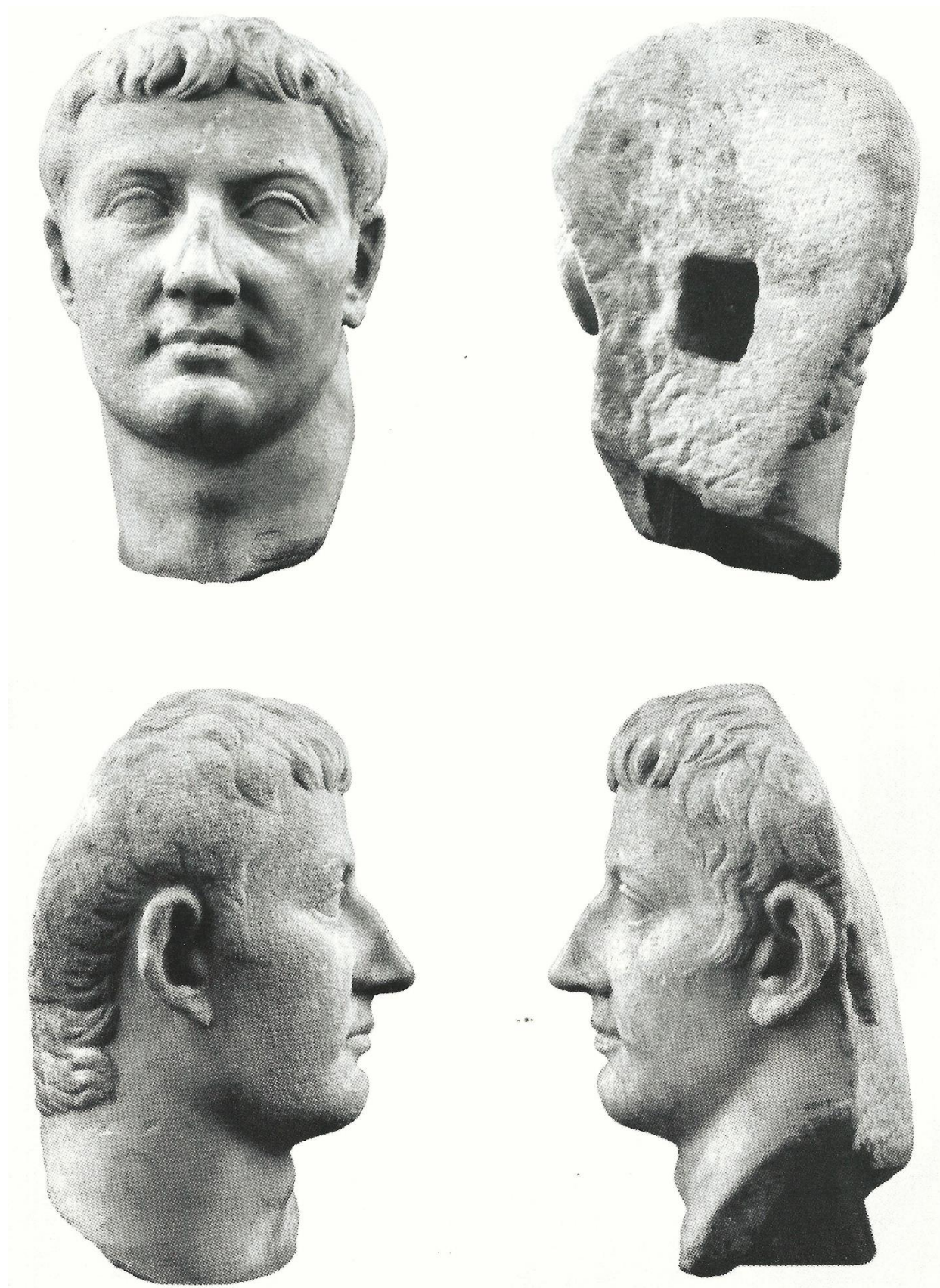




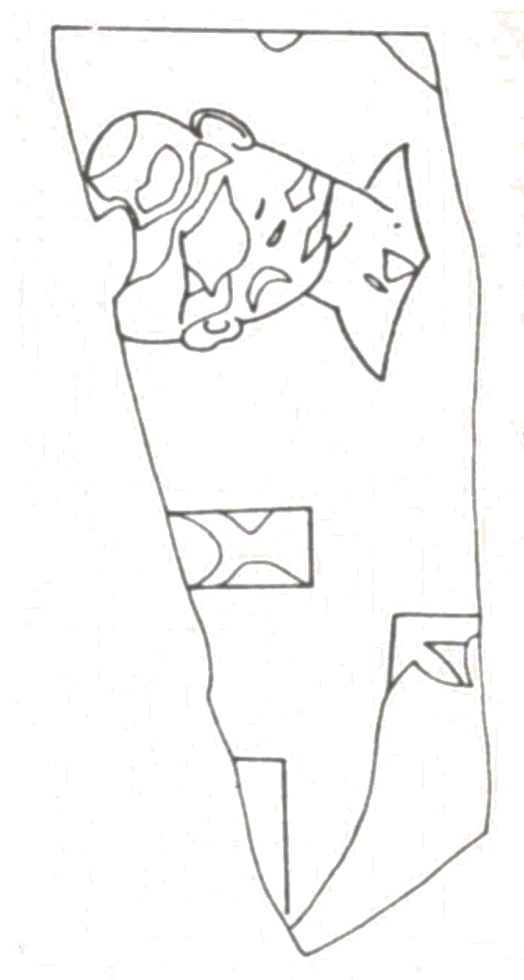
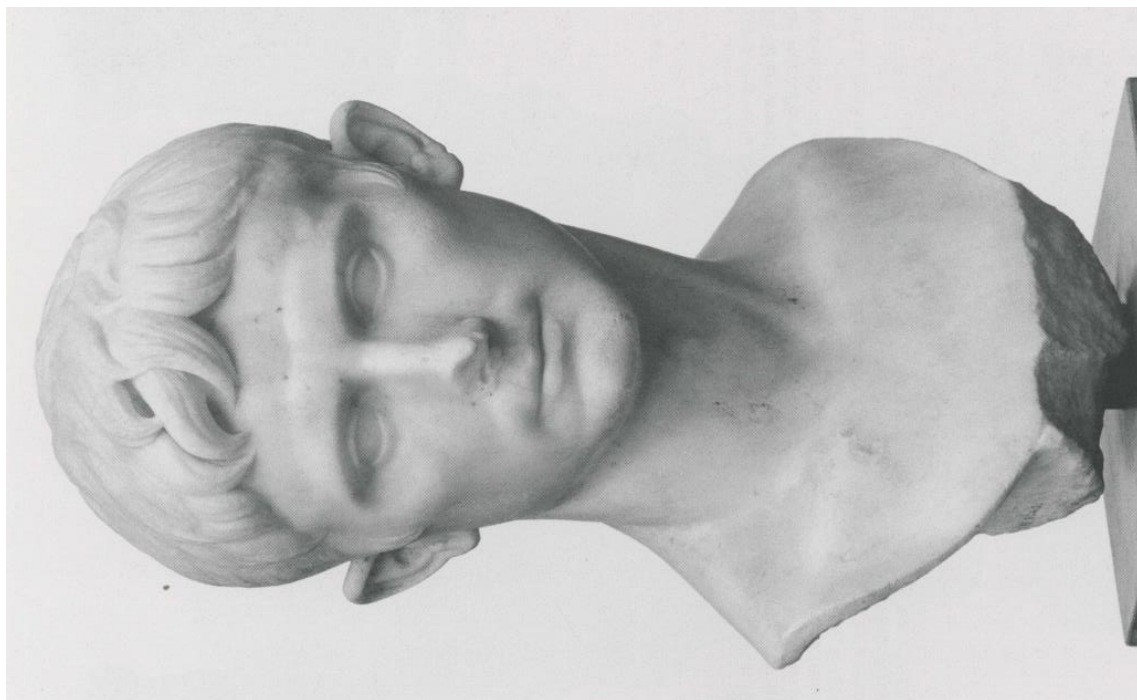


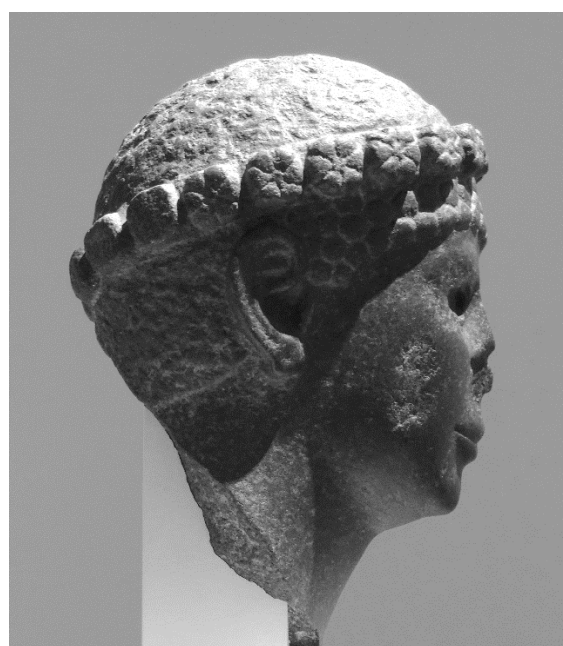
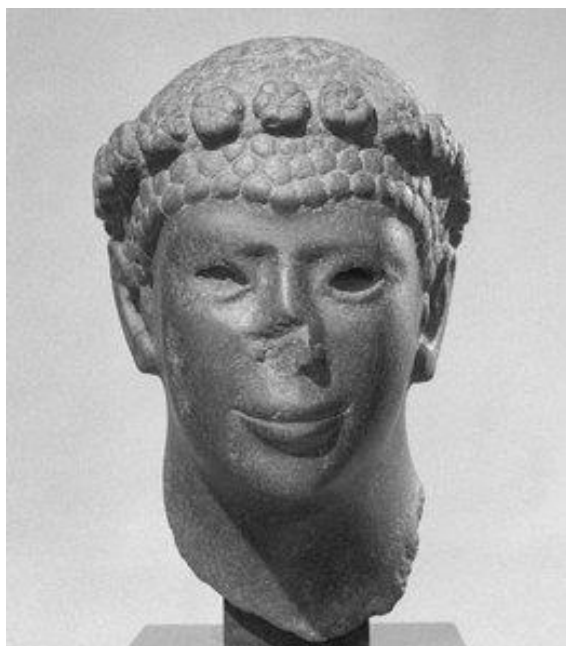
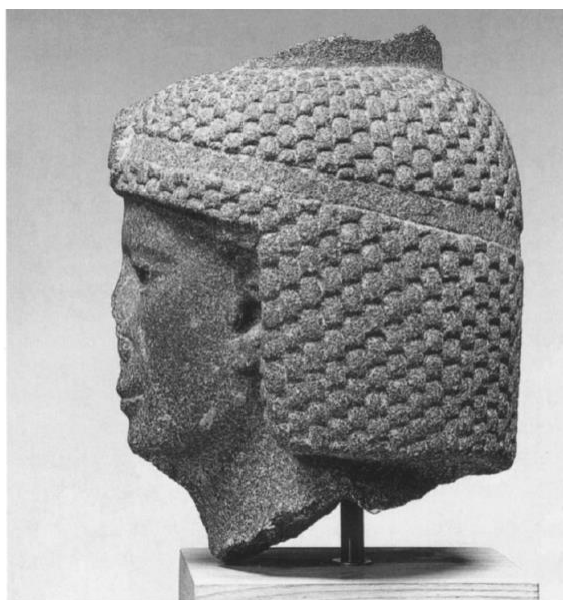
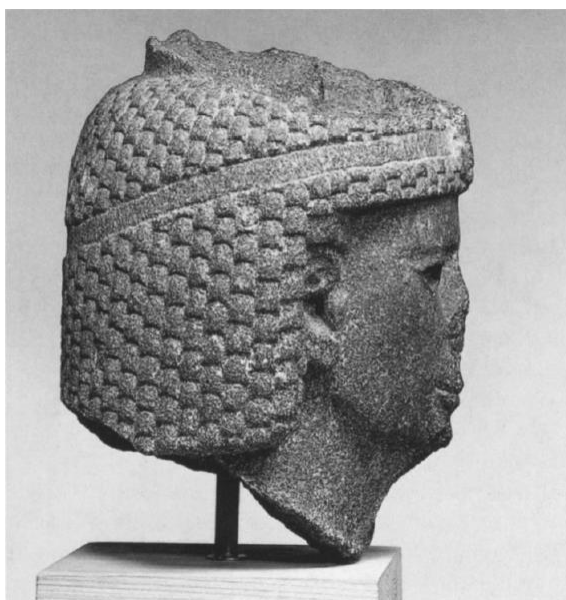
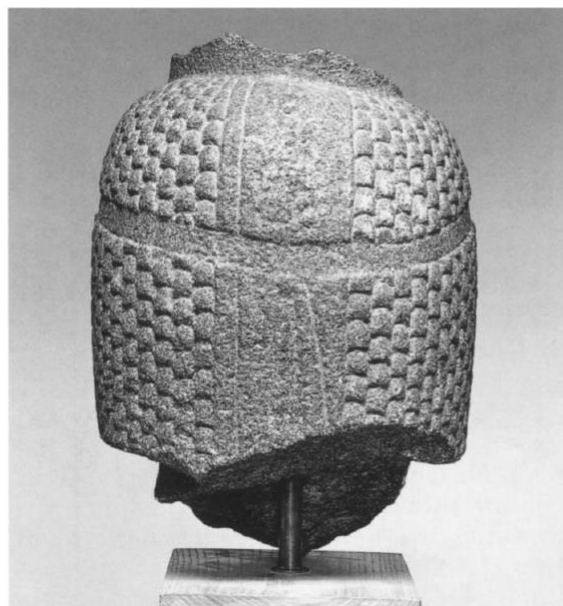
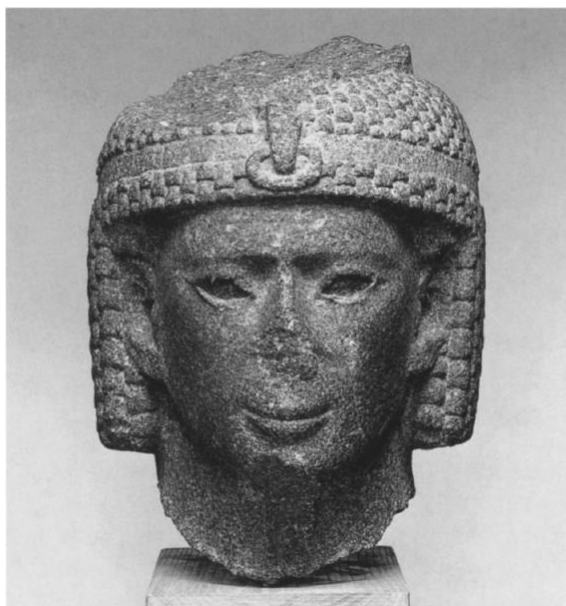






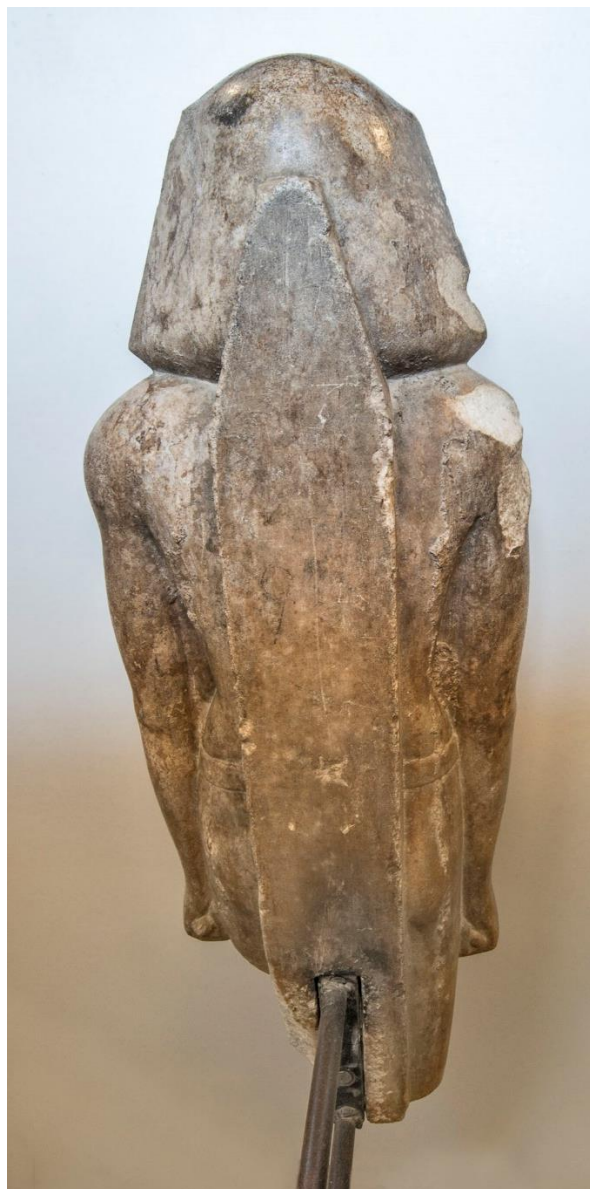
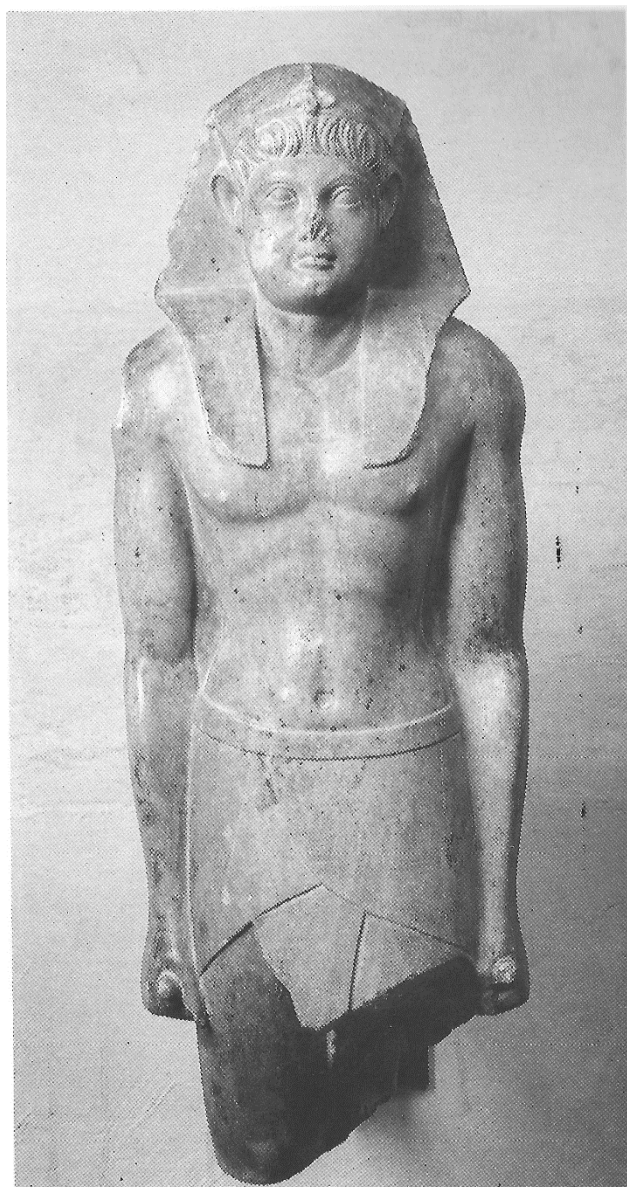


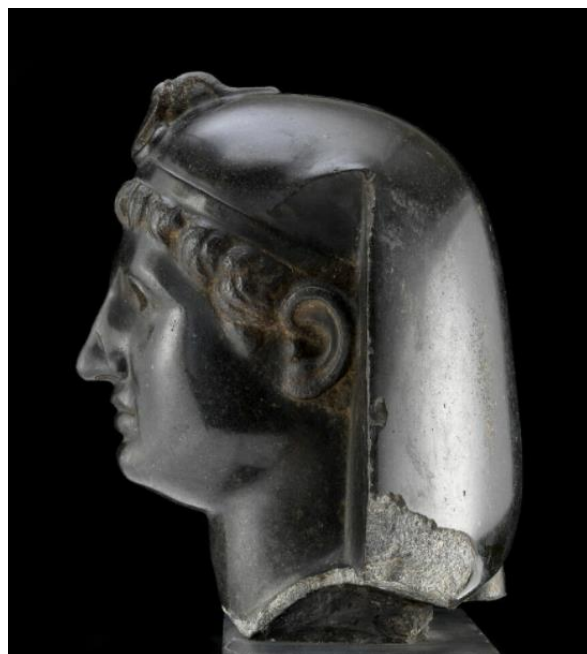


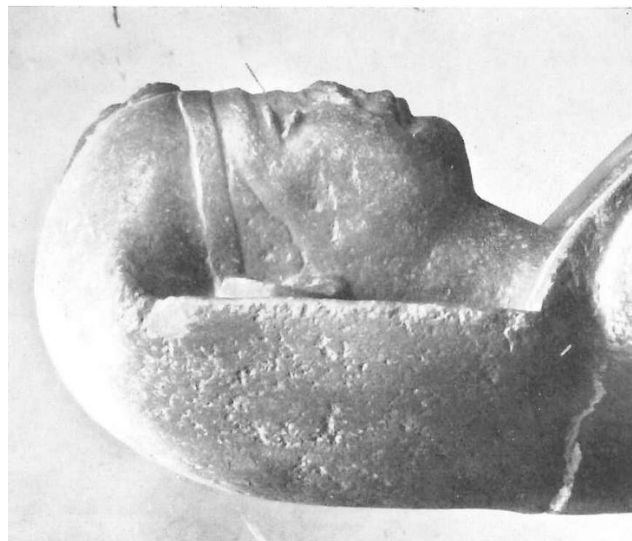


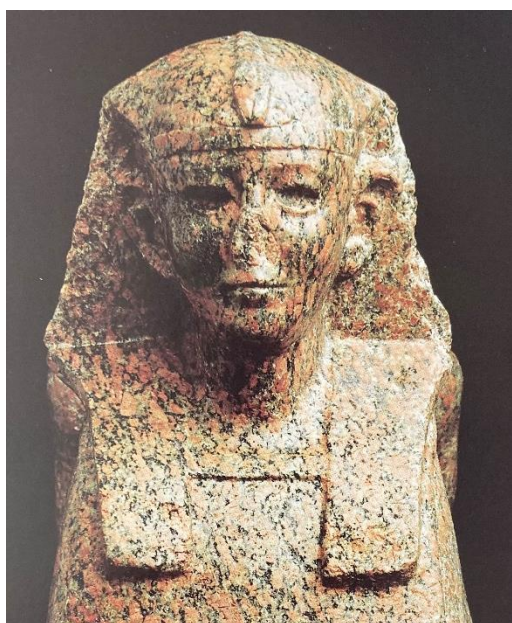


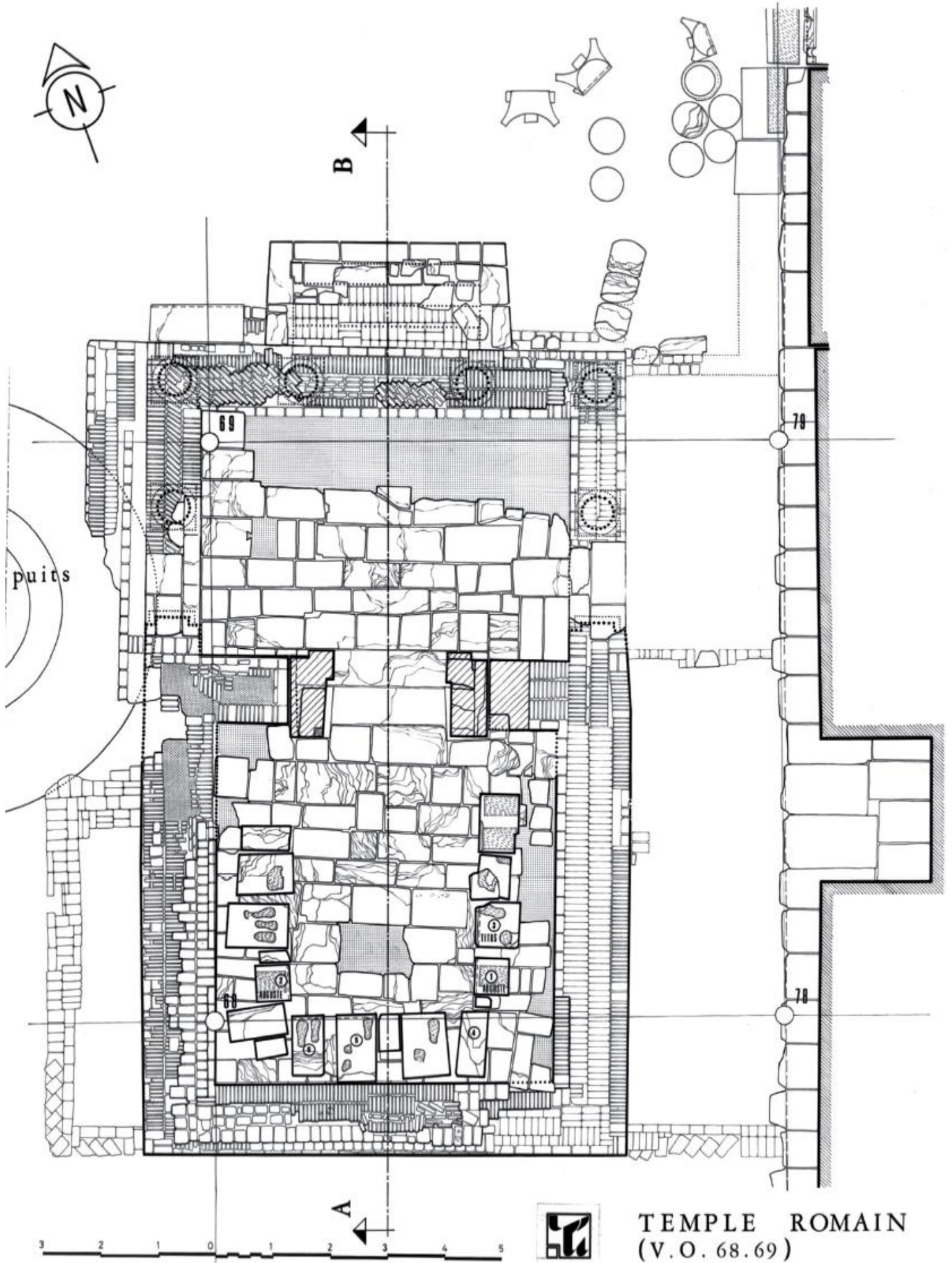












TEMPLE ROMAIN
(V.O. 68.69)

